

GIUGNO 2017

1° SEMESTRE

N. **91**

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI CUNEO
“D. L. BIANCO”

IL PRESENTE E LA STORIA

I lettori interessati alle pubblicazioni elencate alle pp. 411-414 si rivolgano alla segreteria dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo.

Direttore responsabile: Michele Calandri.

Vice direttori: Luigi Bernardi, Alessandra Demichelis (segretaria di redazione).

Comitato di redazione: Claudio Bermond, Mario Cordero, Giovanni De Luna, Bartolo Gariglio, Francesco Germinario, Emma Mana, Stefano Sicardi.

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni espresse da articoli e note firmati o siglati.

Semestrale: prezzo fascicolo 20 euro, abbonamento annuo 35 euro; abbonamento sostenitore almeno 60 euro; numeri arretrati 25 euro; conto corrente postale n. 16146128 intestato all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo "D.L. Bianco".

Direzione, amministrazione e redazione: 12100 Cuneo, Largo Giovanni Barale n. 1; tel. 0171/444.834 - 0171/444.835 - Fax 0171/444.840. e-mail: info@istitutoresistenzacuneo.it; direttore@istitutoresistenzacuneo.it.

siti internet: <http://www.istitutoresistenzacuneo.it>
<http://www.isentieridellaliberta.it>
<http://www.banchedati.istitutostoricosistemacuneo.it>

Autorizzazione: Tribunale di Cuneo n. 245 del 4-3-1971.

Grafica di copertina: Carlo Busi

Stampa: Comunecazione, Bra

È vietata la riproduzione anche parziale, non autorizzata.

SOMMARIO

EDITORIALE - GIGI GARELLI, «*Non vogliamo morire inutilmente*» pag. 5
 STUDI E DOCUMENTI

1927-2017
 SACCO E VANZETTI
 A cura di Luigi Botta

ANTONIO ZUCCARELLO, *Ritratti* » 12
 LUIGI BOTTA, *Guardando ad aspetti ancora inesplorati* » 15

La storia

ANTONIO SENTA, *Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis. I primi anni del settimanale «Cronaca Sovversiva»* » 19

MICHELE MARINELLI, *L'anarchia come agonia e come riscatto. Questo è per voi, Nicola e Bart.* » 39

LUIGI BOTTA, «*Noi non abbiamo conosciuto te da quel della barba*». *La scelta anarchica di Bartolomeo Vanzetti* » 59

ERNESTO R MILANI, *I testimoni italiani del processo di Plymouth.* » 83

LUIGI BOTTA, LALE GURSEL, «*Salimmo verso Court Street a consegnare alcune anguille*». *La testimonianza processuale di Beltrando Brini* » 105

MICHELE PRESUTTO, *Tra il riscatto e il perdono* » 129

GIUSEPPE GALZERANO, *Bruno Misefari e la Campania contro la condanna a morte.* » 145

GIUSEPPE GALZERANO, *Solidarietà fascista a favore dei due anarchici* . . . » 167

SUSAN TEJADA, *Le donne del caso Sacco e Vanzetti* » 171

ANDREA COMINCINI, *Alcune lettere di Bartolomeo Vanzetti per Elizabeth G. Evans* » 193

OSVALDO BAYER, *Severino Di Giovanni, un idealista violento a Buenos Aires* » 199

MARTA IVAŠIČ, *Trieste, 1927: «Rešimo Sacca in Vanzetti-ja!»* » 213

TOBIA IMPERATO, *La solidarietà degli anarchici torinesi* » 231

RONALD CREAGH, *Una mobilitazione mondiale (1921-1927)* » 243

GIUSEPPE GALZERANO, *Due condanne del Tribunale Speciale* » 265

Le testimonianze

ROBERT KNOX, *L'indifferenza di Plymouth alla causa internazionale* . . . » 271

GIUSEPPE CODISPOTI, *Vincenzina Vanzetti detta anche «Cenzina»* » 283

TOBIA IMPERATO, <i>A Villafalletto: «Non vogliamo riabilitazioni, né chiesa né Stato, né servi né padroni»</i>	» 285
MICHELE MARINELLI, <i>A Torremaggiore con Sacco, Vanzetti e Terracini nel settembre 1977</i>	» 295
ANTONIO LOMBARDO, <i>In nome di Vanzetti, ci si vede a Villafalletto. Gli anarchici cuneesi dal 1982 si ritrovano nel paese di Tumlin. Ricordando chi c'era.</i>	» 301
PETER MILLER, <i>Il cinema documentario e l'imperitura memoria di Sacco e Vanzetti</i>	» 313
<i>I documenti</i>	
MARTA IVAŠIČ, <i>Sui due ritratti di S e V dell'«Enotnost»</i>	» 317
JERRY KAPLAN, <i>Il funerale di Sacco e Vanzetti</i>	» 321
ANDREA COMINCINI, <i>Un Inno per Sacco e Vanzetti</i>	» 329
LEONARD LEHRMAN, <i>Portare a termine Sacco e Vanzetti di Marc Blitzstein</i>	» 335
MARCO FILIPPA, <i>Manifesti per Sacco e Vanzetti</i>	» 351
DAVID ROTHAUER, <i>Il diario di Sacco e Vanzetti, DVD allegato</i>	
I GIORNI E I FATTI	
SERGIO SOAVE, <i>Il miracolo dell'irrazionale</i>	» 357
STEFANO CASARINO, <i>La resistenza continua che non smobilita</i>	» 365
GIGI GARELLI, <i>Un pellegrinaggio laico alle radici della Costituzione</i>	» 373
SCHEDE	» 379
G. Proglgio, <i>Libia 1911-1912. Immaginari coloniali e italianità</i> ; F. Germinario, <i>Negazionismo a sinistra</i> ; M. Gervasoni, <i>La Francia in nero</i> ; S. Voli, <i>Soggettività dissonanti</i> ; S. Soave, <i>Prendere Cristo sul serio</i> ; T. Salzotti, <i>Una vita ribelle. Avventure e cospirazioni e guerre di Giuseppe Terreri detto Torrès</i> ; A. Ianniello, <i>Il cattedratico Ambulante del Comizio Agrario di Mondovì. Alessandro Gioda: una biografia</i> ; D. Bernagozzi, <i>Passeur di ieri e di oggi</i>	
RICORDI	» 391
Aurora Barale; Aldo Benevelli; Monica Bonetto; Angelo Dadone; Piero Fontana; Sergio Giuliano; Giovanni Giraud; Mario Maffi; Rita Varrone Barale	
VITA D'ISTITUTO	» 403
Lettere al Direttore	
<i>Hanno collaborato:</i> Osvaldo Bayer, Marco Bernardi, Luigi Botta, Lia Bruna, Michele Calandri, Stefano Casarino, Giovanni Cerutti, Giuseppe Codispoti, Claudio Comello, Andrea Comincini, Ronald Creagh, Sergio Dalmaso, Alessandra Demichelis, Marco Filippa, Giuseppe Galzerano, Gigi Garelli, Francesco Germinario, Lale Gursel, Tobia Imperato, Marta Ivašič, Jerry Kaplan, Robert Knox, Leonard Lehrman, Antonio Lombardo, Michele Marinelli, Ernesto R Milani, Peter Miller, Michele Preutto, David Rothauer, Antonio Senta, Sergio Soave, Susan Tejada, Antonio Zuccarello	

EDITORIALE

«Non vogliamo morire inutilmente»

Gigi Garelli

Ci sono ricorrenze che col tempo sbiadiscono e perdono spessore, acquisendo il sapore frusto delle celebrazioni consuete. Non così l'anniversario della morte di Sacco e Vanzetti: col passare degli anni il ricordo del loro processo-farsa e del loro assassinio è andato acquisendo colori viepiù marcati, fino ad assumere le tinte di un'ingiustizia tragica. E tragica in senso stretto, perché più si rilegge con attenzione la ricostruzione della vicenda, più ci si accorge che i suoi protagonisti sono andati irrimediabilmente incontro al proprio destino, come in un'antica tragedia, senza che nessuno potesse salvarli, nemmeno le evidenze più lampanti.

Non sono bastate le mobilitazioni di massa nelle metropoli di mezzo mondo, né le petizioni dei nomi più riveriti dell'*intelligencija* internazionale – da Albert Einstein a Bertrand Russell – e nemmeno l'intervento delle toghe più influenti del foro americano: nel corso del processo la loro identità, l'intera vicenda e persino i fatti puntuali di cui erano accusati hanno perso progressivamente i loro contorni, e Nicola e Bartolomeo hanno assunto via via i tratti delle maschere loro assegnate, secondo i più consolidati canoni della tragedia greca, impersonando di volta in volta l'immigrato, l'italiano, l'anarchico, il sovversivo, nelle cui veci hanno subito il pubblico stigma.

Sono passati 90 anni dal 23 agosto 1927, quando furono assassinati sulla sedia elettrica, e ne sono trascorsi 40 dalla riabilitazione pronunciata dal governatore Dukakis in occasione della proclamazione del "*Sacco and Vanzetti memorial day*". In tutti questi anni è cresciuta la consapevolezza di quanto sia stata aberrante la condotta dei giudici americani, sordi a qualsiasi ripensamento, e di quanto forte sia stato il ruolo dei pregiudizi nella distorsione della verità, in un'America che stava cambiando radical-

mente il proprio atteggiamento nei confronti dell'immigrazione. In questi decenni anche il significato dell'intervento di Dukakis è stato rivisto e diversamente interpretato, grazie alla possibilità di accedere alla gran quantità di documenti raccolti da tutti coloro che si sono occupati del caso. Tra questi il nostro Istituto occupa un posto speciale, perché dal 1987 accoglie nel proprio archivio – per volontà di Vincenzina Vanzetti – non solo le carte originali legate alla vicenda personale di suo fratello Bartolomeo, ma anche quelle che a partire dalle lettere di suo padre temporaneamente emigrato in America a fine Ottocento arrivano fin quasi ai nostri giorni: quattordici faldoni di lettere autografe – tutte, anche quelle scritte dal carcere alla vigilia dell'esecuzione – ritagli di giornali d'epoca, telegrammi di personalità della politica e della cultura, articoli e recensioni.

È un legame forte, quello dell'Istituto con Sacco e Vanzetti, che passa attraverso il progressivo avvicinamento al Comitato costituito per la loro riabilitazione. Nato nel gennaio 1958 a Villafalletto per iniziativa di Vincenzina come «Comitato Pro Riabilitazione di Bartolomeo Vanzetti», il sodalizio si definiva nello statuto «assolutamente apolitico» e si proponeva, a fianco del comitato gemello d'America, «di ridare giustizia e serenità a due famiglie italiane così provate dal dolore, e far cancellare una grande infamia che dura da ben trent'anni». Il suo raggio di azione inizialmente doveva essere locale: «Si invitano pubblicamente la maggioranza e minoranza comunale di Villafalletto, unitamente a tutte le persone, sia uomini che donne, amanti della giustizia e del bene, ad aderire a questa nobile iniziativa dando la loro adesione di solidarietà». Ma fin dalla prima riunione il suo orizzonte si allarga, diventando «Comitato per la Riabilitazione di Sacco e Vanzetti» sotto la presidenza del deputato socialista Domenico Chiamello, che già nel 1921 aveva tentato di tenere un comizio a Villafalletto, e subito promuove una raccolta di firme da inoltrare negli Stati Uniti con la richiesta di revisione del processo.

Nell'iniziativa vengono coinvolte anche le redazioni dei giornali, presso le quali è possibile firmare, e le adesioni non mancano. Grande assente sarà purtroppo l'Amministrazione comunale, che aspetterà ben diciott'anni prima di discutere la proposta aderendo al Comitato con delibera consiliare nel marzo 1976.

L'apice della propria attività il Comitato lo raggiunge nel '77, con la già citata dichiarazione Dukakis. Sono anni di grande zelo, che vedono impegnato in prima linea tra gli altri il socialista Marcello Garino, che collabora

alla organizzazione di un evento pubblico a Villafalletto con la partecipazione dell'on. Terracini, seguito da un Consiglio comunale aperto cui partecipano alcuni rappresentanti del nostro Istituto, in particolare Nuto Revelli. È proprio in quell'occasione che Antonio Lombardo, anarchico alessandrino e obiettore di coscienza in quel momento impiegato presso l'ufficio postale a Elva, mette in contatto Vincenzina con l'Istituto, avviando un rapporto di fiducia e di stima reciproca che sfocerà nella consegna delle carte di famiglia al suo archivio: tre cassette di documenti che la sorella Luigina aveva custodito per metterli al riparo dalle razzie fasciste o dagli atti di sciacallaggio di chi, benpensante di provincia, magari pensava di doverli far sparire come una vergogna o una possibile fonte di fastidi.

Sì, perché il caso Vanzetti è sempre risultato scomodo, e schierarsi dalla sua parte è stato tutt'altro che scontato, sia prima che dopo l'esecuzione. Tolle le macroscopiche ostilità di chi ha optato senza tentennamenti per la sua colpevolezza, c'è stata la vicinanza di facciata, quella interessata, fino alla solidarietà ipocrita di Mussolini, pronto a schierarsi pubblicamente a fianco di Vanzetti per chiederne la liberazione, ma impegnato nel segreto delle diplomazie a caldeggiare la sua condanna. Tutto questo lentamente emerge dalle ricerche d'archivio nel "Fondo Vanzetti", salvato grazie all'intuizione di Vincenzina, non solo con il suo affetto di sorella, ma con l'impegno civile della persona semplice, impiegata del Comune, ma convinta della necessità di far luce su una vicenda in cui era in gioco la credibilità di alcuni dei valori fondanti della democrazia. Non a caso aveva voluto interpellare politici come Nenni e Terracini, riuscendo a coinvolgerli entrambi nel Comitato per la riabilitazione, superando per un momento la litigiosità di una sinistra socialista e comunista, disunita in quegli anni su molti altri fronti; aveva contattato e accolto registi, uomini di cultura, giornalisti di mezzo mondo, scrittori americani, ricercatori universitari e avvocati, pur di far sapere a tutti che il «Caso Sacco e Vanzetti» non era chiuso e non poteva chiudersi così. Voleva la riabilitazione della memoria e quindi la revisione del processo, ottenne la Dichiarazione Dukakis del 1977, in cui si riconosceva formalmente che quel processo era stato frutto di caccia alle streghe, che la giuria era pregiudicante e che quindi «ogni stigma e onta dovesse essere allontanata dalle figure di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti» e dalla loro progenie. Era la prima volta che uno Stato, nella sua istituzione più alta, dichiarava formalmente e solennemente di essersi sbagliato e che due lavoratori erano stati uccisi ingiustamente.

Come sottolinea Antonio Lombardo «non era ancora quello che Vincenzina avrebbe voluto: la Dichiarazione non la soddisfaceva, ma la mobilitazione aveva sortito un frutto e le conseguenze istituzionali si fecero sentire. Si riaprì il caso, e le memorie di sindaci locali ricordarono Sacco e Vanzetti con qualche via e una lapide sulla casa natale. Non passava giorno che la RAI, un Comitato, la Regione, un Comune, un Istituto, un partito o una associazione non indicessero una conferenza, un dibattito, un filmato, un incontro, una manifestazione sul caso dei due “democratici lavoratori” assassinati ingiustamente. Vincenzina partecipava, aderiva, ma non le bastava. Quando nel settembre 1977 la manifestazione ufficiale del Comitato Sacco e Vanzetti si svolse a Villafalletto, davanti alla casa dei Vanzetti, si presentarono gli anarchici di Torino a rivendicare le responsabilità di Nicola e Tumlin, colpevoli di essere anarchici, colpevoli di partecipare alle lotte per l’emancipazione dei lavoratori, corresponsabili della conflittualità tra lavoratori e sfruttatori nell’America di quel tempo, e per questo erano stati assassinati, Vincenzina quel giorno era sul palco con le autorità, in silenzio».

Vide murare la lapide scritta dagli anarchici, con quel graffiante «assassinati dallo Stato perché anarchici», e sapeva che quella lapide il giorno dopo sarebbe stata tolta e distrutta. Rimase sul palco, sapendo che la riabilitazione di suo fratello passava anche attraverso quella cerimonia ufficiale, ma il giorno dopo convocò il Comitato locale e qualche partigiano, e scrisse una lettera al sindaco affinché quella lapide non fosse tolta. «Il mio Tumlin era anarchico»: Vincenzina lo ripeté con orgoglio, come aveva sempre fatto, perché era la dignità di suo fratello e così doveva essere ricordato ai suoi compagni. La lapide è ancora lì a Villafalletto, su quella che fu la sede del Comitato locale, a ricordare appunto che Sacco e Vanzetti furono «uccisi perché anarchici».

Dalle carte raccolte e versate da Vincenzina nell’archivio del nostro Istituto emerge chiaro che Sacco e Vanzetti non hanno voluto essere né eroi né martiri. Come già aveva avuto modo di rilevare Anna Maria Pedretti durante il Convegno tenutosi a Villafalletto nel 1987, a sessant’anni dalla morte – i cui atti sono stati pubblicati integralmente nel numero 33 di questa Rivista – emerge chiaro in tutti coloro che ne parlano, che non si debba cedere alla tentazione della celebrazione e della retorica, perché questo svuoterebbe di significato l’intera vicenda: «Vanzetti denunciò fino alla fine il meccanismo che portava ad eroicizzare la sua sconfitta; non po-

teva assolutamente accettare l'idea della sua morte con l'umiltà e con la rassegnazione di un santo o di un martire; infatti non nascose mai il suo odio verso l'ingiustizia di cui era vittima, né il suo desiderio di essere vendicato».

Ma se la tentazione agiografica va allontanata, nemmeno si deve cedere al rischio opposto, quello di strumentalizzare l'*affaire* Sacco e Vanzetti per parlar d'altro, facendone un semplice vettore per astratti argomenti sradicati dal loro contesto. Non c'è bisogno di sovrapporre alla loro storia temi surrettizi o artificiosi: è una vicenda che ha già in sé sufficiente profondità e riverberi tali da non richiederne altri posticci. Richiama la lotta del movimento anarchico a veder riconosciuta la propria legittimità, evoca la fatica dell'emigrazione provocata dalla disoccupazione e dalla fame, ricorda il fardello di un'immigrazione che vessa chi arriva da lontano approfittando della sua situazione di bisogno. E ancora, le pieghe di questa vicenda fanno emergere l'ottusità e la malafede di un sistema che mette in campo ogni strategia – lecita o illecita che sia – per difendere la propria sopravvivenza, e accendono una riflessione circa i limiti dell'azione legittima dello Stato e il fondamento della sua autorità.

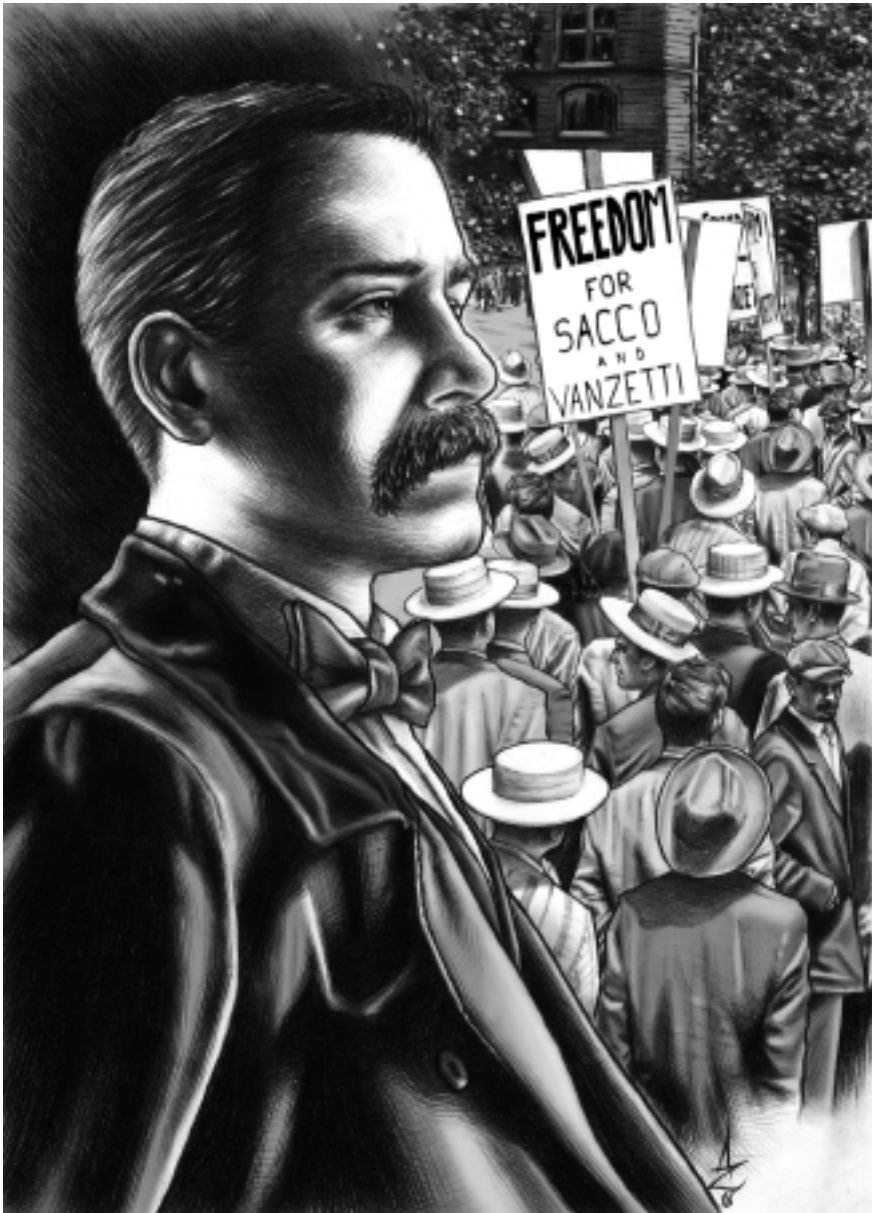
È stata proprio questa ricchezza di riflessioni ad ispirare nel tempo cantautori, scrittori e registi che hanno voluto raccontarla, come Giuliano Montaldo che nel suo film del 1971 ha dato il volto di un indimenticabile Gian Maria Volonté a Bartolomeo Vanzetti, contribuendo in modo decisivo a riportare alla luce la sua vicenda. Ed è questo stesso motivo ad aver spinto il nostro Istituto a dedicare ancora una volta – la terza – a Sacco e Vanzetti un numero della propria Rivista, constatando come i tanti contributi arrivati per l'occasione siano lontani dal tono inopportuno della cerimonia e arricchiscano l'analisi della loro vicenda di nuovi contenuti e di spunti originali. Ed è così, con questo nuovo strumento orientato più alla comprensione che al racconto, costruito più sull'analisi che sul ricordo, che l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo vuole contribuire con gratitudine ad esaudire nel novantesimo anniversario della morte l'ultimo desiderio di Bartolomeo, affidato alla lettera scritta dal braccio della morte ai compagni anarchici: «Noi non vogliamo morire inutilmente. Fate che la nostra morte annunzi un mondo senza classi dominanti che soffocano le aspirazioni di libertà».



STUDI E DOCUMENTI

1927-2017
SACCO E VANZETTI

A cura di
Luigi Botta



Bartolomeo Vanzetti



Nicola Sacco



Guardando ad aspetti ancora inesplorati

Luigi Botta

L'occasione del novantennale dell'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti¹ si presta ad alcune considerazioni molto importanti che riguardano il caso e, soprattutto, è l'occasione per fare il punto sulla storia dei due anarchici italiani, sul movimento cui appartenevano, sulle vicende dell'emigrazione nazionale dell'epoca e sull'atteggiamento che gli Stati Uniti ebbero verso le loro persone e nei confronti di tutto il movimento sovversivo internazionale.

Ad oggi la vicenda è stata concretamente approfondita attraverso una pubblicistica che nel corso dei decenni ha elaborato centinaia e centinaia di monografie e prodotti editoriali. Dapprima – durante le lunghissime fasi dibattimentali durate sette anni – imponendosi per l'affannoso, concitato e rabbioso desiderio di avere giustizia e di divulgare la storia dei due italiani, così come vissuta nel rapporto conflittuale con i governi statunitensi, sovente proposta attraverso le stesse parole dei protagonisti del caso². Quindi, a vicenda tragicamente conclusa, indagando in maniera colta e consapevolmente esperta le diverse fasi del processo e le debolezze di una

¹ I due italiani, insieme al portoricano Celestino Madeiros, finirono sulla sedia elettrica nel carcere di Charlestown, condannati a morte per il duplice omicidio e la rapina del 15 aprile 1920 al calzaturificio Slater & Morrill di South Braintree (Massachusetts), nelle ore della notte tra il 22 e il 23 agosto 1927, pochi minuti dopo la mezzanotte.

² Si tratta di editoria costruita con opuscoli di larghissima diffusione, ma anche con fascicoli e libri ai quali contribuiscono autorità del giornalismo, della professione forense e della narrativa sociale quali John Dos Passos, Eugene Debs, Felice Guadagni, Frank Lopez, Eugene Lyons, Alice Stone Blackwell, Elizabeth Glendower Evans, Fernand Corcos, Felix Frankfurter, Frank Andrew Goodwin, Henri Alfred Guernut, William Floyd e gli stessi Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti (le cui firme compaiono sovente in calce ai periodici «L'Agitazione», «Protesta umana», «Liberación» e «The Official Bulletin of the Sacco-Vanzetti Defense Committee of Boston», che sono le propaggini propagandistiche del Comitato di Difesa).

giustizia a senso unico, capace di interpretare soltanto le istanze più conservatrici e reazionarie di un'America in affanno, per far ciò anche utilizzando gli strumenti più elementari (come le lettere dei due condannati o i verbali e le testimonianze del processo) presentati senza alcuna guida o interpretazione³. Poi esponendo nel dettaglio le forme contraddittorie della vicenda, interpretate questa volta, direttamente, dalle persone che le hanno vissute individualmente⁴. Infine rilanciando l'incertezza del dubbio circa l'innocenza o la colpevolezza dei due italiani, quasi a voler sostenere l'impossibilità storica di dare una pace definitiva all'anima dei giustiziati e nello stesso tempo imporre un'attenuante *post mortem* ai giudici che, nel dubbio, hanno forse anche agito – secondo alcune versioni – con coerenza e consapevolezza, o, comunque, senza pregiudiziali politiche e sociali⁵.

Solo più tardi, a cinquant'anni dall'esecuzione, il senso di una nuova chiave di lettura del caso cerca di fare capolino e di imporsi all'attenzione: non sono più la colpevolezza o l'innocenza di Sacco e Vanzetti a rappresentare il fulcro della vicenda e della ricerca, ma è il tentativo di mostrare il caso nella sua portata storica, attraverso un'indagine a tutto campo che non si ferma alle evidenze giudiziarie ma indaga a trecentosessanta gradi il fenomeno dell'emigrazione, delle lotte sociali, della lotta contro lo sfruttamento americano, dell'anarchismo e del sindacalismo, e contestualizza la vicenda dei due italiani nel più vasto movimento (che non è solo politico e sociale ma anche artistico, musicale, teatrale, letterario, cinematografico e non soltanto) che segna una drammatica pagina di storia americana. È la storia che entra nel dettaglio e, muovendosi da un'indagine «a tappeto», capillare e talvolta anche millimetrica, cerca di ricostruire passo a passo le

³ Rivestono la massima importanza i cinque volumi più il supplemento di *The Sacco-Vanzetti case. Transcript of the record of the trial of Nicola Sacco and Bartolomeo Vanzetti in the Courts of Massachusetts and subsequent proceedings. 1920-7* (Henry Holt & Company, New York, 1928), oltre seimila pagine di atti processuali; la testimonianza di M. DENMAN FRANKFURTER, G. JACKSON, *The Letters of Sacco and Vanzetti*, The Viking Press, New York, 1928; il corposo U. SINCLAIR, *Boston: A Novel*, due volumi per Albert & Charles Boni, New York, 1928.

⁴ Per mezzo degli avvocati del processo o le persone che molto da vicino hanno condiviso la battaglia per la salvezza di Sacco e Vanzetti, e cioè Eugene Lyons, Herbert Brutus Ehrmann, Howard Fast, Felix Frankfurter e Michael Angelo Musmanno.

⁵ È F. RUSSELL, con *Tragedy in Dedham. The Story of the Sacco-Vanzetti Case* (McGraw-Hill, New York, 1962), e con il successivo *Sacco and Vanzetti. The Case Resolved* (Harper and Row, New York, 1986) a determinare il ritorno di una coscienza che si dibatte tra innocentismo e colpevolismo.

cause che hanno portato i due italiani a finire i loro giorni sulla sedia elettrica e le reazioni che il mondo ha avuto a tale drammatica decisione⁶. Il novantennale dell'esecuzione di Bartolomeo e Nicola diventa dunque l'occasione per proseguire su questa strada. Con l'impegno di affrontare nuove tematiche e lavorare su ipotesi sempre più ampie nella consapevolezza della necessità di coinvolgere in modo diretto tutti quegli studiosi che negli ultimi tempi hanno non solo accettato la sfida di una rilettura del caso ma hanno concretamente proposto approfondimenti ed indagini prima d'ora mai affrontati.

Questo numero de «Il presente e la storia» vuole fornire il suo modesto contributo (anche in omaggio all'Archivio Vanzetti che l'Istituto della Resistenza di Cuneo conserva tra le cose più preziose per volontà di Vincenzina Vanzetti) a continuare nuovi studi sulla vicenda dei due anarchici. Mettendo insieme ricercatori specializzati in discipline diverse e raccontando – senza la pretesa di essere esaustivo – aspetti talvolta inesplorati o poco conosciuti di un episodio della storia del mondo destinato ad essere ancora a lungo – come già Vanzetti aveva intuito all'epoca della sua lunga sofferenza in carcere – motivo di profonda riflessione per l'umanità.

⁶ È con il convegno di Boston del 1978 (i cui atti sono raccolti in *Sacco-Vanzetti: Developments and Reconsiderations - 1979*, Trustees of the Public Library of the City of Boston, Boston, 1982) che si gettano le basi per questa nuova chiave di lettura. Saranno poi gli studi di Paul Avrich, di Philip Cannistraro, di Ronald Creagh e di altri autori a proiettarsi nel futuro della storiografia del caso, tentando di approfondire l'argomento seguendo strade diverse e lasciandosi trascinare in più attente e molteplici attività di ricerca destinate a mostrare le sfaccettature ancora nascoste o inesplorate della vicenda.



La storia

Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis I primi anni del settimanale «Cronaca Sovversiva»

Antonio Senta

Questo studio si basa sullo spoglio di circa trecento numeri di «Cronaca Sovversiva», stampati in un arco di tempo che va dal giugno 1903 al dicembre 1909, oggi consultabili online¹. Suo scopo principale è di illustrare i caratteri essenziali del periodico, a partire dalla fondazione nel 1903 fino al 1908/1909, anni in cui Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti approdano negli Stati Uniti. Proverò qui a rispondere ad alcune domande: qual è la storia dei primi anni del giornale? In mezzo a quali battaglie ideali e materiali si forgia? Quali, ancora, le sue caratteristiche ideologiche? E quale ruolo vi gioca Luigi Galleani, suo principale redattore²? La ricerca intende così arricchire la conoscenza dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti e fornire qualche ulteriore elemento sulla "dimensione anarchica" di Sacco e Vanzetti. Nicola Sacco arriva negli Stati Uniti nell'aprile del 1909: sbarca a Boston, insieme al fratello Sabino, e si stabilisce a Milford³. Il suo nome appare per la prima volta su «Cronaca Sovversiva» nell'agosto del 1913 tra i firmatari di un appello in solidarietà ad alcuni ar-

¹ <<http://chroniclingamerica.loc.gov/lccn/2012271201/issues/>>

² Per notizie bio-bibliografiche di e su Luigi Galleani cfr. U. FEDELI, *Luigi Galleani. Quarant'anni di lotte rivoluzionarie (1891-1931)*, Cesena, L'Antistato, 1956; M. ANTONIOLI, G. BERTI, S. FEDELE, P. IUSO (a cura), *Dizionario biografico degli anarchici italiani (Dbai)*, 2 voll., Pisa, BFS, 2003, vol. 1, pp. 654-657. N. DELL'ERBA, *Luigi Galleani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, vol. 51, 1998; L. BOTTA, "Figli, non tornate" (1915-1918), Torino, Aragno, 2016, pp. 4-6; cfr. anche i miei *Luigi Galleani e l'anarchismo antiorganizzatore – Luigi Galleani and antiorganizationist anarchism*, Imola, Bruno Alpini, 2012 e *Sugli anarchici antiorganizzatori*, in «A Rivista Anarchica», estate 2012, pp. 144-150.

³ L. BOTTA, *Do you Remember Nicola Sacco?*, in «A Rivista Anarchica», n. 376, dicembre 2012-gennaio 2013, pp. 125-127.

restati nel corso di uno sciopero a Hopedale⁴. Bartolomeo Vanzetti giunge a Ellis Island nel giugno del 1908. Versa i suoi primi 25 cents al giornale nel novembre del 1912, pochi mesi dopo avere fatto conoscenza con dei militanti anarchici di Worcester⁵. Impossibile dire con esattezza quando ai due capitano per la prima volta tra le mani quelle quattro pagine settimanali che diventeranno centrali nella loro militanza.

Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis, ovvero: «La buona sorte abbandoni i potenti per tornare agli oppressi». Questa citazione di Orazio, già presente ne *L'Amis du Peuple* di Marat, compare dal primo numero sotto la testata, a segnalare i rimandi classici nella formazione di Luigi Galleani, ma soprattutto la centralità della Rivoluzione francese, evento che fonda la modernità e dà il via a un moto di emancipazione che gli anarchici – nella sua visione – hanno il compito di completare.

La Francia, con i suoi ripetuti *exploits* rivoluzionari dal 1789 alla Comune parigina del 1871 e con i suoi influenti pensatori, è la stella polare del rivoluzionariato di «Cronaca»: da qui il risalto dato alla Comune e alla sua repressione sanguinosa, anche per mezzo di numeri speciali e inserti in occasione degli anniversari⁶, e il ricorrere di citazioni, oltre che di Marat, di Proudhon, Dejacques, Considérant, Mably, Rousseau e Blanqui, definito da Galleani «il più splendido esempio di abnegazione, di fermezza e di eroismo»⁷.

Il primo numero del nuovo «ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria», come recita il sottotitolo, compare il 6 giugno 1903. L'editoriale si ripromette di evitare polemiche personali, in un ambito – quello libertario – lacerato al suo interno da precedenti dissidi che avevano visto contrapposti gruppi di militanti vicini al pensiero di Errico Malatesta ad altri seguaci dell'ex socialista Luigi Ciancabilla. Il dibattito aveva avuto come sede il giornale «La Questione Sociale» e il gruppo Diritto all'Es-

⁴ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a XI, n. 31, 2 agosto 1913; R. D'ATTILIO, *La salute è in voi: The Anarchist Dimension*, in AA.VV., *Sacco-Vanzetti: Developments and Reconsiderations – 1979. Conference Proceedings*, Boston, Boston Public Library, 1982, pp. 78 e seguenti; P. AVRICH, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti*, Roma, Nova Delphi, 2015, pp. 64-66.

⁵ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a X, n. 48, 30 novembre 1912; R. D'ATTILIO, *La salute è in voi*, cit.; P. AVRICH, *Ribelli in paradiso*, cit., p. 79.

⁶ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a III, n. 22, 6 giugno 1905 (8 pp.).

⁷ PIMPINO [LUIGI GALLEANI], *Un uomo*, in «Cronaca Sovversiva», a III, n. 22, 3 giugno 1905.

stenza di Paterson che lo editava. Al suo interno si confrontavano due visioni differenti concernenti le modalità organizzative e l'indirizzo del giornale che l'arrivo di Malatesta a Paterson nel 1899 non fece che esacerbare. Ciancabilla e i suoi vennero di fatto estromessi dalla pubblicazione, la cui redazione passò a Malatesta, e decisero di dare vita a un altro giornale, «L'Aurora»⁸.

Nell'ottobre del 1901, poche settimane dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, la redazione de «La Questione Sociale» è affidata a Galleani, il cui compito è anche quello di ricreare affiatamento e fiducia reciproca tra i militanti. Tuttavia pochi mesi dopo, in seguito a un'aperta rivolta scoppiata a Paterson nel giugno 1902 a opera dei tintori e dei tessitori, ferito e ricercato dalla polizia per il suo ruolo di primo piano nella sollevazione, si deve allontanare dalla città⁹. Si rifugia quindi a Montreal, fino a quando, rientrato clandestinamente in territorio americano, nel maggio del 1903 si stabilisce a Barre, nel Vermont, dove dà vita alla nuova pubblicazione «Cronaca Sovversiva». A coadiuvare Galleani e a sostituirlo in occasione dei frequenti giri di propaganda¹⁰ è principalmente Antonio Cavallazzi (Ursus, AC, Lo zio Virgilio), che nella fase iniziale si occupa anche degli aspetti amministrativi¹¹. Barre è un centro popolato da emigranti italiani, provenienti per lo più dal Carrarino, dal Piemontese e dal Veronese, in gran parte impiegati nelle varie fasi della lavorazione del granito, tra i quali sono radicate le idee anarchiche e socialiste. I due raggruppamenti politici collaborano sovente tra loro, ma non mancano i motivi di rivalità, spesso esacerbati dall'eccessivo consumo di alcol che sfociano in collutta-

⁸ Su queste polemiche e le rispettive ragioni cfr. G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 286-288; N. PERNICONE, «Verso l'anarchia». *Malatesta in America 1899-1900*, in E. MALATESTA, *Opere Complete*, a cura di D. Turcato, Milano, Zero in Condotta, 2012, pp. XV-XXXI; U. FEDELI, *Biografie di anarchici*, Pescara, Samizdat, 2002, pp. 9-60; G. CIANCABILLA, *Un colpo di lima*, Prato, Gratis, 2011, pp. 5-26.

⁹ Su questi avvenimenti e il processo che ne segue cfr. «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 20, 18 maggio 1907 (8 pp.).

¹⁰ I *tours* di propaganda sono un fattore fondamentali dell'organizzazione del movimento italiano negli Stati Uniti. Galleani lascia enorme impressione dovunque parli. A colpire gli uditori ancor più che il timbro della voce, definita da alcuni «magnetica» sono la capacità dialettica, specialmente nei frequenti contraddittori, il ragionamento fluido, la chiarezza logica. Per alcune considerazioni su questo aspetto mi permetto di rimandare al mio *Luigi Galleani e l'anarchismo antiorganizzatore*, cit.

¹¹ Su Antonio Cavallazzi, cfr. *Dbai*, cit., vol. 1, pp. 352-353.

zioni, e persino in un omicidio. Sabato 3 ottobre 1903 l'anarchico Elia Corti viene ucciso presso il Socialist Block di Barre, nel corso di una conferenza sul tema «metodi della lotta socialista». A sparare è un militante socialista, Alessandro Garretti. Come si arriva a ciò? Gli anarchici non perdonano ai socialisti il fatto di averli pubblicamente definiti «falsari», «ladri» e «assassini» e decidono di presentarsi presso la sede socialista in occasione della conferenza del 3 ottobre, sera in cui è atteso il leader Giacinto Menotti Serrati. Questi, sorpreso nel pomeriggio in strada da ignoti e schiaffeggiato, giunge in ritardo, quando la situazione è già degenerata, dalle mani si è passati alle seggiolate, quindi ai coltelli e infine alle armi da fuoco: Corti rimane sul selciato. Con questo fatto il dissidio tra i due raggruppamenti si fa accesissimo. Galleani accusa Serrati di essere il mandante morale dell'omicidio e di essersi comportato in almeno due occasioni da delatore: prima per averlo indicato in pubblici comizi come responsabile della rivolta di Paterson e poi per avere rivelato, dalle pagine del quotidiano «Il Proletario», la sua presenza a Barre¹². Serrati diventa così su «Cronaca Sovversiva» un «maramaldo», «pusillanime», «provocatore», «rettile» e «Pagnacca» (dal nome di una nota spia) e la polemica si estende ad altre località degli Stati Uniti: da una parte i socialisti bollano gli anarchici come ladri, falsari e assassini, dall'altra per gli anarchici i socialisti sono delatori, venduti e camorristi¹³.

Programma?

Il giornale indica il proprio compito prioritario nell'editoriale del primo numero: spronare i militanti affinché abbandonino «la passiva contemplazione buddistica» e si diano da fare in prima persona tanto nella compilazione e nel supporto del periodico quanto in una quotidiana attività di propaganda e azione che in quel momento sembra languire¹⁴.

Negli anni a venire troviamo vari bilanci e ragionamenti sui risultati raggiunti in tal senso, che sono indubbiamente confortanti: il giornale di-

¹² Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 23, 7 novembre 1911; «Il Proletario», n. 34, 23 agosto 1903.

¹³ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 19, 10 ottobre 1903 e numeri seguenti.

¹⁴ Il Circolo di Studi Sociali di Barre, *Ai compagni*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 1, 6 giugno 1903.

venta uno strumento via via più importante per tutto il movimento di lingua italiana residente negli Stati Uniti e guadagna lettori dentro e fuori il territorio statunitense.

Per quanto riguarda il programma, nella cui stesura risulta evidente la mano di Galleani, esso denota un'analisi di chiara marca positivista ma che lascia poco spazio al facile ottimismo: la prima questione da risolvere è «la disuguaglianza stridente delle condizioni economiche» per cui «noi, l'infinita maggioranza laboriosa siamo alla mercé d'un pugno di parassiti», col risultato che «pensare», «studiare» e «agire» è «un privilegio» per pochi, mentre «i paria» rimangono nell'incoscienza. Le «idee di libertà» appartengono a «pochi animi liberi» in quanto «il rispetto della proprietà, la fiducia dello Stato, l'ossequio alle leggi e alla morale borghese hanno radici gagliarde in quasi tutta la massa proletaria». D'altra parte «tutte le menzogne, tutte le tirannidi ci ebbero ad un tempo vittime e complici: dio [...], la patria [...], la democrazia. Il progresso, l'evoluzione hanno contestato la Chiesa, lo Stato, la famiglia morale, statuti e leggi di classe, ma i lavoratori hanno accolto i progressi delle idee di emancipazione con indifferenza»¹⁵.

L'uomo nella sua storia si è dapprima emancipato da Dio, poi dal re (e qui sta la centralità della Rivoluzione francese); ora è tempo che abbatta il privilegio statale e di classe e costruisca il comunismo anarchico: «anarchia perché non vogliamo alcun giogo di autorità, sentendoci uomini capaci di governarci da noi stessi [...] comunismo perché come tutti devono contribuire alla produzione sociale ognuno deve usufruire a seconda dei propri bisogni»¹⁶.

Mezzo e fine dell'attività sovversiva è un'associazione, paritaria e anti-gerarchica, che garantisca l'autonomia individuale, intesa in maniera diversa dall'individualismo stirneriano o nicciano¹⁷. Galleani ritiene infatti che sia Stirner sia Nietzsche abbiano avuto il torto di “spiritualizzare” l'individuo creando una vera e propria metafisica dell'io, mentre secondo lui l'uomo è un animale sociale, la cui libertà si realizza nel rapporto con gli altri come libertà collettiva, secondo l'insegnamento bakuniniano. «Noi –

¹⁵ ID., *Programma?*, ivi.

¹⁶ Tropie, *Sintesi anarchica*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 18, 6 maggio 1905.

¹⁷ Cfr. RED. [LUIGI GALLEANI], *L'anarchia sarà!*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 4, 27 giugno 1903.

si legge sul periodico – intendiamo per individualismo la tendenza dell'uomo moderno ad affrancarsi dalla tutela soverchiamente oppressiva dello Stato, o piuttosto dell'ordine sociale che esso rappresenta»¹⁸.

Tale associazione si basa sul libero accordo e non sull'ordine gerarchico e rifiuta coscientemente ogni struttura formalmente definita: cariche, sigle, congressi. Questi ultimi sono visti con vero e proprio astio quando prevedono delegati e deliberati. Sono invece considerati positivamente se mantengono la natura di incontri consultivi, a cui i militanti partecipano a titolo personale e non in rappresentanza di altri e in cui non sono quindi previste né «bolle», né la «coercizione della maggioranza», cioè deliberati vincolanti per tutti¹⁹.

Galleani, che crede sia impossibile «anarchicamente delegare ad un altro il proprio pensiero, la propria energia, la propria volontà»²⁰, vede nel tentativo di dare vita a congressi con delegazioni il primo passo per approdare a Federazioni strutturate e quindi al partito. La storia recente delle organizzazioni del movimento operaio italiano, che, attraverso la formalizzazione di strutture progressivamente sempre più ingessate e burocratiche, sono infine approdate, con la scissione di Genova del 1892 e la fondazione del Partito dei lavoratori italiani, all'affermazione del parlamentarismo quale tattica preminente della propria azione, mostra a suo modo di vedere che «la delegazione e l'accentramento [sono] quanto dire: parlamentarismo e governo»²¹.

Gli pare così paradigmatico il percorso seguito da Francesco Saverio Merlino, già internazionalista con Malatesta e quindi approdato alla sponda legalitaria e con il quale Galleani apre una nota e importante bat-

¹⁸ D.M., *L'idea del progresso e l'anarchismo*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 12, 25 marzo 1905.

¹⁹ Cfr. EL VECC. [LUIGI GALLEANI], *Una Conferenza Anarchica*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 10, 8 agosto 1903; G. PIMPINO [LUIGI GALLEANI], *Convegno di St. Louis*, in «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 12, 19 marzo 1904. Su questo tema, ritenuto centrale dalla redazione e sulla differenza di vedute con «La Questione Sociale» ora redatto da Pedro Esteve, cfr. anche in «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 26, 25 giugno 1904 e a. II, n. 28, 9 luglio 1904 (dove, in polemica con «La Questione Sociale», si dà inizio alla rubrica *L'onorevole anarchico*); A. CAVALLAZZI, *Per un congresso internazionale*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 39, 30 settembre 1905; Id., *Congressomania*, a. IV, n. 42, 20 ottobre 1906; SANTUZZA [LUIGI GALLEANI], *Congressi, congressi*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 27, 6 luglio 1907.

²⁰ *L'onorevole anarchico*, in «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 37, 10 settembre 1904.

²¹ *La Cronaca Sovversiva, No!*, in «Cronaca Sovversiva», a. VI, n. 3, 18 gennaio 1908.

taglia d'idee in occasione del congresso anarchico di Roma del 1907 sul futuro del movimento anarchico, confutando con energia le sue idee definite «un sogno ibrido e ambiguo di socialismo-anarchico parlamentare»²².

Le confutazioni della tattica parlamentare occupano parte delle energie redazionali, in quanto i redattori considerano veri e propri nemici della massa degli sfruttati quei socialisti “legalitari” che a ogni livello e a ogni latitudine accettano incarichi di governo, facendo «esattamente quel che han fatto sempre tutti i governi passati e faranno... quelli futuri», come precisa il «corrispondente speciale dalla Svizzera», Jacques Gross²³.

Contro l’“arrivismo” dei socialisti parlamentaristi – in Italia (poco importa se riformisti o massimalisti) e all’estero – considerato come «l’ultima e larvata forma della tirannide borghese»²⁴, la critica è aspra e continua ed è oggetto di due taglienti rubriche intitolate con sarcasmo *Mandateli lassù!* (cioè in parlamento) e *Facce di bronzo*²⁵. Entrambe mostrano la corruzione e il tradimento di quegli esponenti del movimento operaio internazionale che hanno deciso di abbracciare la tattica legalitaria, tra i quali non pochi ex anarchici. Contro costoro il giornale fa più volte riferimento alla sola unione necessaria, quella “dal basso” che unisca tutti gli sfruttati per trasformare radicalmente lo stato di cose senza affidarsi a capi, rappresentanti politici o sindacali che siano.

Per attuare il comunismo anarchico è necessario che la massa degli sfruttati abbatta lo Stato ed espropri tutta la ricchezza per mezzo di un’in-

²² *L'anarchismo muore*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 29, 20 luglio 1907; G. PIMPINO [LUIGI GALLEANI], *La fine dell'anarchismo?*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 33, 17 agosto 1907 e numeri seguenti.

²³ Dal nostro corrispondente speciale in Svizzera, *Legalitari ed anarchici nelle agitazioni operaie*, in “Cronaca Sovversiva”, a. I, n. 1, 6 giugno 1903. Su Jacques Gross cfr. MARIANNE ENCKELL, GUILLAUME DAVRANCHE, ROLF DUPUY, HUGUES LENOIR, ANTHONY LORRY, CLAUDE PENNETIER, ANNE STEINER (a cura), *Les anarchistes. Dictionnaire biographique du mouvement libertaire francophone*, Les Editions de l'Atelier/Les Editions Ouvrières, Ivry-sur-Seine, pp. 228-229; *Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera* <www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php?id=407>. Per approfondire i termini del rapporto tra Galleani e Gross cfr. le circa settanta lettere (1890-1910) conservate all'International Institute of Social History di Amsterdam (*Jacques Gross Papers*).

²⁴ DIOGENE [LUIGI GALLEANI], *Sulla via di Damasco. Dall'anarchia al socialismo*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 7, 25 luglio 1903.

²⁵ Gli articoli dell'omonima rubrica sono raccolti in L. GALLEANI, *Mandateli lassù!*, Cesena, L'Antistato, 1954.

surrezione quanto più generalizzata possibile, un «immane, spietato periodo di distruzione e demolizione», considerato quale «condizione ineluttabile a ricostruire» il vivere sociale su nuove basi²⁶. Così si legge nella pubblicazione: «Demoliamo tutte le cause del nostro malessere: leggi, eserciti, sgherri, tribunali, prigionie, chiese, lupanari, parlamenti: i privilegi della proprietà privata, i confini e le patrie [...], la famiglia basata sull'egoismo»²⁷.

La dimensione negativa e distruttrice ha ampio spazio nel periodico e la tattica d'azione è oggetto di specifico dibattito, nella consapevolezza che «non si può affrontare la truppa con le sassate» e che la rivoluzione ha bisogno di preparazione materiale²⁸: «il trionfo dell'emancipazione proletaria non si celebrerà che sulle rovine di tutte le bastiglie borghesi: bisogna distruggere!»²⁹. A tal proposito il primo avviso editoriale del noto opuscolo *La salute è in voi!*³⁰ è del febbraio 1906: questo «gioiello tipografico» dal costo di 25 cents e con in copertina il ritratto di Ravachol contiene «formole [sic] semplici, pratiche, impeccabilmente scientifiche e sperimentali» per la fabbricazione d'ordigni esplosivi. Senza dubbio il più pubblicizzato tra le innumerevoli pubblicazioni editate dal Circolo di Studi Sociali, è ampiamente raccomandato dalla redazione: «A noi pare che questa degli anonimi compagni editori sia opera preziosa d'opportunità, di tattica e di logica. A che cosa gridammo noi costante al proletariato: ribellati! In-sorgi! Distruggi! Se i mezzi di rivolta, di insurrezione e di distruzione poi non sappiamo dargli?»³¹.

L'anarchia sarà!

Sin dal primo numero è presente la direttrice ideale che seguirà il giornale e con esso buona parte del movimento di lingua italiana attivo negli Stati Uniti: la piena fiducia nello sviluppo evolutivo del genere umano, che

²⁶ RED. [LUIGI GALLEANI], *L'anarchia sarà!*, in «Cronaca Sovversiva», a. I n. 4, 27 giugno 1903.

²⁷ *Demoliamo*, in «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 30, 23 luglio 1904.

²⁸ *Tattica d'azione*, in «Cronaca Sovversiva», a. I n. 4, 27 giugno 1903.

²⁹ BALILLA [LUIGI GALLEANI], *La forza alla riscossa*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 1, 7 gennaio 1905.

³⁰ Cfr. R. D'ATTILIO, *La salute è in voi*, cit.

³¹ Cfr. *Tra libri e giornali*, in «Cronaca Sovversiva», a. IV, n. 6, 10 febbraio 1906.

tuttavia per giungere a una completa emancipazione necessita dell'intervento attivo dei sovversivi, non come avanguardie o guide, ma come fattori di stimolo dell'azione di massa. Sono gli sfruttati, e non i militanti politici, a potere fare la rivoluzione: «noi possiamo preparare alla rivoluzione armi e combattenti ma non possiamo fare la Rivoluzione Sociale»³², si legge. «L'anarchia sarà», ma per affrettarla sono fondamentali due fattori. Il primo passo da compiere è quello di risvegliare le coscienze per mezzo dell'autoformazione culturale e della propaganda. Se la trasformazione radicale dei rapporti di proprietà e l'abolizione dello Stato sono fattori indispensabili per l'emancipazione umana, è infatti altrettanto importante che ogni sfruttato compia, da subito, una «rivoluzione in se stesso» attraverso l'autoeducazione, condizione indispensabile affinché la volontà riesca a modificare l'ambiente circostante³³. In tal senso viene promossa la lettura di testi disponibili al prestito presso la biblioteca del locale Circolo di Studi Sociali, aperta tre giorni a settimana, e in particolare scritti di Malatesta, Kropotkin, Zavatiero, Most, Grave, Gori, Faure, Esteve, Delesalle, Reclus, Cafiero³⁴.

Contemporaneamente è necessario che gli sfruttati sperimentino e affinino le pratiche di azione diretta senza intermediari né rappresentanti nelle battaglie quotidiane nei diversi luoghi di lavoro, di cui il giornale cerca di dare preciso riscontro. Per quanto riguarda il sabotaggio, esso è approvato come «necessità sociale», essendo le macchine nelle mani dei capitalisti, ma viene distinto dal luddismo che la redazione dimostra di non condividere in quanto – precisa – più che distruggere le macchine sarebbe bene che gli operai le espropriassero³⁵.

Tali interventi parziali, che hanno la funzione di preparare il terreno per lo sciopero generale insurrezionale (così descritto: «Non braccia incrociate, ma espropriazione, battaglia, distruzione di istituti del privile-

³² *Le conferenze del compagno L. Galleani a Philadelphia, Pa.*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 44, 4 novembre 1905.

³³ G. M., *La Rivoluzione in sé stesso*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 38, 17 settembre 1904.

³⁴ Per un elenco completo dei testi disponibili nel corso del 1905 cfr. «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 10, 11 marzo 1905.

³⁵ Cfr. *Per la vita e per l'idea. Stati Uniti. Barre e dintorni*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 6, 11 luglio 1903; *URSUS, A proposito del sabotaggio*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 34, 26 agosto 1905.

gio»³⁶), si devono compiere insieme agli sfruttati ma fuori dalle *Unions* aderenti all'American Federation of Labor viste come fonte di corruzione, assopimento e disciplinamento dei lavoratori e i cui leader sono sarcasticamente definiti come «fachiri», per la loro capacità di addormentare le lotte³⁷. In tal senso il ruolo del sindacato è giudicato negativamente, così come le forme di mediazione tra operai e padroni che esso mette in campo, quali l'arbitrato, bollato come una «frode»³⁸.

Il quadro cambia, almeno parzialmente, con la fondazione degli Industrial Workers of the World nel 1905. In generale il giornale mostra una certa diffidenza verso il nuovo sindacato, tanto che Galleani definisce i leader degli Iww De Leon e Debs come «avventurieri della politica [ai quali] non abbiamo mai accordato un minuto di fiducia»³⁹. Allo stesso tempo egli non può negare «l'entusiasmo con cui l'accosero e la secondano molti, e non tutti ingenui, di parte libertaria»⁴⁰. Diversi gruppi anarchici infatti, come ad esempio quelli di Paterson, aderiscono alla nuova formazione sin dall'inizio, a differenza di altri, che mantengono la propria autonomia, come a Barre. Anche in questo caso tuttavia si instaura un'intesa con la locale sezione del sindacato fondata da operai spagnoli e portoghesi nello stesso 1905, tanto che il simbolo dell'Iww comincia a comparire sull'ultima pagina del giornale accanto alla dicitura «tipografia della Cronaca Sovversiva», segno inequivocabile di una collaborazione in atto.

Va da sé che l'azione diretta si debba estendere alle varie tipologie di lavoratori manuali: ecco quindi che da subito compaiono corrispondenze da diverse parti degli Stati Uniti, a segnalare come «Cronaca Sovversiva», certamente nei primi anni «Barre-centred», miri da subito a cercare lettori in tutto il continente⁴¹. Oggetto di corrispondenze e campagne *ad hoc*, oltre ai locali cavatori e scalpellini, sono i tessili, i falegnami, i carpentieri,

³⁶ C. PIMPINO [LUIGI GALLEANI], *Lo sciopero generale*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 45, 9 novembre 1907.

³⁷ *I fachiri dell'Unione*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 28, 12 dicembre 1903.

³⁸ *Contro la frode dell'arbitrato* è titolo ricorrente nei numeri di «Cronaca Sovversiva».

³⁹ Cfr. BALILLA [LUIGI GALLEANI], *Neanche una*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 25, 22 giugno 1907.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Ai corrispondenti locali Galleani raccomanda di precisare fatti e dati, fattori fondamentali per la credibilità del giornale. Cfr. *Piccola Posta*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 7, 18 luglio 1903.

i portuali, i ferrovieri, gli operai dell'industria siderurgica e soprattutto i minatori, che in Arizona, nel corso del 1903, scendono in sciopero in difesa del salario e per il rispetto delle otto ore e in Colorado e nello Utah l'anno successivo affrontano una lotta durissima con la controparte⁴².

Nato in un decennio di straordinaria conflittualità di classe, di aspri scontri e di immani tragedie – come le migliaia di minatori morti per il mancato rispetto di elementari norme di sicurezza⁴³ – il periodico è assolutamente interno alle lotte operaie. Nell'attività di supporto alle rivendicazioni di base dei lavoratori, il gruppo redazionale ha modo di conoscere e apprezzare l'opera di Carlo Tresca, redattore di fogli vicini alla Federazione socialista italiana del Nord-America («Il Proletario» 1904-1906, «La Voce del Popolo» 1906-1907, «La Plebe» 1907-1909), ma soprattutto “rivoluzionario *freelance*” che riscuote la fiducia di molti militanti operai al di là delle tendenze⁴⁴.

La repressione con la quale i padroni affrontano le richieste operaie, con l'avallo del governo, l'utilizzo della guardia nazionale e delle polizie private, è oggetto specifico dell'attenzione del giornale, che profonde il proprio impegno a svelare le ipocrisie del cosiddetto *Free country*, che si autodefinisce libero ma nei fatti si distingue per la propria politica antioperaia. La stessa libertà di pensiero e di espressione trova ben poca concretezza sul piano pratico, come mette in evidenza il nuovo dispositivo di legge, varato nel 1903, che subordina la domanda di naturalizzazione a un giuramento in cui il candidato assicura di non essere anarchico⁴⁵. Il presidente Roosevelt viene etichettato come «un violento» e «un idiota» perché

⁴² Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 2, 20 giugno 1903 e a. II, n. 17, 2 luglio 1904.

⁴³ In merito cfr. la statistica a cura di Nevesk [Luigi Galleani] dei minatori morti sul luogo di lavoro negli Stati Uniti dal 1883 al 1907: 3381, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 52, 28 dicembre 1907.

⁴⁴ Con Tresca vi sono inizialmente rapporti di collaborazione e di solidarietà quando questi rimane invischiato in vicende repressive, che evolveranno però in aperta rivalità nel secondo decennio del secolo. Sulle relazioni tra i cosiddetti galleanisti e Carlo Tresca cfr. N. PERNICONE, *War among the Italian Anarchists: The Galleanisti's Campaign against Carlo Tresca*, in P.V. CANNISTRARO e G. MEYER (a cura), *The Lost World of Italian American Radicalism. Politics, Labor and Culture*, Praeger, Westport, CT, pp. 77-97; O. VERONESI, *Un movimento delle differenze: Galleani e Tresca nella storia degli anarchici*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 48, 2016, pp. 22-26. Su Tresca cfr. N. PERNICONE, *Portrait of a Rebel*, Oakland, CA-Edinburgh, AK Press, 2010; *Dbai*, cit., vol. 2, pp. 623-626.

⁴⁵ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 3, 20 giugno 1903.

afferma che l'anarchia è cieca violenza e che «l'anarchico [è] un nemico dell'umanità»⁴⁶. Roosevelt è «un manutengolo dei Trusts», proprio come la gran parte dei giornali borghesi, veri e propri strumenti di propaganda antiproletaria, come nel caso del «Washington Herald» e del «Post» di New York⁴⁷. Come se non bastasse anche il servizio postale cerca ripetutamente di porre ostacoli legali alla spedizione del giornale, nel vano tentativo di impedirne la diffusione.

Thousand Wood

Già dal primo numero viene data notizia di una “riffa”, evento secondario si direbbe, ma che, nella consuetudine con la quale regolarmente si ripete, rivela due aspetti fondamentali. Quello dell'autofinanziamento quale garanzia dell'autonomia e quello non meno importante della socialità.

La riffa, con in palio premi come orologi d'oro o d'argento, fucili, pistole, quadri, biciclette, ecc. è infatti uno dei tanti strumenti che i militanti utilizzano per supportare il giornale, per organizzarsi nelle faccende pratiche e per stare insieme, cioè per dare vita a un “mondo proprio” – con un proprio immaginario e propri codici culturali – all'interno del mondo capitalista statunitense⁴⁸. La frase «Gli anarchici non aspettano l'Anarchia per vivere; agiscono fin d'oggi» che leggiamo sul giornale delinea una prefigurazione nell'immediato della società futura, la quale a sua volta sarà perfettibile, in quanto «in anarchia la vita non sarà più facile, ma più piena»⁴⁹. Per permettere di vivere sin d'ora l'anarchia il movimento promuove anche attraverso le riffe e le sottoscrizioni, l'assistenza dei compagni ammalati, bisognosi, o colpiti da un lutto e muove una costante campagna contro «i pirati», i bottegai cittadini.

A Barre, durante la buona stagione, è abitudine di ogni fine settimana andare «al bosco», ovvero al Thousand Wood, nelle campagne circostanti la città: lì vi è a disposizione un palco, approntato dagli stessi militanti,

⁴⁶ G. PIMPINO [LUIGI GALLEANI], *Viva l'anarchia!*, in «Cronaca Sovversiva», a. VI, n. 16, 18 aprile 1908.

⁴⁷ Nevesk [Luigi Galleani], *Verre*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 15, 14 aprile 1907.

⁴⁸ Cfr. M. BENCIVENNI, *Italian Immigrant Radical culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States 1890-1940*, New York, New York University Press, 2011.

⁴⁹ *Il nostro avvenire*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 21, 24 ottobre 1903.

dove si tengono comizi, rappresentazioni teatrali, spettacoli musicali⁵⁰ (anche per mezzo di proprie filodrammatiche e bande come la Transatlantic Band e la Stone Cutters Band), balli, giochi quali il tirassegno, gare di corsa per i bambini, tiro alla fune, le bocce, ecc. È questo uno dei luoghi preferiti dei ricorrenti pic-nic in cui abbondano pesce fritto, *ice-creams* e birra autoprodotta e ai quali partecipano i militanti con le proprie famiglie, gli amici e i simpatizzanti. Non è raro che la polizia provi a intimidire i partecipanti o a intervenire direttamente per sequestrare armi e alcolici⁵¹.

Le feste all'aperto o in sale cittadine quali la Pavillion Hall di Barre costellano l'attività di questa comunità sovversiva: la festa della frutta, la festa dei fiori, le feste in maschera (in cui vengono create maschere di questo tipo: vittime del lavoro, rivoluzione russa vittoriosa, l'incubo del capitalista ecc.).

Tra riunioni (spesso due volte a settimana), comizi e altre attività militanti, feste, concerti, escursioni in campagna, il tempo libero dal lavoro si svolge in gran parte all'interno di una comunità che parla lo stesso linguaggio e condivide i medesimi ideali. Ciò vale per gli uomini, ma anche, sebbene in misura minore, per le donne. All'interno di un contesto, quello dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, culturalmente ostico alle istanze di genere, troviamo sin dai primi numeri diversi segnali della partecipazione attiva di militanti donne alla vita del movimento e nel corso degli anni compaiono numerosi articoli sulla questione femminile, a volte firmate proprio da donne (tra le quali Ersilia Cavedagni). Dal momento che la presunta superiorità dell'uomo non ha fondamento razionale ed è solo risultante del «desiderio di dominio»⁵², obiettivo prioritario per la donna è di emanciparsi dal rapporto di dipendenza economica e morale che la tiene succube all'uomo e liberarsi da una scarsa educazione, dai lavori servili, dai bassi salari⁵³.

Anche la pedagogia è un ambito che la comunità anarchica di lingua italiana residente a Barre intende gestire in autonomia. Fin dal 1903 è attiva una scuola serale di disegno diretta da un comitato organizzativo in

⁵⁰ Nell'agosto 1903 la tipografia della «Cronaca Sovversiva» stampa diecimila copie del *Canzoniere dei ribelli*. Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 10, 8 agosto 1903.

⁵¹ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 30, 29 luglio 1905.

⁵² Cfr. *La donna schiava*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 15, 12 settembre 1903.

⁵³ *La donna e la famiglia*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 20, 17 ottobre 1903.

cui troviamo, tra gli altri, Carlo Abate⁵⁴. In generale l'attenzione per i ragazzi è una costante della comunità dei sovversivi: alcune delle feste in maschera, che prevedono spesso l'estrazione di premi per i travestimenti più riusciti, sono dedicate esclusivamente ai bambini e non è un caso che il nome di un giovane ribelle, proprio il risorgimentale «Balilla», che diede il via all'insurrezione genovese contro gli occupanti austriaci, sia usato da Galleani come pseudonimo, per chiamare uno dei suoi figli e come testata di un giornale rivolto alla gioventù da lui redatto che apparirà per tre numeri nel 1912. La redazione segue con interesse il lavoro svolto in Europa da Francisco Ferrer y Guardia in favore dell'insegnamento razionalista e nel 1906 viene annunciata sul giornale la costituzione della prima «Scuola moderna», a Filadelfia. Essa ha come primo scopo liberare le menti dei giovani dalle idee impartite dalle scuole cattoliche ed evangeliche, che vogliono sovradeterminare le libere scelte in ogni ambito della vita a partire dall'amore e dal tempo libero. A ciò viene opposto l'insegnamento della storia, della geografia e delle scienze, nonché della ginnastica e del tirassegno «che renda [i ragazzi] forti e addestrati alla vita e alla Rivoluzione Sociale»⁵⁵.

«Il fanciullo appartiene a se stesso», non alla famiglia né allo Stato⁵⁶. Egli deve essere liberato oltre che dalle credenze religiose dalla dannosa influenza del ruolo salvifico della patria, attraverso cui vengono propagandati i disvalori della ferocia, della brutalità e del militarismo⁵⁷. La lotta contro gli eserciti è fattore presente nel giornale fin dai primi anni e si concretizza anche nella denuncia dei crimini di guerra in occasione del secondo conflitto anglo-boero nel Transvaal e di quello russo-giapponese del 1904-1905.

Gli occhi degli emigranti sono rivolti a quanto avviene in Italia, secondo una triplice chiave di lettura che si ripropone costantemente: ap-

⁵⁴ Autore di numerosi disegni e ritratti sulle pagine del giornale e dal n. 17 suo *publisher*. Cfr. A. HOYT, *Santi e martiri anarchici. La ritrattistica in "Cronaca Sovversiva"*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 44, 2014, pp. 34-39.

⁵⁵ Alcuni anarchici, *Una diga contro l'oscurantismo*, in «Cronaca Sovversiva», a. IV, n. 45, 10 novembre 1906. La notizia della fucilazione di Ferrer nel 1909 è accolta con sgomento e rabbia, come si desume da un numero speciale a lui dedicato. Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. VII, n. 43, 23 ottobre 1909.

⁵⁶ S. FAURE, *Per l'insegnamento. Monopolio o libertà?*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 9, 1 agosto 1903.

⁵⁷ Cfr. *La patria*, in «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 8, 20 febbraio 1904.

prezzamento delle mobilitazioni spontanee in particolare quando esse si tramutano in rivolte aperte, critica ai socialisti alleati o succubi del governo; denuncia dell'opera repressiva di quest'ultimo e degli eccidi delle forze dell'ordine: «piombo e galera», ecco quello che dispensa il governo di Giovanni Giolitti, definito «un malandrino ed un gesuita recidivo [...], uno sciacallo»⁵⁸, a Berra, Putignano, Candela, Giarratana, Galatina, ma anche a Buggerru, Anguillara Sabazia, Castelluzzo, luoghi di eccidi delle popolazioni contadine. Gli avanzamenti in materia di legislazione sociale o di libertà civili (come la libertà di riunione) promossi dal governo nei primi anni del secolo sono giudicati come inutili e illusori. Non scalfendo il regime della proprietà privata, né il monopolio dei mezzi di produzione e di scambio, i diritti che essi sanciscono sono temporanei e destinati a svanire secondo il capriccio dei futuri governi.

Lo sguardo di continuo rivolto verso gli avvenimenti italiani indica come siamo di fronte a un movimento fortemente geloso delle proprie radici, legato a un'etnicità che si preserva attraverso il reiterato ed esclusivo uso della lingua italiana nella propaganda. «Cronaca Sovversiva» è scritto in italiano, così come in italiano sono i libri, gli opuscoli, i manifesti che escono dalla tipografia di Barre e i numerosissimi comizi di Galleani, al pari delle rappresentazioni teatrali e dei concerti. Molto forte rimane sempre il legame con la terra natale, come segnala il grosso sforzo di solidarietà che viene fatto per aiutare la popolazione in occasione del terremoto che colpisce la Calabria e la Sicilia alla fine del 1908. Il denaro raccolto viene trasmesso alla Croce rossa italiana senza passare per le mani dei rappresentanti del governo americano o italiano⁵⁹. Destinatarie della propaganda sono le comunità operaie di lingua italiana, *in primis* residenti negli Stati Uniti e in Italia, ma ben presto anche quelle sono insediate un po' ovunque, dal Sud America all'Australia, dal Canada al Nord Africa ai vari paesi europei, dove sono spedite parte delle circa tremila copie settimanali di tiratura.

Oltre all'Italia, a essere oggetto frequente di analisi e corrispondenza sono la Francia, la Svizzera, la Germania, la Spagna e la Russia, i cui avvenimenti sociali vengono seguiti con particolare partecipazione, tutta tesa

⁵⁸ EL VECC. [LUIGI GALLEANI], *Gli ultimi avvenimenti d'Italia. Modeste considerazioni*, in «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 45, 5 novembre 1904.

⁵⁹ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. VII, n. 2, 9 gennaio 1909.

a supportare la lotta contro l'autoritarismo zarista: «Nicola II non morirà nel suo letto». Questa minaccia riassume il coinvolgimento diretto con cui Galleani e compagni vivono le gesta dei rivoluzionari russi⁶⁰. Dal 1908 infine acquistano crescente spazio gli avvenimenti messicani, nei quali giocano un importante ruolo i fratelli Magón e il Partito liberale messicano, la cui azione è seguita con attenzione e appoggiata⁶¹.

Sussulti di ribellione

Il “mondo proprio” a cui gli anarchici danno forma nella propria sovversione ha certo bisogno di precisi riferimenti storici, ideali, etici. La rievocazione di alcuni avvenimenti del passato è così funzionale a forgiare lo spirito di giustizia e di rivolta. Ciò vale per alcune pagine del Risorgimento italiano (in cui spicca la figura di Carlo Pisacane, considerato un precursore del movimento libertario) e della storia americana, su tutti i fatti di Haymarket del 1888 e dei “martiri di Chicago”, ai quali è immancabilmente dedicata la prima pagina della «Cronaca» nel mese dell'anniversario della loro morte (novembre).

In generale a svolgere una funzione di esempio sono i numerosi “giustizieri” o “vendicatori”, quei militanti che si sono distinti per la propria audacia. Articoli di giornale, ma anche ritratti, cartoline, conferenze e iniziative *ad hoc* ricordano, tra gli altri, Leon Cgolgosz, Gaetano Bresci⁶², Michele Angiolillo, Sante Caserio, Ravachol, Sofia Peroskaja, Auguste Vailant, Luigi Luccheni, Ivan Kalaieff, Théodul Meunier, August Reinsdorf. Difficile nominarli tutti, dal momento che la redazione intende salvare dall'oblio anche quelli *dimenticati*⁶³. Tra questi un gran numero di “terroristi” russi, parola che ha un'accezione del tutto positiva, in quanto il terrorismo è considerato «un'arma efficace di combattimento»⁶⁴. Anche gli espropriatori sono grandemente apprezzati, tra questi Vittorio Pini⁶⁵ e Clément Duval, «tra i primi che, dopo Gallo, si assunse la responsabilità dei suoi

⁶⁰ *Dall'estero. Russia*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 1, 6 giugno 1903.

⁶¹ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. VI, n. 8, 22 febbraio 1908.

⁶² Cfr. il numero unico “Umberto e Bresci” del 1903 e il numero speciale a otto pagine del luglio 1907.

⁶³ È questo il titolo di un'apposita rubrica.

⁶⁴ *Il terrorismo*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 50, 14 dicembre 1907.

⁶⁵ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 3, 16 gennaio 1904.

gesti rivendicando il diritto all'espropriazione»⁶⁶. Alcuni di questi scritti rientreranno nel volume *Faccia a faccia col nemico*, edito dal Gruppo Autonomo di Boston nel 1914, la cui pubblicazione è per la prima volta proposta dal Circolo di Studi Sociali di Filadelfia nel 1907⁶⁷.

Il giornale ha stretti contatti e riceve articoli da una serie di noti militanti internazionali. Emma Goldman dichiara il proprio appoggio alla pubblicazione sin dal primo numero e i rapporti tra lei e la redazione rimarranno stretti e cordiali negli anni. Non è raro trovare appelli per raccolte fondi in suo favore, ad esempio per permetterle giri di propaganda⁶⁸.

Il già citato Jacques Gross è invece il tramite attraverso cui la redazione rimane in stretto contatto con Elisée Reclus, con il quale Galleani aveva stretto fraterna amicizia ai tempi del suo soggiorno a Clarens e del quale ha stima sopra ogni cosa⁶⁹. Le concezioni ideali di Reclus pervadono gli articoli teorici del giornale: a lui si deve la visione organicista dell'uomo e della natura⁷⁰ e la condizione di reciprocità tra evoluzione e rivoluzione per cui compito di quest'ultima è di accelerare e completare i processi insiti nella prima⁷¹; «la rivoluzione è fenomeno complesso che si produce nella società quando la lunga serie di cause predisponenti – che sono il disagio economico, la schiavitù politica, la coscienza elevata ed insofferente del proletariato, riceve l'urto di violenti cause determinanti»⁷². La «legge ineluttabile del progresso»⁷³ può quindi essere accelerata dagli atti di rivolta, individuali o collettivi, quei «sussulti di ribellione» che «Cronaca Sovversiva» ha proprio il compito di «provocare»⁷⁴.

⁶⁶ L. PIMPINO [LUIGI GALLEANI], *Clemente Duval*, in «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 24, 15 giugno 1907.

⁶⁷ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. V, n. 24, 15 giugno 1907.

⁶⁸ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 4, 27 giugno 1903.

⁶⁹ Cfr. EL VECC. [LUIGI GALLEANI], *Eliseo Réclus*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 28, 15 luglio 1905.

⁷⁰ Come si desume dalla pubblicazione, nel giornale, della prefazione della sua opera *L'uomo e la terra*. Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 20, 20 maggio 1905.

⁷¹ Cfr. J. G. [JACQUES GROSS], *Rivoluzione catastrofica*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 5, 4 luglio 1903.

⁷² *Le conferenze del compagno L. Galleani a Philadelphia, Pa.*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 44, 4 novembre 1905.

⁷³ *Il contraddittorio Caroti-Pimpino a New London*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 31, 5 agosto 1905.

⁷⁴ Il Circolo di Studi Sociali di Barre, *Ai compagni*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 1, 6 giugno 1903.

Insieme a Reclus, l'altro "grande", il cui pensiero ha una forte influenza sul giornale è certamente Pëtr Kropotkin. Dalle sue teorie, tra le altre cose, è mutuata la concezione della centralità della solidarietà nell'azione rivoluzionaria, considerata quale fattore di completamento e piena realizzazione della libertà. I risultati del lavoro di studio di Kropotkin sono considerati dalla redazione una prosecuzione e completamento della ricerca intellettuale di Herbert Spencer – al quale sono dedicati diversi articoli nel corso degli anni⁷⁵ –, di Jean-Baptiste Lamarck e Charles Darwin, colui che ha avuto per primo l'ardire di dimostrare l'inconsistenza della «tradizione mosaica della creazione»⁷⁶. Nel riconoscere l'importante ruolo di Darwin, la redazione critica la versione strumentale del darwinismo voluta dalla borghesia che fa della *struggle for life* l'unica regola dell'esistenza⁷⁷. In tal senso è colta l'importanza della carica critica de *Il mutuo appoggio*, pubblicato in lingua inglese nel 1903 e che da lì a poco appare, in alcuni stralci, su «Cronaca», a cui segue, nel 1904, la traduzione della prefazione di *Campi, fabbriche, officine*.⁷⁸

Un altro importante militante la cui firma appare spesso nei primi anni della pubblicazione è Amilcare Cipriani, a fianco del quale Galleani aveva militato nei primissimi anni Novanta dell'Ottocento a Parigi. Certo Galleani dissente con alcune concezioni di Cipriani tese all'unione delle forze operaie e anticlericali al di là delle differenze di tendenza, ma è più forte in lui l'ammirazione nei confronti di un'indole genuinamente rivoluzionaria e sempre pronta all'azione, secondo una tradizione risorgimentale del fatto d'armi garibaldino di cui Galleani rimane sempre fautore (non sfugga che Mentana – luogo della celebre battaglia del 1867 tra i volontari garibaldini e le truppe pontificie – è sia un suo pseudonimo, sia il nome scelto per una delle figlie). Nemici comuni dei due sono preti e soldati: «chiese e caserme vanno demolite», così come «il regime della violenza da essi eretto». Questo scrive Cipriani su «Cronaca», considerazioni sulle quali

⁷⁵ Cfr. tra gli altri *In morte di H. Spencer*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 29, 19 dicembre 1903.

⁷⁶ *La lotta per l'esistenza e l'anarchismo*, in «Cronaca Sovversiva», a. IV, n. 21, 23 maggio 1908.

⁷⁷ Cfr. *Il mutuo appoggio nell'evoluzione*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 26, 28 novembre 1903.

⁷⁸ Cfr. «Cronaca Sovversiva», a. II, n. 48, 26 novembre 1904.

concorda appieno la redazione⁷⁹. Analoga ammirazione la redazione riserva per Louise Michel, la cui figura, dopo la morte, viene ricordata ripetutamente dalle pagine del periodico. Altri militanti noti con i quali «Cronaca» mantiene rapporti di stretta collaborazione sono, tra i tanti, Nettleau, Bertoni, Most, Lorenzo, Domela Nieuwenhuis, Binazzi, Schicchi, Parrini, Malato, Gavilli, Vezzani, Converti, Pindy e Errico Malatesta al quale Luigi Galleani rinnova a più riprese la propria profonda stima.

Nei primi anni di vita «Cronaca Sovversiva» si distingue per essere un giornale capace di combinare un attento approfondimento teorico delle tematiche anarchiche e attenzione alle espressioni e ai movimenti, anche parziali, di rivolta. Lo scrivono gli stessi redattori: «Compito nostro [è] conformare gli atti alle parole», dare vita a una «nuova coscienza» e a una «morale nuova»⁸⁰. Un periodico di battaglia e di riflessione attentamente curato dal punto di vista stilistico e tipografico, con una certa attenzione alla grafica che viene rinnovata più volte, a partire proprio dalla testata. La frequenza settimanale non prevede eccezioni, né periodi di riposo, segno di come i redattori e il più largo gruppo di militanti che supportano localmente il giornale lascino ben poco spazio all'improvvisazione. Risulta evidente altresì, alla base della pubblicazione, un solido impianto organizzativo in grado di elaborare, e rispettare, piani a lungo termine. Ne sono testimonianza gli inserti speciali, ma anche la gestione redazionale nei prolungati periodi di assenza di Galleani, così come la capacità di gestire propri macchinari tipografici e di acquistarne di nuovi in caso di deterioramento o di incendio, come accade nel gennaio del 1905⁸¹, o ancora il fatto che alle intimidazioni delle autorità poliziesche e postali si risponda ingrandendo il formato, cosa che avviene nel corso del 1908.

Sono evidenti, per concludere, capacità e abnegazione non comuni, fattori che con tutta probabilità saltano agli occhi anche di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti quando per la prime volta capita loro di leggere una copia di «Cronaca Sovversiva».

⁷⁹ AMILCARE CIPRIANI, *I nemici. Soldati e preti*, in «Cronaca Sovversiva», a. I, n. 5, 4 luglio 1903.

⁸⁰ *Anniversario*, in «Cronaca Sovversiva», a. Iv, n. 22, 2 giugno 1906.

⁸¹ Cfr. *La Cronaca Sovversiva, Post fata resurgo*, in «Cronaca Sovversiva», a. III, n. 3, 21 gennaio 1905.



L'anarchia come agonia e come riscatto

Questo è per voi, Nicola e Bart

Michele Marinelli

Nelle ricostruzioni della vicenda di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti che ebbe il suo epilogo nella notte del 23 agosto 1927, la natura del potere che li condanna perché anarchici resta il più delle volte in ombra. O ha le caratteristiche di sbrigativa cornice di una società ad alta fibrillazione alle prese con il *melting pot* che dispensa gli incantesimi e le delizie del “sogno americano”.

Non si vuole, dicendo questo, denunciare una supposta insufficienza di studi sull’America dei “ruggenti” anni Venti. Si vuole, piuttosto, segnalare l’errore, ricorrente, di condensare, non di rado, la riflessione sulla sorte dei due anarchici italiani in una denuncia generica della piaga delle migrazioni. O, peggio, in una indignata ma stanca condanna della pena di morte. Operazione ora e sempre lodevole, se non fosse per i rischi di sviamento che veicola e per la sua sostanzialmente limitrofa attinenza con la natura degli eventi e con il loro drammatico epilogo.

In un caso e nell’altro il *contesto* è come sfuocato e quasi scompare. E dei giustiziati di quel terribile 23 agosto si finisce per sottostimare, o perdere addirittura di vista, le ragioni autentiche per cui hanno combattuto, fino al sacrificio della vita.

Quando si parla di contesto si vuole alludere al bisogno di analisi più attinenti e complete, anche se sintetiche. In grado di delineare un quadro di riferimento specifico, chiaro e documentato. Di far luce sulle difficoltà e gli squilibri di una società che cerca faticosamente, e contraddittoriamente, i suoi assetti e le sue forme di stabilità.

Tra progressi e difficoltà. L'America degli anni Venti

Un primo convincente squarcio dell'America degli anni Venti si può leggere nella *Storia del Novecento* di Franco Della Peruta, studioso tra l'altro del Risorgimento, autore di numerosi scritti e monografie. In alcune pagine del suo libro¹ egli non omette di ricordare i progressi «particolarmente spettacolari nelle industrie nuove (chimica, elettricità, petrolio, radiofonia, aviazione) e soprattutto in quella dell'automobile». Basti pensare che «nel 1929 circolavano 27 milioni di auto, una ogni cinque abitanti [...]». Gli americani – passati dai 105 milioni del 1920 ai 126 del 1929 – entrano così nell'era del consumo di massa [...]». Un consumo stimolato altresì «dall'uso sistematico della pubblicità, che invadeva le trasmissioni radiofoniche e copriva più della metà delle pagine dei giornali [...]». Senonché risaltano subito, nell'analisi della condizione socio-economica di quel tempo, due contraddizioni fondamentali. La prima è l'esclusione degli agricoltori dal beneficio di questa prosperità, perché danneggiati dal ribasso dei prezzi e dalla concorrenza dei cereali provenienti da altri paesi del continente americano. Molti di essi dovettero lasciare la campagna per la città, già sofferente per il «gigantismo dei centri maggiori», tra l'altro alimentato dalla crescente immigrazione dei negri del Sud «spesso confinati in ghetti tristemente celebri come quello di Harlem a New York». Dai benefici del benessere materiale restano fuori, altresì, fasce consistenti di popolazione, tra cui gli immigrati e i lavoratori non specializzati. Nonché i negri, sempre di più bersaglio privilegiato del famigerato movimento ultra razzista del *ku klux klan*, rifondato nel 1915 con lo scopo di proteggere l'integrità della civiltà americana. I settori della società che beneficiano del “modo di vita americano” (*american way of life*), si potrebbe subito aggiungere, innescano un generale processo di rincorsa dei beni di consumo capace di diffondere una febbrile mentalità competitiva e compulsivamente mimetica.

D'altro canto, ed è questa la seconda contraddizione, la liberalizzazione di costumi e consumi, con annessa obsolescenza dello spirito religioso, scuote e debilita le certezze dell'altra America, quella tradizionale, di origine puritana e anglosassone. Ostile al nuovo, ma soprattutto accecata dal

¹ F. DELLA PERUTA, *Storia del Novecento. Dalla “grande guerra” ai giorni nostri*, Firenze, Le Monnier, 1998, p. 129 sgg.

red scare, ossia dalla paura dei rossi e terrorizzata dai possibili effetti di contagio della recente rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia. Per la quale simpatizzavano il movimento socialista e i piccoli partiti comunisti americani. Si scatena così un'ondata di repressioni che porta ad arresti e detenzioni senza processo. I comunisti sono costretti alla clandestinità. Le leggi stabiliscono che la militanza nelle organizzazioni sindacali ritenute radicali sia da considerarsi un reato.

La paura dei rossi, aggiunge Della Peruta, svanì alla fine del 1920, quando ci si rese conto che sugli Stati Uniti non incombeva nessuna rivoluzione. Ma questo non bastò a spegnere la diffidenza e l'odio nei confronti dei radicali, degli stranieri, degli anarchici come Sacco e Vanzetti.

Accanto a quello di Della Peruta va ricordato l'importante libro su *Il secolo-mondo*, un molto ampio racconto del Novecento scritto da un altro studioso di storia, Marcello Flores. Anche qui, nelle poche pagine dedicate agli Stati Uniti degli anni Venti², si richiama la prosperità economica del Paese. Con un prodotto interno lordo che cresce del 2% l'anno. Un'inflazione sotto l'1%, una disoccupazione non elevata che si aggira sulla modesta percentuale del 3,5%. Una crescita di salari, beni e servizi e un aumento del reddito medio, nel corso del decennio, pari al 30%. Radio, ferro da stiro, lavatrice, automobile, frigorifero, aumento della produzione, uso di energia combustibile interessano una parte cospicua della popolazione. Anche se restano molto lontani dal soddisfare il bisogno della stragrande maggioranza degli americani.

Ordine, stabilità e terrore dei conflitti di classe portano alla Casa Bianca prima Warren Harding e, dopo la sua improvvisa scomparsa, Calvin Coolidge, confermato nel 1924, allorché a votare si reca soltanto poco più della metà del corpo elettorale. Coolidge, scrive Flores, appoggia il mondo degli affari, taglia per scopi di bilancio le spese sociali. Con l'obiettivo di controllare i conflitti sindacali e le tensioni etniche e di riprendere e consolidare i valori tradizionali. Il capitalismo, lasciato a se stesso e alle sue dinamiche trasformazioni, produce un mutamento sociale così rapido da stimolare le forme mimetiche più esasperate e febbrili di «un individualismo dominato dall'interesse, dal denaro, dal successo». Il governo federale fa ricorso al proibizionismo come forma di controllo sociale e di mo-

² M. FLORES, *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 204-206.

ralizzazione della vita pubblica. Ma «l'inefficienza e la corruzione della polizia e dei giudici, dei sindaci, s'intreccia con la diffusione del contrabbando e con l'intervento [...] della criminalità organizzata italiana, irlandese ed ebraica». Gli agenti «possono ben poco contro un'industria illegale dell'alcol che fattura ogni anno oltre due miliardi di dollari». Il crimine organizzato e il contrabbando dilagano facendo crescere nel Paese «il timore che gli immigrati inquinino la purezza della nazione e distruggano la sua forza morale [...]. È agli americani "naturalizzati" che si imputa la violenza dei conflitti sociali e il radicalismo sindacale [...]». Si diffonde un clima di tensione e di paura che vede nel processo a Sacco e Vanzetti una forma di difesa dal pericolo anarchico e dal crescente disordine. E, al tempo stesso, l'individuazione di una sorta di obbiettivo sacrificale su cui far convergere l'insicurezza e la violenza di un'intera comunità.

Il "sacro esperimento" e la guerra

La condanna a morte di Sacco e Vanzetti sembra quasi inscritta nel codice genetico degli Stati Uniti d'America. Basti pensare, infatti, che sin dalle sue origini, come fa osservare Emilio Gentile³, tra i massimi studiosi italiani del fascismo, in un istruttivo libro sulla democrazia americana, questo Paese si sente investito di una missione e come chiamato da un destino. Esso è sorto «con la convinzione di essere una nazione scelta da Dio per essere un modello nel mondo e redimere il genere umano. I Padri fondatori usavano la parola *impero* per definire l'autorità e la vocazione missionaria della nuova repubblica». Se questo è l'atto di nascita di quella che sarebbe poi divenuta la più grande potenza del mondo è facile comprendere perché la presenza soltanto, del socialismo, del sindacalismo e del comunismo anarchico, seppure nelle modeste dimensioni che assume, genera un clima di psicosi che induce presto a una persecuzione inflessibile, in un clima surriscaldato di "caccia alle streghe". La sicurezza del "sacro esperimento" della democrazia diventa una necessità improrogabile. Un imperativo categorico da anteporre a qualsivoglia altra esigenza. Occorre che esso sia posto al riparo dalla «cupidigia della dispotica e corrotta Europa» e di quanti, si può aggiungere, da quel continente portavano in

³ E. GENTILE, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Bari, Laterza, 2006, p. 6.

America ideologie disgreganti e progetti di trasformazione sovversiva e violenta dell'«ordine» che si andava faticosamente costruendo. Concorrendo in tale maniera ad ostacolare «la missione civilizzatrice affidata da Dio al popolo americano»⁴.

Il «sacro esperimento» della democrazia americana sembra così intristirsi sul nascere. La logica del sospetto e la paura di essere sotto assedio ha modo di manifestarsi con virulenza a fronte di ogni rifiuto della guerra. Ad essere prese particolarmente di mira sono le ragioni del pacifismo socialista e anarchico. Proprio quelle opposte da Sacco e Vanzetti, costretti, com'è noto, a riparare in Messico, per sfuggire alla coscrizione obbligatoria, allorché gli Stati Uniti nella primavera del 1917 decidono di entrare in guerra a fianco dell'Intesa. Essi non solo vengono incriminati per la rapina di South Braintree. A loro non si perdona di essere anarchici e come tali pacifisti che ripudiano la guerra, smascherandone, come facevano del resto personalità di spicco del mondo politico americano, ragioni e finalità.

È qui opportuno sottoporre all'attenzione del lettore un altro importante libro che a un certo punto dedica pagine interessanti al periodo della guerra e si sofferma sulle difficoltà interne della situazione socio-politica americana. Mettendo in evidenza, esso pure, il clima di persecuzione e di negazione della democrazia all'epoca della vicenda di Sacco e Vanzetti. Si intitola *Storia del popolo americano*. Tradotto in Italia nel 2005, esso porta la firma di Howard Zinn, acuto studioso di formazione radicale. L'opera traccia una linea di sviluppo che ha il suo punto di partenza nel 1492 e giunge sino alla presidenza Clinton.

Zinn entra nel dettaglio delle vicende che accompagnano la decisione degli Stati Uniti di partecipare al Primo conflitto mondiale e scrive, senza perifrasi, che essi «entrarono in questo abisso di morte e inganni nella primavera del 1917». Riporta, con piglio ironico, l'affermazione dello scrittore radicale Randolph Bourne il quale durante la guerra aveva detto che essa «è salute per lo Stato»⁵.

Lo storico americano non solo fa luce sui corposi interessi economici che impongono l'entrata in guerra, ma ci racconta la dura intransigenza

⁴ Ibid.

⁵ H. ZINN, *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi*. Trad. It. Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 250 e 248.

con cui il potere politico a servizio del capitalismo americano, affamato di nuovi mercati, fronteggia ogni opposizione al conflitto bellico. Vengono prese di mira le manifestazioni organizzate dai socialisti nello Stato del Minnesota durante l'estate del 1917. Manifestazioni che, opponendosi all'ondata di propaganda e di patriottismo del governo federale, fruttano, tra l'altro, l'elezione di dieci deputati al parlamento dello stato di New York. Zinn ci ricorda che nel giugno del '17 il Congresso approvò e il presidente Wilson firmò l'*Espionage Act*, nel quale era compreso un articolo che prevedeva l'incarcerazione di quanti provocassero insubordinazione, ammutinamenti o rifiuto del servizio militare, nonché ostacoli al servizio di reclutamento e di arruolamento. In ragione di tale legge è tratto in arresto e condannato a sei mesi di carcere il socialista Charles Schenk, reo di aver stampato e diffuso volantini che denunciavano, con parole di ferma condanna, la coscrizione obbligatoria e la guerra. Molti altri, circa novecento persone, furono imprigionati per violazione dell'*Espionage Act*. Mentre a scuola e nelle università l'opposizione alla guerra era rigidamente tenuta a freno, al Congresso cominciarono a levarsi voci contro di essa.

Tra gli altri spiccano i casi della socialista Kate Richards O'Hare, condannata a cinque anni di prigione da scontare nel penitenziario dello Stato del Missouri, e della prima donna eletta alla Camera dei rappresentanti, Jeannette Rankin. La quale, non avendo risposto, quando durante l'appello nominale sulla dichiarazione di guerra fu pronunciato il suo nome, all'appello successivo si alzò in piedi e disse: «Voglio restare fedele al mio paese, ma non posso votare per la guerra. Voto no».

Anche gli anarchici Emma Goldman e Alexander Berkman furono imprigionati per essersi opposti alla leva militare. Emma, dal canto suo, apostrofò la giuria che esaminava il loro caso con parole molto dure: «In verità, poveri come siamo di democrazia, come possiamo offrirne al mondo?»⁶. Dopo la conclusione della guerra la morsa di intimidazione e di persecuzione a scapito dei dissidenti non si allenta. Nel gennaio del 1920 «furono compiute retate in tutto il paese». Quattromila persone, tratte in arresto, «vennero tenute in isolamento per lunghi periodi, giudicate a porte chiuse e colpite da decreto di espulsione. A Boston, agenti del dipartimento di Giustizia, con l'aiuto della polizia locale, arrestarono sei-

⁶ Ibid., p. 257.

cento persone irrompendo all'alba in sedi e case private. I prigionieri furono ammanettati a coppie e costretti a camminare per strada in catene»⁷.

Lo storico americano non manca di ricordare la vicenda del tipografo anarchico Andrea Salsedo, che nella primavera del 1920 fu arrestato a New York da agenti dell'FBI, nei cui uffici fu trattenuto per otto settimane senza poter avere contatti con parenti e amici. E il cui corpo, come tutti sanno, fu poi trovato schiantato sul marciapiede sottostante l'edificio.

E su Sacco e Vanzetti, amici di Salsedo, Howard Zinn afferma che essi furono vittime, nel dopoguerra, di una persecuzione in piena recrudescenza e che «gli atti processuali e le circostanze inducono a pensare che essi siano stati condannati a morte perché anarchici e stranieri»⁸. Uno sguardo alle ultime parole che Vanzetti pronuncia davanti ai giudici prima di morire avrebbe consentito allo studioso americano di ricordare che tra le ragioni della loro condanna spicca il ripudio della guerra. «La giustizia, dice l'anarchico italiano, ci aveva odiato fin dal primo momento perché eravamo contro la guerra». Noi, aggiunge, «non crediamo negli scopi per cui si proclama che la guerra va fatta. Noi crediamo che la guerra sia ingiusta e ne siamo sempre più convinti dopo dieci anni che scontiamo – giorno per giorno – le conseguenze e i risultati dell'ultimo conflitto. Noi siamo più convinti di prima che la guerra sia ingiusta, e siamo contro di essa ancor più di prima».

Ripartire dal proclama di Dukakis

Se noi teniamo conto della sommaria ricognizione fin qui sviluppata; se prendiamo in esame tutti gli elementi scaturiti dal dibattimento processuale da cui non risulta traccia veruna della colpevolezza dei due imputati; se, ancora, consideriamo che parte assai cospicua della cultura e del mondo politico dell'epoca in cui i tristi eventi ebbero luogo prese posizione contro la condanna, mostrando di capire bene che essa era viziata non solamente sotto il profilo giuridico e procedurale delle prove e delle testimonianze; e se, infine, ricordiamo che per tutto ciò quella condanna era come iscritta in un registro decisionale preconstituito e in qualche modo sanzionato da una tacita ma inflessibile logica sacrificale; se a tutto ciò con-

⁷ Ibid., p. 259.

⁸ Ibid., pp. 259-260.

feriamo, dunque, la dovuta importanza, è lecito, allora, approdare ad alcune conclusioni. Che sopravanzano ma anche esplicitano il coraggioso proclama del 19 luglio 1977, firmato dall'allora governatore del Massachusetts Michael Dukakis. Nel quale, come tutti ebbero modo di leggere, il processo a carico di Sacco e Vanzetti viene dichiarato «viziato da pregiudizi contro gli stranieri e i dissidenti». E nel quale si decreta che «ogni stigma e onta venga per sempre cancellata dai nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti». Ma, di più, si invita il popolo del Massachusetts a «sostare nei suoi impegni quotidiani e a riflettere su quei tragici eventi [...]» per «impedire alle forze dell'intolleranza, della paura e dell'odio» di «soffrappare la razionalità, la saggezza e l'imparzialità cui il nostro sistema legale aspira» e che all'epoca del processo sono state calpestate dall'arbitrio e dalla prepotenza di una decisione già da sempre voluta.

Quello che ci colpisce sono i due verbi usati nel proclama: *sostare* e *riflettere*. Non solo, evidentemente, allo scopo di ammonire affinché, come ormai si abusa dire, ciò «non accada mai più». Ma per stimolare e sospingere la ricerca su un terreno di sempre maggiore chiarezza e di approfondimento delle ragioni della condanna. Il che, senza dubbio, è ciò che ancora non avviene o che avviene, piuttosto, in forme distorte, unilaterali e superficiali. Per quanto ci riguarda, *sostare* vuol dire *capire*. Capire perché Sacco e Vanzetti sono *ancora* qui, tra noi. Perché tornano con insistenza nel nostro cuore e nel nostro cervello. Perché, pensando a loro specialmente quando il calendario ci ricorda il giorno fatale del loro sacrificio, ci sentiamo in debito di riflessione e di ricerca del vero nei loro confronti.

Ebbene: la risposta, a distanza di molti anni, non può che essere una sola, inequivocabile, semplice. Ed è la rabbia, il dolore per una condanna studiata a tavolino. Per un verdetto precostituito, nel quale le prove a sostegno dell'innocenza dei due imputati, ritenuti «bastardi sovversivi», non vengono prese in considerazione. Non ultima l'ammissione di reo confesso da parte di Celestino Madeiros, sulla quale la Corte non indaga neppure.

La parabola della loro vicenda, che indignò e commosse la coscienza di milioni di uomini, ha un inizio e una fine che portano lo stesso nome. Quel nome è *Anarchia*. Di quella parola, che purtroppo ancora oggi soffre di una cattiva reputazione, degli ideali che essa conteneva e trasmetteva, Sacco e Vanzetti *mai si vergognarono*. Come talvolta capita a noi quando parliamo della loro storia. E *mai* nella loro testa si affacciò la *tentazione di rinnegarla*, allo scopo magari di aver salva la vita. Possiamo permetterci,

oggi, di ricordarli dimenticando questo? Non sarebbe una inammissibile e ingiustificata *damnatio memoriae*?

Davanti ai giudici prima di morire Vanzetti afferma che *la sola ragione* della sua sofferenza è stata quella di essere italiano e *anarchico*. E che per questo, dice rivolgendosi al giudice Thayer, «lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro fin dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo dei radicali, dei cani rognosi».

Nel breve racconto della sua vita Vanzetti ricorda di aver studiato «le opere di Pietro Kropotkin, di Gori, di Merlino, di Malatesta». Che sono i nomi di alcuni tra i più importanti teorici dell'anarchismo. Ci racconta di aver letto anche *Il Capitale* di Marx e i *Doveri dell'uomo* di Mazzini, oltre che la *Bibbia* e la *Vita di Gesù* di Renan. Condivide la certezza del filosofo di Treviri «che la storia umana non è ancora iniziata, che ci troviamo nell'ultimo periodo della preistoria». Nella storia vera, quella che deve ancora aver inizio, «abolite le classi e i privilegi, gli antagonismi d'interesse tra uomo e uomo, i progressi e il mutamento saranno determinati solo dall'intelligenza e dalla comune generale convenienza». Sicché, riconosciuta la forza del bene contro il regno del male, «sono e sarò sino al supremo istante (se non mi accorgerò di essere in errore) *comunista anarchico* perché credo che il comunismo sia la più umana forma di contratto sociale, perché so che solo con la libertà l'uomo si eleva, si nobilita e si completa».

Anche Sacco in punto di morte grida quel «Viva l'anarchia» che si tenta spesso di rimuovere dai nostri ragionamenti con un imbarazzante gesto di dissimulazione.

La forza nascosta dell'anarchia. Due punti fermi

Purtroppo, a causa di un pregiudizio duro a morire, l'anarchia evoca i tratti negativi della protesta più aggressiva e violenta. Porta con sé il fardello ingombrante di una pessima reputazione che risale al mondo greco antico. Nel quale era di solito associata alla sciagura più grave per una società. E cioè la *stasis*, la guerra civile, che sconvolgeva l'ordinamento della città facendola precipitare nel *khàos*, letteralmente «abisso», che per i greci era sinonimo di anarchia.

Per di più, le organizzazioni anarchiche ebbero a soffrire gli effetti di una impari lotta non solo contro l'ideologia del capitalismo imperante, ma

anche contro l'ortodossia del marxismo ufficiale. Questo secondo conflitto ha modo di manifestarsi già all'interno della Prima Internazionale (Londra 1864), con lo scontro tra Marx e Bakunin per le ragioni che un qualunque manuale di storia è in grado di illustrare.

Il movimento anarchico nella storia europea tra Otto e Novecento si presenta come fenomeno assai complesso e per molti aspetti contraddittorio. Quello che al nostro ragionamento serve soprattutto è, in primo luogo, accennare ai meriti storici che indubitabilmente gli vanno riconosciuti. In secondo luogo, ed è questa la cosa più importante, negare la ricorrente identificazione dell'anarchismo con il terrorismo, voluta e messa in atto, come «propaganda di fatto», da frange tutto sommato minoritarie e individualistiche e durante un arco di tempo storicamente limitato.

Sul primo punto ci può essere senz'altro di aiuto l'«approccio essenziale» di un piccolo libro scritto da Colin Ward, giornalista, architetto e scrittore americano. Nel quale le ragioni dell'anarchia sono esposte in una forma di rara semplicità e chiarezza. L'autore ha cura di sottolineare il fatto che «gli anarchici e i loro precursori sono stati gli unici della sinistra politica ad affermare che operai e contadini, quando colgono le occasioni per porre fine a secoli di sfruttamento e tirannia, vengono inevitabilmente traditi dai nuovi ceti politici emergenti il cui interesse prioritario è ristabilire un potere statale centralizzato». Tra le conseguenze di questo fenomeno vi è quella di constatare che dopo ogni sollevazione rivoluzionaria, di solito pagata a caro prezzo dalla gente comune, quelli che si insediano al potere «non hanno mai esitato a ricorrere alla violenza e al terrore, alla polizia segreta e alle forze armate pur di mantenere il proprio controllo»⁹.

Inoltre, non è affatto inutile ricordare, come lo studioso ci consiglia di fare, l'affermazione di Bakunin secondo cui «la libertà senza socialismo è privilegio e ingiustizia, ma il socialismo senza libertà è schiavitù e brutalità». Famosa e molto citata, inoltre, è la lettera che Bakunin scrive a Marx nel 1872, nella quale, prendendo in esame il concetto di *dittatura del proletariato*, che è al centro della filosofia politica del suo illustre interlocutore, scrive che essa «darebbe luogo a una specie di ingegneri a capo della rivoluzione mondiale, che governano e controllano l'attività insurrezionale delle masse in tutti i Paesi, così come si controlla una macchina» e che «l'impostazione di una simile dittatura sarebbe in se stessa sufficiente a uc-

⁹ C. WARD, *L'anarchia. Un approccio essenziale*, trad. it., Milano, Elèuthera, 2004, p. 10.

cidere la rivoluzione, distorcendo e paralizzando tutti i movimenti popolari»¹⁰.

L'autore del libro non manca, tra l'altro, di mettere in evidenza il contributo che, nonostante le numerose sconfitte, gli anarchici hanno dato alla positiva modificazione della società. La partecipazione costruttiva «a tutta una serie di piccole liberazioni che hanno dato sollievo alla miseria umana». E cita le numerose «rivoluzioni silenziose» (cui è dedicato l'ottavo capitolo del libro) tra le quali la più importante è stata quella «del movimento femminile, che ha rifiutato la convenzione universale del predominio maschile. Tra i suoi pionieri anarchici c'è stata Emma Goldman [...]»¹¹. Un nome questo che, in un contesto ben diverso, noi abbiamo, come si ricorderà, già incontrato. La conclusione, che possiamo tranquillamente condividere, è che nel loro complesso tutti i cambiamenti sociali che hanno interessato larga parte del Novecento «indicano che gli anarchici se hanno fatto scarsi progressi verso i cambiamenti di grande portata che vorrebbero indurre nella società, hanno comunque contribuito ad una lunga serie di piccole liberazioni che hanno alleggerito di grandi fardelli le spalle dell'umana miseria»¹².

Voci forse più autorevoli di quella di Ward, pur essendo molto critiche nei confronti del movimento anarchico perché segnato da un supposto ribellismo sterile e utopistico, non esitano ad ammettere che esso oggi è in lotta «contro la repressione psico-ideologica delle società di massa, nelle quali l'uomo è alienato da se stesso»¹³. Uno storico marxista del calibro di Eric Hobsbawm ha scritto che «tutti quelli che hanno studiato o hanno avuto a che fare con il vero movimento anarchico sono stati profondamente commossi dall'idealismo, dall'eroismo, dal sacrificio, dalla santità che esso ha così spesso generato [...]»¹⁴.

L'anarchia appare più volte, nella storia degli ultimi due secoli, come insostituibile alleato nella lotta contro lo sfruttamento e l'abbruttimento dell'uomo da parte dell'uomo. Essa è slancio rigeneratore di una società

¹⁰ Ibid., p. 13.

¹¹ Ibid., pp. 15 e 92.

¹² Ibid., p. 96.

¹³ G. M. BRAVO, *Anarchismo* in BOBBIO-MATTEUCCI, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983, p. 18.

¹⁴ E. J. HOBBSAWM, *Riflessioni sull'anarchismo* in *I Rivoluzionari*, trad. it. Torino, Einaudi, 1975, p. 101.

sotto assedio. Dove le ragioni della politica sono sottomesse allo strapotere impersonale e panottico dell'economia e della finanza. Dove globalizzazione non significa solamente ingiustizia e ineguaglianza, ma soppressione della libertà. Quella libertà che costituisce il centro nevralgico del credo anarchico. E che è libertà da ogni potere coercitivo imposto dall'alto. Dalla dittatura senza più freni del denaro, del profitto, del consumismo esasperato perseguita dal Grande Capitale che sovrasta le nostre vite. Non si può dar torto a Noam Chomsky, insigne e prestigioso linguista statunitense, ma anche impietoso osservatore dei mali della società tardo capitalista, allorché, in una variopinta raccolta di saggi e interventi, scrive che il problema fondamentale, da tutti riconosciuto, «è che quando lo Stato perde la capacità di controllare la popolazione con la forza, i settori privilegiati devono trovare altri mezzi per tenerla ai margini e distoglierla dall'arena politica»¹⁵. Li conosciamo bene questi mezzi. Che oggi stanno sbaragliando, con la complicità pervasiva dei media, ogni resistenza. Che manipolano il consenso. E assopiscono le coscienze nel torpore delle comodità che la società iperconsumistica e individualistica dispensa ogni giorno sul mercato "libero" delle scelte e delle opportunità.

A tutto ciò, a questo immane, incontenibile soffocamento della libertà e del pensiero critico, ci fanno pensare il grido finale di Sacco e le ultime parole di Vanzetti. Parole, sia detto senza retorica alcuna, di straordinaria potenza. Pronunciate in faccia ai giudici a voce alta, come ben vediamo in quel capolavoro della cinematografia italiana che è il film di Giuliano Montaldo. Parole che non esitano. Parole al riparo da ogni umana trepidazione. Dopo sette anni di detenzione e di sofferenza, «Giudice Thayer, davanti a lei non tremo – lei lo vede – la guardo dritto negli occhi, non arrossisco, non cambio colore, non mi vergogno e non ho paura». Questa integrità e questa forza si radicano nella convinzione che «ogni individuo ha due *io*, quello reale e quello ideale, che il secondo è la molla del progresso e che voler fare apparire il primo uguale al secondo è malafede». È quel *secondo io* che non vacilla, che non arretra. Che mai esita neppure di fronte al sacrificio della vita.

¹⁵ N. CHOMSKY, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, trad. it. Milano, Tropea, 2008, p. 226.

Vanzetti, che era già stato precedentemente condannato dalla Corte superiore di Plymouth ad una pena oscillante tra i 12 e i 15 anni di detenzione perché accusato della tentata rapina avvenuta la vigilia di Natale del 1919 a Bridgewater ai danni di un esattore di imposte, in chiusura del suo discorso, esclama: «Ho già detto che non soltanto non sono colpevole di questi due delitti, ma non ho mai commesso un delitto in vita mia: non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato una goccia di sangue [...]».

Queste dichiarazioni non ribadiscono soltanto, in sede di autodifesa, l'innocenza dell'imputato. Ma gettano luce sull'incompatibilità di fondo del credo anarchico con qualsivoglia azione di violenza e di terrorismo. Esse ci consentono di aggiungere, a quanto si è detto, alcune osservazioni che sono tratte da un libro del 1962, definito, all'epoca della sua pubblicazione, «un'opera penetrante e ricca di dottrina». Si intitola *L'anarchia* ed è scritto da George Woodcock, docente prima all'Università di Washington e poi alla University of British Columbia. Sicuramente lo storico di maggiore spicco internazionale dell'anarchismo.

Nella parte iniziale del suo studio l'autore smentisce lo «stereotipo dell'anarchico che [...] a sangue freddo attacca col pugnale e la bomba le simboliche colonne della società costituita. Anarchia, nel linguaggio popolare equivale a caos [...]. V'è un'evidente discrepanza fra l'anarchico dello stereotipo e l'anarchico come il più delle volte lo incontriamo nella realtà; tale discrepanza è dovuta in parte a confusioni semantiche, in parte a incomprensioni storiche». A partire dalla Rivoluzione francese *anarchia* e *anarchico*, aggiunge l'autore, «furono largamente usati in senso politico [...] come termini che esprimevano una critica negativa, e talvolta (come) termini ingiuriosi, impiegati dai vari partiti per denunciare i loro avversari, in genere quelli della sinistra»¹⁶. Ma nell'anarchia è assente il ripudio dell'ordine sociale. Il primo a definirsi anarchico, il francese Proudon, auspica il riconoscimento di leggi inscritte nella natura, liberamente in grado di reggere la società oltre ogni autorità imposta con la forza. Neppure l'identificazione di anarchismo e nichilismo distruttivo merita il visto di le-

¹⁶ G. WOODCOCK, *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1966, p. 6.

gittimità. Dal momento che, oltre ogni critica dell'ordine costituito, «nella mente di nessun anarchico l'idea della distruzione ha mai regnato da sola». Essendo egli convinto della «capacità degli uomini di ricostruire, e di ricostruire meglio, sulle macerie del passato». Se il nichilista ripudia ogni principio morale e ogni legge naturale, l'anarchico, al contrario, «crede in un impulso tanto forte da sopravvivere alla distruzione dell'autorità e da tenere ancora insieme la società con i liberi e naturali vincoli della fratellanza umana»¹⁷.

Sul punto poi focale del carattere violento dell'azione politica diretta a conseguire i propri fini ultimi, gli anarchici, osserva George Woodcock, hanno avuto opinioni quanto mai discordi. Chi, come Kropotkin, accettava la violenza lo faceva «a malincuore». Ma, in genere, c'era chi come i tolstojani non ammettevano la violenza in nessuna circostanza e chi come Godwin «sperava di determinare cambiamenti mediante discussione». Mentre Proudon e i suoi seguaci sostenevano, per il raggiungimento dei fini voluti, «la pacifica proliferazione di organizzazioni cooperative». Perfino Bakunin, «benchè combattesse su molte barricate ed esaltasse il carattere sanguinario delle insurrezioni contadine, ebbe anche momenti di dubbio», fino a scrivere che «le rivoluzioni cruente sono spesso necessarie [...]; ma sono sempre un male, un male mostruoso e un grande disastro, non solo per quanto riguarda le vittime, ma anche per ciò che concerne la purezza e perfezione dell'idea nel cui nome avvengono».

C'erano, è vero, prosegue lo studioso americano, situazioni particolari, come Spagna, Russia e Italia, dalla violenza endemica, dove gli anarchici, come del resto altri gruppi politici, «accettavano il ricorso all'insurrezione armata quasi come routine; ma fra le celebrità della storia anarchica gli eroi dell'azione violenta sono in netta minoranza numerica rispetto ai paladini della parola». Da ciò è possibile concludere che «gli anarchici in generale non adottarono mai, in nessun periodo, una politica di terrorismo» e che, purtroppo, «l'identificazione sussiste ancor oggi, benché ne sia venuta meno da gran tempo ogni giustificazione»¹⁸.

Non si tratta di osservazioni isolate. Altri studiosi, non meno qualificati di Woodcock, hanno avuto modo, in tempi più recenti, di sottolineare

¹⁷ Ibid., pp. 8-10.

¹⁸ Ibid., pp. 11-12.

questo aspetto cruciale dell'anarchismo. Alex Butterworth, per esempio, in un'opera ricchissima e di straordinario interesse, non a torto definita «un libro sorprendente, zeppo di personaggi incredibili che si rivelano tutti veri, e di storie incredibili che si rivelano tutte autentiche», nel capitolo intitolato *Guerra e rivoluzione*, che tratta della situazione politica in Europa tra 1914 e 1932, si sofferma sulla figura dell'anarchico italiano Errico Malatesta, del quale anche Woodcock parla estesamente nel suo libro.

Sottolineando, tra l'altro, la necessità per gli anarchici di operare all'interno di qualsiasi rivoluzione per opporsi ad ogni autoritarismo, egli, scrive Butterworth, propugnava la consapevolezza che «la violenza, come ebbe a scrivere in un importante articolo, è solo un mezzo e può servire solo a respingere altra violenza. Diversamente, se viene usata per raggiungere obiettivi concreti, o fallisce completamente oppure finisce con l'imporre l'oppressione e lo sfruttamento di certuni sugli altri». L'articolo qui ricordato, comparso su «Umanità nova» nell'ottobre del 1922, quando cioè i fascisti stavano acclamando la marcia su Roma di Mussolini, viene significativamente definito dall'autore del libro «un modello di misura e di umile abnegazione»¹⁹.

Woodcock, dal canto suo, nella parte iniziale dell'*Epilogo* con cui si chiude la sua opera, esprime la certezza che se «come movimento, l'anarchismo è fallito», non essendosi neppure avvicinato al conseguimento del suo grande scopo, quello cioè di edificare un mondo nuovo sulle rovine del passato, tuttavia, oltre ogni astratta disputa sul problema della violenza, «è possibile che le dottrine anarchiche fondamentali abbiano ancora la capacità di assumere una forma nuova, rispondente alle mutate circostanze storiche»²⁰. E conclude la sua opera richiamandosi alla vicenda di Sacco e Vanzetti, «una tragedia che riempì il mondo d'indignazione e d'ammirazione [...]. La loro condanna a morte sulla base di accuse inconsistenti, scrive Woodcock, e i sette anni di agonia che seguirono prima dell'esecuzione della condanna nel 1927, sono diventati parte della storia americana e addirittura internazionale [...]. Lo stesso si dica per la dignità

¹⁹ A. BUTTERWORTH, *Il mondo che non fu mai. Una storia vera di sognatori, cospiratori, anarchici e agenti segreti. (The World That Never Was. A True Story of Dreamers, schemers, Anarchists and Secret Agents, 2010)*. Trad. it. Torino, Einaudi, 2011, p. 456.

²⁰ G. WOODCOCK, *L'anarchia*, p. 414.

con cui essi sopportarono le crudeli lungaggini del processo, e anche per le parole pronunciate da Vanzetti nell'udire la sentenza di morte, parole che riecheggiarono nel cuore e nella coscienza di un'intera generazione americana e che ancor oggi esprimono l'essenza di quella fede che per tanti uomini ha fatto dell'anarchia tanto più di una dottrina politica»²¹.

Quelle parole, con le quali lo studioso americano chiude il suo libro, le conoscono tutti. Ma qui è bene ricordarle ancora. Perché si possa procedere, come prima si diceva, sulla strada maestra, suggerita dal proclama di Dukakis, della necessità di *sostare per riflettere e capire*.

Non fosse stato per questo, avrei forse speso la mia vita
a parlare agli angoli delle strade a uomini che mi avrebbero deriso,
sarei forse morto
senza essermi distinto in nulla,
ignoto a tutti: un fallito. Ora non siamo dei falliti. Questa è
la nostra carriera e il nostro trionfo. Mai, neppure in una vita
intera, avremmo potuto fare tanto per la tolleranza, per la
giustizia, per la comprensione dell'uomo da parte dell'uomo,
quanto facciamo ora grazie a un caso. Le nostre parole,
le nostre vite, i nostri dolori: nulla! Il sacrificio delle nostre vite
– le vite di un bravo calzolaio e di un povero pescivendolo –
tutto! L'ultimo momento ci appartiene; quest'agonia è il
nostro trionfo.

L'emigrazione e la pena di morte

A questo punto sarà facile capire, se si condivide la sostanza di quanto si è letto, perché l'argomento dell'emigrazione come tale, che tante volte siamo portati a considerare uno dei due principali cavalli di battaglia della commemorazione di Sacco e Vanzetti, molto verosimilmente con essa ha, specialmente oggi, ben poco a che vedere. E, comunque, può essere inquadrato nel contesto del pensiero anarchico e dei suoi fondamentali principi.

Intanto il problema registra una trasformazione che muta sensibilmente l'ottica in base alla quale in passato veniva osservato. Il movimento migratorio ha oramai assunto e va ancor più assumendo connotazioni che

²¹ Ibid., p. 413.

qualificano un tratto fondamentale dell'odierna globalizzazione. Da questo angolo visuale esso già da tempo si presenta con il volto di un evento che, quando assume le forme dell'opportunità e della scelta consapevolmente voluta, non ha più solamente i tratti, seppure ancora predominanti, e preoccupanti, dell'abbandono coatto e doloroso della propria terra.

D'altro canto, se mettiamo in conto la centralità della fede anarchica nella vicenda di Sacco e Vanzetti, scopriamo che essa è costitutivamente in grado, per i principi di fratellanza universale che propugna, di affrontare, nelle modalità dell'accoglienza umanitaria, la piaga delle odierne migrazioni e di farsi promotrice della solidarietà e dell'amicizia tra gli uomini. Leggiamo l'ultima lettera che Sacco scrive al figlio. Gli dice: «Ma ricordati sempre [...], nella felicità non pensare solamente a te stesso [...], aiuta il perseguitato e la vittima perché sono i tuoi migliori amici [...]. In questa lotta che è la vita troverai più amore e sarai amato».

Parole di prodigiosa, e religiosa, risonanza. Che sprigionano la forza magnetica del «sogno di una cosa», che la fede anarchica di Sacco accarezza e trasmette. Non solo al figlio Dante. Parole che esortano a prestare ascolto e attenzione alle vittime e ai perseguitati di oggi che fuggono dalla miseria, dalla guerra e dalla fame. E che incontrano sul loro cammino il muro dell'indifferenza e dell'ostilità, prima ancora dei muri di cemento e filo spinato che negano l'accesso e calpestano il diritto all'ospitalità.

Trasferito nel contesto odierno di un esodo dalle dimensioni bibliche, l'obbligo morale di aiutare “vittime” e “perseguitati” ha ben poco a che spartire con la vecchia, circostanziata, analisi del fenomeno migratorio e con le misure un tempo deputate a contenerlo.

A parte però questa dimensione drammatica che il fenomeno assume, resta il fatto, cui prima si accennava, che l'emigrazione è divenuta oggi, in forme silenziose seppure problematiche, parte integrante di un inarrestabile sviluppo della globalizzazione. E genera i tratti, sotto molti aspetti positivi, del meticcio variopinto di saperi, credenze religiose, costumi, culture e tradizioni. Che, aldilà delle tensioni, costituisce un'opportunità di confronto, di arricchimento e di apertura in grado di demolire le barriere immunitarie di un tempo. La forza dirompente di questo fenomeno è tale che proporsi, come suggeriscono le sirene del populismo europeo, di impedirlo con le misure anacronistiche del vecchio nazionalismo otto-novecentesco assomiglia molto al tentativo di arrestare la velocità di un aereo sulla pista di decollo applicando alle sue ruote i freni di una bicicletta.

Se l'anarchismo di Sacco e Vanzetti non è un dettaglio marginale, ma il filo conduttore della loro vicenda, suscita allora forte perplessità la tendenza a comprimerne il significato non solo nel ristretto e abusato perimetro dei mali dell'emigrazione, bensì anche in quello, non meno ristretto, e riduttivo, di una rituale e stanca denuncia della pena di morte.

Il pericolo in questo caso è prima di tutto quello, certo non voluto, ma oggettivamente prospettato, di far pensare che il problema vero non sia l'innocenza dei due malcapitati. Bensì la disumanità della pena che hanno barbaramente subito. E che noi tutti, conterranei orgogliosi di Beccaria e nemici irriducibili della pena capitale, non ci sogniamo minimamente di negare che è ugualmente barbarica e disumana nel caso di un *serial killer* o di un qualsiasi omicida.

In secondo luogo, e qui il pericolo è molto più grave, si dà spazio ad una sorta di *smottamento*, della frastagliata e complessa vicenda, dal piano della ricognizione storica a quello moralmente seducente, ma semplificante ed astratto, della condanna della pena di morte. Si fatica forse a capire che, anche in caso di assenza della pena capitale nello Stato che processa i due anarchici italiani, essi *comunque dovevano morire*, facendo magari la fine del loro amico Andrea Salsedo, e le loro pericolose idee sradicate e distrutte.

Il gesto della messa a morte dei due imputati, prima che consumarsi sulla sedia elettrica, assume i tratti inconfondibili di una scelta *simbolica e sacrificale*. Mira a piantarsi ben saldamente nel cuore degli americani impauriti. Ad un certo punto della scandalosa vicenda giudiziaria «tutto il popolo americano, esclama Vanzetti, era contro di noi [...]». Nessun luogo del Massachusetts era rimasto immune da ciò che io chiamo il pregiudizio».

L'anarchico come capro espiatorio

Il meccanismo vittimario è nascostamente finalizzato a ripristinare una coesione sociale in pericolo. Esso è parte significativa e preponderante di quella ricostruzione del *contesto* da cui questo scritto è partito. E nella quale, come si è visto, funge da sfondo ineludibile la certezza di un pericolo mortale che, per la missione civilizzatrice affidata da Dio al popolo americano, rivestono le idee e le pratiche dissonanti del pacifismo e dell'estremismo politico di ispirazione socialista e anarchica.

La designazione di un capro espiatorio scatta non solo per placare un'opinione pubblica turbata «dagli episodi sempre più numerosi di gangsterismo» e dalla diffusa «convinzione che fossero gli italiani i responsabili della criminalità dilagante»²². Essa si radica profondamente nelle contraddizioni di uno sviluppo economico e sociale che, come si è visto, da un canto esclude ampie fasce di popolazione dai benefici del progresso e dall'altro imprime sul corpo sociale il marchio dell'individualismo più sfrenato. Condizioni, queste, che allentano i vincoli sociali e pongono le basi di un antagonismo competitivo sempre più letale e diffuso.

L'antropologo francese René Girard, scomparso di recente, ha posto al centro dei suoi studi, come molti sanno, la dottrina del *capro espiatorio*. Nella quale la vittima su cui si scaricano le tensioni del corpo sociale è innocente, anche se deve soccombere come colpevole, assumendo su di sé l'aggressività di cui è capace un'intera comunità e le sue esasperate tensioni. Tensioni che si generano da quella che egli chiama «la *questione del desiderio* e della *rivalità mimetica*», cioè la «convergenza di impulsi sullo stesso oggetto di desiderio». Fenomeno, questo, che spiega l'ordine e il disordine della società. La rottura e la ricostruzione di un equilibrio grazie alla creazione di una vittima sacrificale, di un capro espiatorio, che «rappresenta una via d'uscita ai disordini senza fine provocati dalla rivalità mimetica»²³ e da «uno stato di crisi radicale» ove si accumula la «reciprocità della vendetta [...] di tutti contro tutti»²⁴.

È vero che parlando espressamente degli Stati Uniti Girard scrive che «il *sogno americano* non è del tutto fuorviante», e richiama l'esempio dei nuovi ricchi della Silicon Valley, in buona parte immigrati principalmente dall'India e dalla Cina. Osserva che quel Paese non ha «mai avuto problemi di ricadute [...] in contrazioni totalitarie» grazie alla mobilità sociale e all'uso positivo della rivalità mimetica «attraverso la competizione economica»²⁵. Ma, aggiunge, «gli Stati Uniti hanno rappresentato il meglio e il peggio della democrazia moderna», perché esiste, certo, in quella società, «un aumento continuo della mediazione interna». Proprio questo,

²² C. PILLON, *Prefaz.* a B. Vanzetti, *Il caso Sacco e Vanzetti*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 8.

²³ Le citazioni riportate nel testo sono tratte da due interviste rilasciate dall'antropologo francese a «l'Unità», 9 maggio 2001 e «Avvenire», 31 dicembre 1994.

²⁴ R. GIRARD, *Origine della cultura e fine della storia*, trad. it. Milano, Cortina, 2003, p. 36.

²⁵ *Ibid.*, p. 189.

tuttavia, mette in luce la fragilità e la vulnerabilità di un tessuto sociale dove «tutti desiderano le stesse cose, tutti sono mimeticamente condizionati da tutti, promuovendo paradossalmente una democratizzazione merceologica»²⁶.

Essa, che quando, in tempi molto più recenti, è potentemente decollata, ha prodotto la massificazione e l'omologazione del peggiore consumismo, negli anni Venti fatica ad affermarsi. In una società resa instabile dall'insicurezza e dalla precarietà una massa enorme di esseri umani rimane esclusa dai benefici della crescita economica e dalla disponibilità dei beni di prima sussistenza. Perciò ha bisogno di vittime designate su cui convogliare e nello stesso tempo incanalare la sua aggressività e il suo risentimento. Paradossalmente il sacrificio di due vite spezzate dall'odio, dalla paura del diverso e dalla rivalità mimetica è stato di monito e di insegnamento prima di tutto per gli americani. Concorrendo così a far progredire la loro democrazia e a correggere la loro giustizia. Risultato questo che ascrive ai due anarchici italiani un merito non secondario, del quale sono in pochi ad accorgersi.

Il “caso Sacco e Vanzetti” resta tuttora aperto. Non solo per la mancata loro “riabilitazione” da parte delle autorità federali statunitensi e del Congresso di Washington, dopo il gesto riparatore e isolato di Dukakis. Ma soprattutto perché non possiamo limitarci a ricordare. Dobbiamo, come prima si diceva, “*sostare*” e “*riflettere*” per meglio *capire*. Irremovibili come siamo nella convinzione che è la conoscenza che fortifica e consolida la memoria in quelli che mai l'hanno smarrita. E la accende di fuoco vivo in quella parte molto estesa di giovani e meno giovani che mai hanno sentito neppure pronunciare il nome di quei due uomini. La cui agonia ci ricorda che la morte, come sapeva l'apostolo Paolo, non può infine cantare vittoria. E che l'“ultimo momento” appartiene a loro. Ma anche, sempre, a tutti noi.

²⁶ Ibid., p. 35.

«Noi non abbiamo conosciuto te da quel della barba»¹
 La scelta anarchica di Bartolomeo Vanzetti

Luigi Botta

«Beffeggiano la mia religiosità chiamandomi bacchettone e bigotto»

Il lungo peregrinare che porta Bartolomeo Vanzetti, in gioventù, a cercare e trovare occupazione come pasticciere, confettiere, liquorista e caramellista, prima a Cuneo, poi a Cavour, quindi a Torino, a Cuornè e nuovamente a Torino, per un lasso di tempo che va dal 1901 al febbraio 1907, dai 13 ai 19 anni di età, rappresenta di fatto una lunga e sofferta anticipazione dell'esperienza che poi, a partire dal 1908, Bartolomeo dovrà affrontare negli Stati Uniti, sulle strade e nei borghi delle contee del Connecticut, del Massachusetts e di New York².

¹ La frase viene presa in prestito dalla lettera che Giovanni Battista Vanzetti invia in data 30 ottobre 1914 al figlio Bartolomeo, quando già abita a Plymouth ed è ospite da alcuni mesi di Anselmina e Vincenzo Brini, che abitano coi figli in Suosso's lane (cfr. Fondo Vanzetti, Istituto Storico Resistenza, Cuneo [d'ora in poi FVISRC], busta 1, fasc. 2/22, già pubblicata in F. RAMELLA, *I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese*, in «Il presente e la storia», n. 57, giugno 2000, pp. 161-162).

² Delle esperienze sulle strade del Piemonte alla ricerca di un'occupazione stabile in confetterie e pasticcerie, Bartolomeo Vanzetti avrà a scrivere più tardi, dopo il suo arresto e la prima condanna per la tentata rapina di Bridgewater, sollecitato in ciò dal Comitato appositamente sorto per la difesa sua e di Nicola Sacco. Il testo troverà pubblicazione un po' ovunque, ripetutamente, su numerose testate e in svariate edizioni (a partire dal periodico del Comitato, «L'Agitazione», 1921, nn. 1-2, alla riedizione su «Umanità Nova», anno II, n. 154, 9 ottobre 1921, alla stampa in opuscolo con la traduzione di Eugene Lyons [con la prefazione di Alice Stone Blackwell e un apprezzamento di Upton Sinclair], dal titolo *The Story of A Proletarian Life*, Sacco-Vanzetti Defense Committee, Boston, 1924, alle numerose e successive ripubblicazioni, fra tutte quelle proposte da «Controcorrente», n. 8, 1948, la versione francese *Une vie de prolétaire* [prefazione di Pa Kin, traduzione di Pierre Rimbert, Nicolas Trifon e Gaetano Manfredonia], *Le cahiers du vent de Ch'Min*, Saint-Denis, 1985, o ancora quella italiana *Una vita proletaria*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1987/2005, o la più recente *The Story of A Proletarian Life*, London,

L'intero percorso, quello piemontese, è ben documentato, nei suoi tratti più salienti e nelle espressioni di sofferta e sottomessa dipendenza, in una corrispondenza che «Tumlin» (come viene comunemente chiamato in famiglia) tiene periodicamente col padre Giovanni Battista (solo col padre) in un clima a tratti di confidenza familiare e a tratti di mal celata riverenza verso l'autorità che in qualche modo gli sta imponendo il pesante fardello dell'apprendistato lontano dal paese d'origine, dagli amici e dagli affetti più cari³.

L'atteggiamento di Bartolomeo rispecchia fedelmente l'educazione che ha avuto in famiglia, nel rispetto di una tradizione consolidata e di un'osservanza senza confini – che sfocia quasi in ossessiva soggezione e venerazione – verso tutto ciò che gli proviene da Villafalletto. È un ragazzo serio, ubbidiente, rispettoso, gran lavoratore, già autonomo in alcune sue scelte ma fortemente vincolato alle indicazioni che riceve dai genitori. La formazione cattolica che gli viene imposta fin dalla giovane età rappresenta per lui un modello esistenziale che segue con trasporto ed entusiasmo, senza mai venire meno a quelle regole che sembrano appartenergli per natura e che sono le medesime che la madre, il padre, i nonni, la sorella Luigina e poi gli altri fratelli e i suoi compaesani praticano quotidianamente con profonda devozione. Nessuno, per tradizione e per natura delle cose, pensa a metterle in discussione.

Giovanissimo è già iscritto – unico in famiglia – alla confraternita della Misericordia, una storica istituzione religiosa seicentesca il cui oratorio è dirimpettaio a casa Vanzetti. I «Battuti Neri» – o «Neri», come chiamati comunemente a Villafalletto – si occupano dei defunti, dei condannati a morte, degli ammalati, dei pellegrini; spetta loro il compito di celebrare il «Mortorio» di Cristo con una spettacolare e coinvolgente processione notturna che in occasione della Pasqua percorre con le torce e gli incappuc-

Kate Sharpley Library, 2001). Le diverse stesure differiscono nel testo, seppure per particolari sovente di poco conto, da un'edizione all'altra. L'originale dattiloscritto, donato da Aldino Fellicani a Luigina Vanzetti nel 1927, trova collocazione in FVISRC, busta 2, fasc. 12.

³ Le lettere di Bartolomeo sono conservate in FVISRC, busta 1, fasc. 4, in parte pubblicate (con interpretazioni non sempre fedelissime) in B. VANZETTI (a cura di Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti), *Non piangete la mia morte. Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti, 1962 (e successive riedizioni), e recentemente ristampate in B. VANZETTI (introduzione di Massimo Ortalli), *Non piangete la mia morte*, Roma, Nova Delphi Libri, 2010. Per le lettere di papà Giovanni Battista cfr. nota 1.

ciati in nero strade e vicoli di Villafalletto⁴. Nelle lettere il richiamo alla religione è spesso presente. Bartolomeo viene anche invitato dal padre, quand'è occupato come caramellista a Torino, a ritagliarsi una giornata di libertà per raggiungere nel giorno dei festeggiamenti il santuario della Sanità di Savigliano (che sorge in prossimità del luogo ove il papà Giovanni Battista è nato) per «stare allegri come l'altra volta»⁵. I tempi della liturgia ecclesiastica e delle tradizioni religiose locali, com'è dimostrato dalle misive, segnano in qualche modo i ritmi dell'esistenza della famiglia Vanzetti ed anche di «Tumlin».

Sul lavoro, con gli amici e coi ragazzi di bottega come lui, mantiene un comportamento che rispecchia fedelmente il suo pensiero. Per evitare discussioni e compromessi e per mantenersi sulla retta via deve assumere un atteggiamento rigorosamente distaccato: essere corretto ma rifiutare ogni occasione che possa farlo scivolare su un terreno ritenuto accidentato:

Io ti avverto e ti raccomando – gli ricorda il padre in una lettera mettendolo sul chi va là – di stare attento a torino con qualunque gente che ti ocorra trovarti, e stare ritirato coi padroni se sono buoni, e non aver tanta confidenza con altri insomma sai cosa voglio dire per saperti regolare⁶.

Quel «cosa voglio dire» buttato lì innocentemente è un messaggio chiaro ed univoco che Giovanni Battista manda al figlio prossimo ormai ai diciott'anni. Non è però il caso di sottoporre Bartolomeo a simili raccomandazioni. Lui sa esattamente come deve comportarsi e lo fa anche senza i consigli paterni. Descrivendo le sue esperienze di lavoro – a tal proposito – segnala infatti che a Torino si trova a frequentare giovani e compagni di bottega che si dichiarano socialisti. Lui fa la sua strada, non rinnega la propria fede e loro beffeggiano – come scrive amareggiato – «la mia religiosità chiamandomi bacchettone e bigotto». «Un giorno – racconta poi – [nell'affrontare questi temi fa anche] baruffa con uno di loro»⁷.

⁴ Documento in «Registro de' Confratelli e Consorelle», Archivio Confraternita della Misericordia, Villafalletto.

⁵ Lettera di Giovanni Battista Vanzetti al figlio Bartolomeo in data 11 maggio 1906, FVISRC, busta 1, fasc. 2/08; F. RAMELLA, *I documenti personali*, cit., p. 149.

⁶ Ibid.

⁷ B. VANZETTI, in «L'Agitazione», 1921, cit.

Quando nel febbraio 1907 è costretto a far ritorno a casa, con urgenza, a seguito di una grave malattia polmonare, non ha modificato granché quella mentalità che i suoi amici hanno liquidato come «bigotta». Bartolomeo, al più, come egli stesso spiega, ha aperto gli occhi avvicinandosi ai testi di Edmondo De Amicis. Ha affrontato dopo vent'anni dalla loro uscita, ritenendoli di grande attualità, libri come *Cuore* e *Gli amici*. Racconta anche di aver letto, sempre dello stesso autore, il volume *Viaggi*, forse con ciò riferendosi ai testi sul Marocco, su Costantinopoli, su Parigi, su Londra e sull'Olanda, ma soprattutto a *Sull'Oceano*, che non è un libro di viaggi ma la storia della traversata in nave da Genova a Buenos Aires vissuta affrontando il tema dell'emigrazione in un'accurata analisi sociale⁸.

Il suo riferimento rimane però sempre la famiglia. A completa guarigione – siamo ormai nell'estate 1907 – va incontro ad un «periodo di tempo [che] fu uno dei più felici della mia vita». Ha più o meno vent'anni: «l'età delle speranze e dei sogni – scrive raccontando della sua esistenza –, anche per chi, come me, sfogliò precocemente il libro della vita». Il suo paese, Villafalletto, lo ha accolto benevolmente reintegrandolo nell'immediato: gode – fa osservare – «l'amicizia e la stima di tutti» mentre attende «all'esercizio del caffè, e alla coltivazione del giardino di [suo] padre»⁹.

Consuma le sue giornate anche nella meditazione e nel piacere delle passeggiate. Ma non disdegna giocare a bocce nel cortile dove abita e suonare la chitarra: «Una chitarra, a quei tempi – racconterà Caterina Barbero Miletto, sua vicina di casa –, era una cosa straordinaria; non si sentiva mai musica; forse era l'unico del paese a possederla. Da lui ho imparato “Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa...”»¹⁰. Ancora: è solito «andare in chiesa, [cantare] addirittura la messa. [È] ben visto da tutti, quasi come un figliol prodigo che lascia la casa e successivamente ritorna»¹¹. È un ragazzo «un po' strano [...] ma è buono, tanto buono. [...] i soldi che [ha] per il companatico o per divertirsi quasi sempre li [dà] a qualche poverello, a qualche bisognoso»¹². È «un giovane

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

¹⁰ Testimonianza orale di Caterina Barbero Miletto in data 8 dicembre 1977, in L. BOTTA (prefazione di Pietro Nenni), *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1978, pp. 223-226.

¹¹ L. BOTTA, *Barbadirame e mio fratello*, in «Gazzetta del Popolo», 21 novembre 1978.

¹² ACUTIS, *Una visita alla famiglia di Bartolomeo Vanzetti*, in «Umanità Nova», 1 novembre 1921.

forte ed altruista desideroso di spazio per far galoppare la sua fantasia»¹³. «Tumlin» è tutto questo, ed altro ancora.

Il piacere dell'esistenza si scontra drammaticamente con la malattia della madre, che tronca improvvisamente la ritrovata serenità di Bartolomeo per riportarlo ad una realtà di sofferenza e di rassegnazione. Nei tre mesi di supplizio che accompagnano la donna ad esalare l'ultimo respiro, il giovane Vanzetti si dispera, sino a cadere nello sconforto più totale: «Morì senza udirmi piangere – documenterà più avanti –. Io la composi nella bara; io l'accompagnai all'ultima dimora; io gettai per primo, sulla bara, un pugno di terra; sentii che qualcosa di me era sceso con mia madre nella fossa»¹⁴.

Pochi mesi lo dividono ormai dalla partenza per la «Merica». Sono, per Bartolomeo, mesi di sofferenza, di angoscia, di disperazione: «Il tempo – racconterò “Tumlin” –, anziché affievolire, rincrudeliva il mio dolore». Il mondo, in questo momento, sembra cadergli addosso: «Vidi mio padre incanutire in breve tempo. Anch'io divenivo sempre più cupo e silenzioso; non parlavo per intere giornate e passavo il giorno errando per le foreste che fiancheggiano la Magra». Ogni cosa è destinata a ricordargli la figura materna. Il giovane Vanzetti avrebbe voluto poter godere più a lungo della sua adorata genitrice, ragione della sua esistenza, ma il destino – il lavoro prima e la malattia poi – non gli consentono che pochi mesi di felice convivenza. Consuma il dramma nel ricordo: «Molte volte – narrerò descrivendo le sue drammatiche passeggiate lungo il Maira –, cercandone il ponte, mi fermavo a guardar le pietre bianche e asciutte del suo letto secco, con una gran volontà di gettarmi a capofitto e sfragellarmi il cranio sovr'esse. In breve, vedevo con disperazione la pazzia ed il suicidio dinanzi a me». Anche e soprattutto a seguito del lutto familiare, Bartolomeo decide di emigrare: «Fu allora – scrive – che decisi di [scegliere l']America»¹⁵. Il 10 giugno 1908 lascia Villafalletto con destinazione Torino, Modane, Le Havre e New York.

¹³ G. GULLACE JR, *Oggi siamo orgogliosi di essere Sacco e Vanzetti*, in «Oggi», 26 agosto 1987.

¹⁴ Giovanna Nivello muore il 3 novembre 1907 (Archivio Storico Villafalletto, «Atti di morte 1906-1910», n. 76/1907, f. 21v). Bartolomeo racconta la sua sofferenza in BARTOLOMEO VANZETTI, in «L'Agitazione», 1921, cit.

¹⁵ B. VANZETTI, in «L'Agitazione», 1921, cit.

«È uno di quelli che ammazzano i re»

Da Villafalletto a Fossano ci si arriva attraverso Vottignasco, Levaldigi e Sant'Antonio Baligio o, ancor più rapidamente ma su una strada meno agevole, toccando Gerbola e Mellea. Una quindicina di chilometri di piena campagna cuneese caratterizzata da lunghi filari di gelsi gonfi di more, di boschi di pioppi e betulle, canali e fossi accompagnati da salici capitozzati, terre altenate, campi coltivati a grano e granoturco ed una miriade di cascine e chiabotti che a poche centinaia di metri l'uno dall'altro segnano il livello di antropizzazione del territorio. Una pianura che è circondata per metà dalla catena alpina. Di qua la Bisalta e la prospettiva del mare di Liguria e dei monti che guardano verso gli Appennini, di là il Monviso e le cime che possenti ed aggressive puntano verso Nord, verso il Gran Paradiso, il Monte Rosa, il Bianco ed il Cervino. Fossano è sede vescovile e Villafalletto appartiene al territorio della diocesi. Da Villafalletto a Fossano e viceversa si va normalmente in bicicletta. Ma anche a piedi. Bisogna solo guardarsi dai tanti cani che abbaiando sbucano insidiosi da ogni luogo abitato.

Dal 1905, quando ancora Bartolomeo lavora come caramellista a Torino, prima di trasferirsi a Cuorgnè, a Fossano – proveniente da Mondovì – va ad abitare Giovanni Germanetto, un ragazzone ventenne che si impiega come garzone presso un barbiere locale. È un giovane che tre anni prima si è iscritto al circolo giovanile socialista di Mondovì e che da allora ha iniziato la sua attività politica e sindacale¹⁶, incrementandola proprio a Fossano, tra le pareti delle botteghe da barbiere, prima alle dipendenze di un padrone e poi nel suo negozio nella centrale via Roma, sotto l'occhio vigile del campanile del duomo. Germanetto – diversamente soprannominato «Barbadirame» – promuove iniziative propagandistiche e di tanto in tanto raggiunge le località vicine con la prerogativa di distribuire tra la gente di campagna un po' di stampa di partito.

«Dovevamo organizzare un comizio di propaganda a Villafalletto, [dove] non avevamo nessuno a cui affidare l'incarico di attaccare gli stri-

¹⁶ Notizie biografiche su Giovanni Germanetto sono presenti in G. SIRCANA, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 53, Roma, Edizioni Treccani, 2000, ad vocem; M. MIGLIANO MONTAGNANA, *L'attività letteraria di Giovanni Germanetto*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 14, dicembre 1978, pp. 3-30.

scioni – scrive “Barbadirame” rimembrando la sua gioventù da attivista –. Come sempre in questi casi, chiesi in bottega a un contadino del luogo se vi fosse qualche socialista. Il contadino pensò un poco e poi mi disse: – Sì, c’è uno a Villafalletto, un certo Bartolomeo Vanzetti, ma non è socialista, è uno di quelli che ammazzano i re – voleva dire anarchico –. Non parla mai con nessuno e nessuno parla con lui»¹⁷. Sin qui l’antefatto, come narrato dal barbiere fossanese. Il seguito: «Mi feci dare l’indirizzo e in bicicletta, un lunedì, mi recai a Villafalletto. Piccolo paese: circa 2.000 abitanti». Giunto nel borgo, come racconta Germanetto, «trovai facilmente Vanzetti. Mi guardò sospettoso».

Il resoconto dell’incontro tra i due:

– Sono il tale dei tali, segretario della sezione socialista di Fossano, e vorrei pregarti di aiutarmi.

– Ci sono le elezioni in vista? – mi interruppe beffardo Vanzetti.

– Non credo, – risposi. – Vogliamo fare una conferenza di propaganda.

– Cosa volete mai fare, in questo paese! Qui domina il prete. Sono tutti ignoranti. Io non mi immischierò mai in questa faccenda, non ho nulla di comune coi socialisti.

– Credo che vi sia qualcosa di comune in questo caso. Ti propongo, – dissi trattandolo col “tu”, – una cosa semplice: io faccio la conferenza di propaganda, tu mi farai il contraddittorio. Scuoteremo un po’ l’ambiente, lo appassioneremo, provocheremo il prete ad intervenire, lo combatteremo. In questo sarai d’accordo.

Così il racconto del colloquio, stringato, franco e schietto, secondo la versione di «Barbadirame».

Che praticamente non ha seguito:

Vanzetti scrollava la testa. Mi accompagnò fin fuori dal paese – si sente in dovere di precisare poi Germanetto –. Parlammo a lungo, anzi, parlò quasi

¹⁷ G. GERMANETTO (prefazione di Palmiro Togliatti), *Memorie di un barbiere*, Roma, Editori Riuniti, VIII edizione, 1962, p. 36 sgg. Delle *Memorie* di «Barbadirame», pubblicate la prima volta in Russia nel 1930, sono state curate una cinquantina di edizioni in 23 lingue. Ben nove in lingua russa, altrettante in italiano, tre in tedesco ed inglese, due in ucraino, francese, polacco e spagnolo, una in cinese, ceco, slovacco, bulgaro, ungherese, rumeno, bielorusso, ebraico, tartaro, finlandese, georgiano, olandese, giapponese, lettone ed esperanto. La tiratura totale somma ad oltre un milione di copie, delle quali ben centomila pubblicate soltanto il primo anno in Russia (cfr. M. MIGLIANO MONTAGNANA, *L’attività letteraria di Giovanni Germanetto*, cit., p. 11).

sempre lui. Parlava lentamente, in dialetto. Si sentiva l'uomo che leggeva molto. Non potei convincerlo.

– Tutto quanto posso fare è attaccare i manifesti e portare il preavviso al sindaco, sabato.

Ci salutammo.

Fine della cronaca dell'incontro tra Vanzetti e Germanetto.

Le conclusioni dell'esponente socialista: «La domenica, con altri compagni, fummo accolti dalla solita musica, da qualche urlo e dallo scampagno furibondo e finimmo in caserma con le nostre biciclette. Il maresciallo dei carabinieri scrisse nel suo rapporto che ci aveva portati in caserma per salvarci... dal furore popolare!»¹⁸. Questo il resoconto succinto della circostanza in cui il destino dei due prova ad incrociarsi.

Quando si collocherebbe questo incontro, che «Barbadirame» lascia nello spazio indefinito? Stando ai tempi della storia dell'anarchico di Villafalletto potrebbe essere inquadrato in un solo breve momento: cioè nel periodo in cui Bartolomeo, dopo la morte della madre – avvenuta il 3 novembre 1907 – e dopo la crisi esistenziale che ne consegue sta attendendo alla partenza per gli Stati Uniti. Partenza che si concretizza l'11 giugno dell'anno successivo, cioè sette mesi dopo la morte della madre, quando ancora soffre in solitudine i postumi del lutto familiare.

È credibile, viene da chiedersi, che i due possano intrecciare i loro discorsi in questa circostanza? No, assolutamente. Il socialista Germanetto non ha mai incontrato l'anarchico Vanzetti. Né a Villafalletto, né altrove. Sono i tempi e gli accadimenti che caratterizzano le vicende vissute da Bartolomeo a smentire platealmente l'autobiografia del barbiere socialista – e poi comunista – di Fossano.

Vanzetti, come ampiamente documentato dalle lettere e dalle sue note autobiografiche pubblicate negli Stati Uniti¹⁹, quando ancora lavora come pasticciere in Piemonte o torna a vivere a Villafalletto dopo il sopraggiungere della malattia polmonare, non è anarchico. A parte le descrizioni benevole e gentili che fanno di lui i suoi concittadini esaltandone gli aspetti più genuini ed umani, egli stesso si racconta come persona curiosa, mite,

¹⁸ G. GERMANETTO, *Memorie di un barbiere*, cit., pp. 37-38.

¹⁹ B. VANZETTI, in «L'Agitazione», 1921, cit.

desiderosa di conoscenza, in bilico religioso ma comunque vicino alla chiesa, rispettoso dell'autorità ecclesiastica e pieno di fiducia nei confronti dei propri compaesani (che non avrebbe mai e poi mai trattato, come scrive invece Germanetto, con la definizione di «ignoranti»). La prematura morte della madre, oltre a segnarlo molto profondamente, lo mette in condizione di porsi molti dubbi esistenziali, escludendo a priori l'originarsi di pensieri politico-sociali.

Negli ultimi tempi di mia dimora al paese natio – così racconterò narrando le ultime settimane della sua gioventù villafallettese –, imparai molto dal Dr. Francia, il chimico Scrimaglio ed il veterinario Bò. Già comprendevo allora che la piaga che più strazia l'umanità sono l'ignoranza e la degenerazione dei sentimenti naturali. La mia religione non aveva più bisogno di templi, altari e preghiere formali. Dio era per me Essere spirituale perfetto, spoglio da ogni attributo umano. Nonostante che mio padre mi dicesse sovente che la religione era necessaria per tenere a freno le passioni umane e consolare l'uomo tribolato, io sentivo il capo tra il sì ed il no.

Sono queste le condizioni che caratterizzano gli ultimi mesi, gli ultimissimi tempi di Bartolomeo in Italia: «In questo stato d'animo – precisa ulteriormente – varcai l'Oceano»²⁰.

Siccome «Barbadirame» non ha altre occasioni per incontrare a Villafalletto «uno di quelli che ammazzano i re»²¹, bisogna verosimilmente credere che il suo racconto, frutto di evidente fantasia, venga in qualche modo inscenato per documentare alla storia la circostanza della vicinanza

²⁰ Ibid.

²¹ Il riferimento è all'anarchico Gaetano Bresci, che il 29 luglio 1900, a Monza, uccide il re d'Italia Umberto I di Savoia esplodendogli contro tre o quattro colpi di rivoltella. La scelta di compiere l'attentato matura quando Bresci è a Paterson, New Jersey, dove lavora come tessitore e prende parte attiva alle iniziative della colonia anarchica locale. Il suo rientro in Italia, attraverso Parigi, avviene nel maggio del 1900. A inizio giugno è a Prato, sua città d'origine; ai primi di luglio raggiunge la sorella a Castel San Pietro (Bologna), dove si ferma sino al giorno 20, per poi trasferirsi a Parma e quindi Monza, dove compie il regicidio. Arrestato, viene condannato all'ergastolo (la pena di morte era stata cancellata per legge dal codice Zanardelli del 1889). Destinato a Ventotene, nel penitenziario di Porto Santo Stefano, viene trovato morto il 22 maggio 1901 (la versione ufficiale lo dice impiccato nella sua cella, ma le testimonianze dei carcerati indicano invece che Bresci sia stato ammazzato da tre secondini). La sua tomba è stata individuata tra quelle presenti nel piccolo cimitero del penitenziario.

geografica del luogo ove abita il barbiere socialista e dove ha avuto i natali l'anarchico del cui caso si è occupato e ancor si occupa l'intero mondo, immaginando tra i due un ipotetico quanto impossibile incontro. Lo stesso Germanetto si interroga sul caso e sulla circostanza: «Molte volte ho pensato come mai, da un paese così, sia potuto saltare fuori un anarchico»²².

²² GIOVANNI GERMANETTO, cit., p. 38. Il racconto dell'incontro tra Vanzetti e Germanetto viene narrato da quest'ultimo quando già Bartolomeo ha subito la pena capitale e pertanto non può né essere confermato né smentito dal medesimo. Una precedente circostanza aveva già sollecitato, da parte dell'anarchico rinchiuso nel carcere di Charlestown, una precisa presa di posizione. Era arrivata in occasione di un articolo che «Barba di Rame» aveva pubblicato con il titolo *Bartolomeo Vanzetti* su «L'Unità» del 3 giugno 1926. In esso l'estensore rammentava al lettore un giro di conferenze da lui fatto in provincia di Cuneo nel 1921 per sostenere la causa di Sacco e Vanzetti. Anche a Villafalletto. Dove però il comizio non si era tenuto perché impedito dall'azione del deputato villafallettese Paolo Falletti e dal prefetto, il saviglianese Alessio Fruttero di Costigliole. L'articolo aveva trovato pubblicazione anche sul settimanale comunista newyorkese «Il lavoratore» del 3 luglio 1921 con il titolo *Sacco e Vanzetti non devono morire*. La lettura fatta da Vanzetti in carcere aveva sollecitato una sua risposta, pubblicata dal medesimo periodico e poi da «L'Unità» dell'1 agosto col titolo *Una lettera di Bartolomeo Vanzetti dal carcere*. In essa Bartolomeo sosteneva che «Barba di Rame è indubitalmente in buona fede ma in errore [perché] non furono né l'on. Falletti né il conte Frutteri a proibire il comizio fu mio padre. La cosa mi fu narrata iscritto dalle mie stesse sorelle». La lettera, oltretutto su «L'Unità» trova pubblicazione anche nel libro autobiografico *Memorie di un barbiere* (a pp. 39-41, seppure con la data errata del 9 luglio 1929), insieme alla notizia che al comizio (che Germanetto indica erroneamente – cfr. p. 38 – doversi far risalire al 1926, anno in cui in Italia non si tennero comizi o manifestazioni a favore di Sacco e Vanzetti) avrebbero dovuto intervenire anche il geom. Chiaravello ed un sindacalista. In realtà la notizia che il socialista Domenico Chiaravello insieme ad Anselmo Acutis (non si fa cenno a Giovanni Germanetto) si presentano senza autorizzazione il 23 ottobre 1921 a Villafalletto per tenere un comizio è riferita dal quotidiano anarchico «Umanità Nova» in una corrispondenza da Torino (Acutis, *Una visita alla famiglia di Bartolomeo Vanzetti*, in «Umanità Nova», 1 novembre 1921). In essa si fa presente che il comizio andato a monte è causa di «mancata organizzazione» e conseguenza del fatto che «il padre del compagno nostro avesse aversato questa dimostrazione» (a differenza di quanto sostiene Germanetto nessuna responsabilità viene scaricata dal giornale anarchico sull'onorevole Falletti o sul prefetto Frutteri). Acutis e Chiaravello – solo loro due – vanno a colloquio con Luigina e Vincenzina Vanzetti, riferendo ampiamente dell'incontro sulle pagine del giornale. Non è evidente il motivo per cui, se presente, Acutis non riferisca pure – al pari del socialista Chiaravello – del comunista Germanetto. Di «Barbadirame» è documentato il successivo comizio presso il teatro sociale di Ceva in data 30 ottobre 1921 (*Per Sacco e Vanzetti*, in «Umanità Nova», 3 novembre 1921). Sul suo libro il barbiere di Fossano ricorda ancora che «quando le ceneri di Vanzetti giunsero a Villafalletto, il piccolo paese era in stato d'assedio. I soli familiari furono ammessi al funerale fra un nugolo di poliziotti, carabinieri e militi fascisti» (cfr. p. 41): le cronache dell'epoca, pur segnalando la presenza delle forze dell'ordine, che non incidono sull'andamento della cerimonia funebre, documentano un funerale nella norma, cui tutti possono prendervi parte.

«Viva il re, viva la guerra?»

Il trauma della grande città segna sin da subito l'arrivo di Bartolomeo a New York. «La città – scrive nel suo secondo giorno americano alla zia Edvige – m'appare meravigliosa ed imponente al cospetto della quale Torino sembra un villaggio. Qui c'è gente dogni fatta, ma in questa via i più sono Italiani e Francesi. Ieri fui molestato da qualche monelli maleducati poiché mi ricosevano straniero»²³. È ospite per breve tempo del suo compaesano Giacomo Caldera. «Questo quartiere – spiega narrando del luogo ove si trova – mi fece un'impressione addirittura spaventevole». Cambia posto e trova «un meschino alloggio in una casa equivoca»²⁴.

Vanzetti è chiamato a sopravvivere, a combattere per dare un senso alla propria esistenza, a buttarsi anima e corpo in un'avventura che si mostra sin da subito molto più spigolosa ed aspra rispetto a quanto immaginato e decisamente più ostile delle già sofferenti vicissitudini giovanili nei laboratori di pasticceria di mezzo Piemonte. Dimentica Villafalletto, dimentica gli amici e le storie di paese, cancella in un sol attimo i pensieri ricorrenti che aveva coltivato nelle settimane e nei mesi precedenti la partenza.

Fatica, e non poco, a trovare un lavoro dignitoso: «Figuratevi – spiega alla zia Francesca raccontando della sua occupazione – 14 ore di lavoro al giorno compresa la domenica in un ambiente privo d'aria e di luce per la qual cosa occorre tener le lampade elettriche tutto il giorno accese, e far uso del ventilatore, nutriti da un pessimo cibo e boccheggianti dal calore e dal vapore acqueo che si sfibra, che argento vivo si deve sentirsi in corpo»²⁵. La fatica del lavoro gli impone nuovi ritmi impedendogli di fatto di ricorrere, come un tempo, alle sue passioni, alla sue letture ed ai suoi approfondimenti. Dorme addirittura in strada: «Provai tutte le sofferenze – scrive –, le disillusioni e gli affanni inevitabili per chi sbarca ventenne, ignaro della vita, e un po' sognatore. Qui vidi tutte le brutture della vita; tutte le ingiustizie, la corruzione, il traviamiento in cui si agita tragicamente l'umanità»²⁶.

²³ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Edvige, 20 giugno 1908, FVISRC, busta 1, fasc. 4/2/20.

²⁴ B. VANZETTI, in «L'Agitazione», 1921, cit.

²⁵ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, [14 aprile] 1909, FVISRC, busta 1, fasc. 4/2/21.

²⁶ B. VANZETTI, in «L'Agitazione», 1921, cit.

Sceglie altre strade. Abbandona la metropoli e raggiunge Hartford, nel Connecticut, quindi lavora in campagna a Granby, e successivamente a South Glastonbury ed a Middletown. Nonostante l'occupazione agricola gli sia particolarmente congeniale, si impiega poi in una fabbrica di mattoni a Springfield, nel Massachusetts. Il duro lavoro non gli impedisce di partecipare alla vita della comunità di immigrati («Eravamo una colonia di piemontesi, lombardi e veneti, v'era un'orchestrina, si ballava e cantava molto», fa osservare) e, nottetempo, di tornare a frequentare le sue letture preferite, quelle che aveva dovuto abbandonare al suo arrivo negli Stati Uniti. Così a Springfield, e poi a Meriden, nuovamente nel Connecticut, dove si impiega nelle cave di pietra. «Quante volte – documenta successivamente – passai l'intera nottata a leggere alla luce tremolante del gas! Le ore del mattino mi trovavano ancora assorto nella lettura. Avevo appena posto la testa sul guanciaie che udivo il fischio che mi chiamava di nuovo alla fabbrica od alla cava di pietra». Legge di tutto: storia, filosofia, letteratura, scienze, religione. Studia la storia greca e romana, la storia americana, quella francese ed anche il Risorgimento italiano. Affronta Charles Darwin, Herbert Spencer, Pierre Simon Laplace. Divora i romanzi di Victor Hugo, Lev Tolstoj ed Émile Zola; le poesie di Olindo Guerrini, Mario Rapisardi e Giosuè Carducci. Torna a ripercorrere Giacomo Leopardi («piansi con lui») e la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, che conosce in gran parte a memoria²⁷. A Meriden approfitta della biblioteca pubblica per frequentare anche un corso serale di lingua inglese.

Nonostante le difficoltà, Bartolomeo riesce anche ad inviare in famiglia un po' di soldi (servono a pagare l'indennità di pensione che il padre ha sottoscritto a nome suo a Torino). È in difficoltà esistenziale e pensa, comunicandolo alla zia Francesca, di ripercorrere le strade già intraprese dal padre più o meno quarant'anni prima, lasciando Connecticut e Massachusetts per raggiungere la California²⁸. Poi ci ripensa e continua a lavorare a Meriden. Però è insoddisfatto. Infatti riprende a muoversi e, contattato il suo amico e paesano Giacomo Caldera, torna a New York. Con l'intenzione, questa volta, di cercare impiego nella sua specialità: il pasticciare. Lo

²⁷ P. AVRICH (a cura di Antonio Senta), *Ribelli in paradiso*, Roma, Nova Delphi Libri, 2015, pp. 77-78.

²⁸ Lettere di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, 11 settembre 1910, ed alla sorella Luigina, 12 gennaio 1911, FVISRC, busta 1, fasc. 4/3/26 e fasc. 4/3/30.

trova, ma la precarietà gli impone, come già in precedenza, una grande insicurezza. Mentre comincia a meditare che il ritorno in Italia potrebbe essere un rimedio alla sua sofferta esistenza, non rinuncia alla speranza di riuscire prima o poi a trovare una seria occupazione americana.

Il suo desiderio di arricchire il vivere quotidiano con letture «cosmopolite» lo porta ad avvicinarsi a nuovi autori che affrontano temi di carattere sociale. Legge il *Capitale* di Karl Marx, il *Testamento politico* di Carlo Pisacane, i *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini e gli scritti sul sindacalismo rivoluzionario di Arturo Labriola ed Enrico Leone²⁹. L'esperienza di New York, conflittuale, devastante e faticosa, trasforma in precario quell'equilibrio che gli aveva permesso di superare tante difficoltà, gli modifica il carattere e lo porta poco alla volta a formarsi una coscienza sociale. Mai come in questo momento è critico e arrabbiato.

Mentre le sue certezze vengono meno, si convince della necessità di mettersi in gioco, di avere un ruolo attivo, critico e propositivo, soprattutto con la famiglia in Italia. Le sue lettere – che diventano sempre più rare e si trasformano in avvisaglia di un momentaneo distacco ed un serio ripensamento agli atteggiamenti del passato – assumono un tono del tutto inedito ed iniziano a spaziare su argomenti prima d'allora mai affrontati. Lo spartiacque è rappresentato dalla missiva che invia alla zia Francesca il 15 marzo 1912. Bartolomeo si preoccupa dei disoccupati di New York, che sono 300.000 «ma non mento ammettendone 1/2 milione». Poi segna il suo distacco segnalando che «cose da dirvi ne ho poche». E attacca muovendo critiche all'Italia ed alla gestione che ne fa il potere: «Ditemi della famosa guerra – scrive riferendosi alla campagna di Libia contro l'impero Ottomano – e più famose truffe e famosissimo entusiasmo del'Asino Italiano. Sento che si l'amenta perché gli crescono di prezzo biada e fieno. Lo dicono i giornali del re e quelli del papa, che a tripoli morirono dei soldati di colera. Si seppe ieri mattina il tentato omicidio a colui che in suo nome si compie per la gloria d'Italia e prosperità degli Italiani l'attuale assassinamento collettivo»³⁰.

Cosa possa pensare la zia Francesca di questi improvvisi ed inaspettati giudizi dati da «Tumlin» è facile immaginare. Rimane un po' allibita e

²⁹ P. AVRICH, *Ribelli in paradiso*, cit., pp. 77-78.

³⁰ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, 15 marzo 1912, FVISRC, busta 1, fasc. 4/4/32.

trova sicuramente difficoltà a riconoscere in queste parole il suo nipotino di Villafalletto, ch'era tutto casa e chiesa. Ma non è finita, perché Bartolomeo insiste: «Ditemi c'è ne dei miei amici alla guerra. In caso che qualcuno di loro lasciassero la pelle mandatemi dire se sua madre all'annuncio della notizia fatale gridò: Viva il re, viva la guerra». Rispetto alle lettere precedenti cambia tutto, il contenuto, il lessico ed addirittura la calligrafia. Sono i mesi dello sciopero di Lawrence, città di medie dimensioni a Nord di Boston: uno sciopero diventato famoso con l'appellativo «Bread and roses», che è iniziato l'11 gennaio 1912 e, guarda caso, si è concluso il 14 marzo, proprio il giorno precedente la compilazione della lettera alla zia. Ha coinvolto moltissimi italiani ed ha fatto parlare tantissimo di sé. Sarà semplice casualità, ma le circostanze e le date sembrano abbastanza chiare ed indicano che «Tumlin» – non si sa con quale mezzo ed in quale modo – ha seguito gli sviluppi di questo sciopero rimanendone emotivamente coinvolto³¹.

³¹ Lo sciopero di Lawrence del 1912 è uno dei più importanti nella storia degli Stati Uniti e diventa noto come lo sciopero del «Bread and roses», frase estrapolata da un discorso di Rose Schneiderman, leader femminista e socialista, ripresa nel corso dell'agitazione dai cartelli di protesta. Lawrence, città del Massachusetts, possiede una grandissima vocazione tessile. Nel 1912, a fronte di una popolazione di circa 86.000 persone, ben 60.000 appartengono ai libri paga degli stabilimenti tessili. Il salario è miserabile – da 6 a 9 dollari a settimana – e l'orario – sino a 60 ore a settimana – massacrante. Nelle fabbriche trovano occupazione soprattutto le donne e i bambini, anche in età inferiore ai 14 anni. Le condizioni di vita sono proibitive. Nel 1911 il Massachusetts approva una legge che riduce a 54 le ore di lavoro settimanale per donne e bambini sotto i 18 anni. Sembra una conquista, ma in realtà i lavoratori si accorgono che ciò corrisponde a un taglio della paga. Le donne entrano in sciopero. Nel giro di una settimana sono 25.000 gli operai in agitazione, che crescono poi ulteriormente. Gli scioperanti rivendicano un aumento del 15 per cento della retribuzione, la settimana di lavoro di 54 ore, la retribuzione doppia per gli straordinari, la riassunzione degli scioperanti licenziati. L'Iww (Industrial Workers of the World) sostiene l'agitazione e manda Joseph Ettor ed Arturo Giovannitti a gestire la protesta. I bambini, che soffrono la fame, vengono raccolti tutti insieme e trasferiti in blocco – con l'interessamento di Elisabeth Gurlej Flynn e Margaret Sanger – in altre città degli Stati Uniti, dove sono rifocillati ed ospitati da famiglie generose. Alla partenza, in stazione, la polizia attacca madri e bambini, li prende a bastonate e li trascina sui camion militari. Il 29 gennaio, durante una carica della polizia, parte uno sparo e muore Anna Lo Pizzo, un'italiana di 34 anni. Sono tratti in arresto Ettor e Giovannitti (che non sono a Lawrence), accusati di omicidio. La protesta va avanti e si conclude il 14 marzo con aumenti di salario tra il 15 e il 25 per cento. Con la stessa accusa di Ettor e Giovannitti viene arrestato anche Joseph Caruso. I tre sono dimenticati in carcere. Il 30 settembre a Lawrence si tiene uno sciopero generale a loro favore. La Francia e la Svezia minacciano addirittura il boicottaggio delle merci americane. Il 26 novembre i tre imputati vengono assolti.

«Tienti tranquillo non occuparti di cose che possono farti danno»

L'esperienza newyorkese lascia il segno su Vanzetti. Il piemontese vuole fuggire dalla metropoli e si offre come uomo di fatica per la realizzazione di massicciate ferroviarie in costruzione a Springfield, nuovamente nel Massachusetts. Vive in baracche fuori città «con un branco di altri cenci umani» e la sua maggiore occupazione è quella di spaccare pietre a colpi di piccone (da qui il soprannome «Il picconiere» a lui destinato in tempi successivi). Insoddisfatto cambia nuovamente città e lavoro. Va ad Holden. Sembra deluso della sua esistenza e guarda con sempre maggiore interesse alle cose italiane. Il riferimento per le sue confidenze è sempre la zia Francesca. Che diventa la destinataria fissa delle sue lettere. Modifica il modo di scrivere e sempre più si interessa in modo ansioso alle vicende belliche («Riguardo alla guerra vi dirò che se la trovassi buona e giusta, mi stimerei vigliacco a non andarci, stimandola cattiva e ingiusta sento il bisogno di combatterla») ed agli avvenimenti americani (l'occasione è data dalle elezioni presidenziali e dall'atteggiamento della polizia, nei confronti delle quali non lesina critiche e parole di incredibile durezza). Il caso di Ettore e Giovanni gli sta particolarmente a cuore: «Due giovani Italiani – scrive alla zia – sono ora in prigione minacciati di sedia elettrica, per semplice fatto d'aver diretto e vinto uno sciopero di 30.000 persone»³². Continua ad essere, questo, il segnale di un suo impegno che si cala nel concreto della quotidianità degli emigrati italiani e dei lavoratori.

Le sue analisi sono crudeli. Scrive di prostituzione, di scioperi, di «cru-miri», di violenze e di massacri. Ma nel contempo chiede di ricevere una foto di famiglia, un ritratto della mamma, che non ha ancor mai avuto³³. Indubbiamente del nuovo atteggiamento di «Barto» (com'è sovente chiamato dal padre) viene informata anche la famiglia. Giovanni Battista, uomo mite e giolittiano tutto d'un pezzo, non può non preoccuparsi, anche perché comprende il cambio di passo che recentemente il figlio ha avuto. Lo esorta pertanto a compiere delle scelte. La prima è quella americana. Bartolomeo, seppure in modo controverso, ha deciso di rimanere. «Tu ai manifestato di seguitare in America – scrive il capo famiglia al figlio

³² Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, 14 luglio 1912, FVISRC, busta 1, fasc. 4/4/36 bis.

³³ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla sorella Luigina, [luglio] 1912, FVISRC, busta 1, fasc. 4/4/34.

– spiegandomi il motivo ed io non posso darti torto e lo puoi fare colla speranza di una risorsa mancando poi questa sarebbe follia andar più avanti perchè io potrei avere il disgusto di non vederti più». La seconda, invece, riguarda la sua condotta, così come emerge in modo sempre più evidente nelle lettere che giungono a Villafalletto. «Ancora una cosa ma non sii offeso – scrive in punta di penna, cercando di non irritare troppo Bartolomeo concedendogli ogni libertà di scelta –. Ascoltami tienti tranquillo non occuparti di cose che possono ancora farti danno sii indifferente e apassionati per conservarti la salute la pace con tutti la tranquillità la religione, e con queste potrai andare meglio avanti». Il messaggio è chiaro. È la prima volta in assoluto che nella corrispondenza ci si occupa di questioni che riguardano il comportamento di «Tumlin»³⁴. «Giacché o saputo da fantino che sei molto cresciuto», Giovanni Battista chiede al figlio l'invio di una foto. Vuole verificare di persona.

«Io non son più il ragazzotto saputello di quando lasciai l'Italia»

Bartolomeo continua ad essere irrequieto. Lascia Holden e raggiunge Worcester dove fa l'operaio in una fabbrica di fil di ferro, poi il bracciante, il muratore e nuovamente l'operaio. «Qui [...] conobbi compagni ed amici – scrive –, il cui affetto ricordo forte, inalterato e inalterabile, in cuore»³⁵.

A Worcester vive l'ultimo importante passo della sua trasformazione. Nel suo spirito, nel suo animo, non esiste più traccia di quel giovane che a Villafalletto aveva dato la propria adesione alla Confraternita della Misericordia, che a Torino si era preso del «bacchettone e bigotto» perché aveva difeso la religione coi suoi giovani amici socialisti, che dopo la morte della madre soleva andare a cantar messa in chiesa. «Io non son più il ragazzotto saputello, qual'ero quando lasciai l'Italia», confida, come sempre, alla zia Francesca. Definisce la sua come «una vita di lotta di studio e di battaglie» all'ombra «della polvere della miseria della puzza, dell'ambiente mortale in cui miglioni di esseri si agitano e sgambettano, con una tracidità buffa». Una vita sofferta, che ha subito una trasformazione radicale. «Vidi che l'ingordiggia e l'egoismo umano avvelenano ogni boccone di cibo –

³⁴ Lettera di Giovanni Battista Vanzetti al figlio Bartolomeo, 2 agosto 1912, FVISRC, busta 1, fasc. 2/17.

sostiene, sempre con la zia –, fan tristi le primavere, oscuran la gloria del sole, traviano e violano le leggi di natura, incitano alla delinquenza, accarezzano la corruzione, seminano l'odio e condannano gran parte dell'umanità a tutte le sciagure, a tutte le vergogne, a tutte le miserie».

Combatte per un'umanità più giusta: «Tutto questo vidi e imparai – sostiene ancora –, e siccome lo spettacolo mi aprì la mente, la scure mi fece forte il braccio, e il bosco mi irrobustì il petto; io dissi tutto questo io ti offro a te Giustizia a te Liberta la mente il braccio e il core. Tal dissi e tal fu». «Non sono più il ragazzino saputello», torna a ribadire, «sono l'uomo fiero e taciturno, che vede tutte le brutture, tutte le ingiustizie, l'uomo che combatte con ogni sua energia la presente società di lupi e di agnelli, pronto a slanciarsi senza un brivido e senza incertezze, nella gran pugna che sta per scoppiare. Così per me voleva il destino e la natura»³⁶.

È chiaro a tutti, ormai, che dopo quattro anni e mezzo dal suo arrivo negli Stati Uniti, grazie anche agli amici conosciuti a Worcester, «Tumlin» Vanzetti si schiera apertamente.

«Worcester, Mass. - B. Vanzetti 0,25»

Ufficializza il suo passaggio all'anarchismo militante con l'abbonamento alla «Cronaca Sovversiva», l'ebdomadario rivoluzionario che si pubblica settimanalmente a Lynn. Sottoscrive una quota minima, 25 centesimi di dollaro, sufficiente a ricevere le copie di tre mesi di giornale. Il nome di Bartolomeo («Worcester, Mass. - B. Vanzetti 0,25») compare in ultima pagina sull'edizione del 30 novembre 1912 nella rubrica «Abbonamenti»³⁷. Si tratta di una scelta all'apparenza spontanea, frutto di una convinzione maturata nel tempo, nel lavoro e nella sofferenza, a contatto con una realtà, quella americana, che obbliga in qualche modo a scelte radicali.

³⁵ P. AVRICH, *Ribelli in paradiso*, p. 75.

³⁶ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, [ottobre] 1912, FVISRC, busta 1, fasc. 4/4/37.

³⁷ *Abbonamenti*, in «Cronaca Sovversiva», 30 novembre 1912. Il destino vuole che proprio sul numero dell'ebdomadario che ospita per la prima volta il nome di Vanzetti l'intera prima pagina sia destinata alla vicenda dei sindacalisti Ettore, Giovannitti e Caruso, che il 26 novembre, dopo dieci mesi di carcerazione, vengono assolti dall'accusa infamante di omicidio di Anna Lo Pizzo, un'italiana rimasta uccisa nel corso dello sciopero di Lawrence. Il caso dei sindacalisti rappresenta per Vanzetti il primo serio motivo di militanza politico-sociale (cfr. L'Eretico [Luigi Galleani], *La solidarietà internazionale*, in «Cronaca Sovversiva», 30 novembre 1912).

In realtà un successivo scambio di messaggi che compare sempre sulle pagine del periodico di Lynn fa immaginare che possa essere stato Tugardo Montanari³⁸ ad aver avuto un ruolo attivo nell'avvicinare «Tumlin» al movimento anarchico. Nel versare ulteriori 50 centesimi di dollaro per la sottoscrizione, il piemontese commenta l'offerta «salutando Tugardo e: non ti curar di lui ma guarda e sputa», mentre il medesimo Tugardo Montanari, restituendo l'offerta di mezzo dollaro contraccambia i saluti a Vanzetti (e anche a G. Sardi) «contento quando capita il vigliacchetto di fargli un buon complimento». Il linguaggio è tipico dei messaggi che accompagnano le offerte riservate al giornale: le espressioni criptiche nascondono comunicazioni chiare ai dialoganti (che tra di loro usano confidenze particolari) ed impediscono ai comuni lettori – ma soprattutto a chi eventualmente può pensare di controllare il movimento analizzando i contenuti del giornale – di entrare nel merito di segnalazioni e fatti riservati³⁹.

³⁸ Tugardo Montanari rappresenta un riferimento dell'anarchismo italiano nel secondo decennio del Novecento in Usa. È un sovversivo onnipotente, buon favellatore, impegnato in conferenze e comizi, organizzatore di feste, «riffe» e raccolte fondi, discreto cronista e, come molti altri, polemista dentro e fuori il movimento. Appare per la prima volta nel 1909, indicato come residente a Beverly, Massachusetts. Originario di Orciano di Pesaro, nelle Marche, nasce nel 1886 e viene segnalato come bracciante (Casellario politico centrale, Archivio di Stato in Roma, busta n. 3366). Per alcuni anni i suoi trasferimenti sono continui e non sempre è comprensibile se trattasi semplicemente di trasferte giornalieri e settimanali o veri e propri cambi di residenza. È sempre nel Massachusetts: a North Plymouth, a Pittsfield, a Wakefield, nuovamente a Plymouth, quindi a Boston, dove insieme ad altri anarchici partecipa al congresso e firma il documento sulla rivoluzione messicana, torna a Wakefield, quindi a Malden, a Lynn, a Boston, nuovamente a Lynn, città dalla quale ringrazia tutti coloro che l'hanno aiutato in un particolare momento di difficoltà. Si trasferisce infine a Worcester, dove si insedia definitivamente. Praticamente nell'immediato conosce le carceri americane, in conseguenza alla denuncia presentata dall'ex marito della sua convivente. Viene ritenuto responsabile di non aver rispettato i sacramenti. La solidarietà umana della comunità lo deve aiutare perché la famiglia, senza di lui, è priva di ogni sostentamento. È un assiduo collaboratore del giornale anarchico, al quale dedica spunti di dibattito con testi di interesse generale, polemiche, lettere e provocazioni. Pure lui finisce, insieme ad altri anarchici, nell'elenco dei ricercati della polizia americana, per essere infine deportato in Italia per ordine del Ministero del Lavoro insieme a Luigi Galleani, Raffaele Schiavina, Giovanni Fruzzetti, Giuseppe Solari, Vincenzo De Lecce, Alfonso Fagotti, Giobbe e Irma Sanchini a inizio giugno 1919 (cfr. L. BOTTA, «*Figli non tornate!*» (1915-1918), Torino, Aragno, 2016, pp. 241-243).

³⁹ Cfr. *Sottoscrizione*, in «Cronaca Sovversiva», 24 gennaio 1914; *Per accoppiare il deficit!*, in «Cronaca Sovversiva», 14 febbraio 1914; Robert D'Attilio, *La salute è in Voi: the Anarchist Dimension*, in AA.VV., *Sacco-Vanzetti: Developments and Reconsiderations - 1979*, Boston, Trustes of the Public Library of the City of Boston, 1982, p. 84.

Bartolomeo si ferma alcuni mesi a Worcester. Riesce anche a mettere da parte un po' di «moneta» che prevede quanto prima di restituire a Giacomo Caldera per il prestito avuto a New York e mandare «al babbo [...] che credo non sappia neppur più come è fatta, tanto è lungo il tempo che non c'è ne mandai più». Lo racconta alla zia Edvige, facendole presente «che Luigina mi mandò la foto grafia della mamma. È chiamato al babbo la fotografia della famiglia, e Lui mi disse che me l'avrebbe mandata, e che desiderava di aver pure la mia. Quando l'avrò fatta te la manderò pure a te»⁴⁰. Quello della fotografia è un argomento che si trascina ormai da mesi, se non da anni. Torna a parlarne anche papà Giovanni Battista: «Con grande mio dispiacere – riferisce dei ritratti di famiglia che Bartolomeo ha ripetutamente chiesto – non potiamo ancora per questa volta procurarteli ma però è tutta nostra volontà fartili tenere al più presto o appena sia passato un po' l'inverno. La nostra intenzione sarebbe di fare un gruppo che Contenese Padre, Madre e tutta la famiglia beninteso anche te, e così resteressimo tutti soddisfatti presentemente per me e per lungo avvenire per voialtri ma siccome non siamo tutti in persona resta difficile è ci vuol molto più tempo per averli»⁴¹.

«Abbiamo ricevuto i tuoi ritratti»

Finalmente, dopo aver percorso oltre mille chilometri nel Nord-Ovest degli Stati Uniti, Bartolomeo Vanzetti si stabilisce a Plymouth, città che si affaccia sulla baia di Cape Cod a Sud di Boston, famosa per essere stato il punto di attracco della «Mayflower», l'imbarcazione che nel 1620 portò i «Padri Pellegrini» che fondarono le colonie americane. Dapprima si sistema come giardiniere presso il signor Stone, poi entra a lavorare nella Plymouth Cordage Co, la più grande fabbrica di corde da navi al mondo. La sua intenzione sembra essere quella di accasarsi in questa città. La conferma arriva indirettamente dal versamento di un dollaro per l'abbonamento alla «Cronaca Sovversiva». A differenza della precedente contribuzione – che era stata di 25 centesimi – il 26 luglio 1913 destina al giornale

⁴⁰ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Edvige, dicembre 1912, FVISRC, busta 1, fasc. 4/4/36 ter.

⁴¹ Lettera di Giovanni Battista Vanzetti al figlio Bartolomeo, 8 gennaio 1913, FVISRC, busta 1, fasc. 2/18.

una quota intera, utile per ricevere un'annata completa dell'ebdomadario⁴².

Quando ancora si trova a casa del signor Stone ottiene conferma dal padre che l'ormai noto ritratto di famiglia può finalmente partire con destinazione America. Giovanni Battista gli segnala infatti «che i ritratti te li [faccio] avere da Felice Millone a fine di Agosto o Settembre per essere più sicuri, difatti la decisione e questa col Milone che anche ieri mi consiglio così, colla promessa di partire i primi giorni di Settembre e appena arrivato farti tenere i nostri ritratti»⁴³.

Quattro mesi dopo, però, la fotografia non è ancora arrivata a destinazione. O, quanto meno, Bartolomeo non ne fa cenno nel racconto americano che fa alla zia Francesca. «Io mi trovo in un bellissimo paese – scrive rendicontando di Plymouth –, sito sulla sponda del mare. Lavoro e godo buona salute. Prendo 2 scudi al giorno, i quali se sono molto per l'Italia sono poco per l'America. Specie ora che il prezzo dei viveri e di ogni oggetto necessario alla vita è e va diventando ognor più esorbitante. Vado a scuola serale di inglese». Gli Stati Uniti, secondo lui, sono prossimi allo sfacelo totale. Il paese in cui vive non è più «l'America democratica, generosa», quella di una volta; purtroppo si è trasformata ed è diventata «capitalistica, trustaiola, a forti tendenze imperialistica».

Per gli emigrati la storia è ancor peggio. Per loro il cibo è scadente. La verdura, la frutta ed i legumi sono di scarsa qualità, avariati e putrefatti. «La carne è marcia – fa osservare –, le uova sono vecchie, la farina è pessima, i legumi più cari freschi, che non in conserva. Fra le diverse specie di affettato che qui usano gli Italiani e composto di carne di cavalli morti per malattia, o uccisi perché ho vecchi ho malati. [...]». I contadini «disertano i campi per diventare schiavi dell'officina». «Per loro [è] meno lavoro e più soldi. Non importa a loro se devono sacrificare la libertà»: un tempo era gente onorevole e soggetta al rispetto «per rettitudine di sentimenti religiosi e civili» che si è trasformata in «un mostruoso miscuglio di pregiudizi di corruzione e di cattività umana, talché al loro confronto la schiuma che quotidianamente l'Europa riserva su codesta contrada, è moralmente preferibile»⁴⁴. Un'America che – fa osservare Bartolomeo – si è

⁴² Amministrazione, in «Cronaca Sovversiva», 26 luglio 1913.

⁴³ Lettera di Giovanni Battista Vanzetti al figlio Bartolomeo, 22 agosto 1913, FVISRC, busta 1, fasc. 2/19.

⁴⁴ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, 15 dicembre 1913, FVISRC, busta 1, fasc. 4/4/38.

modificata a seguito dell'industrializzazione del paese.

Pure «Tumlin» non sfugge alla regola del lavoro in fabbrica. Lascia il giardino del signor Stone ed approda presso l'industria delle corde, la Plymouth Cordage Co. Si tratta di un'azienda che oltre a dar occupazione alla maggior parte dei residenti è anche la proprietaria indiscussa della quasi totalità del paese: di fatto diventa – attraverso le abitazioni date in affitto, i suoi negozi, i ritrovi, i servizi, da quelli medici a quelli funebri, e via di questo passo – la destinataria degli stipendi percepiti dai propri dipendenti. Fa circolare il proprio denaro ottenendone comunque un utile su tutti i fronti. Bartolomeo con il cambio di attività si trasferisce in pensione a casa di Alfonsina e Vincenzo Brini, due immigrati di vecchia data provenienti da San Matteo della Decima, in San Giovanni in Persiceto, nel Bolognese. La loro famiglia è composta da Lefevre (8 anni), Beltrando (6 anni) e Zora (3 anni), più qualche giovane in pensione che va e che viene. Vincenzo, che sicuramente Vanzetti ha conosciuto durante la sua attività di formazione sovversiva, è anarchico da almeno un paio di anni. Siamo nei primi mesi del 1914⁴⁵.

Il lavoro in fabbrica, negli ambienti chiusi, si sa, non è congeniale a Bartolomeo. Nonostante ciò segnala alla zia Francesca che vive bene a Plymouth ma desidera fortemente ripensare alla propria esistenza «assieme a un'amore sconfinato per la vita libera, per la campagna, per il mare, per gli orizzonti aperti». Studia molto. Si lascia prendere dalla tenerezza quando ricorda la sorella Luigina e il padre, «dove trapela il suo desiderio che io ritorni». Fatto che gli «fa balenare alla mente di tanto in tanto l'idea di rimpatriare. Pero temo di far ciò per diverse ragioni. Conosco me stesso». Sa che vuole far moto, vuole lavorare, combattere, vivere solo e povero, in balia dell'ignoto, lontano dagli agi e dall'inerzia. E ha paura che a Villafalletto la sua esistenza possa diventar passiva e funesta, e che tale situazione lo possa obbligare a riprendere la via del mare, cioè espatriare. Ma intende ritornare prima della fine dell'anno, quanto meno per un po'⁴⁶.

⁴⁵ F. RUSSELL, *La tragedia di Sacco e Vanzetti*, Milano, U. Mursia & C., 1966, p. 108; *Thirteenth census of the United States: 1910 population*, Massachusetts, Plymouth, National Archives, Washington, 1910 may 9; *Fourteenth Census of the United States, 1920 - Population*, Massachusetts, Plymouth. National Archives, Washington, 1920 january 10; R. D'ATTILIO, cit., 1982, p. 84; P. AVRICH, cit., 2015, p. 82.

⁴⁶ Lettera di Bartolomeo Vanzetti alla zia Francesca, 17 febbraio 1914, FVISRC, busta 1, fasc. 4/5/39.

Ormai Bartolomeo – lo si capisce dalle stringenti e continue prese di posizione – vive intensamente la sua vicenda anarchica. Partecipa alle riunioni che si tengono a Plymouth, legge i testi di cui dispongono i Circoli di Studi Sociali presenti un po' ovunque, tiene contatti con altri che la pensano come lui, rinnova periodicamente il proprio abbonamento alla «Cronaca Sovversiva» (alla quale comincia a fornire le proprie modeste collaborazioni) ed acquista anche i libri che l'ebdomadario di Lynn pubblicizza nella quarta pagina di ogni numero. Nel Massachusetts ne sono al corrente in molti; un po' meno nella sua famiglia.

È il 28 marzo 1914 quando il destino sceglie di incrociare casualmente, nella colonna del giornale destinata alla rubrica «Biblioteca», il nome di Bartolomeo e quello di una persona a lui del tutto sconosciuta, con la quale condividerà negli anni il proprio avverso destino: Ferdinando-Nicola Sacco. Entrambi sono documentati per l'acquisto di libri: il primo con una spesa di mezzo dollaro ed il secondo di sedici centesimi⁴⁷.

Della fotografia che la famiglia dovrebbe avergli inviato l'anno prima tramite Felice Millone non si ha notizia. Sembra però certo che Bartolomeo l'abbia ricevuta. Sentendosi anche obbligato, come più volte promesso, a spedire a Villafalletto pure un suo ritratto. Anzi due. Il primo appartiene ad una seduta in studio fotografico fatta già qualche mese prima, forse ai tempi di Worcester o nelle prime settimane di residenza a Plymouth. La seconda, invece, è recentissima, successiva al ricevimento dell'immagine di famiglia. In entrambe «Tumlin» veste la stessa giacca, camicia e cravatta (a dimostrazione del fatto che non possiede certo un grande guardaroba) e lo studio fotografico sembra essere il medesimo. Si tratta però di immagini molto diverse l'una dall'altra. Dell'invio dei due ritratti a Villafalletto (e forse anche alle zie, come Bartolomeo aveva a suo tempo promesso) non esiste alcuna documentazione⁴⁸.

La conferma indiretta arriva però dalla risposta che il padre non manca di far avere al figlio nel momento del loro ricevimento. Seppure sia preventivamente allertato dalla lettera di accompagnamento in merito alla differenza delle due immagini, Giovanni Battista Vanzetti non la prende

⁴⁷ *Biblioteca*, in «Cronaca Sovversiva», 28 marzo 1914.

⁴⁸ Ciò, nonostante la cura con cui la famiglia ha conservato tutte le missive giunte dagli Stati Uniti, non solo quelle di Bartolomeo (addirittura nascoste e seppellite nel corso degli ultimi anni del fascismo): vi è da immaginare che la lettera di accompagnamento delle due foto-ritratto sia finita tra le epistole sequestrate dai carabinieri negli anni Venti e non più ritrovate.

bene. La prima fotografia mostra Bartolomeo in una posa distesa e serena: i suoi grandi baffi naturali ed imperiali (abbastanza simili a quelli del padre) con i risvolti all'insù impegnano parte delle guance; la barba è ben rasata; gli occhi sono vigili e la rotondità del volto mostra zigomi pieni evidenziando l'aspetto di una persona che gode ottima salute. L'altra fotografia, quella più recente, presenta invece una persona che non solo all'apparenza mostra un aspetto malaticcio e non sereno. Gli occhi sono fissi ed incavati, quasi allucinati, la fronte sembra essersi allungata, i baffi sono disordinati e fanno corpo con la barba, che scende scompigliata e un po' arruffata, perdendosi in una punta lunga priva di ogni consistenza. L'espressione è infelice e sofferente. L'atteggiamento e il portamento sono molto simili a quelli che compaiono nell'immagine più nota della maturità di Luigi Galleani, il leader indiscusso dell'anarchismo italiano in terra americana, fondatore e maggior articolista (con numerosissimi pseudonimi) del settimanale «Cronaca Sovversiva». Il ritratto mostra, indubbiamente, la versione esternamente più vicina allo stereotipo del radicale rivoluzionario. All'occhiello sinistro della giacca porta un «badge» che con tutta probabilità richiama alle celebrazioni dell'I.W.W. (Industrial Workers of the Word) del 1° maggio 1912 ed indirettamente al caso di Ettore e Giovanni, che a quanto pare sta molto a cuore a Bartolomeo.

In famiglia ricevono la lettera con le immagini allegate. Dopo una lunga attesa ciò non può che far piacere: «abbiamo ricevuto i tuoi ritratti – scrive il 30 ottobre 1914 Giovanni Battista al figlio – ma essendone 2 qualità noi non abbiamo conosciuto te da quel della barba ma come tu ai spiegato ti abbiamo creduto, ed ora ne daremo 1 a chi ci ai detto»⁴⁹. Poche parole. Che nascondono sicuramente l'amarezza per quell'immagine che mostra la profonda trasformazione di «Tumlin». La storia delle foto finisce qui. Bartolomeo ha ufficializzato con la famiglia, anche visivamente, la sua trasformazione radicale; da questo momento in poi anche il padre, che via lettera nel tempo si è forse illuso di continuare a “possedere” un figlio ancor tutto “casa e chiesa”, è informato della scelta anarchica del figlio⁵⁰.

⁴⁹ Lettera di Giovanni Battista Vanzetti al figlio Bartolomeo, 30 ottobre 1914, FVISRC, busta 1, fasc. 2/22.

⁵⁰ Purtroppo la fotografia originale non è più reperibile in alcun archivio. Una sua riproduzione è presente in A. GEDDA, F. PRINA, *Sulla sedia elettrica*, in «Vie Nuove Giorni», 23 giugno 1971.



La ricostruzione di una fase del processo di Plymouth a Bartolomeo Vanzetti come appare nel fumetto di Elisabetta Barletta, Simone Cortesi e Donald Soffritti, in AA.VV., *La condanna di Vanzetti*, Comune di Cento, 2016.

I testimoni italiani del processo di Plymouth

Ernesto R Milani

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono arrestati su un tram nella zona di Compello a Brockton, Massachusetts, il 5 maggio 1920 durante una perlustrazione alla ricerca dei banditi che avevano assaltato senza successo il veicolo portavalori della fabbrica di scarpe, L.Q. White Shoe Factory di Bridgewater, MA il 24 dicembre 1919, e dei malviventi che avevano rapinato i portavalori della fabbrica di scarpe Morrill e Slater avvenuta il 15 aprile 1920 a South Braintree, MA in cui avevano perso la vita il *paymaster*, ovvero l'addetto al pagamento degli stipendi, Frederick Parmenter e la guardia giurata Alexander Berardelli.

L'11 maggio 1920 il capo della polizia di Brockton, Michael E. Stewart presentò una denuncia soltanto contro Vanzetti con l'accusa formale di tentata rapina nei confronti di Alfred E. Cox, l'impiegato addetto al pagamento degli stipendi. Il dibattito di fronte al giudice Herbert C. Thorndike ebbe luogo a Plymouth il 18 maggio 1920. Il processo proseguì poi con la pubblica accusa rappresentata dal Procuratore Distrettuale Frederick G. Katzmann e dal suo assistente William Kane. Per la difesa John P. Vahey e James M. Graham. A presiedere il giudice Webster Thayer.

In particolare, sia il giudice Thayer sia il procuratore distrettuale Katzmann ebbero un comportamento parziale. Chi erano costoro? Qual era il loro *background*, la loro esperienza personale?

Webster Thayer era nato a Blackstone il 7 luglio 1856 in un villaggio di circa 5.000 abitanti situato a una settantina di chilometri a est di Plymouth. Figlio di un macellaio, frequentò la Worcester Academy e il Dartmouth College. Nel 1880 era sufficiente la tutela di un procuratore e "sapere leggere la legge" per diventare avvocato. Nel 1882 Thayer cominciò a esercitare, con uno spiccato interesse per la politica, militando prima come re-

pubblicano, e poi come democratico. Nei suoi 35 anni di avvocatura a Worcester, la sua imparzialità fu scambiata per cieca obbedienza alla legge. Complessato per via della statura, 1.57 m., viene descritto come persona facilmente irritabile, suscettibile, orgogliosa delle sue origini anglosassoni e diffidente verso gli stranieri.

Cresciuto in un ambiente profondamente *yankee* ed iniziato alla massoneria il 2 febbraio 1897 nella loggia Athelstan (ora Guiding Lights Lodge) di Worcester, fu promosso alla Superior Court del Massachusetts a Dedham nel 1917.

Prima del suo coinvolgimento nel caso Vanzetti, Thayer era stato particolarmente critico nei confronti degli anarchici. Al termine del processo contro Segris Zagroff nel 1920 a Dedham, la giuria si era pronunciata a favore della sua liberazione facendo così cadere l'accusa di sostenere pubblicamente il rovesciamento del governo con la violenza. Il giudice Thayer si era opposto con rabbia e intimidazioni al verdetto ma il capo della giuria espose le ragioni del gruppo e non cambiò idea. Thayer non si capacitava del fatto che la giuria non avesse ascoltato l'evidenza delle dichiarazioni fatte da Zagroff.

Sempre nel 1920 durante una cerimonia per i nuovi cittadini americani non mancò di far notare la minaccia bolscevica e anarchica alle istituzioni americane. Non stupisce quindi che sia al processo di Plymouth del 1920, e successivamente a quello di Dedham del 1921, Thayer abbia agito con pregiudizio nei confronti degli anarchici, e degli immigrati, soprattutto italiani, in sintonia con il crescente nativismo del Paese.

In più occasioni Thayer espresse più volte il suo pensiero fuori dalle aule del tribunale e si lasciò andare a plateali espressioni in occasione del diniego a un nuovo processo tipo «guarda che cosa ho fatto a quei bastardi anarchici l'altro giorno?»

Per il suo comportamento sleale Thayer fu maledetto da Vanzetti e subì continue minacce che si materializzarono il 27 settembre 1932 con l'attacco dinamitardo che distrusse la sua abitazione a Worcester. Preso dal panico, anche a causa del ferimento della moglie e della domestica, si trasferì all'University Club di Boston dove visse sotto protezione fino al 18 aprile 1933. Non ebbe mai dubbi, ribadendo sempre che i processi erano stati imparziali. È sepolto nel cimitero Hope di Worcester.

Frederick Gunn Katzmann, figlio di Jacob ed Elizabeth Katzmann nacque a Roxbury, MA il 12 settembre 1875, allora uno dei quartieri più poveri

di Boston. I nonni paterni erano tedeschi, quelli materni scozzesi. Iscrittosi con fatica alla Harvard University riuscì a ottenere un diploma in meccanica teorico-pratica che gli permise di entrare in una società elettrica come *collector*, esattore, e di frequentare i corsi serali della facoltà di legge. Risale a questo periodo la sua iniziazione alla loggia massonica Hyde Park di Boston del 21 settembre 1899 in cui raggiunse il grado di District Deputy Grand Master (Vice Grande Maestro Distrettuale).

Dopo la laurea alla Boston University l'apertura di uno studio legale gli spianò la strada per diventare procuratore distrettuale. Di fede repubblicana, Katzmann ambiva al posto di Procuratore Generale del Massachusetts che perseguì attraverso un'attenta ascesa sociale e professionale. Svolse quindi la funzione di pubblico accusatore soprattutto per far valere le proprie tesi e vincere le cause più che applicare la giustizia, attraverso una grande oratoria tradizionale e una grande manipolazione e negazione dell'evidenza dei fatti. Nel 1907-08 rappresentò Hyde Park alla Camera del Massachusetts e nel 1909 divenne assistente del procuratore ed eletto procuratore distrettuale nel 1916.

Il pubblico accusatore di Vanzetti prima, e dei due anarchici dopo, fu addirittura accusato di aver ricattato i loro sostenitori per una somma di 40.000 dollari in cambio della salvezza. Fatto sempre negato da Katzmann.

Appoggiato da Thayer, Katzmann ebbe vita facile nell'infondere sentimenti reazionari nei giurati dipingendo gli anarchici come atei, stranieri e renitenti alla leva quando il Paese era in guerra, e quindi inclini al crimine in un periodo di attentati e disordini. Le sue intimidazioni nei confronti dei testimoni incapaci di controbattere dialetticamente attraverso l'interprete furono tollerate.

La difesa di Vanzetti fu così debole che il suo avvocato, John Vahey fu sospettato di essere d'accordo con Katzmann del quale, del resto, divenne socio nel 1924. Il ruolo di interprete fu affidato a un barbiere di Brockton, Andrew Minini (19 marzo 1884 Sulmona – 23 agosto 1924 Brockton) che fu poi sostituito da Doviglio Govoni, più familiare con il dialetto emiliano dei testimoni a favore di Vanzetti. La scelta del Govoni, tuttofare all'interno della comunità italiana e amico di Vahey, pone altri dubbi su tutta la vicenda.

La pubblica accusa di Katzmann che accettò senza problemi la testimonianza dello strillone di Bridgewater che aveva visto per un attimo il presunto rapinatore, identificato in Vanzetti, e capito che «dal modo di correre

era uno straniero», e rifiutò *tout court* quella dei testimoni italiani, prova la volontà di non arrivare alla verità. Dopo la morte di Sacco e Vanzetti, Katzmann visse sotto protezione dal 1927 al 1933 per paura di rappresaglie. Si rifiutò sempre di commentare il caso Sacco e Vanzetti. Frederick G. Katzmann morì a Roslindale, Boston il 15 ottobre 1953.

Il 23 giugno 1920 Vanzetti si dichiarò non colpevole di rapina a mano armata ma non testimoniò al processo. Per controbattere le tesi e i testimoni della pubblica accusa, la difesa portò in aula una ventina di italiani i quali attestarono che il 24 dicembre 1919, nel momento della rapina di Bridgewater, Bartolomeo Vanzetti era intento assieme a Beltrando Brini a consegnare le anguille che gli erano state ordinate per celebrare la vigilia di Natale secondo la tradizione italiana.

Il 1° luglio 1920 la giuria, formata esclusivamente da americani, lo dichiarò colpevole, la possibilità di una cauzione fu praticamente negata e il 16 agosto 1920 Vanzetti fu condannato a 12-15 anni di prigione da scontare nelle Prigioni di Stato.

Si apre a questo punto il sipario sul processo di Plymouth per capire che cosa non funzionò, e che ruolo ebbero gli italiani di Plymouth che testimoniarono a favore di Bartolomeo Vanzetti.

Beltrando Brini (8 maggio 1907 Plymouth-3 giugno 2004 Duxbury) detto Bel dagli amici e Doll dai familiari, è sepolto al Blue Hill Cemetery di Braintree, Norfolk County, MA. Fu indubbiamente il testimone più importante del processo di Plymouth in virtù della sua duratura amicizia e la sua assistenza a Vanzetti durante la consegna delle anguille il 24 dicembre 1919.

Sposato in prime nozze con Delma M. Ottani (1909-1947), Brini si risposò poi con Muriel Marguerite McAlister (1909-2003) sepolta accanto a lui a Braintree. Nel 1940 Brini viveva a Plymouth con i suoceri e i figli Clyde (1939-) e Alan (1940-2010), insegnava musica e violino alla St. John's High School di Quincy, MA.

In un'intervista rilasciata il 14 marzo 1987 a Paul Avrich, storico del movimento anarchico americano a Fort Lauderdale, FL., Brini racconta la storia della sua vita contrassegnata dall'amicizia con Vanzetti e dalla sua testimonianza al processo di Plymouth.

Bartolomeo Vanzetti, emigrato negli Stati Uniti da Villafalletto, Cuneo, nel 1908 arrivò a Plymouth nel 1913 dove trovò un alloggio presso la famiglia di Vincenzo Brini in Suosso's Lane. Vanzetti, che era l'anarchismo personificato e non tollerava restrizioni né riconosceva alcun padrone, lavorò

alla Plymouth Cordage Company, che impiegava molti italiani soprattutto della zona di Renazzo-Cento, tra la prima metà del 1914 fino al 20 gennaio 1915 quando preferì andarsene piuttosto che accettare una mansione all'interno dell'azienda di cordami. Spirito libero in tutti i sensi, Samuel Eliot Morison contraddice però Vanzetti che in un suo memoriale aveva asserito di aver partecipato all'unico sciopero indetto contro la Cordage Company nel 1916 perché in realtà non era più loro dipendente, e quindi non era stato inserito in nessuna lista di proscrizione, se mai ce ne fossero state. È possibile che Vanzetti abbia fatto parte dei comitati spontanei sorti per favorire lo sciopero e informare i lavoratori, e che abbia esagerato un po' nelle sue affermazioni che naturalmente non hanno niente a che fare con quanto successo dopo.

Brini ricorda con affetto quanto Vanzetti amasse gli animali, la natura, camminare nei boschi e lungo la spiaggia insegnandogli valori e virtù che gli hanno permeato tutta la vita. Vanzetti adorava leggere e discutere con suo padre Vincenzo sugli argomenti cari agli anarchici, comunismo, individualismo e sindacalismo e conversare con lui o ascoltarlo mentre suonava il violino, correggendolo quando stonava – la sua canzone preferita era *Old Black Joe* – e gli insegnava l'italiano poiché in casa si parlava il dialetto bolognese. Il vicino di casa Brini, Lino Christofori, suonava il violino – sua sorella Esther il piano e fu così che Brini si avvicinò alla musica, incoraggiato da Vanzetti. Vanzetti non aveva orari da osservare e dedicava molto tempo a Beltrando interessandosi a tutte le sue attività.

Tra gli aneddoti più significativi Brini ha impresso la volta che giocando a baseball lanciò la palla nell'orto di un vicino, andò a raccoglierla calpestando gli ortaggi, comportandosi maleducatamente nei confronti del proprietario risentito senza chiedere scusa. Vanzetti, che aveva assistito alla scena, lo chiamò a sé e senza farsi notare, a bassa voce, gli suggerì di scusarsi. Non avrebbe mai più fatto una cosa simile. Questo era il Vanzetti di Suosso's Lane, Plymouth.

Nel 1917 in seguito all'entrata in vigore del Selective Service Act tra i circa 1.250.000 stranieri registrati ne furono selezionati 76.000 che parteciparono alla prima guerra mondiale in Europa. Per evitare la coscrizione obbligatoria in contrasto con la propria fede, Vanzetti e molti altri dissenzienti fuggirono in Messico dove rimasero fino al termine del conflitto. Vanzetti rientrò quindi a Plymouth ma Beltrando e le sorelle Zora e Lenora erano cresciuti e non essendoci più posto per i pensionanti fu ospitato da Maria

Fortini che abitava al n. 35 di Cherry Street, a pochi isolati di distanza.

Il ritorno di Vanzetti entusiasmò Beltrando perché lo faceva sentire qualcuno e lo stare con lui gli dava autostima.

Fu allora che Vanzetti cominciò a fare il pescivendolo ambulante, pescando per conto proprio soprattutto vongole, e comprando preferibilmente dai grossisti di Boston. La loro amicizia continuò e Brini non ricorda di averlo mai sentito parlare di dinamite, pistole, di Sacco o di soldi. Niente di tutto ciò. Si allontanava da Plymouth per qualche giorno per trovare i suoi compagni, ma non trapelava mai niente di loro, e il suo senso del denaro era così scarso che sua madre Alfonsina si doveva occupare dei suoi pochi interessi.

Per quanto riguarda il caso Bridgewater, Brini non solo non ha dubbi, ma include anche gli altri testimoni al processo che non erano anarchici ma devoti cattolici, gente che la famiglia Brini fece fatica a portare in tribunale ma che accettò proprio perché l'evidenza dei fatti non poteva essere negata. Vanzetti era sì un anarchico, ma a Plymouth si era comportato sempre bene con tutti. Tuttavia la maggior parte dei testimoni non voleva essere associata con Vanzetti, i tempi come ho descritto prima non erano rosei, e in seguito Beltrando fu ostracizzato perché l'anarchia non era una causa popolare. Un ritegno che a Plymouth permane in parte anche oggi, un po' come successo a Motta Visconti, Milano, dove la memoria di un altro anarchico, Sante Caserio, che uccise nel 1894 il presidente francese Marie François Sadi Carnot è stata lungamente nascosta sotto la polvere.

È immaginabile la terribile esperienza di Beltrando sul banco dei testimoni a Plymouth quando aveva soltanto tredici anni e fu costretto ad assistere alle teatrali interrogazioni di Katzmann che intimidiva e faceva delle scenate nei confronti degli italiani. Tuttavia Beltrando non si lasciò impressionare e fece la sua deposizione con dignità e coraggio.

Beltrando Brini fu intervistato da John Dos Passos, Upton Sinclair, Felix Franfurter per i loro articoli in difesa di Vanzetti e suonò pure il violino per raccogliere fondi.

Persino il governatore Fuller, colui che aveva potere di vita o di morte su Sacco e Vanzetti, lo intervistò un paio di settimane prima dell'esecuzione, lo invitò a pranzo e gli raccomandò di restare in contatto. Brini cercò di vederlo proprio il 22 agosto 1927 ma il suo segretario Herman MacDonald non glielo permise. Per Beltrando Brini, Bartolomeo Vanzetti era quello che per molti ragazzi dell'epoca era il campione di baseball Ty Cobb.

L'interrogatorio di Beltrando Brini avvenne in inglese in quanto il giovane era nato a Plymouth e aveva appena finito la terza media alla scuola Morton. Un dettaglio che sembra poco rilevante, ma che fu al centro delle testimonianze degli italiani che spesso parlavano un inglese approssimativo nonostante la lunga permanenza negli Stati Uniti.

Inoltre l'interprete, Doviglio Govoni, persona di non specchiata fama, prestò il suo servizio sia alla difesa sia all'accusa con una evidente confusione di ruoli visto che spesso non fu neutrale, e cercò di commentare la deposizione oppure di cambiarne addirittura il senso. Il pregiudizio verso i testimoni italiani era già elevato e anche questo fatto guastò l'esito finale che sarebbe stato diverso se a deporre ci fossero stati degli americani.

Il difensore di Vanzetti, James Graham, aveva esordito ricapitolando l'intera vicenda di Vanzetti spiegando agli astanti che il giorno 24 dicembre 1919, il pescivendolo stava consegnando le anguille che come tradizione italiana venivano consumate la vigilia di Natale. Pesce che era stato prenotato nei giorni precedenti e che aveva acquistato in barili a Boston con regolare ricevuta. La sera del 23 dicembre Vanzetti fece visita ai Brini, cui era appena stato consegnato un pezzo di maiale, e tornò poi dai Fortini per preparare i pacchetti di pesce da consegnare l'indomani ovvero il 24 dicembre 1919.

Mentre era dai Brini, Vanzetti chiese a Beltrando se poteva dargli una mano il giorno dopo a consegnare il pesce. Beltrando, come avrebbe poi testimoniato, accettò senza esitazioni. Vanzetti preparò e incartò le anguille, legò gli involti e pose il nome dell'acquirente. Il mattino seguente, 24 dicembre 1919, poco dopo le sei, Balboni, di ritorno dal turno di notte alla Plymouth Cordage Company, si fermò dai Fortini e prese le anguille che aveva ordinato. Prima di uscire Vanzetti bevve del latte e si incamminò poi con il suo carico di anguille ed incontrò Beltrando nei pressi della Main Street. Il racconto di Graham continua nei dettagli per dimostrare come Vanzetti non potesse assolutamente essere a Bridgewater quel mattino e quante persone lo avevano incontrato durante la giornata.

Si parla del cavallo e del carro del panettiere Bastoni non disponibile per quel giorno, del resto da dare ai vari clienti che non avevano spiccioli, del ritorno dai Fortini per caricare altro pesce fino alla sera del 24 quando Vanzetti va dai Brini a mettere del denaro e dei regali nella calza per Beltrando e le sorelle, che aveva sempre nel cuore per aver convissuto assieme per diversi anni. Non servì, evidentemente, a molto dimostrare che Vanzetti aveva sempre avuto gli stessi baffi, che non sapeva guidare, che non possedeva un

cappotto nero come falsamente testimoniato da chi aveva mentito sotto giuramento di averlo visto al volante dell'auto dei rapinatori con un cappotto nero e i baffi spuntati. In altre parole Vanzetti era stato a Plymouth tutto il giorno e tutta la sera del 24 dicembre e c'era un'intera città che lo affermava, peccato che tutti fossero italiani.

Naturalmente quanto espresso da Graham non costituiva evidenza secondo la legge perché tutto era soggetto a quanto deposto dai testimoni.

Beltrando Brini più che deporre dovette difendersi e districarsi dalla ragnatela di domande poste prima da Graham, e poi dal paternalismo peloso di Katzmann.

Quel «*How old did you say you were, son?*» invece di chiedere semplicemente «*Quanti anni hai?*» denota subito il futuro delle domande e connota la cattiva disposizione nei confronti del testimone così giovane, ma così potenzialmente prezioso per Vanzetti.

Brini rispose accuratamente a tutte le domande e rifece il percorso della consegna delle anguille che aveva effettivamente fatto con Vanzetti. Katzmann insistette molto sulla preparazione e sul ripasso degli eventi narrati fatti prima dell'interrogatorio da parte sia della famiglia Brini sia degli altri imputati. Secondo Katzmann, lo fa chiaramente capire, gli italiani si erano accordati e Beltrando non faceva che replicare una lezione che aveva imparato a memoria e ridetta più volte.

Beltrando Brini avrebbe continuato a difendere Vanzetti, come ampiamente dimostrato in un articolo del «Boston Herald» del 9 agosto 1927, pochi giorni prima dell'esecuzione. Il giorno antecedente Brini aveva guidato un gruppo di testimoni del processo di Plymouth del 1920 verso l'ufficio del governatore Fuller per avere una risposta in merito al rifiuto di credere che tutti i testimoni avessero dichiarato il falso sotto giuramento, e richiedendo quindi di essere arrestati e condannati. Il coraggioso Brini era accompagnato da Augusta Nicoli, Maria Fortini, Alfonsina Brini (sua madre), Giovanni di Carlo, Enrico Bastoni e Vincent Longhi.

Inutile aggiungere che non fu ricevuto. Il segretario del governatore con un sorrisetto gli suggerì di non fare l'eroe. Beltrando Brini dedicò la sua vita all'insegnamento della musica.

Vincenzo Brini, (1871-1935) il padre di Beltrando, fu interrogato invece attraverso l'interprete Govoni. Nato a San Giovanni in Persiceto da Paolo e Maria Cassanelli era emigrato a Boston a bordo del *Cambroman* arrivato il 16 giugno 1903. Trovato lavoro alla Plymouth Cordage Company come

turnista addetto soprattutto all'alimentazione delle balle di sisal, vi rimase fino al 1934. Vincenzo Brini era anarchico e ospitava spesso persone di passaggio. Tra di esse anche Luigi Galleani, di cui era discepolo e ammiratore visto che era abbonato a «Cronaca Sovversiva», l'organo ufficiale del movimento, stampato a Lynn, MA e diretto per molti anni da Raffaele Schiavina (1894-1987) originario di San Carlo, Ferrara.

A Plymouth, lungo la Court Street c'era un circolo anarchico vicino alla stazione ferroviaria che naturalmente non aveva niente a che fare con il circolo sociale italiano a carattere generale intitolato ad Amerigo Vespucci.

Vincenzo era un accanito lettore di libri in italiano e impartì ai figli nomi legati alla letteratura e alla storia: il figlio Beltrando in onore di Bertrando Spada, il leader della Fsi amico del giornalista e sindacalista anarchico Carlo Tresca assassinato a New York probabilmente da sicari mafiosi il 9 gennaio 1943; le figlie Lefevre (Faye) e Zora, tratte da personaggi di Dumas e Tolstoj.

La sua testimonianza a favore di Vanzetti ribadì quanto era successo il 24 dicembre 1919, un giorno facile da ricordare per via della festività successiva del Natale ma anche per piccoli particolari. La fine del turno di lavoro alle 5 di mattina, il ritorno a casa, il posto in cantina per ricevere un mezzo maiale dall'amico Matthew Sassi, la preparazione del pane da portare a cuocere al forno. Poi le solite domande sui baffi di Vanzetti e sulla presunta spuntatura. Una verità che tanto non sarebbe servita a molto.

Alfonsina Brini (1880-1972) la madre di Beltrando Brini, nacque a San Giovanni in Persiceto e arrivò a Boston da Napoli a bordo della *Republic* il 27 aprile 1904. Figlia di Vincenzo Biondi e Giuseppina Govoni si sposò subito il 29 aprile 1904 con Vincenzo Brini, il fidanzato che le aveva pagato il passaggio marittimo.

Alfonsina, registrata a bordo della *Republic* come domestica, lavorò soprattutto nella fabbrica tessile Puritan Mills dove raggiunse una posizione importante come "specker" addetta cioè al controllo delle imperfezioni dei tessuti. Proprio per questa sua dimestichezza con i tessuti, Vanzetti andò da lei il 15 aprile 1920, dopo aver comprato un pezzo di stoffa dal venditore ambulante Joseph Rosen durante il solito giro per vendere pesce. I Brini abitavano adesso al n. 5 di Cherry Court, in una casa di proprietà di Eva Forni. Questa circostanza fu ampiamente discussa durante il processo di Dedham a partire dal 21 maggio 1921 quando Alfonsina Brini testimoniò nuovamente a favore di Vanzetti come aveva fatto in occasione del processo

di Plymouth l'anno precedente. Fu una grande prova per Alfonsina che, proprio perché cattolica praticante, non tollerò l'ingiustizia perpetrata nei confronti di Vanzetti continuando la sua battaglia per la giustizia fino alla vana petizione dell'agosto 1927 rifiutata dal governatore Alvan T. Fuller.

Dopo il 1927 niente fu più lo stesso per molte persone che preferirono dimenticare.

Alfonsina Brini tornò finalmente in Italia nel 1949, vedova da anni di Vincenzo, stavolta su una nave certamente più comoda del *Republic*, il *Saturnia* che attraccò al porto di New York il 10 ottobre 1949. Ellis Island avrebbe chiuso definitivamente i battenti il 12 novembre 1954.

Al processo di Dedham del 1921, oltre ad Alfonsina testimoniarono la figlia Lefevre, detta Faye (1906-2001), che non aveva partecipato a Plymouth, e un vicino di casa dei Brini, Angelo Guidobono. Lefevre Brini aveva 15 anni e come il fratello Beltrando fu oggetto di pressioni indebite da parte dell'accusa, sempre rappresentata da Katzmann, che tentò in tutti i modi di smontare i suoi ricordi. Mentre è possibile che sia Alfonsina sia Lefevre abbiano ripassato più volte le risposte e l'atteggiamento da tenere in aula, è pur vero che di fronte alle continue e inutili domandine, abbiano architettato se così si può dire di difendere comunque Vanzetti che era ben voluto da tutti membri della famiglia, e si era sempre comportato bene in città. Lefevre, nonostante il nome altisonante e l'età, contribuiva al bilancio familiare avendo lavorato prima da Matthew Sassi, giardiniere con serra, e poi alle Gorton-Pew Fisheries, la mitica pescheria fondata a Gloucester, a nord di Boston nel 1849. Inoltre, in seguito alla malattia della mamma Alfonsina, alle visite domiciliari e al ricovero all'ospedale Jordan di Plymouth, abbiamo la conferma dell'assistenza gratuita fornita ai dipendenti della Cordage Company ed estesa anche ai loro familiari, fortemente apprezzata in tempi carenti, come spesso anche oggi accade, di assistenza sanitaria pubblica.

Nel 1919 la famiglia di Angelo e Benilda Christofori viveva accanto ai Brini al n. 7 di Suosso's Lane. Angelo (1876-1950) era nato a Renazzo e partito per Plymouth nel 1892 dove aveva dapprima lavorato come carrettiere per una ditta di trasporti, per poi fare il calzolaio fino a diventare direttore di negozi di calzature, ed anche mediatore d'affari nel settore immobiliare a North Plymouth. Nel 1901 si era sposato con Benilde Maini (1876-1959), pure di Renazzo, partita con la nave *Columbia* da Genova assieme all'amica Maria Balboni nel 1897. Nel 1901 Benilde si sposò con Angelo Cristofori,

quindi Christofori. Nel 1920 in occasione del censimento la famiglia Christofori era composta da Angelo, 45 anni, Benilda 44, Esther 17, Leno 15, Margaret 12, Martha 12, Antonio 8, Geno 2 anni e 4 mesi e Rita, 5 mesi. Esther frequentava l'ultimo anno della scuola media superiore e suonava il piano mentre il fratello Leno suonava il violino. Come racconta Beltrando Brini, l'amicizia con questi giovani amanti della musica lo invogliò a dedicarsi allo studio del violino, arte e lavoro che lo accompagnarono per tutta la sua vita.

La testimonianza di Esther fu molto precisa perché legata a tutte le varie fasi della tradizione natalizia italiana: dieta di pesce con spaghetti con tonno e anguilla al posto del sugo di carne, confessione in preparazione della Comunione durante la messa del giorno di Natale, pulizia della casa. Riti e abitudini anche di giorni normali ma ben impressi in relazione alle festività. Katzmann tenta di mettere Esther in difficoltà ma la ragazza ha una memoria vivida, e le risposte in inglese senza interprete sono immediate, lo costringono a limitare la deposizione. In realtà siccome Esther ricorda bene che le anguille erano state consegnate da Beltrando Brini, pagate con un dollaro, e tornato poi con il resto di venti centesimi, anziché Vanzetti, Katzmann non sembra essere interessato a proseguire.

Secondo la nipote Carol Gresh che conserva con cura la memoria familiare degli avvenimenti di quei giorni, Esther aveva ricordi nitidi. L'ora della rapina di Bridgewater del 24 dicembre 1919, stava per entrare nel teatro di North Plymouth, dove si proiettavano i film muti che lei accompagnava al piano, e si era fermata a scambiare alcune parole con Vanzetti.

Esther Christofori (1902-1987) si sposò a 18 anni con Manuel Motta, portoghese delle Azzorre che faceva il cuoco alla Cordage Company. Uno dei primi esempi di matrimoni misti tra i due gruppi di immigrati più rappresentati a Plymouth, italiani e portoghesi. L'unico figlio, Walter Anthony, veterano della seconda guerra mondiale, ormai americano, si sposò il 21 aprile 1946 a Akron, Ohio, con Mabell Rosalis Sherman, divorziata. Il mondo era cambiato.

Esther conservò la sua memoria per tutta la vita, con il rimpianto dei nipoti per non averle chiesto nulla, per ritegno, per mancanza di ardire. Tutti volevano dimenticare o porre un velo di polvere.

Angelo Christofori (1876-1950), il padre di Ester, fu chiamato al banco dei testimoni soprattutto come vicino di casa dei Brini e quindi al corrente dei movimenti di Vanzetti. La sua testimonianza fu concentrata sullo stile

dei baffi di Vanzetti e di tante altre persone di Plymouth che Angelo avrebbe dovuto ricordare nei dettagli più specifici come colore, spuntatura, consistenza. Il nulla.

Nel 1920 Plymouth aveva una popolazione italiana di circa 1.200 persone sul totale di 13.000 abitanti che nel 1930 raggiunse quasi quota 2.500 persone comprendendo i figli degli immigrati. Tuttavia la loro integrazione era ancora in atto, e di questo si avvalsero i giudici e i giurati del processo a Sacco e Vanzetti.

Bartolomeo Vanzetti, fuggito nel 1917 a Monterrey in Messico per evitare la coscrizione militare, tornò negli Stati Uniti l'anno successivo vagabondando nel Midwest e lavorando saltuariamente in diverse città industriali: fu a St. Louis, MI, a Youngstown, OH, e anche a Farrell, PA. Riprese la via di Plymouth alla fine del 1918 quando si presentò a casa dei suoi amici Brini. Non c'era più posto in quanto i ragazzi erano cresciuti ma gli trovarono subito un'altra sistemazione presso un'altra famiglia italiana, i Fortini.

Francesco (Frank-Francis) Fortini (1868-1936) e Maria Fortini (1868-1940) si sposarono a San Matteo Decima nel 1893 e partirono da Genova per New York dove arrivarono il 4 aprile 1893 a bordo della *Kaiser Wilhelm II*. Proseguirono per Plymouth, dove Francesco trovò lavoro come conducente di carri da trasporto. Nel 1897 rientrarono in Italia e riattraversarono l'Atlantico ancora a bordo del *Kaiser Wilhelm II* che attraccò a New York il 6 maggio 1897. Oltre al loro primogenito Colombo di due anni accompagnavano anche il nipote Lodovino di 9 anni.

Nel 1900 la famiglia Fortini viveva in Cherry Street e al figlio Colombo, 5 anni, si erano aggiunti Louis, 3 anni, e la neonata Irene di 1 anno. Seguendo una pratica in uso tra gli immigrati, avevano anche tre "bordanti" ovvero pensionanti a pigione cui Maria Fortini preparava i pasti, lavava gli indumenti e dava un letto, un espediente per arrotondare il bilancio familiare e aiutare chi era solo a tirare avanti. Tutti e tre erano operai alla Plymouth Cordage Company.

Quando Vanzetti viene ospitato dai Fortini, la famiglia che abita sempre al n. 35 di Cherry Street è composta da Frank, 52 anni, Maria, 52 e dai figli Colombo, 24, Antonio, 16 e Louis, 13 anni. Come "bordante" c'è il nipote di Maria, Antonio Fantuzzi, Frank adesso lavora alla Cordage Company, il figlio Colombo per l'azienda del gas mentre Louis lavora in uno stabilimento tessile. Fantuzzi lavora in una zincheria, uno stabilimento industriale per la lavorazione dello zinco.

E Vanzetti? Il censimento del 1920 lo riporta semplicemente come Bertoli, immigrato nel 1913, di professione *pedler* (*peddler* ovvero venditore ambulante), tipologia: *Trisle* ovvero pesce. Nessun'altra informazione.

Maria Fortini, in qualità di padrona di casa di Vanzetti, aveva avuto modo di conoscerlo, e soprattutto di ricordare bene gli avvenimenti del 24 dicembre 1919. Katzmann fece di tutto per metterla in difficoltà, ma Maria Fortini rammentò senza esitazione che il 24 dicembre 1919 aveva chiamato Vanzetti poco dopo le sei del mattino perché un cliente, Carlo Balboni, era venuto a prendersi il pesce che aveva ordinato. Vanzetti era sceso dalla sua camera mezzo svestito, glielo aveva dato, aveva bevuto del latte, e si era poi avviato verso le abitazioni dei suoi clienti, rientrando dopo un po' di tempo per prendere altro pesce, assistito da Beltrando Brini. Una scena semplice che non avrebbe dovuto creare dubbi o discussioni. Maria Fortini non si accorse che il porre Vanzetti alla guida di un'automobile oppure il descrivere i suoi baffi spuntati diversamente dal solito erano le tipiche domande trabocchetto del repertorio Katzmann, ma naturalmente non ci cascò.

Maria Fortini fu interrogata con l'interprete ma ci furono contrasti sull'esattezza della traduzione. Parlare una lingua straniera non significa essere sempre in grado di leggere tra le pieghe del discorso soprattutto all'interno della complicazione terminologica della legge.

Come scrive Francis Russell, secondo la testimonianza di Maria Fortini, il barile delle anguille era arrivato il mattino del 22 o 23 dicembre 1919, ma non ricordava di preciso se non che non aveva il denaro per pagarlo e che Vanzetti non era in casa. Doviglio Govoni, l'interprete aveva tradotto che dopo un lunedì, Vanzetti e lo spedizioniere erano tornati. Herbert B Ehrmann, avvocato della difesa di Vanzetti ritenne che in realtà Vanzetti le avesse ricevute il martedì, pulite il medesimo giorno, dedicando quindi l'intera giornata di mercoledì 24 dicembre 1919 – il giorno della rapina a Bridgewater – alle consegne a domicilio.

Ehrmann ed Aldino Felicani del Comitato per la difesa di Vanzetti avevano poi trovato una ricevuta nei magazzini di Boston che comprovava che Vanzetti vendeva da tempo, seppur saltuariamente, pesce, un documento che sembrava necessario al governatore Fuller per attestare l'innocenza di Vanzetti. La ricevuta fu però bloccata in segreteria e non arrivò mai sulla sua scrivania.

Maria Fortini, forte e certa di quanto realmente accaduto il 24 dicembre 1919, continuò a far parte del gruppo di italiani di Plymouth a favore di

Vanzetti. Ai primi di agosto del 1927, capeggiati da Beltrando Brini, essi perorarono invano la sua causa presso il governatore Fuller convinti che la giustizia dovesse prevalere sulle visioni politiche dei singoli individui.

Maria Fortini morì improvvisamente il 2 dicembre 1940 nella casa al n. 35 di Cherry Street, teatro di tante vicende storiche, dopo una permanenza di cinquant'anni in America. Cattolica praticante, frequentava la chiesa di St. Mary ed è sepolta nel cimitero di St. Joseph a Plymouth assieme al marito e ai figli, e vicina a decine e decine di italiani di Renazzo e paesi limitrofi.

Enrico Bastoni (1890-1983) faceva parte dello sparuto gruppo di emigrati da Gatteo. Nel 1913 salì a bordo della *RMS Oceanic* il transatlantico di proprietà della mitica White Star Line che l'anno precedente era incorsa nella tragedia del Titanic. Arrivato a New York il 24 aprile 1913 si unì in seguito al fratello Ernesto Bastoni, residente a Plymouth. Enrico si discostò dal gruppo, non lavorò alla Plymouth Cordage Company, fece il panettiere e nel 1917 si mise in proprio. Nel 1919 si sposò con Ida Montanari, nata a Plymouth.

Bastoni rammentava bene il 24 dicembre 1919 quando, il mattino presto (senz'altro prima delle 8, in quanto aveva sentito la puntuale sirena della Cordage), vide e parlò con Vanzetti cui aveva promesso un carro con cavallo, promessa che non poté mantenere in quanto ambedue gli sarebbero serviti per le sue consegne. Come al solito le domande trabocchetto non mancarono:

D. Avete mai visto o sentito che Vanzetti guidasse un'automobile? R. Non l'ho mai visto alla guida di un'automobile.

D. Sapete da quanto tempo Vanzetti porta i baffi? R. Li ha sempre avuti.

D. Avete ricevuto un mandato di comparizione? R. No, mi hanno chiamato.

D. Avete ricevuto un mandato con rimborso spese? R. Nossignore.

Pur sapendo benissimo che la presenza dei testimoni italiani era, se non spontanea, organizzata a titolo volontario all'interno della comunità o attraverso l'avvocato della difesa Vahey, Katzmann non perse alcuna occasione per punzecchiare. Enrico Bastoni continuò a sostenere Vanzetti fino alla fine, e fu anche lui a Boston accanto a Brini ai primi d'agosto del 1927 nel vano tentativo di salvarlo.

La testimone Teresa Malaguti (Terese Malaquci) costituisce un piccolo mistero. Dichiara di abitare al n. 48 di Cherry Street a Plymouth, ma il cen-

simento federale del medesimo anno, 1920, riporta invece una Augusta Malaguti, vedova con sei figli: Frank 22, John 19, Charles 17, Clara 13, William 11 e James, oltre al “bordante” August Ardizzone, 53 anni, divorziato. Asserisce di essere vedova di Joe, ma in effetti il marito di Augusta si chiamava Annibale Malaguti (1864-1914) carpentiere, emigrato nel 1895 a bordo del *Werra* giunto da Genova a New York il 12 aprile.

Siccome il numero della residenza coincide con quello di Augusta Malaguti è probabile che Teresa e Augusta siano la stessa persona probabilmente originaria del Renazzese come pure Annibale che aveva degli omonimi a Penzale. Inoltre Augusta Malaguti viveva vicino ad Augusta Nicoli e Vincent Longhi. È sepolta assieme ai suoi familiari nel cimitero di St. Joseph a Plymouth.

Nel 1920 al n. 50 di Cherry Street abitavano i Nicoli di Decima: Joseph, 33 anni, fornaio, Augusta 29, Vincent 7, Mary, 5 e Louisa di dieci mesi. Pur non figurando tra i testimoni al processo, Augusta Nicoli era presente ai primi d'agosto del 1927 con il gruppo di Brini a Boston a prova di uno spiccato interesse per la causa Vanzetti.

La lista passeggeri del *Giulio Cesare* salpato da Genova con arrivo a New York il 28 giugno 1924 compilata secondo le direttive federali elenca Carlo Balboni come italiano del sud come tutti coloro nati sotto il Po. Carlo Balboni, da Renazzo, fuochista alla Plymouth Cordage Company tornava a Boston dalla famiglia poco tempo dopo la sua presenza al processo di Plymouth.

A differenza degli altri italiani nel 1920 Carlo Balboni, 46 anni, abitava alla fattoria Braunecker fuori Plymouth con la moglie Margaret, 44 anni, originaria di Decima e i due figli Mary, 16, e Frank, 9.

Quante storie per credere alla sua testimonianza! Sì, si chiamava Carlo Balboni, abitava alla fattoria Joe Brinica (Joe Braunecker) in South Cherry Street, era in America da 13 anni e lavorava come fuochista alla Cordage da 10. Naturalmente si ricordava di quanto successo la vigilia di Natale quando, smontato alle 6, era andato dai Fortini a prendere il pesce che aveva ordinato. Mary Fortini aveva destato Vanzetti che era sceso e gli aveva dato il pesce. Finito lì. Che cos'erano tutte quelle domande tese a farlo cadere in contraddizione? Katzmann intendeva dimostrare che i testimoni non potevano ricordarsi soltanto di un evento accaduto la vigilia di Natale, pur ben preciso, e ignorare il giorno dell'arresto di Vanzetti o il menù di Pasqua o del Thanksgiving. A volte era un dialogo tra sordi:

D. Siete amico di Vanzetti? R. Non ho molti amici; sono amico di me stesso.

Carlo Balboni, arrivato a Boston via Napoli a bordo della *Canopic* il 1° dicembre 1907, si ricongiunse con la moglie Margherita e la figlia Maria che avevano lasciato Renazzo (Fenow) per sempre nel giugno del 1908 per imbarcarsi a Napoli sul *Canopic*, che effettuava il regolare servizio con destinazione Boston. Carlo abitava al n. 312 di Court Street a Plymouth.

Era il 23 giugno 1908, un martedì. Il presidente in carica era Theodore Roosevelt.

Rosa Balboni abitava con il marito Joseph al n. 14 di South Cherry Street, la strada che sale verso la collina da Cherry Street, nelle case di proprietà della Cordage.

La sua deposizione fu in italiano con qualche problema per l'interprete che traduceva sia per la difesa che per l'accusa, creando spesso incomprensioni. Il 24 dicembre Rosa aveva visto Vanzetti dal panettiere Bastoni, quando il mattino presto vi aveva portato il pane a cuocere, e poi più tardi quando le aveva portato le anguille ordinate. Semplice ma come sempre con la fissazione che gli italiani avessero concertato e ripetuto la versione da dare in tribunale, Katzamnn la incalzò e il dialogo tra sordi continuò anche con Rosa Balboni.

D. Vi ricordate di qualcosa che è accaduto, di una cosa accaduta una volta sola in un anno, Natale, ma non vi ricordate quando Vanzetti è stato arrestato, non è vero? R. Non so quando è stato arrestato.

D. È stato arrestato tre giorni prima del Natale scorso per questo reato, o no, il 22 dicembre dello scorso anno. È stato arrestato o no? R. Non so quando è stato arrestato.

Comica la frase finale riguardo a Joseph che ha portato la figlia all'ospedale e l'ha poi riportata a casa il 25 dicembre, ovvero il giorno di Natale.

D. E siccome lui (Vanzetti) è venuto a portarvi del pesce vi ricordate che lui (Joseph) è tornato a casa il 25, vero? R. Sì.

Joseph Balboni, nato nel Renazzese nel 1882 arrivò a Boston il 27 aprile 1904 a bordo del *Republic* direttamente da Napoli. Rosa Govoni, nata nel 1883 emigrò nel 1906. Si sposarono a Plymouth il 9 gennaio 1909. All'inizio Joseph fece il venditore ambulante di frutta e verdura. Nel 1920 Joseph la-

vorava come autista alla Cordage e la famiglia si era allargata ai figli Mary, 10 anni, Isola 7, Peter 4 e Guerrino 2.

L'interrogatorio di Emma Borsari fu molto breve e strettamente legato all'ordinazione e all'orario di consegna delle anguille il 24 dicembre 1919. Non ci fu nemmeno il solito contro-interrogatorio di Katzmann.

Emma Guerzoni Borsari era nata nel Renazzese nel 1873 e si era sposata nel 1898 con Raffaele Borsari. Il marito partì per Plymouth ai primi del 1899 ed Emma lo raggiunse il 3 agosto 1899 quando arrivò a New York da Genova a bordo della *Aller* assieme al neonato Alfonso di appena due mesi. Ai tempi del processo Emma Borsari viveva al n. 6 di Cherry Street, di fianco a Joseph e Rose Balboni. Ad Alfonso, nato in Italia, si erano aggiunti: Mauro, 19 anni, Mary 16, Emilie 11 e Ernest 9. Raffaele (Ralph) lavorava come operaio alla Cordage Company. Emma morì nel 1928 mentre Raffaele, nato il 15 maggio 1870, diventò cittadino americano il 3 gennaio 1944. Morì nel 1948. Ambedue sono sepolti nel cimitero di St. Joseph a Plymouth.

Nel 1920 Rose Forni abitava al piano superiore della casa dove abitavano i Brini in Suosso's Lane. Il marito Angelo Forni lavorava come operaio alla Cordage Company mentre Rose era cucitrice nello stabilimento tessile, Puritan Mills da quindici anni. Non avevano figli.

Rose Forni non aveva comprato le anguille e fu quindi bersagliata riguardo a Vanzetti, la sua presunta presenza alla guida di automobili, lo stato dei suoi baffi e dei suoi capelli oltre al preciso momento dell'arrivo del quarto di maiale da Brini con domande apparentemente normali intramezzate improvvisamente dalle incessanti richieste di definire la conformazione dei baffi di Vanzetti.

Rose Bussolari Forni e il marito Angelo Forni partirono da Napoli il 5 aprile 1905 e arrivarono direttamente a Boston il 18 aprile a bordo della *Romanic*. I dati dell'amanuense di bordo sono illeggibili ma si fa riferimento al cognato Ettore Fornaciari già emigrato a Plymouth nel 1900 che appare come referente di altri emigrati del periodo provenienti da San Giovanni in Persiceto.

Vincent Louis Longhi, nato a Plymouth, non ebbe bisogno dell'interprete e la sua deposizione in sostituzione della madre malata fu spontanea, senza malizia o pre-organizzazione. Nel suo caso non fu la lingua, ma la dialettica usata da Katzmann a confonderlo o per lo meno a cercare di renderlo non credibile. Come faceva a ricordare così bene quanto successo la vigilia di Natale e Vanzetti a casa sua quando non ricordava:

D. Che giorno del mese è caduto il mercoledì delle Ceneri? R. Non lo so.

D. Che giorno del mese e in quale mese la Quaresima quest'anno? R. Non lo so.

D. In che giorno del mese è iniziata e in quale mese? R. Non ricordo.

Vincent Longhi era nato Plymouth il 6 novembre 1894 secondo la scheda di registrazione militare della Seconda guerra mondiale (6 novembre 1895 secondo la scheda registrazione militare della Prima guerra mondiale e 1896 secondo la trascrizione del tribunale) da Louis e Rosa Longhi che erano emigrati nel 1888. Nel 1920 viveva con i genitori al n. 42 di Cherry Street ed era tessitore allo stabilimento tessile Puritan Mill da 11 anni, salvo due anni trascorsi sul fronte francese tra il 1917 e il 1919. Morì nel dicembre 1965.

Vincent Longhi aveva continuato a collaborare con il comitato pro-Vanzetti e ai primi di agosto del 1927 si presentò a Boston con Beltrando Brini per incontrare il governatore Fuller che rifiutò l'incontro.

Margaret Fiocchi comprò da Vanzetti mezzo chilo di anguille, da salare e consumare con il marito Erismo la vigilia di Natale, per 40 centesimi di dollaro. Una quantità minima perché i sei figli non ne volevano proprio sapere.

Un motivo ricorrente degli interrogatori verteva sulla conformazione dei baffi di Vanzetti, se non sulla sua abilità alla guida, e sul saltare di palo in frasca, e fare domande trabocchetto per invalidare il ricordo di un evento specifico e unico come le anguille della vigilia oppure il giorno in cui Vanzetti gliel'aveva consegnate:

D. Le ha portate il giorno di Natale, vero? R. Il giorno prima.

R. Ha raccontato questa storia a qualcuno? R. Sì.

D. Quante volte ha testimoniato? R. Una volta.

Margaret Busi (1878-1942) nata a Persiceto, Bologna, emigrò a Plymouth nel 1900 e si sposò il 29 settembre 1902 con Erismo Fiocchi (1875-1948) pure di Persiceto. Nel 1920 la famiglia Fiocchi viveva al n.1 di South Cherry Street. Erismo Fiocchi lavorava come aiuto macchinista al deposito della stazione ferroviaria di Plymouth mentre Margaret accudiva ai figli: Inez 15 anni, Fannie 14, Lucy 11, Alfeo 8, Ida 6 e Anita 2.

Adelaide Scagliarini Bongiovanni (Adeladi Bonjioanni) era vicina di casa di Margaret Busi Fiocchi ed abitava al n. 3 di South Cherry Street.

Nata a Decima, Bologna, nel 1873 raggiunse il marito Pasquale a Plymouth nel 1915. Partenza da Napoli il 27 maggio a bordo della *Canopic* e arrivo a Boston con sosta alle isole Azzorre il 13 giugno 1915 con i figli Ida, Luigi e Ada; come contatto in Italia la sorella Teresa, residente a Persiceto, Bologna. Il marito, Pasquale Bongiovanni lavorava alla Cordage Company dal 1906.

Adelaide aveva acquistato un chilo e mezzo di anguille al prezzo di 40 centesimi al chilo. Facile ricordare il giorno e il momento dell'incontro con Vanzetti perché il suo assistente Beltrando non aveva il resto di due dollari che era stato invece dato da Vanzetti in persona.

Le note domande extra che non avevano niente a che fare con la rapina di cui Vanzetti era accusato:

D. Che cosa stavate facendo in casa nel momento in cui siete scesa per avere il resto?

R. Stavo facendo la polenta, un piatto italiano.

D. È un piatto che si fa al forno o che si bolle? R. Sì, si bolle e si rimesta.

D. È vero che a volte la gente pronuncia il vostro nome Bergonzoni? R. Bongiovanni

D. Conoscete un uomo qui, in Egitto, che si chiama Bordgizoni? R. No, signore.

Impossibile capire il senso della domanda: Belzoni è una città del Mississippi che prende il nome da un archeologo italiano; Egitto è la parte meridionale dell'Illinois bagnata da diversi fiumi che assomiglia al delta del Nilo e Egypt è anche un paese del l'Arkansas. E allora?

John Di Carlo abitava invece al n. 301 di Court Street dove gestiva la sua bottega di calzolaio dal 1913. Viveva con il figlio ventenne che lo aiutava nel lavoro.

Katzmann si meraviglia che persone come Di Carlo lascino il lavoro per testimoniare in favore di Vanzetti, chiamati da Vahey, il suo avvocato, e che non percepiscano alcun rimborso spese.

Famose le domande a Di Carlo sulle sue presunte discussioni con Vanzetti.

D. Avete mai discusso tra di voi di teorie governative? R. No

D. Non avete mai discusso tra di voi della questione della domanda e dell'offerta? R. No

D. Non avete mai discusso tra di voi la questione del ricco e del povero? R. No.

Matthew (Matteo) Sassi nacque il 21 settembre 1882 a San Matteo della Decima, Bologna. Matteo arrivò a New York il 16 aprile 1900 a bordo della *St. Germain* proveniente da Le Havre. Il 3 ottobre 1903 acquisì la cittadinanza americana ed abitava al n. 305 di Court Street a Plymouth. Si sposò il 12 gennaio 1909 con Emma Castaldini, classe 1886 a Springfield, MA. Nel 1910 lo troviamo a Plymouth, dove fa l'operaio generico e ospita temporaneamente la sorella Enrichetta, 19 anni, ed abita nella Standish Avenue. Emma Castaldini era emigrata nel 1904. Nel 1920 si era trasferito al n. 2 di Obery Road a Plymouth e faceva il giardiniere in una residenza privata. Oltre alla moglie Emma adesso c'erano pure Albert, 8 anni, e Irene, 5 anni.

L'interrogatorio di Sassi verté soprattutto sul famoso quarto di maiale che aveva portato a casa dei Brini la sera del 23 dicembre 1919 e la continua richiesta di specificare come mai il ricordo della vigilia di Natale fosse così vivido mentre non lo era per niente riguardo a tutti gli altri giorni dell'anno.

Matteo Sassi e Vincenzo Brini si conoscevano già in Italia, e quindi la frequentazione della sua casa a Plymouth era indipendente dalla presenza di Vanzetti. Il tentativo di affermare che Vanzetti fosse un bevitore incontrò il suo diniego. Un altro maldestro tentativo di screditarlo, ma Sassi rispose a tutte le domande senza esitazione, evitando i tranelli. Sassi era stato invitato a testimoniare da Vahey, senza mandato di comparizione, ed aveva accettato seguendo il suggerimento del suo capo, Jean Dorr.

D. Vi aspettate un rimborso per la vostra testimonianza? R. Penso me lo daranno.

D. Appartenete a qualche organizzazione di cui fa parte Vanzetti? R. No. Non so niente di lui.

La madre di Matteo Sassi arrivò a Boston da Genova a bordo della *Canonpic* il 1 agosto 1921. Alla Decima lasciava il figlio Artemio Sassi al n. 152 di Via Cimitero. Era nata nel 1856 a Persiceto.

Nel 1942 Matteo Sassi, pur 59enne, fu registrato dalle autorità militari. Abitava in Sandwich Road a Plymouth e faceva il giardiniere nella proprietà di Lothrop Withington, una delle famiglie più note di Plymouth. Matteo Sassi morì il 15 settembre 1965.

L'ultimo teste della nostra rassegna fu Giovanni (John) Vernazzaro, il barbiere che abitava in Hamilton Street e aveva il salone in Court Street. Come già annotato, uno dei punti chiave era il riconoscimento di Vanzetti attraverso la forma dei suoi baffi. E chi meglio del suo barbiere poteva dimostrarlo?

Vanzetti aveva baffi spioventi quasi mai arrotondati cui talvolta venivano tolti dei peli. Baffi sempre uguali. Katzmann insiste sui peli dei baffi in eccesso per arrivare all'ipotetica forma descritta dai testimoni della tentata rapina di Bridgewater, ma il muro dell'incomunicabilità, mai rotto dall'interprete, moltiplica i dubbi che per Katzmann sono certezze. Vernazzaro non fa che ribadire di aver sempre visto i baffi di Vanzetti in quel modo, li ha sempre avuti alla stessa maniera, spioventi.

John Vernazzaro, nato nel 1866 era emigrato a Boston nel 1896 dove si era sposato il 9 ottobre 1904 con Cesira Lombardi nata a Maddaloni, Caserta, nel 1881. Era arrivata a Boston il 23 febbraio 1904 da Napoli a bordo del *Romanic* assieme alla madre Clotilde Giova, 45 anni, e alle sorelle Angelina, 20 anni, Margherita 16, e al fratello Enrico, 13.

Nel 1920 la famiglia di John Vernazzaro era composta dalla moglie Cesira e dai figli Josephine, 14 anni, Frank 13 anni, Vincent 9, Clotilde 7, Olivio 5 e Lydia 3. In seguito John si trasferì a Medford, MA, dove continuò la sua attività lontano dai clamori di Plymouth.

Vanzetti, che si era dichiarato non colpevole, fu consigliato dal suo avvocato John P. Vahey di non testimoniare per evitare di essere identificato come anarchico e di influenzare in questo modo la giuria.

Lo stato del Massachusetts rappresentato dal procuratore distrettuale Frederick G. Katzmann e dal suo assistente William K. Kane e i difensori di Vanzetti, John P. Vahey e James M. Graham parteciparono al processo tenutosi al tribunale di Plymouth sotto la direzione del giudice Webster Thayer che durò dal 22 giugno al 1° luglio 1920.

La giuria decretò che Bartolomeo Vanzetti era colpevole di aggressione a scopo di rapina. Fu condannato a un periodo di carcere non inferiore ai dodici anni e non superiore ai quindici.

La voce degli emigrati italiani, in gran parte provenienti dalle terre bolognesi e ferraresi, si perse contro la Plymouth Rock, esattamente quattrocento anni dopo l'arrivo dei Padri Pellegrini che avevano attraversato l'Oceano Atlantico alla ricerca di quella libertà loro negata in patria.

BIBLIOGRAFIA

- The SaccoVanzetti Case. Transcript of the Record, 1920-27* (Sei volumi), New York, Henry Holt & Co., 1928
- AVRICH PAUL, *Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- AVRICH PAUL, *Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1996
- BAKER JAMES W., *Plymouth Labor and Leisure*, Charleston, Arcadia Publishing, 2005
- BARNABÀ ENZO, *Aigues Mortes, il massacro degli italiani*, Formigine (Mo), Infinito, 2015
- BETTELLI MAURIZIO, *Le Canzoni di Woody Guthrie*, Milano, Feltrinelli, 2008
- BOTTA LUIGI, *Sacco e Vanzetti. Giustiziata la verità*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1978
- DAVIS PHILIP, *Immigration and Americanization*, Boston, Ginn and Company, 1920
- DEAGLIO ENRICO, *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, Palermo, Sellerio, 2015
- DEFABIO CURTIN DONNA, *Plymouth, Charleston*, Arcadia Publishing, 2011
- FAST HOWARD, *La Pasión de Sacco y Vanzetti*, Siglo Veinte, 1955
- KNOX ROBERT, *Suosso's Lane*, ebook, The Tri ScreenConnection LLC, 2015
- JOUGHIN LOUIS & MORGAN EDMUND M., *The Legacy of Sacco and Vanzetti*, Princeton, New Jersey, 1978
- LA GUMINA SAL, ed., *Wop - A Documentary History of Antitalian Discrimination in the United States*, San Francisco, Straight Arrow Books, 1973
- LONDON JACK, *The Valley of the Moon*, Oakland, University of California Press, 1999
- MORISON SAMUEL ELIOT, *The Ropemakers of Plymouth - History of the Plymouth Cordage Company, 1824-1949*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1950
- ROSOLI GIANFAUSTO, *Un secolo di emigrazione Italiana 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978
- RUSSELL FRANCIS, *Tragedy in Dedham. The Story of the SaccoVanzetti Case*, New York, McGrawHill, 1962
- RUSSELL FRANCIS, *Sacco and Vanzetti. The Case Resolved*, New York, Harper & Row, 1986
- TEJADA SUSAN, *In Search of Sacco & Vanzetti. Double Lives, Troubled Times, & the Massachusetts Murder Case that Shook the World*, Boston, Northeastern University Press, 2012
- VECOLI RUDOLPH J., *Italian American Radicalism. Old World Origins and New World Developments*, New York, American Italian Historical Association, 1972
- Altre fonti: www.ancestry.com - www.brandeis.edu - <http://familysearch.org> - www.findagrave.com
- CAROL GRESH CRISTOFORI, *Plymouth, Interviste telefoniche e corrispondenza*, (2010-2016)
- CINDY FOWLERFLYNN, *Plymouth*, Corrispondenza (2016) «La Parola del Popolo», Anno 69, Vol. XXVIII, N. 139, Luglio-Agosto 1977. L'intero numero è dedicato alla riabilitazione di Sacco e Vanzetti.
- Sacco and Vanzetti Defence Committee, The Story of the Sacco and Vanzetti Case including the Analysis of the Trial*, <http://archive.lib.msu.edu/DMC/AmRad/storysaccovanzetti.pdf>
- Old Colony Memorial, Superior Court, "Judge Thayer Presiding", Plymouth, 25 giugno 1920.
- Articolo sulle fasi iniziali del processo a Vanzetti.
- «The Boston Herald», Sacco, *Witnesses who Called at the State House*, 9 agosto 1927.
- L'articolo riporta una fotografia del gruppo di testimoni italiani al processo di Plymouth del 1920 che chiedono invano udienza al governatore del Massachusetts, Alvan Fuller.
- «The Boston Herald», Beltrando Brini to Play over Air, 27 giugno 1931. Annuncio con foto di uno dei tanti concerti di Brini.
- Tutta la documentazione citata fa parte dell'archivio personale dell'autore.

«*Salimmo verso Court Street a consegnare alcune anguille*»
 La testimonianza processuale di Beltrando Brini

Luigi Botta, Lale Gursel

Sono due gli atti criminosi per i quali Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vengono indagati dopo il loro arresto in data 5 maggio 1920. Il primo riguarda la tentata rapina delle paghe del calzaturificio Loring Q. White di Bridgewater, alla vigilia di Natale, il 24 dicembre 1919¹. Il secondo, invece, si verifica il 15 aprile 1920 a South Braintree, località non molto distante da Bridgewater. Nicola Sacco è dipendente dello stabilimento Three-K di Stoughton e la vigilia di Natale risulta regolarmente al lavoro. Non può invece dimostrare la sua estraneità al fatto criminoso Bartolomeo Vanzetti, il quale ha un'attività autonoma – vende pesce con il carretto nelle strade di Plymouth – e quel giorno si trova «solo» impegnato nella

¹ Mancano venti minuti alle 8 mattutine quando un autocarro leggero, che trasporta i salari settimanali dei dipendenti (complessivamente 33.113,31 dollari) prelevati dalla Bridgewater Trust, viene preso di mira da tre banditi che in Broad street si collocano al centro della strada. Il primo impugna un fucile e gli altri due la rivoltella. L'uomo coi baffi scuri, che indossa un lungo pastrano nero, si inginocchia e comincia a fare fuoco. Dietro di lui anche un secondo bandito inizia a sparare. L'autista dell'autocarro sterza violentemente facendo slittare il mezzo sul fondo ghiacciato. Arriva un tram che si mette di traverso obbligando i malviventi ad allontanarsi mentre il mezzo va a schiantarsi contro un palo del telefono. La rapina fallisce.

² Sono da poco trascorse le ore 15 quando la guardia Alessandro Berardelli ed il portavalori Frederick Parmenter procedono a piedi su Pearl street. Stanno portando le due cassette blindate con il denaro per la paga mensile dei dipendenti dell'azienda calzaturiera Slater & Morrill. Una a testa. Contengono complessivamente 15.776,51 dollari, suddivisi in circa cinquecento buste. È la paga settimanale dei dipendenti. Il denaro è arrivato in treno da Boston ed è stato suddiviso e destinato da Margaret Mahoney. Berardelli e Parmenter devono compiere poca strada. Superato un passaggio a livello, quasi in prossimità del luogo della consegna delle preziose cassette, vengono affrontati da due individui, uno dei quali fa fuoco ammazzando la guardia e il portavalori. I malviventi vengono recuperati da una vettura da turismo sulla quale trovano posto altri tre banditi. L'auto si allontana velocemente e fa perdere le proprie tracce.

consegna delle anguille agli emigrati italiani. Il 15 aprile, per entrambi, è più difficile produrre alibi e testimonianze a loro favore, nonostante Nicola si trovi a Boston, al Consolato italiano, a far richiesta del passaporto per il rientro in patria, e Bartolomeo sia sempre attivo a Plymouth nella vendita del pesce (è il suo mestiere!).

Il processo per la tentata rapina di Bridgewater si tiene in tempi rapidi presso il palazzo di giustizia di Plymouth. Ha inizio il 22 giugno 1920. Il presidente del tribunale è Webster Thayer, «un uomo piccolo, tutto raggrinzito, sperduto nelle pieghe della nera assisa di magistrato, dalle labbra sottili che raramente si aprono al sorriso, sebbene talvolta si atteggiino allo scherno»³. Non più giovane, è originario di Blackstone, nel Massachusetts⁴. Il processo interessa la gente dei dintorni, che affolla il tribunale. Pochi sguardi sono destinati a Vanzetti, praticamente uno sconosciuto. I pochi amici italiani sono addossati in fondo all'aula.

Bartolomeo è accusato di essere stato il bandito che alla rapina ha impugnato e sparato col fucile. La difesa, per lui, è semplice: chiama a deporre una ventina di testimoni, che tutti dichiarano d'averlo visto e incontrato a Plymouth, 28 miglia di distanza, prima, durante e dopo la tentata rapina di Bridgewater. Nella cittadina che si affaccia sulla baia di Cape

³ Questa è la descrizione che ne fa EUGENE LYONS in *Vita e morte di Sacco e Vanzetti*, in «La Rivolta», n. 6, ottobre 1966, p. 24.

⁴ Webster Thayer nasce nel 1857 e frequenta la Worcester Academy laureandosi al Dartmouth College nel 1880. È personaggio di modesta caratura, avviandosi alla magistratura con poca scuola e tanto apprendistato. Tenta anche la via politica locale, prima come democratico e poi come repubblicano. Nel 1917 viene nominato giudice della Corte Superiore del Massachusetts. Il suo nome è legato quasi esclusivamente al processo di Sacco e Vanzetti, alle sue scelte conservatrici e alla sua ostinazione nel negare alla difesa dei due anarchici ogni possibilità di portare in discussione le prove a favore emerse dopo la sentenza (compresa l'autodenuncia di uno dei banditi responsabili della rapina). Le condanne sono esemplari: da 12 a 15 anni per Vanzetti nel primo processo e la pena capitale per entrambi nel secondo. Vive l'incubo dell'attentato. Dopo l'esecuzione dei due anarchici il 23 agosto 1927, lo spirito di vendetta aleggia su tutti coloro che hanno inciso fortemente sulle drammatiche ed ingiuste conclusioni del processo. Anche Thayer non ne è esente. Un ordigno esplosivo fa saltare in aria la sua abitazione di Worcester il 27 settembre 1932. Da quel momento trascorre la sua esistenza all'University Club di Boston, sorvegliato giorno e notte dalle guardie del corpo. Non vive ancora a lungo. Muore al Club, il 18 aprile 1933, colpito da embolia cerebrale mentre è seduto sulla ciambella del water. Gli anarchici sostengono che la sua anima sia andata direttamente giù lungo lo scarico (cfr. P.V. CANNISTRARO, *The Lost World of Italian-American Radicalism. Politics, Labor, and Culture*, Westport, Praeger Publishers, 2003, p. 168).

Cod il piemontese, proprio quella mattina, ha consegnato agli italiani il pesce tradizionale della vigilia di Natale: il capitone. È passato di casa in casa facendosi accompagnare da un ragazzino tredicenne, Beltrando Brini. Le anguille, impacchettate la sera precedente nella carta di giornale, vengono lasciate alle famiglie che le hanno ordinate nei giorni precedenti. A completare la distribuzione ci vogliono più o meno cinque ore. E in cinque ore si incontra un bel po' di gente.

Per distruggere l'alibi comprovato da tante persone la pubblica accusa ricorre ad identificazioni assai poco convincenti. Benjamin J. Bowles, che si trova sul mezzo assalito dai banditi, ad esempio, in fase istruttoria dichiara che l'aggressore aveva i baffi tagliati corti, poi al processo rettifica dicendo che erano folti e spioventi, con evidente riferimento a quelli di Vanzetti. Un altro teste, Frank H. Harding, dapprima confida ad un giornalista del «Boston Globe» che il bandito dal fucile è privo di barba e baffi. In istruttoria parla di baffi alla «Charlie Chaplin» e al processo riconosce Vanzetti in colui che ha fatto fuoco. Alfred A. Cox in istruttoria riferisce più volte che l'uomo col fucile era «basso e snello». Nella sua deposizione cambia versione e l'altezza diventa di «Cinque piedi ed otto pollici» (circa 173 centimetri), evidentemente costruita su misura alle caratteristiche fisiche di Bartolomeo.

Il miracolo avviene con Georgina Brooks. Spiega che prima della rapina vede transitare un'auto con quattro a bordo. Di tre ricorda nulla. Ma il quarto, uno straniero, carnagione bruna, baffi, cappello di feltro nero, «sembra sia l'accusato», cioè Vanzetti. Il suo capolavoro arriva subito dopo. Dichiarava infatti che al momento della tentata rapina è all'interno della stazione ferroviaria (a circa 100 metri di distanza) e sta guardando dalla finestra. Vede addirittura «fuoco e fumo uscire dalla canna di una rivoltella». Un piccolo particolare: dalla stazione non si può osservare il luogo della rapina perché di mezzo c'è una casa di due piani. Un ragazzo quattordicenne, Maynard Freeman Shaw, scorge da dietro un albero, per un solo istante, l'uomo dal fucile allontanarsi di corsa. «Dal modo di correre – depone – mi accorsi che era uno straniero». «Di quale nazionalità» gli viene chiesto. «Italiano o russo» la sua risposta. Siccome Vanzetti è un italiano...

Le testimonianze dell'accusa riguardano soprattutto le identificazioni. Generiche, improvvisate e oscillanti. Il procuratore, per non dover rinunciare a due testi, cerca di modificare platealmente la realtà dei fatti soste-

nendo che Vanzetti, nel tempo, ha portato anche i baffi corti. Ma non è vero. In ciò è smentito addirittura dalle dichiarazioni di due poliziotti di Plymouth che hanno frequentato Bartolomeo e dal barbiere del quale l'anarchico è solito servirsi. Le sue, del procuratore, sono una ridda di banalità che lasciano il segno. Le testimonianze degli altri, veritiere e confermate, diventano un'inutile ed inascoltata prova di banalizzazione dibattimentale.

Il processo si protrae sino all'inizio di luglio (si conclude il giorno 1). I giurati sono chiamati a decidere sull'innocenza o colpevolezza di Vanzetti, accusato di rapina e di triplice tentato omicidio. L'ambiguità dell'accusa riguarda il fatto che il tentato omicidio viene derubricato e di fatto dichiarato inesistente ma un vizioso giro di parole da parte del presidente Webster Thayer lascia i giurati – anche dopo un richiesto chiarimento – nella convinzione che ciò rimanga un elemento di giudizio. La colpevolezza è totale, a prescindere da tutte le testimonianze a favore. Thayer non tiene conto che l'imputato non ha mai subito condanne, è incensurato ed è conosciuto da tutti come lavoratore assiduo e morigerato. Condanna Vanzetti al massimo della pena: quindici anni.

Il processo di Plymouth è veramente un processo farsa, nel quale succede di tutto. Il procuratore si prende gioco dei testimoni della difesa (i più sono italiani ed è facile ironizzare sul linguaggio e sulle circostanze), li considera al pari di pezzenti inaffidabili, mettendoli di fronte a continui e inaccettabili tranelli, anche costruiti sulle difficoltà comunicative – per via della lingua – o su incertezze culturali o interpretative più che naturali. La difesa è blanda e inconsistente: non cerca le prove, non si oppone alle angherie dell'accusa e impedisce addirittura a Vanzetti di deporre in pubblica udienza per sostenere la propria innocenza perché il rischio è che ogni sua parola possa diventare politica e scatenargli contro la giuria. Le traduzioni delle testimonianze lasciano alquanto a desiderare e sovente sono conflittuali, pilotate e rabberciate (interprete è quel Donato Govoni, italiano e trafficone, che vanta amicizie nella magistratura e che utilizza le sue entrate per approfittare dell'ingenuità e dell'incertezza degli italiani di Plymouth).

Uno dei passaggi più drammatici del processo è rappresentato dall'interrogatorio di Beltrando Brini, il ragazzo che il 24 dicembre 1919, giorno della rapina di Bridgewater, ha accompagnato «Barto» (come lui lo chiama) per l'intera mattinata a consegnare le anguille ai suoi clienti ita-

liani. Ne riportiamo i passaggi più salienti⁵. La lettura del verbale dimostra l'accanimento col quale il procuratore Frederick Katzmann, per sostenere la propria teoria di colpevolezza e a prescindere da ogni dignità e deontologia professionale, svilisce e ridicolizza un ragazzino di tredici anni, il quale riesce però, nonostante tutto, a tenergli dignitosamente testa.

(mr. Graham⁶) Qual è il tuo nome completo? R. Beltrando Brini⁷.

D. Ti chiamano con un diminutivo o un soprannome? R. Sì.

D. Come ti chiamano? R. Dolly.

D. Quanti anni hai? R. Tredici anni.

D. Dove abiti? R. In Suosso Lane⁸.

⁵ L'intero verbale del processo trova pubblicazione già a partire dal 1928: *The Sacco-Vanzetti Case - Transcript of the Record of the Trial of Nicola Sacco and Bartolomeo Vanzetti in the Courts of Massachusetts and Subsequent Proceedings 1920-7*, 5 voll. plus 1 vol. supplement, New York, Henry Holt & Company, 1928-1929. La testimonianza di Beltrando Brini è riportata nel *Supplemental volume*, pp. 257-281.

⁶ L'avvocato James Graham viene assunto dagli amici di Nicola Sacco, quelli di Stoughton e di Milford: è un irlandese, cattolico, che abita a Boston. Lavora molto dalle parti di Hanover street e del North End, dove abitano gli italiani. Ha la fama di essere ben ammanicato con i politici, di sapersela intendere con le questioni di giustizia e di riuscire a tirar fuori di prigione i suoi assistiti, anche per i casi più difficili. Considera gli italiani dei pianta grane, suoi clienti privilegiati.

⁷ Ha poco più di tredici anni Beltrando Brini quando testimonia presso il tribunale di Plymouth a favore di Bartolomeo Vanzetti. È americano d'origine essendo nato l'8 maggio 1907 proprio nella cittadina dove papà Vincenzo lavora presso la fabbrica delle corde, la Plymouth Cordage Co, e la mamma Alfonsina dopo il 1918 si trova costretta ad impiegarsi presso l'azienda tessile Puritan Mills. Sostiene la causa dell'amico «Barto» sino alla fine, tentando ancora all'inizio di agosto 1927, insieme ad altri, di convincere inutilmente il governatore Allan Fuller a compiere un atto di clemenza. Beltrando, a differenza dalle sorelle Zora e Lefevre, decide di studiare. Nel 1928 il suo nominativo compare tra gli studenti del secondo anno del College of Liberal Arts nel gruppo «The Hub». Nel censimento del 1930, a soli 22 anni, è già indicato come insegnante di violino. Nel 1932, ormai «teacher» con lavoro consolidato, sceglie la propria strada e se ne va a Quincy, dove insegna alla Saint John's High School. Si sposa con Delma M. Ottani e intorno al 1940 torna ad abitare a Plymouth. Gli muore la moglie (nel 1947), cambia casa, insegna alla Willard school e si risposa con Margherita Muriel. Nel 1949 viene in Italia con la mamma Alfonsina. Si hanno successive sue notizie come direttore d'orchestra e valido violinista. Torna in Italia nel 1966. Si ritira da ogni attività nel 1985 stabilendosi con la consorte ad Harwich, sulla costa di Cape Cod. Il 10 aprile 2003 muore Margherita e il 3 giugno 2004 se ne va anche Beltrando, all'età di 97 anni.

⁸ Suosso lane è una strada di Plymouth, breve e senza sbocco, che guarda verso il mare e il golfo di Cape Cod. Prende origine da Court street, via sulla quale si affacciano numerose abitazioni di italiani e dalla quale sul lato opposto si genera Cherry street, strada percorsa in largo e in lungo da Beltrando e Bartolomeo, la mattina del 24 dicembre 1919, per la consegna delle anguille.

- D. Vai a scuola? R. Sì.
- D. Che classe fai? R. Quest'anno sono stato promosso all'ottava classe.
[...]
- D. In Suosso Lane, vivi con tuo padre e tua madre? R. Sì.
- D. E tuo padre ha visto e ricordato tutto quello che lui ha testimoniato qui questa mattina? R. Sì.
- D. Da quando vivi a Plymouth? R. Da quando sono nato.
- D. Conosci il signor Vanzetti? R. Sì.
- D. Da quanto tempo lo conosci? R. Da sei o sette anni.
- D. Una volta abitava in casa vostra? R. Sì.
- D. Ti ricordi alcuni giorni prima di Natale dell'anno scorso? R. Sì.
- D. Ti ricordi del 23 dicembre? R. Sì.
- D. Perché te lo ricordi? R. Mi ricordo che il 23 il signor Vanzetti, quella sera, venne a chiedermi se...
- D. Questo no. Venne a casa vostra, vero? R. Sì.
- D. Ha parlato con te? R. Sì.
- D. Qual era l'argomento? R. Aveva bisogno di aiuto.
- D. Aiuto, per cosa? R. Il giorno dopo, il 24.
- D. C'è qualcos'altro che accadde quella sera, a casa tua, che ti ha aiutato a ricordare quella sera? R. Sì.
- D. Che altro c'era? R. Un maiale.
- D. Raccontaci perché la storia del maiale ti aiuta a ricordare? R. Bene, arrivarono a casa due uomini a portare mezzo maiale.
- D. Che cosa fecero con quel mezzo maiale? R. Lo portarono giù in cantina.
- D. Conosci chi ha portato il maiale a casa? R. Sì, signore. So che erano due uomini ma non so come si chiamano.
- D. Sai a che ora hanno portato a casa il maiale? R. Non potrei dirlo con certezza, ma verso le sette e mezzo.
- D. Come fai a stabilire l'ora in cui hanno portato il maiale? R. Perché a quell'ora c'era anche Vanzetti.
[...]
- D. Sai quanto è rimasto Vanzetti a casa vostra quella sera? R. Non esattamente.
- D. Quanto tempo? R. Una mezz'oretta o di più.
- D. Sai a che ora se ne è andato via? R. Più o meno verso le sette e mezzo.
- D. Hai visto Vanzetti il giorno dopo? R. Sì, signore.
- D. Dove l'hai visto? R. L'ho visto in Court Street.
[...]
- D. Chi altro hai visto? R. Non sono sicuro, penso di aver visto il signor Di

Carlo⁹ e non so se c'era anche il signor Ferrari, l'uomo con il maglione.

D. Chi è il signor Ferrari? R. Ferrari ha un negozio in Court Street.

D. Dove? R. Tra il drugstore di Maxwell e la calzoleria di Di Carlo.

D. Hai visto qualcun altro? R. Ho visto una signora.

D. Hai parlato con Vanzetti, quella mattina, mentre eri là? R. Sì.

D. Hai parlato con qualcun altro, dopo aver parlato con Vanzetti? R. Sì.

D. Con chi hai parlato? R. Ho parlato con mio padre¹⁰.

D. Dove hai parlato con tuo padre? R. In fondo a Suosso Lane.

D. In fondo al vicolo dove abiti? R. Sì.

D. Di che cosa hai parlato con tuo padre? R. Di soprascarpe.

D. Che cosa hai fatto dopo aver parlato con tuo padre? R. Ho proseguito per la strada in cui abito.

D. Quindi, dove sei andato? R. A casa mia.

D. Hai fatto qualcosa a casa? R. Sì, signore.

D. Che cosa hai fatto? R. Ho cercato le soprascarpe.

D. Le hai trovate? R. Sì.

[...]

D. Che cosa hai fatto dopo averle trovate? R. Me le sono messe, poi sono andato verso la casa, dove Vanzetti era a pensione al 35 di Cherry Street¹¹.

⁹ John Di Carlo è il titolare della bottega da calzolaio aperta sin dal 1913 al 301 di Court street. Vive nel medesimo edificio con il figlio ventenne, che è un suo collaboratore nel negozio.

¹⁰ Papà di Beltrando è Vincenzo Brini. Nasce a San Matteo della Decima, frazione di San Giovanni in Persiceto il 13 marzo 1871. Lascia l'Italia a 32 anni, nel 1903, imbarcandosi a Genova sulla motonave Cambroman. Sua destinazione è Plymouth, dove trova subito occupazione presso la fabbrica delle corde come turnista. L'anno successivo, il 14 aprile, dal porto di Napoli si imbarca Alfonsina Biondi, ventiquattrenne, sua compaesana e promessa sposa. Il matrimonio si celebra direttamente a Boston, il 29 aprile, due giorni dopo l'arrivo della nave. Vanno ad abitare subito a Plymouth, in Centennial street. Vincenzo è documentato come anarchico già nel 1912. Molti attivisti di passaggio od impegnati in conferenze (compreso Luigi Galleani) usufruiscono della sua ospitalità. Vanzetti è pensionato in casa sua a partire dai primi mesi del 1914 sino al maggio 1917. Vincenzo Brini è particolarmente attivo nelle iniziative a favore della salvezza di Sacco e Vanzetti. L'urna con metà delle ceneri di Bartolomeo rimane per decenni nella sua abitazione. Muore nel 1935. La moglie Alfonsina gli sopravvive sino al 1972, quando lascia questo mondo all'età di 92 anni.

¹¹ Vanzetti al 35 di Cherry street è in pensione presso Frank e Mary Fortini. La donna è originaria della stessa località dalla quale provengono i Brini (nasce il 18 maggio 1868) mentre il capofamiglia ha origine in Renazzo (frazione di Cento), località a pochi chilometri di distanza (nasce pochi giorni dopo Mary). Si sposano nel 1893 ed emigrano subito da Genova per gli Stati Uniti. Destinazione Plymouth. Lui si impiega come conducente. Nasce il primogenito Colombo e quattro anni dopo rientrano in Italia: pochi mesi e sono di nuovo a Plymouth. Presso di loro abitano alcuni «bordanti», ovvero pensionati ospitati per arrotondare il bilancio familiare. Bartolomeo va a vivere al 35 di Cherry street nel dicembre 1918. Frank e Mary hanno 51 anni, i figli Colombo, 23, Antonio, 15, e Louis, 12 anni. Solo la donna viene sentita come testimone al processo. Frank muore il 5 giugno 1936, Mary il 2 dicembre 1940.

D. Il signor Vanzetti era là? R. Sì.

D. Puoi dirci più o meno a che ora ci sei arrivato? R. Forse dopo le otto.

D. Puoi dirci l'ora in cui l'hai visto in Court Street? R. Intorno alle sette e mezzo.

D. Come fai a dire che erano circa le otto quando sei arrivato a casa tua in Cherry Street? R. Perché ero per strada intorno alle sette e mezzo, sono andato in cerca delle soprascarpe una mezz'oretta dopo, e sono andato là verso le otto.

D. Come fai a stabilire l'ora in cui eri a casa di Vanzetti? R. La sirena della Plymouth Cordage ha fischiato, e non avevo ancora fatto colazione.

[...]

D. Che cosa stava facendo Vanzetti quando sei arrivato a casa? R. Stava mettendo il pesce nella carriola.

D. Com'era il pesce? In che cosa era avvolto? R. In carta da giornale, fisata con una corda con sotto un foglietto di carta bianca con il nome del destinatario del pesce, il prezzo e quanto costava.

[...]

D. Ti ricordi qualcuno cui hai consegnato le anguille? R. Sì.

D. Chi? R. La signora Bonjonani¹². Non ricordo altri nomi. Sono andato al 15 di Cherry Street. Sono andato in altri posti ma non ricordo gli altri nomi.

D. Conoscevi i nomi delle persone del posto? R. No, signore.

D. Perché ti ricordi della signora Bonjonani? R. Perché le ho portato il pesce e mi ha dato una banconota da due dollari per il pesce che costava un dollaro e venti, e siccome non avevo il resto sufficiente è scesa a pagare Vanzetti.

D. Dov'era Vanzetti quando l'ha pagato? R. Sui gradini.

D. Quando sei andato a consegnare il pesce che cosa faceva Vanzetti? R. Anche lui consegnava il pesce.

D. Con che cosa – una carriola? Con cosa? R. Un cesto.

D. Avevi un cesto e una carriola? R. Non in quell'occasione.

D. Oltre che in Cherry Street, dove hai consegnato il pesce quella mattina? R. Cherry Street, Cherry Place e altre viuzze vicino.

D. Che cosa hai fatto, dopo? R. Siamo tornati indietro a Cherry Street e Vanzetti ha preso altro pesce.

[...]

¹² Adelaide Scagliarini abita al n. 3 di Cherry street. Nata come Vincenzo Brini a San Matteo della Decima, nel 1873, emigra nel 1915 da Napoli, con i figli Ida, Luigi ed Ada, per raggiungere il marito Pasquale Bongiovanni, già da tempo negli Stati Uniti, dipendente della Plymouth Cordage Co. dal 1906, e il figlio Joseph, emigrato nel 1912 (negli Stati Uniti la coppia ha ancora un figlio cui dà nome Remo).

- D. Avevi mai consegnato il pesce con Vanzetti, prima d'ora? R. Sì.
 D. Quante volte? R. Una volta.
 D. Ti ricordi quando è stato? R. Circa un mese fa.
 D. Conoscevi i nomi dei clienti? R. No, per niente.
 D. Per quanto tempo hai consegnato pesce quel giorno con Vanzetti? R. Quel giorno?
 D. Sì. R. Ho finito tra la una e le due.
 D. Dove vi trovavate quando te ne sei andato? R. L'ho lasciato dove Court Street si collega con Cherry Street.
 D. All'angolo di Court e Cherry Street? R. Sì.
 D. Che ora poteva essere? R. Tra l'una e le due.
 D. Sei sempre stato con Vanzetti da quando eri andato a casa sua il mattino al 35 di Cherry Street fino a quel momento? R. Sì.
 D. E hai consegnato il pesce con lui per tutto questo tempo? R. Sì.
 D. Sei andato in Suosso Lane con lui a portare del pesce? R. Sì.
 D. Ti ricordi se, a volte, non hai potuto dare il resto? R. Sì.
 D. In quale casa? R. Dalla signora Christophori¹³.
 D. Che hai fatto? Dove hai trovato gli spiccioli? R. Sono tornato da Vanzetti. Stava consegnando il pesce a un'altra signora e mi ha dato gli spiccioli.
 D. E l'hai portato alla signora Christophori? R. No, non alla signora Christophori ma a Esther, qui.
 D. Ti ricordi di essere uscito dalla porta principale per andare a prendere il resto? R. Sì.
 D. Quel giorno, il 24, hai rivisto Vanzetti? R. Sì.
 D. Dove l'hai visto? R. A casa.
 D. Quando, come e a casa di chi? R. Casa mia.
 D. A che ora l'hai visto? R. Intorno alle sette e mezzo e le otto.
 D. Di sera? R. Sì.
 D. C'era qualcuno? R. Naturalmente.
 D. Chi c'era? R. Mia mamma e le mie sorelle.
 D. Quanto si fermò quella sera Vanzetti? R. Abbastanza tardi.
 [...]
 D. Il giorno dopo hai ricevuto dei regali? R. Sì, signore.

¹³ Ester Cristofori (o Christophori, come indicato nel verbale dell'interrogatorio) è di origine familiare italiana (il padre Angelo, anch'egli testimone con il nome di Andrew proviene come molti altri della zona di Cento, frazione Renazzo) ma è nata a Plymouth il 2 novembre 1902. In prossimità del processo Ester, che ha diciotto anni, si sposa con Manuel Motta, portoghese delle Andorre che fa il cuoco alla Plymouth Cordage Co.

D. Questo ti fa ricordare se quella sera prima di andare a letto hai ricevuto qualcosa? R. Che cosa intendete dire?

D. Dov'erano i tuoi regali? R. Nella calza.

D. Hai fatto qualcosa prima di andare a letto la sera prima di Natale? R. Sì.

D. Che cosa hai fatto? R. Ho suonato il violino.

D. Nient'altro?

Mr. Katzmann¹⁴. Riconosco che ha appeso la calza.

D. Hai appeso la calza? R. Sì, signore.

D. Che cosa hai trovato nella calza il giorno dopo? R. Ho trovato un po' di noccioline, delle noci e un portafoglio, ho trovato due monete da mezzo dollaro e una banconota da due dollari, ho trovato dei dolci e ho trovato una cravatta, e forse altre cose che ho dimenticato.

D. Hai visto Vanzetti il giorno di Natale? R. Sì.

D. Quando l'hai visto il giorno di Natale? R. A mezzogiorno.

D. Dove? R. A casa mia.

D. Che cosa ci faceva? R. Era seduto su una sedia.

D. Era prima o dopo pranzo? R. Avevamo quasi finito di mangiare.

D. Hai parlato con Vanzetti? R. Sì.

D. Di che cosa avete parlato – non l'argomento? R. Parlati dei regali.

D. Qualcuno in particolare? R. Un regalo particolare?

D. Un regalo in particolare? R. Sì.

D. Quale regalo in particolare? R. Le due monete da mezzo dollaro.

Mr. Katzmann. Mi oppongo alla domanda.

La Corte. Ha molta importanza?

Mr. Graham. Sì, Vostro Onore, in questa particolare circostanza.

La Corte. Potete procedere con la domanda.

D. Vanzetti veniva spesso a far visita, vero? R. Sì.

¹⁴ Frederick Gunn Katzmann è il procuratore generale, la pubblica accusa. Nasce a Roxbury, nel Massachusetts, il 12 settembre 1875, da una famiglia tedesca da parte paterna e scozzese da parte materna. Non ha vita facile. Ottiene un diploma in meccanica alla Harvard University, che gli permette di fare l'esattore di una società elettrica e di frequentare i corsi serali di Legge. Con la laurea apre uno studio legale. Massone, di fede repubblicana, ambisce all'incarico di Procuratore Generale del Massachusetts, che persegue con ogni mezzo: ciò che per lui conta veramente è vincere le cause e non far trionfare la giustizia. Grande manipolatore, buon oratore, nel 1907-1908 rappresenta Hyde Park alla Camera del Massachusetts; nel 1909 è assistente Procuratore, nel 1916 Procuratore Distrettuale. Nel processo di Plymouth ha buon gioco di una difesa praticamente inesistente. Dopo l'esecuzione di Sacco e Vanzetti vive sotto protezione sino al 1933. Muore a Roslindale, una borgata di Boston, il 15 ottobre 1953.

- D. Hai notato qualcosa riguardo ai suoi baffi? R. Sì.
 D. Che cosa hai notato? R. Come li teneva, il loro aspetto.
 D. Sì? R. Proprio come li tiene adesso.
 D. L'hai mai visto senza baffi? R. No, signore.
 D. Mai visto con i baffi rifilati? R. Mai.
 D. Li hai mai visti diversi da adesso? R. A volte li ho visti arricciati ma sempre lunghi. Qualche volta in occasioni speciali avevano un bell'aspetto.

Controinterrogatorio

- D. (mr. Katzmann) Figliolo, quanti anni hai detto di avere? R. Tredici.
 [...]
 D. Hai buona memoria? R. Non so se ce l'ho.
 D. Che cosa? R. Non lo so; penso di sì.
 D. Molto buona, vero? R. Suppongo di sì.
 D. È molto buona, vero? Saresti in grado di raccontare, parola per parola, se te lo permettessi, quella storia che hai appena raccontato al signor Graham?
 R. Dall'inizio, dalla sera?
 D. Comincia e raccontaci. R. Senza fermarmi?
 D. Sì, senza fermarti. R. Il 23 dicembre il signor Vanzetti è venuto a casa mia, e mi ha chiesto se potevo andare con lui a vendere il pesce porta a porta. Gli ho detto che...
 D. Tutto, salvo quanto è stato detto. R. Quella mattina in cui sono andato con lui ho incontrato mio padre, quando l'ho incontrato ero vicino al drugstore di Maxwell, un po' più a sud come ho spiegato prima. Ho portato un involto di pesce al negozio di Ferrari, dove c'era pure mio padre cui ho detto che stavo andando da Vanzetti. Mi ha guardato i piedi e mi ha detto: "Vai a casa a prendere le soprascarpe". Sono corso a casa perché dovevo andare a casa da lui, e così sono andato a casa a cercare le soprascarpe che ho trovato; mi ricordo di averle cercate per un po' di tempo, quindi me le sono messe e sono andato verso la casa in cui era a pensione, dove l'ho visto mentre metteva il pesce in una carriola, gli ho chiesto perché lo mettesse nella carriola.
 D. Si era detto qualcosa a proposito di un cavallo? È tutto quello che ho bisogno di sapere. R. Mi disse perché non poteva avere un cavallo. Poi mi diede degli involti che mi disse di consegnare in Cherry Street. Così feci, e mi ricordo che andai al numero 15 di Cherry Street, dove ricordo di essere andato a casa della signora Bonjonani, cui diedi il pesce senza avere l'ammontare esatto, così che scese lei a darglielo a Vanzetti. Risalimmo quindi Cherry Street e South Cherry Street per poi girare e scendere lungo Cherry Street, dove poi il signor Vanzetti andò a casa a prendere l'altro pesce che caricò sul carretto a mano. Scendemmo lungo Cherry Street, quindi sulla Standish Avenue, dove

consegnammo alcune anguille, ritornammo sulla Standish e quindi salimmo verso Court Street a consegnare alcune anguille, consegnai altre anguille in Court Street e andai a casa che erano quasi le due del pomeriggio.

D. No, continua. R. Vuole anche la sera?

D. Sì, raccontaci tutto lo stesso. R. La sera in cui venne a casa – Ho lasciato fuori delle cose del 23.

D. Inseriscile. R. Mentre mi chiedeva di dargli una mano, disse che si sarebbe procurato un cavallo. Non rimase a lungo e due uomini vennero a portare un mezzo maiale. Lo portammo in cantina e poi risalimmo ma Frank e Vanzetti non rimasero a lungo perché lui doveva tornare a casa a incartare il pesce per il giorno dopo. Il mattino lo vidi come le ho raccontato. La sera che venne a casa mai si fermò fino a tardi. Ho giocato con le mie sorelle e non ho prestato attenzione a ciò che faceva il signor Vanzetti perché suonavo il violino, che mi piace, e lo suonavo assieme alle mie sorelle.

D. Il giorno seguente? R. Il giorno seguente ho trovato dei regali nella mia calza. Ho trovato delle noci e delle nocciole, un borsone, un mezzo dollaro, una banconota da due dollari, un po' di dolci. "Guardate che cosa ho trovato nella mia calza" ho detto loro. L'ho ringraziato moltissimo e gli ho mostrato la cravatta.

D. Quante volte hai raccontato questa storia? R. L'ho raccontata al signor Vahey¹⁵.

D. Quante volte l'hai raccontata al signor Vahey? R. Due volte.

D. L'hai raccontata, qui, due volte, il che fa quattro volte. Quante altre volte? R. Due o tre volte.

¹⁵ Due giorni dopo l'arresto, a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti viene assegnata la difesa d'ufficio dell'avvocato William Callahan, un legale del posto destinato sovente a ricoprire tale ruolo. I concittadini ed amici di Vanzetti, però, si appellano alla conoscenza di Doviglio Govoni, un trafficone di turno che conosce bene l'inglese e che per questo ha rapporti con i giudici, col procuratore, gli sceriffi, gli avvocati e fa anche l'interprete per il tribunale di Plymouth. Govoni immediatamente sostiene che l'uomo adatto per la difesa di Vanzetti è un avvocato come John Vahey, che sa fare il suo mestiere, ha difeso molti delinquenti, ha eccellenti relazioni colla malavita, è giudice del tribunale, ha un fratello che possiede una certa influenza politica nella contea. Gli amici di Bartolomeo, intimoriti ed inesperti, cadono nell'inganno di Govoni e convincono l'assistito a firmare la revoca a Callahan e accettare la difesa di Vahey. Quest'ultimo affronta il processo senza alcuna diligenza: non si cura di cercare testimoni favorevoli a Vanzetti, è fragile nelle sue argomentazioni contro l'accusa, trascura di presentare domanda per l'annullamento del processo, impedisce all'imputato di rendere la sua deposizione – giustificandola per questioni politiche – facendo sorgere il dubbio di una presunzione di reità. Entra nelle confidenze del procuratore Frederick Katzmann e a conclusione del processo apre uno studio legale col medesimo. È il primo a parlare della sedia elettrica per Sacco e Vanzetti, ancor prima dell'avvio del processo di Dedham.

- D. Non era un po' di più? R. Forse di più.
 D. Quante volte di più? Sei stato in piedi a lungo, quando ti sentirai stanco non ti verrà voglia di sederti? R. Sì.
 D. A casa, forse più di tre volte? R. Forse di più.
 D. Forse dieci volte? R. No.
 D. Forse nove volte? R. Forse cinque.
 D. Magari sei? R. No, non penso.
 D. A casa, a chi l'hai raccontata? R. Ai miei genitori.
 D. Ambedue? R. Sì, signore.
 D. A casa cinque volte? R. No.
 D. Sei sicuro non fossero sei? R. No.
 D. A chi altro l'hai raccontata? R. Al signor Vahey.
 D. Qui l'hai raccontata cinque volte, l'hai raccontata ai tuoi genitori e due volte al signor Vahey R. Sì, a lui.
 D. Quante volte l'hai raccontata ai tuoi genitori? L'hai raccontata a tua sorella? R. L'ho raccontata ai miei genitori e alle mie sorelle.
 D. L'hai raccontata quando c'erano Bastoni¹⁶ e Esther? R. C'era il signor Bastoni.
 D. E a Balboni?¹⁷ R. No.
 D. Alla signora Fortini? R. Sì.
 D. Al signor Fortini? R. No.
 D. E al calzolaio? R. C'era anche lui.

¹⁶ Enrico Bastoni è un altro testimone a favore di Vanzetti, il quale si presenta a lui il mattino presto del 24 dicembre per avere in prestito, come promessogli precedentemente, il carro col cavallo per le consegne. Non può però concederglielo perché ne abbisogna personalmente. Bastoni nasce il 29 maggio 1890 a Sant'Arcangelo di Romagna, emigra nel 1913, apre bottega da panettiere nel 1917 e si sposa con Ida Montanari nel 1919. Al processo dimostra di ricordare bene l'incontro con Vanzetti il giorno della rapina di Bridgewater.

¹⁷ Carlo Balboni è fuochista presso la Plymouth Cordage Co. e la mattina del 24 dicembre 1919 dopo aver smontato dal lavoro alle ore 6 passa a casa dei Fortini per ritirare il pesce che ha ordinato a Vanzetti. È testimone della difesa. Originario di Renazzo, classe 1874, era arrivato negli Stati Uniti nel dicembre 1907. Sua moglie Margherita, insieme alla figlia, Maria, lo avevano raggiunto l'anno successivo. All'epoca dei fatti abita in South Cherry street, presso la fattoria Joe Braunecher, luogo un po' fuori mano, al fondo della strada. Tra i testimoni c'è anche Rosa Govoni, moglie di Joseph Balboni. I due abitano poco distante da Carlo Balboni. Lui è originario di Renazzo (9 luglio 1882) ed è emigrato nell'aprile 1904; lei (che testimonia di aver incontrato Vanzetti parlare col panettiere Bastoni) è un anno più giovane, nata alla «Decima» ed arrivata negli Stati Uniti nel 1906. Si sposano nel 1909. Joseph inizialmente fa l'ambulante di frutta e verdura. All'epoca dei fatti è autista presso la Plymouth Cordage Co. e la sua famiglia è composta da Mary, Isola, Peter e Guerrino.

D. C'era tutte cinque le volte che l'hai raccontata? R. No, era presente quando l'ho raccontata due volte al signor Vahey, l'avvocato di Boston.

D. Il signor Graham? Un simpatico e giovane gentiluomo? R. Sì, è un simpatico gentiluomo di Boston.

D. Così, anche il signor Vahey è un simpatico gentiluomo? R. Sì.

D. E anche il signor Vanzetti? R. Sì.

[...]

D. Quelle volte che non hai raccontato tutto, allora il tuo papà ti diceva: "Hai lasciato fuori qualcosa, o no"? R. Lo disse la prima volta poi basta.

D. All'inizio quando ti dimenticavi qualcosa non te lo diceva? R. All'inizio, certamente.

D. E quindi ricominciavi a raccontarlo di nuovo? R. Non sempre, lo...

D. Inserivi? R. Lo inserivo.

D. E il tuo papà ti diceva "assicurati di inserirlo"? R. Sì, signore, certamente.

D. E tua madre te lo diceva? R. Certamente.

D. E il panettiere ti diceva "assicurati di inserirlo"? R. Non parlava molto.

D. A scuola hai mai imparato a recitare? R. Sì.

D. Hai imparato tutto questo alla stessa maniera? R. L'ho recitato ai miei genitori.

D. Ti ricordi a scuola quando dovevi recitare una poesia o un pezzo di storia? R. Sì.

[...]

D. Quindi era la stessa cosa – se tu dimenticavi qualcosa, il tuo papà te lo faceva notare, tu ripetevi e lo inserivi, non è vero? R. Qualche volta lo facevo.

D. Ricominciavi daccapo? R. No.

D. La volta dopo, quando raccontavi la storia, ti assicuravi di inserire quella parte? R. Sì.

D. La imparavi come un brano scolastico? R. Certamente.

D. Chi è la prima persona cui l'hai raccontata? R. I miei genitori.

D. Erano presenti tutti e due, il tuo papà e la "mamma"? R. Non ne sono sicuro. Penso di averlo detto prima a mia madre.

D. Quando è stata la prima volta, ti ricordi? R. Poco dopo aver saputo dell'arresto.

D. Quando è stato? R. Alcuni giorni dopo.

D. Quando? R. Il giorno?

D. Sì. R. Non saprei dire.

D. Ti sembrava una cosa terribile che il signor Vanzetti fosse stato arrestato, vero? R. Naturalmente.

D. Ti ha fatto una profonda impressione? R. Naturalmente.

[...]

D. Così non ti ricordi l'ora di quel giorno in cui ha avuto notizia dell'arresto? R. No.

D. Non sai nemmeno in che giorno della settimana, vero? R. No.

D. E nemmeno che giorno del mese fosse, vero? R. In aprile.

D. In aprile? R. Sì, in aprile.

D. Va bene – quando in aprile? R. Al principio del mese, il primo di aprile.

D. Forse tu hai sentito la notizia dell'arresto, immagino che la gente ne parlasse e ne leggesse sui giornali? R. Sì, signore.

D. Sei sicuro o meno che il signor Vanzetti sia venuto a casa vostra alle sette e mezzo della sera prima di Natale? R. Più o meno verso quell'ora o forse più tardi. Non sono sicuro per quanto riguarda le sette e mezzo.

[...]

D. Non ti sto chiedendo a che ora è venuto a casa vostra la sera prima di Natale ma ti sto chiedendo, prima che iniziassi con te in tribunale questa mattina, a che ora hai detto a Graham che Vanzetti era venuto a casa vostra. Al momento della deposizione che cosa hai detto? R. Sette e mezzo.

[...]

D. Nessuno ti ha detto niente al riguardo? Hai raccontato tutta la storia al signor Vahey la prima volta, vero? R. Sì.

D. E dopo gliel'hai ridetta, vero, e ripetuta per intero un'altra volta? R. Non completamente.

[...]

D. Prima di raccontarla al signor Vahey, l'hai raccontata al signor Vernogassi¹⁸, vero? R. Non lo so.

D. Te lo sto chiedendo, l'hai raccontata o no? R. Raccontata al signor Vahey prima del signor Vernogassi?

D. Sì. R. Non ricordo di averlo fatto.

[...]

D. Quanto tempo dopo aver appreso dell'arresto di Vanzetti l'hai raccontato a tutti? R. Poco dopo.

D. Dopo quanto tempo? R. Più o meno, appena dopo averlo appreso.

D. Il medesimo giorno? R. No.

¹⁸ Non è meglio precisato chi sia questo «signor Varnogassi». Potrebbe trattarsi del barbiere John Vernazzano, che da tempo cura i baffi di Vanzetti nel suo salone di Court street. Di origine meridionale, probabilmente campano, Giovanni Vernazzano (classe 1866) è negli Stati Uniti dal 1896 e nel 1904 si sposa con Cesira Lombardi (classe 1881) da Maddaloni, Caserta, emigrata l'anno stesso del matrimonio. All'epoca del processo il barbiere di Court street ha sei figli: Josephine, Frank, Vincent, Clotilde, Olivio e Lydia.

D. Il giorno dopo? R. Sì.

[...]

D. Non ti ricordi niente di questo, salvo che qualcuno te l'ha detto? R. No, io me lo sono ricordato.

D. Il giorno prima di Natale? R. Sì.

D. Come sai che non era due giorni prima? R. No, perché sono venute due persone a portare il maiale.

D. Come fai a sapere che i due uomini non sono venuti il 22? R. Perché mio padre mi ha parlato e guardando il maiale ha detto: "Lo cureremo domani".

D. Tu non eri alzato alle cinque. Come fai a sapere che non fu curato il 23? R. Perché l'abbiamo curato il 25.

D. Come fai a sapere che arrivò il 24? R. Perché l'abbiamo curato il giorno seguente.

[...]

D. Che giorno della settimana era il 26 novembre scorso? Non ti sto chiedendo dicembre ma novembre? R. Non ricordo.

D. Così affermi che il 22 dicembre scorso era un martedì, vero (mostrando un calendario). Vuoi cambiare la risposta? R. Era lunedì.

[...]

D. Quindi, se hai sbagliato di un giorno su questo, hai sbagliato di un giorno su tutto? R. Non lo so.

[...]

D. È molto importante rapportare tutto ai giorni, o no? Sì, signore.

D. Quindi, questo cambia tutta la tua deposizione, o no? R. Nel riesaminare ho fatto un errore.

D. Hai fatto altri errori, o no? In effetti, quando ci pensi sopra il maiale arrivò lunedì 22? R. Il maiale non arrivò di lunedì. Arrivò il 23 sera.

[...]

D. Questi posti dove sei andato con il pesce qualche giorno prima di Natale – il posto più lontano in cui sei andato non dista più di cinque o dieci minuti da Suosso Lane e Court Street, vero? R. Di più.

[...]

D. In quanti posti hai consegnato il pesce quella mattina? R. Non saprei dirlo con esattezza.

D. Non sei in grado di dire a questi gentiluomini in quanti posti sei stato? R. No, signore.

D. In dieci posti diversi? R. Di più.

D. In venti posti diversi? R. Non lo so.

D. Che cosa ne pensi? R. Magari di più.

D. Venticinque? R. Più o meno.

D. Sei andato da solo in questi posti, ovvero Vanzetti non è andato nei medesimi posti dove sei andato tu? R. No, andavamo in posti diversi.

D. Tu andavi in un posto mentre lui andava in un altro? R. Sì.

D. Quante volte sei tornato alla casa dei Fortini, dove teneva il pesce? R. Due volte.

D. Quanti involti hai preso? R. Non mi ricordo.

D. Non sei in grado di dircelo? R. Che cosa?

D. Sì. R. Dieci.

D. Quanti chili di anguille – qualche volta quattro libbre? R. Al massimo tre libbre.

D. Tu vuoi dire a questa giuria che eri capace di portare dieci involti di anguille, o no? R. Sì in un cesto.

[...]

D. Non dieci, vero? Non saresti stato in grado di portarne tanti in un cesto di quella grandezza? R. Ero in grado di farlo.

D. E di andare a piedi per dieci o quindici minuti in salita per consegnarli? R. Più ne consegnavo meno ne dovevo portare. Ne consegnavo di più.

[...]

D. Non te lo sei memorizzato, vero? Non te lo sei imparato a memoria, vero? R. Non ho imparato il resto a memoria.

D. Non ci avevi detto di sì? R. Perché è vero.

D. Questo spiega tutto. Era vero la prima volta che l'hai raccontato, o no? R. Sì.

D. Ma tu l'hai raccontato sette volte prima di venire qui in tribunale, e non sai se l'hai raccontato o meno al signor Vernogassi? R. L'ho raccontato a Vernogassi.

[...]

D. Quando sei andato a fare il giro con quest'uomo hai consegnato due ceste di anguille? R. La prima volta mi ha dato una cesta e la seconda volta mi ha dato due o tre involti in mano, e mi ha detto di andare a portarli e poi di tornare a prenderne altri.

D. Hai detto di essere tornato a prenderne altri? R. Forse sono tornato venti volte. Sono tornato più di due volte.

R. Hai detto di essere tornato due volte? R. A casa della signora Fortini.

D. Adesso dici, forse venti volte.

Mr. Graham. Mi sembra stiate esagerando. Mi oppongo.

La Corte. Il testimone deve rispondere. Naturalmente se il testimone non comprende la domanda, ha il diritto di dirlo. Se non capisci, dillo, e prima di rispondere aspetta che la domanda sia chiara.

[...]

D. Adesso tu e lui, dopo aver fatto consegne col cesto o a mano, sei andato in giro con lui che spingeva il carretto a mano carico? R. Sì, mi ha dato altre anguille da consegnare.

D. E quando arrivavate ad una casa c'era un posto per sostare, lui entrava in una casa e tu andavi in un'altra? R. Sì.

D. Non ci voleva molto tempo, vero? R. No.

D. In effetti, tutto sommato la consegna del pesce non è durata più di due ore, vero? R. Più di due ore.

D. Quante ore? R. Circa quattro.

D. Avete finito tra la una e le due? R. Sì.

D. Più verso l'una o verso le due? R. Più verso l'una.

[...]

D. Dunque, se hai lavorato quattro ore e hai finito dopo l'una, saranno state le nove da quando sei partito. Dalle nove alle dodici fanno tre ore, dalle dodici all'una fanno quattro.

Mr. Vahey. Il testimone risponde per quante ore ha consegnato pesce. Ha detto di essere tornato e di essere ripartito. Ma la risposta "quattro ore" non significa che hanno cominciato alle nove in punto.

La Corte. Penso che la domanda debba essere riformulata – sono trascorse quattro ore da quando sei partito a quando hai finito – senza ipotizzare che lo siano state.

[...]

D. Le case non sono molto distanti tra loro, vero? R. Non sono a un tiro di sasso.

D. Ci vuole un minuto per arrivarci a piedi, vero? R. Di più.

D. Due minuti? R. Di più.

D. Quanti di più? R. Tre o anche di più.

D. Quanto tempo è passato tra l'ora in cui sei arrivato a casa dei Fortini, dopo aver messo le soprascarpe, fino al momento in cui hai salutato Vanzetti all'angolo di Court e Cherry Street? R. Quanto tempo le ho indossate?

D. Hai messo le soprascarpe a casa tua? R. Sì.

D. E le hai sempre tenute vero? R. Sì.

D. Quel giorno hai salutato Vanzetti all'angolo di Court e Cherry Street, più o meno dopo l'una e più verso l'una che verso le due in punto? R. Sì.

[...]

D. No, l'ora in cui l'hai salutato definitivamente, dopo che tutto il pesce era stato consegnato? R. Più verso l'una che verso le due.

D. A che ora – era l'una e un quarto, o no? R. Non saprei dire, non lo so.

D. Era l'una e venti? R. Non lo so.

- D. L'una e dieci? R. Non ne ho idea.
- D. Potevano essere le due meno un quarto? R. Potrebbe.
- D. Sei stato con lui quattro ore? R. O più.
- D. Sai quante ore ci sono tra le otto di mattina e l'una e mezzo del pomeriggio? R. Cinque e mezzo.
- D. E dici di avere trascorso con lui quattro ore? R. Ho detto quattro o più
- ...
- D. In che giorno del mese prima eri stato con lui? R. Non lo so.
- D. A che ora vi eravate messi in cammino? R. Non lo so; non saprei dire il giorno della settimana.
- D. Che mese era? R. Un mese prima, vicino a una festività.
- D. Era intorno al Giorno del Ringraziamento – prima o dopo? R. Non lo so.
- [...]
- D. Il tuo papà è un buon amico del signor Vanzetti, non è vero? R. Sì, lo è.
- D. È vero che dopo l'arresto di Vanzetti il tuo papà è andato in giro con un volantino per Vanzetti? R. Che cosa vuole dire?
- D. Per raccogliere fondi per la sua difesa? R. Non lo so. Credo di sì.
- D. Non lo sai? R. So che ha raccolto del denaro. Immagino sia stato per...
- D. La difesa del signor Vanzetti? R. Sì.
- D. Il signor Vanzetti, veniva qualche volta a casa vostra a parlare con il tuo papà? R. Sì.
- D. Potevi rimanere nella stanza quando loro stavano parlando? Sentivi quel che dicevano quando parlavano tra di loro? R. Sì.
- D. Li hai mai sentiti parlare del nostro governo?
- Mr. Vahey. Vostro Onore chiedo il vostro giudizio.
- R. Che cosa vuol dire del nostro governo?
- La Corte. Può rispondere sì o no.
- R. No.
- [...]
- D. Il tuo papà, il panettiere e Vanzetti appartenevano a qualche società o organizzazione? R. No.
- D. Hai mai sentito Vanzetti fare discorsi agli italiani? R. No.
- D. Lo conosci da sette anni? R. Sì.
- [...]
- D. L'hai mai sentito parlare di un uomo di nome Sacco? R. No.
- D. Quando parlava con il tuo papà o il panettiere? Non hai mai visto un uomo di nome Sacco a Plymouth? R. No.
- D. Hai mai sentito Vanzetti parlare di un uomo di nome Mike Boda? R. No.

D. Non l'hai mai sentito parlare di Pappi? R. Sì.

[...]

D. Ogni volta, salvo la prima volta in cui hai parlato con tua madre, che tu raccontavi quello che sapevi su questo caso c'erano molti italiani attorno, mentre raccontavi la storia? R. A volte non c'era nessuno, a volte ce n'erano tre, a volte due e a volte di più.

D. Quanti ce n'erano al massimo? R. Otto.

[...]

D. Come si chiamavano le persone presenti? R. La signora Bonjonani, il signor Vernogassi, un altro era il signor Di Carlo. Non so gli altri.

D. Sono solo tre o quattro. Non ti ricordi chi fossero? R. Non so i loro nomi.

[...]

D. A che ora hai raccontato questa storia alle altre sette persone presenti? Quando è stato? R. Una settimana fa o prima ancora; non ne sono sicuro.

D. Non sei sicuro dell'ora? R. No.

D. Non ti ricordi bene? R. Una settimana fa o prima ancora.

D. Che giorno era? R. Non ricordo.

D. A che ora hai incontrato gli altri sette? R. So che era di sera.

D. Esattamente a che ora? R. Sette e mezzo.

D. Dove? R. A casa mia.

[...]

D. Potrebbe essere le otto e un quarto? R. Potrebbe.

D. E potrebbe anche essere che hai incominciato il tuo giro con il pesce alle nove o le nove e mezzo il giorno prima di Natale? R. No, non può essere.

D. Non può essere. Non fa parte del racconto, vero. Adesso guarda me e non l'orologio, e dimmi che ore sono. R. Circa le dodici e un quarto o le dodici e venti.

D. Quando hai saputo dell'arresto di Vanzetti, leggendo i giornali? R. Beh, sì, l'ho scoperto perché leggevano i giornali.

D. Quanto tempo dopo la notizia del suo arresto apparsa sui giornali hai scoperto il motivo del suo arresto? R. L'ho saputo due giorni dopo, dai giornali.

D. Adesso stai bene attento. Presta attenzione alla domanda perché te sto facendo una che non sarebbe giusta in certe circostanze, e non dirmi che cos'era, ma per che cosa è stato arrestato poiché secondo i giornali non c'entrava niente il giorno prima di Natale, non è così? R. No.

Mr. Katzmann. Ho finito.

Riesame

D. (mr. Graham) Da chi hai saputo per primo che era stato arrestato? R. Da un uomo che si chiama Tony, dapprima...

D. Sai chi è Tony? R. Perché, non ho mai parlato con lui. Lo conosco.

D. Qualcuno che vive nel quartiere? R. Abita a casa della signora Fortini.

D. Come l'hai scoperto? Dove te l'ha detto Tony? R. A casa mia.

D. Chi c'era con te? R. Mia madre.

[...]

D. Nel frattempo, tra l'ora in cui hai parlato con tua madre dopo che Tony se n'era andato e quando hai parlato con lui la seconda volta, è successo qualcosa? R. Non ricordo.

D. Non ricordi niente a proposito di un giornale? R. Sì.

D. Pressappoco che cosa diceva il giornale? In altre parole, pressappoco che cosa diceva il giornale – non ti sto chiedendo ciò che è stato riportato dal giornale, ma relativo al giornale stesso, che cosa ti viene in mente dell'affare South Braintree?

Mr. Graham. Chiedo che sia cancellato (dagli atti).

La Corte. Accordato.

D. Non chiedo che cosa c'era nel giornale ma pressappoco che cosa ti ricordi del giornale? È chiaro? R. Si trattava di un arresto.

D. Come avevi avuto il giornale? R. Mia madre mi ha detto di comperarlo.

D. L'hai comprato? R. Sì.

[...]

D. Hai parlato con tua madre di Vanzetti? R. Sì.

D. Hai parlato con lei di dov'era il 24 dicembre? R. No.

Mr. Vahey. Mi oppongo.

D. Quando hai parlato per la prima volta con tua madre riguardo a dov'era Vanzetti il 24 dicembre?

Mr. Katzmann. Mi oppongo.

La Corte. Sembra possa avere attinenza con la domanda che è un racconto che gli è stato praticamente insegnato. Autorizzo.

D. (ripetuta) Quando hai parlato per la prima volta con tua madre riguardo a dov'era Vanzetti il 24 dicembre? R. Subito dopo.

D. Subito dopo che cosa? R. Subito dopo aver avuto notizia dell'arresto del 24.

[...]

D. Dopo aver avuto notizia che era in arresto per la rapina di Bridgewater del 24, ne hai parlato con tua madre? R. Sì.

D. Di che cosa hai parlato con tua madre?

(Obiezione)

La Corte. Non saprei. Penso piuttosto che sia competente. Avete evidenziato il fatto che ha ripassato il racconto, ripetuto in varie occasioni e imparato a memoria. Mi sembra sia competente per capire la conversazione e quanto detto. Che sia la Giuria a trarre le deduzioni dalla conversazione.

D. Raccontaci della conversazione che hai avuto con tua madre la prima volta che hai parlato del 24 dicembre? R. Ho detto che mi dispiaceva del suo arresto, e che non poteva essere così perché lo avevo aiutato a consegnare il pesce.

D. In quella prima occasione le hai detto dell'altro? Avete parlato solo di questo? R. La prima volta, sì, signore.

D. È questa una delle volte a cui tu fai riferimento quando dici di averne parlato con tua madre o i tuoi genitori quattro o cinque volte? R. Sì.

D. Quando ne hai parlato la seconda volta con ciascuno dei tuoi genitori? R. Di questo o la data?

D. Quando è stato rispetto alla prima conversazione? R. Il giorno seguente.

D. E con chi ne hai parlato, allora? R. Con mio padre e mia madre.

[...]

D. Tua madre e tuo padre o altre persone ti hanno detto di raccontare cose da dire qui di cui non eri a conoscenza? R. No.

D. Ti hanno detto cose o parlato in modo diverso o cambiato in qualche modo ciò che hai raccontato loro riguardo a dov'era Vanzetti il 24 dicembre? R. No.

D. La seconda volta che hai parlato con loro hai raccontato la storia come l'hai raccontata qui? R. Sì.

D. Dunque, hai detto di aver parlato due volte con il signor Vahey, è così? R. Sì.

[...]

D. E tu hai raccontato la tua storia? R. Sì.

D. Allora la tua storia era in qualche modo diversa da quella che stai raccontando qui? R. No.

D. Bene, era presente qualcuno quando hai parlato con il signor Vahey la seconda volta? R. Sì.

D. Chi? R. Lei.

D. Non c'ero con il signor Vahey, la prima volta che hai parlato con lui? R. No.

D. L'hai raccontata prima a lui e poi al signor Vahey e a me, presenti altri testimoni che hanno raccontato la loro versione? R. Sì.

D. C'è stata gente a casa vostra che ha parlato di questo caso?

(Obiezione accordata)

R. Sì.

D. Hai raccontato la tua storia a casa alla presenza dei tuoi genitori e di altre persone che discutevano del caso? R. Sì.

[...]

(Sospensione fino alle 14:00)

D. (Da parte di mr. Katzmann). Immagino che la tua “mama” sapesse che il giorno prima di Natale eri fuori con Vanzetti? R. Sì.

D. L'ha saputo il giorno stesso? R. Il giorno prima dell'arresto?

D. No, il giorno in cui tu eri fuori a consegnare il pesce? R. Sì.

D. E il tuo papà lo sapeva perché ti aveva detto di andare a prendere le soprascarpe? R. Sì.

D (Da parte di mr. Graham). Tua madre lavora? R. Ai Puritan Mills.

D. Il mese di dicembre del 1919 era al lavoro? R. Sì.

[...]

D. (Da parte di mr. Katzmann). Il mese prima, quando sei andato in giro con Vanzetti, sei andato nella stessa casa? R. No.

D. Quella volta, dove sei andato? R. Non ricordo dove sono andato, quella volta.

D. Non ti ricordi dove sei andato quella volta? R. No.

D. Sei andato in qualche casa? R. Sì, molto poche.

D. Quanto hai lavorato quel giorno? R. Non ricordo.

D. Come fai a sapere di non essere andato nelle stesse case? Aveva o no gli stessi clienti? R. Certamente.

[...]¹⁹

¹⁹ Oltre ai citati, testimoniano a favore di Bartolomeo Vanzetti anche Teresa Malaguci, Margherita Fiochi, Rosa Forni, Matteo Sassi, Vincenzo Longhi e gli americani John Gault, Joseph W. Schilling e William M. Douglass.



Il giovanissimo Beltrando Brini come appare nelle pagine del volumetto *Are They Doomed* di Art Shield, pubblicato a cura del Comitato di difesa di Boston subito dopo la sentenza del processo di Plymouth contro Bartolomeo Vanzetti.

Tra il riscatto e il perdono

Michele Presutto

Al di qua e al di là dell'Atlantico

Nicola Sacco era nato a Torremaggiore nel 1891 e aveva vissuto nei primi anni della sua esistenza nei vicoli del Codacchio, l'antico quartiere medioevale¹. Seguendo una catena migratoria legata a Casavecchio di Puglia, a pochi chilometri da Torremaggiore, giunge a Milford nel 1909². Il giovane emigrante pugliese vive il primo periodo americano come molti altri suoi "paesani", dividendosi tra lavoro, casa e vita sociale.

Quando gli Stati Uniti entrano in guerra, Nicola Sacco si rifugia a Monterrey per un periodo relativamente breve, dal maggio all'agosto 1917, forse anche meno, per poi rientrare sotto falso nome, nel Massachusetts³. Il periodo che intercorre tra il suo rientro dal Messico e il suo arresto insieme a Bartolomeo Vanzetti, avvenuto il 5 maggio 1920, rimane, per lo meno in relazione alla sua vita, relativamente sconosciuto. La vicenda giudiziaria si prolungherà per sette anni e finirà con l'esecuzione della condanna a morte, il 23 agosto 1927. Durante questo periodo l'attenzione dei giornali e dell'opinione pubblica viene catalizzata da quanto succedeva nelle aule del tribunale di Dedham e sulle sue ripercussioni. *L'affaire Sacco e Vanzetti* è stato, dopo quello Dreyfus, la vicenda giudiziaria che

¹ M. PRESUTTO, *Prima dell'America. Nicola Sacco e i fatti di Torremaggiore del 1907*, in «Studi Emigrazione», Anno LIII, Aprile-Giugno 2016, N. 202, pp. 331-346;

² L. BOTTA, *Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Il sogno americano*, di prossima pubblicazione.

³ P. AVRICH, *Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 58-72 (traduzione italiana a cura di Antonio Senta, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti*, Roma, Nova Delphi, 2015, pp. 111-133).

più ha mobilitato l'opinione pubblica, con la differenza che questa volta il caso assume, sin dai primi momenti, un respiro internazionale anche grazie ai nuovi mezzi di comunicazione di massa.

La linea delle mobilitazioni pro Sacco e Vanzetti raggiunge ripetutamente dei picchi. Il primo di questi è il 14 luglio 1921, in occasione del primo verdetto di colpevolezza. In Italia, Francia e Germania in testa, si moltiplicano le dimostrazioni di protesta. Nel febbraio 1926 si registra una nuova serie di dimostrazioni in diversi paesi del mondo. Infine l'ultima grande ondata ha luogo durante l'estate del 1927, vale a dire nei mesi immediatamente precedenti all'esecuzione stessa. I disordini più importanti chiaramente avvengono quando si diffonde, nel mondo intero, la notizia della loro morte.

Come è stato riportato tutto ciò dalla stampa locale della provincia dove era nato Nicola Sacco? Lo vediamo in particolare analizzando due giornali dell'epoca: «Spartaco» e «Il Foglietto».

«Spartaco» era il settimanale del Partito Socialista di Capitanata edito a Lucera dal 9 ottobre 1919 fino al 25 agosto 1922. Questo giornale assume, per lo meno agli albori della vicenda, un ruolo di primo piano dovuto al fatto che era strettamente legato a Leone Mucci⁴, figura di rilievo del socialismo della Capitanata e della vicenda Sacco e Vanzetti.

Leone Mucci riveste un ruolo importante nella vicenda di Sacco e Vanzetti, per lo meno nella sua prima fase. Avendo vissuto egli stesso per cinque anni nelle vicinanze di Boston conosceva bene sia i luoghi sia molte persone legate a Sacco. Conosceva molti degli immigrati di Milford. Molti di essi lo accompagnavano nei suoi giri sia in Puglia che nel Massachusetts, come dimostra il caso dello stesso Saverio Piesco⁵. Lo stesso Nicola Sacco, all'interno dell'aula di Dedham, fa il nome dell'onorevole Leone Mucci⁶. I due quindi si erano conosciuti e sicuramente Mucci conosceva meglio il fratello Sabino, di qualche anno più grande di Nicola e reduce egli stesso dall'America, oltre che politicamente attivo in quegli anni tra i socialisti di Torremaggiore e futuro consigliere comunale. Quando la notizia dell'ar-

⁴ A. FACCHINI, R. IACOVINO, *Leone Mucci. Il difficile cammino del socialismo*, Cavallino (Le), Capone Editore, 1989.

⁵ M. PRESUTTO, *Puglia anarchica: sulle rotte di Nicola Sacco*, in «Frontiere», anno X, nn. 19-20, Gennaio-Dicembre 2009, pp. 20-21.

⁶ F. RUSSELL, *La tragedia di Sacco e Vanzetti*, Milano, Mondadori, 2005.

resto di Nicola Sacco giunge a Torremaggiore, il fratello Sabino fa la cosa più naturale che potesse fare in quel frangente: rivolgersi a Leone Mucci.

Prima però del suo intervento in qualità di deputato alla Camera, c'è un precedente sul quale vale la pena soffermarsi, ed è quello del caso di Roberto Elia e Andrea Salsedo, due anarchici italiani illegalmente trattenuti dalla polizia in un appartamento nascosto al quattordicesimo piano di un grattacielo di New York. Sottoposti a ripetute pressioni e torture, uno dei due, Andrea Salsedo, viene ritrovato cadavere sul marciapiede sottostante la mattina del 3 maggio 1920. Il 7 luglio dello stesso anno, i deputati Leone Mucci e Arturo Caroti avanzano un'interrogazione parlamentare sul caso⁷. Dopo soli cinque mesi dall'interrogazione parlamentare sul caso Salsedo, Mucci presenta in parlamento un'altra interrogazione, questa volta su Sacco e Vanzetti. L'ultimo intervento in parlamento avverrà il 25 maggio 1923. L'azione di Mucci porta il governo a intervenire sul caso e a darne visibilità anche in un'Italia sconvolta dal dopoguerra e dall'ascesa del fascismo.

«Il Foglietto» era invece un settimanale fondato a Lucera nel 1897, inizialmente di orientamento progressista, con simpatie socialiste, ma che si sposterà nel corso del tempo, su posizioni sempre più conservatrici, fino a divenire apertamente filofascista. L'arco temporale del «Il Foglietto» copre, a differenza di «Spartaco», l'intera vicenda di Sacco e Vanzetti, ma, come vedremo, con un approccio completamente diverso.

⁷ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, tornata del 7 luglio 1920, p. 3020. Arturo Caroti (Firenze 1875-Mosca 1931), scrittore, politico e sindacalista, era stato amico di Leone Mucci. I due si erano conosciuti e frequentati in America, dove Caroti si era fermato dal 1905 al 1913. Entrambi membri del *Socialist Party* negli Stati Uniti e poi eletti deputati nel regno d'Italia dopo la loro parentesi emigratoria. Nel suo periodo americano aveva preso parte alle mobilitazioni in favore di Ettore e Giovannitti ed aveva organizzato le sarte italiane del ILGWU a New York. Entrambi condividono le stesse lotte a favore degli emigranti italiani. Fu proprio Arturo Caroti nel 1916 a sollecitare il parlamento, attraverso una sua interrogazione, a favore di Carlo Tresca, allora detenuto nelle carceri del Minnesota. Tra i fondatori del Partito Comunista, ne viene espulso nel 1923 e si reca a Mosca, dove muore nel 1931. Cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI (a cura), *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*, 5 v., Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 505-509. Suo figlio Leopoldo, rifugiatosi in Messico durante il fascismo, troverà la morte insieme a Silvio Mastio in una sfortunata spedizione insurrezionale sulle coste venezuelane nel 1931, pochi mesi dopo la morte del padre. Arturo Caroti si recò in visita a San Severo, dall'amico Mucci, dove tenne un affollato comizio sulle «condizioni miserrime dei lavoratori italiani», il 20 dicembre 1914. Cfr. *L'on. Caroti a S. Severo*, in «La Daunia Socialista», anno II, n. 19, San Severo (Fg), 31 dicembre 1914, p. 2.

Il socialismo in salsa foggiana: «Spartaco»

Quando giunge la notizia dell'arresto dei due anarchici italiani in Massachusetts, come scriveva Eugene Lyons, l'Italia «viveva un periodo convulso [...] e l'arresto di due italiani in una città industriale del New England era un po' un sassolino su un lido che frana»⁸. La situazione in Capitanata non era molto diversa, anzi nell'immediato dopoguerra persisteva in tutta la provincia un clima di vera e propria guerra civile strisciante⁹. Anche in Capitanata, come nel resto d'Italia, nasce e si diffonde il mito della vittoria mutilata. In particolare, per tutti gli anni Venti, si assiste alla costruzione di monumenti ai caduti¹⁰, al ritorno e alla sepoltura dei caduti in guerra e, più in generale, alla creazione di quel tessuto simbolico, che rappresenterà la base del nascente movimento fascista. Lo stesso «Spartaco» riporta diverse manifestazioni di commemorazione dei caduti. In una in particolare prendono la parola oltre ai leader socialisti Euclide Trematore e Michele Maitilasso, anche gli anarchici guidati da Amoroso e Gualano¹¹.

È difficile dire esattamente che diffusione avesse il settimanale socialista, certo che, seguendo le sottoscrizioni riportate sul giornale, possiamo tracciare anche una mappa della diffusione dello stesso fuori dalla Capitanata. A parte altre zone d'Italia, in particolare alcune grandi città del centro e del nord, il giornale socialista stampato a Lucera, veniva letto anche tra gli emigranti della provincia di Foggia residenti nell'America del nord. Le sottoscrizioni arrivano dagli emigranti socialisti provenienti da Rodi Garganico e da Cagnano Varano ma residenti a Hoboken nel New Jersey capitanati da Leonardo Ricucci, da New York, da Rochester nello stato di New York (da emigranti di Rodi, San Menaio e Carpino), da East Weymouth, Leominster da Worcester («i compagni» di Mattinata) nel Massachusetts, da Montclair nel New Jersey, da Pittston in Pennsylvania e da Chicago (da parte di emigrati da Apricena).

⁸ F. RUSSELL, *La tragedia di Sacco e Vanzetti*, cit., 124-125.

⁹ F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2008.

¹⁰ G. PIEMONTESE, «La scultura del '900» in «Capitanata. Monumenti e lapidi ai Caduti della Prima Guerra Mondiale», in D. DONOFRIO DEL VECCHIO, G. POLI (a cura), *L'Italia, la Puglia e la Grande Guerra*, Fasano (Br), Schena Editore, 2016, pp. 623-630.

¹¹ *Commemorando i nostri morti*, in «Spartaco», a. I, n. 6, 6 novembre 1919.

Le sottoscrizioni chiaramente non vengono solo dalla lontana America, ma anche dai paesi della stessa provincia di Foggia e su «Spartaco» se ne trovano diverse fatte dalla famiglia Sacco da Torremaggiore. In particolare troviamo una prima sottoscrizione di cinque lire e una di due lire rispettivamente da parte di Michele Sacco, papà di Nicola e di Luigi Sacco, fratello maggiore dello stesso¹². Nello stesso numero veniva riportata l'interrogazione parlamentare inoltrata da Leone Mucci e Arturo Caroti sul caso Salsedo «per proteggere i connazionali, stupidamente e barbaramente perseguitati solo perché sospettati di bolscevismo».

Una seconda offerta la troviamo due mesi dopo, più precisamente si tratta di due distinte sottoscrizioni: la prima da parte del padre, Michele Sacco di lire una, la seconda invece viene dal fratello più grande, Sabino, di lire cinque¹³. Un terzo e ultimo contributo di 0,50 lire viene ancora dal fratello Sabino subito dopo¹⁴.

«Spartaco» però non si limita solo a registrare, da parte di Sabino Sacco e altri parenti le proprie sottoscrizioni, ma riporta anche le sue ferventi attività politiche. Sabino Sacco, fratello maggiore, era emigrato insieme a Nicola in America, ma dopo circa un anno, deluso dell'esperienza americana, aveva deciso di far ritorno a Torremaggiore. Chiamato alle armi durante la Prima guerra mondiale era stato arrestato e detenuto per alcuni mesi nelle carceri di Lucera per poi essere finalmente inviato nel 1917 al fronte. Finita la guerra ritorna a Torremaggiore¹⁵.

Il nome di Sabino Sacco appare altre volte, in relazione alla vita politica e amministrativa di Torremaggiore. Sempre nel numero dell'8 ottobre 1920, durante la campagna elettorale e in occasione della visita in paese del candidato socialista Vacca, è riportato che «Il nostro compagno Vacca che era stato presentato dall'attivissimo compagno Sabino Sacco fu applauditissimo»¹⁶. Il fratello Nicola era detenuto nelle carceri del Massachusetts da cinque mesi. Una settimana dopo troviamo in un altro articolo

¹² *Perché Spartaco combatta la sua battaglia*, in «Spartaco», anno II, n. 25, 6 agosto 1920/a, p. 4.

¹³ *Perché Spartaco combatta la sua battaglia*, in «Spartaco», anno II, n. 34, 8 ottobre 1920/b, p. 3.

¹⁴ *Perché Spartaco combatta la sua battaglia*, in «Spartaco», anno II, n. 41, 26 novembre 1920/c, p. 4.

¹⁵ M. PRESUTTO, *Puglia anarchica*, cit., pp. 22-23.

¹⁶ *Comizi elettorali*, in «Spartaco», anno II, n. 35, 8 ottobre 1920/a, p. 3.

che «la settimana scorsa l'ottimo nostro compagno Sabino Sacco ha tenuto due comizi in cui ha svergognato i vecchi partiti additando al pubblico tutte le malefatte dell'attuale amministrazione e suscitando veri deliri d'entusiasmo»¹⁷. Nonostante l'attivismo di Sabino però il partito socialista a Torremaggiore, in controtendenza con quanto accade in altri comuni della provincia, subisce una sconfitta, anche se in termini assoluti i voti passano dai 900 del 1919 ai 1200 del 1920.

La prima notizia sul caso Sacco e Vanzetti la troviamo su «Spartaco» il 12 giugno 1920, quando il giornale dà anche la notizia dell'interrogazione parlamentare inoltrata dall'on. Mucci¹⁸. Nel dicembre successivo appare l'interrogazione parlamentare avanzata da Michele Maitilasso, deputato socialista, nativo di Troia.

Sul modo come vengono giudicati e condannati nostri connazionali nell'America del Nord e più specialmente nel caso degli imputati Sacco Nicola di Torremaggiore (Foggia) e Vanzetti Bartolomeo, piemontese, onesti e laboriosi operai, contro i quali si è montato un grave processo di assassinio, in cui vengono escluse le testimonianze degli italiani come non degni di fede, ed il relativo dibattito sarà celebrato, con non plausibile fretta, ai primi di dicembre, per evitare che si facesse piena luce e che si propagasse maggiormente il movimento pro vittime politiche, già intensificato in tutti gli stati d'America del Nord, dando alla causa una nota politica che tende ad oscurare la verità, togliendo così ogni probabilità di giustizia imparziale.

Se il governo intenda intervenire prima della celebrazione del dibattito, ed in che modo, perché giustizia venga fatta con garanzia e con parità di trattamento, ascoltando e tenendo in debito conto anche le testimonianze dei nostri connazionali, alcuni dei quali ora residenti in Italia. Maitilasso. Ricorda che uno degli accusati è un nostro comprovinciale: Sacco di Torremaggiore¹⁹.

¹⁷ *Comizi elettorali*, in «Spartaco», anno II, n. 35, 15 ottobre 1920/b, p. 3.

¹⁸ *Interrogazioni ed interpellanze dei nostri deputati*, in «Spartaco», anno II, n. 17, 12 giugno 1920, p. 1.

¹⁹ *Pro Sacco e Vanzetti*, in «Spartaco», anno II, n. 42, 3 dicembre 1920, p. 1; per il testo completo dell'interrogazione parlamentare vedasi: Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, tornata del 25 novembre 1920, p. 1792.

Nel marzo del 1921, Leone Mucci usa le pagine di «Spartaco» per lanciare un appello a tutti gli emigrati socialisti che rientrati dall'America vivevano in quel momento in provincia di Foggia, perché «conoscendo i fatti che potrebbero dimostrare la innocenza di Sacco e Vanzetti per essere stati in quel periodo a contatto» con loro. Sappiamo che Mucci collabora attivamente con il Comitato di difesa di Boston e che, attraverso gli avvocati difensori, proprio in virtù del fatto che sta raccogliendo prove in Italia tra gli ex emigranti, chiede ed ottiene una proroga di 85 giorni dal tribunale di Dedham. Leone Mucci, a parte gli appelli dalle pagine di «Spartaco», ripresi anche dall'«Avanti», si mobilita in prima persona. Dal suo fascicolo personale del Casellario Politico Centrale sappiamo che l'onorevole socialista aveva accompagnato il giornalista Eugene Lyons, incaricato di raccogliere prove per conto dello stesso Moore, nel suo viaggio in Italia. In particolare Mucci viaggia insieme a Lyons oltre che in Capitanata, dove il giornalista incontra la famiglia di Nicola Sacco²⁰, anche nelle Marche, più precisamente a Santa Maria Nuova, vicino ad Ancona per incontrare, il 7 febbraio 1921, Ferruccio Coacci, amico di Sacco e Vanzetti, rientrato in Italia²¹. Eugene Lyons verrà successivamente espulso dall'Italia per ordine della polizia e il deputato Maitilasso, con un'interrogazione parlamentare ne chiederà informazioni direttamente in parlamento²².

Si dà notizia anche delle comunicazioni tra Boston e Roma e in particolare tra l'avvocato Fred Moore, difensore di Sacco e Vanzetti, e Leone Mucci. Nel numero del 29 luglio 1921 viene infatti riportato integralmente un telegramma di Moore:

Sacco e Vanzetti sono stati ritenuti responsabili di assassinio da un gran giurì di gretta mentalità (condannati a morte eseguibile con la sedia elettrica).

²⁰ E. Lyons, *Torremaggiore: A Glimpse of Sacco's Birthplace*, in «The World Tomorrow», September 1921, pp. 273-275.

²¹ Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, busta n. 3449, *Mucci Luigi Leone*, Nota della Questura di Ancona al Ministero degli Interni n. 622 dell'8 febbraio 1921.

²² Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, tornata del 25 novembre 1921, p. 1792. Mentre viene espulso dall'Italia Eugene Lyons, Leone Mucci chiederà conto, con un'altra interrogazione parlamentare, della presenza in Italia di un "super-poliziotto" americano (Camera dei Deputati, 1921, p. 6671). L'agente statunitense era Michael Fiaschetti tenente della polizia americana considerato il successore di Joe Petrosino, inviato in quel periodo in Italia per indagini sulla "mano nera". Cfr. E.A. NADELMANN, *Cops Across the Borders. The Internalization of U.S. Criminal Law Enforcement*, University Park PA, The Pennsylvania University Press, 1997, p. 90.

La difesa dichiara che il giurì è stato formato illegalmente. Venne anche rigettata la prova di novantasei testimoni di difesa.

Il giudice nelle sue conclusioni fece appello ai pregiudizi puritani trasformando il dibattimento da penale in politico. L'accusa insistette sull'azione e propaganda contro la guerra degli accusati. La condanna produce impressione grandissima negli ambienti proletari. Svolgesi ora intensa campagna contro l'applicazione della sedia elettrica.

firmato: Fred Moore²³

Alla fine dell'articolo i redattori invitavano le sezioni socialiste della provincia alla mobilitazione ed in effetti vengono registrate, nei giorni successivi, diverse manifestazioni a favore dei due condannati a morte: il 19 agosto 1921 a Celenza Valfortore, il 26 settembre 1921 a Rodi Garganico, le manifestazioni si susseguono in tutta la provincia. Il 19 gennaio 1921, l'on. Leone Mucci tiene una pubblica conferenza su Sacco e Vanzetti al Teatro Garibaldi di Lucera. Il giornale definisce Sacco e Vanzetti «Questi due nostri ottimi compagni» e invita «tutte le sezioni socialiste ad indire comizi di protesta per i compagni vittime dell'odio borghese».

Il 18 novembre 1921, su «Spartaco» appare, per la prima e unica volta, una lettera scritta da Nicola Sacco e indirizzata al fratello Sabino a Torremaggiore:

3 ottobre 1921

Fratello carissimo,

tu puoi immaginare che gioia si manifesta in me ogni qualvolta mi vedo arrivare una tua attraverso l'incubo dell'infame Bastiglia dell'America del Free Country.

La tua lettera è piena di ansia, di coraggio e di quel sentimento di umanità che scaturisce non solo dall'affetto di fratello, ma da quella grande fede che entrambi abbiamo.

Gioisco nel sentire che i compagni e gli amici d'Italia si agitano per la difesa di questi due innocenti, rei soltanto di amare la giustizia di questa madre radiosa che è l'umanità, e auguro che i sacrifici siano coronati di vittoria.

Io non credo più in questa giustizia corrotta d'America, ma solo sono rivolto col pensiero, come ti dicevo nelle mie ultime, al proletariato del mondo ed ai buoni compagni, così solo possiamo riacquistare la libertà. Qui i compa-

²³ *Italiani condannati alla sedia elettrica*, in «Spartaco», anno III, n. 28, 29 luglio 1921, p. 2.

gni d'America lavorano per ogni dove e senza quartiere, perché, dopo l'infame verdetto che scosse il mondo proletario, è nata una profonda indignazione nei cuori che nutrono sentimenti di giustizia e di libertà.

Ieri fu da me un compagno che fa parte del Comitato di Boston: parlammo per un paio d'ore e mi disse che ora gli avvocati hanno due opportunità di avere il nuovo processo, quindi al primo di novembre il giudice ci darà la sentenza, e di più dovrà rispondere se si dà il nuovo processo, in caso negativo si dovrà ricorrere alla Corte Superiore del Massachusetts [sic].

Lascia, caro fratello, che io ringrazii insieme con te tutti i compagni ed amici d'Italia; ad essi invio il mio bacio e l'abbraccio fraterno; di loro che lotteremo finché il boia ci condurrà sulla sedia fatale, e l'ultimo grido lo dedicheremo alla fiaccola dell'avvenire.

Sì, per questa fede sapremo morire, come seppero morire tantissimi martiri del libero pensiero, ma non per un volgare delitto che noi non abbiamo commesso.

Un bacio infinito a tutti i miei cari, a te un bacione che parte dal cuore.

Tuo aff.mo fratello
Ferdinando²⁴

Il giornale continua a dare notizie delle varie manifestazioni, nazionali e locali, a favore dei due reclusi in America. Si riporta anche la notizia di un comizio tenutosi a Torremaggiore, città natale di Nicola Sacco, oltre che in altri centri della provincia²⁵. Nel marzo del 1922, viene riportato l'andamento del processo in America. Ancora una volta è l'avvocato Moore che comunica che ha inoltrato una nuova istanza ed è in attesa dell'esito della stessa²⁶. L'ultimo articolo su Sacco e Vanzetti appare, pochi giorni dopo, il 17 marzo 1922, in realtà più che un articolo, è un trafiletto:

Il giudice Webster Thayer ha rigettato la domanda di revisione del processo Sacco-Vanzetti e li ha quindi nuovamente avvicinati all'esecuzione. Il suo rifiuto è una sfida al proletariato del mondo intero.

La difesa si trova in possesso di nuovi fatti che essa non può rendere noti al pubblico in questo momento, ma che sono sensazionali e basterebbero per

²⁴ *Ferdinando Sacco scrive dall'America*, in «Spartaco», anno III, n. 42, 18 novembre 1921, p. 4.

²⁵ *Agitazioni pro Sacco e Vanzetti*, in «Spartaco», anno III, n. 2, 13 gennaio 1922, p. 2.

²⁶ *Nuove comunicazioni sul processo Sacco e Vanzetti*, in «Spartaco», anno IV, n. 7, 10 marzo 1922, p. 1.

scolpare gli accusati. Ecco perché la Corte ha probabilmente rigettato la domanda di revisione.

Ma il proletariato del mondo intero saprà imporre la sua volontà, e i proletarii americani stanno già organizzando manifestazioni su manifestazioni negli Stati Uniti²⁷.

I problemi economici del settimanale, ma soprattutto il mutato clima politico e l'isolamento attorno ai leader socialisti della provincia, *in primis* Leone Mucci, farà sì che anche l'esperienza del settimanale socialista di Lucera giunga alla fine. L'articolo rappresenta quasi un commiato anticipato da Sacco e Vanzetti, anche perché nel frattempo in provincia di Foggia, come nel resto d'Italia, incalza il fascismo e il caso dei due anarchici italiani condannati in America verrà successivamente strumentalizzato dal regime al fine di accattivarsi il consenso delle masse di italiani emigrati in America²⁸.

Tra "distrazione" e perdono: «Il Foglietto»

A differenza di «Spartaco», «Il Foglietto» dedica tra il 1920 e il 1927 tre soli articoli al caso Sacco e Vanzetti, anche se vale la pena soffermarsi, più in generale, su una serie più vasta che può aiutarci a intendere meglio la prospettiva del giornale stesso.

Cominciamo con un trafiletto apparso nel giugno del 1919 dove si dà notizia della nomina di cavaliere della corona d'Italia di Fortunato Gallo, nativo di Torremaggiore, ma da anni residente negli Stati Uniti, che in qualità di artista e di impresario stava riscuotendo un enorme successo in tutta l'America del nord²⁹. A Seguito del fallito attentato ai danni del duce,

²⁷ *Verso l'esecuzione di Sacco e Vanzetti*, in «Spartaco», anno IV, n. 8, 17 marzo 1922, p. 2.

²⁸ P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists: The Transatlantic Context*, in «The Journal of Modern History», n. 68, March 1996, pp. 31-62. Mussolini si era dimostrato inclemente nei confronti degli anarchici. Dei numerosi attentati subiti, ben quattro era di matrice anarchica: l'11 settembre 1926 da parte di Gino Lucetti, il 31 ottobre 1926 per mano di Anteo Zamboni, poi i mancati attentati di Michele Schirru nel 1931 e di Angelo Sbardellotto del 1932. Va sottolineato che mentre Mussolini si spendeva per la salvezza di Sacco e Vanzetti, non fece assolutamente nulla per Schirru e Sbardellotto condannati solo per l'intenzione di ucciderlo. Michele Schirru, cittadino statunitense, venne fucilato a Roma il 29 maggio 1931, senza nessun intervento da parte delle autorità americane. Cfr. G. FIORI, *L'anarchico Schirru condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Milano, Mondadori, 1983, p. 227.

²⁹ *Una meritata onorificenza*, in «Il Foglietto», anno XXII, n. 21, 1 giugno 1919, p. 1.

messo in atto da parte di Gino Lucetti, il giornale riporta in prima pagina tutte le manifestazioni pro Mussolini in provincia di Foggia. Spicca anche quella di Torremaggiore, dove «[...] in segno di giubilo per lo scampato pericolo del beneamato Duce [...] le campane di tutte le chiese suonarono a festa» dopo una manifestazione per le vie del paese «in piazza Cavour parlarono applauditissimi il Sindaco avv. Venetucci, e l'avv. Cesare Celeste i quali stigmatizzarono l'attentato invitando però i fascisti alla calma»³⁰. Il tema dell'emigrazione, mentre era molto presente nelle pagine di «Spartaco», in quelle de «Il Foglietto» appare solo marginalmente. Troviamo per esempio la notizia che gli ex emigranti che hanno combattuto con la divisa statunitense, possono emigrare liberamente negli Stati Uniti, al di fuori delle quote stabilite dalla nuova legge sull'immigrazione americana del 1924, a patto però che siano in possesso di documenti militari. La cosa interessante è che il giornale consiglia, in caso di smarrimento, di rivolgersi alla «American Legion, Sezione Italiana, presso l'Associazione Italiana Combattenti, via degli Astalli n. 4, Roma»³¹. Vale la pena ricordare che molti degli emigranti italiani non risposero alla chiamata alle armi dell'esercito e che molti giovani si diedero alla macchia passando come renitenti o disertori. Tra i primi troviamo Nicola Sacco che, già disertore per l'esercito italiano, si rifugiò in Messico per evitare l'iscrizione nelle liste di leva dell'esercito americano³². Tra i secondi invece troviamo Sabino Sacco, rinchiuso per alcuni mesi per autolesionismo nel carcere di Lucera³³. La provincia di Foggia inoltre fu, insieme alle provincie interne della Sicilia, l'area dove di fatto sorsero le prime bande armate composte prevalentemente da disertori³⁴.

Il riferimento all'*American Legion*, fondata da reduci nel 1919, su posizioni conservatrici, lo ritroviamo anche in altri due articoli in relazione all'inaugurazione, all'interno della cattedrale di Foggia, di una lapide commemorativa che ricorda gli aviatori americani caduti durante l'addestra-

³⁰ A Torremaggiore, in «Il Foglietto», anno XXIX, n. 3, 16 settembre 1926, p. 1.

³¹ *Extra quota d'emigrazione*, in «Il Foglietto», anno XXIX, n. 26, 15 luglio 1926.

³² L. BOTTA, «*Figli non tornate!*» (1915-1918), Torino, Nino Aragno, 2016, pp. 65-66.

³³ M. PRESUTTO, *Puglia anarchica: sulle rotte di Nicola Sacco*, in «Frontiere», anno X, nn. 19-20, Gennaio-Dicembre 2009, pp. 22-23.

³⁴ B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 310-318.

mento a Foggia³⁵. Il primo accenna solo al sopralluogo fatto dall'addetto militare statunitense a Foggia³⁶, mentre il secondo, pubblicato alcuni mesi dopo, fa il resoconto della manifestazione avvenuta in cattedrale durante la quale fu posta la lapide³⁷. Questa volta alla manifestazione prendono parte anche i rappresentanti dell'*American Legion*, accolti in pompa magna in stazione dalle autorità cittadine. In questa sede dobbiamo ricordare come l'*American Legion*, proprio in quel periodo, rappresentava uno dei più strenui oppositori ai *Reds*, e ai *sovversivi* in America, compresi Sacco e Vanzetti. Non a caso nel numero del settembre 1927 dell'organo ufficiale dell'*American Legion*, troviamo un articolo con un riferimento proprio ai due anarchici italiani appena giustiziati a Boston³⁸.

Il giornale evidenzia i progressi compiuti, anche in provincia di Foggia, dal fascismo. In Capitanata si sta costruendo l'Acquedotto Pugliese e sono iniziati i lavori anche della tranvia elettrica Torremaggiore-San Severo. Il treno e l'acqua arrivano a Torremaggiore. Il giornale dà notizia che all'inaugurazione della tranvia sarà presente il ministro dei Lavori pubblici l'on. Giovanni Battista Giurati³⁹. In realtà, il giorno dell'inaugurazione giungerà a Torremaggiore Augusto Turati, segretario del P.N.F.⁴⁰. «È in ciò il vero fascismo!» scrive il giornalista a proposito della costruzione dell'acquedotto a Torremaggiore⁴¹.

³⁵ Durante la Prima guerra mondiale, Foggia fu scelta dall'esercito statunitense come campo di addestramento per i piloti della neonata aeronautica militare nord americana. Tra i vari ufficiali americani che passarono dal capoluogo dauno troviamo anche il maggiore Fiorello H. La Guardia, futuro sindaco di New York, il cui papà, Achille, veniva proprio da Foggia. Cfr. L. IACOVINO, *Storia dell'aviazione in Capitanata*, Foggia, Claudio Grenzi, 2006, pp. 70-71.

³⁶ *In memoria degli aviatori americani caduti in guerra*, in «Il Foglietto», anno XXX, n. 1, 6 gennaio 1927, p. 3.

³⁷ *L'inaugurazione della targa agli aviatori americani*, in «Il Foglietto», anno XXX, n. 37, 29 settembre 1927, p. 3.

³⁸ F. PALMER, *A Personal View, The American Legion Monthly*, September 1927, Vol. 3, No. 3, p. 37.

³⁹ *Il Ministro Giurati a Torremaggiore?*, in «Il Foglietto», Anno XXX, n. 15, 14 aprile 1927, p. 1.

⁴⁰ *La tramvia a Torremaggiore*, in «Il Foglietto», anno XXX, n. 24, 23 giugno 1927, p. 1.

⁴¹ *L'acqua a Torremaggiore nel prossimo ottobre*, in «Il Foglietto», anno XXX, n. 20, 26 maggio 1927, p. 1.

È in questo clima che troviamo gli unici tre articoli che riguardano Sacco e Vanzetti. Il primo è datato 11 agosto 1927, cioè dodici giorni prima dell'esecuzione dei due condannati e riporta la risposta di Mussolini a Michele Sacco, padre di Nicola:

Il prefetto di Foggia ha comunicato al podestà di Torremaggiore il seguente telegramma di S.E. il Capo del Governo:

«Ricevo telegramma a firma Michele Sacco da Torremaggiore, col quale mi sollecita intervento per salvezza figlio. Voglia comunicargli che da tempo e assiduamente io mi sono occupato della posizione di Sacco e Vanzetti e che ho fatto tutto il possibile compatibilmente con le regole internazionali, per salvarli dall'esecuzione.

Mussolini»⁴²

Il secondo porta la data del 23 agosto 1927, vale a dire il giorno stesso in cui venne eseguita la condanna a morte per i due anarchici italiani a Boston e riporta testualmente quanto segue:

Il dramma giudiziario di Sacco e Vanzetti ha avuto il suo tragico epilogo. I due italiani dopo sette anni di atroce agonia e quando tutto il mondo civile reclamava la loro salvezza per metodo e rigida ostinazione di uomini sono stati elettrogiustiziati.

Non è possibile contenere il senso di disagio morale che la morte dei due italiani ha provocato nei nostri animi. A Torremaggiore, patria di Nicola Sacco, la notizia è stata accolta con un senso di sdegno e di raccapriccio. La famiglia del condannato sembra impazzita dal dolore e dall'angoscia. Una tragedia macabra ed incomprensibile che rompe la barriera che allontana i rei dalla pietà sociale, anzi li rende due eroi, due martiri⁴³.

Il terzo e ultimo articolo invece appare, quando ormai l'eco sui due condannati a morte si era già spenta e racconta dell'arrivo al paese natale delle ceneri di Nicola Sacco:

Le ceneri di Nicola Sacco stamane sono ritornate e riposano ora serenamente nel patrio avello confortate dal pianto dei parenti e dal cordoglio del

⁴² *La risposta del Duce al padre di Sacco*, in «Il Foglietto», anno XXX, n. 31, 11 agosto 1927, p. 2.

⁴³ *Sacco e Vanzetti*, in «Il Foglietto», anno XXX, n. 32, 23 agosto 1927, p. 1.

mondo civile, che invano ha fatto appello ai più nobili sentimenti d'amore, di perdono, di pace.

Da Villafalletti [Villafalletto] paese di Vanzetti, le ceneri di Sacco sono partite alla volta di Torremaggiore scortate da agenti di P.S. e da RR.CC.

Alla ferrovia di S. Severo, col direttissimo delle 10,05 erano a ricevere le ceneri il fratello Sabino, il tenente dei RR.CC. signor Polcari Quirino, i commissari cav. Lo Piano e Luzzi. Queste sono state trasportate a Torremaggiore in una automobile inviata dalla Questura di Foggia.

Al cimitero v'erano: tutta la famiglia del martire, il Podestà del Comune dottor Marino, il maresciallo dei RR.CC. Fino e tutti i militi di questo Comando di Stazione.

La cassetta contenente le ceneri, coperta di fiori, era portata dal fratello Sabino ed all'ingresso della Cappella del Cimitero si è svolta una scena commoventissima grida laceranti di dolore e di strazio hanno accolto la cassetta. Il padre con gli occhi gonfi di pianto si è inchinato a baciare i resti del figliuolo.

Fu celebrata la messa. Officiò il sac. Di Pumpo. In ultimo fra lo strazio dei parenti e il compianto commosso degli astanti le ceneri di Nicola Sacco sono state tumulate in una nicchia del nuovo muro di cinta del Cimitero⁴⁴.

L'orologio (fermo) della storia

I due giornali rappresentano, sotto molti punti di vista, prospettive distanti tra loro. Per cominciare dobbiamo sottolineare il fatto che entrambi sono stati, in momenti diversi, i giornali con maggiore diffusione sul territorio provinciale. Cambia l'arco temporale: mentre «Spartaco» ha una durata limitata che va dall'ottobre del 1919 all'agosto del 1922, «Il Foglietto» invece ricopre abbondantemente tutto il periodo della vicenda processuale di Sacco e Vanzetti, dal 1920 al 1927. A discapito di ciò sul primo ci sono quindici articoli, nel secondo ne troviamo solo tre.

«Spartaco» è il giornale della federazione provinciale del Partito Socialista, e in quel periodo, al suo interno prevalgono i massimalisti, primo fra tutti lo stesso Mucci. Leone Mucci, anche grazie alla sua esperienza americana, non disdegnava contatti e relazioni con il mondo anarchico. Certo la differenza la faceva la partecipazione politica nelle amministrazioni e la

⁴⁴ *Le ceneri di Nicola Sacco tumulate a Torremaggiore* in «Il Foglietto», anno XXX, n. 40, 22 ottobre 1927, p. 2.

scelta elettorale, d'altronde almeno in un primo momento, il comportamento politico delle masse contadine pugliesi, spesso oscillava tra il ribellismo spontaneo, vicino all'anarchismo, e il socialismo organizzato⁴⁵.

Completamente diverso è poi l'approccio dei due giornali verso il tema dell'emigrazione. Il primo è su posizioni decisamente più politicizzate, mentre il secondo sembra muoversi più sul piano dell'assistenza che su chiavi interpretative di matrice sociale o politica. Anche il contesto chiaramente presenta connotazioni divergenti, se non opposte. «Il Foglietto» sottolinea con forza i progressi portati avanti dal fascismo: la bonifica agraria, la costruzione dell'acquedotto pugliese e i lavori pubblici rappresentano i risultati di una «nuova civiltà». In questa visione, la campagna del grano, viene ad essere, anche a livello nazionale, il simbolo di un riscatto nazionale che non ha eguali nella storia d'Italia. La Capitanata viene presentata come il fiore all'occhiello di questo processo di trasformazione, non a caso definita come «La provincia più granifera d'Italia»⁴⁶. Di fronte a tutto ciò, l'anarchia, sembra quasi un ricordo remoto, qualcosa che non appartiene più all'Italia di fine anni Venti.

In realtà, su «Il Foglietto», il tema dell'anarchia non appare mai, anzi, a dire il vero lo troviamo in una sola occasione, ma in un tono del tutto ironico e sarcastico già dal titolo: *Un anarchico pericoloso*:

Lo additiamo subito alle autorità per gli opportuni provvedimenti. L'anarchico è l'orologio dello spiazzale esterno della stazione ferroviaria, il quale segna e non segna l'orario secondo il proprio capriccio. Spesso si ferma per vari giorni. Più spesso, cammina lentamente o ...precipitosamente. Lo abbiamo definito pericoloso, perché effettivamente procura danni non pochi ai viaggiatori che hanno solo il torto di fidarsi di lui.

Col fascismo gli anarchici non devono avere diritto di cittadinanza⁴⁷.

⁴⁵ F. MERCURIO, «Gli anni del passaggio dal ribellismo popolare alla lotta di classe in Capitanata (1873-1898)», *La Capitanata*, Anni XVII-XVIII-XIX (1980-1982), parte I, ottobre 1983, pp. 175-221.

⁴⁶ *La provincia più granifica d'Italia*, in «Il Foglietto», Anno XXX, n. 40, 22 ottobre 1927, p. 1.

⁴⁷ *Un anarchico pericoloso*, in «Il Foglietto», Anno XXX, n. 9, 3 marzo 1927, p. 3.



Bruno Misefari e la Campania contro la condanna a morte

Giuseppe Galzerano

Alla notizia della condanna a morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti anche a Napoli – dove è attiva una combattiva comunità di anarchici – e nel resto della Campania, avvengono numerose manifestazioni di protesta e di solidarietà per i due compagni condannati negli Stati Uniti e sui quali hanno letto notizie sul quotidiano anarchico «Umanità Nova» – straordinario esempio di giornalismo rivoluzionario e che è una fonte insostituibile per seguire la campagna e gli sforzi degli anarchici per strappare i due italiani alla sedia elettrica – e sui quotidiani napoletani.

Il 6 ottobre 1921 «Il Mezzogiorno» riporta in prima pagina la risposta dell'on. Pietro Paolo Tommasi Della Torretta, ministro degli Affari Esteri, all'on. Arturo Vella¹, che aveva presentato un'interrogazione per conoscere l'azione dell'Italia a favore dei “socialisti” Sacco e Vanzetti².

Sui muri napoletani compare un manifesto rosso pompeiano³ che – censurato – annunzia per la sera del 13 ottobre 1921 il primo comizio di protesta per Sacco e Vanzetti. L'oratore degli anarchici sarà Bruno Mise-

¹ Arturo Vella, nato a Caltagirone (Ct) il 12 febbraio 1886, fu eletto deputato nel 1919, nel 1921 e nel 1924.

² *Per due socialisti italiani processati a Boston*, in «Il Mezzogiorno», Napoli, A. IV, n. 240, 6 ottobre 1921, pag. 1. Errico Malatesta pubblica un breve editoriale *Il Ministro Della Torretta contro Sacco e Vanzetti* su «Umanità Nova», quotidiano anarchico, Roma, A. II, n. 152, 7 ottobre 1921, pag. 1. In prima pagina, l'articolo *Salviamo Sacco e Vanzetti. Perché vennero arrestati*.

³ Il manifesto originale, donato da Pia Zanolli Misefari, è conservato presso il Circolo «Pietro Mancini» di Cosenza. Ho una riproduzione del manifesto originale, avuta nei primi anni Settanta da Pia Zanolli Misefari, che mi raccontava che una copia del manifesto era stata sottratta alle perquisizioni fasciste nascondendola in una buca scavata nella terra sotto un albero in Calabria. Il manifesto è stato riprodotto nel volume di PIA ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

fari, un giovane anarchico calabrese, nato a Palizzi (RC) il 17 gennaio 1892, studente di ingegneria all'Università partenopea, già disertore della prima guerra mondiale⁴ e che è – come dimostra il suo fascicolo – particolarmente “attenzionato” dalla polizia napoletana⁵.

OGGI 13 OTTOBRE 1921

Unione Anarchica Italiana

(Gruppo «LA FOLGORE» di Napoli)

UOMINI DI OGNI CLASSE!

UOMINI DI OGNI FEDE!

Due lavoratori italiani, **NICOLA SACCO** e **BARTOLOMEO VANZETTI**, sono stati condannati a morte nell'America repubblicana.

(Censura)

Accorrete perciò numerosi al PRIMO

GRANDE COMIZIO DI PROTESTA

Che avrà luogo la SERA DI GIOVEDÌ 13 CORR., alle ore 19,30, in PIAZZA PRINCIPE UMBERTO.

⁴ Per altre notizie, *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, vol. II, 2004, pp. 190-193.

⁵ Nel fascicolo, la questura di Napoli conserva e ritaglia un trafiletto apparso sul quotidiano «Il Mezzogiorno» di Napoli del 12-13 marzo 1920, che riferisce del suo arresto al Rettifilo, la via principale di Napoli che parte dalla stazione, perché trovato in possesso di giornali e corrispondenza con anarchici. Nel portafoglio aveva 245 lire e frequenta il secondo anno di ingegneria. «È un giovanotto alto, piuttosto ricercato e porta una cravatta nera svolazzante e un cappello largo come quello del suo correligionario Cacozza», scrive il giornalista nel trafiletto *Uno studente anarchico arrestato al Rettifilo*.

Quel giorno il questore segnala al ministero dell'Interno che è in corrispondenza con Clara Zetkin, una rivoluzionaria tedesca, e con altri, tra i quali il ferroviere Lorenzo Vitalone di Sapri (Sa). Il 14 luglio 1921 il commissario di P.S. informa la questura che si è recato a Santa Maria Capua Vetere (Ce) per chiedere al municipio il certificato di nascita e di povertà di Errico Malatesta. Due giorni dopo viene riferito che è pedinato da un agente in borghese. L'8 ottobre, in occasione della visita del Principe, il questore di Reggio Calabria chiede informazioni al collega di Napoli e gli raccomanda di intensificare la sorveglianza, di segnalare gli spostamenti e di farlo seguire da agenti in borghese. Il 16 ottobre il commissario di P.S. della Ferrovia informa che è arrivato col treno da Torre Annunziata (Na). Il 24 ottobre, sempre il commissario di P.S. della Ferrovia, avverte che è arrivato da Nocera Inferiore col treno delle ore 19, dirigendosi in città, cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Questura di Napoli. Archivio Gabinetto. Seconda serie (1902-1971). Sovversivi schedati deceduti*, busta 83/5-I e 5-II.

Parlerano: **Bruno MISEFARI** per gli anarchici, **Carlo CIARDIELLO** per i comunisti ed uno per i socialisti.

Nessuno manchi (Censura)

La mattina del 13 ottobre 1921 il quotidiano «Roma» informa che alle ore 19,30, in piazza Principe Umberto, ci sarà il primo comizio di protesta contro la sentenza di una Corte americana che condanna alla sedia elettrica «due lavoratori italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, perché italiani e sovversivi». Il comizio è promosso dal gruppo anarchico «La Folgore» e gli oratori saranno Bruno Misefari per gli anarchici e Ciardiello⁶ per i comunisti⁷.

Siamo in possesso di quel prezioso, poetico e coinvolgente discorso e lo proponiamo integralmente, anche come documento politico e letterario del tempo.

In difesa di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti condannati a morte dalla Inquisizione borghese Americana

Napoli 13 Ottobre 1921

Cittadini!

Indicendo questo comizio col manifesto che la Polizia volle sapientemente proibire, noi non ci rivolgevamo al solo proletariato, non ai soli sovversivi, non ai soli nostri compagni di fede anarchica, bensì agli uomini di ogni fede, che la mente e il cuore hanno aperti al sentimento di giustizia e di fraternità.

Perché, o cittadini, la causa che oggi noi difendiamo non è la sola causa del proletariato o dei sovversivi o degli anarchici: è, invece, la causa di tutti coloro che credono doveroso difendere con ogni arme, l'Innocenza contro l'Infamia, la Giustizia contro il Delitto, la Verità contro la Menzogna, l'Amore contro l'Odio.

E, se non sapessimo come o quando e perché il Governo sia interessato a sabotare questa nostra agitazione, saremmo quasi rattristati nel constatare che, in una grande città come Napoli, sì poca gente abbia risposto al nostro nobile appello.

⁶ Carlo Ciardiello, nato a Napoli nel 1892, insegnante; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 1326.

⁷ *Comizio pro Vanzetti e Sforza*, in «Roma», Napoli, A. LX, n. 244, 13 ottobre 1921, p. 3. Il cognome di Sacco viene modificato con quello di Sforza.

Ma la nostra presenza, la presenza di voi, che siete la Giovinezza Ideale, bivaccante sotto il cielo di Napoli in difesa di una bandiera di Libertà – ci dice che – una volta Napoli della giustizia della nostra causa [sic] – sarà tutta intera come un uomo solo, a noi da canto, per protestare o per vincere.

Quello che noi oggi, lamentiamo, o cittadini, non è che la ripetizione di quel che fu sempre, in tutti i secoli e in tutte le patrie.

Da che l'Uomo oppresse l'altro Uomo; da che l'Uomo sanguinò sotto la Croce dello sfruttamento economico e della oppressione Politica, vennero le sofferenze; e, con le sofferenze, cominciarono le ribellioni.

Apertamente o segretamente, ogni oppresso si domandò la causa del suo soffrire, ed intese fremiti di ribellione.

Ed al signore, al ricco, all'opulento, al tiranno, egli, povero e mendico, sfruttato e perseguitato, disse: – Perchè sei ricco?

Non col tuo lavoro, certamente, imperocchè, se così fosse, tutti i lavoratori dovrebbero essere ricchi, e questo non è.

Non con l'eredità, imperocchè nessuno ha potuto mai lasciarti – ad es. – una miniera di carbone fossile, che si è formata in un tempo in cui l'Uomo non era ancora sulla Terra. Non con l'acquisto; imperocchè acquistando qualcosa con l'oro (che è parte della terra, dovrebbe esser di tutti) si ha la sola cosa acquistata, e giammai questa e l'oro.

In ogni caso, dunque, o Signore, tu hai sfruttato il tuo simile, e la ricchezza, che in te esubera, è fatta col sangue di noi poveri. Ma il ricco, colto con le mani nel sacco, e mascherato, per mantenere il suo dominio, si è difeso.

Come?

Con lo Stato e con la Religione. E creò l'Inferno nel cielo, e la Miseria e le carceri e i patiboli sulla terra.

Agli oppressi, che ardirono chiedere conto delle proprie sofferenze, caddero, sempre, inesorabilmente sotto i suoi colpi implacati.

È Storia, questa, Storia di tutti i secoli e di tutti i paesi.

Dalle migliaia e migliaia di ribelli delle società orientali, di cui la Storia non ha raccolto gli oscuri nomi, a Socrate, a Cristo, a Campanella, a Bruno, e giù giù, fino ai Martiri di Chicago, fino a Ferrer, fino R. Luxemburg, a Liebcnet, a Giuseppe Di Vagno e a tutte le altre vittime del fascismo, è tutta una lunga teoria di martiri e di eroi, di ribelli immolati sull'ara sanguinante della classe capitalista e dello Stato, che volevano spegnere nei corpi di questi generosi la Idea luminosa di ribellione dell'Umanità contro il Dolore universale.

Ma chi vince nella cruenta lotta?

Socrate è morto avvelenato dalla cicuta; morto è Cristo sulla Croce; morto è Giordano Bruno sul rogo; e fucilati ed impiccati e assassinati e torturati nelle prigioni, gli altri, è vero; ma è forse morta, per questo, la loro Idea?

No.

Voi potete, o tiranni, spezzare vilmente un corpo, giammai potete spezzare l'Ideale che in quel corpo fu passione, giovinezza, vita.

L'Ideale rompe le muraglie delle vostre galere, fugge ai lacci delle vostre forche, al furore della vostra ghigliottina, ai colpi dei vostri fucili e dei vostri pugnali, e più forte e più bello, passa sul mondo, quale ala di campana a stormo, a svegliare i dormienti e ad incuorare chi lotta.

Non sentite ancor voi?

Da le fumanti
Piaghe e dai petti intrisi,
Da le bocche contratte e gorgoglianti,
Da' fieri occhi stravolti e dalle membra
Gelide degli uccisi,
Una voce potrà sacra e tremenda
Di speme e d'esultanza,
Di spasimo e d'amor:
Non forza avventa
Di ceppi atterrar può su l'ardua strada
L'Ideal che si avvanza.
Che importa se per lui cadon milioni
Di vittime?... Egli resta,
Rimbombo avvisator di mille tuoni
Avvampante fulgor di mille fiamme,
Turbine di tempesta.
Bacio che marchia con roventi impronte
Fede che mai non muore,
Aquila eterna che si lancia al monte
Sovra il tempo, lo spazio la rovina
Ei resta vincitore!

Perchè l'Ideale dei ribelli è la Fraternità umana, è la Giustizia, è la Libertà, è l'Amore; è, insomma, il tripudio della Giovinezza e della Vita!

Pure, o cittadini, o lavoratori, noi siamo ancora qui – e con noi è l'anima luminosa dei Buoni e dei Liberi – a suonare a stormo la campana della nostra fede contro i Violenti dell'alto, in difesa di due anime grandi, condannate a morte, per reato di pensiero, da Giustizia borghese americana.

Intendiamo parlare di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti.

Chi sono essi mai?

Sono due proletari, figli della grande miseria italiana, che porta per tutto il mondo i suoi cenci doloranti.

Sono due figli dell'Italia povera, di quella Italia per cui non c'è mai lavoro; per cui non c'è terra da dissodare non c'è casa da costruire, non c'è strada da tracciare, non c'è paludi da prosciugare, né acque da incanalare; per cui è negato insomma col diritto alla vita, anche quello alla schiavitù del lavoro, là, dove, come in Italia, c'è terra da dissodare, casa da costruire, strade da tracciare, paludi da prosciugare, acque da incanalare...

Sono due «senza patria» per colpa della patria; due di quei figli del popolo, che – posti tra la fame il delitto, la vergogna e il vagabondaggio pel popolo – lasciati per non morir di fame [sic] e per non darsi al delitto, lasciano il tugurio squallido, i grammi amici, i cadenti genitori, le spose, i figlioletti intenti, le fanciulle adorate, e se ne vanno – un sacco di cenci su le spalle e una grande speranza nel cuore – a «pigliarsi nelle stive dei transatlantici, e a portare la loro miseria al di là dell'oceano, dove la febbre della vita e del lavoro non ha soste».

Sono due di quei cenci umani che la Borghesia dell'al di là dell'oceano accetta finchè essi hanno braccia robuste per creare la sua ricchezza, e rassegnazione per lasciarsi sfruttare.

E quale reato han compiuto?

Ah, cittadini, è triste dover constatare certe orribili verità!

Se quei poveri cenci umani che sono gli emigranti curvano la fronte al duro sfruttamento della Borghesia americana senza un grido di ribellione, servi per volontà e per rassegnazione – oh, allora sì che essi sono della buona, dell'ottima gente, perdonabile anche se affidata alla Mano nera, si dia ad ogni sorta di delitto.

Ma se uno di questi cenci umani – creatori della ricchezza e fulcro della Gloria del mondo – leva la fronte dal duro lavoro e guarda il sole e pretende pane e libertà, se egli incrocia le braccia e sul viso grinzoso di quel mostro fatto di sangue e di fango, che è la Borghesia, il suo vindice grido di ribellione, che Rapisardi immortalò in istrofe superbamente belle; se egli grida, con tutta la forza dei suoi polmoni e con tutta la fede della sua anima:

Trinca, dannaggia, esulta

Mentr'io lavoro e gemo.

Al mio dolor supremo,

Figlio dell'oro, insulta

Pianta il purpureo trono

Tu l'ossa mia scarnite;

Ma l'avvenir io sono

Pensiero e dinamite!

se egli si ribella, insomma al Delitto del capitalismo e dello Stato, oh allora, quel povero ma sublime cencio umano diventa delinquente e malfattore; e se il

delitto non c'è, lo si crea; imperocchè chi colpisce la società borghese, è degno di morte e deve morire.

I martiri di Chicago, vale a dire i sette anarchici impiccati a Chicago per aver rivendicato con la manifestazione del 1° Maggio le otto ore di lavoro; Ettore Giovannitti, Carlo Tresca, Elia e il glorioso defenestrato dalla polizia Andrea Salsedo, e cento e cento altri torturati appartengono alla luminosa schiera di proletari che non si rassegnano ad ingrassare la borghesia americana col sangue e col sudore del loro corpo, ma che gridano a squarciagola l'inno della loro liberazione e della liberazione degli altri sfruttati, e che lanciano, col fulgore della loro anima, i raggi di un'Epoca Nova, in cui unica gloria è il lavoro, unica legge la Libertà.

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, figli dell'ombra, guardarono all'ombra che incombeva d'intorno a loro.

Che videro mai?

Quel che la maggior parte degli uomini non vede. Videro la società umana, questo immane monumento innalzato col fango dei tiranni e col sangue degli oppressi.

Videro:

Fragili carni avvelenate
 Da tabe; esili membra già piagate
 Dà colpi; labbra fatte pel sereno
 Riso, schiudersi al ghigno e al detto oscuro
 Grandi occhi di innocenza aperti in fondo
 A troppi abissi; anime dal profondo
 Palpito, andanti verso la bellezza
 Del mondo, anime piene di dolcezza
 E d'impeto, stroncarsi al gioco, intrise
 Di melma e d'odio, mutilate, uccise».

E la loro grande anima ebbe un impeto di ribellione ed insorse. Insorse contro il capitalismo che sfruttava, contro lo Stato che quello sfruttamento legalizzava e difendeva con la forza delle armi e delle manette, contro la Religione che predicava la rassegnazione allo sfruttamento del Capitalismo e alla Violenza dello Stato.

E levarono la fronte verso il sole, belli e fieri nelle vesti sbrindellate e nel fulgore della loro anima grande.

Il capitalismo li additò alla Religione e allo Stato.

E la religione disse:

– Questi sono italiani, valga dire mendicanti, vermi umani, questi sono sovversivi, vale a dire essere nocivi, al disordine capitalistico!

E li condannò a morte. Così come furono condannati a morte Socrate e Cristo,

G. Bruno e F. Ferrer, C. Liebknecht e G. di Vagno.

E, siccome non vi è legge che possa condannarli, si ricorse alla Calunnia, si fabbrica l'accusa, si fanno diventar assassini e grassatori.

Ecco i fatti:

A S. Braintree si son trovati uccisi due industriali. Si è detto a scopo di furto.

Niente di più straordinario in America, dove i furti e le grassazioni e gli omicidi sono all'ordine del giorno.

La Polizia – come al solito – arriva in ritardo: non ne trova gli autori.

Lo scandalo della santa tribù dei grassatori americani è al colmo.

– Come! si uccide così la gente, e la polizia non ne trova i responsabili!

E allora la polizia si mette a pensare e... mette al mondo una delle sue stereotipate idee, criminali anzichè: arresta Sacco e Vanzetti, ed ottiene due scopi: l'° quello di colpire «due pericolosi», sovversivi, che, nella difesa di R. Elia e di Andrea Salsedo, avevan troppo peccato contro l'infame inquisizione del dipartimento di Giustizia.

Al dibattimento del processo, cento e più testimoni, tra cui il Rappresentante l'Italia Ufficiale – dimostrano che nel giorno e nell'ora del delitto, Nicola Sacco era a Boston e Bartolomeo Vanzetti era a Plymouth.

Ma i testimoni non furono creduti degni di fede, perchè italiani, quasi che gli italiani siano tutti bugiardi e vili.

– Signori della Corte, disse Katzmann, il feroce procuratore generale: se dovessimo credere ai testimoni dovremmo assolvere; ma i testimoni sono quasi tutti italiani e sovversivi, e gli accusati stessi sono italiani e sovversivi. Il nostro dovere, quindi, di cittadini americani è quello di colpire tutti i nemici delle nostre sacre e inviolabili istituzioni.

Odio, dunque, di nazionalità, e dopo odio di classe. E i giurati condannarono, così, vilmente,

«strumenti ciechi d'occhiuta rapina».

E il 1° novembre prossimo, i due innocenti, i due colpiti perchè italiani e perchè sovversivi, andranno alla sedia elettrica.

Li lascerete voi, uomini di cuore, voi proletari, voi sovversivi, voi tutti che ci tenete a salvare l'onore del nome italiano, li lascerete voi assassinare?

Permetterete voi che si compia il misfatto?

Se un governo esistesse amico degl'italiani e della italianità, l'oltraggio miserevole degl'inquisitori americani sarebbe già ripagato ad usura.

Se patrioti veri esistessero in Italia, la Vile offesa all'Italia sarebbe di già vendicata; e Sacco e Vanzetti sarebbero già rimessi in libertà.

Ma il governo d'Italia, più che l'onore del nome italiano, ama difendere gli interessi di un gruppo di vili banchieri e commercianti italiani cui necessita leccare le zampe ai banchieri americani e quindi il Governo d'America che li difende; ed è una gran cosa che abbia permesso il comizio e che non l'abbia proibito, ed i patrioti d'Italia, più che la patria, amano cingersi d'armi e d'armati e al canto di «Giovinezza» ammazzare i sovversivi, per sbaragliare il proletariato.

Se dunque, la difesa dell'Italia e degli italiani non può venire da coloro che parole dicono di effettuarla, effettuiamola noi con i fatti. Se essi, che dovrebbero essere secondo le magnifiche leggi dell'italo regno – i difensori dei cittadini italiani, lasciano vergognosamente libero il governo americano di trascinare alla morte due sovversivi, il cui delitto è quello di essere nati in Italia, voi, uomini di ogni classe e di ogni fede, voi,

«ch'esercitati dal terror feroce
d'un vulgo ebbro e venale,
portate per immani erte la croce
de l'Ideale
voi,
lavoratori, umili assolti
placidi in mezzo a l'ire,
voi, pensatori apostoli, polti
de l'Avvenire,
Voi, tutti, ingenni cari, aeree fronti
Cui l'Ideal baciò,
Voi monti austeri e placidi orizzonti,
direte: No!
No! Noi non permetteremo
che due nostri fratelli, carne
della nostra carne, sangue del
nostro sangue, siano fulminati
dalla giustizia vostra o signori della
potente Repubblica Americana!»

No, noi non vi permetteremo di compiere sì truce, sì immane delitto! Noi, in nome della giustizia Umana, della Giustizia che non è asservita a nessuna classe, ma che è unica per tutto il mondo ed imprecendibile, in nome della Giustizia Naturale, in nome del Diritto delle Genti, in nome della Libertà e della Fraternità, vogliamo liberi Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Liberateli subito. Perchè, altrimenti il delitto ricadrà su voi o signori dell'America.

I cadaveri carbonizzati dei due innocenti italiani potrete lasciarli inconsciamente sul viso del governo italiano, e dei cosiddetti patrioti d'Italia; non li butterete mai sul viso del popolo italiano.

Esso è stanco d'ogni vostra viltà, e si leverà in piedi, come un sol uomo. E la vostra mancata giustizia sarà ripagata con la sua vendetta riparatrice!⁸

Il gruppo anarchico *Libera Intesa* e la Camera del Lavoro di Napoli annunziano nella settimana successiva un pubblico comizio nel capoluogo campano per Sacco e Vanzetti⁹.

Il giorno dopo il comizio, il quotidiano «Il Mezzogiorno» riferisce che la notizia della condanna ha provocato un grande fermento nell'ambiente proletario e nelle organizzazioni estremiste e al comizio degli anarchici parlarono Abbate¹⁰ e De Corato. Non ci sono incidenti, ma gli oratori invitano tutti i proletari a manifestare e viene votato – a detta del giornale – un violento ordine del giorno di protesta¹¹.

Invece il quotidiano anarchico «Umanità Nova», che si pubblica a Roma, il 15 ottobre 1921 scrive di vergognosi arbitri polizieschi al comizio napoletano. Lo riferisce polemicamente Furios, pseudonimo di Bruno Misefari, nella cronaca pubblicata del quotidiano. La questura napoletana è addirittura arrivata a proibire la pubblicazione del manifesto per Sacco e Vanzetti:

I motivi? Davanti ad una sentenza di morte contro due innocenti, responsabili di essere anzitutto italiani, la questura, che dovrebbe essere – secondo le magnifiche leggi che deliziano l'italo regno – composta d'italiani e in difesa degli interessi degli italiani, dovrebbe non trovare motivo alcuno, e rilasciare senz'altro il permesso di pubblicazione per qualsiasi manifesto anche per quello che fosse riboccante di violentissimo sdegno.

⁸ Istituto Storico Resistenza di Cuneo, *Fondo Vanzetti*, busta 4, fascicolo 47e. Il testo è dattiloscritto: è difficile stabilire se è stato dattiloscritto da Bruno Misefari all'epoca del comizio o se, in anni successivi, è stato ricopiato e dattiloscritto dagli appunti di Misefari dalla sua compagna, Pia Zanolli.

⁹ *Per la vita di Sacco e Vanzetti continua l'agitazione*, in «Umanità Nova», cit., n. 158, 14 ottobre 1921, p. 2. In prima pagina, nel titolo a sei colonne: *Domenica 16, migliaia e migliaia di lavoratori proclameranno il diritto alla vita di Sacco e Vanzetti*.

¹⁰ Armido Abbate, nato a Napoli nel 1882, meccanico anarchico; per altre notizie *Dizionario biografico*, cit., vol. I, 2003, pp. 2-3.

Ma la questura non è un insieme di uomini liberi e fieri di essere nati in Italia: essa è un insieme di uomini che debbono ubbidire agli ordini del Governo, di qualsiasi Governo, anche di quello che se ne strafotta degli italiani e dell'italianità.

L'ordine di proibire i manifesti pro Sacco e Vanzetti ne è la prova migliore.

Esso, il Governo Bonomi, più che difendere i due cittadini italiani difende gl'interessi di quell'accollita famelica di grandi ladri: banchieri, industriali, bottegai, a cui è tanto utile e caro leccare i piedi al Governo degli americani.

Prendiamo nota noi; prendano nota i proletari e gli uomini liberi di questa complicità del Governo d'Italia col boia degli italiani; e la ricordino domani.

Se Sacco e Vanzetti saranno fulminati dalla sedia elettrica dei lazzaroni della polluta giustizia americana, primo fra tutti sarà chiamato il Governo Bonomi davanti al tribunale della vendetta popolare.

Ma – ne siamo certi – il popolo italiano e con esso tutti i liberi e i forti d'Italia, di ogni classe e di ogni fede, rivendicherà, anche contro la codardia del Governo d'Italia, l'onore del nome italiano.

E Sacco e Vanzetti saranno ridonati alla libertà, alle loro doloranti famiglie, al popolo degli emigranti italiani che l'amò e li volle sempre bene.

Questo sarà lo schiaffo migliore alla reazione bonomiana, che tiene il sacco al Boia di America¹².

Il giorno dopo il quotidiano anarchico riferisce altre notizie sul comizio napoletano, sottolineando l'arresto preventivo di Bruno Misefari e di altri due anarchici, poi rilasciati per il comizio:

Con manifesti murali – in gran parte censurati dalla questura – è stato indetto un Comizio di protesta pro Sacco e Vanzetti dal Gruppo Anarchico «La Folgore», in Piazza Principe Umberto.

Alle ore 18 sono stati arrestati i compagni Bruno Misefari – oratore designato – Imondi Giuseppe e Maria Berardi.

La questura – riconosciuto l'arbitrario arresto – li ha rilasciati dopo circa un'ora.

¹¹ *Per la condanna a morte di due operai italiani a New York. Un comizio di protesta degli anarchici*, in «Il Mezzogiorno», Napoli, A. IV, n. 248, 14-15 ottobre 1921, p. 4.

¹² *Furios, Vergognosi arbitri polizieschi. La Questura napoletana proibisce il manifesto pro Sacco e Vanzetti*, in «Umanità Nova», cit., n. 159, 15 ottobre 1921, p. 4. In prima pagina, il quotidiano reca un titolo a sei colonne: *Il proletariato italiano deve ritrovare sè stesso nel nome di Sacco e Vanzetti. È una battaglia di vita che noi lo chiamiamo a sostenere.*

L'apparato di forza era straordinario, ma, malgrado ciò, la piazza era gremita di lavoratori.

Ha presieduto il comizio il compagno Abbate il quale ha avuto parole piene di sdegno contro l'arbitrio del repubblicano governo per la feroce persecuzione contro i sovversivi.

Ha seguito Bruno Misefari che ha fatto una lucida esposizione di come si svolse il processo, facendo appello ai sovversivi di tutte le tendenze politiche e ai cittadini tutti di reclamare a viva voce la liberazione dei compagni condannati a morte.

Dopo ha parlato Russo per i comunisti, Bruglia per i repubblicani ed il compagno De Corato.

I nostri compagni hanno entusiasmato la folla che li ha acclamati al grido di «Viva l'Anarchia», «Viva Sacco e Vanzetti», «Abbasso la Repubblica del dollaro!».

Degno di rilievo è stato l'assenteismo del partito socialista e della Camera Confederale.

Il comizio per acclamazione entusiastica ha votato il seguente ordine del giorno:

«Il proletariato napoletano riunito in comizio la sera del 13 ottobre 1921: Eleva la sua fiera protesta contro il repubblicano governo d'America il quale, per solo spirito di persecuzione all'italiano e al sovversivo, ha condannato alla sedia elettrica i proletari sovversivi Sacco Nicola e Vanzetti Bartolomeo: reclama la loro liberazione non permettendo che si compia si infame delitto»¹³.

L'assemblea dei tranvieri napoletani, convocata per il 18, «dovrà prendere atteggiamento decisivo in seguito alla condanna di morte inflitta a Sacco e Vanzetti vittime designate della ferocia capitalista del dollaro», annunzia il «Roma»¹⁴.

Il giorno dopo il quotidiano napoletano riferisce in prima pagina che al comizio di Genova per Sacco e Vanzetti ci sono stati incidenti fra fascisti e comunisti con alcuni feriti¹⁵.

Le manifestazioni continuano in tutta Italia e il quotidiano anarchico dedica quasi un'intera pagina, la seconda, a dare notizie delle varie inizia-

¹³ *Proletari d'Italia e del mondo, ricominciate la vostra battaglia con un atto di virtù! Strappate Sacco e Vanzetti al boia della stellata repubblica*, Ivi, n. 160, 16 ottobre 1921, p. 1. In prima pagina, l'articolo di Virgilia D'Andrea, *Come una bandiera!*

¹⁴ *I tranvieri per Sacco e Vanzetti*, in «Roma», Napoli, A. LX, n. 247, 17 ottobre 1921, p. 6.

¹⁵ *Incidenti in un comizio pro Sacco e Vanzetti*, Ivi, n. 248, 18 ottobre 1921, p. 1.

tive. In Campania registra tre manifestazioni, a Benevento, Elena¹⁶ e a Pozzuoli.

A Benevento, il comizio del 9 ottobre – riferisce il corrispondente *Sannita* – si è svolto nella mattinata del 16 ottobre. Nella grande Piazza Pietro Giannone hanno parlato l'anarchico Umberto Musco¹⁷, il ferroviere Giuseppe Salvatori per i socialisti e poi l'avvocato anarchico Michele Cantone¹⁸ di Napoli, dimostrando «la mostruosità giuridica del verdetto di Dedham». Un gruppetto di fascisti, protetto dalla polizia, tentò di interrompere il comizio, «ma furono messi a posto». Immenso ed inutile apparato di forza e, a fine manifestazione, all'unanimità è stato votato un ordine del giorno: «I cittadini di Benevento riuniti in solenne comizio, protestando contro la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, ne reclamano l'immediata liberazione».

Da Elena, A. C. informa del riuscitissimo comizio – promosso dal gruppo anarchico *Spartaco* – sia per il gran numero di interventi che per la magnifica manifestazione di propaganda. Parlarono Luigi Valdissera¹⁹ per il Partito Socialista, il professore Emilio Amoroso²⁰ per i comunisti, Guido Ciminelli per i socialdemocratici e Carlo Melchionna²¹ per gli anarchici, «suscitando sulla massa lavoratrice uno spirito nuovo e una via nuova da percorrere». Furono distribuiti volantini del gruppo *Liberio Accordo* e giornali anarchici e alla fine fu votato un ordine del giorno a favore dei due italiani.

A Pozzuoli (Na), in piazza Vittorio Emanuele, di fronte a un pubblico numerosissimo, parlano il prof. Mario Mele, Bruno Misefari, il comunista

¹⁶ Il comune di Elena non esiste più. Frazione di Gaeta, divenne comune autonomo nel 1897 e lo restò fino al 1927, quando fu annesso nuovamente al comune di Gaeta, adesso provincia di Latina, ma allora apparteneva alla provincia di Napoli. Fu il fascismo a privare la provincia di Napoli di una parte del territorio per la nuova provincia di Littoria, ovvero Latina.

¹⁷ Umberto Musco, tipografo anarchico, nato a Benevento nel 1886, per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 3464.

¹⁸ Michelangelo Cantone, avvocato anarchico, nato a Caivano (Na) nel 1874; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 1016.

¹⁹ Luigi Valdissera, vetraio socialista nato a Livorno nel 1868, residente a Gaeta; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 5287.

²⁰ Emilio Amoroso, insegnante nato San Severo (Fg) nel 1894; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 106.

²¹ Carlo Melchionna, elettricista anarchico nato a Salerno nel 1886, residente a Napoli; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 3202 e *Dizionario biografico* cit., vol. II, 2004, pag. 150.

Ciardiello, il socialista Vellinati²² per la locale Camera del Lavoro, e Visone per il gruppo anarchico di Pozzuoli. «Il proletariato di Pozzuoli – è scritto nell'ordine del giorno – riunito in pubblico comizio fa sapere al Governo italiano, che quella degli anarchici Sacco e Vanzetti è causa di libertà e di giustizia, e giura di salvarli o di vendicarli».

Da Sessa Aurunca (Ce), invece, arriva l'adesione dei lavoratori e dei compagni che si dicono pronti ad insorgere contro l'assassinio di Sacco e Vanzetti²³.

Un altro lungo elenco di manifestazioni viene pubblicato il giorno dopo. A Salerno «il proletariato salernitano ha unito la sua voce alla protesta per Sacco e Vanzetti a quella del proletariato d'Italia» con un comizio alla Camera Confederale del lavoro, al quale aderirono il Gruppo Anarchico, la Camera del Lavoro, le sezioni del Partito Comunista e del Partito Repubblicano di Salerno e di Cava dei Tirreni. Intervenne il prof. Macciotta²⁴ e fu votato un ordine del giorno di solidarietà²⁵.

Un altro elenco appare il giorno successivo. A Caserta, su iniziativa degli anarchici, dei comunisti e dei lavoratori della Lega Contadini, si è svolto un riuscitissimo comizio, con gli interventi della comunista Maria Lombardi²⁶ e dell'anarchico Francesco Del Maestro, che, rientrato dagli Stati Uniti, «seppe dare un esatto resoconto della infamia commessa contro i nostri due connazionali. La folla commossa e sdegnata ha inveito contro i responsabili» ed è stato inviato un telegramma al ministero degli Esteri. A Santa Maria Capua Vetere (Ce) il commissario di P.S. non concede al locale gruppo anarchico, impossibilitato a tenere un comizio, il

²² Enrico Vellinati, falegname, nato a Napoli nel 1885; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 5345.

²³ *Perchè Sacco e Vanzetti non muoiano. In cento e cento comizi l'animo del popolo italiano ha vibrato domenica della più pura passione*, in «Umanità Nova», cit., n. 162, 19 ottobre 1921, p. 2. Nella prima pagina, l'articolo di Errico Malatesta *Il dovere dello Stato a proposito del caso Sacco e Vanzetti*.

²⁴ Deve trattarsi di Aniello Macciotta, nato ad Alghero (Ss) nel 1863, professore di ragioneria; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 2900.

²⁵ *Per salvare Sacco e Vanzetti. La protesta di tutta l'Italia. Comizi e manifestazioni*, in «Umanità Nova», cit., n. 163, 20 ottobre 1921, pag. 2.

²⁶ Deve trattarsi di Maria Giovanna Lombardi, nata a Sessa Aurunca (Ce) nel 1882, professoressa di medicina; per altre notizie Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Casellario Politico Centrale*, busta 2819.

permesso per pubblicare un manifesto per «illuminare il pubblico sul delitto che si vuole commettere in America»; il gruppo anarchico e la sezione dei giovani socialisti inviano un telegramma di protesta al console americano²⁷.

Il corrispondente napoletano C. M. informa che si va intensificando l'agitazione e su iniziativa del Sindacato dei tranvieri si sono tenuti, fra il personale, due comizi, riusciti imponenti. Un altro comizio si è svolto alla Camera del Lavoro. Anche se l'iniziativa era stata indegnamente boicottata «dai bonzi confederali» e un errore sull'orario, al comizio intervennero «molte centinaia di persone a udire e consentire con gli oratori comunisti e anarchici», inviando poi una vibrata protesta della Federazione dei lavoratori dei porti all'ambasciata americana²⁸.

Dopo dieci giorni gli anarchici napoletani tornano nuovamente in piazza. La sera del 23 ottobre c'è un nuovo comizio ed è ancora una volta Bruno Misefari l'oratore. Lo annuncia un volantino – che ha la straordinaria e coinvolgente capacità di parlare ad ogni categoria – del giornale anarchico napoletano «L'Anarchia», organo della Federazione Anarchica Campana, la cui direzione e amministrazione era presso il dott. Imondi in via Duomo, n. 228.

**In difesa di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti
condannati a morte, mediante sedia elettrica, in America
«perchè italiani e sovversivi»**

UNIONE ANARCHICA ITALIANA (Gruppo «La Folgore» di Napoli)

Uomini di ogni classe!

Uomini di ogni fede!

Due lavoratori italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, sono stati condannati a morte mediante sedia elettrica nell'America repubblicana.

Essi sono degli innocenti, colpiti dal cieco odio di classe e di nazionalità.

Cento e più testimoni furono dichiarati, compreso il Rappresentante l'Italia Ufficiale, non degni di fede.

²⁷ Per contendere Sacco e Vanzetti al boia americano. La manifestazione di domenica non è riuscita meno imponente perchè «ignorata» dalla stampa, in «Umanità Nova», cit., n. 164, 21 ottobre 1921, p. 2.

²⁸ Per strappare Sacco e Vanzetti agli artigli del boia. La cronaca dell'agitazione, Ivi. n. 165, 22 ottobre 1921, p. 2.

Nella sua requisitoria, Katzmann, pubblico accusatore, disse: **Signori della Corte! Se dovessimo credere ai testimoni dovremmo assolvere; ma i testimoni sono quasi tutti italiani; e gli accusati stessi sono italiani e sovversivi. Quindi il nostro dovere di cittadini americani è di colpire tutti i nemici delle nostre sacre ed inviolabili istituzioni.**

E i giurati condannarono: 1° perchè gli accusati erano italiani; 2° perchè sovversivi.

Uomini di ogni classe!

Uomini di ogni fede!

Se l'essere nati in Italia non costituisce marchio d'inferiorità, se il chiedere la redenzione dell'Uomo non costituisce delitto, voi tutti dovete insorgere, con la vostra protesta contro la macchinazione infame della corrotta giustizia americana, voi tutti dovete strappare, con la vostra volontà i due lavoratori innocenti dalle mani sanguinolenti del boia.

Il 1 Novembre se la classe degli uomini liberi del mondo non sorgerà con una azione mondiale, essi saranno carbonizzati; e su tutta l'umanità peserà ancora un delitto: quello di non aver difeso l'Innocenza contro l'infamia.

Proletari!

Difendete Sacco e Vanzetti: in essi voi difendete due vostri fratelli di lavoro e di miseria!

Sovversivi!

Difendete Sacco e Vanzetti: in essi voi difendete due vostri compagni di fede.

Patrioti veri!

Difendete Sacco e Vanzetti: in essi voi difendete l'onore del nome italiano.

Uomini tutti di cuore, fondete con noi in un'unica bronzea volontà, le vostre anime; intrecciate con noi in un'unica formidabile diga, le vostre braccia: davanti al delitto che incede, trascinandosi dietro due innocenti verso la morte, gridate con noi:

– Basta col delitto! Basta colla morte! Di qui non si passa!

E se malgrado tutto, Sacco e Vanzetti saranno fulminati dalla sedia elettrica, allora voi, voi tutti cui la corruzione non legò ancora le menti e le braccia, direte alto alle autorità americane – le quali si godono oziando il dolce clima d'Italia – che i 40 milioni d'italiani non sono dei vili e che non tollereranno la presenza degli assassini dei nostri fratelli.

Uomini di buona volontà a noi! **Liberiamo Sacchi e Vanzetti!**

Accorrete numerosi al

GRANDE COMIZIO DI PROTESTA

che avrà luogo la sera di **Giovedì 23 ottobre**, alle ore 19,30

in PIAZZA PRINCIPE UMBERTO

Parleranno:

BRUNO MISEFARI ed altri

Nessuno manchi.

Il Comitato Esecutivo²⁹.

Lo stesso giorno «Il Mattino» informa di una grande manifestazione per Sacco e Vanzetti, svoltasi a Parigi, dove la folla è stata invitata a protestare presso l'ambasciata americana³⁰.

Il «Roma» riporta da «Il Messaggero» di Roma un lungo articolo e commenta:

Molti sono convinti che Sacco e Vanzetti vennero condannati più per la loro attività rivoluzionaria che per le prove del delitto. Auguriamo dunque che nella revisione del processo trionfi chiara la giustizia!³¹

Il 27 ottobre 1921 «Umanità Nova» riferisce che il convegno dei chimici del Mezzogiorno approva un ordine del giorno a favore di Sacco e Vanzetti:

Il Convegno meridionale degli operai addetti alle industrie chimiche, iniziando i suoi lavori, rivolge memore e fraterno il pensiero ai compagni Sacco e Vanzetti, contro i quali la giustizia americana ha decretato la pena capitale, piegandosi con aperta servilità all'odio ed alla vendetta plutocratica;

e ravvisando nella condanna inflitta ai due forti e valorosi compagni, la volontà capitalistica di spezzare il movimento operaio, colpendo la vita dei propri capi;

afferma essere dovere di tutti i proletari agitarsi validamente affinché la suprema ingiustizia e la somma ingiuria non vengano consumate³².

Per «impedire che il feroce assassinio» si compia, il 27 ottobre a Casoria (Na) si tiene un comizio ad una folla di lavoratori: parlano De Corato e il prof. Mario Mele³³.

²⁹ Istituto Storico Resistenza di Cuneo, *Fondo Vanzetti*, busta 4, fascicolo 47e.

³⁰ «Il Mattino», Napoli, A. XXX, n. 255, 23-24 ottobre 1921, pg. 5.

³¹ *L'istruttoria del processo Sacco e Vanzetti*, in «Roma», Napoli, A. LX, n. 253, 24 ottobre 1921, p. 2.

³² *L'agitazione in Italia. A Napoli*, in «Umanità Nova», cit., n. 169, 27 ottobre 1921, p. 1.

³³ *Per la vita di Sacco e Vanzetti continua l'agitazione*, Ivi, n. 174, 2 novembre 1921, p. 1.

Supplemento al N. 5 del Giornale "L'ANARCHIA"

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ANARCO-CAMPANA

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE: Giove 1800004 - Via Dante N. 106 - NAPOLI

In difesa di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti

condannati a morte, mediante Sella Elettrica, in America

"perché italiani e sovversivi"

(GIORNALE ANARCHICO ITALIANO (Giorno "La Felicità" di Napoli))

Uomini di ogni classe!

Uomini di ogni fede!

Due innocenti italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, sono stati condannati a morte nel mese della libertà del ...

— Era stato degli innocenti, colpiti dal crollo delle di classe e di nazionalità. C'era a più tremanti furono dichiarati, respinto il rappresentante l'In-

la libele, non degni di fede. —

Sulla sua onestà, l'italiano, pubblico accusatore, disse: **Signori della Corte! Se dovessimo credere ai testimoni dovremmo assolvere; ma i testimoni sono quasi tutti italiani e gli accusati stessi sono italiani e sovversivi. Quindi il nostro dovere di cittadini americani è di colpire tutti i nemici della nostra sacra e insostituibile costituzione.**

E i giudici condannarono; il perché gli accusati erano italiani; e perché sovversivi.

Uomini di ogni classe!

Uomini di ogni fede!

Se il nostro tale di Italia non costituisce marchio d'infamia, se il diritto della redenzione del? Tanta non costituisce obbligo, voi tutti dovete scorgere, con la vostra coscienza, con la manifestazione, in nome della verità, gli atti di iniquità, voi tutti dovete strappare, con la vostra volontà i due lavoratori innocenti dalle mani sanguinolente del boia.

Il 1° Novembre se la classe degli uomini liberi del mondo non scorgeva con una azione mondiale, così avanzando anarchizzati; e se tutte le società presto ancora in ordine, quale di non aver detto l'innocenza COSTO l'infamia.

Patrioti veri!

Defendete Sacco e Vanzetti: in essi voi difendete due vostri fratelli di lavoro e di libertà!

Repubblicani!

Defendete Sacco e Vanzetti: in essi voi difendete due vostri compagni di lotta.

Patriotti veri!

Defendete Sacco e Vanzetti: in essi voi difendete l'onore del nome italiano. **Uomini tutti di cuore,** fratelli con voi in un'unica lingua volente, le rivole al loro arresto con noi in un'idea formidabile di più, le rivole libere davanti al delitto che toccò, trascinando contro due innocenti verso la morte, prima con noi.

— E' una delitto? E' una della morte? In qui non si pensa?

E se un grado tutto, Sacco e Vanzetti saranno in libertà dal la morte elettrica, allora voi, voi tutti con la vostra mano non legò ancora le mani o la libertà, direte alle autorità americane — le quali si guardano intorno il dolo della d'Italia — che i 40 milioni d'italiani non sono del tutto e che non tolleravamo la presenza degli accusati dei nostri fratelli.

Defendi il buon italiano a noi! **Libertariani Sacco e Vanzetti!**

Avvertite nazionali al

1° GRANDE COMIZIO DI PROTESTA

che avrà luogo la sera di **Giovedì 23 Ottobre, alle ore 19,30**

in **PIAZZA PRINCIPE UMBERTO**

Partecipano:

BRUNO MISEFARI ed altri

Nicola Sacco, *in carcere*, **IL COMITATO ESECUTIVO.**

Red. Gio. Sogno MILANO

Napoli - Tip. Riviera d'Alba

Da Nocera Inferiore (SA) un gruppo di soldati sovversivi, «uniscono con sdegno il loro grido di protesta a quello di tutte le coscienze libere dell'Internazionale proletaria pronti a dare la loro opera fattiva per la liberazione delle due vittime»³⁴.

A S. Apollinare (Ce) si tiene un comizio al quale partecipa la comunista Maria Lombardi e l'anarchico Francesco Del Maestro, che – rientrato dagli Stati Uniti – è a conoscenza dei fatti ed «ha messo in piena evidenza l'innocenza dei nostri due compagni, impressionando vivamente l'uditorio». Gli oratori sono stati applauditissimi³⁵.

Il 30 ottobre, alle 10 del mattino, nella piazza della stazione ferroviaria di Nocera Inferiore (Sa), con una grande partecipazione della popolazione, si tiene un imponente comizio di protesta contro il governo americano. Viene spedito un telegramma all'Ambasciata americana «reclamando la liberazione dei due compagni». Per gli anarchici parla Bruno Misefari, per i socialisti Tramontano e Vicidomini³⁶.

Nella serata dello stesso giorno Bruno Misefari – che nella cronaca del «Roma» diventa lo studente Bruno Niceforo – parla anche al comizio di protesta di Napoli, che si tiene a Piazza Nolana e al quale partecipa il macchinista Armido Abbate e vi assistono circa cento anarchici. Non ci fu nessun incidente³⁷.

Qualche notizia in più sul comizio di Misefari, indetto dal gruppo anarchico *La Folgore* alle ore 18 a Piazza Nolana, la troviamo su «Umanità Nova». Erano stati invitati la Camera del Lavoro, i partiti socialista, repubblicano e comunista e altre organizzazioni proletarie. Partecipa solo il sindacato dei ferrovieri; gli altri non aderiscono «per non volersi... accodare agli anarchici» e l'esecutivo del Partito Comunista ha minacciato di espellere coloro che hanno preso parte al comizio. Oltre a Misefari, parlano Armido Abbate e il comunista Camera della Federazione Comunista di Cosenza, che ha detto di aver «voluto sfidare gli anatemi dei suoi duci per salvare l'onore del suo partito, il quale dovrebbe essere superiore alle specu-

³⁴ *I soldati per Sacco e Vanzetti*, Ivi, n. 170, 28 ottobre 1921, p. 1.

³⁵ *L'agitazione in Italia. A S. Apollinare*, Ivi, n. 171, 29 ottobre 1921, p. 1. In prima pagina, un lungo e pregevole articolo della giornalista e scrittrice anarchica, Leda Rafanelli, *Dalla forza alla sedia elettrica*.

³⁶ E. D., *Per la vita di Sacco e Vanzetti continua l'agitazione*, Ivi, n. 174, 2 novembre 1921, p. 1. Autore dell'articolo è l'anarchico Ernesto Danio di Sant'Egidio Montalbino (Sa).

³⁷ *Per Sacchi e Vanzetti*, in «Roma», Napoli, A. LX, n. 259, 31 ottobre 1921, p. 6.

lazioni di bottega». Alla fine del Comizio la folla si dirige alla sede del Consolato americano, cantando Bandiera rossa. La manifestazione è stata sciolta dall'intervento violento della polizia, che ha bastonato delle povere donne che non avevano nulla a che vedere con la manifestazione. Sono stati operati anche degli arresti, rilasciati dopo alcune ore³⁸.

Naturalmente sul comizio riferisce anche un commissario di P.S. alla questura di Napoli con il telegramma delle ore 17 del 31 ottobre, nel quale scrive:

Informo V.I.ma che ieri fu qui anarchico Misefari Bruno e tenne un comizio pro Sacchi e Vanzetti. Lo accompagnavano la madre ed una giovane bionda, snella, dell'età apparente di venti anni che ritenesi sua amante. Riparti alle ore 15,40 da qui³⁹.

La ventenne «bionda e snella», alla quale fa riferimento il commissario di P.S., è la sua compagna, Pia Zanolli, nata a Belluno il 21 ottobre 1896, che l'oratore calabrese ha conosciuto durante l'esilio per diserzione militare alla Prima guerra mondiale a Zurigo, dove la famiglia Zanolli vive.

Pia Zanolli non ha mai dimenticato il comizio napoletano del suo bel giovane. Ne riferisce nella biografia che anni dopo gli dedicherà e me ne parlò un paio di volte nella sua casa romana. Sotto il cielo incantato di Napoli – come è scritto poeticamente nella loro partecipazione – il 12 ottobre 1921 avevano preso la decisione di convivere e la sera del 13 Misefari partecipa al primo comizio che si svolge a Napoli per chiedere la scarcerazione dei due compagni condannati per odio razziale e politico in America. Nel libro su Bruno Misefari, Pia racconta del suo arresto dopo il comizio, ma confonde la data, affermando ch'era avvenuto la sera del 13, invece – stando ai documenti della questura – è avvenuto la sera del 30 ottobre. Pia racconta:

Quando, alla fine del fervente discorso, Bruno grida: «Sacco e Vanzetti sono innocenti, venite, venite con me, andiamo al Consolato americano!» le

³⁸ *Una manifestazione per Sacco e Vanzetti a Napoli. Settarismi dei confederali comunisti*, in «Umanità Nova», cit., n. 178, 6 novembre 1921, p. 4.

³⁹ Archivio di Stato di Napoli, *Questura di Napoli. Archivio Gabinetto. Seconda serie (1902-1971). Sovversivi schedati deceduti*, busta 83/5-I e 5-II.

guardie regie, nascoste già dall'inizio del comizio, nei portoni adiacenti alla piazza, avanzano disperdendo la folla con i soliti tre squilli di tromba.

Nel trambusto di gente che fugge alla disperata, l'unica ad essere arrestata e portata «a bascio 'o puorto», in camera di sicurezza, è Pia, che assisteva al discorso tenendo sottobraccio un pacco di cinque chili di spaghetti. Un regalo ricevuto a Nocera Inferiore, dove Bruno, lo stesso giorno aveva tenuto un altro dei suoi comizi.

Al Commissario viene minutamente perquisita; non le fanno alcuna domanda, non le rivolgono nemmeno la parola, la credono una straniera. Poi, con le dovute cautele, aprono il pacco, sicuri di trovarvi degli esplosivi.

Ma, nonostante il sospetto si rilevi infondato, è trattenuta ugualmente e il giorno dopo, viene condotta alle Carceri di Poggioreale.

Questo il suo viaggio di nozze!

Pia attende dentro, Bruno si strugge fuori: così trascorrono i loro primi tre giorni d'amore.

Appena Pia viene liberata, Bruno per ripagarla, per farle dimenticare la brutta avventura, la conduce ad ammirare tutte le bellezze della costa di Amalfi.

Visitano alcuni paesi della provincia di Salerno e di Napoli: Vietri sul Mare, dove il suo compagno si è qualche volta nascosto, Maiori, il monte Cerreto, Sant'Egidio dei Pagani, Pompei, la casa dove Giacomo Leopardi, a Torre Annunziata, scrisse *La Ginestra*. Durante la gita Pia raccoglie dei ciclamini. Al rientro a Napoli, la stazione è bloccata e presieduta da un contingente delle forze dell'ordine. Da un treno scendono degli ergastolani incatenati. Uno di loro guarda il mazzo di ciclamini di Pia, che ricorda dentro di sé di essere una reduce dal carcere e, rompendo la fila dei carabinieri, spontaneamente, glieli offre «solo perchè le è sembrato di vedere in quell'uomo austero, un innocente: un Sacco, un Vanzetti»⁴⁰.

Il 5 novembre a Santa Maria Capua Vetere (Ce) si svolge una riunione organizzata dal gruppo anarchico Michele Angiolillo, alla quale partecipano la sezione giovanile socialista e repubblicana. Invece del comizio, proibito dal commissario di P.S., sono stati distribuiti migliaia di manifestini⁴¹.

⁴⁰ P. ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, cit., pp. 180-183.

⁴¹ Trafiletto senza titolo, in «Umanità Nova», n. 179, 8 novembre 1921, p. 4.

La solidarietà di Bruno Misefari continua negli anni. Nel fascicolo della questura di Napoli è conservato il ritaglio di un trafiletto apparso il 2 luglio 1926 sul quotidiano comunista «L'Unità», in cui viene riferito che, durante una perquisizione nell'abitazione di Reggio Calabria, sono state sequestrate delle schede a favore di Sacco e Vanzetti. Il giornale commenta:

Come si vede neppure una azione legale sembra sia consentita svolgere a favore dei due «italiani» colpiti ingiustamente dalla magistratura americana⁴².

Appresa dai giornali la notizia dell'esecuzione, da Reggio Calabria il 25 agosto 1927, alle ore 16,40, Misefari, con molta audacia per i tempi che corrono nell'Italia fascista, testimonia la sua vicinanza e le sue lacrime, inviando un telegramma alle due famiglie, a Torremaggiore e a Villafalletto:

Con voi nel dolore senza nome
Ingegnere Bruno Misefari⁴³.

Dalle famiglie arrivano indisturbati i due bigliettini di ringraziamento, ma l'audacia... telegrafica di Bruno Misefari viene singolarmente punita con tre giorni di carcere⁴⁴.

⁴² *Salviamo Sacco e Vanzetti!*, in «L'Unità», quotidiano comunista, Roma, n. 155, 2 luglio 1926, p. 2.

⁴³ Istituto Storico Resistenza di Cuneo, *Fondo Vanzetti*, busta 4, fascicolo 47e conserva la copia originale del telegramma alla Famiglia Vanzetti, con il timbro postale di ricezione di Villafalletto del 25 agosto 1927 e di consegna del 29 agosto. Una fotocopia del telegramma mi fu consegnata da Pia Zanolli.

⁴⁴ P. ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, cit., p. 211.

Solidarietà fascista a favore dei due anarchici

Giuseppe Galzerano

Il quotidiano anarchico «Umanità Nova» è una fonte insostituibile per seguire la campagna e gli sforzi degli anarchici italiani per strappare Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti alla sedia elettrica. Sono tante le manifestazioni che si alternano in Italia e tra le prese di posizione a favore dei due anarchici italiani. «Umanità Nova» ne registra due che sono insolite e singolari, in quanto vengono da una parte politica con la quale ogni giorno il quotidiano e i militanti anarchici si scontrano, anche violentemente.

La prima è una lettera di solidarietà di Ermenegildo Baschieri, che è – come dichiara – un fascista di Genova:

Spettabile Red. *Umanità Nova*,

In quest'ora, che dovrebbe essere l'ora di tutti gl'italiani – di qualunque fede politica essi siano – sento il bisogno io, modesto fascista ed interventista della prima ora, d'inviarvi un sincero e caloroso plauso per quanto avete fatto, e fate, per strappare due connazionali all'orrore della sedia elettrica che a loro si vorrebbe infliggere dai torvi e luridi giudici (ed io non anarchico, tutt'altro! li conosco) della più lurida nazione del mondo.

Anche dopo Vittorio Veneto, dopo 500.000 morti, dopo il dollaro a 20 lire, dopo Fiume, con la sua passione (e rivelazione dell'iniquità dell'affarismo americano) l'essere italiani («deco» o «ice-cream-maker» perchè solo così noi italiani ci chiamano), rimane pur sempre un buon titolo per essere candidati alla sedia elettrica; specialmente quando qualcuno di questi nostri disgraziati connazionali tenta far rialzare la schiena ai propri simili, davvero troppo piegatasi nel produrre quella ricchezza e quella preponderanza economica che oggi preme, non sul capo degli anarchici d'Italia, ma purtroppo sulla Nazione italiana, economicamente parlando, tutta!

Nazionalisti! D'Annunziani! Fascisti! (perchè noi!) Sacco e Vanzetti po-

tranno essere, tutto al più, degli estremisti. Finora nessun codice condanna a morte chi milita nelle file estremiste. Tutt'altro...! Lascerate Voi che l'assassinio, l'odio ad una razza, più che ad individuo, venga compiuto?

Nel nome degli italiani – emigranti – tutti, mi auguro di no!

Con la massima stima
Baschieri Ermenegildo
 Genova, 24 ottobre 1921

Alla lettera, «Umanità Nova» fa seguire un commento:

Abbiamo pubblicato volentieri la lettera del fascista Baschieri, lieti di trovarne uno, uno solo che le schiere della bella giovinezza italica, che per sentimento d'italianità (e non solo d'italianità, chè la lettera su riportata puzza maledettamente di sovversivismo) ha il coraggio di levare la propria protesta contro i boia americani e i loro manutengoli italiani.

E noi, dopo la esplicita e calorosa attestazione di solidarietà del Baschieri verso i due condannati, non abbiamo bisogno di chiedergli quel ch'egli pensa dei suoi correligionari di Genova e di altrove che, seguendo un'abitudine che è divenuta in essi una seconda natura, si sono associati ai poliziotti per impedire e reprimere le manifestazioni di strada organizzate a favore di Sacco e Vanzetti.

*Egli penserà certamente con noi che... fanno schifo!*¹

Qualche giorno dopo, il 2 novembre 1921, «Umanità Nova» riporta che nella riunione del Comitato centrale dei fasci di combattimento, con la partecipazione dell'on. Mussolini, svoltasi nella mattinata a Milano, i fascisti si sono espressi sul caso Sacco e Vanzetti deliberando:

Circa il caso Sacco e Vanzetti il comitato, presa in esame la questione dei due italiani condannati alla pena capitale negli Stati Uniti, per un delitto comune; considerato che, dallo esame testimoniale e dal corso del dibattimento non è risultato, in maniera positiva, che tale delitto possa attribuirsi a loro; tenuto conto che gran parte della pubblica opinione è insorta contro il verdetto pronunciato dalla corte di Dedham; mentre non intende associarsi, in alcun modo, alle manifestazioni inscenate da elementi politici estremistici, avversari del fascismo, i quali profittano dell'occasione per accentuare la loro propa-

¹ *La lettera di un fascista per Sacco e Vanzetti*, in «Umanità Nova», quotidiano anarchico, Roma, A. II, n. 172, 30 ottobre 1921, p. 2.

ganda demagogica; invita formalmente il Ministro degli esteri marchese Della Torretta a vigilare e ad agire perchè non avvenga come già altre volte che si condannino degli italiani, per il solo delitto di appartenere alla razza ed alla nazione italiana.

Stavolta «Umanità Nova» è drastica e respinge decisamente l'ingerenza e l'ipocrita solidarietà delle camicie nere:

*Quanto allo sforzo compiuto per Sacco e Vanzetti, potevano risparmiarselo. Per la difesa della loro Italia è certamente bene che i due anarchici siano infamati e soppressi!*²

² *I fascisti milanesi per le agitazioni in corso e per Sacco e Vanzetti*, in «Umanità Nova», n. 174, 2 novembre 1921, p. 1.

OGGI 13 OTTOBRE 1921

Unione Anarchica Italiana
(Gruppo "LA FOLGORE", di Napoli)

UOMINI DI OGNI CLASSE!
UOMINI DI OGNI FEDE!

Due lavoratori italiani, **NICOLA SACCO**
e **BARTOLOMEO VANZETTI**, sono stati
condannati a morte nell'America repubbli-
cana.

(Censura)

Accorrete, perciò, numerosi al **PRIMO**
GRANDE COMIZIO DI PROTESTA
che avrà luogo la **SERA DI GIOVEDÌ 13 CORR.**,
alle ore 19.30, in **PIAZZA PRINCIPE UMBERTO**.

Parleranno: **Bruno MISEFARI** per
gli anarchici, **Carlo CIARDIELLO** per
i comunisti ed uno per i socialisti.

Nessuno manchi . . . (Censura) . . .

Napoli - Tip. Réclame d'Affissione - Via Divino Amore 10

Le donne del caso Sacco e Vanzetti

Susan Tejada*

L'imponente palazzo del diciannovesimo secolo della Corte Suprema della Contea di Norfolk si trova su High Street in Dedham, Massachusetts. Lì, dentro un'elegante aula di giustizia con il soffitto decorato e le pareti rivestite di pannelli, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sono stati processati per la rapina e l'omicidio di un uomo di novantasei anni.

Se si potesse tornare indietro, all'aula di giustizia nel 1921, si vedrebbe un mondo dominato dagli uomini. Gli imputati erano uomini. Il novanta per cento degli oltre centosessantacinque testimoni erano uomini e gli avvocati, il giudice e i giurati erano tutti uomini.

Ma le apparenze erano ingannevoli.

Dentro l'aula di giustizia, la maggioranza degli attori erano infatti uomini, ma fuori dalla corte le donne hanno assunto un importante ruolo nel caso e nella vita di Nicola e Bartolomeo.

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti studiarono inglese durante la loro permanenza negli Stati Uniti, ma non impararono la lingua. La traduzione dei loro scritti che compaiono in questo articolo cerca di preservare le idiosincrasie del loro inglese stentato.

* Susan Tejada è autrice del libro uscito nel 2012 *In Search of Sacco and Vanzetti: Double Lives, Troubled Times, and the Massachusetts Murder Case That Shook the World*. Questo articolo è basato sui documenti che ha trovato e sulle interviste che ha condotto come parte della ricerca per il libro. Altre informazioni sono disponibili in www.susantejada.com

L'articolo di Susan Tejada, e quelli di Robert Knox, Jerry Kaplan e Leonard Lehrman, sono stati tradotti da Gianluca Cinelli e Patrizia Piredda.

La prima strategia: Elizabeth Gurley Flynn

Era la Ragazza Ribelle. Sin da adolescente, la sindacalista Elizabeth Gurley Flynn di New York era richiesta come irruente fomentatrice di manifestazioni e picchetti in tutti gli Stati Uniti. Nel 1921, appena ventenne, Flynn andò in Massachusetts per sostenere un grande sciopero degli operai tessili nella città di Lawrence. Lo sciopero fu un successo non solo per l'aumento di salari degli operai, ma anche per un nuovo riassetto della vita di Flynn. A Lawrence, Flynn incontrò l'editore anarchico italiano Carlo Tresca, un ribelle come lei. L'attrazione tra loro fu immediata. Tresca lasciò la sua famiglia e si trasferì dalla Pennsylvania a New York per stare con Flynn.

Nell'estate del 1920, un mese dopo l'arresto di Sacco e Vanzetti, quest'ultimo fu accusato a Plymouth, in Massachusetts, di una tentata rapina che era avvenuta nel precedente dicembre. La sua difesa fu fiacca, Vanzetti non prese posizione in propria difesa e fu dichiarato colpevole sulla base di deboli prove. Poco dopo, Carlo Tresca incontrò Aldino Feli-



Elizabeth Gurley Flynn – “La ragazza ribelle” – parla a una folla di scioperanti a Paterson nel New Jersey nel 1913. Flynn fu determinante nell'introdurre l'avvocato Fred Moore nel caso Sacco e Vanzetti, una mossa che poi si ritorse contro di essi (*University of Michigan Library, Joseph A. Labadie Collection*)

cani, fondatore della Commissione di Difesa di Sacco e Vanzetti a Boston. Tresca criticò la Commissione «per non aver assunto un avvocato radicale sin dall'inizio». Tresca chiese a Elisabeth Gurley Flynn di incontrare Felicani durante un imminente viaggio a Boston. Qui, i membri della Commissione la pregarono di incrementare la presenza di persone che parlassero inglese e di «aiutarli a trovare un avvocato progressista»¹. Una volta, molti anni prima, Flynn era stata arrestata durante una manifestazione a Spokane, nello stato di Washington. Fred Moore, un avvocato difensore dei Lavoratori dell'Industria Mondiale (IWW), l'aveva «abilmente difesa». Lei pensava che Moore fosse «brillante» e lo descrisse come uno dei suoi «amici stretti»².

Flynn e Tresca chiesero a Moore di andare a Boston e di incontrare la Commissione per «investigare sul caso. Lo metteremo effettivamente sotto pressione perché prendesse in considerazione di assumere la difesa. Trascorse lì poche settimane e alla fine decise di accettare»³.

Malgrado l'alta opinione che Flynn aveva di Moore, l'avvocato era stato recentemente cacciato dall'IWW per aver sbagliato una difesa, perdendo un caso importante nel Kansas. Flynn e Tresca dovevano essere al corrente del fallimento di Moore, ma non dissero nulla alla Commissione di Difesa. Invece, dissero a Felicani che Moore era l'uomo migliore da impiegare. Il 18 agosto del 1920, Felicani pagò 500 dollari a Moore per il suo futuro lavoro nel processo di Sacco e Vanzetti.

La strategia di Elisabeth Gurley Flynn di coinvolgere l'avvocato radicale Fred Moore nel caso risultò essere un errore fatale. Il comportamento anticonvenzionale di Moore e i suoi metodi controversi infastidirono il giudice, che espresse ripetutamente il suo sdegno nei confronti del legale dell'accusato.

Moore perse il caso Sacco e Vanzetti. Poi perse l'istanza di un nuovo processo. Prima di essere alla fine rimpiazzato con un altro legale nel 1924, un Moore disilluso manifestò la sua frustrazione in alcune lettere a Flynn. Ma ormai era troppo tardi, perché la ragazza potesse rimediare al danno che con Tresca aveva causato raccomandando Moore.

¹ A. FELICANI, "Reminiscences of Aldino Felicani," 1954, Columbia University Oral History Research Office Collection, 69-70; E.G. FLYNN, *The Rebel Girl. An Autobiography. My First Life*, International Publishers, 1973, pp. 299-302.

² E.G. FLYNN, *Rebel Girl*, cit., pp. 110, 146, 221.

³ *Ibid.*, p. 303.

Le figure di madri: Elizabeth Glendower Evans e Alice Stone Blackwell

Differentemente da Flynn, che viveva a New York, un'altra donna importante nell'orbita di Sacco e Vanzetti viveva vicino a Boston. La prossimità le permise di mantenere una relazione personale e di sostegno con ciascun imputato e qualche volta anche di influenzare l'opinione pubblica.

Elizabeth Glendower Evans dedicò instancabilmente il suo talento considerevole, il proprio denaro, e le proprie connessioni e amicizia a Nicola e Bartolomeo. Evans era la vedova dell'agiato e socialmente prominente Glendower Evans. Anni prima, suo marito era stato amico di Louis



Elizabeth Glendower Evans nel 1919. Evans lavorava senza sosta per aiutare Sacco e Vanzetti (*The Schlesinger Library, Radcliffe Institute, Harvard University*)



Alice Stone Blackwell, 1890 ca. Blackwell fu una delle prime sostenitrici dei diritti delle donne e, principalmente attraverso la corrispondenza, divenne una grande risorsa per il supporto morale di Vanzetti (*Library of Congress, Prints and Photographs Division*)

Brandeis, poi legale praticante a Boston e famoso avvocato di economia e riforme sociali che aspirava a diventare Giudice di Corte Suprema degli Stati Uniti. Brandeis era un frequentatore abituale di casa Evans; Elizabeth attribuiva la sua consapevolezza politica alla «abitudine del signor Brandeis di parlare dei suoi interessi pubblici a casa...»⁴.

Nel 1912 Evans andò a Lawrence per osservare lo sciopero degli operai tessili. Qui, si impegnò ad aiutare il movimento degli operai. «[Era] come se un nuovo mondo si fosse aperto», disse⁵.

Quando il processo Sacco e Vanzetti iniziò nel 1921, Evans, allora sessantacinquenne, si recò ogni giorno all'aula di giustizia per riportarne lo svolgimento su «La Follette's Magazine». Per sei anni continuò a scrivere con grande perspicacia per «La Follette's» e altre riviste, e per il Comitato del New England per i Diritti Civili. La condanna dubbia di Vanzetti a Plymouth, scrisse, «si spinse ben oltre la sua condanna [a Dedham]... servì ad affossare anche Sacco»⁶.

Evans divenne amica della moglie distrutta di Nicola, Rosina, e la protesse. Durante le sette settimane del processo, Evans abitò nella casa sfritta di Brandeis a Dedham e Rosina rimase con lei.

Evans era anche una devota corrispondente e confidente sia di Nicola che di Bartolomeo. Vanzetti le disse cosa avrebbe voluto leggere se il suo inglese fosse stato migliore, cosa avrebbe voluto scrivere e persino cosa pensava dell'amore: «Non ho per natura, per istinto, le facoltà e quindi il diritto d'amare? Certamente sì, ma sarebbe meglio di no, perché averli senza la libertà per realizzarli, è un'azione tormentosa e risibile»⁷.

Anche Sacco aprì il suo cuore nelle lettere a Evans, che qualche volta chiamava zia Ape. La noia in prigione era difficile da sopportare, le disse. Era contento quando gli veniva finalmente assegnato un lavoro in galera, ma quando questo terminava «perdeva quel che poteva essere la sua possibilità di sanità». Cadde in depressione, fece lo sciopero della fame, di-

⁴ E.G. EVANS, *Memoir*, cit.; E.G. EVANS Papers (hereinafter Schlesinger), Reel 1, 1-2.

⁵ *Ibid.*, p. 4

⁶ E.G. EVANS, *Outstanding Features of the Sacco-Vanzetti Case. Together with Letters from the Defendants*, Boston, New England Civil Liberties Committee, 1924, p. 6.

⁷ Vanzetti a Evans, dicembre 1924, in *The Letters of Sacco and Vanzetti*, ed. Marion D. Frankfurter and Gardner Jackson (New York: The Viking Press, Inc., 1928. Reprint, New York: E.P. Dutton & Co., Inc., 1960 [hereinafter *Letters*]), p. 135.

strusse se stesso e poi, disse Evans, smise di curarsi «degli affari del mondo e girò la faccia verso il muro per morire»⁸.

Evans visitò Sacco cinque volte a settimana all'ospedale psichiatrico dove fu portato contro la sua volontà, implorandolo di salvarsi e di continuare a combattere attraverso il sistema legale. Durante i suoi giorni più neri, disse a Evans che era come una madre per lui. «Solo la mia povera madre riusciva a capire una volta ogni tanto le pene che soffrivo quando ero malato. E ti dico ciò dal profondo del mio cuore, perché fin dal giorno che ti ho incontrato, hai occupato nel mio cuore il posto di mia madre... questa terribile vita è insopportabile, e mi sento così nervoso e stanco di questa misera vita che odio vedere la mia ombra»⁹.

Nel 1927 Felix Frankfurter, un professore della scuola di legge di Harvard, come Evans, un vecchio amico di Justice Brandeis, si sentì così oltraggiato dall'ingiustizia del processo a Sacco e Vanzetti, che analizzò il caso in profondità e pubblicò le sue conclusioni in un libro e su una rivista. L'analisi di Frankfurter, che descriveva il metodo non etico dell'avvocato e le conclusioni discutibili del giudice, fu un nodo cruciale per l'opinione pubblica. Con un accordo non segreto, ma neanche palese, Justice Brandeis pagò le spese di Frankfurter quando il professore stava lavorando su cose «di interesse pubblico», inclusa la sua ricerca per Sacco e Vanzetti¹⁰.

Fu l'intenso coinvolgimento di Elisabeth Evans nel caso ad accendere l'interesse di Frankfurter? Questa è materia di speculazione, ma una cosa sappiamo per certa, cioè che l'amicizia di Evans con Brandeis e la sua famiglia produsse un'improbabile, se non distante, connessione tra gli accusati d'omicidio e una Corte di Giustizia. La connessione si manifestò nella convivenza di Rosina Sacco con Evans a casa dei Brandeis durante il processo e nelle lettere che Sacco e Vanzetti spedirono a Evans durante le vacanze estive, che lei passò con la famiglia Brandeis a Cape Cod, nelle quali inclusero i saluti al giudice e a sua moglie.

⁸ *Sacco-Vanzetti Case Papers*, "Defense's Papers, Insanity Matters, 1923 and 1925," Microfilm, Reel 3, 232; E.G. EVANS, *Outstanding Features*, p. 8.

⁹ Sacco a Evans, 2 agosto 1925, in *Letters*, cit., pp. 28-29.

¹⁰ Louis Brandeis a Felix Frankfurter, 19 novembre, 1916, in *Letters of Louis D. Brandeis*, vol. 4, ed. Melvin I. Urofsky and David W. Levy (Albany: State University of New York Press, 1978), 266; Brandeis a Frankfurter, 2 giugno, 1927, in *ibid.*, vol. 5, 290; P. STRUM, *Louis D. Brandeis: Justice for the People*, Cambridge, Harvard University Press, 1984, p. 375; e L. BAKER, *Brandeis and Frankfurter. A Dual Biography*, New York, Harper & Row, 1984, p. 243.

Più tardi e di conseguenza, quando gli avvocati difensori cercavano un qualsiasi giudice della Corte Suprema per accordare una sospensione dell'esecuzione, Brandeis non accettò – ufficialmente a causa della «relazione tra i membri della sua famiglia e il caso»; non ufficialmente, senza dubbio, a causa del conflitto di interessi per la sua relazione con Felix Frankfurter e Elizabeth Evans¹¹.

Oltre a un solido supporto morale a Sacco e Vanzetti attraverso le lettere, le visite e gli articoli, Evans diede anche un contributo pratico alla difesa: soldi.

Nelle prime fasi del caso, la Commissione di difesa ricevette piccole donazioni. Evans e i suoi amici liberali, che attirò dentro il caso, diedero un cospicuo contributo. Evans era connessa con «tutta la così detta miglior gente di Boston. Erano intoccabili e potevano far qualcosa per la libertà civile proprio perché erano intoccabili». Nel 1928 Moore fu sorpreso, quando capì che «il miglior supporto» per i suoi imputati proveniva da quella che pensava essere l'ultima sorgente, «la più fine riserva puritana della vecchia New England... la più antica della vecchia riserva della Back Bay di Boston»¹².

Alice Stone Blackwell personifica questa classe. Blackwell era un membro, come disse Vanzetti, di «una delle più eminenti famiglie dell'America»¹³. I genitori di Blackwell sono stati abolizionisti e Blackwell una riformatrice nata, curò pubblicazioni sui diritti delle donne, aiutò ad organizzare il movimento del suffragio femminile e fu una fondatrice della Lega del Massachusetts per il Voto Femminile.

Blackwell tradusse i lavori di poeti internazionali, che furono il punto d'inizio della sua amicizia con Vanzetti. Le loro prime lettere riguardavano i poeti, ma presto la loro corrispondenza si diresse verso altri soggetti: i prigionieri politici, la propaganda della difesa, i giudici, gli avvocati.

¹¹ “Stone Also Declines a Stay in Sacco Case, Four U.S. Supreme Court Justices Have Refused to Act on Plea to Intervene,” *Boston Evening Transcript*, August 22, 1927, p. 1.

¹² P. LAMSON, *Roger Baldwin, Founder of the American Civil Liberties Union*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1976, p. 170; e Fred Moore a Selma Maximon, 3 settembre, 1923, Boston Public Library, Rare Books and Manuscripts: Aldino Felicani Collection (hereinafter BPL), Series 4, Box 36, Folder 8.

¹³ Vanzetti a Luigia Vanzetti, 20 Ottobre, 1922, *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*, 3rd ed., ed. Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, Roma, Editori Riuniti, 1972 [hereinafter *Il Caso*]), p. 85.

Blackwell aveva sessantaquattro anni nel 1922, quando andò per la prima volta nella prigione di Charlestown per incontrare Vanzetti.

Come Sacco vedeva Elizabeth Evans come una madre, così Vanzetti la vedeva in Blackwell. Come una madre, lei offrì con le sue lettere supporto emozionale e consigli. Elogiò Vanzetti per essere coraggioso e ispirato, intellettualmente curioso e straordinariamente autodisciplinato nel suo tentativo di smettere di fumare in prigione. «Non puoi sapere quanto mi fa bene la tua amicizia», le disse¹⁴.

Per più di tre anni, Blackwell cercò di persuadere Vanzetti a raccontarle della madre defunta, Giovanna. Vanzetti non fu capace di soddisfare la richiesta. «Il mio cuore è un tabernacolo nel quale mia madre, era coraggiosa, viva», scrisse a Blackwell. «Se avrò qualche giornata buona, ti dirò di lei. Non ora, non è possibile ora». E poi, «conservo il ricordo di mia madre come la mia cosa più sacra. Sento una responsabilità indicibile al pensiero di parlarti di lei... Sarebbe una tortura per me ora, perché vorrei parlare di mia madre con la lingua di un arcangelo»¹⁵.

La riluttanza di Vanzetti nel descrivere la sua amata madre non intaccò la relazione con Blackwell. I due continuarono a scriversi frequentemente fino quasi al momento della sua morte. «Le tue lettere mi aiutano sempre», le scrisse quando gli restava meno di un mese da vivere e con dolore lei rispose, «sarò più coraggiosa perché ti ho conosciuto»¹⁶.

Le insegnanti: Cerise Carman Jack e Virginia MacMechan

Dopo sei mesi di confinamento in due ospedali psichiatrici per quel che oggi potrebbe essere descritto come un crollo nervoso, Nicola Sacco fu dimesso e nel settembre 1923 venne riportato nella sua cella alla prigione di Dedham.

Di nuovo nell'oscurità, ci fu un barlume di luce. A Sacco fu permesso di studiare inglese in prigione con una tutor, Cerise Carman Jack, un membro del Comitato del New England per i Diritti Civili che aveva seguito il

¹⁴ Vanzetti a Alice Stone Blackwell, 21 Maggio, 1926, *Letters*, cit., p. 197.

¹⁵ Vanzetti a Blackwell, 15 settembre, 1924, in *ibid.*, p. 128; e Vanzetti a Blackwell, 21 giugno, 1925, in *ibid.*, p. 156.

¹⁶ Vanzetti a Blackwell, 27 giugno, 1927, in *ibid.*, p. 310; e Blackwell a Vanzetti, 5 agosto, 1927, BPL, Series 1, Sub-Series 2, Box 4A, Folder 1, Item 8.

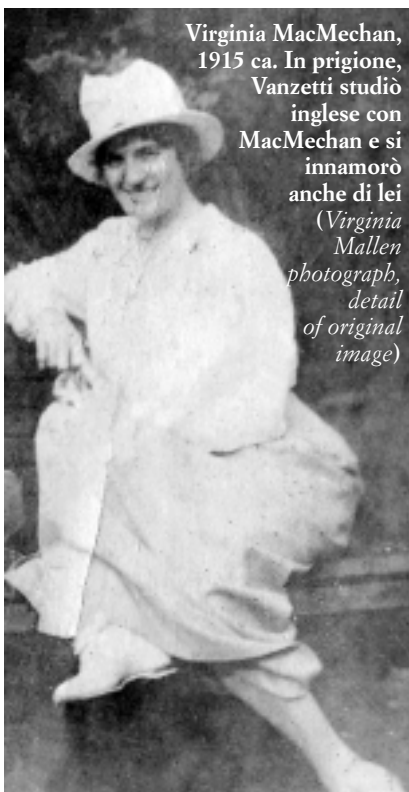
doppio processo e visitato entrambi i prigionieri. Ora, Cerise Jack visitava Sacco in prigione ogni settimana. «Ero così felice di sentire da te che dopo le nostre lezioni sei tornata a casa felice e contenta, e così mi sentivo anche io, Signora Jack!», le scrisse Nicola. «E penso che non dovresti preoccuparti di comprarti un dramma, perché sarà veramente un dramma qui ogni settimana!»¹⁷.

Il marito di Jack, il botanico John Jack, era un professore di dendrologia a Harvard. La famiglia viveva di venti acri di terra a Walpole in Massachusetts, che il professor Jack e i suoi studenti usavano per la ricerca agraria.

¹⁷ Sacco a Cerise Carman Jack, 12 febbraio, 1924, in *Letters*, cit., p. 13.



Cerise Carman Jack, 1897 ca. Jack iniziò a dare lezioni di inglese a Sacco nel 1923. Fece anche amicizia con Rosina Sacco e i suoi figli (*Barnard College Archives*, detail of original image)



Virginia MacMechan, 1915 ca. In prigione, Vanzetti studio inglese con MacMechan e si innamorò anche di lei (*Virginia Mallen photograph*, detail of original image)

Questo posto magico, la *Folly Farm*, era un'ancora per la famiglia Sacco. Nicola amava ricordarla. «Posso [immaginare] la tua cara casa, il verde dei prati, i fiori bellissimi e i cari alberi da frutta», scrisse.

E «oh, quanto desidero stare fuori di qui per aiutarti a raccogliere tutte le pesche che pendono dagli alberi...». Per Rosina, il figlio Dante e la figlia piccola Ines, la *Folly Farm* rappresentava un rifugio quando ne avevano bisogno. Dante visitava spesso la famiglia Jack, per «girare nel frutteto» e giocare, era contento che i Jack volessero che trascorresse le vacanze estive nella fattoria¹⁸.

Con l'unica persona che avesse uno stipendio finita in prigione, la famiglia Sacco contava sulla gentilezza degli amici. In queste imprevedibili circostanze, la *Folly Farm* diventò una sorgente di sostentamento così come di conforto emotivo. Con l'avanzare della stagione, Cerise e sua figlia, Betty, portarono a Rosina cibo fresco dalla fattoria almeno due volte a settimana.

Poi, quando Cerise e Betty andavano a visitare Nicola in prigione, erano in grado di portargli sia notizie della sua famiglia che delle delizie dal frutteto. Le lettere di Sacco ai coniugi Jack sono piene di ringraziamenti per le mele, le bacche, le pesche, le ciliegie, i fiori e il miele, «ho dato alla mia famiglia il vasetto di miele che mi hai mandato perché so che lo adorano», Sacco scrisse al signor Jack. «Anche io lo adoro ma mi fa più piacere darlo alla mia famiglia»¹⁹.

Nicola amava dare regali a Rosina e ai bambini. Sapendo ciò, gli amici spesso gli portavano piccole cose che poi lui consegnava ai familiari (sorprendentemente le autorità della prigione lo permettevano. Un sostenitore credeva che Sacco, come Vanzetti a Charlestown, fosse diventato «un favorito» dello staff della prigione.) La figlia Ines, nata dopo l'arresto di Sacco, era una lattante durante i primi anni di prigionia del padre. «Tutto quello che fa ogni volta che mi vede», scrisse Nicola, «è abbracciarmi, baciarmi e chiedermi se ho qualcosa per lei, perché sa che le preparo sempre piccole cose, quelle che i miei amici mi portano». In una lettera toccante, Nicola parla a Cerise Jack di una visita di Rosina e Ines. «Prima che uscissi

¹⁸ Sacco a Jack, 12 novembre, 1926, in *Letters*, cit., 35; Sacco a Jack, 2 settembre, 1925, Library of Congress, Manuscript Div., Cerise C. Jack Papers; e Betty Jack Wirth (figlia di Cerise Carman Jack) all'autore, intervista telefonica, 4 ottobre, 2000.

¹⁹ Sacco a Jack, 5 giugno, 1925, Library of Congress.

dalla cella, [Ines] è corsa dentro, mi ha abbracciato e baciato molte volte. Dopo [un po'] le ho detto che avevo qualcosa per lei dalla signora Jack... così ho preso... la sua piccola mano... e le ho dato la tua piccola, bella culla. Vorrei che avessi potuto vedere quanto era felice quando l'ha vista – è saltata sulle mie gambe, mi ha abbracciato, baciato [di nuovo] e mi ha chiesto, perché non vieni a casa papà e giochi fuori nel cortile?»²⁰.

In presenza di parenti e amici, Sacco si mostrava coraggioso. Con Cerise Jack ed Elisabeth Evans, le sue amiche americane più vicine, era meno cauto. Confidava i suoi umori più oscuri perché sentiva che forse sarebbe pesato loro meno che agli altri. Con Cerise Jack, ricordava i tempi felici e spesso si riferiva a se stesso come a un povero recluso. Le disse che era sfinito dalla miseria e preoccupato per la salute di Rosina. Si scusava del fatto che non vi fossero progressi nelle lezioni di inglese. «Ho provato con tutta la mia passione a migliorare questa bella lingua... ma povero me! Non è stato così, no, perché la tristezza di queste pareti chiuse e fredde... avevano più di una volta spento la mia passione»²¹.

Nel 1927, dopo sette anni di imprigionamento, Nicola smise di condividere i dettagli della prigione con sua moglie, per risparmiarle la pena. Ma si confidava ancora con Cerise Jack, riconoscendo con lei che Rosina era più depressa che mai.

Bartolomeo ottenne il permesso di ricevere le visite di un tutor di inglese nel 1923, nello stesso periodo in cui lo ottenne anche Nicola. La sua insegnante nella prigione di Charlestown era Virginia MacMechan, un'amica di Cerise Jack e moglie dell'uomo d'affari Tom MacMechan.

La famiglia MacMechan non aveva figli, ma Virginia era vicina alla loro giovane nipote e sua omonima. Virginia MacMechan Mallen ricordava sua zia come una donna amabile e gentile, ben educata, bella ed elegante. Era anche una persona profondamente spirituale, una scienziata cristiana. Era, ricorda la nipote, «non semplicemente religiosa; era devota. Camminava nella fede». La sua fede le dava la forza tanto che sembrava assolutamente non aver paura²².

²⁰ Sacco a Mrs. Arthur Shurtleff, 6 giugno, 1925, in *Letters*, cit., p. 27; e Sacco a Jack, 30 marzo, 1925, Library of Congress.

²¹ Sacco a Jack, 12 novembre, 1926, in *Letters*, cit., pp. 35-36.

²² Virginia Mallen (nipote di Virginia MacMechan) all'autore, intervista telefonica, 19 novembre, 2002.

Bartolomeo aveva abbandonato la fede cattolica molto tempo prima. Fu colpito da Virginia, oltre che dalla sua religione. La sua nuova insegnante era colta e modesta, disse a sua sorella. Nella prima lettera a MacMechan che si conosce, del 26 agosto 1923, la ringraziò per avergli mandato un «pacco speciale» (forse una lettera e un libro), e raccontò la sua esultanza e il suo senso di libertà dopo aver speso ore a leggere giornali anarchici. Era preoccupato quando lei non rispose subito. Ma quando alla fine ricevette sue notizie, disse che era «contento che hai fatto quel mi piace che tu faccia in queste circostanze. Un giocatore di golf e di tennis, mio amico!... Infatti, non ho mai pensato che una cosa tale fosse possibile – ma lo è»²³.

Vanzetti aveva la tendenza a esprimersi in un linguaggio fiorito. A MacMechan, che stava correggendo i suoi scritti e stava facendo l'editing della sua autobiografia, biasimava il suo «stile pedante» e la «vecchia fraseologia» degli italiani così come la sua «benedetta ignoranza» in inglese. La sua insegnante, disse, era «provvidenziale». Stavano andando abbastanza bene, ma chi poteva sapere quanto sarebbe durata? «Stiamo discutendo ora», scrisse, «presto inizieremo a litigare»²⁴.

Dopo aver lavorato per molti mesi con Vanzetti, MacMechan si imbarcò per l'Europa con un amico il 10 maggio 1924. Durante il viaggio, pianificò di visitare la famiglia di Vanzetti in Italia. Vanzetti chiese alla sorella di accoglierla a braccia aperte. A MacMechan scrisse una sorprendente lettera il giorno della partenza. Si riferisce all'«indimenticabile 7 maggio», e continua:

Capisci che non posso dire in parole i miei pensieri e sentimenti, e ti prego di credere che il mio cuore è dolorante a causa della incompletezza della mia nota [precedente]. C'erano molte cose che avrei voluto dire e dirti – e non ne sono stato capace: incapace. Cosa diresti se ti [ringraziassi] con tutto il mio cuore per la tua gentilezza? Nulla. Non ti ho mai visto così bella come l'ultima volta: pallida, stanca [palpitante] e ancora così coraggiosa. Sono stato così vicino a te, ti ho sentito mia cara, tanto buona e [generosa] come non mai. Cara, tu hai [rallegrato] la mia anima; hai liberato il mio cuore dall'odio che lo contraeva spasmodicamente.

²³ Vanzetti a Virginia MacMechan, 26 agosto, 1923, in *Letters*, cit., pp. 98-99; e Vanzetti a MacMechan, 6 settembre, 1923, *ibid.*, pp. 99-100.

²⁴ Vanzetti a MacMechan, 15 ottobre, 1923, *ibid.*, p. 103; e Vanzetti a Evans, senza data, in Evans, *Outstanding Features*, p. 40.

Non essere triste per me – io ti benedico. Oh, le grandi comunioni di anima, Virginia, mia adorata – ho toccato il tuo scialle in un impulso inconscio di afferrare le tue mani... Mia amica divina, perdonami il povero addio che ti ho offerto, e credi che io sono qui con le braccia e il cuore aperto...

Alla fine della lettera, scrisse un altro messaggio con l'inchiostro invisibile:

«Mia amata Virginia, la mia anima era con la tua al momento della partenza. Sono con te notte e giorno. Ti abbraccio e [carezzo] e ti bacio tutta, mia adorata Virginia nelle mie braccia»²⁵.

MacMechan non ha mai letto il post scriptum invisibile e il suo piano di visitare Villafalletto non si è mai materializzato. Questa lettera dolorante contraddice l'immagine usuale di Vanzetti come romanticamente disinteressato alle donne.

Era letteralmente imprigionato, innamorato di una donna sposata, di alta moralità e fede religiosa. Quando gli fece visita dopo il ritorno dall'Europa, c'era così tanto da dire che finirono per parlare tanto ma dicendo poco. Il suo amore senza speranze era toccante e sicuro.

Si conoscono solo altre due lettere successive di Vanzetti a MacMechan. Tuttavia, tra il 1924 e il 1927, spesso scrisse di lei ad altri, specialmente ad Alice Blackwell e Cerise Jack. Disse a Blackwell che MacMechan era «più che un'amica». Era «veramente uno spirito nobile e una mente superiore. Non ho imparato solo un po' di inglese da lei, ma anche sapere e verità...». E chiese a Cerise Jack di girare la sua lettera a MacMechan: «Mi domando della nostra cara amica, Virginia MacMechan – qui ho allegato una nota per lei, ti prego di recapitargliela...»²⁶.

Bartolomeo scrisse la sua ultima lettera a MacMechan nell'aprile del 1927. Era stato temporaneamente trasferito alla prigione di Dedham, dove la gestione delle visite era imprevedibile. Capì che lei aveva tentato di visitarlo, ma era tornata indietro. Lui avrebbe provato a organizzare perché potesse tornare con un avvocato. «Sarebbe stato meglio che niente, ma

²⁵ Vanzetti a MacMechan, 9 maggio, 1924, BPL, Series 1, Box 2, Folder 10. Molto probabilmente Vanzetti produsse l'inchiostro dal succo di limone e di arancia. Questo autore fu capace di leggere il postscriptum, ancora invisibile nel 1999, mettendolo sotto una luce nera.

²⁶ Vanzetti a Blackwell, 17 febbraio, 1925 e 13 aprile, 1924, Lilly Library, Indiana University; Hapgood Collections (hereinafter Lilly); and Vanzetti to Jack, April 7, 1927, Lilly.

avrei a malapena il tempo di guardarti negli occhi, avremmo difficilmente il tempo di scambiarsi una parola... ma farò del mio meglio per trovare un modo per farti ammettere»²⁷.

Non si sa se ci riuscì.

Vanzetti disse che MacMechan gli mandò un messaggio «quasi ogni giorno» nel 1923, e che promise di mandargli molte cartoline dall'Europa nel 1924. Nulla della sua corrispondenza con lui sembra essere sopravvissuto.

La compagna: Mary Donovan

Come Elisabeth Guerley Flynn, Mary Donovan era un'americana irlandese di prima generazione, infaticabile e senza paura. Nel 1921 lavorava come ispettore industriale presso il Dipartimento del Lavoro del Massachusetts. Il suo distretto d'ispezione includeva Dedham e solo per curiosità partecipava al caso Sacco e Vanzetti quando il suo orario lo permetteva.

Tre anni dopo, si unì al New Trial League, il "gruppo americano" di Fred Moore, che ebbe vita breve, alternativo all'originaria Commissione di Difesa Sacco e Vanzetti. La Lega non durò a lungo e quando fu sciolta, Donovan si unì al Comitato originario di difesa, dove fu impiegata come ponte tra i lavoratori italiani e l'élite di Boston. Lei era, ricordò, «il ragazzo errante e il portavoce. Moore e i suoi amici avevano costruito un muro tra gli italiani e i cosiddetti americani», ed era tempo «di buttarlo giù»²⁸.

Donovan diventò la segretaria della commissione, parte del circolo degli intimi, compagna di Vanzetti e instancabile amica di penna. I due divennero buoni amici. Per un po', nel 1924, lei lo visitò nella prigione di Charlestown ogni settimana. Malgrado l'ambiente tetto e le prospettive miserabili, «ridevamo – disse – per un nonnulla...». Vanzetti ammirava il coraggio di Donovan. Lui la consolò quando fu licenziata dal lavoro statale che aveva svolto per dodici anni. Le diede consigli sul giardinaggio e sui rimedi popolari per i mali di stagione («mangia molto aglio»), e la incoraggiò nel suo studio dell'italiano. Le mandò anche una poesia sentimentale

²⁷ Vanzetti a MacMechan, 25 aprile, 1927, in *Letters*, cit., 249.

²⁸ M. Donovan, *No Tears for My Youth* (unpublished manuscript), Lilly.

in inchiostro invisibile, insieme alle istruzioni su come farsi l'inchiostro da sola, «se vuoi dirmi qualcosa che non desideri che sappia il censore»²⁹.

Dopo, poiché qualsiasi istanza di un nuovo processo fu respinta e il pessimismo di Vanzetti crebbe, egli confidò in Donovan. «Mi sento confuso e spento come se in punto di morte», le scrisse dalla prigione. La sua ultima speranza era che la pressione pubblica avrebbe fatto forza per aprire un nuovo processo; questo pensiero fu delirante, come aggrapparsi alla lama del rasoio³⁰.

Ciononostante, l'opinione pubblica sul caso era in parte mutata, perché Donovan e Aldino Felicani reclutarono un giornalista esperto affinché si

²⁹ Ibid.; Vanzetti a Donovan, 6 agosto, 1927, Lilly; Vanzetti a Donovan, 22 giugno, 1925, in *Letters*, cit., p. 165; e Vanzetti a Donovan, senza data, Lilly.

³⁰ Vanzetti a Donovan, 3 ottobre, 1926, Lilly.



Mary Donovan, segretaria del comitato di difesa, andò a trovare frequentemente Vanzetti in prigione. Pronunciò un fiero elogio di Sacco e Vanzetti, promettendo di realizzare “il mondo migliore... per il quale siete morti” (*Lilly Library, Indiana University, detail of original image*)

unisse al Comitato di difesa. Gardner Jackson, un giovane reporter del «Boston Globe» al tempo del processo, credeva che Sacco e Vanzetti fossero stati incastrati. Nel 1927, Donovan e Felicani supplicarono Jackson di aiutarli a far risvegliare l'opinione pubblica e «pensare a un ricorso diverso dal processo legale». L'idea di Jackson era di portare centinaia di migliaia di americani a firmare una petizione per chiedere al governatore del Massachusetts di rivedere il caso. Il comitato di difesa approvò il piano e da allora Jackson dedicò la sua vita – e più di cinquanta mila dollari di tasca propria – per salvare Sacco e Vanzetti. Disse Donovan che «lavorò incessantemente. Conosceva tutti i reporter a Boston, conosceva la pubblicità, le cose di cui noi non sapevamo nulla»³¹.

Ma nel 1927, malgrado gli sforzi senza tregua dei sostenitori e dei legali, la mozione per un nuovo processo fallì e il 9 aprile, poiché Sacco e Vanzetti furono condannati a morte, Mary Donovan pianse senza vergogna nell'aula del tribunale. Gli uomini morirono sulla sedia elettrica nella prigione di stato a Charlestown il 23 agosto.

I corpi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vennero esposti in una bara aperta in una stanza illuminata dalle candele nella camera funeraria di Langone a Boston per tre giorni. Circa centomila persone andarono a onorarli.

I sostenitori erano emozionalmente esausti per la sconfitta, ma Mary Donovan non perse il suo spirito combattivo. Infatti, Donovan era pronta per la battaglia. «I fotografi vollero fare delle foto», lei disse, «così decidemmo che avremmo dato a loro e al mondo immagini da ricordare». Donovan portò nella camera ardente dei manifesti che criticavano il giudizio dei giudici. Quando Joseph Langone le chiese di non metterli vicino alla bara, lei andò fuori e li mostrò ai reporter. «Un poliziotto ha tentato di prendermeli, ma è finita con... due poliziotti che hanno trascinato me e i manifesti al commissariato». Venne portata via «scalciando e urlando», circondata da una «folla violenta», che scatenò in strada «un tumulto che richiese l'intervento di altri poliziotti». Il tumulto finì presto come era iniziato. Donovan pagò la cauzione e tornò a Langone³².

³¹ G. JACKSON, *Reminiscences of Gardner Jackson*, Columbia University Oral History Research Office Collection, 1955, p. 183; e M. DONOVAN, *No Tears for My Youth*, cit., Lilly.

³² *Ibid.*; e *Sacco 'Mourners' Battle Cops in Riot, Mary Donovan Arrested*, in «Boston Advertiser», August 26, 1927, p. 1.

La processione per il funerale di Sacco e Vanzetti si svolse il 28 agosto, un giorno insolitamente freddo, ventoso e uggioso. La pioggia iniziò a scorrere in torrenti. Vi furono schermaglie tra i partecipanti al funerale e la polizia per tutte le otto miglia fino al cimitero. Qui, in una piccola cappella, Mary Donovan lesse il tributo di addio scritto da Gardner Jackson. Con una fiera chiamata all'azione, Donovan giurò: «I vostri lunghi anni di tortura e le vostre ultime ore di suprema agonia sono la bandiera vivente con la quale noi e i nostri discendenti... marceremo per realizzare un mondo migliore basato sulla fratellanza degli uomini per i quali voi siete morti»³³.

Le bare furono condotte nel crematorio del cimitero e avvolte dalle fiamme.

Ognuna delle sei donne americane ritratte in questo articolo incontrarono Sacco e Vanzetti dopo che furono arrestati. Certamente molte donne hanno giocato un ruolo importante nelle vite di Nicola e Bartolomeo anche prima del loro arresto – specialmente i membri delle loro famiglie – ma solo due delle parenti furono coinvolte nel caso legale.

Rosina Sacco, la moglie di Nicola, testimoniò per la difesa al processo di Dedham. Confermò l'alibi di suo marito per il giorno del crimine e la spiegazione che lui fornì del perché avesse dei proiettili tra le sue cose, e giurò che egli non aveva mai posseduto il cappello che altri avevano detto appartenere a lui.

Luigia Vanzetti, la sorella di Bartolomeo, non lo vedeva da quando aveva lasciato l'Italia diciannove anni prima. Poiché la data dell'esecuzione si avvicinava, Bartolomeo richiese che una delle sue sorelle andasse in America e Luigia arrivò il 19 agosto del 1927. Fece sicuramente esperienza dei giorni più difficili della sua vita protetta – collassando quando per la prima volta vide suo fratello nella prigione di Charlestown; partecipando a una marcia di protesta; chiedendo al cardinale O'Connell di Boston di fermare l'esecuzione; pregando il governatore Fuller del Massachusetts di accordare clemenza; tornando alla prigione molte volte per visitare i condannati; e, dopo che tutti gli sforzi dell'ultimo momento di fermare l'esecuzione furono falliti, soffrendo durante tutto il funerale, accompagnata sempre da Rosina che chiamò sorella nella sfortuna.

³³ *Address at Crematory*, 28 agosto, 1927, Lilly.

Postfazione

Quando le scosse di assestamento dell'esecuzione iniziarono lentamente a recedere, le donne iniziarono a riunire al meglio che potevano i pezzi delle loro vite.

Elizabeth Gurley Flynn continuò a lavorare per la causa radicale per tutta la vita. Nel 1925 si separò da Carlo Tresca che aveva fatto da padre a un bambino nato dal matrimonio della sorella minore. Flynn si unì al Partito Comunista nel 1937. Morì durante una visita in Russia nel 1964.

A Boston, anche Elizabeth Glendower Evans continuò a essere un'attivista riformista. Quando compì il suo ottantesimo compleanno nel 1936, fu festeggiata dalla stampa come «una delle persone più inusuali del Massachusetts», per aver combattuto le ingiustizie malgrado essere stata qualche volta soprannominata «una fanatica malaccorta». Morì un anno dopo, elogiata per la sua filantropia e la sua lunga vita nell'attivismo³⁴.

Alice Stone Blackwell, che provò così fortemente a convincere Vanzetti di scriverle di sua madre, pubblicò nel 1930 una biografia della propria, la suffragetta Lucy Stone. Blackwell ebbe un crollo finanziario e fu sostenuta negli ultimi quindici anni di vita dagli amici. Morì nel 1950 all'età di novantadue anni.

Cerise Carman Jack diventò amica della famiglia Sacco e rimase in contatto con loro dopo che Nicola morì. Rosina era molto legata a lei. «Spero sempre che tu venga a trovarci», le scrisse Rosina nel 1932, «devo dire che sarei veramente contenta di vederti...». Cerise Jack si suicidò nel 1935³⁵.

Virginia MacMechan, tutor di Vanzetti e ispiratrice del suo amore senza speranze, tenne segreto il suo coinvolgimento al caso: le sue nipoti e i suoi nipoti non hanno idea che la loro zia fu coinvolta nel caso. MacMechan morì di cancro negli anni Cinquanta.

Per Mary Donovan, segretaria della Commissione di Difesa, l'amore apparì inaspettato. Ivy Leaguer e l'organizzatore del sindacato Powers Hapgood andarono a Boston per una manifestazione di diciassette ore per salvare Sacco e Vanzetti. Dopo i funerali, il trio esausto di Donovan, Hap-

³⁴ Giornale non identificato, 27 febbraio, 1936, Schlesinger; e Evans necrologio, «Boston Globe», December 12, 1937.

³⁵ Rosina Sacco a Jack, 5 aprile, 1932, Library of Congress; e Conny Cross (pronipote di Cerise Carman Jack) all'autore, corrispondenza e comunicazione telefonica, febbraio 2011.

good e Aldino Felicani si recò in campagna per qualche giorno di riposo, nella fattoria dove vivevano il padre di Donovan e sua sorella. «Il coraggio di Mary e lo spirito di lotta è magnifico», scrisse Hapgood ai suoi genitori. «Mi innamoro sempre di più di lei...»³⁶.

Il 28 dicembre 1927, quattro mesi dopo il giorno seguente al funerale di Sacco e Vanzetti, Donovan sposò Hapgood e si trasferì in Pennsylvania, dove lavorò brevemente per unire in sindacato i minatori. Donovan corse senza successo per diventare governatore del Massachusetts con i socialisti, un anno dopo.

La coppia aveva due figli – il primo era una ragazza, Barta, chiamata in memoria di Bartolomeo. Per tutta la vita, Donovan prese parte ai movimenti progressisti. Morì nel 1973 all'età di ottantasette anni.

Rosina Sacco era incinta, quando Nicola venne arrestato il 6 maggio 1920. I successivi sette anni non furono facili per lei – crescere due bambini senza un'entrata stabile, guardare suo marito soffrire per l'incarceramento e la depressione suicida, perdere la speranza ogni volta che una mozione per un nuovo processo veniva rifiutata. Sotto tali circostanze, non sorprende se all'inizio del 1927, vivendo con i suoi due figli e un'amica italiana nell'ala di una vecchia casa, Rosina si ammalò e venne ospedalizzata per un mese.

Dopo l'esecuzione, Rosina Sacco continuò a lottare. Non era sola. Ermanno Bianchini era un membro della commissione di difesa che si era «innamorato senza speranze» di lei. I due iniziarono a vivere insieme come marito e moglie nel 1928. Nel dicembre di quell'anno, usava il nome Bianchini e si riferiva a Ermanno come suo marito³⁷.

La gente mormorava. Un articolo su un “matrimonio segreto” venne pubblicato, e Elizabeth Evans dovette difendere Rosina in una lettera che scrisse sullo «Springfield Republican» nel gennaio del 1932, spiegando che Rosina aveva sposato «un valoroso e onesto meccanico... che rispetta e ama i bambini». La coppia provò ad avere più figli, ma Rosina non era più in grado di portare avanti una gravidanza³⁸.

³⁶ Powers Hapgood ai suoi genitori, 4 settembre, 1927, Lilly.

³⁷ E. LYONS, *Assignment in Utopia*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1937. Reprint, New Brunswick, NJ, Transaction Publishers, 1991, p. 36.

³⁸ Evans all'editore, *Springfield Daily Republican*, 12 gennaio, 1932, Schlesinger, Series 3; e Spencer Sacco (pronipote di Nicola Sacco) all'autore, intervista telefonica, 25 ottobre, 1998.

Ermanno, Rosina e i suoi figli vivevano a Watertown, nella parte ovest di Boston sulla riva del fiume Charles. Erano, secondo un visitatore, «più felici di quanto si potesse immaginare...!». Infatti, la più grande conquista di Rosina fu di dare ai suoi figli la parvenza di una vita normale. Ci riuscì facendo del suo meglio per lasciare dietro il passato e vivere nel presente³⁹.

Giunti alla mezza età, Rosina ed Ermanno comprarono e gestirono una fattoria di pollame. Nella vecchiaia andarono in una casa di riposo, dove Rosina ricevette la cattiva notizia di essere sopravvissuta a suo figlio Dante, che morì nel 1971 per le complicazioni di un'operazione. Ermanno morì nel 1985. Nel 1989, più di sessanta anni dopo l'esecuzione del primo marito, Rosina Zambelli Sacco Bianchini, di novantadue anni, cadde e morì. La sua lunga vita è stata piena di drammi come la trama di ogni opera italiana che lei amava molto.

Luigia Vanzetti era appena un'adolescente quando sua madre morì e Bartolomeo emigrò in America, lasciandole il fardello di prendersi cura di suo padre, del fratello e della sorella minori. Non si sposò mai e sapeva poco del mondo al di fuori della sua città natale. Nei diciannove anni che intercorsero tra la partenza di Bartolomeo e la sua morte, Luigia mantenne una stretta corrispondenza con lui, ma vi furono momenti in cui la loro relazione deve averle offerto una fredda consolazione, quando lui le rimproverava di essere pessimista, o le consigliava di svolgere i suoi doveri di casalinga e di essere più paziente e amabile con suo padre (cosa che neanche lui era stato in grado di fare).

Il viaggio di Luigia in America nel 1927 era stato insopportabile. Con il passare degli anni, Luigia «soffriva e piangeva così tanto che qualcosa andò storto nel suo cervello», disse la sorella Vicenzina. «Diventava sempre più depressa»⁴⁰.

Luigia dedicò la sua vita alla memoria del fratello. Iniziò a raccogliere le lettere che Bartolomeo aveva scritto alla famiglia da quando era andato via di casa la prima volta all'età di tredici anni per imparare un mestiere. Morì nel 1950, prima che le lettere fossero pubblicate in Italia, ma fortunatamente il lavoro che aveva iniziato venne completato dagli altri, inclusa

³⁹ Gertrude Winslow a Aldino Felicani, 26 dicembre, 1935, BPL, Series 6, Box 50, Folder 60; e Spencer Sacco all'autore, intervista de visu, December 19, 2004.

⁴⁰ R. FEUERLICHT, *Justice Crucified. The Story of Sacco and Vanzetti*, New York, McGraw-Hill, 1977, p. 429.

Vicenzina, e vive ancora nel volume inestimabile, *Il caso Sacco e Vanzetti. Lettere ai familiari*.

La Corte Superiore della Contea di Norfolk a Dedham è ancora attiva, ma ci sono stati molti cambiamenti dai giorni del caso Sacco e Vanzetti. A chi si trovasse a camminare nell'aula di giustizia oggi, potrebbe capitare di vedere delle donne lavorare lì – come avvocati, ufficiali di polizia, forse giudici e forse come membri della giuria, dal momento che le donne alla fine hanno ottenuto il diritto di far parte della giuria nel Massachusetts nel 1950.

Una cosa che non vedrebbe è un condannato in pericolo di vita. All'inizio degli anni Settanta una serie di sentenze giuridiche hanno eliminato la pena di morte in Massachusetts.



Alcune lettere di Bartolomeo Vanzetti per Elizabeth G. Evans

Andrea Comincini

Nella documentazione vengono riportate alcune fra le molte lettere che Bartolomeo Vanzetti spedì, durante gli anni del carcere, a Elizabeth G. Evans, (1856-1937) liberale e grande benefattrice, soprannominata «zia Bee». La Evans fu una delle molte sostenitrici del *Sacco and Vanzetti Case*, e paladina dei diritti civili¹. Le epistole sono parte della sezione «Rare Books» del fondo Sacco e Vanzetti della Boston Public Library². Non fanno parte delle recenti collezioni presenti nel panorama italiano³.

Nella testimonianza seguente appare evidente come chiunque abbia conosciuto i due italiani ne sia rimasto profondamente impressionato. L'ideale anarchico e la condotta morale si fondono in un tutt'uno, rendendo indistinguibili vita e opera, pensiero e azione.

Ciò che li rese simbolo imperituro di lotta non va quindi collegato esclusivamente alla tragica fine. Sarebbe un errore storico dimenticare che entrambi, già prima di essere arrestati, non si erano mai risparmiati nella diffusione dell'ideale anarchico, dimostrando uno spirito di sacrificio inesauribile e un comportamento esemplare. Anche durante gli anni del carcere, l'atteggiamento dei due è stato sempre rivolto a essere d'esempio. La lotta contro il sistema capitalistico non ebbe sosta nemmeno nelle situazioni più disperate. In una lettera del 1925, durante una breve permanenza presso il manicomio criminale di Bridgewater, Vanzetti mostra tutta la sua tempra morale nonostante la situazione disperata:

¹ Per una biografia completa, cfr. <https://goo.gl/4JzAl4>

² <http://www.bpl.org/distinction/featured-collections/sacco-vanzetti/>

³ Mi riferisco a N. SACCO-B. VANZETTI, *Altri dovrebbero aver paura*, a cura di A. Comincini, Roma, Nova Delphi, 2012, e a L. TIBALDO (a cura) *Lettere e scritti dal carcere*, Torino, Claudiana, 2012.

[...] Ci hanno proibito di parlare in italiano sebbene alcuni di noi conoscano solo l'italiano. Dicono che devo scrivere in inglese a mia sorella e alla mia famiglia in Italia. Ho visto abusi, maltrattamenti, e favoritismi dell'amministrazione verso i pazienti e di alcuni pazienti verso altri pazienti. Mi sono ribellato a ciò e l'ho fermato [...]⁴

Dall'archivio della Boston Public Library:

«UNA PERSONA CHE HO CONOSCIUTO

LETTERE DA BARTOLOMEO VANZETTI

di Elizabeth Glendower Evans

Tutto il mondo conosce Sacco e Vanzetti e la stragrande maggioranza è al loro fianco, con determinazione. I lavoratori, in gran numero, li hanno a cuore, uniti in un sol grido: se vengono condannati a morte loro, in seguito a un complotto, perché non dovrebbero subire un destino simile altri lavoratori che, in un momento di difficoltà del sindacato, risultassero invisibili a chi comanda il pianeta? D'altra parte gli "intellettuali", le scuole di legge e gli altri professori, il clero e i saggi membri del Foro, scarsi in numero ma molto influenti, uomini di tal guisa, ancor più della loro vita e delle loro proprietà, hanno a cuore il mantenimento di un'amministrazione equa della legge, orgogliosi della tradizione anglosassone. Pochi comunque, di entrambe le suddette classi, hanno una conoscenza degli uomini che vanno difendendo.

Per gettare un po' di luce sul quesito di che tipo di uomini sono questi che il fato ha preso in sì grande considerazione, alcuni estratti da lettere da poco ricevute. Sono trascritte come compilate, abbreviate talvolta, ma con grammatica e spelling originali.

⁴ N. SACCO-B. VANZETTI, *Altri dovrebbero aver paura*, cit., p. 103.

Il 3 marzo 1927, in risposta ad una lettera mentre ero in ospedale con una caviglia rotta,

Vanzetti ha scritto:

La sua lettera del 29 febbraio mi ha raggiunto ieri ed è stata enormemente gradita. Sono lieto di sapere che la sua frattura alla caviglia non le provochi troppo dolore e spero stia splendidamente e presto bene...

Sì, concordo che la capacità di sopportare il dolore è anche capacità di gioie senza le quali non potremmo conoscere la felicità. Uomini più istruiti mi hanno detto che i piaceri sono dovuti a lievi, leggere vibrazioni e i dolori da scosse pesanti e violente: ciò, per me, spiega perché le cosiddette gioie spirituali, morali, intellettuali sono superiori a quelle fisiche: sono più autentiche. La nostra capacità di soffrire, i nostri dolori generano in noi la distinzione tra dolore e gioia, e il contrasto tra la prima con la seconda rende quest'ultima più preziosa e deliziosa. Al di fuori di ciò, non posso tener unita l'idea di felicità con le sofferenze, sebbene in un certo senso, la fine del dolore può essere una specie di breve, imperfetta felicità.

Ma la gioia, per me, alla fine, è assenza o sollievo dal dolore.

Vorrei raccontarti una storia: un tempo viveva un re malato a cui i dottori avevano diagnosticato che l'avrebbe guarito soltanto indossare la camicia di un uomo felice. Il re ordinò subito a un gruppo di servitori di cominciare immediatamente a cercare nel regno e di procurargli un indumento di un uomo felice.

La giudicavano una cosa semplice, e cominciarono a cercare un uomo felice alla corte del re. Con grande sorpresa, fallirono nel trovarlo. Allora iniziarono a cercarlo fra il ricco, il maestro, il prete e altri privilegiati. Fallirono ugualmente. Così cominciarono a cercare un uomo felice fra contadini e lavoratori, e gente umile. Non c'era. Il re andava peggiorando e i ricercatori stavano perdendo la speranza. Il regno era stato esplorato, ma non fu trovato nessun uomo felice. Alla fine, quando un gruppo di esploratori era per strada, sentirono un uomo cantare in un bosco lì vicino, con una voce così dolce simile agli usignoli.

Guidati dal suo canto, lo raggiunsero, un mendicante straccione. "Bene uomo, che voce" dissero. "Non male" rispose. Gli chiesero di cantare, e lui cantò per loro. "Di certo" disse il capo dei ricercatori "tu sei un uomo felice". "Infatti lo sono", disse il mendicante. Allora gli fu chiesto di offrire la sua camicia.

"Il re ti renderà ricco", dissero al vecchio. Rispose il mendicante: "Mi spiace, ma non ho una camicia"

Quando diciamo "la felicità"!?!

Come per “perdona e ama i tuoi nemici”, io credo nel contrasto al male in azione. A questo punto vedi chiaramente che se cominciassi a discutere non la finirei più. Quindi non inizio – sperando che presto saremo in grado di discutere a voce a proposito e di tutto quanto ci piacerà.

E, solo per comunicare il mio apprezzamento del tuo precedente affetto, prima di andar oltre, ti invio miei migliori pensieri e sentimenti. Col cuore, tuo
Bartolomeo Vanzetti.

Ancora, a proposito dello stesso tema, ha scritto:

Tengo in mano la tua lettera del 1 Aprile.

Bene, avverto dalle tue parole una certa impazienza a proposito del tuo handicap, e so per esperienza che hai ragione – “non essere capace di camminare” per incapacità è uguale a essere capace di camminare ma tenuto in catene – fondamentalmente. Essendo un grande esperto in questa materia, simpatizzo grandemente con te. Ma, cara mrs Evans, mi sembra che il dottore dica cose giuste. Una piccola imprudenza, un passo falso dovuto all’impazienza di camminare ti provoca gran danno e un ritardo nella guarigione...

Devi aiutare la natura nella sua guarigione – dandole l’opportunità. E inoltre, l’unica cosa che posso fare per te è pregare affinché sia forte, serena, allegramente paziente e attenta.

Ogni giorno che scorre via mi conferma che i Giudici della Corte Suprema del Massachusetts sono preoccupati e si vergognano di far sapere al mondo del loro lungo e ripetuto “no”.

Ma le responsabilità sono personali, e nella realtà vera il concetto di “America” non esiste. Nella realtà ogni Stato è un paese multiforme. Gli anarchici di tutto il mondo sono un unico, solo Stato.

Anche gli affamati del mondo sono un unico paese. Il paese dei primi e quello dei secondi sono dovunque e tuttavia ancora due mondi differenti. Io non posso credere che tu stia nel medesimo paese dei giudici. Quindi, non lasciarti affliggere dalla loro infamia. Non ha nulla a che vedere con te. Dunque, sii di buon umore e paziente.

Con grande cuore,
tuo Vanzetti.

Mattino del 6,7 aprile, primavera.

Sei venuta a conoscenza del respingimento dell’intera Corte, suppongo.

Mi hanno assassinato due volte, sotto quella cupola d’oro della Boston State House. Sii forte.

Più tardi, il giorno 6 aprile, Vanzetti ha scritto:

Ho appena ricevuto la tua bella lettera. Sì, per quanto riguarda le nostre vite e la nostra libertà, tutto è stato vano. Ora sono rinchiuso in una cella dell'ala di Cherry Hill, anticamera della stanza della morte, in attesa del mio destino. Come ha pubblicamente affermato Wilbur pochi mesi fa, "Quanto più presto Sacco e Vanzetti verranno condotti alla giustizia finale (!!!) tanto più velocemente finiranno le sommosse". E non ho illusioni.

Ma la solidarietà e la generosità tua e dei compagni e amici ha scritto una magnifica pagina nella storia. Ha aiutato noi e salverà altri – non sarà mai stata scritta invano. Sii paziente e serena, Compagna Evans, e ricevi tutte le mie attenzioni e pensieri.

Sempre tuo,
Bartolomeo Vanzetti.

Il 15 aprile, quando la marea di protesta per lui e Sacco si è sollevata a considerevoli proporzioni, Vanzetti ha scritto:

Ho ricevuto la tua gran lettera. Sarei felice di vederti ancora. Sembra che finalmente le persone ti stiano seguendo in nostra difesa, e so che il tuo cuore palpita di gioia per questo. Sono anche orgoglioso di sapere e rileggere che apprezzi le mie brevi lettere.

Tutte le mie benedizioni per te,
tuo Bartolomeo

Le lettere di Sacco, affrontando allo stesso modo i medesimi contenuti rivelano similmente che tipo di uomo sia, seguiranno nel prossimo mese».

Come si può leggere in queste missive, così come in tutte le lettere raccolte e pubblicate, Bartolomeo Vanzetti, insieme a Nicola Sacco, hanno incarnato l'ideale anarchico senza mostrare mai alcun cedimento, ma si sono spesi persino nei durissimi anni di prigionia non solo a combattere per reclamare la propria innocenza, ma anche a confortare e sostenere chiunque incontrassero per la loro strada.

People

PEOPLE I HAVE KNOWN

LETTERS FROM BARTOLOMEO VANSETTI

by

Elizabeth Glendover Evans

All the world knows of Sacco and Vanzetti, and a large part of the world are tremendously for them. The workers, vast in numbers, care for them as a rallying cry: if they are done to death on a frame-up, what other worker may not suffer a like fate if in some stress of labor difficulties they become obnoxious to those who own the earth? While to "intellectuals," law school and other professors, clergymen, and thoughtful members of the Bar, scant in number but mighty in influence, such men as these care far more than for their own life and property, that the equal administration of the law, proud in its Anglo-Saxon traditions, shall be upheld. Few, however, of either of the above classes have any knowledge of the men they are defending.

As throwing some light upon the question ~~and~~ what manner of men are these whose fate has taken on such vast importance, a few extracts are submitted from letters recently received. They are transcribed as written, shortened somewhat, but with grammar and spelling as in the originals.

On March 3, 1927, responding to a letter stating that I was in the hospital with a broken ankle, Vanzetti wrote:

Your good letter dated 29 Feb., which was ~~March 1,~~ has reached me yesterday and was most welcomed.

Severino Di Giovanni, un idealista violento a Buenos Aires¹

Oswaldo Bayer

Dopo i fatti del teatro Colón², gli sforzi di Severino Di Giovanni³ sono dedicati all'organizzazione di una biblioteca per gli anarchici di lingua italiana che avrà sede nel suo domicilio a Morón. Apre anche la libreria «Cul-

¹ Seguendo le indicazioni espressamente fornite da Oswaldo Bayer, si presenta una riduzione del testo che in origine ha il titolo *Per Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti* e che compare con la traduzione di Alberto Prunetti (che è l'attuale riferimento italiano dello storico argentino) nella pubblicazione *Severino Di Giovanni. C'era una volta in America del sud*, edizioni Agenzia X, 2011. Le note che seguono e che accompagnano il saggio – ad esclusione di diversa indicazione – si devono totalmente a Luigi Botta. Il medesimo testo era già stato tradotto in italiano da Dino M. ed Alfonso N. con il titolo *A Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti* ed inserito in *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza*, edizione collana Vallera, Pistoia, 1973. Le due traduzioni si diversificano nella forma e nella lunghezza ma sostanzialmente coincidono nei contenuti. La versione in lingua castigliana era stata pubblicata originariamente in due diverse opere dal titolo *Severino De Giovanni. El idealista de la violencia*, rispettivamente di 193 e 351 pagine, che avevano visto la luce per i tipi dell'editore Galerna di Buenos Aires nel 1970. L'edizione italiana del 1973 aveva come riferimento la versione argentina di 193 pagine. Quella del 2011, invece, non dichiara la versione originale da cui è tratta ma indica un aggiornamento più narrativo basato sui completamenti effettuati da Oswaldo Bayer nel corso del suo esilio sotto la dittatura militare di Jorge Rafael Videla, a confronto con nuove documentazioni e nuovi epistolari consultati presso il Casellario Politico Centrale in Roma e l'archivio dell'International Instituut voor Sociale Geschiedenis in Amsterdam, oltreché la raccolta di alcune importanti testimonianze tra gli ultimi compagni sopravvissuti di Severino Di Giovanni (una delle più recenti versioni del testo in lingua originale, arricchita nei contenuti e completata nei testi e nelle note, più complessa rispetto alle versioni italiane, si deve a Sombraysén Editores, Talleres gráficos F.U.R.I.A., Coyhaique, Patagonia, 2009, e continua ad avere per titolo *Severino De Giovanni. El idealista de la violencia*). Gli eventuali confronti tra le due traduzioni in lingua italiana verranno segnalati specificamente in nota, così come ogni altro riferimento ad edizioni in lingua castigliana. Si ringraziano Oswaldo Bayer per la sua piena disponibilità ed Alberto Prunetti per le sue osservazioni sui testi e la sua ricerca di materiale inerente l'argomento. [l.b.]

² Al teatro Colón di Buenos Aires il 6 giugno 1925 una parte della comunità degli immigrati italiani si prepara a festeggiare il venticinquesimo anniversario della salita al trono di Vittorio

mine» dove si trovano libri libertari a basso costo. [...] «Culmine» è anche il titolo del giornale di Di Giovanni. [...] Il primo numero esce il 1° agosto 1925. Gli anarchici italiani negli Stati Uniti, nella breve biografia di Di Giovanni che appare dopo la sua morte su «L'Adunata dei Refrattari», scriveranno queste parole a proposito del giornale «Culmine»:

«Culmine» intanto continuava le sue pubblicazioni e dalle sue colonne le idee si difendevano con passione e sincerità assolute e con coraggio tutt'altro che comune. L'agitazione per Sacco e Vanzetti, con l'emozione di grandi masse che scendevano in piazza, imponeva il problema dell'azione insurrezionale, di cui Severino Di Giovanni sosteneva apertamente la necessità.

Infatti la condanna a morte negli Stati Uniti dei due anarchici italiani Sacco e Vanzetti aveva commosso i lavoratori di tutto il mondo. Mai un fatto del genere aveva avuto una simile ripercussione sul pianeta. I quotidiani, a prescindere dalle tendenze politiche, dedicavano titoli di prima pagina alle scadenze del processo. Si facevano comizi di protesta senza distinzioni ideologiche, si formavano centinaia di comitati pro Sacco e Vanzetti. Si viveva pendendo dalle labbra di giudici e testimoni. A Buenos Aires come nelle altre grandi capitali, per molti mesi il tema del giorno era il processo ai due operai italiani.

Emanuele III quale re d'Italia. Mentre la banda sta per eseguire l'inno di Mameli, dalla prima fila della platea s'alza il grido «Assassini! Ladri! Viva Matteotti!» e dal loggione una fitta pioggia di volantini investe i convenuti e soprattutto le guardie fasciste. Responsabili della protesta sono gli anarchici. Tra di loro c'è anche Severino Di Giovanni, che viene arrestato, schedato come «temibile agitatore anarchico», rilasciato dopo qualche giorno ma tenuto d'occhio.

³ Severino Di Giovanni è un *tano* (modo dispregiativo, che sta per *napoletano*, col quale vengono chiamati gli italiani in Sud America), originario di Chieti (nasce il 17 marzo 1901). Arriva in Argentina, a Buenos Aires, nel 1922 dopo essersi sposato due anni prima al paese con Maria Teresa Masciarelli. Non sogna il Nuovomondo, ma non tollera l'avanzare del fascismo e il crescere della repressione nei confronti degli anarchici. Lo stesso anno fonda il gruppo «Renzo Novatore» e il 1° luglio 1924 dalle pagine de «L'Avvenire» di Buenos Aires incita alla distruzione di caserme, di tribunali e di chiese. Il 25 ottobre dello stesso anno subisce il primo fermo in seguito ad un tumulto operaio. Molto attivo con articoli sui giornali, il 6 giugno 1925 partecipa alla protesta presso il teatro Colón e viene arrestato. Allestisce una biblioteca popolare e, dopo aver fondato la libreria *Culmine* che vende volumi ed opuscoli a prezzi scontati, edita un giornale dallo stesso nome dal taglio antifascista, antibolscevico, pro anarchici.

Il 16 giugno, dopo un comizio a favore di Sacco e Vanzetti, scoppia una bomba davanti all'Ambasciata americana, per la quale anche Di Giovanni viene tratto in arresto. Nega ogni cosa. Deve però lasciare la propria abitazione e trova rifugio nella casa della famiglia Scarfò. Sono i primi mesi del 1927 quando lancia un appello al sabotaggio per strappare Sacco e Vanzetti alla

Per un anno intero l'azione di anarchici e anarcosindacalisti si focalizzò sulla commutazione della pena di morte a Sacco e Vanzetti. Di Giovanni prese di petto il caso. Nel suo spirito e nelle sue azioni era influenzato dagli stretti contatti che aveva creato con gli anarchici italiani de «L'Adunata dei Refrattari», di cui era stato nominato corrispondente da Buenos Aires. Sembrava quasi che Di Giovanni volesse mostrare ai suoi compagni di idee che in Argentina non si stava con le mani in mano. E lo dimostrò con i fatti.

sedia elettrica. Un po' di tempo dopo, nella notte del 22 luglio, fa esplodere due bombe, sempre a Buenos Aires, la prima sotto il monumento a Washington e la seconda dinanzi alla concessionaria Ford. È il suo modo di protestare contro la sorte cui sono destinati Nicola e Bartolomeo. Esalta l'attentato di Gino Lucetti a Mussolini, raccoglie aiuti per la sua famiglia e difende Sante Pollastro, anarchico illegalista, conosciuto in Italia come il «Nemico pubblico numero uno».

È presente in ogni battaglia argentina a favore di Sacco e Vanzetti, sino al giorno dell'esecuzione. Solidarizza con Ascaso, Durruti, Jover, Cabanas e Ferrer e il 26 novembre 1927 colloca un ordigno dinanzi alla fabbrica Combinados, responsabile di aver chiamato «Sacco y Vanzetti» una marca di sigari popolari. Neanche un mese dopo, il 24 dicembre, per vendicare la fine di Nick e Bart, mette una bomba nella sede della «National City Bank» di calle San Matteo a Buenos Aires, la cui deflagrazione causa due vittime. Con lui agiscono i due fratelli Scarfò, Paulino ed Alejandro, oltre ad Emilio Uriondo, José Paz, Giulio Montagna, Silvio Astolfi, Giuseppe Romano, Agostino Cremonesi e Jorge Tamayo, con alcuni dei quali confeziona un ordigno micidiale destinato ad ammazzare il console italiano ed ex squadrista Italo Capanni. L'esplosivo, collocato nel Consolato inaugurato di recente, il 23 maggio 1928, fallisce il bersaglio ma fa strage di nove immigrati ferendone altri trenta. Un secondo ordigno destinato al farmacista di Boca, presidente del sottocomitato fascista, viene disinnescato da un bambino.

La stagione di sangue continua: proseguono gli attentati, gli omicidi, e il 14 ottobre Di Giovanni cerca di far saltare all'aria la nave di un armatore che ha rifiutato il dialogo con le proprie maestranze. Un mese dopo, il 14 novembre, un ordigno toglie la vita ad un innocente presso la cattedrale di Buenos Aires e due bombe scoppiano a Rosario; il 25 aprile 1929 l'ex amministratore di «Culmine» viene ammazzato perché ritenuto un delatore; il 22 ottobre il vice commissario di polizia di Rosario, Juan Velar, è sfigurato da una scarica di pallini; sei giorni dopo Emilio López Arango, direttore de «La Protesta», è ammazzato per vendetta. Il 20 gennaio 1930 Agostino Cremonesi, già attivo con Di Giovanni nelle sue azioni, viene ucciso perché sospettato di intrattenere relazioni con la polizia. Di tutti gli atti di violenza che si verificano in Argentina viene comunemente accusato Di Giovanni. La dittatura del generale José Félix Uriburu introdotta il 6 settembre non pone fine allo stillicidio di fatti criminosi. Il 2 ottobre l'assalto all'Opera sanitaria frutta 286.000 pesos, destinati all'autofinanziamento; stesso destino subiscono i 23.000 pesos rapinati in una fabbrica di scarpe.

La fine di Severino Di Giovanni si avvicina. Numerose persone che gli stanno intorno vengono tratte in arresto e durante gli interrogatori cominciano a parlare. Cosicché il 30 gennaio 1931 il sovversivo italiano è individuato, ferito e catturato. Il processo cui viene sottoposto è rapido e sommario: due giorni dopo, il 1° febbraio, siccome ritenuto responsabile di una serie infinita di reati, viene fucilato. Con lui finisce i suoi giorni anche Paulino Scarfò (cfr. O. BAYER, *Severino Di Giovanni. L'idealista della violenza*, collana Vallera, Pistoia, 1973; R. ARLT, *Aguafer-*

Domenica 16 maggio 1926, alle 10 della mattina, «La Antorcha» organizza una conferenza al teatro Boedo per Sacco e Vanzetti, alla quale partecipano più di duecentocinquanta persone. Prendono la parola Rodolfo González, Martín Alvarez e «un tale Cuello», come riporterà «La Nación». Per gli italiani parla Carmelo Fredda. Ma ci sarà un oratore fuori programma, che prende la parola senza chiedere permesso a nessuno. È Severino Di Giovanni, che esige meno parole e più azioni. «Più azioni individuali». «Più violenza». È un buon finale per un'assemblea di protesta, proprio quello che ci vuole. Lo sconosciuto oratore si guadagna le simpatie dei più giovani e ardenti tra i partecipanti.

Ma questo oratore spontaneo non si ferma alle parole. Quella stessa notte un fragore assordante scuote le case borghesi del Barrio Norte. Pochi minuti dopo le 23 esplose un potente ordigno davanti alla porta dell'ambasciata degli Stati Uniti, situata all'incrocio tra calle Arroyo e calle Carlos Pellegrini. La breccia aperta sulla facciata è di dimensioni tali da permettere ai poliziotti, accorsi in tutta furia, di entrare direttamente all'interno dell'edificio. Lo stemma degli Stati Uniti è rotolato in mezzo alla strada. I frammenti della bomba rompono le bottiglie sugli scaffali di un negozio di alimentari sul lato opposto della strada. Accorrono immediatamente il capo della polizia Fernández, il commissario della polizia politica Echeverry⁴ e il capo delle investigazioni Santiago, che si scusano con l'ambasciatore Peter A. Jay.

L'artefatto è stato assemblato con due palle di cannone fabbricate a San Lorenzo. A prima vista, sembra che il movente dell'attentato sia riconducibile alla campagna di liberazione di Sacco e Vanzetti. La prima misura presa dalla polizia è la perquisizione del locale del Comitato pro Sacco e Vanzetti, al 1689 di calle Rioja. Là fermano «il noto anarchico» Carlos Ravetto e Rodolfo González Pacheco, mentre Pedro Faberio, segretario del comitato di mobilitazione, viene arrestato in calle Ombú nella località pe-

tes porteñas, in *Obra Completa*, Buenos Aires, 1981, pp. 260-263; O. BAYER, *Gli anarchici espropriatori e altri saggi sulla storia dell'anarchismo in Argentina*, Cecina, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, 1996; F. BUCCI, G. CIAO POINTER, F. PALOMBO, G. PIERMARIA, *Severino Di Giovanni*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003, vol. I, pp. 524-527).

⁴ Sull'edizione italiana del 1973 il cognome del commissario dell'ordine è segnalato come Etcheverry.

riferica di Valentin Alsina⁵. Viene sequestrata la tiratura completa de «La Antorcha» e nel locale anarchico al 3270 di calle Bartolomé Mitre sono fermati e condotti in caserma settanta uomini mentre vengono sequestrati un barattolo di catrame e delle lampadine elettriche.

[...] Orden Social chiede la collaborazione dell'ambasciata italiana per ottenere la lista degli anarchici più pericolosi arrivati negli ultimi anni in Argentina. Nella lista c'è anche Severino Di Giovanni, a cui l'ambasciata non ha perdonato i disordini del teatro Colón. E per la polizia non sarà difficile arrestare Di Giovanni, visto che nella sua prima detenzione ha fornito i dati del suo domicilio a Morón. Ed è lì che lui continua a vivere. Il 19 maggio viene perquisito l'appartamento dei Di Giovanni. Stanno tutti dormendo. Il dispiegamento di forze della polizia è straordinario. Fanno irruzione con la consueta brutalità, fanno a pezzi la porta tra il pianto e lo spavento di bambini e vicini, sparpagliano e rompono effetti personali, sequestrano centinaia di libri e opuscoli e mettono in questo modo la parola «fine» al sogno di Severino della biblioteca itinerante. Quanto a lui, se lo portano in carcere⁶.

Lo tengono cinque giorni nel dipartimento centrale per “ammorbirlo” e solo il 26 maggio lo interrogano. Tutto alla faccia dell'irreprensibile democrazia di don Marcelo T. Alvear. Ma la polizia ha sempre i suoi metodi per scoprire un fatto delittuoso, anche a costo di piccole infrazioni delle libertà individuali. Le dichiarazioni di Severino Di Giovanni hanno il carattere oggettivo e conciso di sempre:

⁵ La versione argentina della pubblicazione indica tra gli arrestati, oltre a Ravetto, González Pacheco e Faberio, anche Badarco, Lombarderi, Cicorelli, Cunioli, Nicoloff e Furnarakis.

⁶ Nel testo del 1973 la data riportata è quella del 21 maggio. Così viene descritto l'arresto di Di Giovanni: «Lo tengono cinque giorni in questura per “ammorbirlo” e soltanto il 26 lo interrogano. Tutto alla faccia degli irreprensibili metodi democratici di Don Marcelo T. de Alvear: la polizia ha sempre i suoi metodi per scoprire un fatto delittuoso, anche a costo di “qualche piccola infrazione alle libertà individuali”». Le dichiarazioni di Severino Di Giovanni hanno il medesimo carattere obiettivo e la brevità di sempre: «Sì, fui arrestato mentre uscivo di casa».

A domanda risponde: «Da due anni redigo e pubblico il periodico *Culmine*, del quale sono proprietario».

A.D.R.: «Ho assistito al comizio pro Sacco e Vanzetti al Teatro Boedo dalla porta del locale, senza però entrare».

A.D.R.: «Simpatizzo per l'ideale anarchico».

La notizia è anche in *Orden Social* num. 62907, tomo II. Di Giovanni figura, a partire da questo momento, schedato dalla polizia della capitale argentina come «Anarquista temible» dall'«Aspecto en la vida social: decente».

Sì, sono stato arrestato mentre uscivo dal mio domicilio. Da due anni pubblico come giornalista il giornale «Culmine», di cui sono proprietario. Ho partecipato al comizio a favore di Sacco e Vanzetti dalla porta del locale, senza peraltro entrare. Simpatizzo per l'ideale anarchico.

Quando gli chiedono se ha partecipato all'attentato contro l'ambasciata degli Stati Uniti, risponde di no. Dopo quarantotto ore il giudice lo rimette in libertà per mancanza di prove. Ma Santiago e il capo della polizia sono fermamente convinti della colpevolezza di Di Giovanni, di quest'uomo che li guarda con sfida e disprezzo ogni volta che risponde.

Intanto continua la mobilitazione sul caso Sacco e Vanzetti. In quell'anno la temuta esecuzione non arriverà. L'agonia nel carcere di Charlestown si prolungherà di altri quindici mesi. Il loro destino dipenderà dal giudice Thayer e dal governatore Fuller. Le istanze si susseguono ma vengono respinte una a una. L'agitazione cresce a livello mondiale: scoppiano bombe a Barcellona, Parigi, Madrid e vengono commessi attentati in tutte le città in cui esiste un proletariato operaio organizzato.

Severino Di Giovanni ha imparato che dire la verità porta solo problemi. Aver dichiarato il suo domicilio gli è costato una perquisizione e la perdita di una biblioteca costruita con sacrifici e dedizione. Diventa urgente trovare un altro domicilio che rimanga ignoto alla polizia.

Ne «La Antorcha» ha conosciuto due ragazzi che gli hanno espresso grande ammirazione per il suo intervento al teatro Boedo: Alejandro e Paulino Scarfò. [...] Di Giovanni ha chiesto loro se conoscono qualcuno che possa affittargli un appartamento. Si dà il caso che i genitori degli Scarfò affittino un appartamento a ridosso della loro casa in calle Monte Egmont 3834 (oggi calle Tres Arroyos).

La famiglia Scarfò, di origini calabresi, vive semplicemente in una casa tipica del quartiere, con veranda, patio e tanti vasi di fiori. Pedro Scarfò, il padre, è un lavoratore italiano che ha superato i sessant'anni. La sua sposa, Catalina Romano, va per i cinquanta. I figli sono otto. [...]

Il 10 agosto 1927 è il giorno fissato per l'esecuzione di Sacco e Vanzetti nella prigione di Charlestown. Negli ultimi mesi la mobilitazione non si è ridotta. Dagli articoli vigorosi (ma giudiziari) de «La Protesta» alle focose e violente tirate della pubblicazione in italiano di Di Giovanni, passando attraverso i poetici e nostalgici editoriali di Rodolfo González Pacheco ne «La Antorcha»: gli anarchici continuano a martellare sulla necessità che

un grande movimento di massa dimostri alla borghesia che non si può ammazzare impunemente «due figli del popolo».

Dalle pagine del «Culmine» Di Giovanni continua a esigere l'azione violenta e reclama azioni individuali di protesta. Ovviamente le simpatie estreme di Severino per i seguaci dell'azione diretta non passano inosservate agli occhi della polizia e delle ambasciate italiana e statunitense. Soprattutto perché Di Giovanni torna a esporsi. Anche perché di lato al titolo del giornale «Culmine» e del sottotitolo «Pubblicazione anarchica» si legge a chiare lettere: «Corrispondenza a Severino Di Giovanni, fermo posta succursale 8 - calle Rivadavia 2535, Buenos Aires (Arg)». Si espone e non si ferma alle parole.

Venerdì 22 luglio 1927 si dimostra che l'agitazione per Sacco e Vanzetti non si fa solo con le parole. Il quartiere di Palermo rimbomba di una tremenda esplosione che si sente fino a Belgrano. La polizia trova il luogo della deflagrazione solo quando la conduce sul posto un tassista che è rimasto abbagliato da una fiammata. La bomba è stata collocata sul piedistallo del monumento a Washington nel parco di Palermo. È un artefatto infernale a base di nitroglicerina e dinamite. Il monumento è solido, in marmo, e inoltre l'esplosione è avvenuta all'aria aperta, pertanto i danni non sono gravi. Ma una prova della potenza della bomba è data dal fatto che una panchina di marmo posta ai piedi del monumento è stata scagliata a più di cinquecento metri di distanza. Un albero vicino è stato troncato e «La Nación» scrive che «il suolo è coperto da una cappa formidabile per la gran quantità di foglie cadute e polverizzate dall'esplosione».

La cosa non finisce lì.

Cinquanta minuti dopo esplode un ordigno simile, di minor potenza ma in pieno centro, e gli autori dell'attentato sono evidentemente gli stessi. La bomba è stata collocata nella vetrina del concessionario Ford posto all'incrocio tra calle Perù e calle Victoria. L'esplosione distrugge la vetrina, un'automobile in esposizione e i vetri di quattro isolati circostanti.

La polizia reagisce subito con una retata in grande stile, diretta contro i membri del Comitato pro Sacco e Vanzetti. Un commissario fa filtrare la notizia ai giornali per cui gli autori dell'attentato sarebbero «*antorchistas* dissidenti dalla Fora».

Il primo arrestato è il segretario del comitato, Orestes Bar. Dopo viene arrestato un personaggio che è stato definito «l'asso» degli anarchici «espropriatori», ovvero quelli specializzati in rapine per finanziare la

causa: Miguel Arcángel Roscigna, un audace che sarà oscurato solo da Severino Di Giovanni.

Ma la polizia si sbaglia: Roscigna si dedica ad altri lavori, non a piazzare bombe (anche se gli attentati contro i nordamericani non lo disgustano). Tant'è che farà ancora parlare di sé con numerose rapine. Non si sbaglia invece Orden Social a fare il nome di Di Giovanni tra i presunti autori dell'attentato. Vanno a perquisire il suo vecchio indirizzo di Morón ma scoprono che da sette mesi ha traslocato. Ma Di Giovanni ha commesso un errore: ha lasciato in via confidenziale il nuovo indirizzo al padrone di casa, nel caso fosse arrivata della posta. E questi, messo alle strette, rivela che Severino vive in calle Monte Egmont. La polizia ci va subito.

In ogni modo sarebbero comunque arrivati al nuovo indirizzo di Di Giovanni, perché è dal nuovo domicilio che lui gestisce tutta la corrispondenza. La perquisizione a casa di Severino viene fatta alle 3 del mattino. Vi assiste anche José, un figlio degli Scarfò. Teresina è obbligata ad alzarsi e a far uscire i bambini dall'appartamento, che viene coscienziosamente rovesciato. Portano via «tre quaderni di indirizzi dalla copertina colorata, trentadue riviste e svariate lettere». Ma non trovano Di Giovanni.

La perquisizione sconvolge i vecchi Scarfò. La polizia estende la perquisizione alla redazione di «Culmine». Nonostante si siano portati via gli originali del numero 26 (oltre a una collezione de «L'Adunata dei Refrattari» e de «La Diana») e sebbene sia obbligato a rimanere nascosto, Di Giovanni si prende il piacere di inviare puntualmente il suo periodico agli abbonati il 1° agosto⁷. Per far questo deve lavorare giorno e notte contando sull'aiuto infaticabile di Paulino Scarfò, che come lui è tipografo, e di José Romano (che Di Giovanni chiama «Rame»), un ragazzo italiano che svolgerà un ruolo importante nella vita di Di Giovanni.

Fermiamoci a questo numero di «Culmine», che brilla del temperamento di Di Giovanni e del suo percorso ideologico. In primo piano, a grandi lettere, scrive in italiano:

⁷ La nota che compare sull'edizione del 1973 mostra come il giornale di Di Giovanni sia profondamente in deficit. Viene riportato per intero l'elenco delle sottoscrizioni, dal quale si evince che il maggior contributore è Nivangio Donisvere (che risulta essere, seppure abbreviato, l'anagramma del medesimo Severino Di Giovanni), con venti pesos. Complessivamente vengono raccolti 192,55 pesos, che nulla possono a fronte di un deficit complessivo di 1513,05 pesos.

Con quattordici giorni di digiuno volontario, e disprezzando altamente gli intrighi del governatore Fuller, i nostri due compagni Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti stanno scrivendo sul duro bronzo della nostra storia ribelle la pagina radiosa dell'anarchismo eroico. Per essi, la nostra solidaria cooperazione!

La parola «cooperazione» in realtà è scritta in maiuscolo. Sotto ne viene spiegato il significato. C'è una vignetta in cui compare un uomo che scala una montagna portando sulle sue spalle una enorme bomba con la miccia accesa. Sulla vetta della montagna c'è la parola «utopia». La didascalia dice:

Iconoclasti, ribelli a tutte le oppressioni e a tutte le ingiustizie! Giovani tempre, indomite in tutte le tempeste della vita, è giunta l'ora di «cooperare» con tutte le nostre forze per salvare, con la vita di Sacco e Vanzetti, la dignità rivoluzionaria che ci anima. Diamo fuoco alla dinamite vendicatrice! Distruggiamo l'infame casta degli schiavisti e apprestiamoci alla più disperata lotta per la libertà assoluta dei due reclusi nel carcere di Charlestown!

A pagina 2, nella rubrica «Faccia a faccia con il nemico» Severino è più chiaro di dettagli sull'azione intrapresa e fornisce particolari sugli attentati:

Cronaca rapida la nostra. Senza tanti particolari – così cari ai giornalisti dei grandi quotidiani – e andando direttamente ai fatti, possiamo dare ai compagni una cronologica visione di ciò che è un complemento di quell'altra grande protesta, quella che da quattordici giorni stanno compiendo Sacco e Vanzetti nelle luride celle del carcere di Charlestown a un passo dall'orribile camera della morte. La sera di venerdì 23 luglio, dopo un'ora – dalle dieci e mezza alle undici e mezza circa – scoppiarono nella zona centrale della città di Buenos Aires due bombe che ruppero il glaciale silenzio che come letale involucro circondava gli ultimi avvenimenti riguardo il processo mostruoso contro Sacco e Vanzetti. Era più che logica tale protesta diretta. Si doveva toccare negli interessi e nelle cose care alla piovra rintanata nei meandri oscuri di Wall Street. E così fu fatto. Gli anonimi bracci che accesero le micce non poterono oltre rimandare l'angustia interna che da tanto tempo li tormentavano e alle mene, alle ciarle, alle risorse politiche di un Fuller preferirono toccare il mostro nella carne viva.

La penna del «Culmine» esalta poi gli attentati contro la statua di Washington e la concessionaria Ford Motor Company⁸. Dopo aver letto il «Culmine» la polizia scioglie ogni dubbio sulla mano che sta dietro gli attentati. Il giudice Lamarque mette in libertà per mancanza di prove Roscigna, Bar, Badaracco, Garrido e Freijo, che in un primo momento sembravano coinvolti nella vicenda. Intanto alcuni agenti continuano a sorvegliare l'appartamento di Di Giovanni⁹.

La data definitiva per l'esecuzione di Sacco e Vanzetti è il 10 agosto. Per questa scadenza le tre centrali sindacali e i sindacati autonomi hanno dichiarato lo sciopero generale. La giornata comincia con l'esplosione di bombe: una al palazzo di Giustizia, nella zona di Tribunales, la seconda alla stazione Vélez Sársfield e la terza sui binari della ferrovia sud, al ponte della calle Australia. Per la sera sono previste tre grandi manifestazioni: i sindacati autonomi anarchici e il Comitato pro Sacco e Vanzetti si radunano in plaza Once alle 15; la Fora alla stessa ora si concentra in plaza del Congreso mentre la Coa (organizzazione sindacale socialista-riformista) occuperà la stessa piazza a partire dalle 16.40. Il presidente Alvear autorizza le manifestazioni, nella consapevolezza che sono le uniche valvole di scarico per gente disposta a qualsiasi cosa.

«La Antorcha», quotidiano anarchico del mattino, esce quel giorno con un manifesto: «Tutti i caduti devono essere vendicati. Altrimenti guai». E il titolone della prima pagina suggerisce: «Dopo mezzanotte...».

Appunto. È questa l'ora che le masse in subbuglio di tutto il mondo aspettano quasi con rassegnazione. Tanta è stata la mobilitazione che la morte di questi uomini sarebbe una crocefissione. La gente attende quest'ora come l'arrivo di un cataclisma.

L'emozione è forte: addirittura Benito Mussolini, nell'intento di guadagnarsi la fiducia della classe operaia italiana, invia un telegramma al governatore Fuller chiedendo la commutazione della pena di morte per i due anarchici.

⁸ «L'articolo esalta queste azioni», sottolinea l'edizione del 1973, e prosegue, citando un testo ripreso da «Culmine»: «Ci auguriamo che tali gesta siano solo il principio di una più vasta azione, che energicamente saprà portare a termine le isolate energie degli anarchici».

⁹ La versione italiana del 1973 evidenzia in nota il fatto che in quei giorni Di Giovanni abbia ricevuto dall'Italia la notizia della morte dell'amico Paolo Flores e che si sia premurato di ricordarlo su «Culmine» (con lo pseudonimo di Essedi) in una sentita e toccante necrologia.

Le manifestazioni pubbliche sono numerose e appassionate. In plaza del Congreso i libertari Alberto S. Bianchi e Horacio Badaracco bruciano una bandiera degli Stati Uniti. Sono messi agli arresti e inizia un surreale processo per tradimento della patria. I due faranno uno sciopero della fame di trentacinque giorni. *Centomila abitanti di Buenos Aires per Sacco e Vanzetti*, scrive orgogliosa «La Antorcha» a proposito delle persone che sono scese in strada. Un fatto curioso: con le copie di questo stesso giornale anarchico i manifestanti bruciano un tranvai sulla pubblica strada.

Ma l'esecuzione non ha luogo. Ai due italiani che da sette anni stanno dietro alle sbarre vengono concessi altri dodici giorni di vita: l'atto finale è rinviato alla mezzanotte del 23 agosto.

Dodici giorni di mobilitazione costante e di tumulti operai. La polizia ricorre a estremi rimedi. Badaracco e Bianchi continuano lo sciopero della fame («senza succhi di frutta o iniezioni di siero», dirà Bianchi dopo quarant'anni da quelle vicende). I gruppi sindacali autonomi organizzano scioperi e manifestazioni di ripudio della giustizia nordamericana. La Fora sciopera per quarantotto ore, mentre i gruppi autonomi che raccolgono le istanze di gessai, imbianchini, calzolai e lavatori di auto continuano lo sciopero a oltranza. Un diplomatico statunitense pubblica su «La Nación» un articolo a pagamento dove cerca di dimostrare che Sacco e Vanzetti sono delinquenti comuni e che la giustizia ha rispettato tutte le procedure legali. Nessuno gli crede, a parte i lettori borghesi de «La Nación», che ne sono convinti sin da principio.

Il capo della sezione investigazioni della polizia della capitale, don Eduardo I Santiago, ha dichiarato ai giornalisti che la situazione è totalmente sotto controllo. Alla domanda se non abbia paura di un attentato contro di lui, risponde con sarcasmo: «Non succederà nulla». La notte successiva, il 16 agosto 1927, verso le 22, gli abitanti di Almagro sono sorpresi da una violentissima esplosione. Al numero 944 di calle Rawson, il lussuoso domicilio del signor Santiago, è appena esplosa una bomba «di straordinaria potenza». Collocata sul balcone che porta nell'ampio salotto, è stata evidentemente preparata per liquidare Santiago, il quale però da pochi minuti si era ritirato nella camera adiacente. I mobili del salotto e dell'ingresso sono distrutti, il balcone e la finestra ridotti a briciole. Ci sono piume di cuscini ovunque. La descrizione del cronista de «La Nación» è quasi poetica: «le piume hanno coperto il lampadario come se fosse neve».

«Santo rimedio», diranno in seguito gli anarchici: Santiago non farà più dichiarazioni. Le investigazioni sui fatti che si produrranno in seguito verranno prese in carico direttamente dal capo di Orden Social, la polizia politica.

Contro Santiago, noto come ostinato persecutore di rivoluzionari, gli anarchici provano un odio speciale. Lo conoscono come un tipo molto corrotto e vicino al governo radicale. Anni dopo il giornalista Carlos Alberto González denuncerà l'abitudine di Santiago di pretendere denaro dai familiari in cambio della libertà dei prigionieri. Un opuscolo della Fora, *L'inquisizione poliziesca argentina*, indica nel commissario Santiago, assieme al funzionario Dante Buzzo, il primo ad aver applicato in Argentina un supplizio chiamato *pileta*, ovvero «la vasca», che consisteva nell'immergere la testa del detenuto in una vasca piena d'acqua sino quasi all'asfissia, ripetendo la procedura fino a un segnale del medico di polizia. Dai tempi di Santiago il supplizio è stato ripetuto in diverse occasioni della storia argentina del Novecento¹⁰.

Alla fine arriva anche la fatidica notte del 22 agosto. Una vera e propria moltitudine è riunita nei caffè di avenida de Mayo in attesa di notizie. Gli anarchici si incontrano nei caffè della zona di Boedo, il loro quartiere preferito. Un moltitudine che non si muoverà fino all'alba, in attesa dei giornali. Chi ha amici nelle redazioni può anticipare la notizia: «Sì, è vero, li hanno assassinati, a mezzanotte, prima Sacco e dopo Vanzetti. Sono morti tranquilli gridando “Viva l'anarchia!”».

L'indignazione traspare dai volti. Si piange di dolore e di impotenza. Un fenomeno incredibile che si ripete in tutto il mondo: poche volte si è pianto così e ci sono state risposte tanto violente per la morte di due uomini, due umili emigranti italiani accusati dagli uni di rapina e assassinio, dagli altri innalzati come martiri della libertà.

Anche il ricercato Di Giovanni deve essere stato lì, confuso nella moltitudine, assieme ai fratelli Scarfò e ad altri amici. Lo testimonia una sua lettera di un anno dopo – quando era latitante, tallonato dalla polizia, dopo il terribile attentato al consolato italiano – indirizzata alla sua amata Josefina Scarfò, scritta la notte del 24 agosto 1928:

¹⁰ L'intero periodo riguardante il capo della polizia politica, Eduardo Santiago, risulta ignorato nella versione del testo pubblicata nel 1973.

Ricordo ora un anno addietro si era pieni di tormento, di minacce, di speranze e di fatica. La mattina del 24 – cioè il 23 per essere più certo – ritornai dopo una notte di mille insoddisfatte lotte. Li avevano eseguiti – paurosamente, in una cella di Charlestown – e tutto il mondo increspava i cuori e stringeva i pugni. Tu – con quell'altra nostra compagna – avevi pianto al sapere la triste notizia. [...]. I due martiri di Boston hanno seminato le più belle messi di tutte le stagioni, hanno coltivato un feracissimo suolo che non può tardare a dare i suoi frutti maturi della liberazione. [...]. Domani si lamenteranno i farisei e gli scribi di quel solito anarchismo da marionette e da operette. Però se per caso qualche anonima mano dovesse ricordarsi la sanguinosa data, la terribile tragedia consumata sul rogo senza fiamme, oh, allora questi stessi farisei e questi stessi scribi lancerebbero il loro coccodrillesco anatema più oltre il settimo cielo. Fanno sempre così, agiscono sempre come discepoli di Sant'Ignazio di Loyola, non sanno fare altro che calcare – falsamente – le orme del più rancido abietto francescanesimo¹¹.

Questa lettera dell'agosto 1928, scritta quando Di Giovanni era attaccato con veemenza dal giornale anarchico «La Protesta» per le sue azioni individuali, mette a fuoco la personalità di questo personaggio straordinario e discusso.

Il 23 agosto 1927, alla notizia della morte di Sacco e Vanzetti, i sindacati proclamano lo sciopero generale. Scoppiano ovunque petardi, nell'avenida de Mayo si registrano disordini che culminano nell'incendio di un tram. Ma le cose non si spingono oltre. Giorno dopo giorno, morti Sacco e Vanzetti, questi episodi sbiadiscono, diventano un ricordo o un simbolo ancora per qualche tempo. Forse aveva ragione il governatore Fuller quando, ordinando di ucciderli, pensava che i due anarchici sarebbero stati meno pericolosi da morti che da vivi.

¹¹ La lettera, che qui viene presentata nella sua parte limitata al caso Sacco e Vanzetti, in realtà è molto più lunga e complessa ed affronta anche – col taglio poetico ed ispirato tipico dei testi di Di Giovanni – alcuni momenti di intimità squisitamente personali raccontati a Josefina con piglio discorsivo.



Trieste, 1927: «*Rešimo Sacca in Vanzetti-ja!*»

Marta Ivašič

Introduzione

Nell'agosto del 1927 un gruppo di giovani comunisti sloveni del Goriziano, tra una vita già costretta alla clandestinità e i continui nuovi arresti, stampò clandestinamente un volantino con l'appello «*Rešimo Sacca in Vanzetti-ja!*», Salviamo Sacco e Vanzetti! Questa è una ricostruzione di quella loro azione¹.

La sorte di Sacco e Vanzetti ebbe vasta eco, fin dal loro arresto nel 1921, anche tra gli Sloveni, al di qua e al di là del nuovo confine tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La stampa liberale e cattolica slovena di Lubiana, Gorizia e Trieste seguiva costantemente la cronaca degli avvenimenti. Il quotidiano di ispirazione liberale «*Edinost*» (L'Unione) di Trieste esprimeva compassione per i due condannati e le loro famiglie, e almeno implicitamente anche comprensione per le loro ragioni². C'erano anche i forti legami con gli emigrati nelle Americhe, in par-

¹ Una copia del volantino, ritrovata tra le carte di famiglia, ha dato lo spunto per una prima presentazione sulle pagine della rivista anarchica triestina «*Germinal*», nel n. 123 del dicembre 2015. Ringrazio Ravel Kodri, traduttore e interprete presso le istituzioni dell'UE e docente di pianoforte, attento studioso di storia, per i tanti e puntuali suggerimenti. Ricordo Piero Panizon, che da poco ci ha lasciato. La sua tesi di laurea rimane, dopo questi decenni, un puntuale e ricco testo di consultazione. (P. PANIZON, *Contributo alla storia dell'antifascismo triestino. Il Partito Comunista Italiano nella clandestinità a Trieste: 1926-1932*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste, relatori E. Collotti, T. Sala, L. Cervani, a.a. 1972/73) V. anche ID., *L'organizzazione clandestina e l'attività del PC a Trieste 1923-1935*, in «*Storia Contemporanea*», n. 121, ottobre-dicembre 1975, pp. 27-57.

² In particolare da segnalare il quotidiano cattolico «*Slovenec*» (Lo Sloveno) e il quotidiano liberale «*Jutro*» (Il Mattino) di Lubiana. L'«*Edinost*» (L'Unione), il quotidiano sloveno liberale

tiolare quelli statunitensi, la simpatia verso la vita degli emigrati, l'auto-revolezza della loro stampa³. Il movimento socialista, ma soprattutto quello comunista, si attivarono per la liberazione dei due imputati. Ma questo volantino in lingua slovena, stampato clandestinamente a Gorizia nell'agosto 1927, pochi giorni prima dell'esecuzione dei due condannati, assume una valenza particolare.

La prima stampa clandestina a Trieste

Già nel luglio del 1926 si annunciava l'entrata dei comunisti nella completa clandestinità: volantini molto piccoli, alcuni erano bilingui, stampigliati con il testo in stampatello, comparvero a Trieste⁴. La stampa comunista pubblicata ancora legalmente stava per essere soppressa, il Partito Comunista d'Italia fu messo al bando il 5 novembre 1926. Ma le continue censure, i ripetuti sequestri, le pressioni continue subite dai direttori e anche dai lettori ne avevano preannunciato da tempo la fine. «Il Lavoratore», l'antica testata triestina socialista, fondato con questo nome nel

di Trieste, fu fondato come voce dell'omonima associazione politica nel 1876 e venne soppresso nel 1928.

Tutte le testate in lingua slovena citate in questo saggio, tranne il «Delo» illegale, sono disponibili anche in rete al portale Dlib.si della Digitalna knjižnica Slovenije (Biblioteca digitale della Slovenia).

³ Segnaliamo in particolare i giornali «Amerikanski Slovenec» (Lo Sloveno Americano), «Glas naroda» (La Voce del Popolo / della Nazione), «Prosveta» (La Cultura Popolare), «Proletarec» (Il Proletario) - tutti reperibili in rete al portale Dlib.si della biblioteca digitale della Slovenia. V. anche i saggi nell'annuario semestrale «Dve domovini: razprave o izseljenstvu Two homelands: migration studies», Inštitut za slovensko izseljenstvo Institute for Slovene Emigration Research, Ljubljana, dal 1990. Sono state rare in questo caso le polemiche, va perciò segnalata l'accusa mossa qualche anno dopo dalla stampa statunitense slovena cattolica ai giornali di orientamento socialista, di essersi impegnati per Sacco e Vanzetti, ma non ugualmente per i condannati di Bazovica nel 1930. V. ALEKSEJ KALC, MIRJAM MILHAR I HLADNIK, *Prvi tržaški proces in Slovenci v ZDA, Il primo processo di Trieste e gli sloveni negli Stati Uniti d'America, The first trial of Trieste and the Slovenes in the USA* in «Annales: anali za istrske in mediteranske študije», annali di Studi istriani e mediterranei, annals for Istrian and Mediterranean studies, Series historia et sociologia, 2015, n. 4.

⁴ Gli slogan erano: *W LA RUSSIA, IL GOVERNO DI MUSSOLINI, W IL COMUNISMO, LA GUERRA, W IL GOVERNO OPERAIO*, ma anche *BERITE - LEGGETE DELO UNITÀ*.

Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura di Trieste-Gabinetto (1923-1952), b. n. 146 / 1927 (0 63 - 0 64 - 0 66).

1895 e divenuto nel 1921 voce comunista, cessò per decisione del Partito le pubblicazioni nel novembre 1925, anche per favorire la diffusione dell'organo nazionale del partito «L'Unità»⁵. Per decisione degli organi dirigenti nazionali il «Delo» (Il Lavoro), la testata in lingua slovena del PCd'I, continuò allora le sue pubblicazioni, ma nell'agosto 1926 venne soppresso dalle autorità dello Stato. Il direttore del giornale Alojz Mokole ricevette la notifica del provvedimento, quando si trovava già in carcere⁶.

Dal mese di marzo del 1927 si stampavano a Trieste i primi fogli clandestini di fabbrica, in lingua italiana: «L'Officina», «La Riscossa», «Il Giovane Operaio», «Lloid», «L'Incudine», «Il Faro», «La Satima». Ne racconta Giuseppe Gaddi, che ne fu l'artefice, divenuto poco prima nuovo dirigente dei giovani comunisti triestini, italiani, sloveni e croati⁷.

Le azioni promosse dai giovani comunisti triestini, che con volantini e bandiere esposte in luoghi particolarmente visibili avevano accompagnato il 1° maggio 1927, portarono ad una nuova ondata di arresti, mentre alcuni militanti e dirigenti riuscivano a salvarsi espatriando⁸.

Due piccole stamperie clandestine a Gorizia

La rete clandestina del PCd'I quasi non esisteva più, quando il nuovo giovane dirigente comunista, lo studente Albin Vodopivec, i fratelli Srečko e Stane Vilhar, i fratelli della famiglia Ušaj e altri loro compagni, tutti del Goriziano, decisero di allestire a Gorizia una stamperia artigianale clan-

⁵ S. RANCHI, M. ROSSI, M. COLLI, *Il Lavoratore: ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Trieste, Dedolibri, 1986.

⁶ «Novo DELO» (Il nuovo DELO), *80 let Dela* (80 anni del Delo), Numero speciale, 19 febbraio 2000. Il periodo austriaco vedeva tra Trieste e Lubiana un comune movimento operaio socialista sloveno e comune era anche la stampa socialista, avendo la redazione a volte a Trieste e in altri periodi a Lubiana. Dopo l'annessione nel 1918 della parte sud-occidentale del territorio abitato dagli sloveni all'Italia, a Trieste nel 1920 vede la luce il «Delo» (Il Lavoro) come organo socialista che nel 1921 diventa comunista. V. al portale Dlib.si.

⁷ A. DAL PONT, A. LEONETTI, M. MASSARE, *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Roma, ANPPIA, 1964, pp. 158-159, 250-251. V. anche A. CASELLATO, G. GADDI, *Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Sommacampagna, Cierre, 2004.

⁸ Vittorio Vidali, comunista triestino di Muggia, che in Messico si sarebbe poi prodigato per la salvezza di Sacco e Vanzetti e con Vanzetti avrebbe stretto anche un legame personale, si era allontanato da Trieste già nel 1922 e aveva lasciato l'Italia nel febbraio dell'anno seguente. Dopo una vita intensa e movimentata, fece ritorno a Trieste nel 1947.

destina. Lo ricordava, alcuni decenni più tardi, Ven ko, Venceslav Ušaj. Dalle sue parole possiamo così ricostruire la loro storia⁹.

Nell'inverno del 1926 Albin Vodopivec si era procurato un opalografo, che fu molto utile per stampare il materiale propagandistico. Dopo la guerra venne conservato al *Goriški muzej* di Nova Gorica¹⁰. Nei primi mesi lo tenevano nascosto dalla famiglia Ušaj, al Rafut, frazione suburbana di Gorizia. Dopo aver allestito tutto il necessario iniziarono la stampa del «Delo». Aveva allora solo quattro pagine e una tiratura da 800 a 1000 esemplari, anche se molte delle copie non riuscivano a raggiungere i lettori. Il «Delo» veniva allora redatto e stampato da Albin Vodopivec, Stane e Sre ko Vilhar, Teodor, Polda, Ciril e Venceslav Ušaj. Fino al maggio del 1927 il «Delo» uscì cinque o sei volte con la stessa tiratura del primo numero. Avevano avuto anche l'incarico di stampare l'organo del movimento giovanile «Rde i prapor» (Bandiera Rossa), e inoltre un numero considerevole di manifestini in occasioni di vari anniversari ed importanti avvenimenti. Il lavoro veniva svolto di notte. Per un numero del «Delo» di quattro pagine ci volevano due o tre notti. Bisognava rifare più volte la stessa matrice, sempre a mano, segnando il testo su un foglio di carta patinata da ufficio, con un inchiostro particolare, trasferendolo poi sulla gelatina solidificata. Con questa tecnica, rudimentale, che però richiedeva molta abilità, non si potevano produrre più di alcune decine di copie alla volta.

La cospirazione era massima: nella casa della famiglia Ušaj, nella stanza da letto al primo piano, tra il pavimento di assi di legno e il solaio sottostante c'era un'intercapedine di circa mezzo metro. Infilando nella fessura tra due assi un coltello, in un punto preciso da un lato della stanza, si fa-

⁹ V. VREMEC, *Alcuni frammenti sul movimento comunista clandestino nella V.G.* (Venezia Giulia n.d.a.) negli anni dal 1930 al 1940, inedito, in parte riportato da P. PANIZON, *Contributo alla storia dell'antifascismo triestino*, cit., 1972-73. Archivio di Stane Vilhar alla *Knjižnica Srečka Vilharja - Biblioteca Srečko Vilhar Koper - Capodistria*, fasc. 12°, Prim.KP 52. *Primorski dnevnik*, Trieste, 26 aprile 1975. *Primorske novice*, Nova Gorica, passim, aprile 1975. *Komunist*, Ljubljana, 18 luglio 1977. Il 25 aprile 1975 una targa ricordo venne apposta alla casa della famiglia Ušaj.

¹⁰ La lettura delle testimonianze, nelle quali si parla anche di carta patinata e di gelatina, ci porta a concludere che non si trattasse di un opalografo, ma che fosse stato approntato un apparecchio denominato poligrafo. Devo le delucidazioni a mio marito, Borut Kodri. Una particolare descrizione dei diversi sistemi di stampa si trova in una circolare clandestina del PCd'I del 1931, riportata in: A. DAL PONT, A. LEONETTI, M. MASSARE, *Giornali fuori legge*, cit., pp. 288-296.

ceva scattare una molla e dall'altra parte della stanza un'asse si alzava, aprendo un varco. Quando una perquisizione della polizia arrivava in casa, come spesso accadeva, riuscivano in un istante a nascondere tutto¹¹.

Ma le frequenti perquisizioni poliziesche nell'abitazione degli Ušaj li costrinsero, era il giugno 1927, a trasportare il materiale della stamperia nel vicino borgo di Solkan – Salcano, da Janez Zavrtnik, come viene riportato, dove rimase fino alla fine dell'anno seguente. Furono stampati ancora sei numeri del «Delo» e anche un numero de «L'Unità», organo del PCd'I. In tal modo aiutavano i compagni italiani, che avevano perso il contatto con il Centro del Partito di Milano.

Nei suoi racconti Venceslav Ušaj poi sottolineava: «Abbiamo stampato anche molti volantini diversi, dei quali è importante ricordare il volantino contro la condanna a morte degli anarchici italiani negli USA Sacco e Vanzetti»¹².

Protagonista di questa attività clandestina, assieme ai suoi compagni, era Albin Vodopivec. Nel 1927 aveva ventidue anni. Veniva dal villaggio di Kamnje, nella valle della Vipava, del Vipacco. Il padre era artigiano falegname, la madre piccola commerciante. Potè continuare gli studi alla scuola reale di lingua slovena di Idrija, dove prese la maturità nel 1923. Già allora si era unito agli studenti di sinistra e nel 1924 fu accolto nel PCd'I, diventando subito segretario della cellula di Kamnje. Nel 1926 e nel 1927 divenne membro del Comitato Centrale per la Venezia Giulia, entrando infine in clandestinità. Divenuto funzionario del Partito, partecipò a numerose riunioni locali e alle conferenze regionali, organizzando l'attività clandestina tra Trieste, l'Istria, Gorizia, la Vipava e il Carso. Nel curare la stampa clandestina, spesso traduceva, adattava o integrava i testi in lingua slovena¹³.

¹¹ Ringrazio Nevenka Ušaj Mateli, figlia di uno dei fratelli Ušaj, Maks, che mi ha accolto nella sua casa al Rafut-Pristava, che fu dei nonni, e ha voluto condividere i racconti della sua famiglia.

¹² «Novo DELO» (Il Nuovo LAVORO), *80 let Dela*, (80 anni del Delo), Numero speciale, 19 febbraio 2000, *Spomini Venčka Ušaja* (Ricordi di Venček Ušaj), p. 6.

¹³ V. VREMEC, *Predvojni vodilni primorski komunist Albin Vodopivec in njegovo poro ilo o mladinskem gibanju na Goriškem leta 1936*, in: Goriški letnik: zbornik Goriškega muzeja, 1979, n. 6. Per una biografia di Albin Vodopivec v. anche Primorski slovenski biografski leksikon (Lessico biografico sloveno del Litorale), Fascicolo n.17, Gorizia, 1991, p. 237-238, disponibile anche in rete, al sito sistory.si.

Il volantino per Sacco e Vanzetti

La parte grafica di tutto il materiale allora stampato al Rafut e a Salcano era curata dall'artista Jože Srebrnič (era omonimo del suo più anziano conterraneo, il dirigente comunista sloveno del PCd'I, eletto deputato al parlamento di Roma nel 1924, caduto da partigiano). Anche la nuova intestazione grafica del «Delo», nella sua versione clandestina, era frutto della sua mano, come anche la trascrizione degli articoli. Il volantino per Sacco e Vanzetti mostra chiaramente la stessa grafia che troviamo nei numeri del «Delo» dello stesso periodo. Le matrici del volantino erano dunque, ne concludiamo, opera sua.

Il volantino porta il titolo «*Rešimo Sacca in Vanzetti-ja!*» (Salviamo Sacco e Vanzetti!) e la firma *Komunisti* (I comunisti). Con lo stesso titolo, un appello simile, ma più breve, era stato pubblicato poco prima, in calce all'ultima pagina di uno dei numeri del «Delo», che allora portava il sottotitolo *Glasilò Komunisti ne stranke Italije* (Organo del Partito Comunista d'Italia). Questo numero porta l'indicazione *Anno VIII, n. 4, 30 centesimi*, senza riportare la data. Ma è sicuramente del 1927, e nell'indicazione dell'annata tiene conto del «Delo», fin dal suo esordio, come foglio socialista, nel 1920. A destra dell'intestazione troviamo il motto: *Proletarci vseb dežel združite se!* (Proletari di tutti i paesi, unitevi!).

Nei loro contenuti ambedue gli appelli per Sacco e Vanzetti, quello del «Delo» e quello espresso nel volantino, sono simili e riprendono le prese di posizione e le argomentazioni comuni al movimento comunista internazionale, promosse e trasmesse dalla Terza Internazionale. Troviamo le stesse argomentazioni e gli stessi appelli, ripetutamente, anche nel settimanale di Lubiana «*Enotnost-Delavsko-kme ki list*» (L'Unità-Foglio operaio-contadino), voce slovena ancora legale del Partito Comunista di Jugoslavia illegale, che veniva portato clandestinamente anche a Trieste e Gorizia¹⁴. Analisi e proclami dai contenuti simili si trovano anche nei documenti riportati dal «*Klasna borba, Marksisti ki asopis*» (Lotta di Classe-Giornale marxista), l'organo centrale del Partito Comunista di Jugoslavia-Sezione

¹⁴ Il Partito Comunista di Jugoslavia, KPJ, fondato nel 1919, fu proibito con la legge *Obznana* del dicembre 1920, che proclamava illegale ogni propaganda comunista: ma ancora nel 1927 e fino al colpo di mano autocratico del re Alessandro del gennaio 1929, il PCJ operò in semiclandestinità: pochi mesi dopo anche l'«Enotnost» cessava le sue pubblicazioni.

dell'Internazionale Comunista, come recita il sottotitolo¹⁵. Ma i due appelli della nostra presentazione sembrano piuttosto riprendere, nella loro dicitura e nella stessa struttura del testo, la stampa italiana comunista, che arrivava dai centri in Italia o dall'estero¹⁶.

Il volantino riporta un forte richiamo alla lotta di classe contro la giustizia borghese, e alla lotta contro il fascismo italiano, asservito al capitalismo americano. Si sottolinea l'impegno dei comunisti e il ruolo del PCd'I quale unico rappresentante della classe operaia e contadina. Si dice a parole forti che Sacco e Vanzetti sono due rivoluzionari italiani, ma la loro fede anarchica non viene esplicitata, se non indirettamente, quando viene citata la lettera di Vanzetti agli anarchici del Messico. La loro sorte viene accomunata a quella dei detenuti politici in Italia, dei quali si chiede la liberazione. Il testo si conclude con il richiamo: *Dol s fašizmom!* Abbasso il fascismo!

I testi del Partito dell'originale italiano venivano, come già detto, tradotti e rielaborati in lingua slovena. La sua lingua appare molto buona, fresca e scorrevole. Una rielaborazione originale vi si coglie sicuramente, quando in un crescendo: *DELAVCI*, (Operai), *DELAVCI, KMETJE!* (Operai, contadini!) *DELAVCI, KMETJE, MLADINA!* (Operai, contadini, giovani!), troviamo infine un appello rivolto alla realtà slovena:

Gli operai e i contadini sloveni devono unirsi alla protesta del proletariato internazionale e chiedere l'immediata libertà per Sacco e Vanzetti.

Anche lo stesso appello «*Rešimo Sacca in Vanzetti-ja!*» (Salviamo Sacco e Vanzetti!) ricalca gli slogan italiani o anche quelli in lingua inglese, mentre nella stampa comunista e socialista slovena di Lubiana dello stesso periodo non si trova uno slogan, un appello dal punto di vista linguistico così formulato. Anche la declinazione dei due cognomi, come prevede la grammatica della lingua slovena, data la necessità di usare le desinenze del caso accusativo, mostra qui una sua originale soluzione grafica¹⁷.

¹⁵ *Klasna borba, Marksisti ki asopis, Organ Komunisti ke partije Jugoslavije (Sekcija Komunisti ke internacionale), 1926-1929, Izvori za istoriju SKJ —, Reprint izdanje, Knjiga I., Izdava ki centar Komunist, Beograd 1984, pp. 250-251, 562-563. L'edizione citata è in caratteri latini.*

¹⁶ I numeri de «l'Unità», anche per il 1927, nei quali veniva indicata la città di Lille in Francia come sede della redazione, erano reperibili in rete almeno fino alla fine del 2016.

¹⁷ L'«Enotnost» di Lubiana del 27 agosto 1927 pubblicava in prima pagina, in un riquadro al centro in alto, un necrologio dal titolo: *Slava ss./sodrugoma/ Nikolaju Saccu in Bartolomeju Vanzettiju!* (Gloria ai cc. /compagni/ ...). V. al portale citato Dlib.si.

Rešimo Sacco in Vanzetti-ja!

Delavci,

napravljen sodniški tribunal v Massachusetts je zavrnil vse priske beovico
sake nalog ter končno javno petrdolotvedbo, s katero se sestavita italijanska revolucio-
narja, Sacco in Vanzetti, na električni stol. Governor Fuller je lapidarno jutri 4.
avgusta črninarjem, da je obsoda brez priske in da se bo izvršila dne 11. avgusta.

Delavci, kmetje!

Ta proces, mac vleče že ohih sedemlet, je javno dokazal, kaj je racmedna jus-
tica Amerikanska reakcija. Jima ne more dokazati nobenega zločina, a ji noda izpust
ti z ječe, ker sta nosila revolucionarne ideje in zvesto prisledila svoje misli. Hotela je
poškati ugodnega trenulka, da svetovna reakcija uduši proteste mednarodnega
proletarijata, ki so mu je dosedaj vedno posrečilo z demonstracijami zaustavitelj
činski nakono ameriškanskogaterurja.

Delavci, kmetje!

Fašistična vlada, zaspuženja ameriškanskemu finančnemu kapitalu, se
ne gane da reši dva žaljena. V zadnjem pismu na meksikanske anarhiste pravi
Vanzetti: „Sem prepričan, da bi zadovoljal katensibedi drug zlovek, sta
četu italijanske države, da bi bila sedaj midva svobodna.“

Delavci, kmetje, mladina!

Delovno ljudstvo vsega sveta protestira proti zločinski obsodi. V Se-
verni in južni Ameriki, v Angliji, Franciji, Nemčiji in Rusiji se milijonske mase de-
lavstva udeležujejo demonstracij v prilog Sacco in Vanzetti-ja. V Italiji, kljub
neznosni reakciji, je Komunistična Stranka Italije, edina zastopnica delavskega in
kmetijskega razreda, dala pardo: Svoboda italijanskima revolucionarjema!

Slovenski delavci in kmetje se morajo pridružiti protestu mednarodnega
proletarijata, ter zahtevati takojšnjo svobodo za Sacco in Vanzetti-ja

Delavci, kmetje, mladina!

Nabirajte po tokarnah in vaseh podpise organizacij in jih racmudo-
mo pošljite skupno s spomenicami na ameriškansko poslanstvo in konzulate.

Dol z meščansko justico!
Svoboda Saccu in Vanzetti-ju!
Ven s političnimi jetniki!
Dol s fašizmom!

Komunisti.

Salviamo Sacco e Vanzetti!

Operai,
il tribunale penale supremo del Massachussets ha respinto tutti i ricorsi del collegio di difesa e ha confermato in via definitiva la condanna, con la quale i due rivoluzionari italiani, Sacco e Vanzetti, saranno mandati alla sedia elettrica. Il 4 agosto il governatore Fuller ha comunicato in modo lapidario ai giornalisti, che la condanna non andrà in appello e che verrà eseguita l'11 agosto.

Operai, contadini!

Questo processo, che si trascina da interi sette anni, ha mostrato chiaramente cosa sia la giustizia di classe. La forza reazionaria americana non può loro dimostrare alcun crimine, ma non vuole rilasciarli, perché sono portatori dell'idea rivoluzionaria, fedeli al proprio pensiero. Ha voluto attendere il momento propizio, quando la potenza della reazione mondiale sta soffocando le proteste del proletariato internazionale, che con le proprie dimostrazioni è riuscito sempre fino ad ora a fermare il proposito criminale del terrore americano.

Operai, contadini!

Il governo fascista, asservito al capitale finanziario americano, non si muove per salvare due Italiani. Nella sua ultima lettera indirizzata agli anarchici messicani Vanzetti dice: "Sono convinto che basterebbe ci fosse qualsiasi altra persona alla testa del governo italiano e noi due ora saremmo liberi."

Operai, contadini, giovani!

Il popolo lavoratore di tutto il mondo protesta contro la criminale condanna. Nell'America Settentrionale e nell'America Meridionale, in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Russia masse di milioni di operai partecipano alle dimostrazioni in favore di Sacco e Vanzetti. In Italia, nonostante l'insopportabile reazione, il Partito Comunista d'Italia, unico rappresentante della classe operaia e contadina, ha proclamato: Libertà ai due rivoluzionari italiani!

Gli operai e i contadini sloveni devono unirsi alla protesta del proletariato internazionale e chiedere l'immediata libertà per Sacco e Vanzetti.

Operai, contadini, giovani!

Raccogliete nelle fabbriche e nei villaggi le firme delle organizzazioni e inoltratele sollecitamente assieme ai memoriali all'ambasciata e ai consolati americani.

No alla giustizia borghese!
Libertà per Sacco e Vanzetti!
Escano i prigionieri politici!
No al fascismo!

I comunisti

Il testo del volantino è stato dunque redatto, con ogni probabilità, dal nuovo giovane dirigente comunista Albin Vodopivec, allora già a stretto contatto con alcuni dei maggiori dirigenti e teorici del Partito Comunista, in particolare con Vladimir Martelanc. Poche settimane più tardi, il 9 settembre 1927, veniva arrestato, per una delazione, poco dopo aver diretto una nuova conferenza clandestina del Partito, tenutasi in una zona boscosa tra Opicina e Monrupino sul Carso Triestino¹⁸. Deferito al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, venne processato assieme ad altri comunisti triestini, arrestati già dopo il primo maggio 1927. La sentenza emessa il 12 dicembre 1928 condannò Albin Vodopivec a 12 anni e 6 mesi di reclusione. Con lui furono condannati, con altri, anche Giuseppe Gaddi a 10 anni e 5 mesi, e Maria Bernetic con Angea Juren a 2 anni¹⁹.

Dal carcere Vodopivec fece conoscere il nome del suo delatore, il giovane comunista Viktor Kogej, diventato in quel settembre 1927, confidente della polizia: alla vigilia del primo anniversario della morte di Sacco e Vanzetti, la sera del 21 agosto 1928, il militante comunista Alojz Bregant uccise Kogej, a Gorizia, in un attentato, seguito da uno scontro a fuoco con inseguitori della milizia fascista che gli costò la vita.

Non siamo riusciti a sapere se il volantino sia stato distribuito anche in altre zone, mentre sappiamo che è stato sequestrato a Trieste, nel rione di Servola, alla periferia industriale della città. Servola, frazione storica di

¹⁸ P. PANIZON, *Contributo alla storia dell'antifascismo triestino*, cit., pp. 369-371. Al momento dell'arresto Albin Vodopivec fu trovato in possesso di venti copie del «Delo», la relazione di polizia ne indica la data di agosto 1927.

¹⁹ A. DAL PONT, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Roma, ANPPIA, 1961, p. 120. V. anche L. PATAT, *Fra carcere e confino: gli antifascisti dell'Isontino e della Bassa friulana davanti al Tribunale speciale*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", 2007. A. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista. Le Ordinanze, le Sentenze istruttorie e le Sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, Vol. 1-3, Milano, La Pietra, 1980. Albin Vodopivec viene ricordato come giovane studente sloveno e dirigente comunista da Altiero Spinelli, con grande simpatia e alcune riflessioni significative. Rinchiusi ambedue nel carcere di Lucca, avevano discusso molto, senza vedersi, da cella a cella, in un intenso scambio epistolare clandestino. Poi si incontrarono e discussero ininterrottamente, durante la trasferta e nelle tre giornate e le due notti passate nel carcere di Pistoia. (A. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, il Mulino, 1999, 2014 (1984), pp. 138-139, 143-144, 154-155, p. 433 - Vodopivec Albin!).

Trieste, era anche allora caratterizzata dallo stabilimento della Ferriera e da una forte presenza di popolazione slovena: nel passato fu un villaggio sloveno, conservandone ancora alcune caratteristiche, avendo poi conosciuto dalla fine dell'Ottocento l'insediamento di nuove famiglie operaie, fino ad essere inglobato nella città. L'11 agosto 1927 la Questura comunicava al Prefetto che la sera precedente

nei pressi di Servola tre giovani rimasti sconosciuti tentarono di diffondere manifestini litografati in lingua slovena, dei quali viene allegato un esemplare, contenenti un appello agli operai, contadini e giovani per la liberazione degli anarchici Sacco e Vanzetti.

Continuando nel riassumerne il contenuto, si comunica di aver dato «disposizione per un maggiormente intensificato servizio di vigilanza e per l'esecuzione delle indagini»²⁰.

Il volantino è stato dunque prodotto – se si tiene conto del suo contenuto e della relazione della Questura di Trieste sull'avvenuto sequestro – tra il 5 e l'11 agosto 1927. Dalle testimonianze si evince anche, che sia stato stampato nel borgo di Salcano, e non al Rafut²¹.

Uno sciopero bianco al Cantiere navale San Marco

Un'azione dai tratti straordinari venne promossa allora al Cantiere navale San Marco di Trieste. Ne racconta uno dei protagonisti, Giovanni Postogna (parlando anche di sé in terza persona), che ci aiuta a capire le circostanze del momento²²:

Gli operai del cantiere San Marco vollero in qualche modo dimostrare la propria solidarietà a Sacco e Vanzetti, e prima che fossero uccisi, nel periodo

²⁰ Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura di Trieste-Gabinetto (1923-1952), b. n. 133 / 1927 (0 59)- Fascicolo *Sacco e Vanzetti*. La copia del volantino, allegata a questa relazione, è nella parte scritta del tutto uguale a quella in nostro possesso e che pubblichiamo: il foglio di quest'ultima risulta di qualche centimetro più grande.

²¹ Il sobborgo suburbano goriziano del Rafut-Pristava si trova oggi in Slovenia, il confine in quel punto vi corre a fianco, ai margini del centro cittadino di Gorizia, lungo la vecchia ferrovia della Bohinjska proga-Transalpina, nel tratto che oggi in Slovenia collega Sežana a Nova Gorica. Non lontano, a nord della città di Nova Gorica, fondata nel 1947, si trova il borgo storico di Solkan-Salcano.

²² G. POSTOGNA, *Muggia operaia e antifascista. Memorie di un militante*, Milano, Vangelista, 1985, pp. 156-157.

maggio-giugno 1927. Benché da un anno fossero state promulgate le leggi eccezionali fasciste, l'organizzazione antifascista non era mai morta. Infatti in varie riunioni tenute nei magazzini del cantiere si decise di organizzare uno sciopero bianco. Se ne occupò un gruppo di giovani comunisti, che erano già stati fiduciari di officina, membri della commissione interna; fra essi ricordo Bernardo Vallon, Giuseppe Postogna e Giovanni Postogna. Andammo di officina in officina, parlando quasi con ogni singolo operaio, informandolo che si era deciso un gesto di solidarietà nei confronti di Sacco e Vanzetti. Ci dividemmo il lavoro che durò parecchi giorni. Infine, nel giorno e nell'ora stabiliti, tutto lo stabilimento si fermò per alcune ore.

Giovanni Postogna continua il suo racconto: venne chiamato in direzione, fu licenziato, ebbe inizio un'inchiesta.

Troviamo traccia di questa protesta solidale al Cantiere navale San Marco anche in una relazione della Questura di Trieste indirizzata al Prefetto il 10 agosto 1927. Qui l'accaduto appare molto più circoscritto. Vi si parla di un capo sorvegliante, informato da un operaio che

nell'officina calderai in ferro, dove lavoravano 120 operai, un gruppo di questi rimaneva inoperoso. [...] Si è proceduto al fermo di tre minorenni: Stai-er Carlo [...], Yaic Ernesto [...] e Goriup Miro [...]. Per poter far fronte domani a qualche evenienza ho disposto che dalle ore 6 nella caserma dell'Arsenale del Llozd siano concentrati 30 militari ad un gruppo di agenti a disposizione del Commissario di P.S. del II distretto, a cui è affidato il servizio di vigilanza²³.

Una serie di comunicazioni intercorse tra la Questura e la Prefettura di Trieste ci permette di ricostruire almeno parte della cronaca di quei giorni. Già il 6 aprile 1927 la Questura di Trieste rassicurava il Prefetto

di aver disposto che il Consolato degli Stati Uniti di America sia permanentemente vigilato da una pattuglia fissa di CC. RR. per tutte le 24 ore del giorno e da Agenti del Commissariato competente di P.S. dalle ore 8 alle 24.

²³ Questo e i documenti seguenti si trovano in: Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura di Trieste- Gabinetto (1923-1952), b. n. 133 / 1927 (0 59)-Fascicolo *Sacco e Vanzetti*.

Lo stesso giorno il Prefetto di Trieste aveva rivolto una lettera al Questore nella quale faceva sapere che:

Il locale Console Americano mi ha comunicato che il Tribunale Supremo dello Stato del Massachussets, ha confermato in data 5 aprile c.a. la decisione del Tribunale Inferiore, il quale negava che il processo nel caso Sacco-Vanzetti venisse ripetuto, il che significherebbe che la loro colpabilità (Sic! n.d.a.) per assassinio è stata provata. Chiede inoltre adeguata protezione del Consolato contro eventuali malintenzionati. Prego perciò prendere tosto tutte le opportune misure atte ad impedire qualsiasi incidente. Attendo assicurazione urgente.

Nello stesso giorno l'Ambasciatore degli USA aveva indirizzato al Prefetto triestino una lettera. Questi aveva ricevuto anche il telegramma che il ministero dell'Interno aveva indirizzato ai Prefetti. In una nota della Questura di Trieste del 13 agosto veniva rilevato che i Carabinieri della Stazione al Porto Vecchio di Trieste avevano scorto:

dalla parte esterna della garitta di un carro ferroviario nei pressi del hangar n. 2 la scritta W Sacco e Vanzetti – Abbasso il capitalismo internazionale, smontata da una falce e martello.

Poi vennero le ore dell'esecuzione di Sacco e di Vanzetti. Il 22 agosto 1927 il Questore di Trieste comunica al Prefetto:

Nessuna speciale emergenza ho da segnalare alla S.V.Ill.ma per quanto riguarda il movimento pro Sacco e Vanzetti in questa giurisdizione. Durante la notte scorsa e nelle prime ore del mattino agenti di questo Ufficio hanno proceduto al fermo di 22 sovversivi ritenuti capaci di commettere atti inconsulti. La vigilanza continua oculata ed ininterrotta specie nei pressi degli stabilimenti operai e nei quartieri popolari.

Due giorni dopo, il 24 agosto 1927, lo stesso riferiva:

Nessuna manifestazione si è verificata nelle ultime 24 ore in questa giurisdizione in relazione alla esecuzione di Sacco e Vanzetti. Continua la vigilanza.

Le preoccupazioni del Prefetto per il caso di Sacco e Vanzetti si erano intrecciate già negli anni precedenti con quelle per l'anniversario della Ri-

voluzione di Ottobre, per la Settimana Internazionale promossa dal PCd'I e le sue altre attività. Si raccomandava anche, tra l'altro, il sequestro della corrispondenza, che avrebbe potuto nuocere «al buon nome e al prestigio dello Stato all'estero».

La Prefettura riceveva da Roma anche trascrizioni di circolari clandestine del PCd'I e altre notizie sul suo operare in Italia e all'estero, dalla Questura i nomi di persone sospettate da fermare preventivamente, relazioni in previsione del 1° maggio. Alcune segnalazioni da Roma facevano anche riferimento all'attività di un gruppo anarchico a Parigi, mentre venivano raccolte informazioni sui parenti di alcuni degli anarchici fuoriusciti. Di Carlo Imbruneta, nato in Toscana e residente a Trieste, si dice in una relazione del 18 aprile 1927 della Questura di Trieste in risposta ad una nota della Prefettura che:

non condivide i sentimenti del fratello Antonio, noto anarchico residente in Francia, tanto che con il fratello non mantiene neppure corrispondenza.

Il 1927: un anno tragico anche per gli Sloveni in Italia

L'anno 1927 è stato per gli Sloveni della allora Venezia Giulia un anno cruciale e al contempo un anno di passaggio, tra due date divenute simboliche nella memoria pubblica collettiva slovena, in particolare nella *Primorska*, il Litorale sloveno, e in Istria²⁴.

Da una parte c'è il 1° ottobre 1923, quando con il nuovo anno scolastico la riforma della scuola dell'allora ministro, il filosofo Giovanni Gentile ingiungeva la chiusura in pochi anni di tutte le scuole pubbliche statali non italiane: prima della Grande guerra erano quasi cinquecento le scuole pubbliche slovene e croate nei territori che ora appartenevano alle "Nuove Province".

Dall'altra incombe nella memoria il processo del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, trasferitosi nel 1930 a Trieste per comminare pene

²⁴ Per una visione d'insieme rimandiamo alle numerose opere italiane e ad alcune opere edite anche in lingua italiana: da sottolineare gli ormai classici lavori degli storici Elio Apih e Milica Kacin Wohinz, e tra gli autori delle generazioni seguenti, i contributi degli storici sloveni Boris Gomba, Metka Gomba, Marta Verginella, Sandi Alessandro Volk, Aleksej Kalc, Gorazd Bajc, Egon Pelikan, Borut Klabjan.

esemplari ai giovani rivoluzionari irredentisti sloveni e croati: le quattro condanne a morte furono eseguite al poligono nei pressi del villaggio sloveno del Carso di Basovizza, a pochi chilometri da Trieste, il 6 settembre 1930.

Proprio nel 1927 anche le ultime organizzazioni slovene ancora legali, culturali, sportive, economiche, a decine venivano soppresse, i loro beni confiscati. Anche i sacerdoti subirono vessazioni e violenze. Il foglio liberale «Edinost» (L'Unione) di Trieste poté uscire, fra censure e sequestri, fino al settembre del 1928, quando fu soppresso d'autorità. La linea del movimento politico *Edinost*, cui faceva capo, aveva seguito fin dal 1918 una linea di dichiarata lealtà verso l'Italia e il suo Governo, con la pressante richiesta del riconoscimento dei diritti della minoranza slovena. Veniva espressa pubblicamente alle autorità anche la preoccupazione di una possibile risposta illegale e violenta, soprattutto dei giovani. C'erano gli stretti legami con il Regno di Jugoslavia (allora ancora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) e in particolare il forte legame con gli emigrati e i fuoriusciti che vi avevano cercato riparo. Almeno dal settembre 1927 gruppi di giovani radicali irredentisti sloveni diedero inizio alla lotta clandestina e alle azioni armate: nascevano il *TIGR* - dall'acronimo *Trst, Istra Gorica Reka* (Fiume), e a Trieste l'organizzazione *Borba* (La lotta).

Un dibattito serrato coinvolse il PCd'I in quegli anni: la questione nazionale slovena e la questione slovena e croata nella Venezia Giulia vi assumevano un particolare rilievo. Si confrontarono posizioni diverse, ad esprimerle furono anche i massimi dirigenti nazionali del PCd'I di quegli anni: Palmiro Togliatti, Ruggiero Grieco, Camilla Ravera, Giuseppe Di Vittorio, Luigi Longo, e tra i dirigenti locali Ivan Regent, Vladimir Martelanc, Luigi Frausin. Vi svolsero un ruolo importante anche i dirigenti sloveni del Partito Comunista Jugoslavo, in particolare il triestino Dragotin Guštinčič.

Nei testi formali del Partito Comunista d'Italia una prima posizione compare nei mesi di preparazione al Congresso di Lione del 1926. Venne infine formulata una linea, che si riassume nella lotta contro l'imperialismo italiano (che – si diceva – colpisce gli sloveni e i croati della Venezia Giulia e minaccia la guerra con la Jugoslavia) e al contempo contro l'imperialismo serbo (che minaccia la pace e dove le classi egemoni serbe si impongono anche sugli altri popoli jugoslavi). Nasceva una linea che fu comune anche ai comunisti jugoslavi: per l'autodeterminazione del popolo

sloveno, per una Repubblica degli Operai e dei Contadini slovena in una federazione dei popoli balcanici. L'eco del programma di Lenin e della rivoluzione d'ottobre si univa alle riflessioni sulla questione slovena. L'unità antifascista con le forze liberali e cattoliche, slovene e italiane, sembra ancora lontana. Ma nell'attività clandestina quotidiana questa unità stava già nascendo.

Qualche conclusione

Le biografie di Albin Vodopivec (1905-1948) e di sua sorella Garbijela, dei fratelli Teodor-Darko Ušaj (1903-1983) e Venceslav-Venček Ušaj (1906-1983), del loro fratello Ciril e della sorella Leopolda, dei fratelli Stane Vilhar (1904-1982) e Srečko Vilhar (1907-1976), di Giuseppe Gaddi (1909-1982), Marina Bernetić (1902-1993), Angela Juren (1904-1973), Giovanni Postogna (1903-1992), Alojz Mokole (1890-1974) e degli altri comunisti di allora ci riportano, anche per gli anni seguenti, alla nostra storia comune: alle carceri e ai luoghi di confino italiani; espatriati a Lubiana, a Mosca e in Francia o nelle Americhe; a combattere nelle Brigate Internazionali in Spagna, in particolare nel Battaglione e nella brigata Garibaldi; deportati nei campi di detenzione in Unione Sovietica; e infine nelle formazioni partigiane, o nei lager tedeschi. Poi venne il dopoguerra, le sue vittorie e le sue sconfitte, e la rottura del «Kominform». Ritroviamo molti di loro nel nuovo impegno di comunisti, con le delusioni, il lavoro e la fedeltà alle loro prime scelte giovanili.

Nei mesi che seguirono la loro morte e nei primi anni Trenta la sorte di Sacco e Vanzetti continuò ad essere presente anche tra gli Sloveni. Ne sottolineò l'importanza anche l'opera *Dynamite. The Story of Class Violence in America* dello scrittore sloveno statunitense Louis Adamic, pubblicata a New York nel 1931. Nel 1933 la rivista culturale slovena di orientamento marxista «Knjižnost» (La Letteratura) ne pubblicò due capitoli. Tra questi, nel n. 6, proprio quello dedicato a Sacco e Vanzetti²⁵. Ma più tardi e fino ai giorni nostri, pochi ricordarono il grande rilievo che la vicenda di Sacco e Vanzetti aveva avuto. Anche i protagonisti di quegli anni non ne

²⁵ Una mia presentazione dell'opera di Louis Adamic in «Germinal», n. 125, Trieste, maggio 2017, reperibile anche in rete.

parlano, con poche eccezioni. Tra esse spicca la figura di France Klopčič²⁶. Le figure di Sacco e Vanzetti non sono entrate a far parte della storia pubblica slovena, anche se nella stampa ne troviamo di tanto in tanto parola fino ai nostri giorni²⁷.

Alla ricostruzione storica rimane ancora da indagare, nonostante il vasto numero di studi, sui rapporti tra comunisti, liberali e cattolici, ma anche il tema poco conosciuto dell'atteggiamento avuto dai comunisti sloveni nei confronti del movimento anarchico. L'ipotesi che nei primi decenni e almeno fino alla Guerra di Spagna, i comunisti sloveni avessero avuto un atteggiamento positivo, di particolare attenzione e di rispetto nei confronti degli anarchici, ci appare suffragata anche dal comportamento assunto nei confronti della sorte di Sacco e Vanzetti.

²⁶ F. KLOPČIČ, *Desetletja preizkušenj-Spomini* (Decenni di prove vissute-Memorie), Ljubljana, Državna založba Slovenije, 1980, pp. 303-304

²⁷ Negli anniversari o nel 1977, alla riabilitazione promossa dal Governatore Michael Dukakis. Hanno avuto una notevole diffusione anche il film di Giuliano Montaldo, le musiche di Ennio Morricone e la canzone di Joan Baez (V. ai siti Dlib.si e Cobiss.si.).



La solidarietà degli anarchici torinesi

Tobia Imperato

Quando nel luglio del 1921 gli anarchici italiani Sacco e Vanzetti furono condannati a morte negli Stati Uniti, la loro causa divenne quella del proletariato mondiale. In tutto il mondo vi furono enormi manifestazioni.

Anche nell'Italia fascista, in varie località, si tentò di realizzare delle iniziative in loro favore. Il regime, sebbene da un lato – a causa del fatto che in fondo si trattava di due italiani vittime della *demoplutocrazia* – avesse ufficialmente assunto una tiepida difesa dei due condannati, dall'altro impediva e reprimeva ogni azione pro Sacco e Vanzetti.

[...] il Duce, non ascoltando che la voce del Suo buon animo d'Italiano, – è scritto nella prefazione di un opuscolo fascista – si è generosamente cooperato per ottenere la grazia di due italiani innocenti, senza tener conto della contraria fede politica ed ha permesso una strenua campagna difensiva in tutti i giornali della penisola, [...] la quale serve anche a sfatare la leggenda che in Italia non esiste libertà di stampa; questa libertà, quando è bene intesa e rivolta ad alte finalità, non è mai avversata. Si dimostra inoltre quale ordine e disciplina regna nel partito e nell'Italia tutta, che, lungi dal seguire le tumultuose manifestazioni degli altri paesi, ha serbato la massima calma nello svolgersi degli avvenimenti, ed infine si vede quali siano le fatali conseguenze di un'aberrazione politica nemica dell'ordine sociale [...]¹.

¹ G.G. ROCCO, *Due parole al lettore*, in L. RUSTICUCCI, *Tragedia e supplizio di Sacco e Vanzetti. Vicende giudiziarie desunte dall'istruttoria*, Napoli, Società Editrice Partenopea Rocco, 1928, p. 3. Arnaldo Mussolini, per giustificare la proibizione delle manifestazioni di solidarietà nei confronti dei due anarchici, scriverà sul «Popolo d'Italia»: «Indubbiamente ad affrettare la tragica fine di Sacco e Vanzetti hanno contribuito i loro amici politici e tutti coloro che con minacce, ricatti, dimostrazioni, pressioni e lancio di ordigni infernali, hanno creduto di poter deviare la tragica sentenza», ID. *Il tragico epilogo*, cit. in *ibidem*, p. 5.

Anche a Torino gli anarchici si attivano in sostegno dei loro compagni condannati a morte in America.

Il 6 ottobre ad un comizio tenutosi alla Camera del Lavoro parlano Giorgio Carretto per la CdL, Angelo Tasca per i comunisti, Giuseppe Romita per i socialisti², Ilario Margarita³ per l'USI e Anselmo Acutis⁴ per gli anarchici; intervengono circa 600 persone.

Scriva il quotidiano «L'Ordine Nuovo»:

² Su Angelo Tasca, Giorgio Carretto e Giuseppe Romita cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI, (a cura), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1975-78.

³ Ilario Margarita (a volte Margherita - detto Barricata, pseudonimi: Ilario di Castelred, *Red*, altri nomi: Evelino Margherita, Evelino Iglesias o Iglesia), nato a Castelrosso (TO) il 4/2/1887, muratore, residente a Chivasso (TO). Schedato dal 1906, anno in cui subisce la prima condanna di 3 mesi e 7 giorni e £ 50 di multa per «minacce, istigazione a delinquere, incitamento all'odio di classe». Nel 1909 redige il numero unico «Senza Patria», che gli causerà un'ulteriore condanna di 4 mesi e 20 giorni di reclusione e £ 70 di multa. Nel 1914 è uno dei fondatori del Fascio Liberario Torinese, di cui diviene segretario. Nel 1916 partecipa al convegno anarchico clandestino tenutosi a Firenze, lo stesso anno sconta 1 mese e 10 giorni per aver «preso parte ad una dimostrazione contro la guerra». Nel 1917 è condannato a 3 anni di reclusione per istigazione alla diserzione, quale autore, assieme ad altri anarchici, di un volantino antimilitarista firmato «*Un gruppo di religiosi*»; è amnistiato nel 1919. Collaboratore del settimanale «L'Avvenire Anarchico» di Pisa; valente oratore, prende la parola, a nome degli anarchici o dell'USI, varie volte e in diverse occasioni. Nel 1920 partecipa all'occupazione delle fabbriche; l'anno seguente è per pochi mesi segretario dell'USI di Brescia, dopodiché è costretto a rientrare a Torino a causa «delle indagini poliziesche, riguardanti la costituzione di un gruppo di Arditi del Popolo, sciolto dal Prefetto» nella città lombarda. Nel 1922 è tra gli organizzatori degli *Arditi del Popolo* torinesi. Lo stesso anno è arrestato per concorso in tentato omicidio di un agente di PS (aveva dato rifugio all'anarchico ricercato Giuseppe De Luisi reduce da uno scontro a fuoco con la polizia). L'anno seguente, dopo essere stato prosciolto, espatria stabilendosi prima a Parigi e poi a Marsiglia. Nel 1925 è a Cuba, presso la comunità degli anarchici italiani ivi residenti, partecipando alle attività della Camera del Lavoro dell'Avana. Nel 1927 (all'epoca dell'assassinio legale di Sacco e Vanzetti, che conoscerà personalmente andandoli a visitare in carcere - cfr. *Commemorazione di Vanzetti a Villafalletto*, in «Era Nuova», a. III, n. 14, 1/9/1946, Torino), è costretto, per sfuggire alle persecuzioni contro gli anarchici del generale Machado, a emigrare clandestinamente negli USA dove, con lo pseudonimo di *Ilario di Castelred*, assume temporaneamente la direzione del settimanale in lingua italiana di New York «L'Adunata dei Refrattari» e, dal 1928 al 1930, del quindicinale di Boston «L'Aurora». Nel 1931 riattraversa l'Atlantico diretto in Spagna, dove fa parte del sindacato barcellonese degli edili (CNT); nel 1932 è arrestato ed espulso, dopo aver scontato tre mesi di carcere. Dopo una breve permanenza a Tolosa rientra clandestinamente a Barcellona, partecipando, nel luglio del 1936, all'insurrezione popolare contro i generali golpisti e arruolandosi prima nella Colonna Ortiz e poi nella Colonna Italiana dell'Ascaso. Rifugiatosi in Francia nel 1939, è internato ad Argelès-sur-Mer e a Gurs. L'anno successivo, trasferito in una compagnia di lavoro e liberato dopo l'occupazione nazista, riesce a raggiungere a piedi il Belgio, dove chiede il rimpatrio al consolato di Bruxelles; rientrato in Italia viene condannato a 5 anni di confino per attività antifascista all'estero e deportato a Tremiti, dove è condannato nel 1942 a 3 mesi di reclusione per contravvenzione agli obblighi. Liberato nel settembre 1943, collabora alla resistenza

Pieno zeppo il teatro della Casa del Popolo, piena la galleria e gente ancora sui balconi dei piani superiori e nell'androne della Camera del Lavoro

nella zona di Balme (Val di Lanzo). Partecipa come delegato della Federazione Comunista Libertaria Piemontese al Congresso Interregionale Comunista Libertario Alta Italia che si svolge a Milano nei giorni 23-25 giugno 1945 e al Congresso Nazionale di Carrara dei giorni 15-19 settembre costitutivo della FAI. Nel dopoguerra è conferenziere e pubblicitista della Federazione Anarchica Piemontese (da cui esce alla fine del 1946 fondando un Gruppo Autonomo d'Iniziativa Anarchica) ed è tra i promotori della ricostituzione dell'USI. Partecipa, in rappresentanza del Gruppo «Michele Bakunin» di Torino, al Convegno Nazionale di Senigallia dei giorni 7-9 dicembre 1962. Negli anni 1963/64 edita quattro numeri unici: «La Rivendicazione Sociale» 3 nn.) e «Rivoluzione Libertaria» (1 n.), incentrati soprattutto sulla repressione degli anarchici cubani da parte del regime di Fidel Castro. Nel 1968 partecipa al Congresso Internazionale Anarchico di Carrara. Muore a Torino il 21/10/1974.

Cfr. ACS, CPC, busta n. 3053. ACS, Confinio Politico Fasc. Pers., busta n. 623. ASTorino, Gab. di Prefettura, busta n. 196. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1958, p. 474n. U. FEDELI, (a cura), *Federazione Anarchica Italiana. Congressi e convegni 1944-1962*, Genova, Ed. Libreria della FAI, 1963, *passim*. Gli ANARCHICI di TORINO, *Lutti nostri: Ilario Margarita, Umanità Nova*, a. LIV, n. 35, 21/11/1974, Milano. I. ROSSI, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, Erreelle, 1981, *ad indicem*. T. IMPERATO, "Barricata", *una vita militante*, in «Bollettino del Centro Studi Libertari Archivio Giuseppe Pinelli», n. 11, agosto 1998. M. ANTONIOLI, G. BERTI, S. FEDELE, P. IUSO, (direzione di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Vol. II, I - Z, Pisa, BFS (Biblioteca Franco Serantini), 2004.

⁴ Anselmo Acutis, nato a Torino il 17/3/1879, tipografo, decoratore. Schedato dal 1909, collaboratore de «La Protesta Umana» periodico anarchico milanese, nel 1908 è condannato a 15 giorni di prigione e a £ 666 di ammenda per l'articolo *A mio fratello soldato*. Nel 1911 si trasferisce a Parigi, rientrando a Torino nel 1915 e divenendo uno dei militanti di spicco del Gruppo «Guerra Sociale», aderente al Fascio Libertario Torinese. Lo stesso anno partecipa, in rappresentanza degli anarchici torinesi, al Congresso antimilitarista di Pisa. È uno degli animatori dei moti torinesi contro la guerra del 1917. Cessata la rivolta, viene subito incarcerato come uno dei principali sobillatori delle masse; l'anno successivo è assolto per «non provata reità». Nel 1920 rappresenta l'UCAP (Unione Comunista Anarchica Piemontese) al congresso di Bologna della UAI (Unione Anarchica Italiana). Il suo nome compare nelle agende di Errico Malatesta. Nel 1925 emigra in Francia stabilendosi a Saint-Michel-sur-Orge (Ile-de-France), spostandosi l'anno seguente presso i fratelli già emigrati a Parigi. Negli anni successivi, pur continuando ad abbonarsi a varie testate libertarie e a sottoscrivere per il movimento, il suo impegno militante si affievolisce sempre più. Muore nella capitale francese il 28/3/1967.

Cfr. I.G. [ITALO GARINEL], *Anselmo Acutis*, in «Seme Anarchico», a. XVII, n. 4, aprile 1967, Pisa. P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia socialista, ad indicem*. D. ZUCARO, *La rivolta di Torino del 1917 nella sentenza del Tribunale militare territoriale*, in «Rivista Storica del Socialismo», a. III, n. 10, 1960, Milano. G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, Ed. RL, 1968, p. 62. G. CARCANO, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del 1917*, Torino, Stampatori, 1977, *passim*. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., Vol. I, A - G, *ad nomen*. T. IMPERATO, *L'Unione Anarchica Italiana a Torino*, in AA.VV., *L'Unione Anarchica Italiana. Tra rivoluzione europea e reazione fascista*, Milano, Zero in Condotta, 2006, *ad indicem*.

[...]. Un forte numero di lavoratori non poté, purtroppo, partecipare alla dimostrazione per l'insufficienza dei locali⁵.

Afferma nell'occasione Ilario Margarita, mostrando un'acuta preveggenza:

Se Sacco e Vanzetti dovessero perire, anche ad essi verrà un giorno resa giustizia dalla stessa magistratura borghese, ma non è questo che vuole il proletariato di tutto il mondo.

Noi vogliamo, noi reclamiamo che i nostri compagni vengano restituiti alla libertà⁶.

Relaziona il prefetto:

Tutti gli oratori [...] si scagliarono contro la giustizia americana e contro il nostro Governo che dissero solo ligio alla borghesia e al fascismo⁷.

Il 16 dello stesso mese un altro comizio, sempre alla Camera del Lavoro. Parlano Luigi Repossi per i comunisti, Filippo Acciarini per i socialisti, Giovanni Carsano per la Camera del Lavoro, l'avvocato Pietro Olli-

⁵ *Il proletariato torinese per le vittime politiche, Sacco e Vanzetti*, in «L'Ordine Nuovo», 8/10/1921.

Cfr. anche La COMMISSIONE ESECUTIVA della CAMERA del LAVORO, *Pro Sacco e Vanzetti - Camera del Lavoro di Torino e Provincia*, in «L'Ordine Nuovo», 6/10/1921.

⁶ *Il proletariato torinese per le vittime politiche, Sacco e Vanzetti*, cit. Preveggenza di cui darà mostra anche Camillo Levi, su «A Rivista Anarchica», proprio in occasione della riabilitazione di Sacco e Vanzetti. «Roma, 15 dicembre 1969. [...] Il presidente del consiglio, nel corso di un'affollatissima conferenza stampa, afferma: "Noi democratici abbiamo la forza di riconoscere quelle disfunzioni della nostra giustizia e dei nostri funzionari, a causa dei quali perdeva la vita in tragiche circostanze mezzo secolo fa, il ferroviere Pinelli. Grazie alla forza della democrazia piena giustizia può essere fatta: la memoria di Pinelli deve essere riabilitata in pieno"», *Riabilitazione di Stato per un delitto di Stato*, in «A Rivista Anarchica», a. VII, n. 6, settembre/ottobre 1977, Milano.

Nel mio *Le tante strade della memoria* (in *Omaggio a Vincenzina Vanzetti a vent'anni dalla morte*, in «Il Presente e la Storia», n. 86, dicembre 2014, Cuneo) traccio un confronto tra la riabilitazione di Sacco e Vanzetti (del 1977) e quella di Pinelli, avvenuta nel 2009 ad opera dell'allora presidente della repubblica Giorgio Napolitano.

⁷ Prefetto di Torino, *Telegramma Espresso di Stato al Ministero dell'Interno*, in data 9/10/1921, ACS, PS, a. 1922, «Agitazioni pro Sacco e Vanzetti», busta n. 85, fasc. «Torino».

vero per il Comitato Pro Vittime Politiche, Ennio Mattias⁸ per l'USI e nuovamente Acutis per gli anarchici; 800 circa gli intervenuti.

⁸ Mattias sostituì il segretario dell'USI Armando Borghi (che, come da programma, avrebbe dovuto aprire il comizio - cfr. *Comizio pro Sacco e Vanzetti - Tafferugli e arresti*, in «L'Ordine Nuovo», 17/10/1921) il quale fu trattenuto a Sestri dove stava dirigendo l'agitazione dei metalurgici.

Ennio Mattias, nato a Roma il 30/11/1892, operaio. Nel 1913 fa parte della "segreteria collegiale" del Fascio Comunista Anarchico del Lazio e dell'USI romana. Nella primavera 1914, è arrestato per la partecipazione ai disordini verificatisi durante la Settimana Rossa e incriminato per apologia d'insurrezione, in seguito è ammistiato. Richiamato all'inizio della Prima guerra mondiale, è ferito al fronte; ricoverato in ospedale diserta, vivendo poi clandestinamente a Firenze. Il 15 marzo 1918 il Tribunale militare di guerra lo processa per vari reati (attacco e resistenza alla forza pubblica, insubordinazione, insulti e diserzione) commessi con altri anarchici nel 1917 in solidarietà alla rivolta di Torino contro la guerra, condannandolo a 6 anni. Dopo l'amnistia emanata per i disertori nel 1919, torna a Roma dove fonda un Circolo di studi sociali. Tra il 1920 e il 1921, assume la segreteria della Federazione dei Lavoratori del Porto di Savona e successivamente della Camera Sindacale del Lavoro di La Spezia. Corrispondente del quotidiano «Umanità Nova», è tra i promotori della costituzione degli Arditi del Popolo a La Spezia e Sarzana. Minacciato di morte dai fascisti, espatria clandestinamente stabilendosi in Francia dove continua a svolgere attività di propaganda - a Nizza prende parte alla campagna pro Sacco e Vanzetti - tanto che il governo francese ne dispone l'espulsione, consegnandolo alla polizia di frontiera belga. Dopo una breve permanenza a Liegi, decide di rientrare clandestinamente in Francia ma viene arrestato a Le Havre e rimane in carcere per un mese, sino a che è liberato grazie all'intervento della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (LIDU). Fa parte del gruppo "Sacco e Vanzetti" di Lione costituito dagli anarchici italiani fuoriusciti ivi residenti. Nel periodo dell'occupazione nazista, rientra in Italia. Nel 1945 è attivo nella ripresa del movimento anarchico, collaborando all'edizione romana di «Umanità Nova» dove, talvolta, si firma E.M. È accusato negli anni successivi - ingiustamente - di essere stato una spia dell'OVRA, e ancora nel 1972 pubblicamente difidato da «Umanità Nova», suscitando la protesta degli anarchici che non si riconoscevano in tale accusa e che stamparono in sua difesa un numero unico, ad uso interno del movimento anarchico (*Ennio Mattias risponde ai suoi detrattori e calunniatori*, Roma, marzo 1972). Muore a Roma il 25 maggio 1975.

L'avvocato Ollivero invece pare che fosse effettivamente una spia dei fascisti e della questura. «[...] quello stesso che più tardi, durante la Resistenza, i partigiani della Val Pellice individuano e giustiziarono come spia dell'OVRA. Quell'Ollivero, nei giorni della strage di Torino del 1922, era stato tra l'altro il responsabile della sorpresa e dell'arresto in casa di Gennaro Gramsci, che giaceva malato, di una parte della redazione dell'Ordine Nuovo», G. COMOLLO, *Il commissario Pietro*, Savigliano, ANPI Piemonte, 1979, p. 30.

Su Luigi Repossi cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI (a cura), *Il movimento operaio italiano*, cit. Su Filippo Acciarini (morto a Mauthausen nel 1945) cfr. *ibidem*. F. ACCIARINI, *Autobiografia di un socialista. Da Torino a Mauthausen*, Roma, Ed. Silva, 1970. D. ZUCARO, (a cura), *1943-1945 Il contributo socialista nella Resistenza in Piemonte*, Torino, Ed. *Il Grido del Popolo*, s. d. [1955]. Su Giovanni Carsano (a volte Corsano), comunista condannato nel 1927 a 21 anni di reclusione dal Tribunale Speciale, cfr. A. DAL PONT, coordinatore, *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, Roma, ANPPA, Vol. V, 1990, *ad nomen*

Scrive «L'Ordine Nuovo»:

Ieri mattina, nel Teatro del Popolo di corso Galileo Ferraris, ebbe luogo l'annunciato comizio pro Sacco e Vanzetti indetto dall'Unione Anarchica della nostra città. Davanti a un foltissimo pubblico apre il comizio il compagno Acutis per gli anarchici torinesi, il quale dimostra il valore e la necessità delle manifestazioni che in tutta Italia si vanno svolgendo. [...]

Ennio Mattias dell'Unione Sindacale [...dopo] un lungo e applauditissimo discorso [...] conclude formulando l'augurio che l'azione energica degli operai di tutte le nazioni possa salvare Sacco e Vanzetti.

A nome della Camera del Lavoro il compagno Carsano porta l'adesione di tutti gli organizzati torinesi⁹.

Al termine, un corteo non autorizzato – promosso dagli anarchici – cerca di raggiungere il Consolato Americano.

Finito il comizio, alcune centinaia di operai si recarono a gruppi davanti al Consolato degli Stati Uniti [...]. Quantunque non fosse avvenuto alcun incidente, il solo fatto di vedere alcune centinaia di sovversivi riuniti in una via fece uscire dai gangheri i tutori dell'ordine¹⁰.

Secondo il quotidiano torinese «La Stampa»:

Un gruppo di anarchici [...] si diresse verso il Consolato Americano in via S. Tommaso 29 per iniziarvi una dimostrazione ostile al grido di 'Viva Sacco! Viva Vanzetti!', due detenuti in America sotto l'accusa di omicidio. L'ufficio della squadra politica della Questura aveva però stabilito un servizio di polizia ed i manifestanti furono subito sciolti. Il vicecommissario cav. Pailla operò l'arresto di quattro individui¹¹.

Nonostante che il corteo fosse sciolto con la forza dalla polizia, un gruppo di manifestanti, alla spicciolata, cerca ugualmente di raggiungere l'obiettivo. Relaziona ancora il prefetto:

⁹ *Il comizio pro Sacco e Vanzetti - Tafferugli e arresti*, cit.

¹⁰ Ibid.

¹¹ *Una dimostrazione anarchica al Consolato americano*, in «La Stampa», 17/10/1921.

Prendendo per diverse vie si riunirono nuovamente nei pressi del Consolato Americano in via S. Teresa, ma il funzionario ivi di servizio li disperse prima che avessero tempo di tentare qualsiasi manifestazione ostile. Furono arrestati 14 individui quasi tutti anarchici¹².

Scrivete la «Gazzetta del Popolo»:

[...] essendo corsa la parola d'ordine di portarsi in corteo fin sotto le finestre del Consolato americano [...] i dimostranti dovettero rinunciare al loro proposito, distolti dal grande apparato di forze stazionanti in corso Galileo Ferraris e adiacenze.

Però una ventina di giovani, in maggior parte anarchici, riuscirono ugualmente passando da parti diverse (via Bertola e via Arsenale), ad avvicinarsi inosservati all'angolo di via Santa Teresa, dove si trova il Consolato. Quivi i carabinieri, che erano stati predisposti in forte numero, impedirono ai dimostranti di procedere, sospingendoli verso via XX settembre.

Accorrevano intanto dalla questura centrale altri nuclei di Regie guardie e di agenti investigativi [...]. Nei paraggi del Consolato fu operato il fermo di cinque persone e altre nove furono arrestate in via XX settembre [...]¹³. Tutti gli arrestati furono condotti in Questura e quivi trattenuti. Pare che saranno deferiti all'autorità giudiziaria. [...]

Nel pomeriggio furono operate delle perquisizioni al domicilio degli arrestati, perché, come si è fatto notare, trattasi per lo più di elementi anarchoidi. In una di queste, e precisamente nell'abitazione di certo Giuseppe Prato, il vice commissario avvocato Camilleri ha sequestrato una bomba SIPE¹⁴.

¹² Prefetto di Torino, Telegramma Espresso di Stato al Ministero dell'Interno, in data 16/10/1921, ACS, PS, a. 1922, cit.

¹³ «Il commissario cav. Avv. Norcia ed il vice-commissario cav. Camilleri ne fermarono altri undici che tentavano di riorganizzare la fallita dimostrazione in via XX Settembre e via Viotti», *Una dimostrazione anarchica al Consolato americano*, cit.

Mariano Norcia, capo della sezione politica della questura torinese, diventerà capo dell'OVRA in Toscana (cfr. F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel "ventennio"*, Milano, Mursia, 1985, ad indicem. R. CANOSA, *I servizi segreti del duce. I persecutori e le vittime*, Milano, Mondadori, 2000, ad indicem).

¹⁴ *14 arresti dopo un Comizio alla Camera del Lavoro*, in «Gazzetta del Popolo», 17/10/1921.

Giuseppe Prato, nato a Torino il 13/11/1866, tornitore. Nel 1887 è condannato a 6 mesi di carcere per il «reato di ribellione», l'anno seguente sconta 2 mesi per porto di coltello. Nel 1889 è condannato a 15 giorni per «oltraggio alle guardie di città», a 6 mesi per «spendita dolosa di monete false» e a 15 giorni per rissa dal Tribunale di Savona. Lo stesso anno è condannato a 2 mesi dal Tribunale di Torino perché «rimpatriato da Savona con foglio di via obbligatorio» non

Conclude «L'Ordine Nuovo»:

Da quanto ha riferito la questura nella casa di un anarchico furono trovati molti libri sovversivi (!) ed una bomba. Finora non è ancora avvenuto il rilascio degli arrestati. A quanto pare [...] se in America si piange in Italia non si ride¹⁵.

Viene anche segnalato alla questura torinese dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza un telegramma inviato dal capoluogo piemontese all'ambasciata statunitense di Roma, probabilmente su mandato dell'assemblea radunata alla Camera del Lavoro per il comizio.

Proletariato Torinese reclama Governo Stati Uniti cessazione iniqua sentenza e libertà immediata¹⁶.

Ai primi di gennaio 1922 l'UCAP (Unione Comunista Anarchica Piemontese) fa richiesta in questura di autorizzazione per un altro comizio Pro Sacco e Vanzetti da tenersi il giorno 8. La manifestazione sarà vietata dalle autorità.

Comunica a Roma il prefetto:

Il comizio infatti non ebbe luogo e solo affluirono alla Camera del Lavoro un centinaio di anarchici i quali dopo essersi fermati breve tempo all'interno, se ne allontanarono alla spicciolata [...] ¹⁷.

si cura di «*presentarsi alla locale Questura*». Nel 1890 si trasferisce a Conegliano Ligure; l'anno seguente, è condannato dal pretore di Sampierdarena a 15 giorni per «oltraggio e rifiuto di generalità». Nel 1892 emigra in Svizzera associandosi ad una banda ginevrina di anarchici espropriatori italiani; l'anno seguente è espulso e si sposta in Francia. Arrestato a Marsiglia nel 1896, espulso, rientra in Italia stabilendosi a Pinerolo. Nel 1903 ritorna a Torino per poi trasferirsi a Parigi dove è arrestato per infrazione al decreto di espulsione e rimpatriato; si stabilisce a Fossano dove trova lavoro in un'officina. Nel 1907 si sposta a Londra. Rientra a Torino dopo la Prima guerra mondiale. Nel 1921 è arrestato per la manifestazione non autorizzata a favore di Sacco e Vanzetti davanti al consolato americano; durante la perquisizione nella sua abitazione è rinvenuta una bomba SIPE. Nel 1931 è radiato dall'elenco dei sovversivi a causa dell'età. Muore a Torino il 18/4/1934.

¹⁵ *Il comizio pro Sacco e Vanzetti - Tafferugli e arresti*, cit.

¹⁶ Telegram from Turin, signed Proletariato, to Embassy Rome rec'd, 17/10/1921, ACS, PS, a. 1922, cit.

¹⁷ Prefettura di Torino al Ministero dell'Interno - Gabinetto, in data 12/1/1922, ACS, PS, a. 1922, cit.

Sebbene siano passati solo pochi mesi dalle precedenti iniziative, da questo rapporto si avverte che non sono più i tempi delle manifestazioni imponenti e come stia subentrando un clima di velata rassegnazione. In tutta la penisola ormai il movimento operaio è costretto a difendersi dall'incalzare del fascismo.

Nel 1923 il prefetto di Torino segnala la circolazione negli ambienti operai di un giornale anarchico edito a Parigi, «La Difesa», incentrato sul caso dei due condannati a morte. Per limitarne la diffusione viene inviato un rapporto alla direzione delle poste affinché vigili su eventuali ulteriori spedizioni¹⁸.

Ai primi di luglio del 1926, con l'approssimarsi della data dell'esecuzione, la campagna di solidarietà riacquista vigore; anche questa volta i libertari torinesi ricercano l'unione con le altre forze antifasciste – ormai ridotte in semi-clandestinità – al fine di sviluppare un'azione che abbia la massima risonanza.

Segnala il Prefetto:

Viene riferito da fonte fiduciaria che il 2 corrente avrebbe avuto luogo in questa Città una riunione del Comitato di Agitazione per l'unità proletaria, alla quale avrebbero partecipato rappresentanti dei vari partiti sovversivi [...]. Alla riunione avrebbero preso parte due anarchici [...] ma finora non si sono potuti avere dati utili per la loro identificazione.

Scopo del convegno era la compilazione di un manifesto di protesta a favore dei noti anarchici Sacco e Vanzetti, detenuti in America. La discussione sarebbe stata piuttosto vivace e sarebbe terminata con l'approvazione del testo proposto dai massimalisti. Pare che sia intendimento del comitato predetto di addivenire entro breve tempo alla stampa del manifesto in parola per la distribuzione fra le maestranze delle officine collo scopo di provocare una sotto-

¹⁸ Cfr. Prefettura di Torino alla Dir. Gen. di PS, in data 1/6/1923, ACS, PS, a. 1926, «Agitazioni pro Sacco e Vanzetti», busta n. 94, fasc. «Torino».

De *La Difesa per Sacco e Vanzetti*, edito da Raffaele Schiavina a Parigi, uscirono sei numeri nel corso del 1923.

Cfr L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, Vol. I, Tomo II, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, Edizioni CP, 1976, pp. 102. Cfr. anche R. SCHIAVINA, *Sacco e Vanzetti. Cause e fini di un delitto di Stato*, Paris, Ed. a cura del Comitato Anarchico "Pro Vittime Politiche d'Italia", 1927 (reprint anastatico, Samonà & Savelli, Roma, s.d.).

scrizione in grande stile da inviarsi in seguito alle Autorità Consolari interessate. Continua la vigilanza¹⁹.

Durante l'incontro, al quale parteciperanno anche alcuni comunisti, viene decisa la costituzione di un Comitato Pro Sacco e Vanzetti, a cui evidentemente essi non aderiranno, visto che la firma del Partito non compare sul volantino comune:

Lavoratori! Sacco e Vanzetti, per la borghesia effettivamente colpevoli di avere prodigate le loro instancabili energie a favore degli operai contro i plutocrati del Massachusset [sic], e perciò appunto condannati, dovrebbero salire sulla sedia elettrica.

L'iniqua commedia che fin dal 1920 la polizia americana, asservita ai re dei dollari, imbastì contro i due nostri connazionali e compagni, fu allora stroncata dalla pressione formidabile del socialismo internazionale e specialmente delle vibranti agitazioni del proletariato italiano.

Ma poiché oggi la reazione impera in molti paesi del vecchio e nuovo continente, e le condizioni politiche ed economiche in cui sono costretti i lavoratori d'Italia rendono impossibili grandi manifestazioni, la vita di questi tanto forti e martoriati nostri due compagni è nuovamente in pericolo.

Se ci è difficile agire a loro favore, se ci sono rese impossibili le solenni ed efficaci dimostrazioni di un tempo che fu, e che immancabilmente sarà, non dobbiamo però abbandonare i nostri compagni alla reazione americana, non dobbiamo dare dimostrazioni di indifferenza e di rassegnata impotenza, ma dobbiamo in tutte le forme che ci è possibile, con proletaria sottoscrizione che sarà rimessa all'Ambasciata Americana, dimostrare la nostra fede nell'innocenza dei due accusati, il nostro spirito di solidarietà umana e classista, la nostra devozione per tutti coloro che per la causa dei lavoratori agiscono e soffrono, combattono e cadono.

Compagni!

Quel poco o tanto che pro Sacco e Vanzetti riusciremo a fare supererà i limiti della località ed i confini del paese e dirà a tutti coloro i quali attendono con gioia la voce del nostro risveglio, che il proletariato italiano è sconfitto ma non domato, subisce ma non rinuncia.

Lavoratori: fate vostro il motto... Per Sacco e Vanzetti vita e libertà.

¹⁹ Prefettura di Torino alla Dir. Gen. di PS, in data 5/7/1926, ACS, PS, a. 1926, cit. e ASTorino, Gab. di Prefettura, busta n. 644 bis.

Il Comitato Pro Sacco e Vanzetti - Partito Socialista Italiano
 Partito Socialista Lavoratori Italiano - Partito Repubblicano - Gruppo Anarchico
 Torino, giugno 1926²⁰

Oltre al volantino sono preparati dal Comitato anche dei moduli di pe-
 tizione da inviare all'ambasciata.

Lavoratori! Ognuno di voi ha la possibilità di contribuire al movimento di
 liberazione dei nostri due fratelli che da 8 [sic] anni languono nelle carceri
 degli Stati Uniti d'America e sono minacciati di morte imminente. La loro vita
 o la loro morte dipende in gran parte da ognuno di voi!

Apponete senza indugio la vostra firma sulla qui unita scheda che sarà,
 come le altre di tutta Italia, inviata all'ambasciata degli Stati Uniti d'America
 a Roma, affinché quel governo conceda la revisione del processo contro gli ita-
 liani Sacco e Vanzetti.

Torino, giugno 1926²¹

Gli anarchici – come risulta dalle carte di questura – stamperanno,
 oltre a quello unitario, anche un proprio volantino.

Viene riferito che a cura del partito anarchico vengono distribuiti manife-
 stini stampati alla macchia diretti a tutto il proletariato d'Italia per raccogliere
 fondi a favore degli anarchici Sacco e Vanzetti inveendo contro la polizia ame-
 ricana e per la soppressione della libertà ai partiti sovversivi d'Italia²².

Con il consolidarsi del regime e il sempre maggiore inasprimento re-
 pressivo (Tribunale speciale e confino di polizia) il movimento anarchico,
 al pari degli altri movimenti e partiti antifascisti è costretto alla totale clan-
 destinità.

Come affermato nel volantino unitario, è ormai sempre più «difficile
 agire» e «sono rese impossibili le solenni ed efficaci dimostrazioni di un
 tempo che fu».

Nel 1927 a Torino non ci saranno quindi più manifestazioni pubbliche,
 né prima né dopo l'assassino legale dei due anarchici italo-americani.

²⁰ ACS, PS, a. 1926, cit.

²¹ «La scheda predetta è stata comunicata in via confidenziale», Prefettura di Torino alla Dir.
 Gen. di PS, in data 6/8/1926, *ivi*.

²² Prefettura di Torino alla Dir. Gen. di PS, in data 23/7/1926, *ivi*.



Una mobilitazione mondiale (1921-1927)

Ronald Creagh*

*A Rossella di Leo
e alla memoria di Amedeo Bertolo*

Il processo degli Stati Uniti agli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti suscitò una campagna mondiale di sostegno agli accusati negli anni 1921-1927. Questo allarme risvegliò l'indignazione dei cittadini sul carattere tendenzioso dei processi, e in seguito la critica delle classi dirigenti. A sua volta l'Europa interpellò l'alleato d'oltre Atlantico e ovunque nel mondo l'immagine del "sogno americano" fu screditata. La terra dei pionieri non appariva più agli immigrati come il paese della cucina. Le diverse manifestazioni nelle numerose capitali e nelle città industriali cristallizzarono quel disincanto¹.

Quella larga vibrazione nelle componenti politiche fu azionata da un piccolo Comitato di difesa sorto a Boston, Massachusset (Stati Uniti). Contava meno di venti persone, per la maggior parte operai, immigrati italiani che parlavano male l'inglese, mancavano del denaro necessario per pagare gli avvocati, ed erano anarchici, come i due compagni incarcerati. In quale modo un gruppo minuscolo e squattrinato, sotto stretta sorveglianza della polizia e dei servizi segreti, riuscì ad avviare un movimento di tale ampiezza?

* Traduzione a cura della Redazione.

¹ I miei ringraziamenti a Robert D'Attilio per i suoi consigli preziosi e a Françoise, corretrice emerita.

Uno studio d'insieme di quel momento del movimento libertario è necessario per comprendere le possibilità e gli ostacoli di una iniziativa collettiva transnazionale². Storici recenti affermano che tutta la campagna di difesa non fu che una operazione condotta da Mosca per screditare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo. L'agitazione orchestrata da Boston non fu altro che un fuoco di paglia se paragonata al movimento diretto sotomano dal Komintern³. Quale fu il peso reale delle correnti anarchiche nel mondo? Quali erano i loro obiettivi? Furono esse all'altezza del sistema di difesa, dei temi della campagna e delle azioni organizzate? Peraltro, il silenzio palese sulle concezioni sociali degli anarchici mette in luce la censura da parte dei partiti politici. Questo articolo presenta uno sguardo d'insieme sulla campagna per Sacco e Vanzetti al fine di determinare i veri attori, di ricordare il silenzio sulle loro convinzioni libertarie, di sottolineare i limiti dell'instabilità anarchica e di proporre le premesse diverse nell'analisi dei movimenti sociali.

Il primo punto, «Diritto e politica: l'inevitabile dissidenza» propone un esame circostanziato della campagna degli Stati Uniti, la sua messa in atto dal 1921 al 1924, poi i suoi nuovi sviluppi nei diversi ambienti sociali: chi furono i capi, i propagandisti, e per chi lavoravano? Il secondo punto «L'insurrezione degli intellettuali», affronta il periodo 1924-1927. Esso ripercorre l'origine delle operazioni del partito comunista negli Stati Uniti e passa in rassegna i personaggi coinvolti. Infine, il terzo punto, «Anarchici senza frontiere», ricorda le conclusioni degli storici sui ruoli del partito e delle correnti anarchiche nel mondo, i temi auspicati dal Comitato e quelli che furono affrontati dalla campagna in alcuni dei principali paesi.

² Senza dimenticare i lavori rimarchevoli già pubblicati, soprattutto P. AVRICH, *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*, Princeton University Press, 1996; L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti, A Global History*, in «The Journal of American History», pp. 1085-1115; *Sacco-Vanzetti: Developments and Reconsiderations*, 1979, Boston, Conference Proceedings, 1982.

³ S. KOCH, *Double Lives. Spies and Writers in the Secret Soviet War of Ideas Against the West*. New York, The Free Press, 1994. Cfr. S. MCMEEKIN, *The Red Millionaire. A Political Biography of Willi Münzenberg, Moscow's Secret Propaganda Tsar in the West*, New Haven, Yale University Press, 2003.

Diritto e politica: l'inevitabile dissidenza

Il «Comitato di difesa per Sacco e Vanzetti» di Boston è, senza alcun dubbio, il pilastro di sostegno dei due detenuti, che si è tenuto in stretto contatto con loro. È il sodalizio che ha dichiarato la campagna in loro favore⁴.

Era stato creato il giorno stesso del loro arresto, il 5 maggio 1920. Il suo fondatore, direttore e tesoriere è Aldino Felicani, un tipografo di 29 anni che lavora per un giornale italiano in città. Felicani ha accuratamente scelto i membri, una quindicina di italiani e uno spagnolo, Frank Lopez, che è sotto minaccia di espulsione⁵. Nessuno di loro è implicato negli attentati. Come i due prigionieri, tutti sono anarchici. E, a eccezione di Felicani, tutti condividono la corrente di pensiero iniziata da Luigi Galleani.

Militante, giornalista e pensatore influente negli ambienti italiani, Galleani è stato da poco espulso dagli Stati Uniti per le sue idee anarchiche. Egli preconizza un cambiamento sociale radicale, fondato sull'autogestione della società da parte dei lavoratori. Predica una strategia basata sulla propaganda di fatto e sull'insurrezione del movimento operaio. I suoi seguaci sono trattati da individualisti "galleanisti", cosa che è una confusione e un errore. Essi rigettano sindacati e organizzazioni, che considerano come condannati al riformismo. I legami dei militanti sono dunque elastici e vaghi: non costituiscono un partito ma una rete.

Le loro opinioni, nel Comitato, sono chiare e definitive: si tratta di un processo politico. Essi vogliono presentare i due detenuti come degli esempi di anti autoritarismo, dei modelli di anarchismo eroico. Per questo lavorano discretamente, diffidenti di tutte le personalità esterne, e preferirebbero restare tra loro. Non sono forse una minoranza messa al margine dei partiti, di cui i giornali fanno caricature e regolarmente infiltrata dai servizi di polizia? Costoro difenderanno tenacemente il loro punto di vista e, costretti a fare appello ad altri, sorveglieranno gli iscritti e le dichiara-

⁴ I documenti concernenti il Comitato di difesa si trovano in «Aldino Felicani Sacco-Vanzetti Collection, 1915-1977», Boston Public Library, Series 2: Sacco-Vanzetti Defense Committee Records, 1914-1967 Sub-Series 1 Box 7 et Box 8.

⁵ P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists: The Transatlantic Context*, in «The Journal of Modern History», Vol. 68, No. 1, mar. 1996, pp. 31-62. Cit. pp. 46-47.

zioni di questi. I loro legami stretti e permanenti con i due detenuti danno loro, di fatto, una libertà di decisione almeno nella scelta degli avvocati⁶.

Il processo di Bridgewater (22 giugno-1 luglio 1920)

Un primo processo, per la rapina a mano armata mancata di Bridgewater, vede impegnato il giudice Webster Thayer. Vanzetti, è il solo accusato. Ed è condannato. La pena comminata è ben superiore a quella che si è soliti applicare a un primo crimine. È un'anomalia. Peggio, ed è senza dubbio intenzionale, questa decisione giudiziaria lo farà apparire come sospetto nel secondo processo. La storia comincia a prendere un senso. I due accusati, perfettamente sconosciuti, si sono rivelati essere degli italiani, immigrati e anarchici. Sottinteso: dei pericolosi comunisti pronti a sovvertire gli Stati Uniti.

Carlo Tresca, eloquente oratore anarchico e amico di Vanzetti, contatta subito Felicani, critica duramente l'avvocato della difesa e reclama il suo licenziamento. Scrive anche alla sua compagna, Elizabeth Gurley Flynn, che intraprende subito il viaggio da New York a Boston.

Viene ingaggiato un nuovo avvocato, Fred H. Moore, specializzato nella difesa degli operai. Flynn vuole fornirgli aiuto e gli rimette delle lettere di presentazione presso Roger Baldwin, responsabile di un centro di difesa delle libertà civili a New York e un messaggio per Felix Frankfurter, professore di diritto ad Harvard. La donna desidererebbe che quest'ultimo si impegnasse in prima persona⁷.

Il processo di Dedham (31 maggio-14 luglio 1921)

Nel clima patriottico di una settimana di commemorazioni della Grande guerra, il processo dei due imputati per il crimine di South Braintree si apre il 31 maggio al palazzo di giustizia di Dedham. Il tribunale è presidiato dal giudice Webster Thayer, *su sua richiesta*. All'indomani del

⁶ Cfr. «Fonds Felicani», Boston Public Library, Boston (Mass.), USA. ANDREW CORNELL, "For a World Without Oppressors:" *U.S. Anarchism from the Palmer Raids to the Sixties. A dissertation submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy Department of Social and Cultural Analysis Program in American Studies*, New York University, January, 2011, pp. 180-181.

⁷ Moore to Flynn, 26 August 1920, AFC, Box 4a, Fondo Felicani, Boston Public Library.

4 Luglio, festa nazionale, Bartolomeo Vanzetti compare alla sbarra. E' in piedi, chiuso in una gabbia di ferro, e sarà anche il caso di Nicola Sacco: come si può essere presunti innocenti se in tribunale i giurati vedono gli imputati in una gabbia?

Dieci giorni più tardi, il 14 luglio, il processo è chiuso. E' la condanna a morte dei due uomini.

Il pubblico anglofono

Moore, Tresca e Flynn riorientano la campagna. Moore presenta i due accusati come le vittime innocenti del sistema giudiziario del Massachusetts. Egli non si limita al suo lavoro di avvocato. Lamenta che i membri del Comitato di difesa non si sentano per nulla legati al movimento operaio e intende raggiungere questo ambiente attraverso una campagna sul tema della lotta di classe.

Tresca, dal canto suo, ha scelto di mettere l'accento sull'aspetto umano dei due italiani. Suggestisce a Felicani che i due prigionieri scrivano le loro autobiografie. Elizabeth Gurley Flynn gli ha consigliato di adottare un semplice grido di battaglia: «Salvare Sacco e Vanzetti». Metterà anche l'accento «sul loro carattere scontroso e la loro impossibilità a reagire»⁸.

Si decide di far debordare l'*affaire* al di là del cantone geografico dov'è confinato. La propaganda è complicata. Le persone sono raramente attente agli avvenimenti che non le riguardano direttamente. Inoltre, gli ambienti di ceppo anglosassone sono ostili agli emigranti in generale e agli italiani in particolare. Ma la reputazione di Tresca è molto solida all'interno dei sindacati, e farà votare mozioni di sostegno ai condannati durante i loro congressi annuali. Eppure, la ultra conservatrice *American Federation of Labor* non è più che un aggregato di lavoratori sotto la bandiera stellata, che sfilava, ipnotizzato dal miraggio del mondo del denaro. Il sostegno non sarà che simbolico e momentaneo: due risoluzioni nel 1922 e 1924 e poco più⁹. Ci si rivolge agli IWW (*Industrial Workers of the World*). Senza dubbio questo sindacato è assai indebolito dalla repressione che subisce. Ma l'assenza di un pesante apparato burocratico e manageriale lo

⁸ E. G. Flynn a F. Moore, 13 dicembre 1921, Fondo Felicani.

⁹ L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, cit., p. 1091.

rende molto dinamico. È da questo ambiente, tra l'altro, che giungeranno i sostegni. Tresca raccoglie fondi, organizza delle tournée di conferenze per informare i suoi uditori della situazione.

Elizabeth Flynn s'impegna a fondo. Comincia con il mettere il Comitato in relazione con le associazioni bostoniane di difesa dei diritti civili. Coordina l'azione con Moore. Mette all'opera la *Workers Defense Union* [WDA] che ha creato nel 1919, associando 170 delegati di organizzazioni operaie, socialiste e altre, individui di ambienti sociali differenti o di orientamenti ideologici diversi per difendere i prigionieri politici e i sindacalisti perpetuamente incalzati dalla polizia e dalla giustizia¹⁰.

Un agente di pubblicità della WDA, John Nicholas Beffel, fa pubblicare un lungo articolo, *Anguille e sedia elettrica*, sulla prestigiosa rivista «Nuova Repubblica», diretta dal progressista Herbert D. Croly¹¹. Per ovviare all'assenza di propaganda in lingua inglese, dal marzo 1921 la WDA pubblica un primo opuscolo sull'*affaire*. Redatto da Art Shields, giovane e brillante giornalista, supervisionato da Flynn, è illustrato da Robert Minor, comunista convinto che aveva lavorato in passato per le riviste di Alexandre Berkman e Emma Goldman, leader anarchici già espulsi dagli Stati Uniti¹². Seguono altri opuscoli dai titoli feroci come: *Dei canini sulle gole degli operai*¹³. La loro tiratura raggiunge talvolta un migliaio di esemplari.

La WDA affida la sua propaganda a un giovane giornalista, Eugene Lyons, che assicura il lavoro nel 1921 e soprattutto nel 1922 attraverso co-

¹⁰ L'associazione di difesa operaia, la Workers Defense League, non deve essere confusa con un altro gruppo più tardivo che porta lo stesso nome. L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, cit., p. 1090. Bisogna anche distinguere organizzazioni comuniste come le Workers International Relief o l'Internatinal Labor Defense. Lyons prenderà nel 1922 la redazione di una rivista a gloria della rivoluzione sovietica, «*Soviet Russia Pictorial*» e sarà nel 1923 il corrispondente ufficiale de l'agenzia Tass di Mosca. Cfr.: Eugene Lyons, 86, *Early U.S. Reporter in The Soviet Union*, in «New York Times», 10 genn. 1985.

¹¹ J. N. BEFFEL, *Eels and The Electric Chair*, in «New Republic», 29 dic. 1920. John Nicholas Beffel (1987-1973) scrittore e reporter, pubblicò più tardi i manoscritti di diversi anarchici come Rose Pesotta o Joseph Cohen e corrispose anche con Max Nettlau. Cfr. D. W. LEVY, *Herbert Croly of the New Republic. The Life and Thought of an American Progressive*, Princeton University Press, 1985.

¹² A. SHIELDS, *The Sacco-Vanzetti Case and the Grim Forces Behind It.*, New York, Workers Defense Union, n.d. [1921?].

¹³ Sacco-Vanzetti Defense Committee, *The fangs at labor's throat: shall Sacco and Vanzetti die?* Boston, Mass., The Committee, [1921?]. Cfr. *Fangs at Labor's Throat*, The New York World, Nov. 26, 1921.

municati ai bollettini settimanali dei sindacati, al quotidiano socialista «New York Call» e ad altre pubblicazioni di sinistra. Uomo deciso e socialista entusiasta della rivoluzione sovietica, egli diffida dei comunisti; e non li include nel suo giro di conferenze. Visita sovente i prigionieri: tradurrà in inglese l'autobiografia che Vanzetti ha scritto in prigione, *The story of a Proletarian Life*¹⁴.

Un'altra organizzatrice che si impegna, Mrs. Elizabeth Glendower Evans, appartiene a tutt'altro strato sociale. Fa parte di una vecchia famiglia di Boston, ma soprattutto di una certa aristocrazia del sapere e impegnata nel sociale. Femminista e pacifista, anima un'organizzazione bostoniense, la Lega per il controllo democratico. Si lega sempre di più ai due prigionieri. Convinta dell'innocenza di Sacco e Vanzetti, ci mette tutta la sua anima, il suo tempo e il suo talento. Versa anche del denaro al Comitato di difesa. Soprattutto, saprà raggiungere gli ambienti più aperti, e anche gli italiani più conservatori e preoccupati della loro rispettabilità. Fin dal 1921 pubblica un articolo nella rivista di sinistra «The Nation» in cui afferma che si tratta di un processo politico contro operai militanti dalle opinioni radicali¹⁵.

Altre donne si sono aggregate al Comitato di difesa anarchico. Rose Pesotta, che ha 26 anni, milita molto attivamente nell'importante fazione anarchica de l'*International Ladies Garment Workers*, il sindacato degli operai delle manifatture di abiti femminili che tocca in particolare le comunità ebraiche, le quali saranno tra le più generose donatrici. La giovane donna visita i due prigionieri, discute con loro, poi scrive loro delle lettere nel corso di viaggi che organizza presso città industriali per mobilitare le persone in loro difesa¹⁶.

¹⁴ *The Story of a Proletarian Life*, transl. by Eugene Lyons Trans. Eugene Lyons. Foreword by Alice Stone Blackwell, Boston, Sacco-Vanzetti Defense Committee, 1923; ID., With an appreciation by Upton Sinclair. Boston, Sacco-Vanzetti Defense Committee, 1924. 3/ *Non piangete la mia morte*, Roma, Ed. Riuniti, 1962.

¹⁵ <<https://www.thenation.com/article/sacco-and-vanzetti-cases/>>. Questo testo è comparso così: ELIZABETH GLENDOWER EVANS, *The Sacco and Vanzetti Cases. Sacco and Vanzetti are being tried for highway robbery and murder, but the real charge is radicalism*, in «The Nation», 15 June 1921. La Boston Public Library conserva anche una corrispondenza scambiata tra Mrs Evans et Sacco. V. anche MARY ANNE TRASCIATTI, *Elizabeth Gurley Flynn, the Sacco-Vanzetti Case, and the Rise and Fall of the Liberal-Radical Alliance, 1920-1940*, in «American Communist History», Vol. 15, 2 (2016) pp. 1474-3892, p. 204.

¹⁶ R. PESOTTA, *Bread upon the Waters*, John N. Beffel ed., 1945, p. 183.

Aderisce al Comitato anche un'altra persona, Mary Donovan. Lei non fa parte del movimento libertario, ma è una militante operaia e organizzatrice del *Sinn Fein*, il partito independentista irlandese. Come il calzolaio anarchico Jo Moro, parteciperà dall'inizio alla fine al segretariato del gruppo¹⁷.

Gli ambienti anarchici si agitano un po' ovunque. Nell'est, per esempio, Leonard D. Abbott, uno degli animatori del centro libertario «Modern School», presiede dei meeting e redige articoli sull'argomento. Ma l'adesione intellettuale è molto progressiva.

Astri nascenti del mondo letterario spingono per un processo politico e scendono in campo. Nel 1923, mentre altri loro colleghi si impegneranno solo dopo che l'*affaire* sarà divenuto popolare, il socialista Upton Sinclair prende posizione. Sollecitato dall'avvocato Moore, redige un primo articolo: *Vanzetti. A tribute and an Appeal*. Egli attacca violentemente lo Stato del Massachusetts: questa terra che si vanta di essere la culla della libertà imprigiona coloro che la difendono. Il commento di Sinclair è persuasivo: «Oggi come al tempo di Henry D. Thoreau, la più gran anima del Massachusetts è in prigione»¹⁸.

Gli ambienti italofoeni

Al Comitato di difesa si è aggiunto il poeta e organizzatore sindacale Arturo Giovannitti, che si affaccenda nei gruppi di pressione in favore degli accusati. Il gruppo pubblica adesso un giornale, «L'Agitazione», di cui le informazioni sono a poco a poco riprese dalla stampa italiana degli Stati Uniti¹⁹. Felicani, che ne è il fulcro operaio, moltiplica i contatti e le lettere per raggiungere gli ambienti italofoeni degli Stati Uniti. Organizza così delle conferenze con due altri membri del Comitato, Antonio Dentamoro, uomo d'affari, e il professore Felice Guadagni, che aveva testimoniato in favore di Vanzetti. In tal modo gli italiani di Boston e dei dintorni

¹⁷ ADRIENNE MARY NAYLOR, *Inquiries. Social Sciences, Arts and Humanities*, 2010, Vol. 2 No. 01 | pg. 1/1. <<http://www.inquiriesjournal.com/articles/117/memorializing-sacco-and-vanzetti-in-boston>>.

¹⁸ *Vanzetti. A Tribute and an Appeal*, in «New York American», 16 settembre 1923. Henry David Thoreau, scrittore filosofo che visse nel Massachusetts fu imprigionato per aver rifiutato di pagare le imposte a un governo che aveva dichiarato guerra al Messico.

¹⁹ «Agitazione» (1920-1925).

sono mantenuti informati dello svolgimento del processo e delle sue conseguenze²⁰.

L'impatto del Comitato ha messo in agitazione la comunità italiana del paese. Così, nel 1922 Maria Rosaria Liberti, detta «Ria Rosa», che ha 23 anni ed è cantante di cabaret, inaugura il suo recital di canzoni napoletane con la canzone *A seggia elettrica*, che denuncia il processo di Sacco e Vanzetti. Verrà minacciata di espulsione dagli Stati Uniti dall'FBI²¹.

I militanti lanciano nuove iniziative. Arturo Giovannitti partecipa alla creazione dell'Associazione Antifascista dell'America del Nord. Stando così le cose gli ambienti italiani più conservatori creano il proprio Comitato pro Sacco e Vanzetti.

La crisi

All'inizio, senza essere strettamente una questione di classe, la difesa di Sacco e Vanzetti tocca essenzialmente gli anarchici, i circoli italiani, certi sindacati operai. Gli spiriti liberali sono poco mobilitati, gli intellettuali ancora meno. Quanto alla stampa, un silenzio caritatevole si impone.

Le tensioni crescono in seno ai principali responsabili della campagna. Il giudice Thayer è rimasto due anni senza rispondere alle domande dell'avvocato Moore. Costui presenta in cinque riprese richieste affinché sia cambiato. Di colpo perde la fiducia del Comitato di difesa; anche la comunità italiana lo disapprova.

Eppure, Elizabeth Flynn si agita. Notevole per senso critico, lo è anche nell'azione. E' lei che raccoglierà la maggior parte del denaro necessario per pagare gli avvocati. Oratrice appassionata, dallo spirito effervescente e popolare, il 1° maggio 1924, per esempio, prenderà la parola sette volte per presentare l'*affaire* al pubblico²².

Ma, per il momento, il Comitato di difesa non ha più un soldo e non fa più nulla. Moore minaccia di dimettersi. Verso la metà di agosto 1924,

²⁰ Felice Guadagni era anche un amico di Carlo Tresca. Cfr. F. GUADAGNI, R. VICAL, *Omaggio alla memoria imperitura di Carlo Tresca*, Il Martello, 1943.

²¹ Rosanna Fiocchetto, *Ria Rosa, diva (e guappo) eccentrica from Italy*, <<http://guazington-post.blogspot.fr/2012/09/ria-rosa-diva-e-guappo-eccentrica-from.html>> (Consultato il 21/12/2016).

²² E. GURLEY FLYNN, *The Rebel Girl. An Autobiography. My First Life (1906-1926)*. [1955]. New York, International Publishers, 1973, p. 245. M.A. TRASCIATTI, *Elizabeth Gurley Flynn*, cit.

Sacco attraversa una crisi depressiva, al limite della follia. Sono più di tre anni che non vede la luce del giorno. «L'Adunata» del 30 agosto pubblica su tutta la prima pagina una lettera di accusa di Sacco contro tutti, senza eccezione, e Moore in particolare, che ha ricusato da tempo. Elizabeth Flynn si rende conto che il Comitato resta sulle sue posizioni e che, per conseguenza, l'insieme degli italiani non interverrà in senso diverso²³.

Per tre mesi la donna fa la spola tra New York, dove lavora, e Boston. Vi ritrova il Comitato, lo rimette in funzione, poi fa arrivare alcuni esponenti a New York, dove incontrano Roger Nash Baldwin, i cui suggerimenti giuridici ridanno vita al movimento. Moore è rimpiazzato da W.G. Thompson, avvocato conservatore e rispettato. Un nuovo ricorso è intrapreso da questi, questa volta presso la Corte Suprema del Massachusetts. Viene respinto²⁴.

L'insurrezione degli intellettuali

Il movimento di difesa va intensificandosi a partire dal 1924. L'estensione e la ripresa del movimento sarà dovuta, secondo certi storici, all'intervento di Mosca.

L'occhio di Mosca

L'apertura degli archivi segreti dell'Unione Sovietica ha portato autori come Stephen Koch a pensare che il Komintern, vale a dire l'Internazionale comunista, avrebbe utilizzato i difensori dei due uomini per ridare vita alla branca degli Stati Uniti che si trovava in una situazione pietosa, e per ottenere un'operazione macro politica: distruggere in tutti i paesi "il sogno americano" a vantaggio del contro-mito sovietico. L'ordine è di rimettere in discussione il mito della terra delle opportunità per gli immigranti, di rivelare un paese sciovinista, xenofobo, dominato da un *establishment* che ha costruito "la paura del rosso". Non si utilizzerà il Partito, ma personalità in vista, indipendentemente dalle loro opinioni. Non si difenderà né Stalin né il regime sovietico. Si dichiarerà che bisogna avere lo

²³ M.A. TRASCIATTI, *Elizabeth Gurley Flynn*, cit., p. 207.

²⁴ *Ibid.*, pp. 208-211.

spirito aperto, reclamare la giustizia, contribuire a rendere il mondo migliore²⁵. Così negli Stati Uniti scrittori e giuristi come Upton Sinclair, John Dos Passos, Katherine Ann Porter, Felix Frankfurter e altri non sarebbero stati che dei burattini al servizio di Mosca²⁶.

La posizione del Cremlino fu più innovativa? Gli intellettuali degli Stati Uniti non diventarono marionette al servizio degli interessi sovietici? Quali furono i rapporti di forza tra anarchici e comunisti nei diversi paesi dove ebbe luogo la campagna?

La scelta di Willy Münzenberg

Su richiesta di Lenin, Willy Münzenberg, primo segretario generale della Gioventù Comunista Internazionale, ha creato un fronte di sinistra, segretamente finanziato da Mosca²⁷. Esso stabilisce nel settembre 1921 l'*International Labor Defense* (ILD) [Secours ouvrier International] che dirigerà per una dozzina d'anni, e nel 1925 aprirà una sezione a Chicago²⁸. Questo deve rimettere in piedi il partito comunista dando come nuovo orientamento la campagna per Sacco e Vanzetti. Così «una circostanza relativamente secondaria»²⁹ sarà interpretata come una battaglia cruciale, una crociata allo stesso tempo chiara e morale. La scelta è sensata.

Il governo sovietico ha davvero scelto di mirare agli Stati Uniti a partire da questo *affaire*? Non è certo. Esso avrebbe senza dubbio preferito utilizzarlo contro la Gran Bretagna e per una guerra anticapitalista. Si comprenderanno meglio, allora, per esempio, le numerose dichiarazioni del delegato Manouilski – «l'occhio di Stalin» – al 15° congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica, nel dicembre 1927³⁰. D'altronde, secondo lo storico McMeekin, gli orientamenti del movimento dipesero più dalle rivalità perpetue tra i dirigenti sovietici che da una seria volontà di creare una solida organizzazione antifascista³¹.

²⁵ S. KOCH, *Double Lives*, cit., pp. 249-250.

²⁶ Ibid.

²⁷ Su Willy Münzenberg, v. B. GROSS, *Willi Münzenberg. A Political Biography*, Lansing, Michigan State University Press, 1974. S. KOCH, *Double Lives*, cit.

²⁸ In tedesco, Internationale Arbeiter-Hilfe für die Arbeiter der Vereinigten Staaten (Workers' Relief International).

²⁹ S. KOCH, *Double Lives*, cit., p. 305.

³⁰ D. MOUILSKI, *La Correspondance Internationale*, 10 sept. 1927, 94, 1320-1321.

³¹ S. MCMEEKIN, *The Red Millionaire*, cit.

La critica del mito americano e del capitalismo era allo stesso modo un tema anarchico. Infatti, mentre il Partito comunista degli Stati Uniti metteva l'accento sulla lotta di classe, gli anarchici avevano obiettivi ben più estesi. Ma la similitudine parziale degli approcci porterà inevitabilmente, negli anni Venti, molte personalità a navigare tra le due correnti. Non fu il caso del caricaturista Robert Minor, diventato uno dei dirigenti del partito comunista degli Stati Uniti?

L'intervento di Mosca fu tardivo. Vi venne associato Upton Sinclair, ma questi non aveva atteso istruzioni. Si era impegnato da solo dal 1922. Si era a lungo scritto con Vanzetti. Sostenere che in questa circostanza fu manipolato dai comunisti, anzi influenzato da Münzenberg, significa scambiare i desideri per realtà³². Del resto, nel 1928, la rivista comunista «Masse» gli dedicherà un numero speciale, ma deplorava che non fosse passato dal socialismo al comunismo. E *Boston*, il celebre romanzo che pubblicò dopo l'esecuzione dei due italiani, è costruito su un tema che non ha nulla a che vedere con gli obiettivi di Mosca. Sinclair li identifica con l'immagine biblica di Sansone, il gigante che, con le sole braccia, distrugge i pilastri che sostengono il Tempio; e, ben inteso, si tratta del Tempio del denaro. Questa retorica rinvia piuttosto alla vecchia tradizione americana del comunismo cristiano, ben anteriore all'apparizione del partito comunista, talvolta espresso in certe comunità di ispirazione fourierista. È una riformulazione religiosa approssimativa, un vangelo del presente e una rappresentazione potente, nella quale questa sinistra americana frammentata può riconoscersi³³.

Allo stesso modo, Dos Passos era stato sollecitato al contempo dal Comitato di difesa anarchica e dalla rivista culturale del partito comunista «The Masses». Egli aveva consultato il dossier del processo. Aveva interrogato Vanzetti così come dei testimoni³⁴. Egli si associò alle attività del

³² Osservazioni di MARK W. VAN WIENEN, *American socialist triptych: the literary-political work of Charlotte Perkins Gilman, Upton Sinclair and W.E. B. Du Bois*, University of Michigan Press, 2015, p. 258.

³³ M.W. VAN WIENEN, *American socialist triptych*, cit., pp. 264-265. UPTON SINCLAIR, *Boston*, cit. Sul comunismo cristiano cfr. R. CREAGH, *Utopies américaines. Expériences libertaires du XIXe siècle à nos jours*, Agone, 2009.

³⁴ J. DOS PASSOS, *The Best Times. An Informal Memoir*, New American Library, 1966; ALICE BEJA, *Une écriture de combat. Fiction et politique dans l'entre-deux-guerres aux Etats-Unis. John Dos Passos (1920-1938)*. Tesi sostenuta all'Università della Sorbonne nouvelle - Paris III en 2010. Cit., p. 191.

partito, senza aderirvi, e continuò a lavorare con il Comitato di difesa³⁵.

Si può dire altrettanto di molti altri scrittori, specialmente di Gardner Jackson. Egli partecipa alla raccolta delle lettere dei due italiani. Saranno pubblicate con il titolo *The Letters of Sacco and Vanzetti*³⁶. Quanto a Felix Frankfurter, di cui si afferma che prese posizione sotto l'influenza dei comunisti, era stato allertato da sua moglie molto prima. Uomo indipendente e coraggioso, si alienò molti dei suoi colleghi a Harvard prendendo pubblicamente posizione nell'*affaire*.

L'opera di Daniel Aaron, *Writers of the Left*, mostra con una sorprendente pertinenza che gli scrittori degli Stati Uniti non erano diventati "i soldati di Stalin". La loro arte era senza dubbio al servizio delle loro opzioni politiche. Il partito poteva sussurrare idee o disinformazioni, essi andavano alle fonti e giudicavano da sé. Le conoscenze che avevano acquisito da se stessi, le emozioni che avevano vissuto, appartenevano alle loro pulsioni intime. Quelle forze, come anche quelle forse più superficiali che incitavano a distinguersi da altri, erano senza dubbio le più decisive. L'eventuale settarismo non veniva da istruzioni ricevute ma dalla forza delle emozioni³⁷.

La nuova generazione di giornalisti, scrittori e artisti partecipava a reti transnazionali e soprattutto costituiva un ambiente dove anche i comunisti avevano frequentato o simpatizzavano per figure anarchiche influenti quali Emma Goldman e Alexandre Berkman. Tutti si ritrovavano nella *bohème* intellettuale e artistica del Greenwich Village. Un altro luogo del movimento artistico era il centro anarchico Ferrer, a Stelton nel New Jersey. Pittori rinomati vi tenevano dei corsi gratuiti: anche Trotsky, di passaggio negli Stati Uniti, assistette a una seduta. Conferenzieri rinomati erano invitati. Insomma, i comunisti non hanno mai avuto l'egemonia nel corso

³⁵ Egli pubblicherà ancora molti testi soprattutto *They Are Dead Now* in «New Masses» 3: 6 (Oct 1927): Poema in prosa rieditato sotto forma modificata in *The Big Money* (1936) ; ID., *Sacco and Vanzetti*, in «New Masses» 3: 7 (Nov 1927): 25. Cfr. DAVID SANDERS, *The 'Anarchism' of John Dos Passos*, in ed. ALLEN BELKIND, *Dos Passos, the Critics and the Writer's Intention*, Carbondale, Ill., 1971.

³⁶ MARION DENMAN FRANKFURTER AND GARDNER JACKSON eds., *The letters of Sacco and Vanzetti*, New York, The Viking Press, 1928.

³⁷ D. AARON, *Writers on the Left. American Literary Communism*, New York, 1961. G. HICKS, *The Ground Alfred Kazin Stands On*, in «Antioch Review», March 1943.

della campagna negli Stati Uniti, e le critiche del sistema si sarebbe fatta anche senza di essi.

Che ne era del punto di vista internazionale?

Anarchici senza frontiere

Il Comitato di difesa voleva raggiungere molti luoghi del pianeta. Spedì lettere, bollettini e giornali. Mandò Eugenio Lyons in Italia. E lui riferì negli Stati Uniti le manifestazioni che si tenevano all'estero. Sacco e Vanzetti corrispondevano con compagni italiani in Europa e in America del sud. Erano così ben informati che, come ha scritto McGirr, il loro universo politico e mentale fu tanto strutturato dalle comunità lontane che manifestavano in loro favore, quanto dalle comunità locali con le quali avevano vissuto³⁸.

La storia di queste trasmissioni e dei movimenti sociali che le accompagnarono è stata raccontata³⁹. Conviene inventariare i rapporti di forza tra la tradizione anarchica e i partiti comunisti nei paesi occidentali.

³⁸ L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti. A Global History*, in «The Journal of American History», March 2007, pp. 1085-1115. Cit., p. 1089.

³⁹ L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, cit. Per i diversi paesi, si possono consultare: Germania. - JOHANNES ZELT, *Proletarischer Internationalismus im Kampf um Sacco und Vanzetti. Unter besonderer Berücksichtigung der Solidaritätskampagne in Deutschland und der Tätigkeit der Internationalen Roten Hilfe*, Berlin, Dietz, 1958.

Argentina. - Comité de Agitación Pro Sacco y Vanzetti. *Sacco y Vanzetti. Publicación del Comité de Agitación Pro Sacco y Vanzetti*, Tandil [Argentina], El Comité, 1926. V. anche: L. ANAPIOS, *La ciudad de las bombas. El anarquismo y la "propaganda por el hecho" en la Buenos Aires de los años veinte*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», Buenos Aires, no.39 (2013). OSVALDO BAYER, *Sacco y Vanzetti en Buenos Aires*, <http://www.elortiba.org/savanz.html#Sacco_y_Vanzetti_en_Buenos_Aires>. (consulté le 1/3/2017).

Spagna, Asturie. - BONI ORTIZ, *Verano de 1927. La solidaridad asturiana contra las ejecuciones de Sacco y Vanzetti*. <<http://www.rebellion.org/noticias/2012/12/161233.pdf>> (consultato il 1/3/2017).

Francia. - R. CREAGH, *L'Affaire Sacco et Vanzetti*, 2004.

Italia. - Cannistraro, Michael Miller Topp. *Those Without a Country: The Political Culture of Italian American Syndicalists*, Minneapolis and London, University of Minnesota Press, 2001.

Uruguay. - *As movilizaciones en Uruguay*, <http://www.elortiba.org/savanz.html#Sacco_y_Vanzetti_en_Buenos_Aires> (consulté le 1/3/2017).

La corrente transnazionale italiana si ispirò così tanto ampiamente alle idee anarchiche che molti dei militanti libertari furono costretti a lasciare l'Italia e le diffusero in America latina e negli altri paesi. Le manifestazioni furono importanti e sono state descritte altrove⁴⁰.

In America latina

Due membri del Comitato di difesa anarchica di Boston assicuravano i legami. Frank Lopez, ebanista di professione, si dava da fare con la propaganda negli ambienti di lingua spagnola. Jose Marinero trasmetteva i comunicati a dei giornali anarchici in Cile e in Argentina. Dal mese di ottobre 1920, apparve un Comitato Sacco e Vanzetti, che espose la situazione in numerose città di quest'ultimo paese⁴¹.

È forse in Messico che i comunisti beneficiarono più della campagna, anche se resta da stabilire quali furono i principali animatori⁴². In altri paesi, come in Cile, la campagna per Sacco e Vanzetti fu largamente d'ispirazione anarchica⁴³. Pablo Neruda ne ha conservato il ricordo:

Vengo da una generazione nella qualche noi eravamo tutti anarchici. Io traducevo i libri anarchici quando avevo 16 anni. [...] In quel tempo, noi i giovani anarchici, cominciavamo a scoprire per nostro conto che era indispensabile unirsi al movimento del popolo, che in quel tempo era anche di tendenza anarchica. Era l'epoca degli IWW, e quasi tutti i nostri sindacati appartenevano a quella tendenza. [...] Quel gruppo di anarchici aveva i suoi martiri come Sacco e Vanzetti negli Stati Uniti⁴⁴.

⁴⁰ P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists. The Transatlantic Context*, in «The Journal of Modern History», Vol. 68, No. 1 (Mar., 1996), pp. 31-62. MICHAEL MILLER TOPP, *Those Without a Country. The Political Culture of Italian American Syndicalists*, Minneapolis and London, University of Minnesota Press, 2001.

⁴¹ J. MARINERO, *Pro Sacco y Vanzetti. Datos para la historia*, in «Claridad. Órgano oficial de la Federación de estudiantes de la Universidad de Chili», 1921, vol. 2 n° 40.

⁴² L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, cit.; p. 1097 ssg.

⁴³ *Un saluto de Vanzetti al pueblo de la Argentina*, in «Brazo y Cerebro» (Bahia Blanca), July 31, 1927; *Una nueva carta de Sacco (A new letter from Sacco)*, in «La Antorcha» (Buenos Aires), Aug. 27, 1926; «Agitación: Publicación del Comité de Agitación Pro Libertad de Sacco y Vanzetti» (Buenos Aires), 3 (Aug. 1926) (International Institute of Social History). Cf. L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, cit.

⁴⁴ P. NERUDA, *Entrevista del poeta Pablo Neruda con Rita Guibert (1971)* in «Siete voces» (México: Editorial Novaro, S.A., 1974) <<http://www.rebellion.org/noticia.php?id=1832>> (Consultato il 18/2/2017).

Quanto all'avversione per gli Stati Uniti, questa esisteva già perché l'imperialismo americano era evidente⁴⁵. Così furono sovente i simboli e i luoghi della sua presenza ad essere gli obiettivi della protesta. Il 17 luglio 1927, un individuo mascherato entrò nel Consolato degli Stati Uniti in Messico e sparò al console colpendolo in pieno petto, che però sopravvisse all'attentato⁴⁶.

L'agitazione in Europa

Segnaliamo innanzitutto tre paesi che meriterebbero uno studio approfondito.

In Polonia, l'*affaire* ricevette una larga eco sulla stampa. Come ovunque, i giornali socialisti e comunisti occultarono le convinzioni anarchiche dei due condannati. Invece, la Federazione anarchica polacca moltiplicò le dichiarazioni. Sovente due comunicazioni apparivano nella stessa giornata. Decisa a diventare un'organizzazione di massa, essa moltiplicò gli striscioni e coprì i muri di slogan. Il settimanale «Polska Wolność» raccolse diecimila firme che furono trasmesse al governatore del Massachusetts. Un opuscolo del luglio 1927 fu tirato in 2000 esemplari. Tuttavia il movimento non disponeva di una struttura sufficiente per reclutare molte persone e non ebbe quindi molto seguito⁴⁷.

L'impatto in Irlanda è poco conosciuto, all'infuori della reazione di George Bernard Shaw⁴⁸. La testimonianza seguente, del poeta irlandese John Hewitt, inviterebbe alla ricerca:

⁴⁵ Sul Brasile vedi: CORREIA, ANTONIO FRANCISCO (alias Edgar Rodrigues), *Lavoratori italiani in Brasile. Un secolo di storia sociale dell'altra Italia. Gli anarchici... dalla Colonia Cecilia, alla campagna per Sacco e Vanzetti fino all'opposizione al fascismo*, Casalvelino Scalo, 1985. Per il Brasile e l'Argentina, vedi L. MCGIRR, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, cit. passim.

⁴⁶ William E. Chapman v. United Mexican States, in «*The American Journal of International Law*», Vol. 25, No. 3 (Jul., 1931), pp. 544-553.

⁴⁷ *Histoire du mouvement anarchiste polonais 1919-1929*, <<http://libcom.org>>: *Anarchism and the ZZZ in Poland, 1919-1939*.

⁴⁸ G.B. SHAW, *Note from George Bernard Shaw about Sacco-Vanzetti*, Duquesne University, Special Collections, The Sacco Vanzetti Case Records, Box 3, Folder 82.

Eppure la nostra politica guardava al di là [delle lotte irlandesi] [...] verso il resto del mondo. Sacco e Vanzetti erano, per noi, molto più significativi di non importa quali celebri “criminali del nostro paese”⁴⁹.

Anche gli operai norvegesi minacciarono di boicottare i prodotti importati dagli Stati Uniti⁵⁰.

I lavori riguardanti la Germania non sono stati tradotti e meriterebbero d'esserlo, considerando il ruolo che ebbe questo Paese con la nascita del nazismo.

Il caso italiano è meglio conosciuto⁵¹. Il Comitato di difesa aveva prima di tutto gli occhi puntati sulla terra natale di Sacco e Vanzetti e della maggior parte dei suoi membri. Vi inviò il giornalista Eugene Lyons, che moltiplicò i contatti con personalità politiche e soprattutto con Malatesta, principale agitatore della campagna di difesa.

La situazione cambiò con l'avvento del fascismo. Comunisti e anarchici furono gettati in prigione, e malgrado i dissidi tra le due correnti, i militanti che non si erano arresi riuscirono a lavorare insieme almeno durante la campagna di difesa di Sacco e Vanzetti. I contrasti non riapparvero che dopo il 1929.

È soprattutto sul caso della Francia che qualche commento è utile per dissipare certe incomprensioni riguardo il comunismo degli anni Venti.

I comunisti francesi⁵²

Nei primi anni che seguono la rivoluzione sovietica, la parola «comunista» non ha nulla a che vedere con ciò che diventerà dopo il 1936. Que-

⁴⁹ J. HEWITT, ed. *Tom Clyde, Ancestral Voices: the Selected Prose of John Hewitt*, Blackstaff Press, Belfast 1987, p. 150 (cit p. 139 in JAMES D. YOUNG, *A Very English Socialism and the Celtic Fringe 1880-1991*, in «History Workshop», No. 35 (Spring, 1993), pp. 136-152.

⁵⁰ [ERIC MÜHSAM], *Amerika-Import*, in «Fanal», Berlin, Vol.1, No.10 (July 1927), pp.155-156.

⁵¹ L. BOTTA, *Do you remember Nicola Sacco?* in «A. Rivista anarchica», a. 42 n. 376 (dic. 2012- genn. 2013); ID., *SACCO E VANZETTI: giustiziata la verità? La vicenda dei due anarchici, nei fatti e nelle battaglie per la riabilitazione, con lettere, fotografie e documenti inediti*. Prefazione di Pietro Nenni, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1978. P.V. CANNISTRARO, *Mussolini, Sacco-Vanzetti, and the Anarchists: The Transatlantic Context* in «The Journal of Modern History», Vol. 68, No. 1 (Mar., 1996), pp. 31-62. E. SANTARELLI, *L'anarchisme en Italie*, in «Le Mouvement social», No. 83, (Avril-Juin 1973), pp. 135-166.

⁵² Sur le mouvement en France v. R. CREAGH. *L'Affaire Sacco et Vanzetti*, Paris, Les Éditions de Paris, 2004.

sta data può essere considerata come quella di una rottura radicale nei modelli di pensiero e azione. Come scrisse il militante pacifista libertario Louis Lecoin:

Il partito comunista francese del 1921 aveva però un altro stile rispetto a quello della guerra e del dopoguerra [...] tanto che in alcuni casi l'Unione anarchica si associerà con lui per obiettivi lodevoli, per intenzioni rivoluzionarie!⁵³

Così, nel 1920, dei vecchi militanti anarchici come Pierre Monatte e Alfred Rossmer, sono vicini ai militanti del Comitato della 3° Internazionale. Monatte è uno dei segretari del «Bulletin communiste. Organe de la 3° internationale» che apparve il 1° marzo 1920⁵⁴. Il Partito comunista francese, quanto a esso, nasce nel 1920 in seguito a una scissione al congresso di Tours e si chiamerà dapprima la SFIC (Sezione francese dell'Internazionale Comunista). E' molto presto diretto da dei cortigiani di Mosca. Monatte e Rossmer se ne distaccano. Al di fuori di Parigi, in provincia, il partito comunista è ben più debole della corrente anarchica che domina, per esempio, nel sindacato del Rhône⁵⁵. A Parigi, l'organo di Mosca non si svilupperà veramente che a partire del 1934-1935.

Gli anarchici, ben informati su quello che accadeva in Russia, erano senza dubbio tra i più diffidenti. Pertanto, malgrado la ripugnanza, Lecoin contatta, nell'ottobre 1926, Léon Jouhaux, segretario generale della CGT. Fu grazie a quell'intervento che prese allora posizione. I suoi dirigenti telegrafarono alla centrale sindacale americana per domandare di intervenire direttamente.

Lecoin non esitò a riunire più personalità possibile, indipendentemente delle loro posizioni politiche, per la difesa di una causa comune – in questo caso Sacco e Vanzetti. Anticlericale, fece anche appello al Papa.

⁵³ L. LECOIN, *Le Cours d'une vie*, 1965, p. 98.

⁵⁴ Contiene del resto un articolo di Münzenberg nel numero del 15 luglio molto critico delle posizioni prese dal Comité des Jeunesses socialiste de France e delle loro condizioni poste prima di accettare l'adesione al Comitato esecutivo dell'Internazionale della gioventù comunista. Nel 1922, la rivista comunista «Clarté» del 1° marzo contiene un appello di Münzenberg per l'aiuto alla Russia.

⁵⁵ C. AUZIAS, *Mémoires libertaires. Lyon 1919-1939*, Paris, L'Harmattan, 1993.

Quanto agli intellettuali francesi, non bisogna confondere l'attrazione delle idee marxiste, l'eccitazione causata dalla Rivoluzione d'ottobre, la volontà di lottare contro nazismo e fascismo con l'adesione a un partito. Senza dubbio, André Gide o André Malreaux e altri parteciparono all'*Association des écrivains et artistes révolutionnaires* senza sapere che era infiltrata da Mosca. Essi entrarono nella sfera d'influenza comunista fino al 1936, data in cui il partito si allinea alle direttive di Mosca.

Quando la campagna prende un'ampiezza considerevole nel corso dell'estate 1927, molti volontari totalmente indipendenti fecero la loro comparsa. Claude Levi-Strauss raccoglie delle firme per Sacco e Vanzetti⁵⁶. La psicanalista freudiana Marie Bonaparte partecipa alla veglia del mese di agosto e farà allusioni a quel processo in un articolo posteriore⁵⁷.

I rapporti di forza

È sempre in Francia che si possono meglio circoscrivere i rapporti di forza tra anarchici, partiti e media. Il movimento libertario, in grande maggioranza maschile, ha subito il contraccolpo della guerra e anche dei suoi dissensi interni. Quanto ai pacifisti, i loro ranghi si sono diradati allo scoppio delle ostilità e alla constatazione dell'assenza di solidarietà da parte dei compagni tedeschi.

La cultura popolare era in mutamento. Nel passato si riceveva l'informazione internazionale attraverso i legami interpersonali e attraverso la stampa dei movimenti operai. Tutto questo fu soppiantato dai nuovi media. Così, il giornale anarchico «Libertaire» non apprese la notizia che alla fine del 1921 e l'*Union anarchiste* lanciò infine la campagna in Francia.

I temi

Gli anarchici in Europa guadagnarono il consenso di molte persone, non alle loro idee ma alla campagna di difesa. Volevano mettere avanti il

⁵⁶ D. BERTHOLET, C. LEVI-STRAUSS, Plon. Cit. in C. Levi-Strauss, *Le géant ultime*, in «L'Hebdo», 4 sept 2003.

⁵⁷ Celia Bertin. *Marie Bonaparte. A Life*. 1987. L'articolo de M. Bonaparte è apparso in «Europe», mar. 1963, n. 407. Les Faux-Pas de la Justice, consacrato all'*affaire* Chessman.

carattere politico di un processo ingaggiato contro dei rivoluzionari. Il loro obiettivo permanente era di abolire lo Stato, che individuavano come uno dei pilastri del capitalismo; di sopprimere le frontiere, ostacoli a una fraternità umana. Alcuni vivevano semplicemente secondo le loro convinzioni sociali. Altri «ascoltavano la loro coscienza» o la loro visione rivoluzionaria comandava i loro atti. Essi volevano gridare la loro fede dai tetti. E rischiavano la vita.

Costoro si opponevano a due tipi di propaganda. Negli Stati Uniti e altrove, criticavano l'avvocato Moore e certi iniziatori della campagna, esterni al movimento. Questo conflitto rivelava l'opposizione tra la loro etica, fondata sul loro credo, e quella di altre persone che sceglievano dei temi più condivisi guidati da un'etica di responsabilità. Non volevano strumentalizzare i due detenuti, ma liberarli.

Inoltre, i libertari trovavano insopportabile il mutismo dei partiti e dei movimenti antifascisti, che si guardavano bene dall'espore l'impegno e le convinzioni anarchiche dei due prigionieri. Essi rimproveravano [ai partiti] di servirsi delle idee del momento e di un discorso sociale per la loro ricerca di potere, senza alcuna volontà reale di cambiamento della società. Campagna e discorsi erano, in effetti, semplici pretesti. Si sentiva il partito comunista gridare slogan di circostanza, sovente senza rapporto diretto con la campagna: acclamava tale eletto, fischiava un altro⁵⁸.

La campagna non fu un episodio effimero. Il suo principale risultato fu l'alterazione dell'immagine degli Stati Uniti nell'immaginario collettivo. Questo si tradusse nel prendere a bersaglio le persone e i beni americani. E ciò che impressionò un gran numero di persone, fu la situazione personale di Sacco e Vanzetti, vittime di un processo giudicato tortuoso. È così che i due prigionieri entrarono nella leggenda della gente.

Conclusioni

Le affermazioni sull'influenza preponderante dell'Unione Sovietica nella campagna internazionale fanno risaltare più una mega teoria dei

⁵⁸ V. per esempio la manifestazione del Cirque d'hiver in France, R. CREAGH, *L'Affaire Sacco et Vanzetti*, pp. 210-211. Sul silenzio riguardo l'anarchismo, sia nel corso del processo che nella letteratura a loro dedicata, v. l'eccellente articolo di Dan Colson, *Erasing Anarchism. Sacco and Vanzetti and the Logic of Representation*, in «American Quarterly», vol. 66 no. 4, 2014, pp. 943-969.

complotti che la stima concreta dei rapporti di forza. Le intuizioni di Münzenberg erano brillanti, ma non possono che confermare convinzioni che venivano a galla, nutrite dal reale disincanto di una frazione importante del popolo degli Stati Uniti. Il sogno americano non fu rimesso in discussione dai soli comunisti: italiani, sud-americani dominati dall'economia statunitense vi contribuirono largamente. Nella maggior parte dei paesi, ad eccezione forse del Messico, furono gli anarchici che, dopo aver allertato l'opinione pubblica, furono all'avanguardia nelle azioni.

Abbiamo visto che gli intellettuali americani furono sollecitati dal Comitato di difesa anarchica contemporaneamente e talvolta prima che dal partito comunista. Ogni scrittore d'altronde aveva la sua agenda e la maggior parte erano spiriti indipendenti. La moltiplicazione dei comitati di difesa esterni al movimento fu anche abbastanza ben accolta, nella misura in cui si conformava agli obiettivi precisi fissati dal comitato.

La campagna per Sacco e Vanzetti, la rimarchevole diffusione dell'*affaire* e la rimessa in causa del processo giunsero a un insuccesso clamoroso poiché non riuscirono né a salvare i due condannati né a spezzare il tabù istituzionale che pesa sulla ricca eredità intellettuale del movimento e dei suoi progetti. Le sue osservazioni, la sua visione del mondo furono ignorate o deformate. Non reclutò molti nuovi membri: non era molto strutturata per questo e soprattutto, il mondo cambiava. Non era più possibile rivaleggiare con un movimento comunista, ben altrimenti ricco e meglio armato di quanto non fossero questi modesti lavoratori.

Eppure, a dispetto dell'insuccesso e dell'incomprensione delle loro idee, gli anarchici riuscirono a suscitare un movimento realmente internazionale di solidarietà. I disaccordi e le *querelles* sociali, ideologiche e nazionali non sparirono, ma la campagna per sostenere i due prigionieri richiedeva che fossero superati. Lo furono. Lo svolgimento degli interventi rivela al contempo le possibilità insospettate e i tabù che incontra un movimento popolare.

Il comportamento così altamente dignitoso di un Vanzetti, lo smarrimento di un Sacco che non sognava che una vita semplice, l'abnegazione infaticabile di un pugno di audaci, la generosità senza calcolo di alcuni, lo smarrimento di molti, questa convergenza di volontà, questa ostinazione nel sostegno mantenevano con costanza un sentimento di solidarietà. Una fraternità umana in scala mondiale riuscì a trascendere le barriere di classe, le manipolazioni politiche e i ritornelli degli slogan.

Ciò che ha trasceso i movimenti, i partiti e gli individui, fu il sole della solidarietà. Non una solidarietà “di sinistra”, poiché gli anarchici sono esterni al ventaglio parlamentare. Ogni partecipante aveva le sue ragioni personali. Gli italiani, nomadi del mondo, ovunque “fuori posto” manifestarono una solidarietà che era loro propria. Le associazioni contro la pena di morte, le società di beneficenza, e molte altre avevano le loro missioni particolari. Per le masse, la solidarietà operaia, la critica del patronato, le direttive sindacali, il risentimento riguardo gli Stati Uniti, mille ragioni invitavano all’adunata. E soprattutto, forse, degli individui erano là semplicemente, costernati dai fatti, spontaneamente in rivolta o mossi da una incontenibile compassione per i due condannati. Questa mescolanza non era distante dal creare una solidarietà anarchizzante, fondata su una nebulosa dove si mischiavano in un’onda fraterna etiche di fede ed etiche di responsabilità.

Due condanne del Tribunale Speciale

Giuseppe Galzerano

Nell'Italia fascista è proibito manifestare solidarietà per Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Un piccolo e innocente gesto di solidarietà o di protesta è considerato alla stregua di un gravissimo reato e chi lo fa finisce in carcere e nella gabbia del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato¹, istituito dal regime fascista per giudicare e reprimere reati politici gravissimi.

A San Benedetto del Tronto (AP), nella notte tra il 9 e il 10 agosto 1927, nelle contrade Brancadoro e Ferro di Cavallo, vengono rinvenuti dei manifestini pro Sacco e Vanzetti. Da parte delle autorità viene raddoppiata la vigilanza, ma anche nella notte tra l'11 e il 12 agosto avviene una nuova diffusione lungo la spiaggia, nella pescheria e in varie altre località. Da informazioni confidenziali si appura che nella cittadina ascolana opera una cellula comunista, alla quale sono iscritti circa 50 giovani, che hanno ricevuto 250 copie del giornale sovversivo «Avanguardia».

Si sa anche che nella notte tra il 9 e il 10 agosto Dora Amodio, maritata Di Mattia, verso le 23,30, in via Custoza, ha visto insieme dei giovani, tra i quali riconosce il pescatore Ubaldo Pandolfi, che spalma di colla un foglio di carta bianca prima di affiggerlo. La donna è diffidata da Pandolfi a parlare di quello che ha visto. Il fatto arriva all'orecchio della P.S. e dal momento che da tempo vengono diffusi manifesti di propaganda comunista e «nella notte critica manifestini pro Sacco e Vanzetti credettero di ravvi-

¹ Per altre notizie, *Il Tribunale Speciale Fascista*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1992, nuova edizione 2017; C. LONGHITANO, *Il Tribunale di Mussolini (Storia del Tribunale Speciale 1926-1943)*, Quaderni dell'Anppia, n. 20, Roma, s.d.; M. FRANZINELLI, *Il tribunale del duce*, Milano, Mondadori, 2017.

sare nel Pandolfi e compagni i distributori dei manifestini». Il commissario di P.S. incarica la donna e il marito, Giov. Battista Di Mattia, di sondare il Pandolfi per ottenere qualche rivelazione. Un giorno che passa in bicicletta sotto la loro casa lo chiamano. Pandolfi dice che quella notte stava affiggendo – per farle un dispetto – a un lampione della luce, una lettera della fidanzata che lo aveva lasciato e «avrebbe fatto capire» al Di Mattia che il Partito Comunista a San Benedetto del Tronto era in piena attività: chi vi apparteneva poteva avere dei vantaggi, soprattutto in inverno, perché d'estate sarebbe stato più difficile per la sorveglianza della polizia. Aggiunge che, quando era entrato nel Partito Comunista, aveva avuto duecento lire come ingaggio, che gli iscritti sono già duecento, che tutti hanno giurato di non parlare e chi viene meno al giuramento finisce ammazzato.

Arrestato e interrogato, Pandolfi (nato il 4 settembre 1908) dichiara che, avvicinato da un certo Merlini, era stato invitato a iscriversi al Partito Comunista, che rifiuta. Il giorno che chiese a Merlini chi aveva diffuso i manifestini gli aveva risposto: «Non devi saperlo tu che non hai voluto la tessera. Lo so io e basta».

Vengono arrestate altre tre persone: il pescatore Giovanni Battista Merlini, nato il 29 settembre 1890, il canapaio Giovanni Pulcini, nato il 17 settembre 1894, entrambi di San Benedetto del Tronto e il ferroviere Daniele Spinozzi, nato a Campolgiore il 16 luglio 1880.

Il 16 aprile 1928 viene chiusa l'istruttoria: per aver partecipato prima del 21 agosto 1927, a un non ben definito «concerto criminoso, posto in essere da supremi dirigenti del partito comunista» quattro persone sono accusate di cospirazione contro i poteri dello Stato, di istigazione alla guerra civile e, deferite al Tribunale Speciale, vengono giudicate il 24 agosto 1928.

Spinozzi è «un noto anarchico» ammonito politico. Definito «una losca figura morale e politica», era stato licenziato dalle ferrovie per la sua «azione deleteria comunista». Ha avuto un «passato turbinoso»: è passato dalle ferrovie all'arma dei carabinieri e da questa ai partiti più estremi. Ha un difficile equilibrio mentale. Nonostante il licenziamento continua a fare propaganda e «attorno a lui si raccolsero i peggiori avversari del Regime». Ammonito si faceva trovare sempre nelle vie secondarie a confabulare con Pulcini, che è qualificato «pericoloso delinquente politico», attivissimo prima dello scioglimento della locale sezione comunista e riceve dal Partito Comunista somme di denaro da distribuire alle famiglie dei confinati po-

litici. Come capo della sezione si incontra, una volta al mese, con un corriere del Partito che gli fornisce stampa clandestina per la propaganda.

Merlini, già condannato per delitti, è «una bieca figura di teppista e di pregiudicato che ha sempre militato nel campo comunista ed ha sempre fatto con livore la peggiore propaganda».

Durante le indagini, Domenico Ascolani riferì che Merlini, un giorno, passando davanti alla sede del fascio, aveva pronunciato parole di disprezzo; un'altra volta ad uno che gli mostrava la tessera fascista gli «aveva detto che con quella si dovrebbe pulire il sedere»; in un'osteria ad uno che gli chiedeva se poteva avere una tessera comunista aveva risposto: «Hai voglia di tessere comuniste a Vasto!».

Palma conferma in tribunale di aver sentito il 17 agosto 1927, nel laboratorio della ditta Trevisani, Spinozzi dire a Pulcini: «I manifesti sono già pronti, sono già belli e fatti» e Pulcini gli risponde: «Vattene perché se ci vedono insieme ci prendono». La teste Anna Ciarrocchi in udienza conferma che Merlini, un giorno del 1927, disse per strada: «Non ho paura del carcere, né di nessuno e vado in culo pure a Mussolini».

All'udienza, Dora Amodio ha qualche incertezza sulla notte in cui ha visto Pandolfi, il quale afferma che era nell'ultima decade di luglio 1927, smentisce di aver avuto contatti con Di Mattia e di avergli fatto delle confidenze.

Presiede l'udienza del Tribunale Speciale il generale Augusto Ciacci. Pandolfi, Pulcini e Spinozzi sono assolti in quanto la loro reità non è stata provata. Nella sentenza scrive che il sospetto permane «inafferrabile, senza un solido e valido fondamento; ma tra il sospetto e la certezza giuridica impera la coscienza e i giudici pertanto ritengono sia provvedimento di giustizia la loro assoluzione». Non è così per Giovanni Battista Merlini, che – anche per i suoi precedenti politici, per appartenenza al Partito Comunista, per offese al Capo del governo – è condannato a tre anni e sei mesi di reclusione, alla multa di 600 lire, al pagamento delle spese processuali, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale².

La notizia del processo appare sul quotidiano «La Stampa» di Torino, che riferisce che, accusati da una donna, gli imputati – difesi dagli avvocati

² La sentenza è conservata all'Archivio Centrale dello Stato, Roma. *Tribunale speciale per la Difesa dello Stato*, sentenza n. 83, Roma, 24 agosto 1928 (anno sesto).

Paparazzi e Storoni, Pubblico Ministero è il comm. Baratelli – interrogati hanno negato e tentato di ritrattare le precedenti ammissioni, ma le accuse sono state confermate dai testi ascoltati e Merlini viene condannato³.

Purtroppo, il manifestino non è presente nell'incartamento processuale, né il testo viene ricopiato da nessuna parte dall'accusa.

* * *

A Borgomanero (No), la mattina del 22 agosto 1927, vengono trovati affissi sui muri dell'opificio industriale Primo Testa, della stazione ferroviaria e dei pali della linea elettrica, dei manifestini intitolati «Pro Sacco e Vanzetti», fatti con una stampiglia di gomma, insieme ad una copia del giornale clandestino comunista «Battaglie sindacali» del luglio 1927.

I manifestini – come risultò dalle immediate indagini – erano stati affissi nella notte e furono rimossi e sequestrati dai carabinieri. Dalle indagini si scopre che l'operaio Antonio Tozzini (nato il 14 marzo 1904) era stato visto, nei pressi dello stabilimento, durante la notte in «atteggiamento sospetto». Interrogato fa il nome di Giovanni Majoni, contadino nato il 7 marzo 1905 come uno dei responsabili della diffusione dei manifestini. Grazie all'interrogatorio al quale viene sottoposto sono arrestati anche gli altri colpevoli, che sono tutti di Borgomanero: il contadino Silvio Bertona (nato il 18 novembre 1905), i fruttivendoli Bartolomeo Giacometti (nato l'11 agosto 1906) e Antonio Majoni (nato il 4 ottobre 1897), i meccanici Bartolomeo Pagani (nato il 21 febbraio 1905) e Guadenzio Pagani (nato il 25 marzo 1907) e l'operaio setaiolo Vittorio Tozzini (nato il 29 ottobre 1903).

Il 20 agosto, «prendendo a pretesto la condanna a morte di Sacco e Vanzetti avevano concertato una dimostrazione sovversiva mediante affissione di manifesti che erano stati stampati da Bertona Silvio». La sera del 2, nel caffè del paese, Bertona consegna quattordici manifestini intitolati «Sacco e Vanzetti» ad Antonio Maioni. Verso le 23,30 convocarono al caffè Antonio e Vittorio Tozzini, Bartolomeo e Gaudenzio Pagani, Antonio e Giovanni Majoni e Bartolomeo Giacometti. Insieme si dirigono verso il ponte Aragno e Antonio Majoni distribuisce i manifestini: cinque copie

³ *Sovversivi di San Benedetto del Tronto al Tribunale Speciale*, in «La Stampa», Torino, a. 62, n. 202, 25 agosto 1928, p. 4.

sia a Guadenzio Pagani che a Antonio Tozzini, tenendo per sé le altre quattro copie. Vittorio Tozzini si reca a casa per prendere la farina da utilizzare per fare la colla. Poi si dividono in tre gruppi e si incamminano per posti diversi del paese. Antonio Tozzini affigge anche le pagine di «Battaglie Sindacali», che aveva avuto da Bartolomeo Pagani.

All'interrogatorio Silvio Bertona confessa di aver compilato, nel novembre 1926, dei manifestini inneggianti alla rivoluzione russa intitolati «Lavoratori in guardia!» e di averli sparsi di notte lungo le vie delle frazioni, Fontaneto e Agogna. Lo stesso ha fatto il 1° maggio 1927 con il manifestino «Lavoratori unitevi!». Per farli si era provvisto di una scatola di caratteri a stampiglia di gomma con guide di metallo acquistata dal cartolaio Fortunato Vecchi.

Le perquisizioni nelle loro abitazioni sono negative e solo in quella di Antonio Maioni viene trovato un distintivo di metallo con la falce e il martello. Denunziati vengono rinviati a giudizio per cospirazione e propaganda. In tribunale il maresciallo Minchetti conferma i fatti e li ammettono anche Antonio Majoni, Bartolomeo Pagani e Antonio Tozzini, mentre gli altri si mantengono sulla negativa, ritrattando le precedenti dichiarazioni di colpevolezza, dicendo che erano state estorte con minacce e violenza. Naturalmente, in tribunale i carabinieri escludono di averli interrogati adoperando violenze e minacce.

Per l'accusa i manifestini per Sacco e Vanzetti, oltre a contenere espressioni di protesta contro la condanna a morte dei due italiani, hanno anche frasi di «autentico sovversivismo» come «Abbasso la Borghesia! Evviva la solidarietà proletaria», frasi che provano l'appartenenza degli imputati al Partito Comunista, cosa provata anche dal fatto che Bartolomeo Pagani aveva presentato gli amici a Silvio Bertona come compagni di fede. Bertona – «ostinato sovversivo» compilatore dei manifestini per Sacco e Vanzetti e degli altri manifestini – è l'esponente di spicco del gruppo.

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, presieduto dal generale Augusto Ciacci, riconosce che non sono colpevoli del reato di cospirazione perché non hanno concertato tra di loro. Però risulta che Bertona ha dato i manifestini e gli altri imputati si limitarono ad eseguire l'affissione, ma tutti sono colpevoli dello stesso reato perché i manifestini, oltre a protestare per la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, contengono anche espressioni che fanno parte della dottrina e del programma del Partito Comunista. Il Tribunale Speciale ritiene che hanno preso pretesto dalla con-

danna di Sacco e Vanzetti per realizzare «una manifestazione di carattere prettamente sovversivo».

Il 28 agosto 1928, con la sentenza numero 84, il tribunale speciale per la Difesa dello Stato condanna Silvio Bertona a cinque anni; Antonio Majoni, Bartolomeo Pagani e Antonio Tozzini a tre anni; Gaudenzio Pagani a due anni e sei mesi; Bartolomeo Giacometti, Giovanni Majoni e Vittorio Tozzini a un anno e sei mesi; tutti al pagamento delle spese processuali, all'interdizione dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale. Solo Pagani, maggiore di anni 18, ma minore di anni 21, ha la riduzione di un sesto della pena. La condanna cessa per effetto del R.D. del 5 novembre 1932 n. 1403 per il decennale della marcia su Roma. Il 30 dicembre 1960 il Tribunale Militare di Roma concede l'amnistia e dichiara estinta la condanna a pagare all'erario le spese del processo⁴.

La notizia del processo appare su «La Stampa» di Torino, che riferisce che le indagini fecero scoprire che da tempo a Borgomanero operava un gruppo di giovani sovversivi che si riunivano segretamente per diffondere stampati sovversivi. L'arresto di un indiziato, il fruttivendolo Antonio Majoni, portò al successivo arresto di Silvio Bertona e degli altri imputati che risultarono essere militanti del Partito Comunista, responsabili dell'affissione e vennero denunciati per cospirazione contro i poteri dello Stato e per propaganda sovversiva. Il Pubblico Ministero seniore avv. Griffini – dopo aver sentito i testi dell'accusa, il maresciallo dei carabinieri Michelletti, il tenente dei carabinieri Villa, il commissario di P.S. di Novara Tommasi – ritira l'accusa di cospirazione e si procede solo per il reato di propaganda sovversiva. Chiede per Bertona cinque anni di reclusione e due anni per gli altri imputati, tranne che per Gaudenzio Pagani che è minorenni e per il quale chiede una condanna a venti mesi di reclusione. Gli imputati sono difesi dagli avvocati Persico, De Santis, Manzelli e Kerloch⁵.

⁴ La sentenza è conservata all'Archivio Centrale dello Stato, Roma. *Tribunale speciale per la Difesa dello Stato*, sentenza n. 84, Roma, 28 agosto 1928 (anno sesto).

⁵ *Comunisti di Borgomanero al Tribunale Speciale*, in «La Stampa», Torino, a. 62, n. 205, 29 agosto 1928, p. 4.

Le testimonianze

L'indifferenza di Plymouth alla causa internazionale

Robert Knox

Plymouth fu sempre fredda, se non apertamente ostile, a Bartolomeo Vanzetti e al grave abuso giudiziario cui il suo nome rimarrà sempre associato. L'immigrato italiano potrà anche essere stato una figura principale di uno dei più pubblicizzati processi illustri del XX secolo, e il suo nome essere noto in tutto il mondo; ma il caso da prima pagina Sacco e Vanzetti fu trattato, nella storica cittadina del Massachusetts dove Vanzetti viveva quando fu arrestato, alla stregua di una distrazione poco più che imbarazzante.

Nell'ordinaria Plymouth – fondata dai Padri Pellegrini discesi dalla Mayflower, l'anglosassone Plymouth – Vanzetti fu sempre uno di “loro”, mai uno di “noi”.

Plymouth, Massachusetts, non era soltanto la “cittadina d’America” (che ancora oggi è uno slogan) nei primi anni del Ventesimo secolo: era una tipica comunità del New England, quando Vanzetti vi giunse nel 1913. La maggior parte dei suoi 12.000 abitanti viveva nel centro della città o subito fuori, dove erano raccolti i negozi, le altre attività commerciali e le chiese. I lavoratori normalmente si recavano al lavoro a piedi, alcuni verso le fabbriche lungo la costa o sul torrente. L'antica città, che già guardava al suo trecentesimo anniversario come la capostipite orgogliosa di una nazione protestante di lingua inglese, vantava alcune fattorie dove si coltivavano mirtilli, un porto che un tempo era stato molto attivo, la pesca e una centrale elettrica tutta sua. Un'incipiente industria turistica portava le navi da crociera da Boston fino ai moli del lungomare, così che i visitatori potessero fare una passeggiata alla Rocca di Plymouth, scattare qualche fotografia del porto e ammirare i monumenti dei famosi fondatori della città.

Ma la rivoluzione industriale aveva anche generato una seconda comu-

nità, densamente popolosa, lungo la strada che conduceva a nord. L'area settentrionale di Plymouth si sviluppava attorno alla più grande azienda, la *Cordage Company* di Plymouth, e ai sobborghi di case economiche costruite per i molti stranieri e operai immigrati di prima generazione, alcune delle quali costruite dalla Compagnia stessa. Nel suo esauriente studio sul caso Sacco e Vanzetti, *La tragedia di Sacco e Vanzetti*, il giornalista Francis Russell descrive le semplici abitazioni che sorgevano attorno alla grande fabbrica: «Le case erano o strutture simili ai dormitori della Cordage Company o scatoloni quadrati con estensioni messe lì a caso, sempre con un viticcio sul retro». Casa Brini, dove Vanzetti visse per quattro anni, era «un caseggiato di due isolati di fronte al Club Amerigo Vespucci, il centro sociale della colonia italiana», racconta Russell¹.

Il ruolo ricoperto nella vita dei sobborghi settentrionali di Plymouth dalla *Cordage company*, il più grande produttore di corde al mondo, che all'apice della sua fortuna, durante la Grande Guerra, impiegava duemila operai, fu anche descritto da Upton Sinclair nel suo «romanzo documentario» sul caso Sacco e Vanzetti del 1928, *Boston*:

Le finestre della lunga fabbrica erano aperte e [un nuovo arrivato] poteva udire il rombo dei macchinari della filatura e vedere le figure di uomini e donne muoversi qui e là. Improvvisamente una sirena esplodeva, e come per magia i vari edifici incominciavano a vomitare figure umane. Apparentemente erano stati messi in riga subito prima delle porte, come dei corridori sulla griglia di partenza in una gara. Si comportavano come se l'edificio fosse in fiamme o pieno di gas venefico. I garbugli dei fuggitivi s'ingrossavano sempre di più, finché lo stradone diventava tutto grigio e blu per le camicie degli uomini e gli abiti colorati delle ragazze. Per la maggior parte erano stranieri, italiani, portoghesi e altra gente scura. Erano bassi e rachitici, i più anziani piegati dalla fatica, camminavano meccanicamente, senza guardare né a destra né a sinistra².

¹ «The houses were either the barrack-like structures of the Cordage Company or else square boxes with haphazard additions, always with a grape arbor in the rear»; «a wooden double tenement opposite the Amerigo Vespucci Club, the social center of the Italian colony». F. RUSSELL, *Tragedy in Dedham: the Story of the Sacco-Vanzetti Case*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1962, p. 77.

² «The windows of the long factory were open, and [a newcomer] heard the roar of spinning-machinery, and saw the figures of men and women moving about. Suddenly a siren

L'immagine sinclairiana della popolazione dei lavoratori immigrati, colta attraverso lo sguardo di un'eroina inventata, una bostoniana di ceto superiore, cattura il tono di "noi e loro" tipico del sentimento dei nativi americani nei confronti degli immigrati, nei primi anni del Ventesimo secolo. I lavoratori stranieri, scrive Sinclair, erano «bruni», «bassi e rachitici».

Boston descrive, inoltre, le abitazioni degli operai sulle strade laterali che si dipartivano dall'arteria centrale della città, come «alloggiamenti di legno per quattro famiglie, quadrati e spogli, con la verniciatura scolorita e scrostata o affatto assente...»³.

La stessa lente, forse inconsapevolmente peggiorativa, ritraeva Vanzetti – un nome sconosciuto ai giornali della città di Plymouth, prima del suo arresto, nel maggio del 1920 – nel resoconto dell'*Old Colony Memorial* sul processo per tentata rapina, condotto presso il tribunale della contea di Plymouth nel giugno di quell'anno. Le convinzioni anarchiche di Vanzetti erano ben presenti alla mente dell'accusa, lo stato del Massachusetts, a giudicare dall'imponente presenza di polizia schierata nel momento in cui Vanzetti doveva essere giudicato, per aver preso parte alla tentata rapina di un portavalori, nella città di Bridgewater, sei mesi prima (24 dicembre 1919). L'*Old Colony Memorial* riportava che «due camionette di agenti, bene armati» stavano fuori del Tribunale nella parte vecchia di Plymouth, «pronti al peggio»⁴. Tutti quelli che volessero assistere al processo, furono «perquisiti» e alcuni anche interrogati.

«Circa cento spettatori, circa due terzi dei quali apparentemente d'origine italiana e anche con alcune donne nel gruppo, si raccolsero nella sala delle udienze», riportava il giornale⁵. Era chiaro che la dimostrazione in-

boomed; and as if by magic, the various buildings began to belch human figures. Apparently they had been lined up just inside the doors, like runners at the start of a race; they behaved as if the building were on fire, or full of poison gas. More and more dense grew the throngs of escapers, until the roadway was gray and blue with the shirts of men and the multi-colored dresses of girls. For the most part they were foreigners, Italians, Portuguese, and other dark peoples. They were small and stunted, the older ones bent with toil, walking mechanically, looking neither to right or left». U. SINCLAIR, *Boston, St. Clair Shores*, Scholarly Press, 1970, pp. 35-36.

³ «Four-family wooden tenements, square and plain, with dingy worn paint or none at all...». Ibid.

⁴ «Two carloads of officers, well armed [...] ready for trouble».

solita di forza e le interrogazioni degli astanti erano mirate a prevenire qualsiasi interruzione da parte degli anarchici o dei loro simpatizzanti. Alla fine del 1919, dopo gli attentati dinamitardi di aprile e giugno, le autorità governative consideravano i radicali italiani, soprattutto quelli che come Sacco e Vanzetti erano abbonati al quotidiano anarchico di Luigi Galleani «Cronaca sovversiva», dei sovversivi pericolosi.

Lo svolgimento del processo di Plymouth fu visibilmente orientato pregiudizialmente contro l'imputato. I testi italiani della difesa, che testimoniavano a favore della presenza di Vanzetti a Plymouth, a trenta miglia dalla scena del crimine, furono trattati irrispettosamente dal Pubblico Ministero, spalleggiato da un giudice compiacente. Fuori dell'aula, il giudice Webster Thayer disse ai presenti che non si sarebbe lasciato intimidire dagli estremisti. Tuttavia, la presenza di poliziotti bene armati al processo di Plymouth, anticipando tattiche simili usate nel famoso processo Sacco e Vanzetti l'anno successivo, suggerisce che l'intimidazione provenisse dalla direzione opposta.

«Questa fu la cosa terribile per me», ricordò Beltrando Brini, che la mattina della vigilia di Natale del 1919, mentre la tentata rapina di Bridgewater era in corso, stava consegnando delle anguille porta a porta nei sobborghi settentrionali di Plymouth. «Io *sono stato* con lui tutta la mattina, e non sono riuscito a farmi credere da quelli là»⁶.

Beltrando Brini era un bambino di sei anni, quando Vanzetti iniziò a convivere con la sua famiglia nella casa di Suosso's Lane, una traversa nella zona nord di Plymouth. Suo padre, Vincenzo Brini, lavorava alla fabbrica di cordame di Plymouth e come Vanzetti proveniva dall'Italia settentrionale. Vanzetti visse con loro per quattro anni come se fosse anch'egli un membro della famiglia, e i bambini, Beltrando e la sorella maggiore Lefevre, sono delle fonti importanti per capire che uomo fosse Vanzetti, in che cosa consistesse la sua vita di lavoratore immigrato in America e che cosa gli altri pensassero di lui. Scapolo, Vanzetti aveva bisogno di poco e si manteneva lavorando di pala e piccone come manovale. Nella raccolta di

⁵ «Nearly 100 spectators gathered in the courtroom, about two-thirds of these apparently of Italian ancestry and a few women being among the group». *Old Colony Memorial*, June 24, 1920.

⁶ «That's been the terrible thing for me»; «I was with him all that morning long, and I couldn't make them believe me». F. RUSSELL, *Tragedy in Dedham: the Story of the Sacco-Vanzetti Case*, cit., p. 22.

storia orale *Anarchist voices*, Lefevre riportava un ricordo di famiglia per mostrare il disprezzo che Vanzetti provava per il denaro⁷. Questo inquilino lasciava tranquillamente il suo denaro in giro per la casa, ricordava Lefevre, ma quando lei tentava di restituirglielo, lui non si curava di riprender-selo⁸.

Vanzetti non beveva, non fumava né giocava a carte, ricordava Lefevre Brini nell'intervista con Paul Avrich del 1987: «Era un uomo studioso. A casa gli piaceva restare seduto a leggere. Ma amava anche stare all'aria aperta... andavamo con lui a raccogliere il biancospino e le violette, le more e i lamponi su a Castle Hill, oppure passeggiavamo con lui sulla spiaggia o lungo le rotaie della ferrovia, raccogliendo pezzi di carbone»⁹.

Portava i baffi folti e le guance cadenti lo facevano sembrare più vecchio dei suoi trentadue anni, al tempo in cui fu arrestato. Minacciava la classe dominante con la sua giustizia dei lavoratori, ma era troppo tenero di cuore per vedere qualcuno infelice, rievocava Lefevre Wager, ricordando il modo in cui una volta Vanzetti si prese cura di un gattino finché questo guarì.

«Non c'era un briciolo di cattiveria in lui», disse ad Avrich. «Non lo vidi mai arrabbiato»¹⁰.

Lefevre racconta anche l'evento (rievocato nel romanzo di Sinclair *Boston*) di quando donò i suoi scarponi a un uomo di famiglia che lavorava con lui e non ne aveva di propri. La famiglia Brini fu stupefatta dall'arresto di Vanzetti, ricorda Lefevre. «Lui aiutava la gente, non le faceva del male. Mai! D'altra parte, viveva a Plymouth. Sapevamo che non lo faceva»¹¹.

Nella sua intervista con Avrich, pubblicata nel medesimo volume, Beltrando Brini ricorda la propria infanzia nel «quartiere italiano e portoghese di Plymouth, dove si trovava la Cordage. Gli italiani erano disprez-

⁷ P. AVRICH, ed., *Anarchist voices. An oral history of anarchism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 104.

⁸ Ibid. Tutte le citazioni dalla testimonianza di Lefevre Brini Wager sono estratte dalle pagine 104-106 del volume.

⁹ «He was a studious man. At home he liked to sit and read. But he also loved the outdoors... We went with him to gather mayflowers and violets, blackberries and red berries on Castle Hill, or walked with him on the beach or along the railroad tracks picking up pieces of coal».

¹⁰ «There was not a bit of meanness in him [...]. I never saw him angry».

¹¹ «He helped people, not hurt them. Never! Besides, he was in Plymouth. We knew he didn't do it».

zati dagli Yankees, che li trattavano come cittadini di seconda categoria, com'erano trattati i negri nel sud»¹².

Beltrando descrive la sua relazione stretta con Vanzetti come una delle più importanti influenze nella sua vita. Vanzetti lo considerava un «figlio spirituale», ricorda. «Mi faceva sentire fiero di me stesso, una cosa che mio padre non aveva mai fatto... era come un padre per me»¹³.

L'affittuario s'interessava di tutto quel che il ragazzo facesse. In particolare, ricorda Beltrando, Vanzetti lo incoraggiava nei suoi sforzi per imparare a suonare il violino, conducendolo così alla sua futura carriera di insegnante di musica e maestro d'orchestra. Come sua sorella, Beltrando trovava impossibile riconoscere il suo «padre spirituale» nell'immagine che lo Stato offriva di lui come un assassino. «In casa nostra non c'erano armi», disse Brini ad Avrigh. «Non riesco nemmeno a concepire che lui possa aver fatto qualcosa di violento». Brini considerava l'assolutismo filosofico di Vanzetti («lui credeva nella perfettibilità della natura umana») come il suo «punto cieco», ma dopo settant'anni confermava la sua impressione su Vanzetti, sull'uomo: «Lui era il mio ideale», disse a Avrigh. «Per alcuni ragazzi era [il campione di baseball] Ty Cobb, ma per me era Bartolomeo Vanzetti»¹⁴.

Entrambi i testimoni riconoscevano che le idee politiche estremiste di Vanzetti non erano condivise dalla maggioranza dei loro vicini, buoni cattolici che s'imbarazzavano nel venire associati con l'ateo Vanzetti, ma facevano notare che i testimoni locali chiamati dalla difesa di Vanzetti non erano anarchici.

«Fa ancora male», disse Wager ad Avrigh nel 1987, «dopo sessant'anni».

Il tono di «noi e loro» sui giornali locali di Plymouth, tradito dal modo in cui il processo all'immigrato italiano di Plymouth fu riportato, crebbe ancor più forte nelle storie dei suoi ultimi giorni, riportate sui quotidiani

¹² «The Italian and Portuguese quarter of Plymouth, where the Cordage was located. The Italians were despised by the Yankees, who treated them as second-rate citizens, as the Negroes were treated in the South».

¹³ «[He] made me feel proud of myself, something my father never did... [He] was like a father to me». P. AVRIGH, ed., *Anarchist voices*, cit., p. 101.

¹⁴ «There were no guns in our house. [...] I cannot even conceive of his doing anything violent [...] he believed in the perfectibility of human nature. [...] He was my ideal [...]. For some boys it was [baseball star] Ty Cobb, but for me it was Bartolomeo Vanzetti», Ivi, p. 104.

della zona. Quello di Plymouth ignorò il caso Sacco e Vanzetti per anni, perfino all'inizio del 1927, quando le proteste contro la sentenza capitale e i tentativi di salvare Sacco e Vanzetti conquistarono la prima pagina sui giornali delle grandi città americane e del mondo. Potevano esserci disordini a Parigi e marce su Beacon Hill, ma il vecchio Yankee di Plymouth, suggeriva la scarsa attenzione dell'*Old Colony Memorial*, sapeva come mettere questa faccenda al posto suo, e questo posto era un angolino.

Infine, in agosto, dopo che la decisione del Governatore del Massachusetts Alvan Fuller di non rimandare la data delle esecuzioni sollevò una tempesta di proteste dappertutto, il quotidiano cittadino decise di sondare le acque locali per capire la reazione. La conclusione? Un'alzata di spalle generale. In un articolo di prima pagina del 5 agosto 1927, l'«Old Colony» riportava che l'annuncio del Governatore «causò ben poco qui, che possa essere detto eccitazione [...]. In alcuni quartieri», continuava il giornale, «delle opinioni sono state espresse con il dovuto rispetto per la delibera del Massachusetts e per la sua approfondita disamina dell'affare Braintree, il Gabinetto Esecutivo di questa Amministrazione non avrebbe potuto fare altrimenti, e avendo la sua decisione ricevuto il supporto degli associati chiamati in causa, essa è stata considerata adeguata»¹⁵.

Settant'anni dopo, il lettore non può non chiedersi di chi fossero quelle “opinioni”. Il direttore del quotidiano, Paul Bitteringer, era un “padre di famiglia” ben consolidato, un uomo d'affari i cui pari erano altrettanti insignificanti uomini d'affari in città. All'evenienza, Bitteringer era anche “uomo di fiducia”, impiegato nel comitato esecutivo del municipio. Ciononostante, il rapporto del giornale, secondo cui “alcuni settori” pensavano che il Governatore avesse agito saggiamente nel convalidare il verdetto della giuria e la sentenza del giudice, era probabilmente una descrizione non solo del gruppo dominante conservatore dello stato, ma di una maggioranza dei suoi cittadini nativi. Considerato il ricordo fresco degli attentati anarchici del 1919 e della risposta ampiamente repressiva (e spesso illegale) del governo federale, noto come la “Paura Rossa”, era verosimile che

¹⁵ «Caused little that could be construed as excitement here [...]. In some quarters the opinion was expressed that with due regard to the statutes of Massachusetts and his thorough examination of the Braintree affair, the Chief Executive of this Commonwealth could not have done otherwise than he did and his decision having the indorsement [sic] of the associates he had called in was regarded as fitting». *Old Colony Memorial*, p. 10, 5 agosto 1927.

gli americani presumessero che Sacco e Vanzetti fossero colpevoli di qualsiasi azione gli fosse stata imputata, non appena avessero saputo che erano due anarchici.

In quella “altra America”, però, riconosciuta dallo scrittore John Dos Passos nel suo citatissimo aforisma «Va bene, siamo due nazioni», era altrettanto radicata l’opinione che si stessero mettendo in croce due immigrati, i cui ideali sfidavano il sistema capitalistico americano e l’iniqua divisione della ricchezza.

Sordi a quelle voci critiche, o privi di simpatia nei loro confronti, i lettori del giornale locale non avrebbero saputo (così pone la questione lo storico Paul Avrich), che «molti osservatori avevano infine stabilito che gli accusati non avessero ricevuto un giusto processo. L’influenza del giudice contro i difensori, la loro convinzione sull’inconcludenza delle prove, il loro comportamento encomiabile mentre le loro vite erano appese a un filo, tutto ciò attrasse sostenitori che s’impegnarono per ottenere un nuovo processo»¹⁶.

La storia dello stesso «Old Colony» liquidava le preoccupazioni che nel distretto nord di Plymouth circolavano sulla sorte di Vanzetti, riportando in forma anonima che «i residenti che pretendono di sapere, vengono citati per aver detto che Vanzetti non fu mai tenuto in gran conto dai suoi conterranei, un gran numero dei quali abita in quella parte della città»¹⁷.

Tuttavia, un articolo separato, nello stesso fascicolo del giornale, forniva un aspetto differente di questa opinione diffusa nel quartiere nord di Plymouth, poiché riportava che i sostenitori di Sacco e Vanzetti avevano tenuto una manifestazione che aveva raccolto tra le trecento e quattrocento persone, «molte delle quali erano amici e vecchi vicini di Bartolomeo Vanzetti», alla Amerigo Vespucci Hall di Suosso’s Lane. Beltrando Brini aveva presieduto alla riunione. Tra i relatori comparivano molti dei principali sostenitori della difesa: Edward Holton James, l’eccentrico nipote dei famosi intellettuali William e Henry James; l’avvocato democra-

¹⁶ «Many observers concluded that the accused had not received a fair trial. The judge’s bias against the defendants, their conviction on inconclusive evidence, their dignified behavior while their lives hung in the balance – all this attracted supporters, who labored to secure a new trial». P. AVRICH, ed., *Sacco and Vanzetti*, cit., p. 4.

¹⁷ «Residents who claim to know are quoted as saying that Vanzetti was not held in high regard by his countrymen, of whom there are many living in that part of town». *Old Colony Memorial*, Aug. 5, 1927.

tico Michael Musumanno e Miss Mary Donovan, l'infaticabile segretaria stenografa della Commissione di Difesa di Sacco e Vanzetti¹⁸.

L'articolo riportava che Donovan avesse citato dalla dichiarazione resa da Vanzetti alla corte («Sto soffrendo perché sono un radicale») e che avesse detto ai presenti, «la sedia elettrica non fermerà il diffondersi degli ideali di Sacco e Vanzetti»¹⁹. Due relatori parlarono in italiano e furono interrotti più volte dagli applausi. Fu raccolta una colletta per sostenere il fondo della difesa.

Il giornale della settimana seguente valutava l'umore della cittadina da «nessun moto» a «tensione nervosa», quando la data dell'esecuzione s'avvicinava, titolando la storia *Tensione nervosa a Plymouth per il caso Sacco e Vanzetti*²⁰. Mentre il giornale riportava l'assenza di manifestazioni, affermava che «sembra esservi una corrente sotterranea fra alcuni dei residenti, prossima al nervosismo e a un desiderio di vedere il caso chiuso in qualche modo, se possibile»²¹.

Un secondo articolo di prima pagina nel medesimo fascicolo, titolata *Proprietà sotto sorveglianza a Plymouth*²², affermava che erano stati presi provvedimenti per sorvegliare gli edifici pubblici e che ad alcuni «prominenti cittadini privati» era stato concesso il permesso di girare armati.

La storia riportava anche che la polizia avesse sorpreso due uomini a distribuire volantini, uno a Plymouth Nord, l'altro vicino alla Puritan Mill, una fabbrica su Court Street in centro, che esortavano tutti i sostenitori di Sacco e Vanzetti a recarsi a Boston per le manifestazioni prima della data fissata per l'esecuzione, il 10 agosto. Con cocente e imperterrita infrazione delle libertà garantite dal Primo Emendamento, quando si tratta di punire dei radicali stranieri, il giornale riportava senza commenti: «l'attività di volantinaggio è stata controllata dalla polizia e un considerevole numero di copie non ancora consegnate sono state confiscate»²³. Il reportage del giornale locale sul caso Sacco e Vanzetti toccò l'acme con la gioiosa conclusione della risposta pilatesca che la cittadinanza diede alla morte di Van-

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid.

²⁰ *Nervous Tension Exists in Plymouth over Sacco-Vanzetti case.*

²¹ «There seems to be an undercurrent among some of the residents akin to nervousness and a desire to have the case closed in some manner if possible». *Old Colony Memorial*, Aug. 12, 1927.

²² *Property under Guard in Ply.* Ibid.

zetti, nell'edizione del 26 agosto, tre giorni dopo che l'esecuzione era stata eseguita (dopo una breve procrastinazione). Senza menzionare alcuna reazione in altri articoli, l'«Old Colony» titolava la sua storia «Tutto calmo qui, nella notte in cui Vanzetti è stato messo a morte»²⁴.

«Con pieno interesse sono stati seguiti gli ultimi tentativi del suo [di Vanzetti] avvocato per garantire una sospensione della pena», riportava il giornale. Ma quando quei tentativi sono falliti, continuava l'articolo, «la notte di lunedì, in questa città, è trascorsa in assoluta tranquillità [...]. Chi possiede una radio ha ascoltato attentamente gli aggiornamenti, quelli regolari e quelli speciali, e molti sono rimasti agli apparecchi finché le ultime parole, a mezzanotte e mezzo, hanno annunciato la morte per elettrocuzione»²⁵.

Ancora una volta, la frase rivelatrice di questo rapporto è l'ultima: «sembrava esservi, dopo che nei giornali del mattino di Boston furono rivelati i dettagli, un sentimento generale di sollievo, perché il caso era adesso una questione chiusa»²⁶.

Visto dalla prospettiva dell'indifferenza locale al destino dell'immigrato Bartolomeo Vanzetti, accusato di omicidio senza prove sostanziali, dopo un processo spudoratamente bigotto, il caso Sacco e Vanzetti rivela il volto oscuro del trattamento che storicamente la società americana ha riservato agli immigrati di etnia «non familiare». Periodicamente, specialmente in quei periodi, per così dire, in cui un «nuovo» gruppo di stranieri arriva in gran numero, la cosiddetta «nazione d'immigrati» ha esibito un desiderio di chiudere le porte e di costruire muri. Dimenticandosi nelle proprie origini «non native», molti americani sono sbrigativi nel chiudere le frontiere al prossimo gruppo di immigrati, che per lingua e abitudini, o religione, o colore della pelle, o per capacità di competere economicamente, o per prevedibile necessità di sussistenza pubblica, sembra minacciare il benessere

²³ «Distribution of papers was checked by the police, and a considerable number of copies which had not been passed out were seized». Ibid.

²⁴ «All Quiet Here Night Vanzetti Was Executed».

²⁵ «There was plenty of interest in the last attempts of his [Vanzetti's] counsel to secure a reprieve [...]. Monday night passed very quietly in this town [...]. Owners of radio sets listened closely for the news flashes, both regular and special, and there were many who remained at their sets until the last word at 12:30 a.m. Tuesday announced the electrocution». *Old Colony Memorial*, Aug. 26, 1927.

²⁶ «It seemed to be a general feeling after the details were given in the Boston morning papers, of relief that the whole case was now a closed matter». Ibid.

di quelli che già si sono sistemati confortevolmente negli Stati Uniti.

Nei primi due decenni del XX secolo, fu il turno degli italiani d'essere il più numeroso e visibile gruppo di questi nuovi arrivati, presumibilmente problematici.

Quindi sembra verosimile che il caso Sacco e Vanzetti ancora abbia delle lezioni per il Ventunesimo secolo, soprattutto in un momento in cui molti Paesi, nel vecchio come nel nuovo mondo, stanno facendo i conti con la crisi generata dall'arrivo di grandi masse di "altri" entro i confini stabiliti, comodi e più omogenei etnicamente.

Una di tali lezioni sembra essere che negli Stati Uniti una popolazione nativa di lingua inglese è disposta a credere che persone di nazionalità straniera siano capaci di comportarsi in modo criminale, violento, e di commettere ogni sorta di crimini orrendi semplicemente *perché* appartengono a "razze" o "popoli" che sono intrinsecamente diversi da sé. Quelli sono stranieri, esclusi, facinorosi, alieni, "illegali". In quanto immigrati provenienti dal seno di un popolo intrinsecamente "differente" da "noi", essi sono più propensi a credere in idee di odio, estremistiche, non-americane, come quelle di Sacco e Vanzetti un secolo fa, o come la cosiddetta militanza islamica di oggi, di quanto lo siano quelli nati in questo paese dal "vecchio ceppo", che parlano inglese e sono capaci di "comprendere la democrazia".

L'adesione di Sacco e Vanzetti a una filosofia politica che molti americani, certamente la grande maggioranza di quelli che avevano diritto di voto, che possedevano aziende, guidavano il governo, pubblicavano giornali e presiedevano i tribunali, trovavano aberranti, chiaramente pesò contro di loro negli anni Venti. La filosofia anarchica che Sacco e Vanzetti professavano, rifiutare il denaro, il governo, il matrimonio, la proprietà, colpiva la maggior parte delle persone come qualcosa di immorale e pericoloso. Tuttavia, i credo politici, per quanto impopolari, non offrono prove per sostenere che due uomini ne abbiano uccisi altri due per rubare il salario degli operai in un certo luogo e momento. Le convinzioni di Sacco e Vanzetti e il loro carattere suggeriscono semmai l'opposto. Entrambi erano ben noti nelle loro comunità e rispettati per il loro carattere, se non ammirati per il loro radicalismo. Nessuno, di quelli che li conoscevano, poteva immaginarli nel commettere una violenza premeditata per rubare – fra tutti i possibili – i soldi dei lavoratori.

È difficile non concludere che il semplice fatto che i due erano italiani,

non “veri” americani, pesò forse in modo fatale contro Sacco e Vanzetti. Come Vanzetti stesso pose la questione nel suo ultimo discorso alla corte:
«Sto soffrendo perché sono un radicale, e certamente sono un radicale. Ho sofferto perché sono italiano, e certamente io sono un italiano»²⁷.

²⁷ «I am suffering because I am a radical and indeed I am a radical; I have suffered because I am an Italian, and indeed I am an Italian». Sentencing Statement by Bartolomeo Vanzetti at Dedham Court House, April 9, 1927; full statement found at <http://law2.umkc.edu/faculty/projects/ftrials/saccov/courtspeech.html>.

Vincenzina Vanzetti detta anche «Cenzina»

Giuseppe Codispoti

Di lei ho ricordi un po' confusi, ma so per certo che era persona mite, colta, aperta, generosa, ospitale e socievole.

Ricordo di lei il sorriso di quando ci incontravamo, abitando sullo stesso pianerottolo.

La ricordo mentre leggeva o cuciva qualcosa seduta a volte sulla prima rampa della scala, a cavallo della soglia che portava a un balconcino sul quale c'era la latrina. A volte faceva queste cose sul balcone in legno che si prospettava nel cortile interno. La sua premura era che io non mi affacciassi tra quattro assi che formavano la ringhiera. Difatti io mi sporgevo a volte con la testa fuori tra un'asse e l'altra per guardare sotto.

Che Vincenzina fosse una buona lettrice lo dimostra il «Registro del prestito libri» della Biblioteca Parrocchiale di Villafalletto, nelle pagine del quaderno relativo agli anni 1939-45: tra la metà di ottobre 1944 e la metà di aprile 1945 risulta aver letto una media di un libro a settimana. Ricordo che alcuni libri li prestava ai miei genitori.

La sua ospitalità è dimostrata dal fatto che negli anni di *Lascia o raddoppia?*, essendo l'unica del circondario a possedere la televisione, la sera della trasmissione la sala di casa sua era aperta al pubblico del vicinato. Le donne e noi ragazzi ci radunavamo tutti da lei a goderci il quiz di Mike Bongiorno, ed era una festa.

Alla sera, nel periodo estivo, le donne erano solite ritrovarsi su una panca e su alcune sedie sotto casa, in corso Umberto. C'era lei e c'erano tutte le donne del circondario. C'ero sempre anch'io e si passava la sera a fare *gossip* di cronaca rosa.

Amava molto le gite in montagna.

N. 99
 Abbacato Sig. *Vanzetti Cinzia*

N.	Data di consegna	LIBRO			Data	Reo
		N.	Titolo	Q.t.		
138	21.05.43	127	Storia dell'anno	200	2.1.43	
139	21.05.43	128	Storia dell'anno	200	2.1.43	
140	21.05.43	129	Storia dell'anno	200	2.1.43	
141	21.05.43	130	Storia dell'anno	200	2.1.43	
142	21.05.43	131	Storia dell'anno	200	2.1.43	
143	21.05.43	132	Storia dell'anno	200	2.1.43	
144	21.05.43	133	Storia dell'anno	200	2.1.43	
145	21.05.43	134	Storia dell'anno	200	2.1.43	
146	21.05.43	135	Storia dell'anno	200	2.1.43	
147	21.05.43	136	Storia dell'anno	200	2.1.43	
148	21.05.43	137	Storia dell'anno	200	2.1.43	
149	21.05.43	138	Storia dell'anno	200	2.1.43	
150	21.05.43	139	Storia dell'anno	200	2.1.43	
151	21.05.43	140	Storia dell'anno	200	2.1.43	
152	21.05.43	141	Storia dell'anno	200	2.1.43	
153	21.05.43	142	Storia dell'anno	200	2.1.43	
154	21.05.43	143	Storia dell'anno	200	2.1.43	
155	21.05.43	144	Storia dell'anno	200	2.1.43	
156	21.05.43	145	Storia dell'anno	200	2.1.43	
157	21.05.43	146	Storia dell'anno	200	2.1.43	
158	21.05.43	147	Storia dell'anno	200	2.1.43	
159	21.05.43	148	Storia dell'anno	200	2.1.43	
160	21.05.43	149	Storia dell'anno	200	2.1.43	
161	21.05.43	150	Storia dell'anno	200	2.1.43	
162	21.05.43	151	Storia dell'anno	200	2.1.43	
163	21.05.43	152	Storia dell'anno	200	2.1.43	
164	21.05.43	153	Storia dell'anno	200	2.1.43	
165	21.05.43	154	Storia dell'anno	200	2.1.43	
166	21.05.43	155	Storia dell'anno	200	2.1.43	
167	21.05.43	156	Storia dell'anno	200	2.1.43	
168	21.05.43	157	Storia dell'anno	200	2.1.43	
169	21.05.43	158	Storia dell'anno	200	2.1.43	
170	21.05.43	159	Storia dell'anno	200	2.1.43	
171	21.05.43	160	Storia dell'anno	200	2.1.43	
172	21.05.43	161	Storia dell'anno	200	2.1.43	
173	21.05.43	162	Storia dell'anno	200	2.1.43	
174	21.05.43	163	Storia dell'anno	200	2.1.43	
175	21.05.43	164	Storia dell'anno	200	2.1.43	
176	21.05.43	165	Storia dell'anno	200	2.1.43	
177	21.05.43	166	Storia dell'anno	200	2.1.43	
178	21.05.43	167	Storia dell'anno	200	2.1.43	
179	21.05.43	168	Storia dell'anno	200	2.1.43	
180	21.05.43	169	Storia dell'anno	200	2.1.43	
181	21.05.43	170	Storia dell'anno	200	2.1.43	
182	21.05.43	171	Storia dell'anno	200	2.1.43	
183	21.05.43	172	Storia dell'anno	200	2.1.43	
184	21.05.43	173	Storia dell'anno	200	2.1.43	
185	21.05.43	174	Storia dell'anno	200	2.1.43	
186	21.05.43	175	Storia dell'anno	200	2.1.43	
187	21.05.43	176	Storia dell'anno	200	2.1.43	
188	21.05.43	177	Storia dell'anno	200	2.1.43	
189	21.05.43	178	Storia dell'anno	200	2.1.43	
190	21.05.43	179	Storia dell'anno	200	2.1.43	
191	21.05.43	180	Storia dell'anno	200	2.1.43	
192	21.05.43	181	Storia dell'anno	200	2.1.43	
193	21.05.43	182	Storia dell'anno	200	2.1.43	
194	21.05.43	183	Storia dell'anno	200	2.1.43	
195	21.05.43	184	Storia dell'anno	200	2.1.43	
196	21.05.43	185	Storia dell'anno	200	2.1.43	
197	21.05.43	186	Storia dell'anno	200	2.1.43	
198	21.05.43	187	Storia dell'anno	200	2.1.43	
199	21.05.43	188	Storia dell'anno	200	2.1.43	
200	21.05.43	189	Storia dell'anno	200	2.1.43	

Registro prestiti Vanzetti Cinzia.

A Villafalletto: «Non vogliamo riabilitazioni, né chiesa né Stato, né servi né padroni»

Tobia Imperato

Questo intervento non avrà un approccio storiografico ma è da considerarsi come semplice testimonianza personale. Sebbene siano passati ormai quarant'anni dalla riabilitazione dei due anarchici da parte del governatore del Massachusetts Michael Dukakis e dalle contestazioni che ne seguirono, di cui fummo protagonisti io e i miei compagni dei Gruppi Anarchici Torinesi, e quindi questi eventi siano già possibili oggetti d'indagine storica, credo che la storia non debbano mai scriverla i protagonisti.

«Un militante non può, così come uno storico o un memorialista dovrebbe, scrivere ciò che sa onestamente e liberamente, e qualcuno che non può dire tutta la verità non dovrebbe tentare di scrivere la storia». Faccio mie le motivazioni con cui – secondo Bob D'Attilio¹ – un compagno di Sacco e Vanzetti, Raffaele Schiavina (amministratore della «Cronaca Sovversiva» di Luigi Galleani), ha sempre rifiutato di scrivere la propria autobiografia.

Ovviamente, rispetto alla vicenda qui in esame, non ho alcun vincolo di segretezza e nulla da celare, ma ugualmente non sarei in grado di trattare questi avvenimenti con il distacco e il rigore che richiedono la corretta trattazione di un evento in sede storica.

Quindi cercherò di esporre le ragioni che ci indussero a mettere in atto quella contestazione.

Era il luglio del 1977. I quotidiani iniziavano a diffondere la notizia dell'imminente riabilitazione in atto da parte del governatore del Massachu-

¹ R. D'ATTILIO, *Il Fondo l'Adunata di Boston*, in «*Bollettino*» del Centro Studi Libertari Archivio «Giuseppe Pinelli», n. 6, dicembre 1995, Milano.

setts² e questo era diventato argomento di discussione all'interno del nostro Circolo di Studi Sociali «Eliseo Reclus», all'epoca ubicato in Via Ravenna 3 a Torino, circolo che ospitava due gruppi: «Azione Anarchica» e «Michele Bakunin». Di quest'ultimo facevo parte anch'io.

All'epoca, nonostante fossi un giovane di 23 anni, mi consideravo già un vecchio militante. Frequentavo gli anarchici dall'età di 15 anni ed ero venuto a conoscenza per la prima volta della vicenda di Sacco e Vanzetti quando andavo alle scuole medie, leggendo una poesia di Allen Ginsberg: *America* (ero cresciuto nel mito della *beat generation*).

«America Sacco e Vanzetti non devono morire»³

La faccenda della riabilitazione istintivamente non ci piaceva. Pensavamo (e questa convinzione mi conforta tuttora) che gli anarchici nulla avessero a spartire con Stati, governatori, istituzioni e partiti di qualsiasi specie e, soprattutto, quando questi in qualche modo ci tendevano la mano era solo a fini di strumentalizzazione politica. Una nazione che negli ultimi decenni si era resa colpevole delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki⁴, che aveva bombardato al napalm per anni il popolo vietnamita, che aveva sostenuto i vari *golpe* fascisti in Grecia e in Cile, appoggiato le più feroci dittature, orchestrato – tramite la CIA – l'orrenda strage di Piazza Fontana, come poteva mai rivedere onestamente un crimine legale commesso cinquant'anni prima ai danni di due soli individui, per giunta anarchici? Quali erano le reali finalità?

Poi la ci fu la notizia ufficiale. *Gli americani 50 anni dopo riabilitano Sacco e Vanzetti*, titolava il quotidiano torinese «La Stampa»⁵. Affiancato dalla «Gazzetta del Popolo»: *L'America di Carter dopo 50 anni rende giustizia a Sacco e Vanzetti*⁶.

² *Riabilitato Vanzetti?*, in «La Stampa», 19/7/1977. E. CARDONE, *Oggi Per Sacco e Vanzetti riabilitazione dagli USA?*, in «Gazzetta del Popolo», 19/7/1977.

³ A. GINSBERG, *Jukebox all'idrogeno*, a cura di Fernanda Pivano, Milano, Mondadori, 1965, p. 171.

⁴ Le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki costituiscono uno dei peggiori crimini contro l'umanità, equiparando la democratica America alla Germania nazista e alla Russia di Stalin. Se la Seconda guerra mondiale fu quella che produsse il maggior numero di vittime civili, i bombardamenti sulle città almeno avevano la giustificazione (o l'alibi) di colpire obiettivi militari, mentre le atomiche di Hiroshima e Nagasaki avevano l'unico scopo di annientare il Giappone, considerando come nemici non solo i belligeranti ma l'intera popolazione.

⁵ «La Stampa», 20/7/1977.

⁶ D. BRAUDE, in «Gazzetta del Popolo», 20/7/1977.

Chi riabilita chi? [...] – scriverà, esprimendo concetti da noi condivisi, Camillo Levi sul numero estivo di «A rivista anarchica» – Quando la riabilitazione proviene direttamente dal potere noi anarchici non possiamo credere nemmeno per un momento alla “buona fede” dei governanti. Noi sappiamo che i potenti riconoscono i loro “errori” solo quando ciò sia funzionale alla loro strategia. [...] I governanti americani, colpevoli di aver assassinato la libertà e lo sviluppo di decine di popoli [...] non possono e non potranno mai riabilitare Sacco e Vanzetti. Vi è una precisa continuità storica tra lo Stato che assassinò Sacco e Vanzetti e quello che oggi vorrebbe riabilitarli. [...] Ci si serve di Sacco e Vanzetti per tentare di rifarsi quella “verginità” senza la quale ogni regime democratico si mostra nella sua vera essenza. [...]

È un gioco sin troppo sporco, una squallida strumentalizzazione che deve essere smascherata⁷.

Un gioco che noi eravamo intenzionati a contrastare ad ogni costo.

L'estate avanzava e diversi compagni stavano già lasciando la città, quando ai primi di agosto si ebbe la notizia della celebrazione della riabilitazione che si sarebbe svolta all'Auditorium RAI di Torino⁸.

Ci ritrovammo in sede e, sebbene in formazione ridotta, decidemmo comunque di partecipare alla festa, anche se non eravamo stati invitati. Ricordo che reclutammo pure due compagni del Sud (non rammento di dove fossero esattamente) di passaggio a Torino e un anarchico spagnolo in vacanza in Italia capitato per caso al nostro circolo.

Un altro aspetto della questione che ci infastidiva era quello che nessuno degli organizzatori avesse cercato di contattare gli anarchici, non solo noi di Torino (che sicuramente avremmo rifiutato ogni adesione), ma nem-

⁷ *Riabilitazione di Stato per un delitto di Stato*, in «A Rivista Anarchica», a. VII, n. 6, settembre/ottobre 1977, Milano. Ivi, *La squallida strumentalizzazione è ebbeggiata anche in Italia, dove già da diversi mesi operava un Comitato per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti presieduto da Pietro Nenni*. Evidentemente il «Comitato per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti» non operava solo «da diversi mesi». Questa affermazione, in assoluta buona fede, è dimostrazione dell'estraneità totale degli anarchici dal Comitato, al punto di venire a conoscenza della sua esistenza solo nei giorni “a caldo” della riabilitazione.

Cfr. *Telegramma a Carter di Nenni e Terracini dopo la riabilitazione di Sacco e Vanzetti*, in «La Stampa», 21/7/1977.

⁸ Cfr. *Il giorno di Sacco e Vanzetti*, in «La Stampa», 10/8/1977. *Stasera a Torino presso l'Auditorium della RAI - Memorial day per Sacco e Vanzetti*, in «La Stampa» 23/8/1977. *Il Piemonte ricorda oggi i due anarchici. Onore a Sacco e Vanzetti (riabilitati cinquant'anni dopo)*, in «Gazzetta del Popolo», 23/8/1977.

meno la Federazione Anarchica Italiana, dando per scontato che l'anarchismo fosse politicamente e definitivamente defunto, «relegandolo – come già dissi in altra occasione – a una nota di folklore di un'epoca passata, una sorta di tributo pagato dal movimento operaio nella sua scapestrata adolescenza, offendendo in tal modo la memoria di Nick e Bart che proprio per quelle idee erano stati trucidati»⁹. E questo era intollerabile.

Ho già descritto lo svolgimento di questa serata in una testimonianza rilasciata nel 2003 a Chiara Signorile¹⁰, ma per l'economia di questo scritto sono costretto a ripetermi, anche se in modo sintetico, cercando fra le pieghe dei ricordi suggestioni che non avevo rivelato all'epoca.

Entrammo in poco più di una decina, nascondendo un megafono, alcune bandiere nere e dei volantini sotto i vestiti e nelle borse delle ragazze. Occupammo un palco dell'Auditorium. Assistemmo, educatamente in silenzio, alla proiezione di un documentario, come da programma¹¹. Appena il primo relatore, il sindaco Diego Novelli (all'epoca del PCI), prese la parola iniziammo subito a urlare i nostri slogan, sventolando le nostre bandiere e lanciando volantini in platea.

Il pubblico non ebbe reazioni, né di condivisione né di disapprovazione. La gente raccoglieva e leggeva – forse solo per curiosità – il nostro volantino dal titolo provocatorio *Sacco e Vanzetti erano colpevoli* – seguito dalla scritta in caratteri più piccoli – *di essere anarchici, di lottare contro lo stesso Stato che oggi li riabilita*¹².

Nel testo si ricordava che lo Stato, tutti gli Stati (anche se democratici) continuavano a infierire sugli anarchici, venivano citati i casi di Giuseppe Pinelli, precipitato dal quarto piano della questura di Milano, di Franco Serantini, massacrato di botte dai celerini a Pisa durante una manifestazione in opposizione a un comizio missino e poi lasciato morire in carcere senza cure, di Giovanni Marini, anarchico salernitano che languiva in ga-

⁹ T. IMPERATO, *Le tante strade della memoria*, in *Omaggio a Vincenzina Vanzetti a vent'anni dalla morte*, in «Il Presente e la Storia», n. 86, dicembre 2014.

¹⁰ Cfr. *Bartolomeo Vanzetti, anarchico, dall'esecuzione alla riabilitazione*, in «Il Presente e la Storia», n. 64, dicembre 2003.

¹¹ *Cinquant'anni fa Sacco e Vanzetti*, Regia di Mario Mattia Giorgetti.

¹² Una riproduzione del volantino si può trovare in L. BOTTA, *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità. La vicenda dei due anarchici, nei fatti e nelle battaglie per la riabilitazione, con lettere, fotografie e documenti inediti*, Cavallermaggiore, Edizioni Gribaudo, 1978, p. 291.

lera per essersi legittimamente difeso da un'aggressione squadrista ferendo a morte uno degli aggressori¹³.

Visto il luogo, sembrava quasi una contestazione di tipo risorgimentale, in un teatro d'opera contro gli austriaci. Rammento che l'oratore a un certo punto, dopo aver invano cercato di parlare, rinunciò.

A questo punto ci acquetammo, allora tentò di prendere la parola l'altro oratore della serata, Umberto Terracini.

Riprendemmo nuovamente a urlare. Ho già scritto, in occasione del convegno dedicato a Vincenzina Vanzetti¹⁴, che oggi – quarant'anni dopo – mi dolgo di aver interrotto il vecchio antifascista, ma l'irruenza della giovinezza e la certezza di essere nel giusto non potevano fare sconti a nessuno. Non ce l'avevamo con lui, ma in quel momento – a nostro intendere – chiunque fosse su quel palco era un soggetto dell'opera di strumentalizzazione della figura dei nostri compagni, strumentalizzazione che noi intendevamo ad ogni costo impedire.

Allora intervenne il servizio d'ordine del PCI che irruppe sul palco e, strappandoci dalla balconata dove eravamo aggrappati, ci spinse fuori di peso lasciandoci nell'atrio del teatro. Stavamo per uscire, convinti che tutto fosse finito, quando un funzionario solerte del partito mi additò a due carabinieri che, venendomi incontro, cercarono di agguantarmi. All'epoca giocavo in una squadra giovanile di rugby, con una finta riuscii a scartare i carabinieri e a fuggire all'interno della sala dove Terracini aveva iniziato a parlare. Giunsi correndo fin sotto il palco inseguito dai carabinieri, che mi raggiunsero e mi afferrarono coadiuvati da alcuni esponenti del servizio d'ordine subito intervenuti. Nel marasma gridai a Terracini, che aveva un'altra volta interrotto il suo intervento: «Come la mettiamo adesso che i tuoi compagni vogliono consegnarci alla polizia?». A quel punto lui si alzò e ordinò perentoriamente di lasciarmi andare, aggiungendo: «Gli anarchici sono sotto la mia personale protezione». Parole che mi colpirono e che ricordo ancora come fosse ieri.

¹³ Uno degli anarchici feriti (da una coltellata alla coscia) dall'aggressione squadrista, in cui difesa era intervenuto Marini, era Francesco Mastrogiovanni, lasciato morire legato a un letto di contenzione nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania nel 2009, in seguito a un TSO. «*Se scampi ai fascisti ci pensa lo Stato*» era uno degli slogan della campagna pro Marini di quegli anni, ma sempre attuale.

¹⁴ Cfr. T. IMPERATO, *Le tante strade della memoria*, cit.

Immediatamente tutti si bloccarono come in un fermo-immagine di un film, quando un anziano signore seduto in prima fila si alzò e venne ad abbracciarmi dicendomi di essere il fratello di Bartolomeo. Ricambiai l'abbraccio piangendo dalla commozione.

Uscimmo, ormai la contestazione era veramente finita. La celebrazione continuava senza di noi, ma noi uscivamo a testa alta.

Ho ben il diritto di uscire dal teatro quando la commedia mi diventa odiosa ed anche sbattere la porta uscendo, col rischio di turbare la tranquillità di coloro che ne sono soddisfatti¹⁵.

Il giorno dopo leggevamo su «Stampa Sera»:

Gli anarchici torinesi [...] hanno contestato all'Auditorium la manifestazione commemorativa. «Non vogliamo riabilitazioni – gridavano – né chiesa né Stato, né servi né padroni» [...] La loro contestazione è stata interrotta con la forza, ma chi più degli anarchici aveva il diritto di urlare?¹⁶

Alla fine di agosto un altro appuntamento, questa volta a Villafalletto, il paese di Vanzetti.

Apprendiamo, sempre dai giornali, che il comune aveva deliberato l'apposizione di una lapide sulla sua casa natale con la dicitura: «In questa casa nacque / Bartolomeo Vanzetti / apostolo di fede / pagò con la vita /

¹⁵ É. HENRY, *Colpo su colpo*, Treviolo (BG), Casa Editrice Vulcano, 1978, p. 148.

¹⁶ *Sacco e Vanzetti - Anarchici contestano*, in «Stampa Sera», 24/7/1977.

«La Stampa», invece, nel resoconto della serata, non accenna alle contestazioni (cfr. G. POLI, *Cinquant'anni fa, Sacco e Vanzetti*, in «La Stampa», 24/7/1977). Cfr. anche M. FLORIO, *Il giorno di Sacco e Vanzetti, lezione da non dimenticare*, in «Gazzetta del Popolo», 24/8/1977 (seguito da un trafiletto *Gli anarchici contestano*).

«L'Unità», nonostante fossero oratori della serata un senatore e il sindaco, entrambi comunisti, nella pagina torinese non riporterà nemmeno il resoconto della manifestazione. L'unico articolo apparso su tutta la vicenda è quello relativo alla notizia della riabilitazione (*Riabilitati dopo 50 anni - Giustizia per Sacco e Vanzetti*, in «L'Unità», 20/7/1977). Questo silenzio indurrebbe quasi a pensare che il Partito non intendesse spendersi molto sull'affare Sacco e Vanzetti e che sia stato in qualche modo tirato dentro dal Comitato per la riabilitazione, in cui vi era la presenza autorevole di Terracini. Illuminanti in proposito sono le dichiarazioni di un membro del Comitato: «Il sindacato era mobilitato perché io lo avevo chiesto, perché se eravamo quattro gatti si faceva brutta figura alla manifestazione. Quindi erano mobilitati i comuni che erano della sinistra [che] sono venuti e che hanno mobilitato della gente» (C. SIGNORILE, *Bartolomeo Vanzetti, anarchico, dall'esecuzione alla riabilitazione*, cit., p. 94).

l'amore per gli umili / 1888-1927 / a cura del Comitato Sacco e Vanzetti»¹⁷.

Ci sembrò che queste parole, in cui non era menzionato il fatto che Bartolomeo fosse un anarchico e nemmeno che fosse stato assassinato dalla giustizia di Stato, non erano un tributo sufficiente a onorare la sua figura e quella del suo compagno di sventura. Decidemmo, quindi, che avremmo posato una nostra lapide, scolpendo sulla pietra le cose non dette, ma ciò non si rivelò affatto semplice.

Non eravamo abituati a scrivere epigrafi, al massimo dei volantini o degli articoli per i nostri giornali. Un conto erano i concetti – che avevamo chiari in testa –, altro paio di maniche buttarli sulla carta (o sul marmo). Non volevamo assolutamente cadere nella facile e scontata retorica sempre in agguato in queste occasioni (dopotutto eravamo dei ragazzi del Sessantotto), ma al tempo stesso volevamo che la nostra fosse una lapide seria, che reggesse alla prova del tempo, anche se nutrivamo pochissime speranze sul fatto che non venisse poi rimossa dalle autorità. Nella discussione vennero fuori le frasi più astruse e incredibili, non si riusciva a venirne a capo, ci scervellammo per ore, quando la mia compagna, Ada Monteverde, buttò lì all'improvviso le parole di quella che sarebbe poi diventata la lapide. Parole che nella loro essenziale semplicità, senza ampollosi voli retorici, esprimevano tutto ciò che sentivamo di voler comunicare.

*Nicola Sacco Bartolomeo Vanzetti / assassinati dallo Stato / perché anarchici / il vostro sacrificio / rafforza la nostra / volontà di lotta / 23-8-1977 / Gli anarchici*¹⁸.

Avevamo finalmente la lapide, che venne subito commissionata a un marmista nei pressi del cimitero monumentale. Ora sorgeva il problema di come murarla.

Ovviamente, demmo per scontato che non avremmo chiesto autorizzazioni a nessuno, ma non potevamo certo andare a Villafalletto come “ladri nella notte”. Dovevamo farlo alla luce del sole, e proprio il giorno della celebrazione della riabilitazione, programmata per il 4 settembre¹⁹.

¹⁷ http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Object/Show/object_id/190

¹⁸ http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Object/Show/object_id/163

¹⁹ Cfr. *Villafalletto ricorda Sacco e Vanzetti*, in «La Stampa», 3/9/1977.

Facemmo, nei giorni precedenti, un sopralluogo nel paese e notammo che sul muro di una casa della piazza principale – dove si sarebbe svolta la manifestazione – sporgevano dei ganci ad uncino a una distanza ideale per sostenere la lapide. Sarebbe bastato appoggiarcela e poi murare la parte superiore per evitare che si spostasse. Un simpatizzante, che aveva una piccola officina meccanica, ci costruì le staffe adatte all'uopo.

Roberto Ambrosoli, anarchico torinese abile con la matita (in questo caso il pennarello) e creatore di *Anarchik*²⁰, non potendo essere presente quel giorno, ci disegnò su un cartello bianco le effigi di Nick e Bart.

Eravamo pronti. Più numerosi che all'Auditorium – essendo finite le vacanze estive –, caricammo su varie automobili la lapide, scale e attrezzi, bandiere volantini e megafono, il cartello con le effigi, alcuni cartelli in bianco e un barattolo di vernice rossa con relativo pennello.

Partimmo alle prime ore del mattino. Giungemmo al paese verso le otto dove ferveva già una certa animazione. Parcheggiammo le macchine con le attrezzature sulla piazza davanti alla parete dove avremmo murato la lapide, parete su cui appoggiammo lo striscione dei Gruppi Anarchici Torinesi.

Mentre la piazza si stava lentamente riempiendo iniziammo la posa. Posizionata una scala, a turno cominciammo a rompere il muro per cementare le staffe, mentre la gente intorno ci guardava incuriosita senza riuscire a capire quello che stavamo facendo.

Issammo poi la lapide, con l'ausilio di due scale, a comizio ormai iniziato. Sul palco c'era ancora una volta Terracini, attorniato dalle autorità locali e delle zone limitrofe. Nessuno tentò di impedire il nostro lavoro.

Terminata la posa, dedicammo le nostre attenzioni alla manifestazione che si stava svolgendo. Il pubblico non si era assiepato contro il palco ma aveva lasciato davanti uno spazio abbastanza ampio, disponendosi in semicerchio.

Occupammo quell'area sedendoci a terra e stendendovi le nostre bandiere²¹, poi io scrissi con la vernice rossa sul cartello dove erano effigiati i ritratti di Nicola e Bartolomeo: «Il nostro sangue è ancora versato», riferendomi a Pinelli e Serantini, anarchici immolati sull'altare dello Stato in tempi più recenti. Intinsi il pennello in maniera che sgocciolasse, per dare

²⁰ Cfr. *Dossier Anarchik*, in «A Rivista Anarchica», a. XXXV, n. 1, febbraio 2005, Milano.

²¹ Cfr. foto in L. BOTTA, *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, cit., p. 290.

l'idea che le immagini di Nicola e Bartolomeo fossero coperte da schizzi di sangue, il sangue di altri anarchici che erano stati uccisi dopo di loro.

L'oratore continuava a parlare ma era evidentemente disorientato dalla nostra azione di disturbo gravitante intorno al palco. A un tratto interruppe il suo intervento rivolgendosi direttamente a noi, dicendoci che in gioventù era stato amico degli anarchici Maurizio Garino e Pietro Ferrero (segretario della FIOM torinese trucidato dai fascisti durante la strage del dicembre 1922²²) e che «con loro si poteva discutere».

Noi continuammo imperterriti la nostra “provocazione” ignorando il suo invito al dialogo. Anzi, rincarando la dose, scrivemmo un cartello con i nomi di Sacco e Vanzetti, Pinelli e Serantini, seguito da «Assassinati da voi», che io appoggiai al palco.

Ovviamente non intendevamo riferirci alle persone presenti, sia sul palco che sotto, ma alle istituzioni in generale comprese quelle americane rappresentate dal tanto osannato Dukakis e dal suo presidente Jimmy Carter²³.

La cosa non fu capita, e certo non era di facile comprensione. Ma noi volevamo una rottura netta e non cercavamo nessun dialogo con chi – secondo noi – in quel momento stava strumentalizzando i nostri morti. Eravamo sinceramente convinti che quella di Sacco e Vanzetti fosse una storia soltanto nostra.

Allora lo scontro fu inevitabile, i militanti del PCI presenti in piazza cercarono di mandarci via con la forza, ma non ci fu violenza da parte di nessuno, qualche spinta, forse volò qualche sberla ma senza conseguenze²⁴.

²² Cfr. T. IMPERATO, *Pietro Ferrero e la strage del dicembre 1922 a Torino*, in «Collegamenti Wobbly - Per una teoria critica libertaria», Nuova serie, a. VI, n. 13, gennaio/giugno 2008, Pisa.

²³ Lo storico anarchico Ronald Creagh, docente di civilizzazione americana, «ritiene che il proclama Dukakis fosse frutto di una strategia elettorale calcolata» (C. SIGNORILE, *Bartolomeo Vanzetti*, cit., p. 88).

²⁴ Nel suo libro, Luigi Botta riporta che la colluttazione fu originata da un gesto di stizza del sindaco di Racconigi che dal palco diede un calcio al nostro cartello rovesciandolo al suolo, ma io sinceramente non mi ricordo di tale episodio che può essere accaduto mentre io ero girato di spalle. Anche la descrizione della “baruffa” di Botta mi sembra più a tinte forti di quanto io me la rammenti, probabilmente dovuta a diversa percezione della realtà. All'epoca a Torino entravamo sovente in conflitto con i servizi d'ordine del PCI e della CGIL. Al confronto, quella di Villafalletto mi sembrò una lieve scaramuccia tra “anarchici di città” e “comunisti di paese”, come la definii nella testimonianza rilasciata a Chiara Signorile, intendendo che in città la con-

A questo punto ci sganciammo e, rimontati sulle nostre vetture, lasciammo il paese indisturbati. Ci guidarono, per delle stradine di campagna onde evitare di essere fermati da un eventuale posto di blocco delle forze dell'ordine, dei ragazzi di Lotta Continua del posto che, nell'occasione, si erano uniti alla nostra protesta.

Le celebrazioni della riabilitazione di Sacco e Vanzetti si erano concluse²⁵.

La nostra lapide, grazie a quel Comitato locale a cui noi avevamo guastato la festa, è ancora oggi nella stessa piazza per ricordare a tutti che – a cinquant'anni di distanza dall'assassinio legale dei loro due compagni – gli anarchici urlavano ancora²⁶.

«America Sacco & Vanzetti must not die»

flittualità si sviluppava in maniera più cruenta. Noi eravamo consci che le autorità di Villafalletto non avevano mai mostrato alcuna simpatia per la figura del loro compaesano ammazzato in America ed erano presenti quel giorno solo perché erano state tirate per la giacca, ma non cercavamo assolutamente lo scontro, volevamo solo testimoniare la nostra avversione alla cerimonia che si stava svolgendo. Cfr. *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, cit., p. 205. C. SIGNORILE, *Bartolomeo Vanzetti, anarchico, dall'esecuzione alla riabilitazione*, cit., p. 98.

²⁵ Cfr. S. TROPEA, *Due lapidi per Sacco e Vanzetti*, in «Gazzetta del Popolo», 5/9/1977.

²⁶ La lapide è stata successivamente spostata in una casa di fronte, perché i proprietari – discendenti del podestà fascista del paese – non la volevano. Il Comitato locale per la riabilitazione si fece carico del trasferimento. Nel mio scritto *Le tante strade della memoria* (cit.) si possono trovare alcune considerazioni – circa quarant'anni dopo – su quegli avvenimenti e sulle motivazioni di una nostra così rigida chiusura nei confronti di quanti, anche se con concezioni opposte alle nostre sul tema della riabilitazione di Stato, in fondo erano pur sempre dalla parte di Sacco e Vanzetti. Comunque una sorta di strumentalizzazione, non so dire da parte di chi, fu effettivamente tentata.

Probabilmente per bilanciare la contestazione attuata dai compagni di Torino veniva iscritta nella lista degli aderenti anche la Federazione Anarchica Italiana. Questo fatto provocatorio ed arbitrario, portato a conoscenza del congresso, generava una forte presa di posizione concretizzata nel seguente telegramma inviato al Comitato: *FAI riunita a Congresso dissociasi manifestazione indetta codesto Comitato. Considera provocatoria inclusione FAI elenco adesioni, inclusione non autorizzata da alcun organismo FAI. Contesta legittimità forze tradizionalmente repressive commemorare compagni anarchici con fini riabilitazione e giustizia di Stato - Federazione Anarchica Italiana, Sacco e Vanzetti - Basta con le speculazioni*, in «Umanità Nova», n. 30, 11/9/1977, Milano.

Evidentemente quel «forze tradizionalmente repressive» non era rivolto al Comitato per la riabilitazione ma al PCI. Gli anarchici assassinati in Spagna dallo stalinismo avevano scavato un fossato tra il movimento libertario e gli eredi di Togliatti talmente ampio e profondo che non sarebbe mai stato colmato.

A Torremaggiore con Sacco, Vanzetti e Terracini nel settembre 1977

Michele Marinelli

Il cinquantenario della morte di Sacco e Vanzetti per la comunità cittadina di Torremaggiore fu un evento straordinario. Un momento di grande partecipazione popolare, di riflessione, di rinnovato e composto dolore. Ma anche di orgoglio per un piccolo paese che aveva dato i natali a un grand'uomo. Un uomo capace di racchiudere nella semplicità dello sguardo politico la forza prodigiosa di un sogno. Quel sogno che lo vide protagonista insieme a Bartolomeo Vanzetti. E che si infranse contro la "giustizia" e le barriere difensive di una società minacciata dalla paura del diverso. E scossa dagli effetti di una "rivalità mimetica" contagiosa in piena espansione.

Nella laboriosa cittadina dell'Alto Tavoliere la storia di una vicenda, penosa e lunga, scandita dalle tappe di un processo durato sette anni, si concentrò nello spazio denso di una rammemorazione condivisa e identificante. Nella ricorrenza di un così importante anniversario i cittadini, tutti insieme, riscoprivano le proprie radici politiche, il proprio passato di lotte per la libertà inaugurato dall'esempio di Nicola Fiani, martire della reazione sanfedista all'indomani della Rivoluzione partenopea del 1799. Questa volta, però, si percepiva la forza dirompente del *novum*. L'energia di un evento destinato a fare scalpore, a suscitare controversie, a collegare, nientedimeno, la storia di Sacco e Vanzetti con la credibilità della giustizia del più grande Stato democratico al mondo. Il proclama di riabilitazione dei due anarchici italiani, firmato dall'allora governatore del Massachusetts Michael Stanley Dukakis, spingeva nuovamente, come ai tempi dell'esecuzione, il nome di Torremaggiore sulla ribalta internazionale. Impossibile frenare un moto di orgoglio e di seppure triste compiacimento.

L'Amministrazione comunale dell'epoca pose in atto i preparativi pro-

pri di uno straordinario, inatteso evento. In un manifesto a firma del sindaco, con data 23 luglio 1977, si segnalava alla cittadinanza il gesto riabilitativo del coraggioso governatore americano e si esprimevano «sentimenti di compiacimento e di profonda soddisfazione per la volontà riparatrice che sta a significare la iniquità della sentenza che il 23 agosto 1927 portò i due anarchici italiani sulla sedia elettrica». Inoltre si esprimeva la «grande gioia» dei democratici di tutto il mondo, ma, in modo particolare, «dei cittadini di Torremaggiore» per la forza «della giustizia che alfine trionfa». Il manifesto si concludeva con la decisione, accolta con entusiasmo, di dare luogo ad una «Manifestazione nazionale diretta a celebrare la avvenuta riabilitazione con il probabile intervento del senatore Umberto Terracini». E invitava tutta la comunità cittadina «a meditare ancora una volta sulla validità del messaggio dei due anarchici (...)».

Mai manifestazione, a memoria dello scrivente, fu di tale storica portata nel rinomato e conosciuto centro pugliese. Per la qualità delle iniziative in quell'occasione realizzate e per il concorso di "popolo", come si usava dire una volta. Il 19 settembre, per cominciare, toccò alla compagnia del Nuovo Repertorio presentare nella gremitissima sala del teatro locale un applaudito Concerto per Sacco e Vanzetti. L'apice della commemorazione si ebbe nei giorni del 24 e del 25 settembre. Il 24, dopo la proiezione in Piazza della Repubblica di un documentario che narra la vicenda dei due anarchici, ebbe luogo un dibattito pubblico che aveva per tema *L'azione del movimento operaio e democratico per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti*. Dopo la relazione introduttiva del sindaco della Città intervennero l'attore Riccardo Cucciolla, che, come molti sanno, interpreta la parte di Nicola Ferdinando Sacco nel film di Giuliano Montaldo del 1971, e alcuni componenti del Comitato d'onore internazionale di Roma come Mario Mattia Giorgetti, Franco Portone, Dante Sacco, nipote di Nicola, e il senatore Domenico De Simone. In chiusura, davanti a un pubblico attento e numeroso, Cucciolla legge, tra la commozione generale, alcune delle lettere che Sacco e Vanzetti inviarono ai parenti dal carcere americano.

Lo scrivente ricorda una piazza gremita e attenta. Ricorda l'emozione di un'intera Comunità spinta da quella ricorrenza sulla scena della memoria e del racconto. Della narrazione di una odissea in cui si riconoscono tutti, anche quelli che mai hanno smesso di essere severi con il pensiero anarchico che ora diviene patrimonio fertile e quasi condiviso. Genitori

con figli piccoli per mano che forse mai avevano partecipato a qualche manifestazione ora si sentivano coinvolti in un evento che percepivano importante e non ripetibile. Numerosa la partecipazione dei giovani. Studenti, ma anche lavoratori dei campi, operai, artigiani che, neofiti della politica, allora per la prima volta si sentivano parte di una straordinaria manifestazione pubblica e si ponevano in ascolto della storia, non solo della loro Città. Ricordano e onorano Sacco e Vanzetti una consistente rappresentanza dell'Associazione Nazionale Partigiani, con fazzoletto tricolore al collo, e dell'Associazione Nazionale dei Perseguitati Politici Antifascisti, deputati e senatori del Parlamento della Repubblica, dirigenti politici e sindacali, ma anche amministratori della Provincia e della Regione, i sindaci dei comuni vicini, il Presidente dell'amministrazione provinciale di Foggia avv. Kuntze. Presenti altresì in mezzo alla folla personalità di spicco del mondo dell'arte e della cultura e, tra la forza pubblica, un capitano, alcuni sottufficiali e numerosi militi dell'Arma dei carabinieri. Infine, intervengono con orgoglio alla manifestazione i rappresentanti di circoli e associazioni anarchiche, provenienti da varie parti della penisola, con scritte e manifesti che inneggiano alla memoria dei due italiani uccisi dalla giustizia americana.

Il 25 settembre, di domenica, è il giorno del senatore Umberto Terracini, tra i fondatori del Partito comunista, nelle carceri fasciste dal 1926 al 1943, presidente nel 1947-48 dell'Assemblea Costituente, tra i Padri fondatori della Repubblica. La partecipazione entusiasta di popolo toccò il suo apice. Una cosa mai vista prima a Torremaggiore. Nel corso della mattinata, ebbe luogo dapprima l'inaugurazione dei murales, dedicati alla storia di Sacco e Vanzetti e dipinti con maestria dai giovani del gruppo ARCI-UIISP sulle pareti esterne del locale campo sportivo in viale Giuseppe Di Vittorio. Successivamente una folta delegazione di rappresentanti delle istituzioni e del Comitato internazionale con alla guida il sindaco della Città si reca al cimitero per deporre una corona di fiori sulla tomba di Nicola Sacco.

Alle 13,30 una radio locale, molto attiva nel corso dell'intera manifestazione, riproponeva l'edizione speciale registrata del programma radiofonico *Voi ed io*, curato da Maurizio Costanzo, dedicata alla riabilitazione di Sacco e Vanzetti. Alla trasmissione, svoltasi alcuni giorni prima nella sede centrale della RAI a Roma, avevano partecipato Ruggero Orlando, eccentrico e popolare giornalista radiotelevisivo, corrispondente, come

molti ricordano, da New York, Giuliano Montaldo, il cineasta autore del film del 1971, l'attore Mario Mattia Giorgetti, Dante Sacco, Vincenzina Vanzetti e il sindaco di Torremaggiore Michele Marinelli.

A sera, in piazza della Repubblica, la fase conclusiva di una rassegna di manifestazioni difficile da dimenticare. Destinata a restare impressa nella mente e nel cuore di tutti. Sul palco delle celebrazioni, davanti a una folla enorme comprendente non solo i cittadini di Torremaggiore, ma anche quelli dei comuni vicini, accorsi numerosi per l'insolito evento, in primo piano spiccava un grande busto di Sacco, preparato per l'occasione da un artista amatoriale molto conosciuto in città.

Spetta al sindaco il compito emozionante di presentare alla cittadinanza l'"oratore ufficiale", il senatore Umberto Terracini, personalità illustre nel mondo della politica e delle istituzioni. Figura carismatica, ma anche ammirevole gentiluomo dall'eloquio forbito, misurato, argomentativamente convincente ed efficace. Nelle parole del capo dell'Amministrazione comunale predomina, tuttavia, la necessità di plaudire sì all'iniziativa del governatore americano, ma anche di preoccuparsi per i tentativi di rigetto del Proclama posti immediatamente in essere dai senatori repubblicani dello Stato del Massachusetts. Che sottoscrivono, come molti ricordano, una risoluzione di condanna a carico di chi tanto coraggiosamente con quel gesto cominciava a sollevare dubbi e perplessità sulla giustizia americana. Tra di loro non manca chi definisce addirittura vergognoso il gesto riparatore di Dukakis, dimenticando le inammissibili parole, giuridicamente infondate e scandalose, del pubblico ministero che nel processo a carico dei due anarchici italiani non esitò a dire che «se anche non fossero colpevoli di assassinio essi sono colpevoli di socialismo». Nel discorso del sindaco si fa parola anche di chi tra i senatori sostiene che la risoluzione contro il Proclama «è il proseguimento del pregiudizio e dell'infamia riversato sulle minoranze per tanti anni». Segno che il gesto pur contrastato del governatore riscosse, in America, anche consensi e valutazioni positive.

Pochi istanti prima che Terracini iniziasse a parlare, in tutta la piazza ci fu un improvviso silenzio. Un misto di curiosità, di rispetto per il grande uomo politico, di pietoso raccoglimento al pensiero di quel tragico 23 agosto 1927, di attesa per le parole che di lì a poco si sarebbero udite. L'oratore esordisce elogiando la laboriosa città dell'Alto Tavoliere, conosciuta per la bontà del suo vino e del suo olio. Ricorda i tempi difficili che una

comunità può attraversare e che spingono alla scelta sempre dolorosa dell'emigrazione, anche quando, come nel caso di Sacco, essa non è necessariamente conseguenza della miseria e della disperazione. Spiega poi le ragioni per cui Ferdinando Sacco sia passato alla storia con il nome di Nicola e ha modo così di accennare al ripudio socialista e anarchico della guerra che lo indusse alla vigilia del Primo conflitto mondiale a lasciare gli Stati Uniti per poi farvi ritorno con un altro nome. La società nella quale Sacco fa ritorno non solo coltiva disprezzo per gli immigrati, ma procede ad una sistematica strategia di controllo e di persecuzione nei loro confronti. E questo perché «una classe dominante costituita dai più intraprendenti discendenti dei primi colonizzatori di origine anglosassone si preoccupa unicamente della conservazione del proprio potere politico ed economico». E ciò è storicamente avvenuto «a scapito anche di minoranze come i Pellerossa, distrutti come popolo, con i superstiti relegati nelle riserve». La società americana, inoltre, aggiunge Terracini, «non ha espresso alcun Partito politicamente qualificato in grado di rivendicare le aspirazioni della classe operaia, mentre i due partiti Democratico e Repubblicano si avvicendano al potere senza nessuna qualificazione di classe e comunque sempre al servizio dei ceti dominanti». Questa, al di là di tutte le altre, è la ragione di fondo dell'ignominioso trattamento subito dagli immigrati, guardati con sospetto e considerati pericolosi. Questo spiega la paura e il ripudio dei "rossi", il clima di insicurezza e di persecuzione che porta alla vicenda «dolorosa e disumana» di Sacco e Vanzetti. Terracini, da par suo, sviluppa un discorso fatto di storia e di passione politica. Parla con chiarezza e con semplicità, usa un linguaggio accessibile a tutti. Denuncia, ma, soprattutto, spiega, ricostruisce, argomenta. Perché ognuno possa non solo piangere e maledire i colpevoli al ricordo dei due sventurati finiti sulla sedia elettrica, ma conoscere e capire. Terracini si sofferma inoltre sulla differenza tra socialismo e anarchismo e spiega che «a dar vita e ad incrementare l'ideale anarchico furono soprattutto gli artigiani, i quali chiusi nelle loro botteghe ed abituati a pensare e ad agire isolatamente, tentavano in modo individuale di risolvere i loro problemi. Mentre a dar vita al movimento socialista furono gli operai dell'industria e i braccianti agricoli che, a diretto contatto tra loro perché sfruttati dallo stesso padrone, davano carattere di massa alle lotte per la rivendicazione dei loro diritti». Non una battuta ad effetto, non una parola fuori posto. Terracini si rivolge al pubblico che lo ascolta come politico che educa e non come

populista che agita. Fa capire a tutti che le emozioni e la passione politica possono e devono convivere con la conoscenza. Che di quelle costituisce, anzi, il presupposto ineludibile. Il discorso del popolare uomo politico, che mai prima era venuto a Torremaggiore, si sofferma poi sulla faziosità della giustizia americana. La quale non si curò affatto delle testimonianze a discolpa dei due imputati, perché il verdetto di colpevolezza era già stato deciso a priori. E a nulla valsero, ricorda l'oratore, le manifestazioni di solidarietà che ebbero luogo in molte importanti città non solo d'Europa. In chi ascolta subentra la commozione. Ma anche Terracini si commuove ricordando che la sorella di Sacco, Felicetta, presente sul palco, si recò personalmente a Boston per inoltrare alle autorità competenti la richiesta della grazia per il fratello. E per tutta risposta si sentì dire che l'elettroesecuzione era già avvenuta; le si concedeva tutt'al più di riportare in patria le ceneri del congiunto.

Terracini passa poi a commentare il testo del Proclama di Dukakis confidando «nella raggiunta maturità di coscienza delle nuove generazioni americane». E sostiene che è sbagliato essere cattivi con gli Americani perché gli Stati Uniti, accanto a numerosi demeriti, hanno al loro attivo il formidabile contributo all'abbattimento della dittatura fascista in Italia e alla liberazione dell'Europa dalla minaccia del nazismo. Infine ricorda di aver appreso della morte di Sacco e Vanzetti durante l'ora d'aria mentre era in carcere. Dopo la notizia lui e gli altri antifascisti detenuti decisero di rientrare in cella in segno di rispetto e di lutto. «E i dirigenti del carcere che in seguito ci interrogarono capirono e non ci punirono». Più o meno con queste parole Terracini pose fine al suo discorso.

La folla applaudì a lungo l'uomo politico che aveva degnamente onorato la manifestazione con la sua presenza e con un comizio conclusivo memorabile. Quelli che erano in piazza la sera del 25 settembre 1977 non hanno dimenticato. Anche chi scrive, allora giovane testimone oculare e partecipe dell'evento, non ha dimenticato. E non dimenticherà.

In nome di Vanzetti, ci si vede a Villafalletto Gli anarchici cuneesi dal 1982 si ritrovano nel paese di Tumlin. Ricordando chi c'era

Antonio Lombardo

Che Sacco e Vanzetti fossero qui, nella piana cuneese, me lo disse Davide Siccardi, un partigiano anarchico di Mondovì nel gennaio 1981. Ero a Elva a mandare avanti la posta del paese; con l'insegnante di Bologna, Alessandro Galli, si lottava per abolire l'obbligo del giuramento per i lavoratori statali, era assurdo che un dipendente per poter lavorare dovesse prestare giuramento al suo datore di lavoro, era uno dei residuati fascisti rimasti nella Repubblica nata dalla Resistenza, insieme con l'allora Codice Rocco, i tribunali militari, il concordato e quant'altro di residuo bellico rimasto. Costanzo Martini, pacato e dignitoso, sulla «Gazzetta del Popolo» quotidianamente informava dello sciopero della fame, delle interrogazioni della Codrignani di Sinistra Indipendente, delle prese di posizioni sindacali e delle associazioni partigiane. Davide Siccardi, figlio di quel Pietro¹ contemporaneo di Vanzetti, ceramista e poeta di Mondovì, mi telefonò su in posta e mi chiese subito se

¹ Da «Umanità Nova» del 5/2/1966: «Apprendiamo solo ora il decesso del compagno Pietro Siccardi avvenuto a Mondovì il 13/12/1965. Nota e amata figura di antifascista e anarchico. Amato e rispettato ovunque per la sua grande umanità e delicatezza del sentire. All'avvento del fascismo riparò in Francia, tornato in Italia fu perseguitato e ripetutamente incarcerato. Collaborò attivamente alla Resistenza». Ceramista e poeta, era nato a Frabosa Soprana l'8/9/1883. Lo storico monregalese Franco Gola in *Figure monregalesi: Pietro Siccardi*, Mondovì, 1964 scrive: «Visse criticamente teso alla pubblicistica mazziniano-socialista e anarchica, cultore di pittura e scultura, amico e collaboratore di artisti locali come i Cerrina, Sciolli, Cangiolì e Malfatti, trasmise ogni qualità e i valori del bello ai figli, Ezio disperso nella ritirata di Russia, Aldo industriale della ceramica e filantropo, Davide pittore e decoratore». Tra i suoi scritti, Gola ne cita uno del 1936 in pieno fascismo: «Ogni articolo di legge, sia penale che civile, può nascondere un trucco... Devo a me stesso la modesta educazione e la limitata cultura... Le ore che gli altri concedevano alla ricreazione io le dedicavo e le dedico tuttora ad affinare il mio pensiero. Abbiamo analizzate tutte le vostre sociali e bugiarde convenzioni... I più veri e disinteressati igienisti della causa della giustizia sociale proletaria sono gli anarchici». Il poeta Gianni Bava, gio-

ero anarchico, gli risposi che fosse vero, avrei voluto esserlo, come un cristiano tende a rispettare il digiuno del venerdì. Davide non rise, mi prese sul serio e mi chiese se sapevo di Sacco e Vanzetti. Nel Partito Radicale di Alessandria, dove politicamente e culturalmente mi ero formato, si sapeva di quella ingiustizia americana di cent'anni fa; con gli anarchici avevamo condiviso le marce Trieste-Aviano degli anni Settanta, la lotta antimilitarista per gli obiettori di coscienza, l'abolizione dei codici e tribunali militari, sapevo che erano morti in America e pensavo fossero sepolti lì come tanti emigranti morti e sepolti lontani da casa.

«Sono qui, sono sepolti a Villafalletto, vicino a Saluzzo» e mi propose di vederci. Erano ancora lontani i tempi che avrebbero chiarito, grazie alla ricerca storica di Luigi Botta, la verità sulla fine delle ceneri dei due martiri, ma per il momento per tutti era un assioma che le ceneri fossero insieme.

Andai a casa sua al Breo, Davide aveva militato nelle formazioni autonome del Monregalese, subito dopo la guerra si abbonò a quel laboratorio sociale e culturale che fu la Rivista «Volontà»² ed ora era abbonato al settimanale «Umanità Nova» della Federazione Anarchica Italiana, buon vecchio periodico dal 1920.

A casa sua conobbi altri due anarchici di Langa, Gianni Gallo³ e Piero Cagnotti, il veterinario di Dogliani ormai in pensione, e un gruppetto di giovani poeti, Gianni Bava e Attilio Ianniello. A Mondovì pubblicavano le loro riviste «Poesia nella Strada» e «Una tazza di the». Di Attilio avevo già letto una sua

vanissimo anarchico di Mondovì-Piazza: «Quando ero bambino ricordo che vicino a casa mia incontravo spesso un signore anziano a passeggiare, una figura mite che mi rimase impressa. Negli anni '70, grazie a Davide Siccardi, sono venuto a scoprire che quel mite vecchietto faceva parte del circolo anarchico monregalese del primo dopoguerra».

² Edita a Genova a cura di Giovanna Caleffi, compagna di Camillo Berneri, uno dei comandanti delle formazioni anarchiche ed anarcosindacaliste di Aragona e Catalogna nella guerra di Spagna 1936-39, assassinato a Barcellona dagli stalinisti. Insieme con Aurelio Chessa aveva salvato la biblioteca e l'Archivio ora raccolti nella Biblioteca Comunale di Reggio Emilia e curati da Fiamma, figlia di Aurelio. Insieme con l'Archivio Pinelli di Milano e l'Archivio Storico della FAI di Imola rappresenta una delle carte d'identità dell'anarchismo italiano.

³ Gianni Gallo Dogliani, 1936-2010, Coltivatore di vigne, incisore e disegnatore di etichette. Alla presentazione del libro postumo *Dall'altra parte della natura. Etichette in Langa di Gianni Gallo* a cura della sua compagna Silvia Sala nel settembre 2014, al Castello di Verduno, il fondatore di Slow Food, Carlin Petrini, ricordò: «Ricordatevi, sia chiaro a tutti. Gianni era un anarchico, non ha mai votato perché non credeva nei partiti: tutti voi avete usufruito gratuitamente dei suoi disegni, che faceva se e quando ne aveva voglia, per amicizia o per conoscenza personale. Risparmiavate fatture, niente IVA, un bel risparmio, certo c'era il baratto, quintali di vino, mar-

pubblicazione col Centro di Documentazione Anarchica di Torino, *Narciso*, nel 1978, ma non lo avevo mai conosciuto di persona, oggi è storico del movimento cooperativistico cuneese e curatore della rivista on line «Margutte» insieme a Gianni Bava.

Nel 1981 non andai a Villafalletto, passai molto tempo a incontrare facce nuove, da Siccardi; ci andai l'anno dopo con Davide e il dottor Piero Cagnotti. Ricordo che eravamo pochi, forse il numero di dita in una mano. Avevo da poco la patente e finalmente potevo lasciare la Guzzi 125 con la quale fino allora mi ero mosso da Elva e ritorno.

La voce si era sparsa e curai di mantenere vivi i rapporti conosciuti grazie a Davide; scrivevo moltissimo, e gente nuova si affacciava. A Cuneo, a Centallo, giovani mi scrissero di incontrarci e porre le basi per un che di organizzato come anarchici. Sapevo che gli anarchici cuneesi non hanno mai sentito il bisogno di organizzazione, operando sempre o nel luogo di lavoro – storica era la presenza anarchica nel movimento operaio del Saluzzese e della Val Tanaro – oppure socialmente nel territorio dove vivevano, quindi ripiegammo su un giornale. Nacque «A Cerchiata» con redazione a Cuneo, assemblato a Elva e portato con la mia nuova macchina a Torino per la stampa, a casa di un vecchio anarchico dell'USI/AIT⁴, Luigi Assandri, fin quando dopo sette numeri la polizia non perquisì la sua casa, gli affibbiò 700.000 lire di multa, più della sua pensione, e lo diffidò a stampare senza autorizzazione. Ma ne uscì ancora un numero zero col titolo «A-mucchiata» col sorriso di Luigi che non voleva dargliela vinta. L'esperienza del periodico era già terminata nel 1984, ma i rapporti costruiti rimanevano e il 22 agosto a Villafalletto era un appuntamento certo.

mellate, grappe e finiva lì. Era lui che voleva così perchè non voleva nessun rapporto salariato, nessuna subordinazione. Era un contadino. Gianni è tra i nomi che in Langa han fatto cultura, Pavese, Fenoglio, Arpino, il testardo Bartolo Mascarello che si oppone alla barrique, Cesare Giaccone» da: «A Rivista anarchica», Milano ottobre 2016.

⁴ Unione Sindacale Italiana aderente all'Association International du Travail, organizzazione anarcosindacalista presente in Italia fino all'avvento del fascismo, aveva Camere del Lavoro come quella di Giuseppe Di Vittorio a Cerignola, alla quale lo stesso aveva in gioventù aderito per poi passare alla CGIL.

Verso il primo convegno del 1987

Davide Siccardi aveva avuto uno strappo muscolare alla schiena, non si muoveva quasi più, non sapevamo ancora che sarebbe stato, di lì a poco, uno strappo mortale. Ci portammo ancora una volta a Villafalletto con Cagnotti poi la sua casa era il centro degli incontri. Nel 1985 mi ricordò che tra poco sarebbero stati i 60 anni dalla tragedia di Boston, perché non parlarne? Bartolomeo aveva ancora una sorella viva, e poi se si chiede all'Istituto storico della Resistenza di certo non ti farebbe mancare un aiuto, anche organizzativo. Mi fece il nome di Michele Calandri, pensavo un partigiano invece trovai un giovane professore distaccato dalla Provincia a dirigere il solaio del condominio e tonnellate di carte ancora tutte da mettere a posto. Trovai un uomo entusiasta e serio, interessato al decennale e subito con la preoccupazione organizzativa... due anni passano presto e sono indispensabili per fare bene una prima che si prospettava di livello internazionale. Non pensavo a tanto, non lo pensava forse nemmeno Davide dal suo letto, ma all'appuntamento si va curati e non con mezze misure. Michele mi invitò a scrivere a Vincenzina Vanzetti, la «Cenzina» delle lettere di Bartolomeo, era lì a pochi passi e doveva saperlo. Le scrissi subito chiedendo di incontrarla e dicendo la verità sulla mia anarchia a cui tentavo di avvicinarmi. Mi rispose subito, potevo telefonarle, potevo andare a casa sua a Cuneo e voleva sapere, conoscermi, parlare. Non pensavo che la proposta di un incontro sul sessantesimo di Sacco e Vanzetti creasse da subito una immediatezza di accoglienza, disponibilità, interesse. Ero spaventato e curioso insieme, andai.

I due piani del condominio di via Venti Settembre li feci di corsa. Mi aprì la cugina Caterina Caldera, Vincenzina era in cucina, seduta al tavolo, stavano facendo un gioco a carte e stava con i gomiti appoggiati per tenere su le mani ancora con le carte tra le dita. Due bacini ai lati del viso fu il saluto affettuoso e ci impiegai qualche secondo ad iniziare a parlare, la guardavo, era evidente e rideva di questo mio fare. Immaginavo suo fratello e mi chiese se ero anarchico. Questa volta risposi Sì di sicuro, non come quella volta a Davide. Lei mi disse che non lo era, ma che sapeva che suo fratello era morto perché anarchico e questa per lei era una verità da ribadire senza timore. Le dissi che proprio come anarchici volevamo presentarci e parlare della logica di quella giustizia di stato. Non fu un errore, no! Fu una logica proprio perché anarchici, ci trovammo sulla stessa onda di comunicazione, stavo bene e mi chiese come volevo fare. Dobbiamo parlarne prima, presentare la propo-

sta a quanti sono interessati e vedere le risposte in questo tempo che ci resta. Ebbi la sua attenzione, non mi parlò di approvazione, ma di continuare e di tenerla informata.

In quel momento la Caterina Caldera mi chiese se conoscevo Marcello Garino, non sapevo chi fosse, ma capii che per loro era importante che io gli parlassi e dissi ovviamente di sì. Solo dopo, leggendo quanto aveva fatto per la riabilitazione e quanto aveva fatto per la conoscenza del proclama Dukakis, compresi il valore di questo giovane socialista scelto da Pietro Nenni a rappresentare il Comitato Sacco e Vanzetti, fino allora portato avanti da Vincenzina e da pochissimi suoi amici di Villafalletto: Favro e Vallauri. Marcello Garino sarebbe stato uno dei relatori al Convegno.

Iniziai la preparazione del Convegno. Stampai un periodico di presentazione e di corrispondenza «Premesse al Convegno». Non era pubblico, veniva spedito in busta dalla posta di S. Benedetto Belbo, dove ormai per amore mi ero trasferito, ai probabili relatori, alle riviste anarchiche e antifasciste, alle organizzazioni di sinistra, libertarie, ai partigiani, e man mano si profilava il tema del convegno, i relatori e le rispettive relazioni. Dovevamo partire da zero, dalle origini, dalle terre da dove erano partiti, metterli nella emigrazione, nel movimento operaio, nell'anarchismo di allora. Sacco e Vanzetti non stavano a mezz'aria, erano uomini tra uomini, lavoratori tra milioni di altrettanti e prigionieri tra mille e mille.

Così avremmo impostato il Convegno. Con Michele Calandri vedevamo chi ci rispondeva, e tra loro cercavamo i relatori; l'Istituto Storico ci avrebbe dato un suo relatore, Luigi Bernardi, per raccontare quale terra aveva partorito un ragazzo come Bartolomeo. Il resto lo avrei cercato io visto che il Convegno era decisamente anarchico. Con Marcello Garino conobbi Luigi Botta, il primo storico che in Italia, prima ancora del film di Giuliano Moltaldo, pubblicò la controinformazione del processo, basata su ricerca e non su apologie ideologiche. Era importante partire da zero.

L'apertura a mille contributi non entusiasmò, invero, tutti gli anarchici cuneesi, l'autonomia personale, il rimanere coerenti con i rapporti umani instaurati, da prima che arrivassi io, bastavano e Sacco e Vanzetti li ricordiamo già così, ogni anno, tra noi. Ma l'impostazione era anarchica, questo si era riconosciuto, e mi bastava. Con l'Archivio Pinelli e gli anarchici torinesi, sì quelli del 1977, tirammo su un bel corpo di interventi unici. Tornavo ogni settimana da Vincenzina a farle vedere la corrispondenza più importante, anche dall'estero, e i temi che affioravano. Si fidava di quello che le raccon-

tavo, non leggeva tutto, molto probabilmente il fatto che avevo già parlato con Garino – e Garino era tra i relatori – le bastava ed era contenta.

Restava nel 1986 tutto il problema logistico, di accoglienza, sia per i relatori, sia per quanti sarebbero venuti nei tre giorni del Convegno. Gli anarchici cuneesi, quel che rimaneva di «A Cerchiata» e del Comitato Val Maira per la Pace, parteciparono alla risoluzione dei problemi, mesi prima erano pronte case che avrebbero accolto con un letto e un cibo, tende, qualche roulotte. In più avevo chiesto al Comune di Villafalletto tutto quello che era possibile, per le tende mi indirizzarono al parroco, che mise a disposizione il campo sportivo e le docce. Per il resto dal Comune la risposta fu formale, fredda, ma almeno corretta senza apparente ostacolo; dieci anni dopo avremmo saputo che il sindaco di allora si faceva imboccare dalla questura per sapere cosa fare con gli anarchici.

Due aneddoti sul convegno

Gli atti furono pubblicati dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo nel giugno 1988 e l'eco fu internazionale. Era la prima volta che il paese di Tumulìn accoglieva anarchici. Vincenzina Vanzetti mandò una lettera di saluto ringraziando dal profondo del cuore; la Fernanda Sacco intervenne personalmente rivendicando il socialismo di suo zio Nicola, che evidentemente divenne anarchico per le compagnie che si trovò a frequentare. Ci fu una rivolta degli anarchici pugliesi presenti in sala: Peppino Tota di Cerignola si scagliò contro Fernanda con tutta la virulenza della sua dignitosa e veneranda età accusandola di tradire la memoria. Ma non fu l'unico aneddoto di quei giorni.

Tutto il bilancio fu pubblicato nell'ultimo numero di «Premesse al Convegno» uscito postumo e ci fu un passivo di 500 mila lire, ma Nuto Revelli mi diede un assegno di trecento mila lire e la Provincia, che pure era stata coinvolta dall'Istituto storico, mi mandò 150 mila lire, quindi facemmo il primo Convegno su Sacco e Vanzetti con una spesa di 50 mila lire.

Di aneddoti ne racconto soltanto due. La polizia e i carabinieri avevano letteralmente cintato il Convegno, avevano già fermato più partecipanti possibili chiedendo i documenti a tutti. Avevo denunciato questo atteggiamento e Michele Calandri e Nuto Revelli erano intervenuti chiedendo spiegazioni al questore, quindi non intervenivano più direttamente, ma avevano mandato il sindaco a chiedermi almeno l'elenco di chi dormiva al campo sportivo. Scrissi subito l'elenco dei partecipanti: Emma Goldman e Berkman delegati

russi, Carlo Cafiero, Errico Malatesta e Amedeo Bordiga dal sud Italia, J. Hill dalla Svezia, ovviamente Turati e Anna Kuliscioff da Milano, ed un certo Luigi Galleani e Marco Camenish dalla Svizzera, Leda Rafanelli dal Cairo e un certo Panagulis da Atene e via di seguito... il sindaco ringraziò per la mia collaborazione e certamente dette l'elenco al sig. questore. Altro fatto. L'ANPI di Alba mandò due delegati: il generale Libero Porcari e il partigiano Alfredo Piantà⁵. Vennero al mattino del secondo giorno e, come gli altri, furono fermati per chieder loro i documenti. Alfredo mi raccontò che l'atteggiamento era di sufficienza, chiesero se anche loro erano anarchici, lui rispose di sì, che aveva combattuto in Spagna e ben li conosceva, il generale rimase in silenzio, diede loro il suo tesserino di ufficiale in servizio permanente effettivo. In quel momento il maresciallo e l'altra guardia tacquero, si misero sull'attenti e fecero il saluto militare senza dire più una parola. Conoscendoli entrambi so che il gen. Porcari continuò a rimanere in silenzio, mentre Alfredo continuava a ironizzare su quelle due Guardie Civil, già conosciute a Barcellona.

Dopo il 1987 un fiorire di anarchismo

Non me ne ero accorto, avevo poco tempo per seguire da fermo in sala il Convegno. Vi erano compagni e compagne che, oltre l'accoglienza, seguivano tutto, registravano tutti gli interventi e le musiche e le letture, tutto: quindi ero tranquillo e mi occupavo di seguire l'organizzazione, dagli arrivi ai co-

⁵ Alfredo Piantà, di Castiglione Falletto (1904-Montelieu 1994), emigrò in Francia nel 1922 dopo uno scontro coi fascisti e prese contatto con gli antifascisti del Nizzardo. Nel 1936 entrò nella prima Colonna Ascaso e partecipò alla battaglia di Huesca in Aragona nel luglio di quell'anno. Dopo la guerra di Spagna fu deportato nel campo di concentramento del Vernet e dato ai fascisti italiani che lo rinchiusero a Ventotene. Come altri anarchici e slavi non fu liberato al 25 luglio 1943, ma un mese dopo, a settembre era già in Langa con le prime bande, entrò nella Resistenza con i garibaldini di Lupo, nella zona Barolo-Monforte. A fine guerra volle tornare in Francia tra i Maquisards perché qui in Italia «comandano i preti che dicono la messa al 25 aprile, mentre in Spagna ci sparavano addosso». Trovato morto sulla spiaggia di Montelieu in Provenza, è sepolto nel cimitero di Barolo. All'ANPI di Alba lasciò una bandiera nera e rossa degli anarchici della Colonna Ascaso con la data della battaglia di Huesca. Altro combattente anarchico cuneese nella Resistenza spagnola fu Antonio Bono, nato a Busca nel febbraio 1894, operaio e muratore. Schedato dalla polizia come pericoloso sovversivo e iscritto come Piantà alla «rubrica di frontiera». Reduce dalla guerra civile spagnola, è catturato dai nazisti in Francia. Deportato il 16 agosto 1941 a Mauthausen. n. di matricola 10548. Successivamente trasferito al sottocampo di Gusen, poi a Dachau, dove muore il 12 settembre 1941. Cfr. ANED, *Il Libro dei deportati*, Milano, 2015, p. 351.

perti serali, dalla stampa ai rapporti coi vari miseri poteri e alla soluzione di problemi. Non me ne ero accorto, ma in sala c'erano un sacco di giovani che per la prima volta vedevano anarchici in modo organizzato e propositivo, e ne fecero un punto di riferimento.

In Val Varaita nacque il Collettivo Bartolomeo Vanzetti da un gruppo di anarco-punk che pubblicava una fanzine di musica «Groans, Yelp & Oos». A Monasterolo di Savigliano si pubblicò una serie di numeri di «Black Out» che, da un'area antagonista, faceva esplicito riferimento al Convegno. Ad Alba alcuni studenti liceali formarono il Gruppo Sacco e Vanzetti che, grazie al prof. Francesco Aimasso, partecipò alla costituzione di una sezione della Lega per il Disarmo Unilaterale dello scrittore Carlo Cassola che propugnava, sulla scia delle proposte di Bertrand Russell, l'uscita dell'Italia dalla NATO, il disarmo totale come credibilità per proporre un mondo di Pace. Questo perché a Govone, sulle colline albesi, era venuto a vivere Pino Natale, amico di lunga data di Cassola, ex ispettore SIAE in pensione, aveva diffuso la notizia che si era costituita questa sezione locale. Da Govone partiva un migliaio di copie di un notiziario della Lega. Conobbi quei giovani e il loro da fare, riuscirono anche a formare uno spezzone anarchico nel corteo del Primo Maggio ad Alba nel 1990. Da Monforte d'Alba si presentò un giorno il medico condotto a casa mia. Aveva saputo da Piero Cagnotti che l'anarchico del Convegno su Vanzetti viveva a Lequio e me lo ritrovai davanti serio, anche lui chiedendomi se ero anarchico o cosa (Ah... Ma allora è un vizio!) disse che si era avvicinato all'anarchia dagli anni di Genova, lui originario della Foce con ancora un forte accento genovese, frequentava la redazione di «Sensibili alle Foglie» ed era abbonato ad «Umanità Nova». Non ero certo e lo salutai, ma poi Piero me lo confermò e nei decenni non ci lasciammo più, con ore e ore di dialoghi e ricordi sinceri. Ora vive in un paesino della Corsica, ma poteva per lo stesso motivo andare coi Baschi dell'ETA o coi Curdi di Rajava. A Cuneo, nel 1991, un gruppo di studenti pubblicò due documenti: *Libertà e Anarchia Rossa e Comunista* con una analisi radicale del comportamento del potere, del consenso della maggioranza succube o giustificante, e l'appello a una responsabilità individuale, coerente con una proposizione comunista e anarchica, antiorganizzatrice, di Galleani. Per conto suo nasceva il collettivo Rebeldies, con una Biblioteca Popolare, al servizio di scambi e prestiti di libri a detenuti, prigionieri politici, che oggi edita una dignitosa rivista sulle montagne ribelli, «Nunatak». A Mondovì, a Dogliani e a S.Benedetto Belbo continuava il tran-tran dei soliti anarchici di sempre.

Mentre a Villafalletto

Nasceva, intorno ai fratelli Andrea e Flavio Provenzale, la Libera Associazione Villafalleteuse, mi ricordo che si chiamò «Tasso Barbasso» ed era la prima volta che giovani del paese di Tumlin si costituivano in modo autonomo, sul problema dell'ecologia, dell'autogestione della vita, del commercio equo e solidale, del riciclo dei rifiuti, del mercatino e dello scambio del biologico, quindi sul problema radicale della Pace e della Nonviolenza. Erano intensamente amici, tra loro vi era un'affinità elettiva respirata forte, tanto che quando una loro amica, giovanissima, morì all'improvviso, cambiarono nome alla loro associazione chiamandola «Le Forcine» perché lei amava tenersi i lunghi capelli raccolti con le forcine. Li conobbi, ci tenevamo informati sulle rispettive iniziative. Intanto dal 1982 il numero dei presenti al 22 agosto nel cimitero di Villafalletto sulla tomba di Tumlin cresceva e si decuplicava. Non c'erano più i compagni dei primi anni. Davide era morto lasciandomi storiche annate di quella dignitosa e propositiva «Volontà». C'erano Marcello Garino con la moglie Franca, Luigi Botta, Michele Calandri, ed ogni volta che andavamo il 23 agosto trovavamo un foglio di carta appiccicato alla pietra della tomba di Tumlin, erano poesie di un anarchico torinese, il poeta vagabondo Gianni Milano che veniva apposta in bicicletta, lasciava il foglio e se ne andava, da solo. Oggi collabora con lo storico mensile «Seme Anarchico». Intanto i periodici storici dell'anarchismo italiano aumentavano i propri abbonamenti nella provincia, da Villafalletto a Frassinò, da Lesegno a Stroppa, da Dronero a Roccacigliè, da Alba al Roero. «Umanità Nova» e «A Rivista anarchica» segnalavano nomi nuovi e a Mondovì anche la nuova rivista milanese «Libertaria». Li contattavo tutti, passavo il tempo a conoscerli, e ogni 22 agosto, altre volte il 23, vedevo gente nuova. C'era un ricambio ogni anno tranne quei nomi fedeli che volentieri nel pomeriggio si fermavano a bagnar la parola.

Verso il convegno del 1997

Quegli incontri annuali erano l'unico momento in cui le diverse realtà dell'anarchismo cuneese si vedevano occhi negli occhi, scambiandosi le loro novità, ed erano anche momenti organizzativi per le prossime volte. Da uno di questi incontri i compagni della Val Varaita, ricordo tra gli altri Pia e Lele Odiardo –, oggi ricercatore storico che ha già pubblicato su figure anarchiche

della Resistenza occitana – e quelli di Cuneo proposero un nuovo convegno per il Settantesimo anniversario, questa volta con un tema nuovo, la Logica.

Ricordai loro quanto mi aveva detto Vincenzina Vanzetti e che abbiamo condiviso fin da subito: la morte di Tumlin come quella di Nicola, non fu un errore, uno sbaglio giudiziario, ma fu la applicazione di una Logica, per la ragione di Stato essi dovevano morire. Ora, dopo un approccio didattico e storico sulla vicenda, dovevamo marcare questa verità. Il Collettivo Vanzetti, da Piasco, si mise in moto, condivise da subito la proposta con tutte le componenti del Cuneese, ci vedevamo al Rebeldies di Cuneo ed ero felice di vedere riuniti, sul nome di Vanzetti, tutte le componenti aggregate della presenza anarchica cuneese. Rimanevano come sempre gli individualisti doglianesi e un compagno di Bra, anch'egli individualista, quindi avevo davanti la storia atavica dell'anarchismo, così come si è sviluppato dalla Prima Internazionale ad oggi: comunisti, antiorganizzatori, sindacalisti, individualisti, unitari e setari...così è e la diversità e la vita dell'anarchismo.

Intanto nel 1994 morì Vincenzina Vanzetti. Eravamo il numero delle dita di un uomo al suo funerale, il silenzioso Marcello Garino, il serio Michele Calandri, Caterina Caldera era già ricoverata alla casa di riposo. Guardavo la strada e le finestre, nessuno si fermava e nessuno si affacciava: Vincenzina era stata sola a lottare e ognuno muore solo, come a Berlino negli anni Trenta.

Vincenzina aveva gli occhi belli, l'anima ne era lo specchio.

Ancora il Centro Studi Giuseppe «Pinelli» di Milano ci fu di grande aiuto. Dall'università di Montpellier veniva l'americana Ronald Creagh: egli ci parlò della Logica del comportamento dello Stato e dell'FBI nell'accusa a Sacco e Vanzetti. Tobia Imperato, ormai collaboratore dell'ISTORETO, discuteva con lo storico Pietro Adamo sul liberalismo di Berneri e le collettivizzazioni in Catalogna, Luciano Lanza, amico di Giuseppe Pinelli, spiegò la logica che legava il martirio dei due con l'assassinio di Pinelli e Sergio Dalmasso ci parlò del Circolo «Pinelli» che alcuni reduci di Lotta Continua aprirono a Cuneo per pubblicare alcuni quaderni di storia dei movimenti extraparlamentari dal 1968 ad oggi.

Ancora a Villafalletto

I fratelli Provenzale al Convegno del 1997 rappresentavano un fiorire interno al paese di Tumlin, l'unico finora espresso. Proposero una loro iniziativa sia verso il pubblico, sia verso il Comune.

Loro l'idea dell'incontro del 2002. Intanto approntarono una mostra sulla vicenda di Bartolomeo, ricordando l'emigrazione, il lavoro, la solidarietà, la morte. Flavio entrò in consiglio comunale, coi voti dei giovani villafalletesi, pensando di incidere positivamente proponendo una lapide in Municipio. Quella lapide avrebbe rappresentato finalmente una presa di posizione ufficiale della amministrazione di un comune che non aveva mai preso posizione sulla vicenda, approvando invece iniziative altrui, comprese le lapidi in paese e compresa la delibera di un corso: immagino la pazienza di un Marcello Garino che negli anni Settanta, ogni giorno, aveva a che fare con amministratori pubblici cuneesi per far passare una delibera di appoggio alla riabilitazione, ormai americana, della memoria dei due martiri. Molti accettarono un testo pronto pur di toglierselo dai piedi. Durante questo periodo però, grazie alla prof. Annita Olivero, la scuola media diede il nome di Tumlin al laboratorio di informatica 1995, anticipo di quello che poi fu la vera e propria intitolazione dell'intero Istituto Comprensivo. Quella mattina del 2007, gli studenti che leggevano alcune lettere di Bartolomeo, usarono grammaticalmente l'espressione «comunista anarchico» per definire il pensiero del loro concittadino. Chiesi al preside se sapevano il significato, mi rispose che aveva spiegato il significato non stalinista e non sovietico del pensiero basato invece sulla eguaglianza e la soddisfazione dei bisogni, proprio come le sue parole scritte sulla porta di entrata della scuola «Vollì un tetto per ogni famiglia, un pane per ogni bocca, una educazione per ogni cuore, la luce per ogni intelletto». Basta così, era il segno che qualcosa, dopo decenni di distacco e rifiuto, era entrato nel cervello della gente e rimaneva in memoria. Lo ringraziai.

La lapide non ci fu, né mai ci fu una presa di posizione autonoma, visse invece il tempo di un gemellaggio con Torremaggiore sulla base di un martirio comune e di una economia agricola comune. Tanto fu. Flavio si tolse da quella situazione riprendendo la sua libertà. Per essere amministratori pubblici non basta essere dignitosi, difficile esserlo se libertari.

Da sempre sono presenti al 22 agosto sulla tomba di Tumlin. Altra figura nuova nel paese di Tumlin è stato il barbiere, sì, proprio il barbiere di Villafalletto, oramai punto di riferimento anche per giornalisti che ancora vengono a curiosare nella memoria. Paolo ha il sorriso dell'anarchia, l'amore e la luce per confine, come diceva Leda Rafanelli. Con lui e anche grazie a lui, si ricorderà Tumlin ancora nel 2017 nel suo paese.

In questi ultimi anni ci siamo sempre ritrovati in un 22 o 23 agosto, piut-

tosto che la domenica vicina, per dar modo anche a Paolo, il barbiere, di essere presente.

Giovanni Vanzetti, nipote di Tumlin, perché figlio del fratello Ettore, ci ha sempre lasciato un vaso per metterci i nostri fiori e talvolta è stato con noi, come ha sempre condiviso i convegni e i nostri appuntamenti pubblici ricordando e rispettando l'impegno di zia Vincenzina.

Non abbiamo mai invitato nessuno, se vi erano esponenti di partito essi erano individui tra individui e tali sono sempre stati considerati, eguali tra eguali per un attimo, per dirci due parole che nascono dalla memoria di cosa è stato il caso Sacco e Vanzetti. I temi che sortiscono da questa memoria toccano tutti i temi della vita nel mondo, dall'emigrazione, al lavoro, alle ingiustizie, ai diritti umani, alla pena di morte. Non mancano quindi le parole quando ci vediamo. Lele, del Collettivo Vanzetti, l'anno scorso lesse una lettera di Bartolomeo scritta nel giugno 1908, al suo arrivo a New York, la difficoltà di trovare un alloggio se non grazie ad un suo concittadino, e subito dopo lesse una lettera di un emigrante della frutta, uno di quelli che vengono a Saluzzo e stanno sotto la tenda della Caritas, ed era la stessa lettera che raccontava la miseria dell'arrivo e l'accoglienza solo grazie a un suo connazionale arrivato prima. Non abbiamo bisogno di aggiungere altre parole. Negli ultimi anni si susseguono interventi diversi sulla tomba di Bartolomeo. Tre anni fa lo storico Luigi Botta, ormai unico, se togliamo il testardo Bob D'Attilio negli Stati Uniti, a livello internazionale a raccogliere in un'Opera Omnia tutta la storia del caso Sacco e Vanzetti, ci informò del frutto delle sue ricerche sulle ceneri di Nick e Bart prodotte dalla cremazione dei loro corpi a Boston. Le ceneri che Luigina portò a casa erano divise un'urna per ciascun corpo, qui a Villafalletto vi sono solo quelle di Tumlin e a Torremaggiore solo quelle di Nicola. Per gli anarchici non cambia nulla, non avendo altari o santi da venerare, quel che resta è affrontare ogni giorno i mille e mille casi Sacco e Vanzetti. Rimane una cosa però che non è una richiesta ma la verifica di una contraddizione per chi ufficialmente e istituzionalmente vuole ricordare con commemorazioni di stato i novant'anni del martirio dei due: quale è a tutt'oggi la presa di posizione, autonoma, propria, del Comune di Villafalletto sul proprio concittadino?

Se volete, manca ancora una lapide del Comune.

Nel 2017 il movimento anarchico cuneese riprende la sua unità sul nome di Vanzetti con iniziative decentrate, autogestite, come sempre, come Bartolomeo Vanzetti avrebbe amato fare.

Il cinema documentario e l'imperitura memoria di Sacco e Vanzetti*

Peter Miller

Ciò che vogliamo raccontare all'alba del 2017 riguardo a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, due operai poveri, emigrati negli anni Venti, è il risultato di un terribile paradosso. Una celebre frase di Vanzetti, pronunciata poco prima della morte, recita così: «Se non fosse per tutto questo, io sarei morto da fallito, ignorato e senza nome». Non appena fu eseguita la condanna a morte dal Commonwealth del Massachusetts nel 1927, le vite di Sacco e Vanzetti entrarono nella storia, accendendo animi e coscienze di milioni di persone, che scesero in piazza per manifestare contro l'ingiustizia e l'intolleranza. Come affermò Vanzetti senza giri di parole, la loro agonia si trasformò nella loro vittoria, ma ad un prezzo pagato con la loro stessa vita.

Quando nacque l'idea di girare un documentario su Sacco e Vanzetti, intorno al 2000, rimasi colpito dal grande simbolismo legato alla loro storia, e da ciò che lasciava emergere riguardo alla politica, alla giustizia e al rapporto tra le diverse culture in America. Poi lessi le lettere che Sacco e Vanzetti scrissero dalla prigione: all'inizio nessuno dei due parlava bene l'inglese, ma durante i sette anni che separarono l'arresto dall'esecuzione produssero alcuni degli scritti più potenti che abbia mai letto in quella lingua. Mi ritrovai, quindi, a ripercorrere le vite di questi due uomini come persone vere, reali, non come personaggi-simbolo o astrazioni. Il mio documentario avrebbe quindi dovuto interpretare l'esperienza di Nicola e Bartolomeo, e di tutte le persone coinvolte nella vicenda, da un punto di vista personale.

* Traduzione del testo originale a cura di Virginia Garelli.

Con l'inizio del XXI secolo erano sempre meno le persone che potevano testimoniare direttamente sul caso. Riuscimmo a rintracciarne il più possibile, come l'uomo di 94 anni che ricorda quando, da bambino, incontrava Vanzetti intento a spingere un carretto per le strade del suo quartiere. Un'altra testimone chiave è Jeannette Parmenter, la figlia di uno degli uomini del cui omicidio erano stati accusati Sacco e Vanzetti. Quando le chiedemmo un'opinione riguardo all'identità dei colpevoli, lei si limitò a rispondere: «Qualcuno lo fece». Divenne quindi chiaro che non solo il processo fu una farsa, ma che fu anche un'ingiustizia nei confronti dei familiari delle vittime, che stavano ancora aspettando la verità ottant'anni dopo i fatti.

Insieme ad Amy Linton, con cui ho girato il documentario, sapevamo che senza un numero sufficiente di testimonianze dirette avremmo dovuto trovare altre persone in grado di ripercorrere la storia: scrittori, artisti e storici esperti, ma anche alcuni familiari di Sacco e Vanzetti. Inoltre, è stato possibile farli rivivere attraverso le voci di grandi attori, come Tony Shalhoub e John Turturro, durante i *reading* delle loro lettere.

Uno dei momenti più toccanti che ricordo fu senza dubbio l'incontro con la nipote di Nicola, Fernanda Sacco, a Torremaggiore in Puglia, la loro città di origine. Fernanda, nonostante sia nata parecchi anni dopo la morte dello zio, ha dedicato gran parte della sua vita a tenere viva la sua memoria. Riuscì addirittura a convincere la giunta comunale conservatrice, a erigere un monumento nel cimitero locale in onore delle due vittime, nonostante la loro fede politica. Nella fase di montaggio del film, Fernanda venne a trovarci a New York. Durante quel soggiorno visitammo insieme la Statua della Libertà, dove lei pianse, ricordando come l'America rinnegò gli ideali che la Statua stessa rappresenta, strappando a suo zio non soltanto la libertà, ma anche la vita.

Al di là dell'interesse per la storia delle persone, ciò che ha attirato la mia attenzione è stato l'aspetto politico del calvario di Sacco e Vanzetti. Ho sempre girato film sulla storia americana, e questo caso rappresenta non solo un momento importante, anche se quasi dimenticato, della storia degli Stati Uniti, ma porta con sé anche una forte risonanza nel presente, in cui si è alle prese, ancora una volta, con le questioni delle libertà civili e dei diritti degli immigrati. Nei primi decenni del XX secolo infatti, erano gli italiani le vittime di feroci discriminazioni, mentre oggi sono stati sostituiti da altri gruppi etnici, diventati il nuovo bersaglio dell'odio razziale.

Poco tempo dopo aver iniziato a lavorare sul documentario, si verificarono i tragici fatti dell'11 settembre 2001, e vivendo a New York, questo omicidio di massa fu un durissimo colpo per la nostra comunità. Ma già dopo pochi giorni i leader politici usavano cinicamente gli attacchi come arma a loro favore, per alimentare le fiamme dell'intolleranza e degli estremismi. Ecco che la discriminazione, un tempo diretta agli italiani, ora si stava riversando contro i musulmani.

Il presidente Bush e i suoi alleati non esitarono inoltre a servirsi del terrore degli attacchi kamikaze come strumento per dare un giro di vite alle libertà civili e sedare i dissidenti. In quel periodo, infatti, furono varate leggi che permisero una sorveglianza sui cittadini senza precedenti, e nell'isteria nazionalista collettiva, molti sembravano disposti a sacrificare i preziosi diritti civili americani in nome di una sicurezza nazionale sempre più sospetta.

L'opinione pubblica fu ancora una volta annebbiata da uno sciovinismo indotto dall'alto: le bandiere che cominciavano a pendere dai cavalcavia autostradali e quelle che venivano appese alle finestre delle case mi sembravano le stesse che vedevo nei vecchi film in bianco e nero sui raduni patriottici di massa nel 1917, che anticipavano la disastrosa entrata in guerra dell'America.

Quando il film fu concluso, nel 2006, rimasi piacevolmente sorpreso dall'interesse che molte sale cinematografiche mostrarono nel voler proiettare un documentario su un caso legale degli anni Venti riguardante due persone dai nomi esotici. *Sacco e Vanzetti* venne infatti inserito nella programmazione di una dozzina di festival del cinema, e in quelle dei grandi cinema di New York e Los Angeles nella primavera del 2007. In seguito, grazie alle recensioni positive, si diffuse nei cinema di tutta la nazione. Laddove è stato possibile, ho invitato alle proiezioni i rappresentanti delle organizzazioni di difesa delle libertà civili e dei diritti degli immigrati. Parallelamente all'uscita del film, gli Stati Uniti si trovavano impantanati in una guerra impossibile da vincere, quella in Iraq, accompagnata da una vera e propria campagna del terrore portata avanti dalla politica nazionale. Proprio a causa di questa situazione, le discussioni e i dibattiti che spesso seguivano la proiezione del film, si spostavano velocemente dal caso legale di Sacco e Vanzetti, alla politica del terrore messa in atto dalla polizia e manovrata dall'amministrazione Bush di quel periodo.

Negli anni successivi, dal momento che molti americani si sono sca-

gliati contro i nuovi migranti, specialmente quelli provenienti dal Messico e dall'America Latina, il tema del film ha continuato a essere di attualità, e a far scaturire nuovi tipi di discussione. Oggi, quindici anni dopo l'inizio di questo viaggio, l'intolleranza e il fanatismo sono saliti a livelli preoccupanti, e hanno portato all'elezione di un Presidente razzista e demagogico come Donald Trump. Proprio per questo motivo ho intenzione di continuare a diffondere il film, insieme al messaggio che porta, ancora e ancora.

Nonostante tutto, questa non è certo la prima volta in cui la storia di Sacco e Vanzetti viene raccontata. Fin dall'inizio del loro calvario legale, infatti, centinaia di artisti hanno interpretato e reinterpretato il caso nelle loro opere, dal pittore Ben Shahn al poeta Edna St. Vincent Millay, poi lo scrittore Upton Sinclair e ancora Ennio Morricone e il grande cantante folk americano Woody Guthrie, che dedicò un intero album a Sacco e Vanzetti negli anni Quaranta. Di fatto, ogni volta che l'America, nazione composta di immigrati, si è scagliata contro i nuovi arrivati, e ogni volta che i diritti civili e la libertà su cui si fonda la costituzione sono stati calpestati, gli artisti hanno ricordato la storia di Sacco e Vanzetti.

Qual è dunque la grande lezione che ci insegna la loro storia? Il caso legale di per sé ci racconta il grande pericolo che si cela nel lasciare che la politica e il pregiudizio inquinino la giustizia. Ma il forte grido di protesta proveniente dai popoli di tutto il mondo ci dice qualcosa di ancora più importante, a proposito della necessità di far sentire la propria voce. Le persone possono e devono lottare contro l'ingiustizia e l'intolleranza ogni qual volta queste si manifestano. Negli anni Venti furono milioni a marciare per Sacco e Vanzetti, e mi piace pensare che una tale forza possa accendere gli animi anche oggi, in un momento in cui ne abbiamo di nuovo così bisogno.

I documenti

Sui due ritratti di S e V dell'«Enotnost»

Marta Ivašič

Due xilografie con i ritratti di Sacco e Vanzetti, pubblicate dal settimanale «Enotnost» di Lubiana il 19 agosto 1927, alla vigilia della loro esecuzione, attraggono la nostra attenzione, anche per la loro forza e la loro bellezza.

Il settimanale «Enotnost-Delavsko-kmetški list» (L'Unità-Foglio operaio-contadino) era allora la voce ancora legale del già illegale Partito Comunista Jugoslavo in Slovenia. I due ritratti, sotto il titolo semplice di *Sacco in Vanzetti*, Sacco e Vanzetti, furono accompagnati da un breve testo che recitava, tradotto:

A seguito dell'azione internazionale, l'esecuzione della condanna a morte di ambedue le vittime innocenti è stata prorogata al 22 agosto. Il proletariato di tutto il mondo deve rafforzare l'azione, affinché le due vittime vengano liberate dagli artigli della giustizia americana.

I due ritratti sono sicuramente opera di un artista, che però, almeno per ora, sembra rimanere senza nome. Si potrebbero fare delle ipotesi, ma meglio non azzardarne alcuna. Una storia, tra tutte, quella di Avgust Černigoj – Augusto Černigoj, ci porta però sulla strada degli intensi legami, politici ed artistici, che anche allora intercorrevano tra Trieste e Lubiana. Oltre a suggerire il suo nome per le tante somiglianze con alcune sue xilografie di ritratti¹.

¹ Tra le molte monografie: A. ČERNIGOJ, *Poetica del mutamento*, Trieste, Museo Revoltella, 1998. Ringrazio Giulia Giorgi, giovane storica dell'arte per le sue segnalazioni, e Emanuela Marassi Bassanese, che fu allieva di Černigoj, e ha voluto condividere con me la sua intensa esperienza.

Avzug Černigoj aveva curato nel 1925, tra l'altro, la copertina del mensile di orientamento marxista di Lubiana «Zapiski Delavsko-kmetske matice» (Note della Società operaio-contadina), soppresso nello stesso anno e strettamente legato al «Delavsko-kmetski list» (Foglio operaio-contadino), predecessore dal 1924 dell'«Enotnost» e proibito nel 1926. Tra i collaboratori principali della rivista «Zapiski», teorici e dirigenti sloveni comunisti del Partito Comunista jugoslavo, c'era Dragotin Gustinčič, originario di Trieste.

In quegli anni Černigoj viveva a Lubiana, dove collaborò in particolare con il regista e pubblicitista di orientamento marxista di Gorizia, Ferdo Delak. Le continue peregrinazioni culturali europee portarono Delak ad incontrare all'estero, qualche anno dopo, proprio Dragotin Gustinčič, ma anche il dirigente comunista triestino Ivan Regent. Le biografie artistiche di Černigoj e di Delak, va sottolineato, ci aprono ad un orizzonte internazionale largo e davvero alto².

Nel 1925 Černigoj dovette tornare a Trieste, reso sospetto di fronte alle autorità di polizia lubianesi di legami con esponenti comunisti. Trovò allora lavoro dapprima come verniciatore al Cantiere navale San Marco, continuando a collaborare come artista ad alcune pubblicazioni slovene triestine, anche per ragazzi, di area liberale. Solamente più tardi gli furono affidate le progettazioni degli interni di alcune grandi navi passeggeri italiane. Mantenendo i legami con i circoli artistici di Lubiana, nello stesso anno 1927 fu tra i protagonisti della nuova rivista di avanguardia «Tank». I due numeri, promossi da Ferdo Delak, vennero salutati da Černigoj con un manifesto in sloveno e in italiano, pubblicato nel primo numero³. Al contempo nel 1927 Černigoj curò a Trieste l'allestimento di un'importante mostra di opere del nuovo costruttivismo, che suscitò molta attenzione.

La rivista *Tank* vide anche la collaborazione del giovane poeta conterraneo Srečko Kosovel, con il quale Avgust Černigoj intratteneva, oltre l'intensa amicizia, anche uno stretto scambio culturale. Il suo ritratto di Kosovel e il suo autoritratto, del tutto costruttivisti, sono molto noti. Ma una sua cartella di xilografie, risalenti a periodi diversi, anche se non datate,

² Già alla sola lettura dei nomi e dei luoghi riportati nel lessico biografico in rete, al sito slovenska-biografija.si.

³ Reperibile anche in rete al sito Dlib.si.

con i ritratti dei maggiori scrittori e poeti sloveni, edita nel 1948, ci riporta a una sua scelta dai tratti molto realisti, o comunque figurativi.

Le due xilografie sono state ora presentate anche nella rivista anarchica di Trieste «Germinal» del maggio 2017 (disponibile anche in rete). Forse in futuro si riuscirà a trovare una risposta, ma a proposito dell'autore dei due ritratti di Sacco e Vanzetti trovati sulle pagine dell'«Enotnost» del 1927, non si possono comunque per ora trarre conclusioni.

Sacco in Vanzetti.



Vsed mednarodne akcije je bila odgodena usmrčitev obeh nedolžnih žrtv do 22. avgusta. Proletariat vsega sveta mora pojačati akcijo, da osvohodi ohe žrtvi iz krempljev ameriške justice.



Il funerale di Sacco e Vanzetti

Jerry Kaplan

Un giorno dopo il funerale di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, un reporter scrisse sul «Boston Daily Globe» che «nella storia di Boston non c'era mai stata una manifestazione come quella di ieri pomeriggio». Il Sovrintendente alla polizia stimò che duecentomila persone fossero venute per assistere alla processione funebre, nel suo percorso dalla zona italiana di Boston Nord verso il crematorio del cimitero di Forest Hills. Fu la mesta conclusione di un caso che aveva attratto così tanta attenzione per tanti anni, non solo a Boston, ma anche a livello nazionale e internazionale. Mentre il funerale quel giorno ricevette grande attenzione dalla stampa, oggi sarebbe decisamente dimenticato, se non fosse per i pochi minuti di riprese sopravvissute, che possono essere facilmente trovate su internet e che soltanto poche migliaia di persone hanno visto. Ma il documentario del funerale, tagliato dai pochi segmenti rimasti del filmato originale, in sé dona allo spettatore soltanto un assaggio del dramma che quel giorno si svolse. Quel che segue è un racconto breve ma dettagliato degli eventi di quella domenica¹.

Con l'esecuzione dei due uomini, il Comitato di Difesa Sacco e Vanzetti volse l'attenzione al triste compito di allestire il necessario per il funerale. Mentre i dettagli venivano esaminati, il Comitato cercava di portare i corpi a Boston Nord, per esporli al pubblico. Tuttavia, quando tentarono di condurre i cadaveri presso i loro uffici di Hanover Street, ciò fu impedito loro dal proprietario del palazzo, che aveva inchiodato un pezzo di legno proprio in mezzo al portone, lasciando spazio sufficiente ai lati perché la gente passasse, ma non per una cassa. Affrettandosi per trovare una solu-

¹ «Boston Daily Globe», 19 agosto 1927, pp. 1, 6; documentario del funerale.

zione alternativa, scoprirono che nessun proprietario di saloni pubblici a Boston Nord avrebbe accettato di affittar loro il locale. Infine, il Comitato riuscì a ottenere che i corpi fossero depositati in una camera presso l'agenzia di pompe funebri Langone, poco distante dai loro uffici. Un volta che questa faccenda fu sistemata, poterono iniziare a organizzare il funerale².

Il piano originale richiedeva che i portatori, tutti membri del Comitato di Difesa, portassero le due bare sulle spalle lungo un percorso che li avrebbe condotti dalle pompe funebri Langone, per Hanover Street, attorno al Boston Common e oltre il Palazzo del Governatore, dopodiché le casse sarebbero state caricate sui carri e condotte al cimitero di Forest Hills per la cremazione. Si decise che il funerale si sarebbe svolto domenica 28 agosto, cinque giorni dopo l'esecuzione, presumibilmente per permettere a molti di quelli che desideravano assistere o partecipare alla processione, di averne la possibilità. Si voleva anche che il corteo funebre fosse accompagnato da una banda, com'era usanza in alcune parti d'Italia. Tuttavia, c'era bisogno dell'autorizzazione da parte delle autorità di Boston, per estendere il limite legale di quattro giorni previsto per la cremazione o la sepoltura dei corpi, così come per condurre le bare per le vie cittadine. Inoltre, era necessario un permesso per qualsiasi processione funebre che coinvolgesse più di duecento astanti. Mentre il Commissario per la Salute Pubblica concesse il nullaosta per procrastinare il funerale fino a domenica, non avrebbe permesso che le bare venissero portate per le strade di Boston. Un permesso fu richiesto su sua istanza per la banda, ma implicò un percorso differente da quello che il Comitato di Difesa aveva pianificato. L'autorizzazione cittadina modificava il corso della processione in modo tale che il funerale non sarebbe passato davanti al Palazzo del Governatore, ma invece sarebbe stato obbligato a prendere la via più diretta per il cimitero, dove i corpi dovevano essere cremati. Il Comitato di Difesa si arroccò davanti a questi cambiamenti e decise di aggirare le procedure d'autorizzazione, rinunciando alla banda e limitando il corteo ufficialmente a duecento persone. Tuttavia, questa limitazione delle dimensioni del corteo funebre non distolse il Comitato di Difesa dall'invitare tutti quelli che desiderassero aderire alla processione, a raccogliersi nel North End Park³.

² «New York Times» 25 agosto 1927, p. 10.

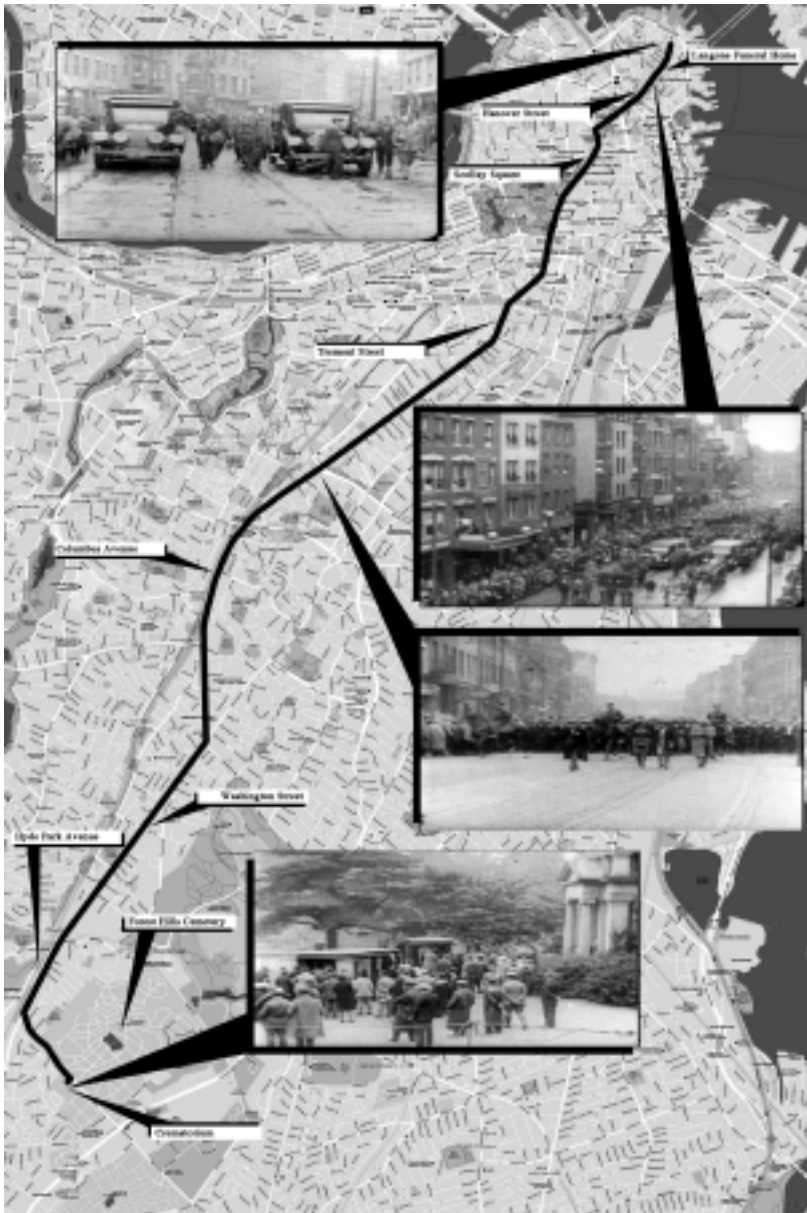
³ «Boston Daily Globe», 27 agosto 1927, p. 1, 3; «The Washington Post», 28 agosto 1927, p. M12; «New York Times», 28 agosto 1927, p. 9.

Nella mattina umida e tetra del 28, il Comitato di Difesa era ancora impegnato nei preparativi finali. Una folla incominciò a raccogliersi davanti all'agenzia funebre Langone e continuò a crescere man mano che la mattina avanzava. Le porte dell'agenzia furono aperte per un po', per permettere ai presenti di avere un'ultima possibilità di vedere i corpi dei due uomini, ma intorno alle dieci furono chiuse, poiché si passò a preparare definitivamente i corpi per trasferirli sui carri funebri. Appena dopo l'una incominciò ad affluire la polizia, con l'ordine di sgomberare l'area davanti all'agenzia funebre in entrambe le direzioni. Molti si diressero verso la strada di North End Park, poco lontana, per attendere la partenza della processione. Altri aspettarono pazientemente ai lati della strada di poter ritornare su Hanover Street, quando il funerale fosse iniziato. Senza dubbio, ogni poliziotto in città quel giorno fu in servizio⁴.

Appena dopo le due e venti, le bare furono fatte uscire dall'agenzia funebre e caricate sui carri, che poi procedettero in direzione del parco, dove ora un'ampia folla di migliaia di persone s'era radunata con l'intenzione di marciare dietro il corteo funebre. Quasi a metà strada tra l'agenzia funebre e il parco, all'incrocio tra Battery e Hanover Street, i carri svoltarono e furono raggiunti dalla gente che era risalita dal parco. Gli altri carri che costituivano il corteo funebre ufficiale presero posizione dietro i catafalchi. È da qui che la processione incominciò il suo percorso di quasi sette miglia verso il cimitero. In testa al funerale c'erano quattro poliziotti a cavallo. Il corteo ufficiale consisteva di due catafalchi preceduti da uomini e donne che portavano alcune delle molte corone e mazzi di fiori che erano stati consegnati presso le pompe funebri nei giorni precedenti. Ulteriori uomini e donne con molti fiori erano piazzati ai lati e subito dietro i carri. I portatori delle corone e i carri, fianco a fianco, erano seguiti da quattro auto scoperte, una dietro l'altra, su cui stavano impilati ancora più fiori e corone. Infine venivano due macchine coperte con le tendine tirate. Nella prima c'era la moglie di Sacco, Rosina, e la sorella di Vanzetti, Luigia. Nella seconda i membri del Comitato di Difesa⁵.

⁴ «Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, p. 6; «Washington Post», 28 agosto 1927; F. RUSSELL, *Tragedy in Dedham*, New York, McGraw-Hill, 1962, p. 457; Rapporto del poliziotto Frank E. Sanborn al Gen. A. F. Foote, Commissario per l'Ordine Pubblico, 30 agosto 1927, Anarchist Archives Project collection; documentario del funerale.

⁵ «The Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, p. 6; documentario del funerale.



Malgrado l'accordo che il Comitato di Difesa aveva fatto con la città, i funzionari del comune avevano deciso di non permettere al corteo di passare accanto al Palazzo del Governatore, com'era stato programmato, ma invece di costringere la processione a prendere una strada che il Comitato di Difesa aveva già rifiutato. Per prevenire qualsiasi tentativo degli organizzatori di deviare dal percorso che l'amministrazione aveva imposto agli organizzatori, le strade che conducevano al Palazzo del Governatore erano state chiuse. All'imbocco di Bacon Street, che porta da Tremont Street al Palazzo del Governatore e che sarebbe stata la via più diretta che il corteo potesse seguire, se il Comitato di Difesa avesse deciso di sfidare le autorità, i marciapiedi erano stati divelti e bloccati con dei camion. Altri camion furono usati per bloccare le entrate di Pemberton Square e di Park Street, le altre due strade che avrebbero potuto esser facilmente usate per raggiungere il Palazzo di Governatore. Ma come se non bastasse, anche le strade dietro il Palazzo furono bloccate. Quando i membri del Comitato di Difesa ne vennero a conoscenza, dovettero senza dubbio capire in un attimo che non avrebbero potuto condurre la marcia come volevano e scelsero, riluttanti, di seguire il percorso stabilito per loro dall'amministrazione⁶.

Al momento in cui il funerale partì, Hanover Street era completamente invasa di partecipanti e di curiosi. A migliaia fiancheggiavano la strada da un capo all'altro, in attesa che i carri con i corpi di Sacco e Vanzetti transitassero attraverso questo quartiere italiano. Le corde che l'amministrazione aveva sistemato lungo i marciapiedi non riuscivano a contenere la grande folla che traboccava sulla strada. Migliaia su migliaia aspettavano ancora pazientemente più avanti lungo la via per guardare il passaggio della processione, mentre migliaia di altri ingrossavano o abbandonavano il corteo in vari punti, man mano che questo attraversava il centro di Boston nel suo cammino verso il cimitero. Molti portavano un singolo garofano rosso all'occhiello. Altri indossavano bracciali con scritto «Ricorda la Giustizia crocifissa il 22 agosto 1927». Il Comitato di Difesa non aveva sfidato il divieto imposto dalla città sugli striscioni, e non ne apparve neanche uno durante il funerale⁷.

Gli interventi operati quel giorno dalla polizia mostrano che non erano affatto contenti di quel gran numero di persone radunate nella processione

⁶ «Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, p. 6.

⁷ «The New York Times», 29 agosto 1927, p. 4; F. RUSSELL, *Tragedy in Dedham*, cit., p. 457.

che s'era formata dietro il corteo. Piuttosto che permettere loro di marciare pacificamente, la polizia fece almeno tre tentativi di impedirlo. Il primo di questi tentativi si verificò mentre i manifestanti erano ancora in Hanover Street. Il corteo funebre non era ancora entrato a Scollay Square quando la polizia bloccò la folla e spedì numerosi grossi camion a bloccare la strada. Nella confusione che seguì, alcuni manifestanti si ritirarono in Hanover Street, mentre quelli ancora più indietro, non sapendo che cosa fosse accaduto, rimasero incerti su cosa fare. Mentre una simile tattica dovette funzionare nello scoraggiare qualcuno dal proseguire, altri riuscirono a trovare il modo di aggirare i camion e si riunirono alla processione. Tuttavia, altri, più vicini a Scollay Square, scesero in strada per prendere il posto di quelli a cui era stato proibito di proseguire⁸.

Un altro tentativo, ugualmente vano, di separare la massa dal corteo ufficiale ebbe luogo a poca distanza da Scollay Square. Qui, venti agenti a cavallo spinsero i cavalli tra il corteo e i manifestanti. Ma ancora una volta non furono in grado di impedire a questi ultimi di rimettersi dietro al corteo. Dovette diventare chiaro alla polizia che con così tanta gente determinata a marciare, sarebbe stato impossibile impedirlo. I giornali stimarono dopo che almeno settemila persone avessero partecipato alla processione funebre lungo almeno una parte del percorso attraverso Boston⁹.

Quando la processione entrò a Scollay Square per svoltare su Tremont Street, le strade incominciarono a farsi più ampie e resero più facile a un gran numero di manifestati marciare dietro il corteo o di vederlo dai lati della via. Il documentario sopravvissuto mostra un vero muro umano che marcia da un lato all'altro della strada e in mezzo a questa con le braccia unite. E mentre la processione avanzava attraverso il centro di Boston, una fila sempre più lunga di auto private e di taxi incominciò a seguire il funerale, estendendosi alla fine per parecchi isolati. Le fotografie pubblicate il giorno dopo dai giornali mostrano chiaramente la grande massa di gente attratta dal funerale¹⁰.

Quando i carri funebri e le due macchine che portavano la famiglia e i membri del Comitato di Difesa, così come le macchine scoperte piene di

⁸ «The Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, p. 6; documentario del funerale.

⁹ Ivi; «The New York Times», 29 agosto 1927, p. 1.

¹⁰ «The Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, p. 6; documentario del funerale.

fiori e corone, abbandonarono la zona del centro, la scorta di polizia a cavallo sembra aver indotto gli autisti ad aumentare la velocità. Questa tattica dovette riuscire a separare il corteo dalla processione, poiché i manifestanti non erano in grado di tenere il passo. Ma poiché non sembra che la polizia tentasse di fermare qui i manifestanti, i più determinati continuarono la lunga marcia verso il cimitero. Altri, verosimilmente, saltarono sui tram per la stazione di Forest Hills, presero dei taxi o riuscirono a trovare un passaggio per il cimitero. Tuttavia, quando si avvicinarono alla meta, i manifestanti si ritrovarono di nuovo fronteggiati da un ostacolo¹¹.

Non lontano dal cimitero, nell'area della stazione di Forest Hills, la polizia fece un ultimo sforzo per impedire al numero, adesso molto più piccolo, di manifestanti di raggiungere la destinazione. Quando un gruppo di circa cinquecento persone si diresse alla stazione, quelli alla testa del corteo furono assaliti dalla polizia che brandiva i manganelli. Questo causò del panico in alcuni, mentre quelli davanti cercavano di indietreggiare e di sottrarsi al pestaggio, ma si ritrovarono la via chiusa dagli altri che seguivano. Nel caos che ne seguì, la polizia cominciò a inseguire la folla con i manganelli, dando la caccia e bastonando i manifestanti che cercavano di fuggire. Un gran numero di feriti fu riportato in seguito, uomini e donne. Questa volta la polizia fu in grado finalmente di mettere fine a quel che restava della processione, benché qualcuno di quella folla dispersa riuscisse a passare. Quelli che giunsero in macchina non ebbero maggiore fortuna, nel raggiungere il crematorio del cimitero. Dopo che il corteo ufficiale fu passato, la polizia aveva delimitato Walk Hill Road, la strada che conduce alla cappella e al crematorio dov'erano stati condotti i corpi di Sacco e Vanzetti. Tuttavia, fu riportato che, in un modo o in un altro, parecchie migliaia di persone alla fine riuscirono a raggiungere il cimitero, nonostante la polizia le tenesse a distanza dall'ingresso del crematorio¹².

Quando il corteo funebre raggiunse il crematorio, le bare furono portate nella piccola cappella. Mary Donovan, che aveva lavorato instancabilmente per il Comitato di Difesa nel suo sforzo per salvare i due uomini, pronunciò un breve epitaffio per il gruppo che s'era radunato all'interno. Poco dopo, i corpi furono cremati. Durante la cremazione, Rosina Sacco

¹¹ Documentario del funerale.

¹² «Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, pp. 1, 6; F. RUSSELL, *Tragedy in Dedham*, cit., p. 460.

e Luigia Vanzetti rimasero nella macchina che le aveva portate lì e che poco dopo ripartirono. Anche la folla che s'era raccolta intorno al perimetro del cimitero presto se ne andò¹³.

Se le autorità cittadine e statali credevano che il funerale di Sacco e Vanzetti avrebbe finalmente messo fine all'attenzione indesiderata che la città aveva ricevuto nel corso di parecchi anni, si sbagliavano di grosso. Mentre il funerale poteva anche essere solo una nota in fondo alla pagina, l'interesse per il caso rimane ancora oggi vivo, dopo novant'anni. Libri e articoli continuano a essere scritti, conferenze presentate, e le adunanze commemorative in onore dei due uomini sono ancora in voga a Boston e altrove. Come il titolo di un libro recita adeguatamente, il caso di Sacco e Vanzetti è veramente «il caso che non morirà»¹⁴.

¹³ «The Boston Daily Globe», 29 agosto 1927, p. 6.

¹⁴ H. B. EHRMANN, *The Case That Will Not Die*, Boston, Little, Brown, 1969.

Molte versioni del filmato del funerale si trovano su internet. La versione citata qui si trova sul sito della Sacco and Vanzetti Commemoration Society's, su [youtube.com/watch?v=ZoclXU-beeOk](https://www.youtube.com/watch?v=ZoclXU-beeOk).

Un Inno per Sacco e Vanzetti

Andrea Comincini

Il 22 di agosto, poco dopo la mezzanotte, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vengono assassinati sulla sedia elettrica. L'esecuzione di una sentenza odiosa e ingiustificabile – costruita su un processo manipolato e parziale – vede il mondo dividersi in due. Da una parte i colpevolisti, convinti che i due anarchici debbano essere puniti di per sé, in quanto pericolosi sovversivi; dall'altra, quanti sanno, grazie a una contro indagine svolta negli anni, che i due sono innocenti. Non solo: non hanno mai professato odio e violenza, ma giustizia e libertà¹.

Celestino Madeiros, un portoricano arrestato e giustiziato la stessa notte, aveva dichiarato di conoscere i veri colpevoli dei crimini di cui venivano accusati. Gli omicidi di Frederic Parmenter e Alessandro Berardelli del 15 aprile 1920 davanti al calzaturificio Slater&Morrill non erano opera degli anarchici ma dei fratelli Morelli, una banda conosciuta da tempo².

Le sue parole non valsero nulla, e si sommano alle innumerevoli eccezioni e appelli che nella lunga prigionia furono intentati, inutilmente³.

I giornali italiani, nonostante sottomessi al fascismo, si schierarono in maniera netta contro l'assurda esecuzione (prevalse l'orgoglio patriottico e non l'appartenenza anarchica), eccezion fatta per «l'Osservatore Romano», e non poterono non registrare le proteste, anche violente, di tutto il mondo. Ciò che prevalse tuttavia, col tempo, fu la volontà di ricordare i due martiri, e onorarne la memoria, soprattutto da parte dei compagni.

¹ F. RUSSELL, *La tragedia di Sacco e Vanzetti*, Milano, Mondadori, 2005; B. WATSON, *Sacco and Vanzetti*, New York, Penguin, 2007; J. REED, *Red America*, Roma, Nova Delphi, 2012.

² N. SACCO, B. VANZETTI, *Altri dovrebbero aver paura*, Roma, Nova Delphi, 2012, p.23.

³ *Ibid.*, pp. 39-43.

Dopo l'esecuzione, il *Sacco Vanzetti Defense Committee* si trasformò nel *Sacco Vanzetti Memorial Committee*. Mary Donovan, Gardner Jackson, Aldino Felicani e molti altri raccolsero le lettere degli anarchici e degli interlocutori e votarono la propria vita alla causa che li aveva visti coinvolti in quei lunghi sette anni⁴.

Come è naturale, Nick e Bart scrissero molte epistole, appelli e materiale di difesa, la cui mole è paragonabile solo al numero di lettere ricevute dai sostenitori. Telegrammi, cartoline, e una fitta corrispondenza da ogni angolo del mondo (perfino dalla Cina), ci aiutano a riscrivere la cronologia dell'intera vicenda⁵.

Particolarmente interessanti i contributi giunti da artisti e intellettuali dell'epoca. Inni e canzoni divennero molto popolari, sia perché facili da memorizzare, sia per la possibilità di essere cantati in nuove manifestazioni e proteste. Qui di seguito viene riportata la trascrizione del manoscritto originale, depositato presso la Boston Public Library, dove è possibile reperire numerosissime lettere e pubblicazioni a proposito di Sacco e Vanzetti⁶. Come si evince, si tratta di una lettera per il Prof. Frankfurter⁷, in cui emerge non solo il desiderio vivo di non consegnare all'oblio la tragica vicenda di Sacco e Vanzetti, ma anche la volontà di guardare al futuro con rinnovata fiducia in quegli ideali per cui sono morti. La casa editrice in questione, la Maydell Publications, aveva sede in Massachusetts. L'autore dell'inno, Axel Gerhard Delhy, risulta come traduttore dell'autore norvegese Henrik Wergeland, poeta, linguista e storico, ma di lui non si hanno altre notizie rilevanti, se non l'aver curato anche un manuale di fonetica per la medesima casa editrice.

⁴ Mary Donovan fu membro attivo del Comitato di difesa, e intrattenne una fitta corrispondenza con Vanzetti. Sposò il noto membro del partito socialista Hapgood. Chiamarono la loro figlia Barta; G. Jackson, primo editore delle lettere nel 1928, insieme a M. Frankfurter; Aldino Felicani, anarchico fondatore del comitato.

⁵ G. JACKSON, M. FRANKFURTER, *The letters of Sacco and Vanzetti*, New York, Penguin, 2007.

⁶ Cfr. *Aldino Felicani Collection*, <http://archon.bpl.org/?p=collections/controlcard&id=2>

⁷ F. Frankfurter nominato giudice della Corte Suprema nel 1939, si occupò dei due anarchici ne *The case of Sacco and Vanzetti* (1927).

Inno per Sacco e Vanzetti, dalla Boston Public Library:

*“Prof. Felix Frankfurter,
192 Brattle Street,
Cambridge, Mass.*

14 Giugno, 1928

Mio caro Professore,

Includo una copia di un poema scritto in memoria dei nostri compagni, Sacco e Vanzetti. È stato allestito un arrangiamento musicale e l'intera composizione verrà pubblicata in ottavo su foglio unico.

Il suo carattere particolare ne precluderà un uso generale, ma speriamo di averlo pronto per il primo anniversario del loro martirio (un martirio, ci ha detto, che lei ha certamente fatto di tutto per evitare), così da poter esser suonato ora e in futuro, in occasioni simili.

Per decidere il numero di copie da stampare, stiamo chiedendo ai nostri amici di inviarci le loro prenotazioni ai prezzi, molto attraenti, che seguono:

2000 copie per \$25; 500 copie \$10; 200 copie \$5.00.

Per cortesia si assicuri che il suo assegno sia trasferibile alla società e che siano specificati nome e indirizzo di ogni individuo o organizzazione a cui devono essere inviate le copie.

Sinceramente suo, Maydell Publication

P.S. John Haynes Holmes afferma a proposito di musica e testo:

“...un incredibile inno su Sacco e Vanzetti... qualsiasi iniziativa di questo tipo aiuta moltissimo... Sono certo che il movimento per Sacco e Vanzetti stia crescendo...”

Saremo lieti di ricevere i nomi di altre persone interessate, qui come all'estero.

A.G.D.

(Per Sacco e Vanzetti)

Gloria in Perpetuum

Musica e parole di Axel Gerhard Dehly

*Compagni spezzati dalla fatica, perdonate il nostro stupido orgoglio
l'odio fino alla morte che non potrà esser negato,
il timore della vostra verità che ha condotto a un inutile abuso:
faremo ammenda di tutto – dell'amarezza.*

*Compagni morti, la vostra gloria è la nostra vergogna;
l'Attestato d'onore del tempo glorificherà i vostri nomi infamati;
Debitori siamo ancora del vostro esempio;
la nostra ricompensa sarà il vostro spirito di buona volontà.*

*Compagni che avete amato, la promessa nei vostri sguardi,
seppur crocifissi, risorge luminosa nella gloria:
nei cuori arsi, la luce da voi portata
divide l'oscurità dall'annuncio di un'alba di libertà.*

*Compagni che vivete oltre il nostro flebile respiro,
Andate, incendiate il cammino! Per voi non esiste la morte.
Finché il sanguinoso prezzo della fratellanza sarà tributato,
il vostro dono, supremo, non svanirà mai dalla terra.*

Come si può notare, i sentimenti legati alla sconfitta e alla perdita dei compagni segnano i versi principali, ma ben presto prevale la volontà di riscossa e il desiderio di onorare e riscattare i nomi infamati. Sacco e Vanzetti diventano luminoso esempio per le generazioni future, vero e proprio dono per i posteri, e simbolo di fratellanza per tutti i lavoratori.

Che questo inno sia stato effettivamente suonato in pubblico non è ri-

scontrabile; resta a piè del manoscritto, nel foglio di carta intestata della Maydell, la dicitura «*Hymn to Massachusetts*, arrangiato per voci maschili e miste; per banda e orchestra»⁸.

⁸ Secondo quanto riportato nel testo, il celebre pacifista John Heynes Holmes, espresse il suo personale gradimento. J.H. Holmes (1879-1964) fu co-fondatore del *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP) e della ACLU - *American Civil Liberties Union*.

TELEPHONE NUMBER 3234

MAYDELL PUBLICATIONS

470 STUART STREET
BOSTON



June 14, 1928

Prof. Felix Frankfurter,
192 Brattle Street,
Cambridge, Mass.

My dear Professor:

I am enclosing copy of a poem written in memory of our comrades, Sacco and Vanzetti. An appropriate musical setting has been made for it, and the whole will be published in octavo form on a single sheet.

Its special character will preclude its being generally used, but we hope to have it ready for the first anniversary of their martyrdom, (a martyrdom, by the way, which you certainly did your best to prevent) and it may be sung then and subsequently on similar occasions.

In order to determine how large an edition should be printed, we are asking our friends to send in their advance orders at the following attractive prices:

2000 copies \$25; 500 copies \$10; 200 copies \$5.00.

Please make your check payable to the company and be sure to give the name and address of the individual or organization to whom copies should be shipped.

Very truly yours,

MAYDELL PUBLICATIONS

per

A. Richard Kelly

ASD/IC

N.B. John Haynes Holmes says of the words and music:
"... an impressive Sacco-Vanzetti hymn... Everything of this sort helps immensely... I am certain that the Sacco-Vanzetti agitation is going on..."

We shall be glad to get the names of others here or abroad who may be interested. A.G.D.

"The Hymn to Massachusetts"—Arranged for Mixed and Male Voices; Band and Orchestra

Portare a termine *Sacco e Vanzetti* di Marc Blitzstein

Leonard Lehrman

PARTE PRIMA

Sessant'anni fa, insieme con Aaron Copland (1900-1990) e Leonard Bernstein (1918-1990), Marc Blitzstein (1905-1964) era uno dei maggiori compositori d'America. La sua eredità comprende un gran numero di lavori rimasti incompiuti, fra cui spicca l'opera in tre atti *Sacco and Vanzetti*, che la soprano Brenda Lewis e altri hanno definito il suo *opus magnum*¹. Questo saggio tenterà di descrivere il processo con il quale essa fu completata postuma.

Commissionata a Blitzstein dalla Fondazione Ford nel 1960 e scritturata dalla Metropolitan Opera, l'opera fu lasciata in frammenti: una scena completa, un'aria intera, un breve duetto, centinaia di pagine di schizzi

¹ Conversazioni con Brenda Lewis, 2001. Vedi anche L. LEHRMAN, *A Case of the 'Prophetic Imperative*, in «Forward», 17 agosto 2001, p. 11. L'articolo è apparso anche, in versione integrale, come L. Lehrman, *Marc Blitzstein's Magnum Opus At Last: Sacco and Vanzetti*, *New Music Connoisseur*, Web Extra, v. 9 no 2 (<<http://llehrman.artists-in-residence.com/articles/forward5.html>> e <http://llehrman.artists-in-residence.com/articles/forward5a.htm>>). Una sinossi della vita, carriera e conseguimenti e una bibliografia completa annotata si trovano nel mio *Marc Blitzstein. A Bio-Bibliography*, Praeger, 2005. Il sito su Blitzstein della Kurt Weill Foundation <<http://marc-blitzstein.org>> menziona *Sacco and Vanzetti* solo nella sua cronologia e discografia. Il libretto e le partiture sono disponibili per il prestito presso Theodore Presser (una traduzione italiana è stata allestita dalla città di Torremaggiore, finanziata da Fernanda Sacco). Video della musica di Blitzstein eseguita da chi scrive sono postati su <tinyurl.com/LJLBlitzsteinPerfs>, e includono una esibizione del duetto di "Torremaggiore", scritto e presentato per la prima volta a Torremaggiore nel 2000, nella chiave di "Hills of Amalfi" di Blitzstein, e Quattro esecuzioni dell'opera, estese in un trio di "Torremaggiore-Villafalletto". L'opera è stata anche trasmessa come parte di una intervista per la WCWP-FM, il 5 aprile 2017, postata su <<https://soundcloud.com/user-551793442/leonard-lehrman>>.

musicali e migliaia di pagine di abbozzi librettistici e di passi sottolineati in vari tipi di materiali². Intitolata a un certo punto in modo alternativo *The long night of Sacco and Vanzetti*, trattava dei due immigrati anarchici italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, giustiziati nel 1927 per un crimine che non avevano commesso³.

Nel gennaio del 1964 Blitzstein fu rapinato e pestato da tre marinai portoghesi mentre era in vacanza sulle isole della Martinica, e morì in ospedale in seguito alle ferite riportate.

Il 19 aprile 1964, durante un concerto in memoria di Blitzstein alla Philharmonic Hall condotto da Leonard Bernstein, Luigi Alva eseguì l'aria che Blitzstein aveva spedito al Metropolitan, che Sacco canta nel secondo atto: *With a woman to be*⁴. Bernstein annunciò al pubblico che avrebbe portato

² Le copie di Blitzstein, annotate, di libri su Sacco e Vanzetti, elencate nella sua *S-V Bibliography* del 12 settembre 1959, includevano i titoli seguenti, insieme con molti articoli e saggi: O. K. FRAENKEL, *The Sacco-Vanzetti Case*, New York, Knopf, 1931; *The Letters of Sacco and Vanzetti*, ed. by M. DENMAN FRANKFURTER and G. JACKSON, New York, Vanguard Press, 1930, ristampa di Viking Press, 1928; M. A. MUSMANNO, *After Twelve Years*, New York, Knopf, 1939; e i drammi di M. ANDERSON, *Gods of the Lightning* Longmans, Green, 1928 e *Winterset*, Dramatists Play Service, 1935, rev. 1946.

Il 16 settembre 1959 aggiunse G. L. JOUGHIN and E. MORGAN, *The Legacy of Sacco and Vanzetti*, New York, Harcourt, Brace, 1948; H. EHRMANN, *The Untried Case*, New York, Vanguard Press, 1933; U. SINCLAIR, *Boston: A Documentary Novel of the Sacco-Vanzetti Case*, 2 voll., New York, Albert and Charles Boni, 1928; e H. FAST, *The Passion of Sacco and Vanzetti*, New York, Blue Heron Press, 1953.

Entro il primo giugno 1960 aveva anche ricevuto e annotato le bozze 1 e 3 del dramma-tv del 1960 (NBC), *The Sacco-Vanzetti Story* di Reginald Rose, e aveva assistito ad alcune sessioni delle riprese nel maggio del 1960. Sulla lista c'erano anche F. RUSSELL, *Tragedy in Dedham*, New York, McGraw-Hill, 1962; R. H. MONTGOMERY, *Sacco-Vanzetti: The Murder and the Myth*, New York, Devin-Adair, 1960; i guazzi di Ben Shahn; una lettera da Gardner Jackson e il «discorso di Vanzetti (primavera del 1927), procuratomi da Boyd Lewis (dattiloscritto)».

A pagina 203 del Fraenkel scrisse, «questa pagine è la trama del processo dell'opera nel secondo atto». Di Ehrmann, che aveva incontrato a pranzo, scrisse il 2 aprile 1962: «la sua ricerca sostiene l'apertura del caso contro la banda di Morelli...». Nella cronologia, contenuta nell'Appendice del libro di Ehrmann, pp. 208-212, Blitzstein fece la mappa dell'intera cronologia della propria opera: Primo atto, 25 aprile - 6 maggio 1920; Secondo atto, 31 maggio 1921- 18 novembre 1925; Terzo atto, 11 gennaio 1926 - 23 agosto 1927.

³ Il Governatore del Massachusetts Michael S. Dukakis li scagionò ufficialmente con un proclama del 19 luglio 1977, dichiarando il 23 agosto 1977 il "Sacco and Vanzetti Day". Una traduzione italiana del testo è stata incisa su un monumento sopra la tomba di Sacco nella sua città natale, Torremaggiore.

⁴ Diverse versioni di questa aria, pubblicata nel *Marc Blitzstein Songbook*, v. 1 (1999), p. 122, sono discusse da H. POLLACK nel suo *Marc Blitzstein, His Life, His Work, His World*, Oxford, 2013, p. 568 (nota 24).

a termine un'altra opera lasciata incompiuta da Blitzstein, *Idiots first*, basata su una storia di Bernard Malamud⁵. Tuttavia, dopo sette mesi disse di aver abbandonato il progetto: «Mi dissero che si poteva fare. Davvero? E con quali note?», scrisse in un tributo a Blitzstein per l'American Academy e il National Institute of Arts & Letters⁶. Inoltre prese in considerazione di portare a termine *Sacco and Vanzetti* e nel 1984 chiese perfino al suo allievo Daron Hagen di pensarci seriamente⁷. Questi erano i progetti che alla fine io stesso ho raccolto.

Il mio adattamento di Blitzstein

Però, ispirato dapprima da Elie Siegmeister e in seguito anche da Leonard Bernstein, adattai e diressi delle produzioni a Harvard dello studio di Blitzstein *The cradle will rock* al Loeb Experimental Theater nel novembre del 1969, e tre repliche dei suoi *I've got the tune* e *The harpies*, alla Lowell House nel dicembre del 1970 (alle prime di Boston), insieme con *Trouble in Tahiti* di Leonard Bernstein, che era stata dedicata a Blitzstein. All'ultima produzione assisté il nipote di Blitzstein, Christopher Davis, venuto in aereo da Filadelfia, e Bernstein con sua moglie Felicia. Il momento più commovente venne quando confidai a Bernstein che avrei tentato di finire *Idiots first* e lui mi abbracciò con le parole: «Che Dio ti benedica!».

I preparativi per portare a termine *Idiots first*

Per la preparazione decisi di lavorare quanto più possibile su tutto ciò che Blitzstein aveva già fatto:

⁵ Vedi L. LEHRMAN, "Malamud's *Angel Levine*", *Aufbau* 61:12 (19 June 1995), p. 10 (www.artists-in-residence.com/llehrman/articles/aufbau1.html) e Ibid., "The Works of Bernard Malamud. On Stage, in Films, in Music, and at the Bookstore", *Aufbau* 62:18 (30 Aug. 1996), p. 15 (www.artists-in-residence.com/llehrman/articles/aufbau21.html).

⁶ L. BERNSTEIN, *Commemorative Tribute to Marc Blitzstein*, Proceedings of the American Academy of Arts and Letters, National Institute of Arts and Letters, 2:15, New York, 1965, pp. 479-480; ristampato in L. BERNSTEIN, *Findings*, New York, Simon & Schuster, 1982, pp. 225-226.

⁷ Corrispondenza email con Daron Hagen, 25-29 giugno 2001. Al Marc Blitzstein Archive presso la State Historical Society of Wisconsin (di seguito citato come SHS) è reperibile anche della corrispondenza tra William Bolcom e Christopher Davis, che mostra l'interesse di Bolcom per completare *Idiots First* fino al 29 aprile del 1967. Ciò è stato confermato da alcune conversazioni che ebbi con Bolcom.

- Aveva lavorato sui testi di Bernard Malamud, del quale avevo messo in scena soltanto l'opera teatrale edita, *Suppose a wedding*, che lui definiva «una scena d'un dramma», al Kaufman Auditorium di Cornell, nel dicembre del 1972, e in seguito l'avevo adattata a opera⁸, che eseguii all'Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion di New York, nel 1997;
- Aveva lavorato con Sean O'Casey. Al Risley College, a Cornell, nell'aprile del 1973 avevo messo in scena l'atto unico di O'Casey *Bedtime story*, in cui figurava uno studente di nome Christopher Reeve, che impersonava un fifone, per la prima volta in vita sua;
- Aveva tradotto *L'opera da tre soldi*, *Madre Courage* e (in prima bozza) *La città di Mahagonny* di Brecht⁹. Io imparai il tedesco (in corsi al Queensborough Community College e a Salisburgo, e poi privatamente con degli studenti tedeschi, in cambio di lezioni d'inglese a Parigi) e tradussi due drammi di Brecht con le partiture di Hanns Eisler: *The days of the Commune*¹⁰ e *The roundheads and the pointheads*¹¹. Adattai, diressi e condussi il primo a Harvard e Yale nel marzo del 1971, e il secondo a Cornell nel novembre del 1973 (e nella chiesa di Westpark, a New York, per il centenario di Hanns Eisler, venticinque anni più tardi);
- S'era cimentato nella direzione d'orchestra (con *Let's make an opera* di Britten, nel 1950). Io feci da assistente in un laboratorio e recitai in alcune scene sotto la direzione di Boris Goldovsky, inclusa una dal *Boris Godunov* di Moussorgsky;

⁸ Recensito da Barry L. Cohen, "Five Characters in Search of A Wedding", *Aufbau* 63:12, (6 June 1997), p. 13.

⁹ Vedi L. LEHRMAN E S.L. TODD, *Brecht and Blitzstein*, Dec. 1977, testo di una conferenza per il Congresso della Modern Language Association a Chicago. Copie del testo sono depositate presso lo SHS e la Kurt Weill Foundation a New York.

¹⁰ *Days of the Commune*, tradotta e adattata da Leonard Lehrman, fu eseguita al Sanders Theater, Harvard, il 17 marzo 1971; su nastro per la radio WGBH il 18 marzo 1971; e allo Yale Festival of Undergraduate Drama il 21 marzo 1971. Fu pubblicata sulla *Dunster Drama Review* 10:2 (Mar. 1971), e ripubblicata dal *Massachusetts Review*, nell'aprile del 1971. Quel numero fu ristampato con copertina rigida come *Revolution and Reaction* dalla University of Massachusetts Press nel 1973.

¹¹ *The Roundheads and the Pointedheads*, tradotta da Leonard Lehrman e Gesa Valk, adattata da L. Lehrman e Bill Castleman, fu eseguita alla Barnes Hall di Cornell nel novembre del 1973 e pubblicata sulla *Risley Review*, 3:2 (Nov. 1973). Le canzoni dell'opera, insieme con la narrazione, furono eseguite alle celebrazioni del centenario di Hanns Eisler della West-Park Chamber Society, presso la West-Park Presbyterian Church a New York, il 26 settembre 1998.

- Aveva iniziato una “monografia su Moussorgsky”. Io studiai tutte le opere di Moussorgsky e le loro varianti, e misi in scena *Marriage*, di cui feci io stesso la traduzione¹²;
- Aveva studiato con Boulanger e Schönberg. Io studiai con due allievi di Schönberg, Earl Kim e Leon Kirchnar a Harvard e con lo stesso Boulanger, dapprima a Fontainebleau nel 1969, poi a Parigi con una borsa del Governo Francese (Fulbright) nel 1971-1972.

Nell'estate del 1971 condussi un'analisi approfondita di tutti gli sketch esistenti di *Idiots first*, e vi riflettei insieme con Elie Siegmeister. Nella primavera seguente, suonai e discussi ogni singola nota del materiale con Nadia Boulanger, per un periodo di tre settimane.

Nel 1973, a Cornell, lavorai con cantanti semiprofessionisti della Ithaca Opera Association, trovando così delle voci che potessero gestire tutti i ruoli nell'opera. Utilizzandoli come cavie, tentando dei passi vecchi e nuovi, completai la partitura delle voci nel dicembre del 1973.

Dapprima la suonai per Siegmeister, poi per Malamud, che mi chiesero di fare solo modifiche minori al testo. Jo Davis e la sua famiglia ascoltarono rapiti, come Paul Talley, autore della prima tesi su Blitzstein (1964), che era venuto a Filadelfia da Lancaster (Pennsylvania) per l'occasione. Jo mi chiese di contattare Leonard Bernstein, ma la sua segretaria, Helen Coates, disse che era troppo impegnato con il suo nuovo balletto, *The Dybbuk* (tratto dal dramma di S. Ansky) per essere disturbato. Allora Jo mi disse di chiamare David Diamond.

Diamond fu molto sorpreso nel sentire che avevo concluso il lavoro, quando si ricordò che aveva visto gli schizzi e li aveva giudicati insufficienti per portare a termine l'opera. Adesso ascoltò la mia integrazione insieme con un certo Richard Flusser e si rivelò contento del mio lavoro. Ricordandosi del modo in cui Blitzstein l'aveva suonata per lui, disse che per sbaglio doveva aver visto un altro lavoro, per esempio *The magic barrel*, quando s'era informato su quest'opera dopo la morte di Blitzstein. «Chiamo

¹² Il primo atto che Moussorgsky completò della sua opera *Zhenit'ba*, basato sul dramma di Nikolai Gogol, tradotto da Leonard Lehrman come *Getting Married*, fu eseguito nell'aprile del 1973 come melodramma in un *reading* messo in scena per la presentazione di classe alla Barnes Hall, Cornell, con George Gibian, William Austin, Laurel Fay e Jerry Amaldev nei quattro ruoli, e Leonard Lehrman al piano. Alexander Tcherepnine, che compose un secondo atto dell'opera, ne richiese una traduzione inglese, che è ancora in corso.

Lenny», mi disse. E senza dubbio, quando arrivai a casa, c'era un messaggio da Helen Coates, la quale mi comunicava che il signor Bernstein avrebbe fatto una pausa dal suo lavoro e voleva vedermi.

Il 17 gennaio del 1974 mi sedetti al piano con Leonard Bernstein nel suo studio e suonai e cantai l'intera opera, con lui che voltava le pagine e cantava insieme con me. Con soltanto poche leggere riserve sulle richieste di Malamud di modificare il testo (aggiungendo altri suoi suggerimenti) e su due nuovi interludi che avevo scritto, approvò il lavoro, mi abbracciò e firmò una copia della fotografia che mio padre aveva scattato di noi due insieme tre anni prima alla Lowell House, scrivendo le parole «Da Leonard a Leonard, von Herz zu Herz». In seguito disse a Richard Flusser (che lo ripeté alla Lincoln Center Library al provino delle Performing Arts nel novembre 1990): «Leonard Lehrman è il *dybbuk* di Marc Blitzstein»¹³.

Esito di *Idiots first*

Ci sono state quattro produzioni di *Idiots first*, ognuna delle quali accoppiata con la mia opera di Malamud, *Karla*, basata sul suo racconto *Notes from a lady at a dinner party*¹⁴. I critici trovarono la sua “potenza” pari a quella di *Madre Courage* di Brecht¹⁵. La prima del 1978 a Manhattan vinse l'Off-Broadway Opera Award per «il più importante evento della

¹³ Il discorso di Flusser precedette una performance della After Dinner Opera Company, un *reading* teatrale che io condussi al piano del *Lord Byron* di Virgil Thomson, al Bruno Walter Auditorium, presso la Lincoln Center Library for the Performing Arts, il 5 novembre 1990. Bernstein, sebbene conoscesse a perfezione la leggenda del *dybbuk*, avendo egli stesso composto il suo balletto *Dybbuk*, utilizzava il termine in modo quasi stenografico. Quel che intendeva dire, ovviamente, era che io avevo agito come una specie di medium nei confronti dello spirito di Blitzstein, ma, a quanto pare, cercando una cornice ebraica per questa osservazione, sostituii “*dybbuk*” (che in questo contesto sarebbe stato precisamente Blitzstein: lo spirito del morto) con “medium” (Lehrman). Sono grato al professor Ralph Locke, la cui spiegazione ha rivelato tutto ciò.

¹⁴ Entrambe le opere, insieme con la mia *Suppose A Wedding*, sono sotto il titolo *Tales of Malamud*, nel catalogo prestiti dell'editore Theodore Presser. Estratti da *Idiots First* furono registrati sul CD 1005 della Premier Recordings, *A Blitzstein Cabaret* (1990) e sull'Original Cast Recordings CD 4441, *Marc Blitzstein Songbook* (2001). Sono stati pubblicati nel *Marc Blitzstein Songbook*, ed. Leonard Lehrman, New York, Boosey & Hawkes, v. 1, 1999 and v. 2, 2001.

¹⁵ D. SYKES, *The Mark [sic] Blitzstein Opera That Bernstein Never Finished*, in «Ithaca New Times», 18 Aug. 1974, p. 8. H. HIGUERA, *Music: 'Tales of Malamud'*, *Barnes Hall*, in «Ithaca journal», 5 Aug. 1974, p. 2. Entrambi sono citati in L. LEHRMAN, *A Musical Analysis of Idiots First*:

stagione»¹⁶. (La prima orchestrale fu presentata in concerto dal Center for Contemporary Opera alla New York University il 19 marzo 1992. È postata su Youtube¹⁷). Come Assistente Maestro di Coro al Metropolitan, nel 1977-1978, fui incoraggiato a contattare il personale e i finanziatori per parlare della possibilità di fare *Sacco and Vanzetti*, ma poi fui scoraggiato dal membro del direttivo Francis Gillette, a causa della controversia che aveva avvolto quell'opera quando fu commissionata per poi, per così dire, scomparire.

PARTE SECONDA

Josephine Davis morì l'11 marzo del 1987 e i suoi figli furono riluttanti dappprincipio a lasciare che qualcuno completasse le opere del loro zio¹⁸. Ma gradualmente cambiarono idea.

Nel 1995, in parte su mia raccomandazione, la New York City Theater Company, nota come *Medicine Show*, ricevè una borsa della Puffin Foundation per presentare un programma intitolato a Marc Blitzstein. Per l'occasione, completai le battute mancanti dell'accompagnamento a "Vanzetti's last statement" da *Sacco and Vanzetti*¹⁹. (Un'integrazione precedente di John Mueter, un nastro che Eric Gordon mi rese disponibile presso i Marc Blitzstein Archives alla State Historical Society del Wisconsin, è una specie di mascherata rock, che ha poco a che fare con lo stile monumentale e stoico del resto dell'opera, così come Blitzstein l'aveva composto).

Il 1° dicembre 1995 condussi una conferenza sull'opera al Congresso della National Opera Association, a Boston (Massachusetts)²⁰. Subito

A One-Act Opera Based on a Story by Bernard Malamud, Libretto by Marc Blitzstein, Music Begun by Marc Blitzstein, Edited and Completed by the Author", Parte seconda di una tesi presentata alla Faculty of the Graduate School della Cornell University per la laurea di Master of Fine Arts in Music, giugno 1975, p. 85. Questa tesi contiene un'analisi dettagliata dell'opera.

¹⁶ L. KERNER, *The First Annual 'Village Voice' Obopies*, in «Village Voice», 19 June 1978, pp. 71-72.

¹⁷ Vedi <http://ljllehrman.artists-in-residence.com/IdiotsFirst.html>.

¹⁸ Lettera a chi scrive da Stephen E. Davis del 29 febbraio 1992: «Noi, in qualità di proprietari del materiale, abbiamo deciso che al momento non desideriamo che l'opera sia completata... Potremmo cambiare idea in futuro, ma non vogliamo che Lei ci conti».

¹⁹ Vedi *The Marc Blitzstein Songbook*, v. 2 (2001), p. 147 alle pp. 146-148.

²⁰ Howard Zinn, Paul Talley, lo storico anarchico Robert d'Attilio, ed io fummo i relatori. Gli atti della conferenza del 1° dicembre 1995 furono pubblicati nell'«Opera Journal» 29:1 (Mar. 1996), pp. 26-46 (www.artists-in-residence.com/ljllehrman/articles/operajournal2.html).

dopo ci fu un'esibizione privata di tre canzoni di Blitzstein che avevo completato e del "Vanzetti's last statement" per Stephen Davis e sua moglie Joyce, da parte di Helene Williams e me in persona, presso la loro casa di Rhode Island.

Infine, giunse una lettera agli eredi da un collega di Blitzstein, il compositore Robert Palmer²¹. Il 15 dicembre 1999, gli eredi ed io firmammo un contratto che mi autorizzava a completare le partiture vocali entro due anni. Accettarono anche di autorizzarmi a utilizzare dei materiali tratti da altre opere di Blitzstein, inclusa l'opera di folk urbano del 1955 *Reuben Reuben* (come lui stesso l'aveva fatta); la sua ultima composizione completa, il pezzo di piano del 1963 intitolato *Lied*; la suite di E. E. Cummings del 1960 *From Marion's Book*; e *The condemned* (un'opera corale del 1932, mai prodotta, su Sacco e Vanzetti). Il secondo atto fu completato nel 2000, dopo un viaggio in Italia per visitare i luoghi di nascita, le tombe e le famiglie di Sacco e Vanzetti²².

Poi, nel gennaio del 2001, dopo una presentazione di estratti dall'opera presso il congresso della National Opera Association a New York, Brenda Lewis raccomandò il lavoro a Vincent Curcio e al White Barn Theater a Westport (Connecticut). Lui era interessato a presentarlo lì, ma solo a condizione che fosse finito. Così lo completai il 10 febbraio. Helene ed io lo cantammo tutto per lui la settimana dopo. Mettemmo in scena l'opera con dieci cantanti e tre attori, che recitavano i trentotto ruoli e il coro. Io impersonai il ruolo del Foreman e condussi al piano.

Le fonti dei materiali usati per ogni atto di *Sacco* sono postati su: <http://ljllehrman.artists-in-residence.com/S&Vsourcealist.html>. La varietà di approcci tonali che Blitzstein stesso assunse, inclusi quelli modali, jazz e dodecafonic, permisero un'ampia libertà d'improvvisazione per impri-

²¹ Robert Palmer a Stephen Davis, 31 agosto 1999: «Conoscevo Suo zio piuttosto bene... ricordo vividamente quando suonò e cantò per me, mentre io mi univo in alcune parti d'accompagnamento nella scena terza del primo atto, della sua opera in corso di scrittura, *Sacco and Vanzetti*. Il mio ex studente Leonard Lehrman ha suonato per me la sua integrazione dell'intero primo atto dell'opera, insieme con alcune parti del secondo. Lo trovo estremamente toccante, coerente e convincente e spero che Lei vorrà incoraggiarlo a far eseguire il primo atto e a completare il resto dell'opera».

²² L. LEHRMAN, Sacco and Vanzetti Recalled in Situ, in «Aufbau» 66:19 (21 Sept. 2000), p. 14 (www.artists-in-residence.com/ljllehrman/articles/aufbau98.html). Vedi anche nota 3.

mere la direzione drammatica appropriata, senza timore di travalicare i limiti del suo stile.

Come in *Idiots first*, diversi passaggi musicali associati con situazioni simili dal punto di vista drammatico nella tradizione operistica – e in altri lavori di Blitzstein – furono scelti per fornire il materiale di composizione. *Only one fear in one time* di Vanzetti (atto primo, scena seconda) fu così associato a ingiunzione di Mendel a Itzak, diventando: *Only one shirt in one time* (scena prima). Le varie forme d'amore tra Reuben e Nina erano state espresse in *Reuben Reuben* e ora vennero riutilizzate per il ritratto appassionato di Sacco e di sua moglie Rosa; e per la descrizione accurata di Sacco e della signorina Elizabeth Glendower Evans, la ricca vedova che gli insegnò l'inglese e aiutò a finanziare la sua difesa. La musica di tre delle canzoni in *From Marion's book* di Blitzstein fornirono il contesto drammatico, più specificamente il finale, *Open your heart*, che diventò l'appello alla clemenza dell'avvocato difensore William Thompson. Il discorso della segretaria del comitato di difesa Mary Donovan (atto terzo, scena quinta) fu stabilito sulla musica basata sui motivi modali dell'“Inno” militante irlandese in *Juno*. Un coro di bigotti cantava sulla musica della canzonetta di cabaret di Blitzstein, del 1938, *Who knows?*, con il significato sottinteso di *Who cares?* (atto terzo, scena sesta).

Una chiara cronologia, atto per atto, del piano iniziale di Blitzstein per il libretto dell'opera venne delineata nell'appendice dietro la sua copia di *The untried case*²³, scritta a mano dall'assistente della difesa legale Herbert Ehrmann, con il quale Blitzstein si incontrava, e che lo convinse che i due uomini erano innocenti, malgrado le voci contrarie su Sacco fatte circolare da Carlo Tresca e Max Eastman (e più tardi promulgate da Francis Russell). Blitzstein notò che Eastman, come John Dos Passos, divenne poi un reazionario “voltagebana”. Sebbene Dos Passos fosse uno dei più eloquenti scrittori che sostenevano Sacco e Vanzetti, presi la decisione di cancellare il suo nome dal libretto (atto terzo, scena quattro) e di sostituirlo con quello di Edna St. Vincent Millay (che era sempre stato esplicito ed eloquente sul caso), alcuni testi del quale erano i primi che Blitzstein avesse musicato negli anni Venti. In un'asserzione di innocenza dell'imputato, ho anche deciso di citare dalla mia Cantata di Rosenberg del 1988,

²³ V. nota 2.

«siamo innocenti», poiché la sorella di Blitzstein, Jo Davis, mi disse nel giugno del 1970 che mentre scriveva su Sacco e Vanzetti nel 1950, Blitzstein «stava pensando ai Rosenberg», la coppia di sinistra che, come Sacco e Vanzetti negli anni Venti, era stata soggetta a un processo politico e uccisa nel 1953 per un crimine che affermavano di non aver mai commesso.

Inizialmente, Blitzstein pianificò di includere il capo della polizia Michael Stewart nella scena dell'interrogatorio della scena cinque del primo atto. Ma notò che Stewart, che era ancora vivo, s'era già "tirato indietro" dall'essere incluso nella commedia per la televisione della NBC del 1960 di Reginald Rose, *Sacco and Vanzetti*, alle cui riprese Blitzstein aveva assistito. Escludendolo dall'opera, Blitzstein iniziò a scrivere i cori per descrivere il giudice e i procuratori, proprio come fece in *The condemned*. Con Stewart ormai non più in vita per disapprovare, ho deciso di ripristinare lo scenario precedente più semplice (e più pratico economicamente), con i personaggi interpretati da cantanti individuali ma usando gli schizzi del coro di Blitzstein, come l'insieme combinato di voci dell'assistente, del giudice e dei vari avvocati. Lungo questa linea, ho anche sviluppato un duetto per Stewart e il Pubblico Ministero Katzmann, basato su due linee individuate dalle parole «*there is no case. We have nothing of a case*». Avendo trovato due sospettati del crimine («si presupponeva fossero cinque»), il duo si sviluppa logicamente in una piccola fuga in cinque parti.

Complessivamente, c'era la sensazione, come scrisse Blitzstein in una nota alla sua conversazione con Harry Levin e Lilliam Hellma, che durante gli anni dell'ordalia, i caratteri di Sacco e Vanzetti divennero più grandi e nobili mentre quelli dei procuratori diventavano più meschini e piccoli. Il dipinto di Ben Shahan era un'ispirazione sotto questo aspetto, sia per me che per Blitzstein. E in ultima analisi, l'articolo di Blitzstein, *Modern Music*, del febbraio 1938 fornì un credo:

«Nello scrivere musica per il teatro [...] c'è solo una norma che conosco; segui il tuo istinto teatrale. Scopri che ne hai molto, dal modo in cui la prima volta hai capito di essere un compositore. Forse ti sbagli..., ma la tua convinzione interiore è tutto ciò che hai»²⁴.

²⁴ M. BLITZSTEIN, *On Writing Music for the Theatre*, in «Modern Music» (Jan.-Feb. 1938), pp. 81-85.

PARTE TERZA

Risposta critica a Sacco and Vanzetti

La risposta critica iniziale alle rappresentazioni del 17, 18 e 19 agosto 2001 e al simposio del 18 agosto²⁵ che ho tenuto assieme a Brenda Lewis, Robert Palmer, Anton Coppola (che ha scritto un'opera sul caso di Sacco e Vanzetti) e Joan Peyser come moderatore, sembra inequivocabilmente favorevole. Brenda Lewis ha definito l'opera «un lavoro potente»²⁶. Robert D'Attilio elogia il «cast eccellente»²⁷. Nel *The Ridgelea Reports*, Tom Nissley definì la produzione «un tour de force»²⁸. Daniel Felsenfeld, critico per *Andante.com*, criticò qualche attore, ma definì il lavoro in complesso un «lavoro rimarchevole... il potere di Sacco e Vanzetti... si mostra malgrado...»²⁹. E. Randahl Hoey la definì «un opera di meravigliosa intensità dove ovunque sembra di riconoscere lo spirito di Blitzstein»³⁰. «Era come se – scrisse Joseph Pehrson nel *The New Music Connoisseur* –, miracolosamente Marc Blitzstein fosse tornato in vita solo per completare questo lavoro importante»³¹.

Joel Honing, che partecipò al simposio ma non alla rappresentazione, scrisse un articolo apparso nel novembre del 2001 in «Opera News», in cui dice che «non era un'opera» e che «Sacco non avrebbe e non sarebbe

²⁴ M. BLITZSTEIN, *On Writing Music for the Theatre*, in «Modern Music» (Jan.-Feb. 1938), pp. 81-85.

²⁵ Gli atti del simposio del 18 agosto 2001 furono proposti per la pubblicazione all'«Opera Journal» e sono postati su (www.artists-in-residence.com/ljlehrman/articles/operajournal8.html).

²⁶ La citazione da Brenda Lewis appare insieme con molti altri commenti e foto su www.artists-in-residence.com/ljlehrman/SaccoAndVanzetti.html.

²⁷ Robert D'Attilio, 16 Aug. 2001.

²⁸ T. NISSLEY, *Review of Sacco and Vanzetti*, in «The Ridgelea Reports», Ridgelea Institute, Stamford, CT, 18 Aug. 2001. Anche su www.ridgelea-institute.net.

²⁹ D. FELSENFELD, *Sacco and Vanzetti: In Connecticut, Marc Blitzstein's unfinished opera gets a credible completion – and an uneven performance – from Leonard Lehrman*, *Andante.com*, Aug. 2001.

³⁰ Lettere di vari produttori da E. Randahl Hoey.

³¹ J. PEHRSON, *Musical Clones?*, in «New Music Connoisseur» 9:4 (Fall 2001), p. 9. Una «contro-recensione» del direttore della rivista, Barry L. Cohen, *Whose Opera Is It Anyway?* apparve sulla pagina seguente.

mai stato completato»³². Questo scatenò ciò che l'editore di *Opera News* F. Paul Driscoll chiamò, per iscritto, «una tempesta di proteste»: lettere apparvero sotto questo titolo nel numero di febbraio³³.

Il commento più rilevante per questo studio fu quello di Stephen Davis³⁴ e Jerrold Morgulas. «È importante», scrive Morgulas, primo direttore generale del Bel Canto Opera, «se il lavoro è per l'80% di Blitzstein e per il 20% di Lehrman o altro? Penso di no, non più di quanto sia rilevante il grado del contributo di [Deryck] Cooke alla Decima sinfonia di Mahler oppure del *Die Drie Pintos* di Mahler. Sicuramente l'efficacia dell'opera in se è l'unica cosa che importa».

La scelta di Morgulas di comparare questi due particolari progetti compiuti sembra essere particolarmente appropriata. Nel *Sacco* di Blitzstein-Lehrman, come nel *Drei Pintos* di Weber-Mahler, e della Decima sinfonia di Mahler-Cooke, il compimento avviene anni dopo il primo lavoro frammentario del compositore. Così, *Sacco*, come queste opere compiute, è il lavoro di due compositori e ha bisogno di essere compreso in una nuova prospettiva che prevede un autore multiplo.

L'ultima frase non deve essere fraintesa. Feci certamente una generale lotta per rimanere dentro i parametri stilistici del primo compositore³⁵. Così non stiamo parlando di una frazione stilistica volontaria alla maniera dell'aggiornamento di Stravinsky di Pergolesi o di altri compositori in *Pulcinella*, ma piuttosto (spero) di una omogeneità senza cuciture di stile che (per larga parte) evita le impronte di un'epoca successiva.

Il più recente e significativo appoggio al *Sacco and Vanzetti* di Blitzstein-Lehrman arrivò il 25 novembre del 2016 in una email dal collaboratore di Bernstein Stephen Wadsworth:

³³ Lettere, in «Opera News», 66:8 (Feb. 2002), p. 6. Almeno quattordici lettere di protesta furono inviate all'editore, cinque delle quali (da me stesso, Stephen Davis, Ann Stamler, Robert Palmer, e Jerrold Morgulas) furono in parte stampate. Vedi <http://llehrman.artists-in-residence.com/NMCv10no1ltr.html>.

³⁴ Stephen Davis difendeva gli eredi di Blitzstein che avevano «authorized this effort in part because Mr. Lehrman did an excellent, critically acclaimed job in completing another opera left unfinished at the composer's death (*Idiots First*) and in part because of the belief that there was sufficient material available to enable a composer with a thorough understanding of Blitzstein's music and spirit to rescue what otherwise might have been forever lost to the opera going public».

³⁵ Joseph Pehrson notò nella sua recensione: «Lehrman was particularly careful to adhere to Blitzstein's musical language which is... quite similar to his own, but still somewhat distinct».

I lavori di Marc Blitzstein sono pietre miliari dello sviluppo dell'opera americana – anche se le lasciò incomplete –. Ho studiato per esempio la parte di Leonard Lehrman che completa *Sacco and Vanzetti* con grande interesse e piacere. Non può essere un lavoro di Blitzstein ma è molto meglio ascoltare una amabile versione completa che solo un pezzo! Ascoltiamo sempre la *Turandot*, *Lulù*, *La Clemenza di Tito*, e le opere di Monteverdi che sono state realizzate e completate da altri: è tempo di porgere attenzione a una delle maggiori opere avveniristiche del canone americano.

La natura e lo scopo del completamento

La natura del completamento di *Idiots First* era significativamente diversa da quello di Sacco. Il primo include dei materiali sviluppati per la composizione che Blitzstein aveva già approntato per quello scopo, che è anche il modo in cui Alfano completò la *Turandot* di Puccini o Cesar Cui (e dopo Visarion Shebalin) completò *Sorochinsky Fair* di Mussorgsky. Il secondo include il metodo e l'approccio usato da Mahler nel *Die Drei Pintos* e Nikolai Tcherepnin nella sua integrazione di *Sorochinsky Fair*, ossia assemblando materiali tratti da altri lavori originali del compositore, trovando delle situazioni drammatiche analoghe e mettendo il tutto assieme in modo appropriato, al fine di creare un'opera nuova.

In un certo senso, un metodo è l'estensione dell'altro. Anche il completamento di *Idiots First* includeva il ritrovamento di analoghi passaggi drammatici e il loro sviluppo in un contesto. Ad ogni modo, proprio come Blitzstein sentì che doveva risolvere un problema di composizione negli *Idiots First* prima che potesse risolvere quelli di *Sacco* (i caratteri bisbetici nella scena nove del primo e la scena terza del primo atto del secondo sembrano essere stati concepiti virtualmente insieme; mise da parte l'opera da tre atti mentre lavorava sull'atto unico), così non avrei potuto completare *Sacco* senza aver prima lavorato al completamento di *Idiots First*.

Per iniziare, dovevo anzitutto convincermi, me stesso e gli altri, che era possibile manipolare e sviluppare con successo e convincentemente i materiali che Blitzstein aveva originariamente designato per usarli nella sua opera (*Idiots First*). Poi, dopo aver fatto ciò, ho dovuto imparare a fare quel che egli aveva solo iniziato a fare, vale a dire prendere porzioni degli altri suoi lavori e svilupparli, unendoli senza cuciture in un nuovo lavoro (*Sacco*). Ciò doveva essere fatto perché, sebbene l'apertura di alcune scene

e arie fosse stata abbozzata più di sedici volte, c'era una vistosa lacuna da riempire, prima con il completamento di un libretto costruito sui materiali che Blitzstein stava usando (aveva sottolineato e scritto note su centinaia di pagine in numerosi libri³⁶), poi con la musica più vicina possibile al modo in cui egli l'avrebbe usata assieme ai testi.

A Katzmann, il Pubblico Ministero, mentre monta il suo caso artefatto, ho attribuito delle frasi da dodici toni, basate su una serie trovata tra gli abbozzi di Blitzstein. Ho disegnato Celestino Madeiros, l'immigrato portoghese che confessò il crimine per il quale Sacco e Vanzetti vennero uccisi, facendo riferimento a una canzone folcloristica portoghese. Blitzstein aveva collezionato canzoni folcloristiche spagnole, francesi e russe alcuni decenni prima. Viene la tentazione di pensare che egli stesse cercando il colore musicale portoghese appropriato, quando fu ucciso da alcuni marinai portoghesi alle Martinica.

La decisione più difficile è stata la conclusione. Blitzstein sembrava aver voluto fortemente includere verso il finale l'editoriale del «New York Times» del 28 agosto 1927 di F. Lauriston Bullard: «questo caso sarà usato per dimostrare la fallacia delle leggi umane e la fragilità dei giudici, per rafforzare il bisogno di riformare le procedure della corte, l'abolizione delle punizioni capitali e per giustificare l'opinione di chi disconosce tutte le istituzioni esistenti».

Ma un pubblico moderno saprebbe o dovrebbe sapere (o imparare) che un passo più importante verso la chiusura del caso è stato fatto, vale a dire il proscioglimento di Sacco e Vanzetti da parte del Governatore Michael S. Dukakis del Massachusetts, il 19 giugno 1977³⁷.

³⁶ Vedi A. C. FLOYD, Rapporto del Consolato degli Stati Uniti d'America, Martinica, 3 febbraio 1964, citato in Gordon, p. 528: «...the victim was visiting those dives to find color for the opera he was writing here». L'ispirazione musicale per il colore portoghese che cercavo nel comporre la musica di Madeiros mi venne dalle battute 9-12, la sezione frigida della melodia di folk urbano "Emilia", in *Folk Songs of the World*, ed. Charles Haywood, New York, John Day, AmSCO, 1966, p. 165. Secondo Haywood, essa «expresses the despair and yearning (*saudade*) and the native sentimental fatalism of the people», «combining African, Brazilian and Portuguese melodic and rhythmic elements». A questo aggiunsi l'uso della metrica quinaria.

³⁷ In una conversazione telefonica che ebbi con Dukakis il 19 giugno 2001, questo specificò che il proclama era un proscioglimento, non un'amnistia, «because a pardon would have meant they were guilty».

Sebbene alcuni, come John Jansson, autore del website di Marc Blitzstein, mi hanno rimproverato³⁸ per aver incluso il proclama di Dukakis nell'opera, fatta tredici anni dopo la morte di Blitzstein, altri come Brenda Lewis e gli eredi di Blitzstein³⁹ sono stati d'accordo nel trovarlo appropriato, specialmente poiché riportato con una certa distanza: questo, come il passaggio di Bullard, è parlato e non cantato durante la musica del *Vanzetti's last statement*.

Così, il lavoro che aveva occupato e preoccupato Blitzstein per così tanti anni⁴⁰ è stato portato in vita e gli è stato dato un posto nel mondo della musica e dell'opera di oggi, come egli sperava che fosse. Non tutti i dettagli sono come egli avrebbe voluto; ma per quanto è stato possibile, tutti i dettagli sono come egli avrebbe voluto che fossero e come sembrano – per tutti quelli che lo vedono funzionare sul palco, almeno in concerto, e nelle menti dei direttori E. Randahl Hoey e Frank Corsaro, che hanno mostrato il desiderio di rappresentare il lavoro completo⁴¹. Sicuramente dovrebbe esserci uno scopo in qualsiasi integrazione: creare un lavoro artistico, non solo rielaborare frammenti sulle pagine in un artefatto che gli specialisti possono studiare o meno, e discutere su cosa si sarebbe potuto fare, lamentandosi di ciò che non potrà mai essere⁴².

Ringraziamenti: Stephen e Christopher Davis, Emily R. Lehrman, Ralph P. Locke, Helene Williams Spierman Lehrman, Anonymous.

³⁸ Lettera da John Jansson, in «Opera News», 66:8 (Feb. 2002), pp. 6, 8.

³⁹ Christopher Davis dapprima aveva espresso dei dubbi su questo punto, in una lettera datata 13 gennaio 2000: «Since you ask, my own view is that the injustice, as powerful a story today as it was in 1927, does not need contemporary parallels drawn to make its point clear – Dukakis's proclamation or Mumia [Abu Jamal] or the Rosenbergs». Del libretto finale, che includeva Dukakis, ma non Mumia o (eccezion fatta per il riferimento musicale) i Rosenbergs, Christopher Davis scrisse il 12 giugno 2000: «I think the libretto, draft #2 is very good indeed. Simple, direct, relentless – a powerful blunt instrument. Marc, I believe, would have admired it for the characteristics I've named. Congratulations!».

⁴⁰ «Everything Marc ever wrote – including Regina – was just preparation for *Sacco and Vanzetti*». Brenda Lewis, alla performance di *Regina*, Bronx Opera, gennaio 2000.

⁴¹ Lettera da Frank Corsaro, 29 ottobre 2001. Vedi anche nota 30.

⁴² Una lista completa degli adattamenti, delle integrazioni e delle ricostruzioni che Leonard Lehrman ha fatto delle opere di Marc Blitzstein si trova su www.artists-in-residence.com/ljlehrman/BlitzsteinCompletions.html.



Manifesti per Sacco e Vanzetti

Marco Filippa

Sono circa quindici anni che il corso di “Grafica e comunicazione”, dell’Istituto d’Istruzione Superiore “A.Cravetta”, collabora con l’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo. Inizialmente si trattò di progettare il logo dell’Istituto storico e, fin da quel momento, la didattica laboratoriale ancorata al *problem solving* e al contempo alla trasversalità disciplinare, ci ha guidato nell’ideare soluzioni comunicative efficaci ai diversi temi proposti che, di anno in anno, celebravano la Liberazione italiana con un manifesto.

Nell’anno scolastico 2008/2009 ci occupammo di “raccontare visivamente” una serie di eventi storici che caratterizzarono la persecuzione ebraica in provincia di Cuneo, la storia degli Ebrei di St. Martin-Vésubie. Realizzammo sedici pannelli di grandi dimensioni, creando una mostra itinerante. Il contributo offerto dagli esperti dell’Istituto storico, in particolare modo Gigi Garelli, l’integrazione e sviluppo dei temi da parte dei docenti della scuola creò il terreno su cui fondare ipotesi comunicative che fossero capaci di assolvere al principio elementare di comunicare, possibilmente a tutti, le tematiche proposte.

Quest’anno è un anniversario particolare, per due figure storicamente importanti nella storia del *secolo breve*, gli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Particolare perché la loro vicenda attraversò gli oceani negli anni caratterizzati da un’Italia di migranti in cerca di fortuna, esattamente come oggi per altri popoli. Singolare perché l’ideologia libertaria, di cui era intrisa la loro storia umana, li fece diventare vittime, condannate senza appello, di un processo permeato di razzismo. Il novantesimo anniversario dalla condanna a morte, avvenuta il 23 agosto 1927 e nello stesso giorno ma cinquant’anni dopo, nel 1977, la “riabilitazione” riconosciuta

con linguaggio burocratico dal governatore dello Stato del Massachusetts Michael Dukakis.

Su questi elementi gli studenti, del quinto anno seguiti dai loro docenti (Marco Filippa e Monica Lerda), hanno lavorato per commemorare questa tragica storia italiana e la narrazione visiva ha cercato di cogliere, col principio dell'essenzialità, gli elementi salienti di questo racconto affinché la memoria resti viva e il passato dialoghi con il presente per poter immaginare il futuro.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Oswaldo Bayer. Giornalista, scrittore, sceneggiatore, si è dedicato a inchieste sulla storia argentina, alla scrittura di copioni cinematografici. Ha lavorato nei quotidiani «Noticias Gráficas» e «Clarín». Durante la presidenza di María Estela Martínez de Perón, controllata dal ministro di ultradestra José López Rega (fondatore dell'organizzazione terrorista di estrema destra nota come Alianza Anticomunista Argentina), Bayer fu più volte minacciato e perseguitato a causa del contenuto delle sue opere, principalmente per il libro *La Patagonia Rebelde*. Questo ha motivato il suo esilio a Berlino nel 1975, esilio durato fino alla caduta della dittatura militare nel 1983.

Luigi Botta è autore di numerosi studi e volumi, collabora con quotidiani, periodici e riviste specializzate sia italiane che straniere. Nel 1972 ha iniziato ad occuparsi del caso Sacco e Vanzetti, pubblicando alcuni anni più tardi il libro *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità* (Edizioni Gribaudo, 1978). Sullo stesso argomento ha recentemente dato alle stampe *La marcia del dolore* (Roma, Nova Delphi Libri, 2017). Ha in preparazione uno studio estensivo sul caso dei due anarchici italiani.

Giuseppe Codispoti. Vicino di casa di Vincenzina Vanzetti a Villafalletto.

Andrea Comincini. Laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tre, ha conseguito un dottorato di ricerca in Italianistica presso lo *University College Dublin*. Giornalista pubblicista e ricercatore indipendente, ha raccolto in volume alcuni suoi contributi critici apparsi in riviste *online* (*Itinerari filosofico-letterari*, Aracne, 2010). Nel 2012 ha curato e tradotto lettere inedite di Sacco e Vanzetti (*Altri dovrebbero aver paura*, Nova Delphi) e nel 2014 ha curato *Le ragioni di una congiura*, documenti inediti su Sacco e Vanzetti, ancora con Nova Delphi. Collabora con «Il manifesto», «Alfabeta2» e «Scenailustrata».

Ronald Creagh, nato ad Alessandria d'Egitto è un sociologo, professore di civilizzazione americana a Montpellier e storico del movimento libertario.

Ha pubblicato numerose opere di riferimento di storia del pensiero politico, delle utopie o dell'immaginario collettivo. La sua opera più conosciuta è una *Storia dell'anarchismo negli Stati Uniti d'America: le origini*, 1826-1886, uscita nel 1981. È animatore di siti web quali *Recherche sur l'anarchisme* [archive], e collabora con riviste di studi sull'anarchismo tra cui «Réfractances» e «Divergences».

Marco Filippa. Architetto e docente di Progettazione multimediale e Storia dell'arte, è Responsabile di indirizzo del corso di Grafica e Comunicazione all'Istituto d'Istruzione Superiore "A. Cravetta" di Savigliano. Ha ideato e curato decine di mostre di arte contemporanea per gli "Amici della Biblioteca" di Villafranca Piemonte e per l'associazione culturale "En Plein Air-arte contemporanea" di Pinerolo, collaborando alla realizzazione del ciclo *La Via del Sale* per "Il Fondaco" di Bra.

Giuseppe Galzerano. Nato a Castelnuovo Cilento (Sa), docente di materie letterarie, si interessa di storia dell'anarchismo, di antifascismo e di emigrazione. Nel 1975 fonda l'omonima casa editrice, con la quale nel 1987 pubblica *Una vita proletaria* di Bartolomeo Vanzetti. Autore di volumi sulla storia rivoluzionaria del Cilento, sugli antifascisti Vincenzo Perrone (1999), Enrico Zambonini (2009) e sugli attentati al re e al duce di Giovanni Passannante (1996), Gaetano Bresci (2001), Angelo Sbardellotto (2003), Michele Schirru (2006) e Paolo Lega (2014).

Scrivere per la stampa anarchica e collabora a «Il Manifesto» e a «America oggi».

Lale Gursel nasce ad Ankara. Studia all'Università di West Florida, negli Stati Uniti, e all'Università di Ankara, con laurea in Scienze delle Comunicazioni. Lavora come giornalista per la Radio Tv turca, si occupa di relazioni pubbliche e traduzioni per enti e società internazionali. Attualmente è interprete e traduttrice di turco/italiano/inglese, anche presso il tribunale di Torino.

Tobia Imperato nasce a Torino. Frequenta, senza mai laurearsi, la facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese. Aderisce, giovanissimo, ai Gruppi anarchici torinesi, prendendo parte alle contestazioni delle celebrazioni per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti. Da sempre attento alla storia dell'anarchismo e dei movimenti sociali, nel 1995 intraprende un percorso di ricerca sulla storia degli anarchici torinesi, che prosegue tuttora. Ha pubblicato volumi, collabora con numerose riviste e al Dizionario biografico degli anarchici italiani.

Marta Ivašič. Slovena, è nata a Trieste, dove si è laureata con una tesi in sociolinguistica. È stata insegnante di storia e filosofia. Ha pubblicato saggi storici in lingua italiana. Da poco in pensione, continua la sua collaborazione ad alcune riviste cittadine, in particolare «044» e «Germinal», e ad altre iniziative, rivolte alla ricerca e ad uno scambio di conoscenze tra Italiani e Sloveni.

Jerry Kaplan è cofondatore della Sacco and Vanzetti Commemoration Society di Boston. Attivo nella Harvard University Press è esperto e ricercatore del caso Sacco e Vanzetti.

Robert Knox è un corrispondente del «Boston Globe», poeta, scrittore e autore del romanzo recentemente pubblicato basato sul caso Sacco e Vanzetti, *Suosso's Lane*, il primo dopo il racconto documentaristico *Boston* di Sinclair del 1928 (disponibile su Web-e-Books.com). Residente a Quincy, Massachusetts, Knox è direttore della rivista di poesia online «Verse-Virtual». Le sue storie di narrativa e quelle basate su fatti storici sono apparse in vari giornali compresi «The Tishman Review», «Lunch Ticket», e «3288 Review».

Leonard Lehrman, già Assistente del Direttore della Metropolitan Opera e fondatore della Jüdischer Musiktheaterverein Berlin e del Metropolitan Philharmonic Chorus, ha composto ad oggi 211 partiture, incluse dieci opere e sei musical. È anche collaboratore di «Jewish Currents» dal 1981. Vive e insegna a Valley Stream, New York. Nel 2014 ha insegnato il primo corso sull'opera ebraica allo Hebrew Union College - Jewish Institute of Religion.

Antonio Lombardo. Militante radicale, collaboratore del CISA con Adele Faccio, obiettore di coscienza nel Friuli del 1976, ha subito vari processi per antimilitarismo e disobbedienza civile. Entra nelle file della Federazione Anarchica Italiana che rappresenta in provincia di Cuneo. Dal 1980 al 1985 vive a Elva occupandosi di carceri e prigionieri politici insieme alla locale sezione di Democrazia Proletaria. Nel 1987 coordina il primo convegno anarchico sul caso Sacco e Vanzetti a Villafalletto. Da allora cura l'archivio-Biblioteca sulla memoria storica presso la cascina Tolstoj di Lequio Berria.

Michele Marinelli è stato sindaco di Torremaggiore e docente di Filosofia e Storia nei licei. Ha avuto costante interesse per la ricerca storica, pubblicando *Le lotte per la terra in Capitanata e l'eccidio di Torremaggiore* (Milano, 1978); *Movimento contadino e partito socialista in Capitanata 1900-1908* (Padova 1983). È autore di una delle relazioni introdotte al Convegno Nazionale tenutosi a Torremaggiore il 5 novembre del 2001 su «Carlo Levi e il Mezzogiorno». Ha scritto saggi e articoli di storia sociale.

Ernesto R Milani. Giornalista, scrittore e specialista di storia dell'emigrazione italiana. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Il Massachusetts dei Renazzesi e la Plymouth Cordage Company in Nulla Osta per il Mondo*; *Una story-teller lombarda a Chicago* *Indagine storica su Ignazia Giulia Ines detta Rosa Cassettari*; la traduzione di *Milwaukee 1917. Uno scontro tra italoamericani* di Robert Tanzilo.

Peter Miller è un regista di film e documentari e vive a New York. Informazioni sul suo documentario *Sacco and Vanzetti* e sulle altre sue opere si trovano sul sito willowpondfilms.com.

Michele Presutto. Ricercatore indipendente, è autore di diversi saggi su emigrazione e comportamenti politici degli emigranti italiani tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio del primo conflitto mondiale. Tra gli altri: *Senza timore di Dio. La storia di Giuseppe Alia*, di prossima pubblicazione; *La rivoluzione dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana 1910-1914*, Editoriale Umbra, 2017. Ha pubblicato in «Studi Emigrazione», «Altretalia», «Frontiere», «Italian American Review».

David Rothauer è un attore, sceneggiatore per il cinema e la televisione, scrittore. Tra i suoi film: *The longest day* (20th Century Fox), *Kennedy e Spenser: for hire* (Warner Bros.), *Landru* (di Claude Chabrol). È stato premiato dalla National Endowment for the Arts per una sceneggiatura sul caso Sacco-Vanzetti e dalla Massachusetts Artists Fellowship per la rappresentazione, *The first all-American president*. Ha vinto il "Blue Ribbon" all'American Film Festival di NYC come co-produttore di *A good example, Bertolt Brecht and Huac*. Nel 1999 ha ricevuto il Sacco-Vanzetti Award for Social Justice dalla Community Church di Boston. È fondatore di Memory Productions, un'azienda indipendente che ha prodotto la sua sceneggiatura originale di *The Diary of Sacco e Vanzetti*. Nel 2010 David ha completato un documentario sui sopravvissuti americani, giapponesi e coreani agli attacchi atomici di Hiroshima-Nagasaki. Attualmente insegna corsi di teatro e comunicazione americani a Showa-Boston, un ramo della Showa Women's University di Tokyo. Ha tenuto corsi presso numerose università sui temi della violenza e della guerra. Con Satoko Norimatsu del Vancouver Peace Philosophy Center, David ha fondato un blog, AN-NINA.

Antonio Senta è ricercatore al Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Trieste. Sui temi concernenti la storia dell'anarchismo di lingua italiana negli Stati Uniti ha presentato una relazione all'European Social Science History Conference di Glasgow (aprile 2012) dal titolo *Luigi Galleani and Anti-organizationist anarchism*, poi pubblicata in opuscolo (in inglese e italiano a cura delle edizioni Bruno Alpini, 2012) e, in alcuni stralci e rielaborazioni, su «A Rivista Anarchica», «Germinal», «Negación» e «Tierra y Libertad». Per le edizioni Nova Delphi di Roma ha curato l'edizione italiana del libro di Paul Avrich, *Sacco and Vanzetti. The Anarchist Background (Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti, 2015)*.

Susan Tejada è autrice del volume del 2012 *In Search of Sacco and Vanzetti. Double Lives, Troubled Times, and the Massachusetts Murder Case That Shook the World*. L'articolo qui presentato è basato su documenti e interviste facenti parte della ricerca per questo libro. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.susantejada.com.

Antonio Zuccarello, nato a Modica (Ragusa), pittore e illustratore, ha esposto in varie mostre ed eventi, soprattutto nel campo del fumetto. Ha realizzato una breve storia per il webcomic *Welcome to Mahrkropolis* di Massimo Junior D'Auria; ha realizzato una storia per il semestrale «Inkstory horror» edito da Menhir edizioni. Attualmente impegnato in diverse collaborazioni, il suo stile grafico e pittorico si contraddistingue per l'uso della materia, la cura dei dettagli e per l'interesse verso l'illustrazione fumettistica ed il fumetto supereroistico statunitense.



I GIORNI E I FATTI

Il miracolo dell'irrazionale*

Sergio Soave

Signor sindaco, cittadini,

come è stato detto da un grande scrittore, la suggestione straordinaria delle fiaccolate sta nel loro valore simbolico: le tremolanti luci ricordano le anime e i pensieri di chi non può più essere con noi, ma ci aiuta ancora a illuminare la nostra notte. E questa grande partecipazione dimostra non solo la vostra e nostra affezione a quei pensieri e a quelle vite, ma anche la tenace volontà (a 72 anni da quella prima festa della liberazione) di non dimenticare il senso profondo di quel che accadde allora, in quel momento che si è rivelato fondativo della storia dell'Italia repubblicana.

Di quegli avvenimenti, mi limiterò a sottolineare solo alcuni e parziali aspetti che ci rimandano tutti all'essenza della eredità che abbiamo ricevuto.

In primo luogo, dobbiamo con orgoglio riconoscere che Cuneo fu tra le prime, se non in assoluto la prima, a muoversi lungo la strada che avrebbe portato alla liberazione.

E ciò in entrambe le date fatidiche (25 luglio e 8 settembre) di quell'incredibile 1943.

Perché non fu da tutti ascoltare, già il 26 luglio, all'indomani della cattura di Mussolini, la lucida previsione di Duccio Galimberti, quando, affacciatosi al balcone della grande piazza che ora porta il suo nome, tracciò il quadro limpido dei compiti duri ma inevitabili che sarebbero toccati ai cuneesi e agli italiani: non una pace immediata (come sperato), ma una lotta aspra e dura fino alla cacciata dell'ultimo tedesco e alla sconfitta del nazifascismo.

* Testo dell'orazione ufficiale tenuta a Cuneo il 24 Aprile 2017.

Non era facile dirlo allora e nessuno infatti, in tutta Italia, lo disse con tanta determinata sicurezza. In quel clima, in cui l'entusiasmo per la caduta del duce si accompagnava alla illusione che la guerra fosse finita, le sue parole illuminarono davvero la notte di confuse supposizioni politiche che venivano da ogni parte e che si ostinavano a rifiutare la cruda realtà delle cose.

Solo quarantacinque giorni dopo, tutti avrebbero capito il valore profetico delle sue ragioni.

Ma intanto, mentre per il resto del Paese quei quarantacinque giorni erano andati perduti, qui si erano potute costituire le precondizioni per cui un pugno di valorosi nostri concittadini fosse in grado di muoversi, all'indomani stesso dell'8 settembre, quando fu resa pubblica la firma di un armistizio che era in realtà una resa incondizionata, come avevano ben capito le truppe hitleriane calate immediatamente in Italia, non più come alleate, ma come esercito di occupazione.

Prestiamo un attimo di attenzione alle date: il 9 settembre la notizia divenne di pubblico dominio; il 12, cioè tre giorni dopo, già piccole bande si costituirono in tre poli cardine della resistenza cuneese e cioè Cuneo, Barge-Bagnolo, Boves.

Certo, tutto fu facilitato qui dall'impressionante sbandamento della 4^o armata italiana che, senza ordini precisi e mentre il re abbandonava Roma, fece rifluire nel retroterra naturale della Francia e cioè nella nostra provincia, un intero corpo d'armata che disperse nella fuga armi leggere e pesanti, offrendo uno spettacolo angosciante alle nostre incredule popolazioni.

Ma intanto quello fu il primo esempio di ciò che era necessario fare.

Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco si ritrovarono perciò a Madonna del Colletto per costituire lì un rifugio sicuro ai militari sbandati e per prefigurare una resistenza contro il nemico.

Negli stessi giorni, sulle alture di Boves, Ignazio Vian aveva fatto lo stesso, ignaro di quel che sarebbe immediatamente avvenuto e cioè l'infame eccidio che colpì mortalmente la piccola città martire.

Anche qui, occhio alle date. Sono passati solo dieci giorni dall'armistizio. I nazisti, mancando alla parola data, uccidono barbaramente una trentina di innocenti (tra cui parroco e curato) e incendiano più di duecento case, per dare una lezione e spezzare il legame che si stava costruendo tra la popolazione e i primi patrioti. E ancora: le stragi di S. Anna di Stazzema

e Marzabotto avverranno circa un anno dopo, seppur con numeri e ferocia dilatati.

E dunque Cuneo (la città ritenuta tardigrada e sonnolenta da un complesso di maliziose leggende) può dire oggi con orgoglio: «Siamo stati i primi a pagare la nostra taglia».

Secondo punto: quello che accadde in quei giorni e dopo non fu né facile, né naturale; anzi era cosa ritenuta razionalmente impossibile. A dimostrarlo, c'è un fatto che ritorna negli scritti dei testimoni: Galimberti e il suo gruppo cuneese contattarono subito ufficiali superiori dell'esercito per chiedere che si mettessero alla testa di quelle migliaia di sbandati in fuga e li guidassero contro l'invasore, raccogliendoli intanto nelle vallate. La risposta di tutti fu negativa: il più ben disposto di loro, un colonnello che aveva più volte manifestato idee antifasciste, ascoltò il loro piano e poi pronunciò una vera e propria sentenza. Quello che avevano in testa era impossibile per due motivi: le vallate del Cuneese, tutte messe in parallelo e confinanti con la Francia, rendevano troppo facile la controffensiva tedesca che, con pochi e mirati rastrellamenti a tappeto, le avrebbero, una dopo l'altra, liberate dalla presenza di nuclei partigiani armati. L'orografia della provincia, infatti, non aveva niente di simile a quella dei paesi jugoslavi il cui modello di resistenza si voleva replicare. Inoltre, ed era l'obiezione decisiva, qui non c'era stata alcuna preparazione della popolazione ad accettare una presenza partigiana, mentre in Jugoslavia, da due anni ormai, il popolo la sosteneva e aiutava. Perciò non si facessero illusioni: in poche settimane, quando fossero finite le munizioni e i foraggiamenti alimentari, tutti quei giovani avrebbero dovuto giocoforza abbandonare il campo. Meglio dunque immergersi in una clandestinità ordinaria e tessere reti segrete di resistenza, pronte a colpire bersagli significativi e a sparire nel nulla, così come per lo più era successo nella Francia occupata.

Il ragionamento era ineccepibile, ma i nostri non lo seguirono, per scelta (l'antifascismo) e per necessità (la presenza degli sbandati). A Cuneo e in provincia si sarebbe perciò sfidato l'impossibile che, come sappiamo, sarebbe poi diventato possibile.

Come questo miracolo dell'irrazionale sia potuto accadere è difficile dire. Certo, contò molto quel vento improvviso dello spirito che, per dirla con Calamandrei, percorse in una reazione vitale, una parte significativa della gioventù e dei ceti popolari: uno di quei fenomeni che accadono nei periodi topici delle nazioni, inattesi e quasi inspiegabili, ma reali. Come

capire altrimenti, ad esempio, il rifiuto di tanti giovani soldati di passare dalla parte dei nazisti o della nuova repubblica di Salò, nonostante fossero cresciuti ed educati in pieno periodo fascista e avessero ascoltato per anni le giaculatorie irridenti del regime per parole come democrazia e libertà? Nessuno di quei 600 e più mila eroi oltrepassò la soglia dell'anonimato, pur sacrificando la vita. Nessuno di loro per anni fu celebrato come resistente, per una colpevole smemoratezza dei sopravvissuti. Ma questo accadde. Quel vento aveva toccato le loro coscienze e per la prima volta nella vita li aveva messi di fronte a una scelta che rivendicava l'autonomia dell'individuo e il suo diritto di opporsi al potere, anche se ciò contemplava la morte.

E tuttavia, per tornare a Cuneo e spiegare quel miracolo, bisogna pur affrontare alcuni dati della realtà che caratterizzarono la nostra resistenza.

E qui – e siamo al terzo punto – occorre ricordarne nuovamente i caratteri specifici.

Intendiamoci: la città e la provincia non erano così diversi dal resto del paese. Anche qui, paura, terrore, difficoltà di orientamento, istinto di sopravvivenza avevano alimentato la presenza di una vasta e maggioritaria area grigia che si barcamenava tra opposte scelte in una guerra che era intanto diventata anche guerra civile. L'invito alla delazione ben retribuita (dalle mille alle cinquemila lire) che veniva dai repubblicchini aveva intossicato gli animi e corrotto le coscienze. La strada della conquista della libertà si era fatta via, via, più ardua.

Se alla fine, tuttavia, i partigiani poterono sfilare vincitori in quel glorioso 25 aprile, fu per un concorso di elementi che è bene sottolineare:

- la resistenza cuneese non fu di un solo colore: dai liberali ai monarchici, dai cattolici ai comunisti, dai G1 alle formazioni Rinnovamento, una vasta gamma di colori si oppose al colore nero dei nazifascisti. Questa pluralità che non vide la prevalenza di questo su quello permise alla popolazione un riconoscimento più vasto ai valori della Resistenza di quanto successe altrove, in province e regioni dove il partigianato fu di un solo, prevalente colore.
- Di conseguenza fu più largo l'apporto dei più diversi ceti sociali: si mossero operai, contadini, artigiani, professori, intellettuali, ufficiali superiori dell'esercito che guidarono formazioni cospicue e giovani che ri-

fiutavano la leva dei repubblicchini; ci furono sacerdoti (da quelli che si esposero direttamente a quelli che accompagnarono con discrezione le popolazioni in una giusta direzione, attirandosi rabbiose diffidenze del regime che si sentì abbandonato dalla Chiesa); ci furono carabinieri che il giuramento al re e la conoscenza delle popolazioni spinse alla protezione più che alla repressione dei partigiani. Ci fu il risentimento delle famiglie dei tanti dispersi di Russia e dei vari fronti sui quali la gioventù cuneese era stata mandata al macello. Ci furono gli ignoti che nessuno avrebbe pensato tornassero utili alla causa e che con gesti semplici di umanità (il pezzo di pane, la minestra, la coperta, lo scarpone, l'ospitalità di una notte, offerti a rischio della vita e privandosi di beni essenziali) permisero ai partigiani della montagna di resistere e li salvarono in momenti decisivi. Ci furono le donne, le molte donne sulle quali ha pesato per molto tempo l'ingiustizia della memoria. Il riconoscimento successivo di essere stata partigiana che presupponeva come necessaria la partecipazione armata ad almeno due operazioni della resistenza, ridusse il loro numero a poco più del 5% del totale, tagliando fuori le staffette, le collaboratrici (essenziali in servizi integrativi), le informatrici (a Cuneo arruolate in una sorta di servizio segreto ideato da Dino Giacosa). Nella realtà, assai diversa dalla statistica, le donne furono molte di più. Non è azzardato sostenere che furono tante quanti furono gli uomini in armi, perché si può ben dire (come ha suggerito un recente studio di una ricercatrice cuneese) che dietro ogni partigiano ci fosse almeno una donna, madre, sposa, amica o fidanzata che fosse.

E questo ci porta al quarto punto: quello di un limite non ancora superato in tante nostre commemorazioni. Che è il limite di non aver riconosciuto appieno tutto il quadro complessivo della realtà della resistenza, di avere ristretto talora l'arcobaleno dei colori a qualche solo colore, ricordato addirittura in cerimonie separate, di avere identificato l'azione antifascista con il solo partigianato combattente, lasciando ai margini delle nostre valutazioni la pluralità di apporti che abbiamo richiamato e trascurando il sacrificio dei deportati politici (Ah! il dolore di Lidia Rolfi, nel sentirsi al ritorno non considerata, ma nuovamente discriminata dagli stessi protagonisti della causa comune), degli internati militari e di tante altre figure di chi rischiò la vita o la perse.

Il che fa il paio con un altro limite: la mitizzazione del partigianato

combattente e la glorificazione di ogni sua impresa, anche di quelle più discutibili, pur già denunciate da un uomo come Primo Levi.

Tutto ciò, per una sorta di contrappasso, ci ha visti quasi imbarazzati di fronte alle revisioni storiche più o meno fondate degli ultimi anni, mentre una visione laica e serena ci avrebbe portato a capire e ad accettare che la complessità e la ferocia di una guerra civile difficilmente permette un transito immacolato anche ai più ben intenzionati degli uomini. Che uomini pur sempre restano. Come avrebbe scritto Beppe Fenoglio, parlando della sua esperienza, poteva infatti succedere talora di «trovarsi dal lato sbagliato della parte giusta».

Ma che quella della Resistenza fosse la parte giusta – e siamo al quinto e ultimo punto – è un dato incontrovertibile, come dimostrano due semplici esempi che sono il cardine del nostro ragionamento: il 10 agosto 1946 si tiene a Parigi la conferenza di pace. Il nostro presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi vi partecipa e sente su di sé e sull'Italia tutto il sospetto dei grandi della terra. Non lo nasconde e, quando arriva il suo turno, lo cita in premessa:

Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni...

Ex nemico. È questo che si imputa all'Italia, responsabile di avere iniziato la guerra dalla parte di Hitler. E quale carta può giocare De Gasperi, per sottrarsi a quella infamante etichetta, guadagnarsi il diritto di sedere accanto alle nazioni democratiche e di evitare le più dure ritorsioni delle riparazioni di guerra? Ne ha una sola ed è la Resistenza, il cui significato sintetizza in una frase che dovrebbe essere scolpita nell'animo di tutti noi:

Ho il dovere innanzi alla coscienza del mio paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.

Non lo avrebbero del tutto ascoltato, né interamente assolto, perché l'opinione convergente dei vincitori era che il nostro paese qualche prezzo avrebbe pur dovuto pagarlo.

Ma la perdita delle colonie, le pesanti mutilazioni territoriali che ci furono sul confine orientale e quelle quasi simboliche del confine occidentale (che De Gaulle avrebbe voluto assai più sostanziali) permisero all'Italia non solo di riconoscersi in confini accettabili, ma anche di essere annoverata, per il futuro, tra le nazioni democratiche.

Senza la Resistenza ben altre sarebbero state le conseguenze! E una libertà che ci fosse stata donata semplicemente dalla forza militare degli Alleati avrebbe condizionato la vita del nostro paese assai più pesantemente di quanto sarebbe poi accaduto.

Come avrebbe scritto Silone, una libertà donata non esiste; solo la libertà conquistata rende un popolo qualcosa di più di una informe moltitudine. A questo servì la Resistenza e cioè la causa giusta. Negarlo significa essere in malafede.

Il secondo esempio che corrobora il primo è invece degli anni Sessanta-Settanta.

La Rai, in una trasmissione sulla Resistenza, mette faccia a faccia due protagonisti di quel periodo e cioè Giorgio Pisanò senatore missino e sanguigno protagonista della Repubblica di Salò e Vittorio Foa, grande antifascista che s'era fatto otto anni di galera alla fine degli anni Trenta ed era stato liberato solo dopo la caduta del Duce.

Parlò per primo Pisanò rivendicando con grande enfasi le ragioni della propria scelta: bisognava difendere l'onore dell'Italia che aveva tradito l'alleato tedesco, bisognava dare una risposta a un re vile che aveva tradito la parola data ed era fuggito da Roma, bisognava difendere un intero popolo dagli artigli delle demoplutocrazie che si imbellettavano di democrazia. Per questo lui e altri giovani erano stati a Salò con il Duce.

Vittorio Foa, nella replica, non si scompose e con calma, rigettando quelle ragioni, le sottopose alla prova del nove: «Guarda – gli disse – lasciamo stare queste frasi fatte e vediamo serenamente la realtà. Se avessi vinto tu, io sarei ancora in galera, colpevole solo di non avere idee come le tue. Avendo vinto io, tu che pur esprimi posizioni aberranti, hai potuto ricostituire un partito, diventare senatore e parlare ora davanti a milioni di italiani. La differenza sta tutta qui: si chiama democrazia e libertà. Quelle che tu hai sempre osteggiato e per le quali noi abbiamo combattuto».

Ricordai a Foa questa scena tanti anni dopo, durante un'intervista in Valle d'Aosta. Sorrise. Mi disse che in quei momenti pensava a Voltaire che aveva scritto: «Io combatto la tua idea che è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi fino al prezzo della mia vita perché tu, la tua idea possa esprimerla liberamente». E aggiunse: «La democrazia ha bisogno di coraggio».

Non c'è bisogno di commento e io, che ho riassunto con parole mie quel dialogo, non ne farò.

Aggiungo solo che essere fedeli al lascito ideale che ci è stato tramandato è un dovere civile, perché libertà, democrazia e pace richiedono un esercizio costante e quotidiano per difenderle e reinterpretarle alla luce dei problemi attuali. Vivano dunque i principi della Resistenza e viva la Repubblica!

La resistenza continua che non smobilita*

Stefano Casarino

Un discorso pubblico di celebrazione ufficiale ha spesso un sapore di insopportabile retorica, di parole che suonano bene e che però dicono poco, a volte nulla. Personalmente, invece, sono convinto che le parole “pesino”, siano concrete e preziose e debbano essere sempre usate con grande cautela.

C'è la necessità di pesarle, di valutarle, di chiedersi cosa significhino: resto caparbiamente convinto che un'accurata educazione linguistica – oggi del tutto trascurata – sia la base ineliminabile di una seria educazione alla democrazia.

Dobbiamo conoscere e padroneggiare il significato delle parole, per la necessità di un uso corretto del linguaggio.

Dobbiamo ripartire dall'insegnamento di Platone che afferma: «Il parlare scorretto fa male all'anima». Oggi quanto “parlare scorretto” ci violenta e ci avvilita!

Allora, chiediamoci oggi assieme, a 72 anni di distanza da “quel” 25 aprile 1945, il significato di due parole: *Resistenza e partigiano*.

Cosa significa nella nostra lingua madre “resistenza”? Possiamo identificare due significati: uno “passivo”, nel senso di “riuscire a sopportare” (es. resistere all'età, alla crisi) e uno “attivo”: “opporsi, contrastare” (es. resistere al male, alla dittatura).

Quest'ultimo è anche e soprattutto il significato storico e morale della nostra Resistenza, che iniziò dopo l'8 settembre 1943, ma che fu anticipata da figure straordinarie come Matteotti, Gramsci e Montale, il poeta che

*Testo dell'orazione ufficiale tenuta a Mondovì il 25 Aprile 2017

scrisse: «Codesto solo oggi possiamo dirti / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

Quell'oggi risale al 1923 (*Ossi di seppia*), il fascismo nacque nel 1919: quel «non siamo», quel «non vogliamo essere» significava anzitutto: *non siamo e non vogliamo essere fascisti*.

Affermo qui un mio personale convincimento: i primi che dovrebbero, che devono “resistere” sono gli intellettuali, gli uomini di cultura: altrimenti, se si rinchiodono altezzosamente in una loro torre d'avorio oppure se sono compiacenti e si trasformano in cortigiani di qualsivoglia potere, smettono di avere la funzione che da Platone in poi giustifica la loro vera dignità intellettuale e la loro insostituibile funzione sociale: si riducono ad essere degli eruditi, più o meno brillanti e più o meno noiosi.

Ed è di cultura e non di erudizione che abbiamo oggi e sempre bisogno, a tutti i livelli, non ultimo certamente quello europeo. Oggi più che mai abbiamo bisogno di intellettuali che dicano “no” a ciò che si profila nel “nostro” Occidente, nella “nostra” Europa ma non solo; che dicano “no” con tutta la forza possibile (che deriva dallo studio interiorizzato, dalla cultura, dalla riflessione) al nuovo divampare di intolleranze, di estremismi, di egoismi nazionalistici; che dicano “no” alla progressiva e ora quasi totale mancanza di quei valori di altruismo e di solidarietà che sono stati il lievito naturale della nostra Resistenza e di cui, se siamo oggi qui, dobbiamo essere tutti consapevoli ed orgogliosi, senza che ci sfiori nemmeno per un secondo la tentazione di comprometterli o di mercanteggiarli.

Ho citato Montale: non solo un grandissimo poeta, soprattutto un grande uomo, una grande coscienza di autentico liberale.

Un altro autore che ci dà un'indimenticabile lezione di “resistenza” è Antonio Gramsci. Le sue *Lettere dal carcere* sono una testimonianza imprescindibile per capire cosa vuol dire “resistere” pagando di persona, rinunciando a quasi tutto. Ecco cosa scrive alla madre:

Ci vorrà pazienza ed io pazienza ne posseggo a tonnellate, a vagoni, a case.
[...] Adesso [...] sono diventato anche più capace di resistere ai colpi di martello sulla testa che gli avvenimenti mi hanno vibrato e ancora mi vibreranno
[...] Sono sicuro di poter resistere anche in avvenire.

Questo brano, secondo me, ci interroga, chiama in causa tutti noi: “noi” siamo in grado di “resistere anche in avvenire”, ora che l'avvenire

sembra, come è stato detto da tante parti, più una minaccia che una promessa? Una domanda, questa, che non possiamo eludere, sia per noi che per i nostri giovani. Ci aiuta a rispondere un'altra riflessione di Gramsci, che in un'altra lettera scrive:

Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni. Che occorre proporsi di fare solo ciò che si sa e si può fare e andare per la propria via. La mia posizione morale è ottima: chi mi crede un satanasso, chi mi crede quasi un santo. Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo.

A parere mio, questo è il vero ritratto del "partigiano": un uomo medio, normale, né martire né eroe, né santo né satanasso.

Dovremmo tenerle ben presenti queste parole, oggi che siamo passati con estrema facilità dall'esaltazione acritica, da una sorta di venerazione della Resistenza, ad una demistificazione spietata, molto spesso eccessiva e ingiustificata.

Ma allora, cosa vuol dire "partigiano"?

Anche qui, simmetricamente, come per "resistenza", possiamo identificare due significati: uno "negativo": "chi parteggia, chi è fazioso"; e uno "positivo": "il combattente non appartenente ad un esercito regolare".

E anche quest'ultimo, proprio come prima per "resistenza" è il vero significato storico. Chi sono stati, storicamente, i "partigiani"? Non certamente e non solo intellettuali, ma gente semplice, come noi: il popolo, che allora non ha dato vita a nessun "populismo", o meglio "nazionalpopulismo": che termine orrendo, ora così inflazionato!

Non si raccomanderà mai abbastanza di diffidare di molti termini che finiscono in "-ismo": se mi è concesso un facile gioco e un pizzico di ironia anche in un serio discorso ufficiale, meglio i termini in "-esimo", ad esempi "Umanesimo" e "Cristianesimo"!

Quel popolo ha dato vita anzi ad una reazione esemplare per altezza morale e per grande disponibilità al sacrificio personale.

Da una visione d'insieme del fenomeno storico della Resistenza, senza

soffermarci sulla triste, anzi tremenda contabilità della guerra (quanti partigiani sono morti e sono stati deportati? Quanti civili sono stati uccisi per rappresaglia? ecc...) possiamo arrivare alle seguenti – spero condivise – considerazioni:

- I partigiani sono stati comunque una minoranza: ricordo una vecchia vignetta di Giovanni Mosca (in *Storia d'Italia in 200 vignette*, 1975) che rappresentava Mussolini sbraitante dal palco e sotto di lui tante pecore plaudenti, con una voce che chiedeva: «Questi chi sono?» e l'altra che rispondeva: «I futuri leoni dell'antifascismo»: ieri come oggi, la massa (che non va confusa col popolo: la prima non ha consapevolezza di sé, resta anonima e indistinta; un popolo, invece, ha una sua identità derivante da valori condivisi) è facile da ingannare e da turlupinare! Quelli che allora presero la via dei monti non furono la maggioranza; anzi la maggioranza, ieri come oggi, è quella di gente per la quale, come per il manzoniano Don Abbondio, «il coraggio uno non se lo può dare»: e invece la Resistenza italiana proprio questo ha dimostrato, che il coraggio in certi momenti bisogna darselo!
- I partigiani non erano di un'unica “parte politica”: furono azionisti, socialisti, comunisti, cattolici, liberali, monarchici: il denominatore comune a tutti quanti è però facile da identificare: l'antifascismo. Credo che oggi questo si stia un po' finendo per dimenticarlo, a tutto vantaggio, purtroppo, della nascita subdola e virale di nuove forme di “fascismo postmoderno” che stanno sempre più infestando il nostro presente.
- I partigiani erano in prevalenza giovani: l'età media era di 24-25 anni. Da quegli anni abbiamo assistito a tante trasformazioni della gioventù, dall'impegno al disimpegno, dalla contestazione all'acquiescenza, ma stiamo molto attenti alle facili etichettature. Qualcuno in tempi molto recenti ha affermato: i giovani non leggono, sono apatici, sono indifferenti, sono bamboccioni, sono *choosy* (*schizzinosi, con la puzza sotto il naso*). Ci sono momenti nella storia, non troppo lontani da noi, nei quali i giovani hanno dato una formidabile lezione di etica e di impegno civile!
- La Resistenza non fu un fenomeno “maschile”: fondamentale (come sempre) il contributo delle donne. Furono utilizzate come “staffette”, per garantire i collegamenti tra le varie brigate e tra i partigiani e i loro

familiari. Voglio ricordare qui *L'Agnese va a morire*, film del 1976 di Giuliano Montaldo, grande regista e grande uomo, invitato dall'ANPI di Mondovì nella nostra città due anni fa, giovedì 23 aprile 2015: come tante delle iniziative che si organizzano qui da noi, permettetemi di dire che avrebbe meritato certamente maggiore risalto.

Ma le donne furono anche straordinarie combattenti: alcune di loro furono capi squadra, altre ebbero incarichi di responsabilità istituzionale: è il caso di Gisella Floreanini nella Giunta provvisoria della Repubblica dell'Ossola, che così scrisse: «La Repubblica dell'Ossola è la sola che abbia immesso una donna nella Giunta provvisoria di governo [...]. Fu questa già una prova di una maturità democratica della Repubblica ossolana; essa sta ad indicare sia il peso che ha avuto il lavoro che le donne svolgevano, sia la maturità politica degli uomini della Giunta e proprio perché i Commissari al governo dell'Ossola portavano avanti un'Italia che pochi pensavano che così sarebbe stata. È l'Italia anche delle donne. È l'Italia del voto alle donne, del riconoscimento dei loro diritti politici, sociali, civili [...]. Una donna che non fosse una regina, una principessa, una badessa, è diventata dirigente di governo!». Lei fu la prima “ministra” in Italia, dal 9 settembre al 23 ottobre 1944: ma allora nessuna la chiamò con quel termine, oggi così politicamente corretto e così brutto!

- La Resistenza non fu affatto un fenomeno “laicista”: da laico, personalmente mi commuove il fenomeno dei “preti partigiani”; vorrei ricordarne solo uno, recentemente scomparso, don Aldo Benevelli (morto il 19 febbraio 2017, a 93 anni), arrestato e torturato dalle SS, fondatore nel 1966 dell'Associazione Internazionale Volontari Laici (LVIA): esempio di vita davvero cristianamente al servizio del prossimo ed esempio di “resistente perenne”.
- La Resistenza non fu un fenomeno solo italiano: dobbiamo essere giustamente orgogliosi della nostra, ma mentre la festeggiamo non dobbiamo dimenticare quella degli altri Paesi, e anche facendo ciò possiamo e dobbiamo sentirci “europei”. Ricordiamo i *maquisards* francesi (coloro che si danno alla macchia, *maquis*: un Paese che oggi avrebbe più che mai bisogno di ricordarsi di loro); la resistenza polacca, greca. Un risalto particolare merita quella spagnola, antifranchista, che mi permette di citare un grande autore, Ernst Hemingway, che partecipò alla guerra civile spagnola (1936-39) e che ci ha lasciato formidabili ri-

tratti di partigiani e resistenti in *Per chi suona la campana* (1940; il film è del 1943).

Curando in precedenza un documentario, *Terra di Spagna*, Hemingway nel discorso di presentazione del 4 giugno 1937 affermò in modo perfetto, con quella nettezza di stile e di pensiero che lo contraddistingue: «Il fascismo è una menzogna detta da prepotenti»: anche questo è bene non dimenticarlo mai.

- Infine, e forse soprattutto: i partigiani non sono morti: muore davvero, come ci insegna la cultura classica, chi viene dimenticato, ma loro vivono nel nostro ricordo, vivono oggi che ne parliamo e li celebriamo. E soprattutto non sono morti per niente. Ci hanno dato *questa libertà* che oggi noi diamo tranquillamente per scontata (come la pace, come il non soffrire davvero la fame): ma che scontata, invece, non lo è mai, per niente, come la Storia purtroppo continuamente ci insegna. Recentemente è scomparso Tzvetan Todorov (Sofia 1939-Parigi 7 febbraio 2017), grande pensatore bulgaro naturalizzato francese, un “profugo”, insomma.

La sua ultima opera si intitola: *Resistenti. Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia* (2015) e contiene biografie di personaggi come Pasternak, Solzecnicky, Nelson Mandela: nell'*Avvertenza* l'autore afferma che il libro è stato scritto prima dell'attentato terroristico alla redazione di Charlie Hedbo.

Cambiano i nemici contro cui si deve resistere: oggi sono i nuovi integralismi, i fanatismi religiosi, i nazionalismi che erigono muri, i populismi, il terrorismo.

Ma non cambiano le motivazioni: si resiste per non soccombere all'ingiustizia, all'odio, alla violenza, alla follia assurda, ieri di chi credeva nella superiorità di una razza su un'altra, oggi di chi crede nella superiorità di una fede su un'altra, di una cultura su un'altra.

E allora, al termine di queste riflessioni condivise con voi, forse il senso più profondo di *resistenza* credo si possa trovare in una bella affermazione di Remo Cantoni (1914-1978):

La rivoluzione continua è quella di una intelligenza critica che non smobilita.

Se al termine “rivoluzione” sostituiamo il termine “resistenza” la frase mantiene inalterato il suo significato, che vorrei consegnare a tutti voi: «La resistenza continua è quella di una intelligenza critica che non smobilita».

Non smobilitiamo, per favore, di fronte alle tante, troppe ombre che oscurano il nostro presente: solo se saremo vigili e “resistenti” potremo garantire l’alba di un domani migliore, per noi e, cosa ancora più importante, per i nostri figli.

Quindi davvero: «Ora e sempre Resistenza».



Un pellegrinaggio laico alle radici della Costituzione*

Gigi Garelli

Illustrissimo signor Sindaco, autorità civili e militari, rappresentanti di arma, delle associazioni combattentistiche e civili, cittadine e cittadini di Sommariva,

volentieri porto il saluto dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo in questo 25 Aprile di festa, e personalmente esprimo la mia gratitudine alla vostra città per avermi invitato ancora una volta a celebrare insieme questa ricorrenza, così importante nel nostro calendario civile. Ho accettato volentieri, perché in questi anni ho avuto modo di constatare di persona la sensibilità per i temi della memoria e la sincera attenzione di questa città nei confronti della propria storia.

Siamo arrivati qui al termine di un breve ma significativo pellegrinaggio laico su alcuni dei luoghi simbolo della stagione resistenziale sommarivese. Come a dire che – simbolicamente almeno – abbiamo ottemperato al ben noto comando di Pietro Calamandrei del 26 gennaio 1955 nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria, in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di conferenze sulla Costituzione italiana organizzate per illustrare i principi morali e giuridici che stanno a fondamento della nostra vita associativa. «Se volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione – disse ai giovani che lo ascoltavano – andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione». Oggi noi abbiamo raccolto l'invito e abbiamo sostato davanti alle molteplici tappe di questo pellegrinaggio, incontrando in ogni

* Testo dell'orazione ufficiale tenuta a Sommariva Bosco il 25 Aprile 2017.

lapide vicende, nomi, età, provenienze diverse. Questa diversità è la rappresentazione più vivida di ciò che furono i venti mesi di guerra partigiana, di chi ne pagò il prezzo, di cosa comportò per le popolazioni locali. Abbiamo visto il sacrificio di chi si impegnò in prima persona con una decisa scelta di campo, abbiamo visto il nome del ragazzo e dell'anziano. Abbiamo incontrato le vittime di un aggressore che infieriva sui civili per tentare di scardinare il legame che univa le formazioni dei ribelli alle comunità locali, specialmente dopo la tragica estate del '44, quando il "camerata Kesselring" emanò il 17 di giugno la scellerata «Nuova regolamentazione per la lotta alle bande». Con questa ordinanza, diretta ai suoi ufficiali, il feldmaresciallo tedesco intimava: «La lotta ai partigiani deve essere combattuta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la maggiore severità» rassicurandoli: «Io proteggerò i comandanti che eccederanno nei loro metodi di lotta ai partigiani. In questo caso suona bene il vecchio proverbio che dice: meglio sbagliare la scelta del metodo ma eseguire gli ordini, che essere negligenti o non seguirli affatto. Soltanto la massima prontezza e la massima severità nelle punizioni saranno valido deterrente per stroncare sul nascere altri oltraggi».

La nostra provincia ha ben conosciuto gli effetti di quest'ordine, e anche il Roero non è stato risparmiato. Il rosario di stragi che seguì a quel documento lo testimonia. Questa vostra terra è stata impegnata fin dalla prima ora nella lotta all'occupante nazifascista, se è vero che qui gli arruolamenti iniziarono fin dall'ottobre del 1943. Lo racconta nei suoi *Ricordi di un partigiano* il comandante Icilio Ronchi della Rocca, quando descrive la sua visita a Torino, diretto all'incontro con il comandante del CLN regionale, Generale Perotti, il quale lo incarica di organizzare la ribellione nel Braidese; il ritorno a Sommariva, con l'incarico al Capitano Spagliardi per la collaborazione nel reclutamento di forze giovani, e ancora con il ruolo del colonnello Ballaira, vostro concittadino.

Non voglio dilungarmi ora nei particolari, perché non è questa l'occasione per una dettagliata rassegna delle vicende di quei mesi, ma certo va ricordato che in queste contrade non venne mai meno il nucleo più solido dell'opposizione alla tirannide nazifascista, che rimase fermo e saldo, nonostante gli ostacoli e le difficoltà derivanti anche dalla conformazione di questo territorio.

La nostra generazione lo sa. Queste cose le ha sentite raccontare in prima persona dai protagonisti o al più dai testimoni: conosce i nomi dei

combattenti e li ricorda, ha memoria dei fatti e sa collocarli nello spazio e nel tempo. Ma ricordare oggi il 25 Aprile vuol dire anzitutto offrire la possibilità straordinaria a chi allora non c'era o a chi quei racconti ancora non li ha sentiti, ad esempio ai giovani che sono qui, di conoscere – e di misurarsi – con la Resistenza nel suo significato più autentico. Quel giorno – simbolicamente – il nostro Paese ha riconquistato la libertà dopo vent'anni di regime e venti mesi di barbarie, ha riconquistato la speranza, e lo ha fatto grazie all'impegno forte e coraggioso di una minoranza. Lo ha fatto con una battaglia senza tregua, una guerriglia intessuta di imboscate e di rastrellamenti, di fughe rocambolesche e di ardite operazioni, di sacrifici e di privazioni, di imprese talvolta eroiche da parte anche di sconosciuti, talvolta poco più che ragazzi, di cui rimane il segno nelle lapidi, nelle pietre scolpite qui o sulle nostre montagne, a cui rivolgiamo il nostro pensiero colmo di gratitudine. Rendere alle nuove generazioni la fatica quotidiana di quella guerra, sbilanciata in quanto a forze in campo e ad armamenti, può essere la via per recuperare gli aspetti migliori della nostra identità nazionale, ricordando che quell'esperienza è stata segnata da un **rigoroso senso del dovere** cui guardare e ispirarsi anche oggi, nei nostri comportamenti. Essere qui oggi significa cioè ribadire a chi vorrebbe relegare la Guerra di Liberazione nella stanza dei ricordi, che «la Resistenza non è terminata», come ebbe a dire Norberto Bobbio, e che «continua ad essere una lezione di libertà» e di civiltà.

Se l'Italia arrivò all'esito del 2 giugno, quando scelse con un referendum di darsi una forma di governo democratica e repubblicana, fu perché preparata da venti mesi di lotta partigiana e dalle giornate dell'aprile del 1945. A quel processo di costruzione di un'Italia rinnovata parteciparono in molti: erano tutti coloro che avevano capito che non si trattava semplicemente di riportare indietro di una ventina d'anni gli orologi della storia. C'era da costruire qualcosa di nuovo, e questo compito richiedeva la partecipazione più ampia possibile di forze politiche, di corpi sociali, di intelligenze e di autorità. E quella partecipazione non mancò, nelle forme più diverse, nelle linee più esposte delle bande partigiane o nelle retrovie di chi li sosteneva nella loro azione. Come sottolinea Giovanni De Luna, «mai nella storia d'Italia si era registrata una così vasta partecipazione a un evento militare e bellico; per la sua ampiezza, la dimensione volontaria del partigianato non ha precedenti nell'Italia del Risorgimento, né in quella della Prima Guerra Mondiale, né in quella fascista».

Celebrare il ricordo del 25 Aprile significa allora ribadire il valore storico, politico e civile di un evento che ha segnato per il nostro Paese l'avvio di una stagione nuova all'insegna della libertà. Abbattuta e offesa da vent'anni di dittatura, straziata da due anni terribili di guerra da cui emergeva distrutta, quel giorno l'Italia poteva finalmente alzare lo sguardo e intravedere la prospettiva di un futuro democratico, mettendo in moto un processo di riconciliazione e di ricomposizione della coesione nazionale che ancora oggi – a tanti anni di distanza – vogliamo assumere come insegnamento prezioso e come fondamento insostituibile della nostra Repubblica. Nel cuore di una crisi che affonda le sue radici non solo nelle incertezze di un'economia incapace di ripartire, ma anche nello smarrimento di valori e ideali fino a ieri considerati irrinunciabili per il nostro sistema sociale, sentiamo con sempre maggiore urgenza la necessità di recuperare il filo conduttore che dai moti risorgimentali alla stagione della Resistenza portò alla rinascita della nazione, sostenuta in primo luogo dalla **responsabilità** e dalla **coscienza** dei suoi protagonisti. Quegli stessi riferimenti possono aiutarci oggi a frenare l'acuirsi dell'insicurezza individuale e collettiva, la montante sfiducia nei confronti delle Istituzioni, la deriva populista dei pensieri e degli atteggiamenti.

Le immagini del 25 Aprile di settant'anni fa ci presentano un'Italia in festa, in quella che fu una reale e metaforica primavera di rinascita: folle di italiani che salutavano la conclusione di una lunga e dolorosa occupazione uscivano per le strade armati di bandiere e di striscioni, dando vita a cortei improvvisati e spontanei. Esplose la festa della libertà, della democrazia, della fine della guerra. Si celebrava una nuova coscienza di popolo, quella che in questa giornata vogliamo recuperare e fare nostra, senza dimenticare coloro che ne pagarono il prezzo più caro. Penso agli abitanti dei piccoli paesi vessati dall'oppressione nazifascista o ai luoghi delle stragi più dolorose, che si tratti di Sant'Anna di Stazzema o di Ceresole, di Marzabotto o di Valmala. Penso ai vostri partigiani massacrati, alle folle di deportati di ogni etnia e di ogni credo politico nei Lager, sterminati a milioni o tornati a casa graffiati da ferite inguaribili nel corpo e nell'anima. Penso alle donne e agli uomini di ogni età e di ogni censo, alle famiglie che generosamente e talvolta a rischio della propria stessa incolumità nascosero, sostennero e protessero i partigiani combattenti...

Ricordiamoli tutti, oggi, con gratitudine. Sono loro che hanno salvato l'onore del nostro Paese, affidando alle nostre mani un destino di demo-

crazia e di libertà che valesse per tutti, anche per i militanti del fronte opposto. Ricordarli, e fare memoria dei valori e degli ideali che li animarono e che essi scolpirono nella nostra Costituzione, ci consente di comprendere come l'Italia, seppur fiaccata dal peso di una difficoltà enorme, riuscì a rialzarsi e a guardare avanti.

E chiediamoci nello stesso tempo se il nostro Paese saprà ritrovare quei valori, oggi che attraversa una stagione di cambiamento epocale che non lascia intravedere grandi spiragli di ottimismo. La Resistenza ci ha insegnato che un popolo incapace di custodire e coltivare grandi ideali è condannato all'asfissia, alla servitù, a veder sbiadire i propri desideri di autonomia e di autodeterminazione. Ricordiamolo, in questo momento che ci richiama a risvegliare i valori di quella stagione, a tradurli nel presente riappropriandocene ogni giorno, perché è nella costante riaffermazione di quelle alte istanze nelle scelte quotidiane che si difende e si consolida una democrazia.

Nella giornata di oggi in mille piazze, da nord a sud, si moltiplicano le celebrazioni, nelle forme e con le modalità più diverse: concerti, teatri, manifestazioni, cortei che quasi ovunque vanno oltre la diversità degli orientamenti politici e trovano nell'antifascismo la ragione dell'incontro e della sintesi. Il mio augurio è che accanto alla consapevolezza del patrimonio prezioso di valori comuni che la nostra storia ci affida se guardiamo al nostro passato, ci unisca anche il senso di responsabilità nei confronti del futuro, necessario per poter costruire una società libera, democratica e inclusiva.

Viva la Resistenza, viva la nostra Repubblica, viva la libertà.



SCHEDE

GABRIELE PROGLIO, *Libia 1911-1912. Immaginari coloniali e italianità*, Milano, Mondadori-Le Monnier, 2016, pp. 439, euro 29,00.

Il libro di Gabriele Proglío, come indica il sottotitolo, non mira a ricostruire la vicenda militare attraverso cui l'Italia, alle soglie della Prima guerra mondiale, ha occupato, seppur parzialmente e in modo assai precario, la Libia. Si tratta piuttosto di uno studio sugli immaginari e sui modelli narrativi attraverso i quali l'Italia liberale ha costruito e ricostruito la memoria della sua impresa coloniale. A differenza di altri paesi, come la Francia o l'Inghilterra, dove la storiografia sugli immaginari coloniali è assai sviluppata, in Italia il tema è quasi completamente inesplorato, nonostante ormai sia studi sul colonialismo italiano sia approcci postcolonialisti non manchino. *Libia 1911* non è però solo un libro nuovo, ma anche coraggioso: prendendo a modello i pionieristici lavori di Edward Said su *Cultura e imperialismo*, l'autore intende mettere in relazione gli studi postcoloniali (miranti a «rendere palesi i rapporti egemonici nati durante il dominio coloniale, riprodotti in una nuova cornice sociale ed economica nel presente, ma anche di ridiscutere, in modo critico e da più punti di vista, il passato coloniale», p. 3) con la storia coloniale, così da decostruire le sue ricadute sull'identità italiana, mostrando come la costruzione di rapporti asimmetrici (colo-

nizzatore-colonizzato) abbia svolto un ruolo attivo e importante all'interno del processo di costruzione dell'autorappresentazione come italiani.

Proglío si serve per questo processo di decostruzione principalmente di due strumenti teorici ormai comuni agli approcci postcoloniali: il concetto di *comunità immaginata* (riconducibile soprattutto a Benedict Anderson) e quello di *nazione come narrazione* (sviluppato da Homi K. Bhabha). L'autore cerca così di dare conto dei meccanismi circolari attraverso i quali l'identità italiana è stata ridefinita più e più volte nel corso del tempo, in risposta proprio e soprattutto all'incontro con l'alterità africana.

La tesi del libro è esplicita e molto forte: l'impresa coloniale libica è stata centrale (insieme alla Prima guerra mondiale forse il momento più importante) nel processo di costruzione dell'identità nazionale e del concetto stesso di italianità. A partire da questa prospettiva, la guerra italo-ottomana fu molto più del tentativo dell'ultima delle potenze europee di partecipare, fuori tempo massimo, alla spartizione del continente africano, né fu soltanto il banco di prova del nazionalismo italiano; l'impresa libica contribuì in maniera fondamentale e determinante alla costruzione stessa dell'autorappresentazione nazionale, attraverso l'incontro violento con l'altro. Le questioni irrisolte, i limiti e le contraddizioni del processo risorgimentale trovarono cioè una loro soluzione: a mezzo secolo

dalla conclusione del Risorgimento restava da «fare gli italiani», e fu la guerra di Libia a costruire quest'italianità, negativamente in quanto opposta al “negro” africano (la prima guerra mondiale e Vittorio Veneto si incaricheranno di costruirla positivamente). La ricerca, documentatissima, non solo impiega un gran numero di fonti (scritti nazionalisti; orazioni funebri per i soldati caduti, giornali, riviste e narrativa per l'infanzia e in generale produzione letteraria a favore dell'intervento) ma ne fa anche un'analisi “in profondità”, dedicando ampio spazio allo studio di alcune categorie e di alcuni specifici autori (come Umberto Saba, Giovanni Pascoli, Filippo Tommaso Marinetti, Gabriele D'Annunzio), offrendo così anche un interessante contributo per la ricostruzione delle origini e delle fortune di alcuni cliché auto-indulgenti circa la bontà italiana.

La guerra del 1911-1912 ha “sbiancato gli italiani”, contribuendo così a creare immaginari autorappresentativi destinati a sopravvivere a lungo. È, questa, una ricerca utile e attuale, una ricerca storica che aiuta a far luce sulla contemporaneità di un'Italia (e un'Europa) in cui numerosi e aggressivi sono i tentativi per la ri-costruzione di identità, nostre e altrui.

Marco Bernardi

FRANCESCO GERMINARIO, *Negazionismo a sinistra. Paradigmi dell'uso e dell'abuso dell'ideologia*, Trieste, Asterios, 2017, pp. 174, euro 18,00.

Lo studio di Germinario affronta un tema assai poco indagato dalla storiogra-

fia, quello del negazionismo della *Shoah* da parte di ambienti ultraminoritari della sinistra italiana e francese, che tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta produsse una particolare (per quanto non del tutto inedita) convergenza tra la destra radicale e la sinistra radicale in nome di una «storiografia del risentimento», cui oggetto polemico era l'antifascismo, indicato come il nemico perché «aveva permesso al proletariato di stabilire un rapporto positivo, e non più di estraneità con lo Stato e soprattutto con altri settori della società, compresi alcuni segmenti del capitalismo medesimo» (p. 88). Una negazione rivolta non tanto contro il fatto che il regime nazista abbia perpetrato un'immensa strage ai danni del popolo ebraico (comunque ridimensionata), ma contro il fatto (descritto come una menzogna ipocrita per coprire le corresponsabilità di Alleati, socialdemocratici e comunisti stalinisti) che questa sia stata il risultato di un progetto che rispondeva a criteri ideologici e non meramente economici. Si trattava di una ricostruzione elaborata a partire da un punto di vista ossessivamente marxista, mirante a descrivere lo sterminio degli ebrei come la coerente ed estrema conseguenza della tendenza allo sfruttamento insita nel modo di produzione capitalistico. Il tema, ricostruito in modo assai documentato e convincente dall'autore, ha però un interesse teorico assai ampio.

La ricostruzione dei meccanismi argomentativi interni al negazionismo di sinistra si configura come un interessante campo di analisi per alcuni «nodi irrisolti della tradizione teorico-politica marxista», sopra tutti quello riguardante le difficoltà da parte del marxismo nel maneggiare la categoria di “totalitarismo”. L'au-

tore dedica alla questione l'intero terzo capitolo, riuscendo a sviluppare riflessioni di ampio respiro generale pur mantenendo un rigoroso ancoramento alle fonti.

E proprio questa è forse la miglior qualità del libro: l'analisi è condotta con rigore storico e in stretta aderenza alle fonti, ma l'autore ne riesce a trarre riflessioni di carattere generale. Il caso di studio diventa così l'occasione per una riflessione documentata (che si presta alla paradigmattizzazione) sui rapporti tra ideologia e storia. Gli argomenti dei negazionisti (non solo quelli di sinistra) hanno i connotati tipici di tutte le storie ideologiche, per le quali i fatti storici sono accolti solo nella misura (e nella forma) in cui convalidano una visione pregiudiziale. Attraverso la ricostruzione della genesi e dell'evoluzione delle tesi oggetto di ricerca, Germinario offre una descrizione teorica dei meccanismi narrativi della storia scritta dal «dottrinario», ovvero da colui che «piuttosto che essere spinto da domande di conoscenza, trova la sua ispirazione unica nell'urgenza di confermare i propri principi. [Per lui] ciò che conta, infatti, è proprio il "punto di vista", ossia la conferma della Grande Narrazione fornita dall'ideologia, piuttosto che l'indagine sui fatti storici concreti» (pp. 78-79). Come diceva Marc Bloch facendone l'*apologia*, il miglior scritto teorico su come si deve scrivere la storia è una buona, rigorosa e onesta ricerca storica.

Marco Bernardi

MARCO GERVASONI, *La Francia in nero. Storia dell'estrema destra dalla Rivoluzione a Marine Le Pen*, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 317, euro 17,50.

In passato si è registrata spesso una scarsa attenzione dell'editoria italiana per la storia dell'estrema destra francese. A ben guardare, i contributi più significativi rimontano alla traduzione del famoso libro di René Remond e a un paio di volumi di Zeev Sternhell. Il volume di Gervasoni ricostruisce le vicende politiche e culturali della estrema destra francese dalle origini – identificabili nell'opposizione alla Rivoluzione francese sviluppata dai vari Maistre, Barruel, Bonald ecc. – all'ascesa di Marine Le Pen alla direzione del Front National. È una ricostruzione, dunque, che abbraccia più di due secoli di storia, col ricorso più alla sicura padronanza della bibliografia critica che alle fonti – ma ciò non è un limite, quando si affrontano lavori di sintesi.

In ambito storiografico, talvolta si è pensato che la più agguerrita cultura di destra (beninteso, quella antipluralista) fosse quella dei nietzschiani della *conservative Revolution*. Ebbene, questa corrente fu cancellata dall'esperienza nazista, senza più risorgere; diverso è stato il destino dell'estrema destra francese. Credo che quest'ultima destra abbia ricoperto un ruolo e un'udienza che andavano al di là dei confini esagonali, sol che si pensi alle sue istanze antisemite. Si osservi la questione storiografica con lo sguardo rivolto al presente: mentre in Germania il sistema politico sembra in grado di sostenere le istanze protestatarie e antisistemiche, in Francia, con la presenza del Front National, la situazione è ben più complicata. Il FN, del resto, era

sulla scena politica più di un ventennio prima che il cosiddetto “populismo” acquisisse udienza mediatica e politica.

D'altro canto, non si può che concordare con l'autore, quando fin dall'inizio della sua ricostruzione chiarisce di nutrire dubbi sul concetto di “populismo” (p. 7), e comunque, se a questa categoria s'intende ricorrere, non v'è dubbio che «a partire dal generale Boulanger, se non dal cesarismo bonapartista» (pp. 7-8) la Francia è stata un terreno in cui sono lievitate queste culture politiche.

Caratteristica del panorama politico esagonale è stata spesso l'assenza a destra di programmi comuni (p. 111), così come la compresenza di una destra conservatrice accanto a una rivoluzionaria (p. 200). D'altro canto, come osserva l'autore a proposito del FN, «come nella Terza e Quarta Repubblica l'estrema destra ha un impatto ben superiore alla sua rappresentanza istituzionale» (p. 286).

E tuttavia, la caratteristica più importante è da individuare nei frequenti passaggi da sinistra a destra. La Francia, anzi, è stata la terra d'elezione di questo passaggio, a cominciare dal boulangismo, nato dalla tradizione politico-culturale giacobina (p. 73), piuttosto che da quella controrivoluzionaria, transitando per Jacques Doriot e Marcel Déat, per finire agli ex-comunisti rifluiti nel FN. Se comprendiamo bene il filo conduttore del lavoro stimolante di Gervasoni, questo passaggio è stato agevolato dal fatto che destra e sinistra hanno in comune l'opposizione al mercato e alla modernità capitalistica e borghese (p. 11). È una posizione che non ci convince del tutto.

Intanto, se questa è stata una caratteristica della cultura politica francese, in forza di quali motivi le destre delle altre

nazioni europee non sono provenute dalla sinistra? Forse perché il giacobinismo aveva permeato anche posizioni politiche lontane da esso? È appena sufficiente constatare che, almeno in Germania, era difficile passare da Kautsky a Goebbels e da Thälmann a Goering.

Avanzerei un'altra ipotesi, un po' “parasternhelliana”, se è permesso esprimermi in questi termini. La sinistra francese è stata, specie nell'Ottocento, abbastanza pluralista, nel senso che, accanto al marxismo, erano presenti altre culture politiche rivoluzionarie, dal proudhonismo al blanquismo. Il passaggio da sinistra a destra è stato agevolato da una cultura socialista poco adusa, volendo ricorrere a una metafora, a confrontarsi col *Capitale*, in particolare con la Prima sezione. Mi spiego meglio. Il passaggio da sinistra a destra si verifica non solo nel momento in cui si abbandonano le basi materialistiche del marxismo, ma quando la critica del capitalismo si declina in critica della borghesia. Allora prevale il tema della critica del finanziere su quella del capitalista, dello speculatore di Borsa sull'imprenditore; in una parola: la critica della circolazione del denaro prevale sulla critica del sistema di produzione (si pensi a Proudhon e alla sua proposta di una Banca del popolo), con tutte le conseguenze inevitabili, a cominciare, non a caso, proprio dall'antisemitismo.

Francesco Germinario

STEFANIA VOLI, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze, Firenze University Press 2014, pp. 190, euro 10,90.

Frutto di una ricerca di storia orale svolta tra il 2006 e il 2010, con interviste a 13 donne e 11 uomini ex militanti del gruppo torinese di Lotta continua, il lavoro di Stefania Voli – formatasi come storica e come sociologa a Bologna, Milano e Napoli, oggi postdoc presso la Scuola Normale Superiore di Pisa – si presenta come una storia delle soggettività, ossia una storia dei processi di produzione delle identità individuali e collettive, nell’ambito dell’esperienza di militanza in questo specifico gruppo della sinistra extraparlamentare, a Torino, tra il 1969 e il 1976.

Il particolare approccio adottato, che ha previsto anche la consultazione in archivio, tra cui quelli dell’Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo e del Centro Studi “Piero Gobetti” di Torino, è molto lontano da quello classico della storia politica o della storia dei movimenti e dei partiti politici; non esclude tuttavia la possibilità di ricostruire il contesto culturale, politico e sociale, con i relativi processi, come spazio nel quale le soggettività analizzate si sono formate e si sono mosse, contribuendo peraltro a trasformarlo: dalla dimensione internazionale – ineludibile per chiunque si occupi di movimenti negli anni Settanta, e segnalata come adesione da parte degli intervistati a un’aspettativa di rinnovamento «imminente e globale» (p. 27) – l’obiettivo si stringe prioritariamente sul-

l’Italia, e ancor di più su Torino (pp. 25-31), sottolineando la tensione tra locale e nazionale, ossia tra l’urgenza di essere presenti sui luoghi del conflitto – Palazzo Campana e Mirafiori, l’università e la fabbrica – e la rilevanza di quei luoghi e di quei conflitti per la storia del Paese. Non manca l’indicazione di snodi periodizzanti per la vicenda del movimento (la crisi del Sessantotto, l’attentato di piazza Fontana, l’omicidio del Commissario Calabresi, le mobilitazioni per le campagne referendarie sul divorzio e sull’aborto), né l’individuazione di una linea di sviluppo data dalla frizione – che è poi una delle ragioni della «smobilitazione» – tra movimento femminista in ascesa e strutture organizzative legate alla tradizione della lotta di classe, messa in crisi dal terrorismo (p. 131). Trova infine conferma una lettura ormai affermata nella storiografia sul Novecento italiano, secondo la quale gli anni Settanta coincidono con una cesura, un cambio di fase (p. 10), ovvero l’esaurimento della «spinta propulsiva» legata all’esperienza della lotta resistenziale, dimostrato nella volontà, documentata da Voli nell’autonarrazione dei protagonisti, di raccoglierne l’eredità, in nome della quale si giustifica anche la violenza politica (p. 67).

Ma quello di fornire uno spaccato di storia dell’Italia contemporanea non è l’intento dell’autrice, che invece vuole ricostruire le dinamiche storiche di affermazione delle soggettività individuali e collettive prese in esame: queste sono sempre considerate in relazione dialettica con la dimensione «intersoggettiva» nella quale sono immerse, che è sia lo spazio o il mezzo del loro agire, sia l’oggetto, e quindi il limite. Detto altrimenti, «il quadro spaziale... si rivela non casuale e non

neutro» (p. 17): le reti di relazioni tra gli individui non sono statiche, ma dipendono anche dalle scelte di questi (pp. 32, 67) e al tempo stesso le condizionano, come emerge chiaramente dalle testimonianze sulla dimensione totalizzante dell'impegno politico (pp. 41, 46), e ancor di più in quelle che Voli chiama «asimmetrie del potere» (p. 163), costitutive dei rapporti sociali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, anche la scelta di subordinare la dimensione privata a quella collettiva, che comunque non è mai «sacrificio dell'individualità» (p. 49), va inserita nella tensione tra soggetto e contesto: non si tratta soltanto di un'impostazione metodologica, bensì della cifra del fenomeno storiografico considerato, come già evidenziato da Voli in un precedente lavoro (*Quando il privato diventa politico. Lotta Continua 1968-1976*, Roma, Edizioni Associate, 2006). Così, nonostante «la scarsa disponibilità dei soggetti stessi a spingere fino a compimento dinamiche reali di trasformazione che, partendo dal sé, investissero e marcassero una rottura reale rispetto all'ordine sociale dominante» (p. 135), l'esperienza collettiva diventa un tratto caratterizzante per la biografia personale, e nel fallimento dell'ambizione del gruppo (p. 153) c'è comunque spazio per l'autorealizzazione (p. 152).

Il secondo aspetto, poi, è la spina dorsale dell'intero lavoro e ne rappresenta l'apporto più originale, ovvero la tesi secondo la quale «guardare al processo di strutturazione dei movimenti di protesta tralasciando l'analisi di genere equivale a rinunciare a indagarne aspetti costitutivi» (p. 162). La sistematica rilevazione, operata da Voli, di aspetti normativi non neutri dal punto di vista del

genere, operanti nello spazio dell'intersoggettività e presenti nella memoria degli intervistati, attraversa tutto il libro: anche il capitolo centrale, sulla violenza politica, che insieme al genere costituisce il secondo dei due punti focali dell'indagine. Viene così dimostrata l'esistenza di una specificità femminile nei diversi modi di essere militanti, che tuttavia non è all'origine di esperienze di solidarietà, bensì il segno di una maggiore complessità e di ulteriori fratture: nell'ambito di un gruppo «a misura di maschio», il conflitto è anche tra «gli angeli del ciclostile» e le «urende», disposte ad annullare la propria femminilità pur di rifiutare il ruolo subalterno (p. 108). Il femminismo – dopo l'iniziale diffidenza, che è anche di matrice femminile (p. 119) – risulta comunque un «fattore di accelerazione nei processi di soggettivazione», determinando e attestando in questo modo «strabismi della memoria» (p. 107 sgg.), ossia la sconnessione tra percezione e autopercezione, tra rappresentazione di sé e rappresentazione dell'altro.

Una sconnessione con cui la storia orale deve fare i conti, e che Stefania Voli non rimuove mai, facendo del proprio lavoro l'occasione per porre importanti questioni di metodo: una di queste, la comunicazione tra intervistati e ricercatrice, mai immune da distorsioni, reticenze e «segreti» (p. 67 sgg.). D'altronde, «le biografie... non riescono a stare dentro nessun tipo di argine» (p. 3): la narrazione di sé è fatta di «eccedenze» (pp. 141 sgg.), che vengono esplicitate nella relazione con l'esterno dal movimento (p. 139), con i figli (p. 144), con il lavoro (p. 147), che diventano mezzi attraverso cui conoscersi. Se l'ambizione deve essere quella di individuare uno spazio «intermedio»

tra storia e memoria (riuscendo così ad aggirare uno dei problemi cardine per la definizione di che cosa sia la storia contemporanea, ovvero se i protagonisti e i testimoni di un fenomeno possano scrivere la storia), qui pare soddisfatta: il soggetto è un processo, in cui «l'autonarrazione – così come l'intersoggettività – ha un ruolo costituente» (p. 154). L'autrice riconosce, rispetta e valorizza la distanza tra sé e le proprie "fonti", mantenendo autonomia nelle interpretazioni, senza proiezioni né appropriazioni, nella costante problematizzazione dello «scarto tra legittimità e non legittimità a intervenire nel dibattito storiografico» (p. 14); e al tempo stesso si fa carico della propria presenza nel processo di costruzione della memoria (p. 159), andando così a comporre l'armonia delle soggettività dissonanti che risuonano all'interno di questo libro.

Lia Bruna

SERGIO SOAVE, *Prendere Cristo sul serio*, Assisi, Cittadella Editrice, 2016, pp. 169, euro 12,90.

Titolo impegnativo quello scelto da Sergio Soave per trattare uno degli aspetti fondamentali della personalità di Ignazio Silone, per comunicare con immediatezza al lettore il contenuto della sua riflessione: la componente religiosa nel tormentato percorso dello scrittore.

L'autore procede alla ricostruzione delle vicende biografiche, intrecciandole continuamente con citazioni dalle opere e permettendoci così di seguire quasi momento per momento, la formazione del pensiero siloniano. Lasceranno il

segno sul suo animo, l'infanzia in un piccolo paese dell'Abruzzo, l'esperienza drammatica del terremoto che ne distrugge quasi totalmente la famiglia, ma soprattutto i grandi incontri: don Luigi Orione, che imprimerà in lui ancora ragazzo, una profonda impressione per la sua mitezza, per l'attenzione nei confronti di chi ha bisogno, per la naturale acutezza nel comprendere le persone; Leonhard Ragaz, teologo, pacifista, fautore del socialismo cristiano e pastore evangelico, incontrato durante la sua permanenza in Svizzera; le opere del teologo protestante Paul Tillich, studioso delle affinità fra cristianesimo e socialismo; gli scritti della filosofa, mistica Simone Weil.

Soave ci conduce sul sentiero che Silone ha percorso per tutta la vita, costituito dalla ricerca della giustizia sociale, dall'impegno civile, dalla solidarietà umana, traguardi che di volta in volta vedrà raggiungibili attraverso il socialismo, il comunismo, il cristianesimo, le cui strutture inevitabilmente lo deluderanno, provocandone l'allontanamento. Il libro ci fa percorrere le tappe del giovane Silone che, affascinato dagli echi della rivoluzione russa, aderirà al movimento giovanile del Partito socialista nel 1918, quindi al P.C. d'I. nel 1921, scelta che gli permetterà di fare alcuni viaggi a Mosca e di conoscere da vicino lo stalinismo al quale successivamente si opporrà, posizione che gli costerà l'espulsione dal partito nel 1931. Seguiranno l'esilio in Svizzera, il successo di *Fontamara*, gli incontri fondamentali con Thomas Mann, Robert Musil, Bertold Brecht, Martin Buber.

Seguono i capitoli dedicati al dopoguerra, periodo che vede lo scrittore ri-

prendere l'attività politica; gli sarà affidata la direzione dell'«Avanti» e di altri periodici, diverrà presidente del "Pen Club" (1949), otterrà riconoscimenti, ma continuerà nella sua vigile critica al potere dei partiti, ai loro costi, alla democrazia interna.

Tuttavia Soave ci riporta al tema centrale del suo saggio, con l'analisi dell'ultima opera di Silone, uscita nel 1968 *L'avventura di un povero cristiano*, nella quale «...tutti i temi dei precedenti romanzi vengono infine ricapitolati e condensati in una storia straordinaria: quella di Pietro da Morrone, l'umile frate che alla fine del 1200... viene infine eletto papa» con il nome di Celestino V; l'opera è stesa in forma teatrale, e di qui, da un dialogo fra Celestino ed i suoi confratelli, l'autore trae il suo titolo. Afferma Celestino: «Vi sarà sempre qualche cristiano che prenderà Cristo sul serio, qualche cristiano assurdo, come ama dire Bonifazio». Un cristiano in cui non si sia spenta l'utopia religiosa, la fede nell'avvento del Regno, nella ricerca dell'«eredità cristiana», che accetti di confrontarsi con la fedeltà ai principi e la possibilità della loro realizzazione e che infine, metta la carità al centro di tutto.

Emergono sempre le inquietudini che nascono dall'attrito fra necessità e virtù, dalla insoddisfazione delle scelte operate a «fin di bene» o con riguardo «il minor male»; in realtà è perennemente presente la costante tensione indirizzata alla ricerca delle autentiche origini del cristianesimo, del suo vero annuncio, che spingerà Silone a sostenere don Milani, don Mazzi, don Franzoni, padre Balducci. Sono queste argomentazioni che confluiscono nello scorrere della vita della Chiesa, dove convivono

da secoli, e spesso nello stesso momento, tendenze difensive ed azioni innovative, dialettica che resta ancora aperta e che richiama inevitabilmente l'attenzione dei contemporanei.

Al Post scriptum l'autore ci riserva una sorpresa: suggerisce una scelta bibliografica di otto opere per indagare la complessità dello scrittore e politico ed affronta un nuovo, scomodo argomento, quello di Silone presunto informatore della polizia fascista negli anni Venti, "scandalo" esploso durante gli anni Novanta (in seguito alle ricerche degli studiosi Dario Biocca e Mario Canali) e che Soave definisce subito una montatura, fornendoci fin dall'inizio la possibilità di orientarci nelle argomentazioni che seguiranno. La difesa dell'accusato Silone è stringente, puntuale, appassionata. Soltanto dieci pagine ma dieci pagine intense, che coinvolgeranno certamente il lettore e che possono ormai considerarsi un punto di riferimento sul "caso".

Claudio Comello

TOMMASO SALZOTTI, *Una vita ribelle. Avventure, cospirazioni e guerre di Giuseppe Torrerì detto Torrès*, Cuneo, Nerosubianco, 2016, pp. 371, euro 26,00.

Non c'è stagione della Storia italiana che sia legata a nomi di personaggi epici quanto il Risorgimento. Da Guglielmo Pepe a Garibaldi, da Carlo Pisacane a Pellico a Mazzini, le tappe dei moti risorgimentali sono fortemente scandite dalla presenza di queste figure di avvocati, liberi professionisti o ufficiali di fanteria diventati guerriglieri in nome di un riscatto nazionale che sentivano di dover

accelerare con la propria azione.

Di alcuni di loro – vere e proprie icone dell'identità nazionale – la biografia è stata scandagliata in modo ben dettagliato sia dalla storiografia scientifica, sia da quella divulgativa, in cerca dell'aneddotica più colorita. In moltissimi altri casi la memoria delle vicende è rimasta circoscritta alle teche di qualche museo locale, tramandata in stile *samizdat* dai cultori del circolo degli storici.

C'è poi il filone degli eroi dimenticati, personaggi che pur avendo contribuito con il loro ruolo a tracciare sentieri che la storia ha poi percorso, sono stati lentamente e inesorabilmente estromessi dalla memorialistica con le motivazioni più variegata.

È il caso di Pietro Giuseppe Luigi Torreri, detto *Torres*, nato in terra cuneese nel 1803 e morto in esilio a Lisbona dopo 54 anni trascorsi in giro per l'Europa a combattere per la causa della libertà. Ribelle per vocazione e dotato di un carisma personale non indifferente, riuscì a raccogliere attorno a sé una legione che da lui prese il nome, arrivata nel marzo del '48 a contare anche 500 uomini, con la capacità di attirare centinaia di giovani di brigate nominalmente ben più quotate, le Mameli, le Bixio o le Ramorino. Eppure, nonostante in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia siano stati prodotti tomi che hanno sottratto all'oblio molte figure minori del Risorgimento, il nome di Torres non compare tra coloro che sembrano meritare un rigurgito di celebrità.

È toccato a Tommaso Salzotti – autore di saggi di storia moderna e contemporanea – imbattersi casualmente nella sua vicenda e iniziare a raccogliere pazientemente le tessere necessarie a com-

porre il disegno della sua biografia.

«Per bizzarria della sorte – è Salzotti stesso a riconoscerlo – quel poco che tre anni fa venni a sapere di Giuseppe Torreri lo seppi non nella nostra provincia, ma in Toscana, nella biblioteca Labronica di Livorno, dalla voce di uno storico locale che mi accennò a questo piemontese delle Langhe, ardito e spavaldo, che in arrivo dalla Francia aveva arringato il popolo e s'era fatto “dittatore di Livorno nel '48”».

Da quel momento la ricerca di Salzotti è proseguita tra pazienza e frenesia di archivio in archivio, fino a consentire la stesura del testo pubblicato nel dicembre scorso per i tipi dell'editrice Nerosubianco *Una vita ribelle*. Compito non facile, perché al di là dei cenni lasciati da Brofferio, da Cattaneo e da Bersezio, oltre che da un paio di storici inglesi del calibro di Joan Berkeley, del generale Torrès erano rimaste poche tracce. Rade notizie dirette nell'archivio dei Torrieri, famiglia patrizia poco incline a sbandierare tra i propri membri blasonati la presenza del guerrigliero un po' guascone ricercato dalle polizie di mezza Europa. Ma certo non ha facilitato il compito di Salzotti nemmeno lo stile di vita da “Primula rossa” volutamente adottato da Torres stesso per sfuggire a chi lo braccava, con documenti falsi e doppie identità disseminate ovunque. Di certo si sa che fu in Grecia nel '27 per la guerra d'indipendenza, in Belgio nel '30 contro gli Olandesi, esule in Francia nel '32, rientrato tra i regnicoli sabaudi nel '45, pronto a farsi barricadiero coi milanesi nelle cinque gloriose Giornate, protagonista della Repubblica romana nel '49 con Mazzini e Garibaldi, e così via. Fino all'esilio definitivo in Portogallo, lui re-

pubblicano irriducibile in un'Italia in cui anche i democratici più convinti si avviavano a baciare *oborto collo* l'insegna monarchica dei Savoia come prezzo da pagare all'Unificazione.

Seguire passo passo sulle pagine di *Una vita ribelle* le vicende di Torres equivale a marcare sulla mappa dell'Europa in fermento un percorso dettagliato e puntuale attraverso le vicende dei popoli in cerca di un'identità nazionale. La dozzina di particolari e il corredo delle quasi 900 note a margine del testo dicono dell'impegno puntuale di Tom Salzotti nella sua ricerca e danno solidità al racconto senza peraltro indebolire il ritmo della lettura. Il quadro organico della narrazione e la contestualizzazione storica impediscono infatti la dispersione e consentono di chiudere il libro senza sentirsi smarriti al seguito del frenetico Generale e delle sue scorribande tra i rivoluzionari in tumulto.

E se Torres aveva scritto in tono sconsolato «Non lascerò traccia di me nel mondo», il lavoro di Salzotti ha certamente contribuito a rendere meno vero il suo pronostico e a rendere «un po' meno minore» la sua figura nel contesto dell'epica risorgimentale.

Gigi Garelli

ATTILIO IANNIELLO, *Il cattedratico Ambulante del Comizio Agrario di Mondovì. Alessandro Gioda: una biografia*, Acqui Terme, Impressionigrafiche, 2017, pp.118, sip.

L'autore è un attento studioso dei problemi dell'agricoltura cuneese e uno dei responsabili del Comizio Agrario di Mondovì, l'ultimo Comizio sopravvissuto in Italia, istituzione ricca di tradizione e di un eccezionale patrimonio archivistico e documentario.

L'attenzione di Ianiello ai problemi pregressi e attuali dell'agricoltura è di carattere tecnico, ma soprattutto umano. Per questo non è casuale la sua biografia di Alessandro Gioda, figura che si staglia nell'ambito dei Comizi Agrari e delle Cattedre ambulanti di agricoltura, (fu direttore di quella monregalese dal 1904 al 1937) quando, rifiutando l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, ne fu estromesso con grave rischio per la sopravvivenza sua e della sua famiglia.

Gioda era uno di quei personaggi di fede positivista di cui fu ricca l'Italia post-risorgimentale, tutti protesi al bene comune con il progresso della scienza, ad individuare i problemi concreti della nazione, attenti al «fare gli italiani» anche sul piano del miglioramento economico – in agricoltura soprattutto – data la vocazione dell'Italia e delle condizioni della sua popolazione, in enorme maggioranza contadina.

Era d'altronde l'insegnamento di Camillo Cavour e, come lui, di quella schiera di tecnici che studiava le soluzioni adottate dalle nazioni più progredite d'Europa e, con una umiltà encomiabile, «si sporcava le mani» scendendo tra i contadini spesso analfabeti, nei loro

terreni arati ancora con strumenti primordiali, nelle loro stalle spesso colpite dalla TBC bovina e da altre malattie che falciavano ogni razza di bestiame, scrivevano e si spendevano in conferenze e dimostrazioni per combattere la fillossera della vite. Non solo consigli, ma aiuti concreti, nel limite del possibile, per introdurre nuove sementi, per gli impianti dei gelsi e l'allevamento del baco da seta (grande risorsa per l'economia della piccola proprietà contadina), per il miglioramento e la selezione di quella razza bovina piemontese sulla quale, Gioda, aveva proprio scritto la sua tesi di laurea a Pisa, terminando gli studi nel 1901. Al centro di questa attenzione c'era l'uomo, il nostro contadino colpito da crisi agrarie, da protezionismi doganali, da nuove malattie delle piante e degli animali, in una vita misera dalla quale sembrava solo possibile fuggire con l'emigrazione di massa all'estero che in quegli anni registra infatti punte record.

Alle "disgrazie" naturali che si abbattavano sulla popolazione delle nostre campagne, si aggiungeva la peggiore delle calamità: la Prima guerra mondiale che rastrellava le braccia di quel mondo contadino per farne "carne da cannone". Il dopoguerra aggiungerà ulteriori problemi a cui Gioda dedicherà tutte le sue energie e conoscenze, soccorrendo vedove ridotte alla miseria, pensando alla moltitudine di orfani per i quali si provvederà (con il concorso di istituzioni pubbliche e religiose) a creare la Colonia Agricola Orfani di Guerra nel castello di Rocca de' Baldi, ove saranno istruiti e preparati alla conduzione tecnico-pratica dei poderi. Ma prima e dopo la guerra occorreva difendere quegli agricoltori dall'usura con le banche del piccolo cre-

dito; dalle intemperie, con le mutue assicurazioni; dall'esposizione individuale al mercato, con le cooperative e ogni forma di associazionismo...

Alessandro Gioda era di famiglia originaria di Ceresole d'Alba, che, però, aveva a lungo vagato attraverso l'Italia al seguito del padre provveditore agli studi e funzionario del ministero della Pubblica Istruzione. A Ceresole, dove tornava ogni estate, Gioda aveva praticato direttamente il mondo agricolo che lo aveva marchiato al punto di fargli scegliere gli studi in agraria e la dedizione totale per l'intera vita. Nel 1904 vinceva il concorso di segretario della direzione e di direttore dell'ufficio di propaganda agraria al Comizio di Mondovì.

La lunga carriera fu interrotta nel momento in cui Gioda era proposto per la promozione a responsabile dell'Ispettorato agrario provinciale, il nuovo organismo con cui il regime sostituiva definitivamente le benemerite Cattedre ambulanti e centralizzava e controllava ogni decisione.

Alessandro Gioda, per dignità, non poteva accettare l'iscrizione al Partito Fascista che imponeva il giuramento di fedeltà al partito. Pertanto veniva rimosso dal suo incarico e privato di uno stipendio indispensabile alla sopravvivenza. Avrebbe campato miseramente operando come un libero professionista e, in tal senso, un aiuto gli venne da Luigi Einaudi, che gli diede l'incarico di amministratore dei suoi poderi di Dogliani, e da altri che avevano potuto apprezzare la professionalità e la probità del "professore amico dei contadini". Ci fu pertanto una lunga parentesi che si chiuse solo dopo la liberazione. Ma Gioda chiudeva anche la sua vita già nel 1948.

Il libro è un prezioso tassello della nostra storia, la storia di una provincia totalmente agricola fino ad anni molto recenti. Una prefazione molto partecipata di Sergio Soave e una postfazione allo stesso tempo ammirata e non famigliaristica di Alessandro Crosetti, professore universitario e nipote di Alessandro Goda, completano la riscoperta della bella figura di tecnico e di esemplare cittadino.

Michele Calandri

DANIELA BERNAGOZZI, *Passeur di ieri e di oggi*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 66, euro 9,00.

È davvero brava Daniela Bernagozzi a scrivere storie. Ma prima ancora a scavarle. Non si sa perché alcune al posto di altre, ognuno ha le sue ragioni o a volte sono incontri casuali, ma a lei succede. Ormai lo so. Se le scatta l'interesse per un evento del passato – e sono sempre eventi legati a persone – diventa un'ossessione e non molla finché arriva al fondo. Un'ostetrica, un, anzi due pittori, una donna capace di fare innamorare un poeta (e per questo rimando al bellissimo e recente *Costa San Giorgio. Irma Brandais, un amore di Montale*, De Ferrari, 2017)... Nel caso di *Passeur*, librino di 66 pagine di inconsueta densità, sono stati due fratelli elvesi, Antonio e Costanzo Raina, a scatenare il tarlo della ricerca.

La vicenda dei due montanari mandati al confino in epoca fascista e finiti entrambi suicidi era già stata indagata dalla stessa autrice, che ne aveva scritto sulle pagine di questa rivista (n. 73). Adesso però viene rimediaata e ripropo-

sta, in qualche modo attualizzata alla luce dei fenomeni migratori che da anni investono il nostro paese. Non erano forse i Raina, nella loro attività illegale, responsabili di transiti clandestini di uomini tra Italia e Francia? Niente a che vedere con gli odierni "scafisti", naturalmente, ma le analogie scatenano spunti di riflessione. E l'originalità di questo lavoro è che in questa riflessione l'autrice fa entrare la scuola, la *sua* scuola vorrei dire, i *suoi* studenti, che coinvolge nella ricerca. Con un gioco narrativo a più livelli (la storia dei Raina in senso stretto, i momenti della ricerca, alcuni intermezzi al limite della fiction letteraria) Daniela Bernagozzi ci fa entrare nella cronaca dell'epoca e nei paesaggi di ieri e di oggi: quello montano dell'alta Valle Maira, già luogo di difficile convivenze e di fughe, ma anche quello marino di Ventimiglia, con gli scogli occupati dai migranti in attesa di trovare un varco, un'occasione che porti anch'essi "di là". E ancora la Francia delle seconde generazioni, figlie anch'esse di spostamenti umani, difficili e complessi. In questa operazione la scrittura si libera regalandoci pagine di gusto e colore inaspettati, specie quelle dedicate alla scuola, ambiente anch'esso di varia umanità ben familiare all'Autrice, restituito con tenerezza e ironia.

Alessandra Demichelis

RICORDI

Questa sezione di "Vita d'Istituto" si è via via allargata e ha perso la stringatezza che doveva servire a segnalare le perdite (questo era l'intendimento iniziale) di coloro che avevano un ruolo negli organismi direttivi o collaborativi dell'Istituto, o particolarmente meritato per la consegna di fondi archivistici. Questo modificarsi non vorrebbe snaturare l'originario intendimento. Accogliamo provvisoriamente queste schede che sono dei piccoli tasselli di storia nostrana. Di questo ringraziamo chi le ha redatte.

AURORA BARALE

A 14 anni è lei che porta al padre la notizia (in gita a S. Anna di Vinadio) della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943. Era nata infatti l'11 dicembre 1929, da una famiglia antifascista e comunista, originaria di Gaiola, ma residente a Borgo, dove padre e il più anziano dei fratelli facevano i carradori. Il padre, segretario provinciale del Partito Comunista d'Italia clandestino, era già stato condannato a un anno di confino a Capestrano (L'Aquila), dove si era portato uno dei figli per non pesare sulla famiglia a casa e da cui era tornato all'inizio del 1941. I Barale avevano già perduto il figlio Sebastiano sul fronte russo, disperso nella ritirata del gennaio 1943. Ora, a fine anno, sono tutti intenti a organizzare le bande partigiane e il padre con il figlio Spartaco pagano con la vita nel secondo rastrellamento di Boves, tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944. Saranno decorati di Medaglia d'Argento al V.M. Aurora e i fratelli hanno una lunga militanza antifascista che data già dai tempi della scuola: non partecipano ai riti della GIL e non indossano le divise del regime. Tutti questi antecedenti sono la premessa per lo schierarsi senza mezzi termini con la Resistenza che varrà, alla staffetta Aurora, il pieno riconoscimento della qualifica partigiana, una qualifica – come sappiamo – raramente concessa alle donne. Nel dopoguerra, aurora farà la telefonista, non trascurando mai la militanza nel partito e nell'ANPI, salvo negli ultimi anni per una infermità che la porterà alla privazione di una gamba e a trascorrere il fine vita in una casa di riposo.

È deceduta il 6 febbraio.

M.C.

ALDO BENEVELLI

Domenica sera 19 febbraio è deceduto all'età di novantatré anni il nostro concittadino onorario Don Aldo Benevelli. Era nato a Monforte d'Alba nel 1923 e con la famiglia si era trasferito a Cuneo nel 1930. La sua ultima apparizione in pubblico era avvenuta poche settimane prima del decesso, il 27 gennaio, in sala San Giovanni, per ricevere l'onorificenza della Medaglia della Liberazione per il suo impegno nella Resistenza.

La camera ardente è stata allestita nel Salone d'Onore del Municipio e ha visto un ininterrotto passaggio di molta gente che ha voluto così testimoniare l'affetto e la stima per Don Aldo.

Mercoledì 22 febbraio, giorno delle esequie, l'Amministrazione Comunale aveva deliberato il lutto cittadino e nel corso della cerimonia civile davanti al municipio la figura e l'opera multiforme di Don Benevelli sono state degnamente ricordate con gli interventi di Sergio Chiamparino Presidente della Regione Piemonte, Andrea Olivero Vice Ministro, Federico Borgna Sindaco e Presidente della Provincia, Ernesto Billò per l'Associazione Partigiani e Circolo Culturale Ignazio Vian, Riccardo Botta per le LVIA, Terry Dutto per la Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale, Michele Maddaloni per il Service Center di Cuneo l'ultima creazione di Don Aldo, a dicembre del 2016, per dare ascolto alle persone in difficoltà, Sergio Soave Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, Ughetta Biancotto Presidente Provinciale dell'ANPI; inoltre è stata data lettura dei messaggi inviati da Giancarlo Caselli, Giulietto Chiesa e Giovanni Quaglia.

Nelle esequie religiose in cattedrale, Don Aldo Benevelli è stato commemorato dal Vescovo Monsignor Piero Delbosco, da Don Flavio Luciano, direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale del lavoro, e dalla Presidente del Circolo Culturale Ignazio Vian la signora Claudia Bergia, che in questi anni ha svolto anche un prezioso servizio di sostegno a Don Aldo. Anche gli organi d'informazione hanno dato grande rilievo alla figura e all'opera di Don Benevelli.

Il 22 novembre del 2011 questo Consiglio Comunale gli aveva assegnato l'onorificenza di Cittadino onorario di Cuneo, insieme alle cittadinanza benemerite concesse a Nello Streri e a Nazzareno Peano. Nella deliberazione consiliare, alla quale faccio rinvio, vi è una completa biografia di Don Aldo Benevelli, e la riunione ebbe termine con l'approvazione per

acclamazione di «Conferire la cittadinanza onoraria a Don Aldo Benevelli, sacerdote, testimone di giustizia, paladino di legalità, difensore dei valori sociali per il contributo e l'impegno profusi a favore dei diritti dell'uomo, con la consapevolezza che occorre non dimenticare il passato per costruire e delineare il futuro».

Per tutta la vita Don Aldo è stato un prete fedele al Vangelo e ai valori essenziali della Costituzione nata dalla Resistenza. Guardando le opere che ha realizzato in Italia e in Africa emerge in lui lo stile del buon samaritano della parabola, che è quello di saper vedere chi è nel bisogno, farsi a lui prossimo e agire per risolvere il problema. Così facendo Don Benevelli ha anche vissuto in modo esemplare queste beatitudini evangeliche: «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati, beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio».

Ancora una volta questa sera il Consiglio Comunale di Cuneo gli dice con riconoscenza: grazie Don Aldo!

Dalla commemorazione in consiglio, il 6 marzo, di Giovanni Cerutti
Presidente del Consiglio Comunale di Cuneo

MONICA BONETTO

Monica un giorno aveva visto le fotografie di Leonilda Prato e, come molti, ne era rimasta colpita. Aveva colto l'intensità dei volti e l'originalità della storia, la forza di una piccola donna che all'inizio del Novecento aveva deciso il suo destino. A differenza della maggior parte dei visitatori, però, Monica aveva una capacità in più: quella di far proprie le storie, di elaborarle e di riproporle al pubblico, ma con un tocco di poesia. È il mestiere dell'attore, d'altra parte, quello di elargire emozioni. Per Monica il mestiere era anche un'intensa passione. Attrice e doppiatrice, dava la voce a personaggi delle serie animate che i bambini amano guardare in tv e forse nel farlo si divertiva lei stessa a esprimere la parte fanciullesca di sé. Ma nell'artista c'era anche il bisogno di indagare altri sentimenti, meno infantili e più complessi, e di mettersi alla prova scrivendo da sola i testi da portare in scena. Per questo nel 2009 aveva fondato, insieme al marito, anch'egli attore, Stefano Dell'Accio, la compagnia Comunque Polonio Era Malato (CPEM).

In quell'ambito maturò il desiderio di riprendere la storia di Leonilda

Prato e di farla conoscere al pubblico. Nacque così lo spettacolo teatrale *Gli occhi di Leonilda*, in cui lei stessa incarnava il ruolo della fotografa. Per farlo usò parole, musica e tante fotografie ad accompagnare la narrazione. Ne scaturì una rappresentazione essenziale, rispettosa della storia, ma allo stesso tempo potente. Mai retorica. La ricordo sul palcoscenico con i vestiti di scena e la voce cristallina, pacata ma risoluta, proprio come aveva immaginato che fosse la donna di cui – come noi – aveva tanto ammirato il carattere.

Lo spettacolo ebbe fortuna. Spesso accompagnato dalla mostra originale continuò per anni a essere portato nei teatri, sempre accolto con commozione ed entusiasmo. Nel 2014 vinse anche il premio del pubblico del Palio Poetico Musicale Ermo Colle. A questo lavoro ne seguirono altri, come *Malevolevabene*, realizzato con Stefano, sul tema della violenza sulle donne. E poi tanti progetti: a ottobre dell'anno scorso la coppia aveva aperto un luogo in cui far nascere eventi e tramandare le conoscenze acquisite attraverso l'insegnamento. Lo "Spazio Ofelia", in un cortile del centro a Torino, voleva essere questo. Tanti sogni, quindi, interrotti repentinamente il 20 aprile scorso. Tutti hanno perso qualcosa con la sua scomparsa: una mamma, una compagna di vita, una collega, un'insegnante. L'Istituto storico della Resistenza ha perso la voce di Leonilda e una persona che più di altre aveva compreso la poesia nascosta nelle storie semplici.

Alessandra Demichelis

ANGELO DADONE

Era nato a Montanera l'8 settembre 1922. Studente in veterinaria, era salito a Paraloup nel febbraio 1944 con altri giovani della pianura cuneese della destra Stura. In un primo tempo partigiano in Valle Stura, era poi stato inserito nelle brigate 20^a (Brigata G.L. "Andrea Paglieri") e 21^a (Brigata GL. "Piero Bellino") al comando di Faustino Dalmazzo con le quali aveva terminato la sua Resistenza. Uomo concreto e amante del suo paese, aveva svolto con grande passione il ruolo di sindaco di Montanera, non sottraendosi agli impegni amministrativi e svolgendo un ruolo civile senza risparmiarsi. Per questo era molto amato. Con la sua popolarità aveva potuto anche svolgere il compito di mediatore per l'amico Nuto Revelli,

quando questi raccoglieva le testimonianze per *Il mondo dei vinti* e per *L'anello forte*. È mancato il 22 febbraio scorso.

M.C.

PIERO FONTANA

L'11 marzo anche Piero Fontana se n'è andato. Piero apparteneva a una numerosa famiglia di antifascisti e partigiani, tutti impegnati. Una famiglia che, per iniziativa del suo capostipite, Attilio, aveva iniziato nel dopoguerra a occuparsi di camion, di trasporti e dalla poverissima casa di via Boves di Cuneo, aveva costruito un impero commerciale e industriale: l'Autofontana, concessionaria della Wolkswagen e dell'Audi e poi la specializzazione nelle blindature delle auto. Tutto questo non aveva però fatto perdere la grande umanità e gli originali ideali ai membri della famiglia e tanto meno a Piero. Tutti ricordano, ancora oggi, che furono proprio i Fontana ad animare le prime fiaccolate del 24 Aprile a Cuneo, fiaccolate che si tramandano ancora oggi. Piero Fontana ricopriva la carica di vicepresidente dell'ANPI provinciale. Con Piero abbiamo perso un amico.

M.C.

SERGIO GIULIANO

È arrivata a Boves come un fulmine e mi è stata comunicata per telefono, la notizia dell'improvvisa morte, a Cuba, per infarto, di Sergio Giuliano. Sergio è nato a Boves nel 1956. Il padre, Bartolomeo (1921-1991), è stato partigiano, ferito in una coraggiosa azione a Pianfei, maestro elementare e quindi insegnante alle scuole medie di Boves, per divenire poi direttore di una scuola italiana in Svizzera. Consigliere comunale a Boves dal 1946 al 1976, è stato certamente il più conosciuto e popolare comunista di Boves.

La madre, Edda Arniani (1930-1991), era originaria della provincia di Ravenna. Maestra elementare, della sua terra portava il carattere, la durezza, la fierezza di una storia proletaria che aveva costruito "l'Emilia rossa", dove le lotte operaie e contadine avevano dato vita alle cooperative, alla solidarietà sociale, alle giunte di sinistra.

La lettura del comunismo e della storia italiana era lineare: il socialismo dall'URSS si era esteso all'Europa dell'est, quindi alla Cina, a Cuba ed era fonte per le lotte di liberazione dei continenti poveri. La crescita economica e culturale avrebbe offerto nuovi strumenti di comprensione e di emancipazione: l'impegno per la scuola e nella scuola aveva anche questa motivazione politico-culturale.

“Il partito” raccoglieva la massima fiducia e così i suoi dirigenti. D'altro lato, la più parte di questi era passata per l'esilio, spesso il carcere, la lotta partigiana. Molti al “partito” avevano dato tutto e per molti esso era stato una sorta di università.

Questa convinzione era elemento di forza in anni duri, quelli della guerra fredda, della scomunica comminata dalla Chiesa cattolica, dei manifesti sulle porte delle chiese che vietavano la lettura della stampa comunista e socialista, dei confessionali in cui si condizionava il voto politico, della feroce campagna sui caduti e dispersi in Russia in cui la tragedia della guerra veniva fatta ricadere unilateralmente sul paese che questa aveva subito.

Sergio era l'unico non battezzato nella sua classe alle elementari, l'unico a non frequentare il catechismo e il circolo dell'Azione cattolica, l'unico a non credere che i regali di Natale fossero portati da Gesù bambino.

Le medie a Boves, poi le magistrali a Cuneo, in anni di intensa protesta studentesca guidata dai gruppi della nuova sinistra, allora attivi e presenti, spesso maggioritari in tutti gli istituti.

Sono gli anni della guerra in Vietnam, della polemica URSS/Cina, dei tanti fatti internazionali che vedono il golpe in Cile, la caduta dei fascismi in Portogallo e Spagna, i movimenti di liberazione nazionale tra cui quello della Palestina. Sono gli anni della grande crescita del PCI di Berlinguer, del referendum che riconferma la legge sul divorzio e segna una trasformazione del paese che i partiti (compreso il PCI) non avevano colta, del voto ai diciottenni, della spinta delle donne, della riforma del diritto di famiglia, della straordinaria crescita elettorale del PCI che porta nel 1975 alle giunte di sinistra in comuni e regioni e nel 1976 alla speranza di molti nel governo di sinistra.

Un aneddoto: la sera della vittoria al referendum sul divorzio (13 maggio 1974), i Giuliano vanno a cena alla trattoria di Castellar. Per coincidenza al tavolo vicino al loro, siedono mogli e per la prima volta sconfitti, tredici democristiani. Giuliano, per scherzo, manda la loro tavola tredici tazze di camomilla.

Sergio è attivo, ma mai primattore. Penso lo freni un poco l'impegno pluridecennale del padre, quasi il rifiuto di essere in paese "figlio d'arte".

È forte il suo antifascismo, sempre legato alla polemica contro la sottovalutazione, in Italia, dei fatti resistenziali e all'emarginazione di tanti partigiani. Il piccolo PCI di Boves sente la ferita dei due iscritti licenziati, negli anni Cinquanta, per motivi politici, del silenzio, per anni, sul suo impegno nell'antifascismo e nella Resistenza. Ancora un ricordo: l'ultimo intervento pubblico di Bartolomeo Giuliano, poche settimane prima della morte, è, alla presentazione del libro di Gino Borgna, sull'umiliazione subita dai partigiani nel dopoguerra. Lo sdegno, quasi mezzo secolo dopo è ancora vivo.

Ben diverso è quanto avviene nell'Europa dell'est. Il padre tornerà entusiasta da un viaggio (1970) nella Germania dell'est. Là gli ideali dell'antifascismo hanno trionfato e governano coloro che li incarnano. Anche Sergio, giovanissimo, è più volte in viaggio nei paesi dell'est Europa, nel 1969 con altri ragazzi/e di Boves in Polonia e poco dopo nella Germania est. In tanti incontri pubblici, ricorderà sempre come, mentre nel mondo occidentale (in primis in Germania) si è tentato di nascondere i segni della guerra mondiale, degli eccidi, dei lager..., nell'est Europa questi siano stati valorizzati come ricordo, monito per i giovani, tema da non dimenticare per mai riprodurlo.

A Boves fondiamo nel 1973 il circolo ARCI Giovanni e Spartaco Barale, i due partigiani, padre e figlio, caduti nella "battaglia di Boves". Finalità: produrre un po' di dibattito in un paese che lo ha sempre limitato a qualche comizio elettorale (unica eccezione la breve meteora di un curato atipico a fine anni Sessanta). Sergio è presente e attivo, spesso nel direttivo che eleggiamo ogni anno. Temi: le vicende internazionali, l'incontro con il presidente nazionale dell'ANPI, le campagne elettorali, la scuola, i fatti del paese, qualche spettacolo (di uno, nel cinema *parrocchiale*, ricordo ancora il casino provocato da un cantante che dal palco inizia a cantare canzoni anticlericali).

Quindi la facoltà di veterinaria e l'inizio della sua attività come veterinario pubblico con sede presso l'ospedale del paese. È lavoro che gli piace e svolge con grande competenza.

Nel 1991 la morte, a distanza di breve tempo, del padre e della madre. E la sua decisione di cambiare vita, di dare un taglio al passato. Vende la villa dei genitori, la casa della madre a Mezzano (Ravenna). Lascia il la-

voro, a Boves affitta un alloggio, compra una villa in Kenia, viaggia moltissimo. Nei viaggi scopre Cuba, «il paese più bello del mondo». C'è certamente il fascino politico di una esperienza atipica, per quanto difficile, ma soprattutto la simpatia della gente, lo splendore dei luoghi che entrano nella pelle. Decide di vivere a Boves alcuni mesi e gli altri (soprattutto il nostro gelido inverno) nell'isola caraibica. Là si trasferisce nella più piccola Isola della gioventù, dalla bellezza incontaminata (foreste, spiagge, un piccolo capoluogo). A Boves è segretario dell'ANPI, piccolo luogo di discussione, di attività non solamente celebrativa. Partecipa alle iniziative, ai ricordi, è legato alla mostra della pittrice Filippi in cui campeggia il ritratto di suo padre nella azione di Pianfei (notate la incredibile rassomiglianza fisica tra padre e figlio). Lo vedo per l'ultima volta ai primi di novembre, proprio nella sede dell'ANPI. Commentiamo le ultime ore di Rita Varrone, gli chiedo quando partirà per l'eterna estate cubana. Mai avrei pensato ad un suo malore. Era sportivo (nuoto, tennis, palestra), aveva scelto una vita priva di stress, di tensioni continue, di tempi contingentati.

Lo ricordo nell'ANPI, nelle liste per le comunali, nel circolo Barale. Ma, soprattutto, ricordo, nella sua famiglia, una piccola storia locale, quella di speranze di convinzioni, di coerenza che la sconfitta complessiva e le tragedie del presente non possono cancellare.

Ricordando Sergio non posso non rivedere i nostri fervidi anni '70 e l'affetto e la stima che, nelle differenze, ho sentito per suo padre.

Sergio Dalmasso

GIOVANNI GIRAUDDO

A metà gennaio è scomparso un partigiano della Brigata G.L. Valle Maira, Gigi Girauddo, come veniva da tutti chiamato. Nato il 22 agosto 1926, era entrato in banda che non aveva 18 anni ed era ancora studente. Nel settembre 1944 era diventato capo-squadra. Il suo nome di battaglia era "Gigi", che gli è rimasto tutta la vita. Nel dopoguerra era stato a lungo cancelliere della Procura al tribunale di Cuneo e, poi, aveva aperto una filiale della FIAT a Borgo San Dalmazzo con un altro partigiano, Michelangelo "Lallo" Berardengo. Per le sue qualità professionali fu anche giudice tributario alla Corte d'Appello di Torino. Equilibrato, serio e allo stesso

tempo profondamente attaccato ai valori che aveva acquisito nella sua esperienza resistenziale, valori che lo hanno accompagnato fino alla fine.

M.C.

MARIO MAFFI

Si è spento il 1° marzo, a 83 anni, l'amico e collaboratore Maffi. Eravamo stati a trovarlo non molto tempo prima e ci aveva confermata la sua passione per la ricerca storica, soprattutto sulla Grande Guerra, avendo anche scritto *L'onore di Bassignano: il maggiore piemontese che non volle fucilare gli alpini del Val d'Adige* (ricostruzione della vicenda del nonno che nella Grande Guerra si era rifiutato di fare una decimazione) Gaspari Editore. Ma Mario Maffi era molto di più. Un esperto, tra l'altro, di speleologia, per la quale competenza era stato designato, nel 1957, sottotenente del Genio Guastatori, per una delicata e riservata missione, la prima ufficiale del Ministero della Difesa, a calarsi nelle foibe dell'Istria. E anche su questo inedito argomento ha scritto un documentato libro, *1957: un alpino alla scoperta delle foibe*. La nostra conoscenza di Mario era però anche dovuta ad una parentela importante per Cuneo: quella con la famiglia Bassignano: Antonio – cugino del nonno – era stato infatti l'ultimo sindaco del pre-fascismo e il commissario prefettizio alla caduta del regime il 25 luglio 1943. Non a caso gli è intestata una strada cittadina. Mario era inoltre cugino di Ida Bassignano, regista teatrale e scrittrice e del fratello Ernesto "Tinìn", cantautore e conduttore di programmi RAI.

Veniva spesso in Istituto, Mario, a consultare opere della nostra biblioteca e a chiedere consigli per i suoi lavori. Attendeva con ansia la distribuzione del suo nuovo volume *Il generale dalla parte dei soldati*, (Udine, Gaspari Editore), scritto sulla scorta del diario del nonno paterno Carlo Ercole Maffi, comandante del 33° e 34° Livorno e della Brigata RE. Aveva una enorme ammirazione per lo storico Giorgio Rochat, al quale aveva presentato nel municipio di Cuneo il suo lavoro sul nonno Bassignano. Era nata così una fiducia che lo aveva portato varie volte a indicare il nostro archivio come luogo destinato ad accogliere il sua ricca raccolta di carte storiche. Ci manca il suo entusiasmo e il confronto su temi storici comuni.

M.C.

RITA VARRONE BARALE

Ai primi di novembre, è mancata all'ospedale di Cuneo Rita Varrone. Da anni, a causa dell'età e di qualche problema di salute, viveva in prevalenza a Bologna, con la figlia Nadia, ma a Boves tornava frequentemente.

Rita nasce a Boves, nel 1922, da famiglia antifascista che abita in via della Stazione. Il padre rifiuta la "tessera del fascio" e non iscrive la figlia alle "Piccole italiane".

A undici anni di età entra alla filanda Favole in corso Trieste. Il lavoro è durissimo, con le mani nell'acqua bollente. Dure le punizioni se le operaie (bambine) sbagliano. A vent'anni, in piena guerra, passa all'altra filanda in centro al paese, ma nel settembre 1943 viene licenziata perché non fascista. Il 19 settembre l'incendio del paese distrugge la sua casa, mobili, abiti. Con il padre, che lavora alla fornace Giordano, va a Gaiola a tagliare alberi, per ricavarne fascine. Anche il fratello è boscaiolo, mentre la madre fa il bucato ai militari. La povertà è tanta.

Ha un breve lavoro a Cuneo, in viale Angeli, in una fabbrica di scarpe trasferita, causa bombardamenti, da Torino. Poi ancora disoccupazione sino al 1947, quando è assunta dal cotonificio Introzzi, tra Boves e Fontanelle. È eletta nella commissione interna, si impegna per le condizioni di lavoro, i salari pagati regolarmente, gli assegni di famiglia. Poi viene esclusa perché comunista. Inizia, come nelle filande, la riduzione di personale. È nuovamente disoccupata.

Al PCI si iscrive nel 1946. La campagna per la repubblica, con, la sera dei risultati, un camion che va a Rivoira e a Peveragno costringendo i sacrestani, monarchici, a suonare le campane. Per qualche tempo, il partito ha la sede dentro a un salone in cui si balla la domenica sera.

Poi la guerra fredda, l'esclusione in un paese cattolico e bianco.

Nel 1950 sposa Alfonso (Foncio) Barale, conosciuto quando era partigiano. È uno dei pochissimi matrimoni civili nel paese. Scandalo e pressioni che durano per lungo tempo.

Iniziano i licenziamenti politici contro i sovversivi. A Torino, la FIAT confina i comunisti nell'officina *Stella rossa*. Tremila statali vengono cacciati dal lavoro. Foncio, guardiano alla polveriera di Cerati è tra questi e nel 1954 perde il lavoro. È riassunto nel 1956, ma nuovamente cacciato. La colpa: essersi ricandidato nella lista di sinistra per le comunali.

Per vivere si reinventa manovale nell'edilizia, poi "ferraiolo". Sempre

attivo, informato, onesto. Scomparirà, molto giovane, a 53 anni, nel 1965.

Rita fa piccoli lavori sino ai suoi 75 anni. Riceve una piccola pensione per una legge che stabilisce un risarcimento ai licenziati per motivi politici.

È sempre iscritta al PCI, ma il partito cambia: «I giovani avevano un altro stile, un'altra mentalità. La svolta della Bolognina la sconvolge: Quando hanno sciolto il partito, c'è stato lo sbandò, per noi è stato un colpo. È la divisione che ha fatto morire Pajetta».

Si iscrive a Rifondazione: «Se mio marito sapesse che cosa ha fatto Occhetto, si rivolterebbe nella tomba». Sulla tessera occorre indicare il primo anno di iscrizione e con fierezza scriverà sempre: 1946. Resta la nostalgia per "il partito": «Ho partecipato a qualche iniziativa, ai comizi. Ma è tutta un'altra cosa».

Legge la nostra stampa, si informa, partecipa ad incontri con la figlia Nadia. Ad ogni campagna elettorale mi chiede di passare da lei. Ogni volta la piccola sottoscrizione per le spese.

Anche qui la delusione. Se ne va nel 2008, quando «Bertinotti toglie la falce e martello» (la lista *Sinistra arcobaleno*).

È sempre più frequentemente a Bologna. Supera, forte come una roccia, una insidiosa crisi cardiaca per la quale è a lungo ricoverata. Quando la incontro mi chiede come vanno le cose, mi dice sconsolata che anche Bologna non è più quella di un tempo.

I suoi 94 anni sono stati colmi di difficoltà, di sofferenza, ma anche di fiducia, di passione, di convinzione, all'interno di una famiglia di comunisti che del secolo hanno portato tutte le contraddizioni, ma anche tutti i pregi ed i valori. La ricordo con grande affetto.

Sergio Dalmasso



VITA D'ISTITUTO

L'Istituto ha il nuovo revisore del conto nella persona del commercialista Luca Marco Demarchi, nominato dall'Assemblea consorziale il 27 marzo corrente. Ringraziamo Tito Musso, ora entrato nel nostro C.d.A., per il suo lavoro e diamo il benvenuto a Demarchi.

Da tempo ci impegniamo per la salvaguardia degli archivi locali e statali. In questo senso dobbiamo ringraziare l'onorevole Mino Taricco per il suo determinante interessamento in merito all'Archivio di Stato di Cuneo. Auspichiamo una rapida soluzione dei problemi che ancora rendono indisponibili i preziosi fondi ivi conservati e una prossima messa a disposizione dei "fogli matricolari" dei militari della 2ª Guerra mondiale e dei registri d'ingresso delle carceri della provincia, per i quali si impegna in special modo l'archivista Leonardo Mineo.

Dal momento che il professor Giovanni Quaglia, già presidente della Provincia di Cuneo, è stato nominato presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, abbiamo operato da tramite per un incontro con i responsabili degli Istituti storici della Resistenza del Piemonte.

A fine maggio il nostro presidente, Sergio Soave, è stato designato a presiedere la Fondazione Cassa di Risparmio di Savigliano. Gli facciamo gli auguri di buon lavoro.

L'Istituto ha chiesto l'accreditamento alla Provincia per poter usufruire dei giovani che facciano domanda per il "servizio civile".

Il 20 marzo abbiamo partecipato all'incontro che Nino Boeti, vice-presidente della Regione e responsabile del Comitato Resistenza e Costituzione, ha voluto con le ANPI locali e con gli organismi che si interessano alla memoria della Resistenza.

ATTIVITÀ CULTURALI E DI RICERCA

Anche quest'anno l'Istituto ha realizzato la locandina per comuni e enti con i programmi per il "Giorno della memoria" e per quello del "Ricordo".

In occasione della Festa della Liberazione, il presidente Sergio Soave ha pronunciato il discorso ufficiale la sera del 24 aprile sotto il monumento della Resistenza di Cuneo; il giorno seguente a Boves e la sera stessa a Peveragno. Gigi Garelli ha parlato a Sommariva Bosco, Michele Calandri a Ceva.

Abbiamo collaborato con la "Fondazione Peano" che, tra il 22 aprile e il 14 maggio ha esposto una mostra dell'artista Carlo Gloria (la mostra era a cura di Ivana Mulatero) fornendo materiale fotografico di personaggi del partigianato cuneese.

Sono state innumerevoli le presentazioni di libri: il 18 febbraio, alla "Fondazione Nuto Revelli", c'è stata una bella introduzione alla nostra rivista semestrale «Il presente e la storia» n° 90, dedicato a Lidia Beccaria Rolfi: ne hanno parlato Lucio Monaco, Silvia Ghidinelli (amica di Lidia) e Adriana Bailo (allieva di

Lidia). Sempre alla Fondazione “Revelli”, l’11 marzo, Paolo Borgna ha presentato il libro, *100 (e una) lettere dal fronte un secolo dopo: fotografie e lettere dei fratelli Garrone medaglie d’oro al valor militare della grande guerra*, a cura di Roberto Orlando; introduzione storica dello stesso P. Borgna, Torino, Paola Caramella editrice, 2016. Michele Calandri ha presentato l’oratore.

Numerose le presentazioni in questi sei mesi dell’importantissimo volume di Adriana Muncinelli e Elena Fallo, *Oltre il nome. Storie degli ebrei stranieri deportati da Borgo San Dalmazzo*, già uscito nel settembre scorso: il 12 gennaio a Torino, presso la Comunità ebraica, con la partecipazione di Lucio Monaco; il 17 al cinema Monviso di Cuneo per le scuole superiori; il 23 a Fossano, all’Istituto Tecnico Vallauri; lo stesso 23, all’Università della terza età, presso il cinema Monviso di Cuneo; il 20 gennaio all’Antico refettorio di S. Giovanni di Saluzzo; il 25 alla Comunità ebraica di Vercelli; il 27 alla biblioteca comunale di Ceva; il 31 presso la sala “Scimè” di Mondovì; l’8 febbraio al Castello di Racconigi; il 30 marzo al Liceo Cavour (corso per insegnanti sulla didattica della Shoah) di Torino; il 6 aprile all’Istituto Agrario di Cuneo; il 6 maggio al Convento dei Cappuccini di Bra.

Parecchie volte si è svolta anche la presentazione del volume curato da Michele Calandri e Marco Ruzzi, *Con la guerra in casa. La provincia di Cuneo nella Resistenza* (alla presenza dei due curatori, spesso con la partecipazione dei coautori Piero Balbo e Tommaso Salzotti e del nostro presidente Sergio Soave): a Racconigi presso il Castello, il 27 febbraio; alla biblioteca comunale di Cavallermaggiore

il 27 febbraio; Al Circolo di cultura popolare di Cuneo, il 28 marzo; alla Sala Drago di Verzuolo il 6 aprile; a Palazzo Ravera di Benevagienna il 19 aprile; nella biblioteca comunale di Ceva il 28 aprile; nella Sala “Scimè” di Mondovì il 21 aprile; nella Sala “Resistenza” di Alba il 22; nella Sala “La Gramigna” di Gaiola il 25 maggio.

Un altro “prodotto” del nostro Istituto per il 70° della lotta di Liberazione, il DVD del regista Remo Schellino, (con la consulenza storica di Livio Berardo, Michele Calandri, Marco Ruzzi) *Avviamo vent’anni*, è stato proiettato il 6 dicembre 2016 al Cinema Teatro Baretto di Mondovì; il 12 marzo al Cinema Massimo di Torino, per gli studenti, nell’ambito della rassegna gLocal Film Festival, in seguito al quale ha ricevuto il premio Piemonte movie global film festival, professione documentario; il 5 aprile a Cartignano, organizzato dalla sezione ANPI di Dronero (presente Marco Ruzzi); il 20 aprile a Ceva, presso il cinema Borsi; il 21 a Saluzzo presso il Teatro civico Magda Olivero; il 24 aprile a Mondovì, presso la sala “Scimè” (presente Marco Ruzzi); il 25 aprile a Bra, presso Palazzo Mathis del comune di Bra (era presente l’assessore Fabio Bailo).

Altrettanto intensa l’attività didattica e di rappresentanza del Presidente Soave, il quale è stato – tra l’altro – a parlare ad Alba, nelle scuole cuneesi e ha presenziato – il 27 maggio – alla cerimonia annuale in ricordo dei caduti partigiani delle Formazioni Autonome al sacrario di Bastia Mondovì

Michele Calandri ha presentato a Trinità, il 27 gennaio, il filmato di André Wacksmann, *Il tempo di una tregua*, sulla ormai famosa vicenda degli ebrei giunti a

Borgo San Dalmazzo da St. Martin Vésu-bie. Per i 500 anni della Riforma, sono parecchie le iniziative a Cuneo e Saluzzo. L'Istituto ha organizzato una partecipata conferenza, il 28 aprile, di Christoph Schmick-Gustavus, autore del volume *Il processo a Dietrich Bonhoeffer e l'assoluzione dei suoi assassini*, Roma, Castelvechio editore, 2015.

Si stanno prefigurando molte richieste all'Istituto di studenti per "l'alternanza scuola lavoro" con i professori Daniela Bernagozzi e Pierpaolo Simonini. Mentre due giovani che svolgono il servizio civile presso l'archivio comunale di Savigliano, Andrea Crosetto e Ylenia Quaranta, sono stati presso il nostro Istituto (che ne è partner) per una giornata di confronto sull'uso dei documenti partigiani nella ricostruzione storica della Resistenza.

L'Istituto ha partecipato al "Salone del libro" di Torino presenziando ogni giorno con un proprio rappresentante nello stand concesso dalla Regione agli Istituti culturali del Piemonte. Reputiamo sostanzialmente negativa la nostra partecipazione, sia per l'irrilevante passaggio di visitatori, sia per la scarsissima presenza alla presentazioni di libri. Occorre pensare una formula più stimolante.

Piermario Bologna ha fotografato i cartelli dei "sentieri della libertà" del Monregalese per provvedere a un restauro di tutti quelli danneggiati o resi illeggibili dal sole.

PROGETTI DI RICERCA

È stata ripresa l'indagine riguardante la deportazione "politica" dalla nostra provincia. Per questo, Michele Calandri

ha scandagliato diversi archivi, da quello comunale di Cuneo, all'Archivio di Stato di Cuneo, a sondaggi nell'archivio diocesano e del Cottolengo, dell'Associazione famiglie vittime di guerra, ecc. Sono scaturite acquisizioni di documenti, in copia, anche non attinenti l'argomento dell'indagine, ma utili per altri lavori attuali o futuri. Sono state anche riprese alcune testimonianze, non sbobinate, di deportati registrate all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso (Guido Motta, Eraldo Franza, René Mattalia), malgrado le difficoltà per trovare i registri adatti.

Matteo Lovera, che ha partecipato alla ricerca svolta dagli Istituti della Resistenza piemontesi sul partigianato meridionale, ha redatto un saggio per quanto riguarda la provincia di Cuneo, di prossima pubblicazione su questa rivista.

Il dottor Marco Martorelli ha portato a termine una difficile ricerca sul nonno Renato (trucidato dai fascisti e il cui corpo non è mai stato ritrovato) e sul padre Giuseppe, il partigiano "Marco" della Brigata G.L. "Carlo Rosselli", con l'ausilio anche del nostro archivio.

Il nostro Istituto ha accettato di essere partner in due progetti Alcotra, uno sulle condizioni carcerarie in Piemonte e l'altro sui luoghi della memoria tra Liguria e Piemonte.

ARCHIVIO

Nel corso della prima metà del 2017, si sono concluse la schedatura, il riordino e l'informatizzazione dei fondi Teodoro Bubbio e Walter Giovannacci. Il primo è una documentazione selezionata, proveniente dalla raccolta di carte omonima conservata presso il Centro "Fenoglio" di

Alba. Il secondo raccoglie documenti della Democrazia Cristiana cuneese degli anni Sessanta in relazione al Fossanese. Entrambi i fondi sono stati schedati con il nuovo programma informatico Archos. Inoltre è stata completata la schedatura del secondo versamento del Fondo Unione provinciale agricoltori; per continuità con il primo versamento la schedatura è stata condotta con il programma Isis.

Tra le nuove acquisizioni, le carte del capitano Vincenzo Ghiglia, appartenente al Genio Ferroviario nel corso della campagna di Russia; dei fratelli Bonelli, carradori di Mondovì; fotografie di partigiani bovesani; il diario dattiloscritto della campagna d'Albania redatto dal sergente maggiore Eugenio Giraudo del 4° reggimento artiglieria alpina; testimonianze e scritti di Umberto Oggerino con carte atinenti all'uccisione dei partigiani Mora Landini e Miino, fotografie dei viaggi ai Lager e nella DDR; documentazione, in fotocopia, sugli internati residenti nel comune di Cuneo e sul periodico "Notiziario Prigionieri" (reperita da Michele Calandri nell'archivio comunale); materiale del Partito socialista di Bra; fotografie di garibaldini in Valle Varaita; carte dell'internato Giuseppe Guerriero; testimonianza di Robaldo sulla Resistenza in val Casotto e documenti di Vittorio Zorzi, deceduto nel campo di concentramento di Borgo; una scheda biografica su Giovanni Campagno, fondatore della DC cuneese.

Per decisione del Consiglio d'Amministrazione, le carte versate a suo tempo da Nuto Revelli all'Istituto, in particolare il diario di Guerra poi pubblicato col titolo di *Mai Tardi* e trascrizioni di testimonianze per *Il mondo dei vinti* e *L'anello*

forte sono state accorpate all'archivio della Fondazione Nuto Revelli. Molti anni fa, le centinaia di registrazioni delle sue testimonianze erano state salvate dal nostro Istituto digitalizzandole con i mezzi tecnici allora a disposizione (e con una spesa di parecchi milioni di lire) e ne avevamo fornito una copia alla Fondazione stessa.

È proseguita l'attività editoriale, della piccola collana "popolare" con il volume di Enrico Rudella, *Dal suolo al luogo* (Primalpe, 2017).

L'archivista ha preso parte a numerose presentazioni delle due opere pubblicate dal nostro Istituto in occasione del 70° anniversario della Liberazione.

BIBLIOTECA

Nel mese di marzo è stato avviato il progetto "Mi ricordo... l'archivio di tutti", in collaborazione con l'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa di Ivrea e con il settimanale "La Guida" come media partner. Il progetto prevede il coinvolgimento di chiunque – privati, enti, associazioni, aziende ecc. – possieda vecchi filmati in 8 mm, 9,5 mm, 16 mm e Super8 affinché vengano affidati a CIAN per essere digitalizzati, archiviati, conservati. L'obiettivo è di costituire un grande archivio popolare capace di raccontare per immagini la nostra storia recente, a disposizione di chiunque ne sia interessato. Partito come esperimento su Torino e sulla sua area metropolitana, si è poi esteso ad altre province piemontesi. L'Istituto storico della Resistenza di Cuneo ha aderito al progetto in veste di capofila per la provincia e, in accordo con lo stesso CIAN, ha lanciato l'iniziativa

sull'intero territorio. Per questo sono stati individuati alcuni punti di raccolta (Alba, Libreria La Torre - Savigliano, Archivio storico del Comune - Farigliano, Polistudio di Remo Schellino - Ceva, Comune) dove le persone possono consegnare i propri filmini. Questi confluiranno nella sede del CIAN che provvederà, gratuitamente, alla loro digitalizzazione. Una volta completata l'operazione gli originali verranno restituiti ai legittimi proprietari (se lo desiderano, oppure potranno essere depositati presso l'Archivio), insieme a una copia digitalizzata (su dvd o altro supporto). Anche l'Istituto storico della Resistenza acquisirà una copia digitalizzata dei filmini, che verranno archiviati e utilizzati per la realizzazione di documenti sul "come eravamo" o per essere utilizzati, a tutti gli effetti, quali fonti per lo studio della storia contemporanea.

La raccolta (non ancora conclusa) ha portato a oggi a un totale di 964 pezzi consegnati al CIAN. Tra questi, alcune rare pellicole risalenti agli anni Venti del Novecento e numerosi filmati domestici della famiglia di Dante Livio Bianco.

Alessandra Demichelis il 3 marzo ha tenuto una lezione sull'Infanzia abbandonata in provincia di Cuneo presso l'Unitre di Savigliano.

Il 18 maggio ha parlato del libro "N.N." nel corso di una serata organizzata dal Lions Club Scarnafigi Piana del Varaita.

Dal 4 al 26 marzo, nella Sede di Progetto HAR in Via Saluzzo 28 a Cuneo, è stata esposta la mostra fotografica *Paola Agosti, Riprendiamoci la vita - Immagini del movimento femminista 1974-1982*. All'inaugurazione ha partecipato la foto-

grafa illustrando il suo lavoro attraverso una proiezione di immagini.

La città di Cuneo ha voluto celebrare l'impegno professionale di Carlo Prandoni, disegnatore, grafico e grande appassionato di montagna, con un'esposizione voluta e curata dal Cai di Cuneo. Alla mostra, inaugurata a Palazzo Samone sabato 1 aprile, l'Istituto ha collaborato mettendo a disposizione cornici e manifesti pubblicitari originali degli anni '50, già appartenuti all'ex Ente Provinciale Turismo. Sul legame tra Prandoni e l'EPT è stato pubblicato un testo sul catalogo della mostra curato da Alessandra Demichelis.

La stessa esposizione è stata presentata alle Terme di Valdieri dal 10 giugno al 30 luglio.

Durante questo semestre sono stati donati circa 70 volumi e opere multimediali da parte della Fondazione Memoria Deportazione di Milano. Altro materiale è stato versato da Turno Gabbi.

La biblioteca conta oggi 53.000 volumi. Dal 1° gennaio al 31 maggio le consultazioni interne sono state 167 e i prestiti 209. I prestiti interbibliotecari 9. Crescono le richieste di ddl.

DIDATTICA

Il primo semestre dell'anno in corso è stato particolarmente significativo per la vita della Sezione didattica dell'Istituto, in quanto a partire dalla nuova Convenzione stipulata tra il MIUR e la rete nazionale degli Istituti storici della Resistenza è diventato possibile rinnovare anche a livello regionale l'accordo tra l'Ufficio sco-

lastico e la rete piemontese degli Istituti, per disegnare le linee di indirizzo dell'attività futura nell'ambito della formazione degli insegnanti e degli studenti.

Per quanto riguarda l'attività ordinaria della Didattica, coordinata dall'insegnante distaccato Gigi Garelli, tre sono stati i filoni lungo i quali si è articolata: le iniziative per la Giornata della Memoria e del Ricordo, gli interventi a sostegno della formazione ai temi della contemporaneità nelle scuole della Provincia e le iniziative legate alle ricorrenze del calendario civile.

Il periodo intorno al 27 gennaio è stata occasione – come di consueto – per coltivare la memoria della deportazione con incontri e dibattiti nelle scuole e nelle sale pubbliche di molti comuni cuneesi, da Beinette a Cavallermaggiore, da Dogliani a Savigliano. Particolarmente significativo il ricordo degli ebrei deportati dal campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo, presso il Memoriale della Deportazione con gli studenti di alcune scuole medie cuneesi.

Al Giorno del ricordo delle vittime delle foibe, invece, l'Istituto ha affiancato all'incontro istituzionale svoltosi al cinema Monviso con la partecipazione del Presidente Sergio Soave una serie di interventi locali, sollecitati da un rinato interesse per questa pagina drammatica della storia nazionale.

Per quanto attiene il secondo ambito di attività, quello legato ai temi della contemporaneità, alcune scuole della provincia hanno richiesto interventi a sostegno della didattica curricolare, con particolare attenzione alla contestualizzazione storica delle grandi questioni del panorama internazionale che per motivi di tempo talvolta gli insegnanti non rie-

scono ad affrontare nel corso delle lezioni ordinarie, dai conflitti in Medio Oriente ai processi migratori, alla crisi economica in atto.

La serie di ricorrenze del calendario civile ha avuto il suo culmine nella celebrazione del 25 Aprile, che ha richiesto numerosi interventi nelle scuole superiori di Cuneo e dintorni per il ricordo e l'approfondimento dei temi più strettamente legati alla guerra partigiana e alla Liberazione dal nazifascismo.

C'è infine un ambito particolare dell'attività della sezione didattica, che è quello della collaborazione a progetti strutturati di scuole o enti culturali: tali sono stati ad esempio il progetto *Il terzo occhio*, messo in cantiere dalla Scuola media di via Mazzini di Cuneo con il sostegno di un paio di Istituti superiori per la mappatura digitale di alcuni edifici storici cittadini, la preparazione del viaggio della memoria realizzato dall'associazione torinese "Deina" ad Auschwitz con un nutrito gruppo di studenti cuneesi e il consueto Concorso di Storia contemporanea con il Comitato Resistenza e Costituzione della Regione Piemonte.

Un ultimo ambito di intervento riguarda la partecipazione all'attività formativa della Rete nazionale degli Istituti storici nella progettazione e realizzazione della *Summer school* prevista per gli ultimi giorni di agosto a Firenze, dedicata quest'anno al tema: "Insegnare l'Europa contemporanea. Politiche, culture, società: dalla storia al tempo presente".

PUBBLICAZIONI

Come abbiamo già accennato, è stato ristampato il volume (a cura di Michele Calandri e Marco Ruzzi) *Con la guerra in casa. La Resistenza in provincia di Cuneo*, a un anno dalla sua pubblicazione da parte di Primalpe di Cuneo. La nuova edizione ha il non indifferente pregio di contenere l'indice dei nomi di persona e di località, che non era stato possibile realizzare precedentemente.

Marco Ruzzi ha intanto pubblicato dallo stesso editore, *L'angolo buio. Il Basso Piemonte e Torino fra aprile e dicembre 1945*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 329, ricco di fonti italiane e soprattutto anglo-americane.

Marco Ruzzi, Claudio Comello (a cura) con la collaborazione di Daniele Deangelis e Roberto Marino stanno dando alle stampe una guida *Il Vallo Alpino. Opere fortificate fra Alpi Liguri e Cozie*, sempre dall'editore Primalpe che ne è il committente.

Lettere al direttore

Ho letto l'articolo di Paolo Tomatis sulla rivista «Il presente e la storia» del dicembre 2016, numero 90, riguardante *Riflessioni sugli esiti del referendum* e ho riscontrato varie imprecisioni ed omissioni. Viene scritto nell'articolo a pagina 6 che durante la visita a Cuneo del presidente del consiglio Matteo Renzi l'ex senatore Attilio Martino [...], presidente onorario provinciale ANPI, si fa capofila di un "Comitato Nazionale Partigiani per il SI" del 14 settembre 2016 al Teatro Toselli è parzialmente vero perché già nel congresso provinciale ANPI di Cuneo,

svolto il 2 aprile 2016 nel Salone Onore del Comune di Cuneo, a maggioranza i partecipanti avevano votato una Mozione che così pronunciava:

NOI non condividiamo la decisione della direzione nazionale di aderire al comitato per il No in vista del referendum sulla riforma costituzionale che si terrà a dicembre 2016. È incoerente, assumere una tale posizione in nome della difesa della democrazia a ridosso di un congresso, negando di fatto, con una posizione già presa, la possibilità di confrontarsi ed esprimersi liberamente su un tema così importante e delicato.

Proprio per amore della democrazia e dei valori che l'Anpi ha sempre rappresentato, condividiamo i punti salienti della proposta, come il superamento del bicameralismo perfetto e lo spirito della nuova legge che punti a dare maggioranze chiare e stabili evitando governicchi e maggioranze incoerenti.

Proponiamo che l'ANPI provinciale non aderisca al comitato per il NO della provincia di Cuneo lasciando liberi gli iscritti di schierarsi come credono senza appiappare etichette di vario tipo a nessuno, bensì riconoscendo a ciascuno la propria onestà intellettuale.

La mozione ha avuto la maggioranza del congresso con 18 sì, 13 no, e 6 astensioni. Questa è la cronaca di una scelta, forse non da tutti condivisa, ma che rispecchia una scelta democratica, di una parte considerevole di iscritti che hanno voluto esprimere un loro parere.

Il dibattito poi nel paese e nell'ANPI è stato molto forte e a volte anche rissoso, e a Cuneo non sono mancati momenti di scontro verbale e su web anche con toni non sempre corretti e democratici.

L'Anpi Nazionale il 19 novembre a

Cuneo in sala San Giovanni ha organizzato un dibattito con la presenza di Luciano Guerzoni, vice presidente nazionale, Ezio Montalenti, coordinatore regionale, con la partecipazione di Arci, CGIL, e comitati del NO. Nel mio intervento, di cui allego lo stralcio, ribadisco la mia posizione che è per il SI già sottolineata in varie occasioni, anche sulla stampa nazionale.

La nostra associazione nel congresso del 2006 ha avuto la lungimiranza di riformare lo Statuto, aprendo a tutti coloro che per motivi anagrafici non hanno partecipato alla lotta di Liberazione, con la qualifica di Antifascista e con l'impegno di difendere i valori di democrazia per la libertà e per una convivenza civile e di giustizia sociale, con l'obiettivo di costruire la casa dei democratici, che a pieno titolo sono entrati negli organismi dirigenti. La nostra associazione pluralista, che rappresenta coloro, dove hanno combattuto varie anime diverse (sia di sinistra che di destra) non deve essere chiusa in settarismi che possono creare astio, divisioni, rancore e che non producono altro che incomprensioni, che a volte arrivano alla rissa e alla mancanza di rapporti amichevoli umani pur nella diversità di opinioni e di idee. Mi dispiace che varie persone insultino e aggrediscano verbalmente o tramite i social network, senza lasciare spazio, di dialogo, di confronto. Un ultimo pensiero ricordando le parole di Voltaire: «non condivido la tua idea ma sono disposto a lottare perché tu la possa esprimere».

La mia presenza qui è per un dialogo proficuo ed una dialettica democratica.

Al convegno di Cuneo ho parlato a pieno titolo in qualità di presidente ANPI della provincia, riconfermata nel

direttivo del mese di settembre 2016. Il No al quesito referendario ha vinto a livello Nazionale, come è prevalso nella provincia di Cuneo.

Per dovere di cronaca, voglio sottolineare che, in alcune città del Cuneese ha vinto il SI al Referendum, città come Cuneo e Alba, Savigliano e in alcuni paesi della Valle Stura quali Demonte, Moiola, Gaiola e altri piccoli centri.

UGHETTA BIANCOTTO
(presidente ANPI provincia)

Gentile signora Biancotto,

non ho ben capito che cosa mi contesti, trovo anzi nella sua lettera una conferma alla mia rappresentazione dei fatti. Che si può sintetizzare così: mentre a livello nazionale l'Anpi ha preso decisa posizione a sostegno del No, in sede cuneese si è registrata, in modo tutt'altro che unanime, una netta differenza. Ho dimenticato, gentile signora, di sottolineare il ruolo da lei avuto (in quanto Presidente provinciale) in questa operazione di "distinguo".. Ho preferito ricordare l'iniziativa del Senatore Martino, che si fece capofila del «Comitato Nazionale Partigiani per il Sì» con un documento pubblicato da «l'Unità.tv» il 30 novembre, sottoscritto da una coraggiosa e sparuta pattuglia di dodici volontari: Leopoldo Attilio Martino - Presidente Onorario Anpi Cuneo, Emilio Pegoraro "Leo" - Presidente Onorario Anpi Padova, Giuseppe Marinetti - Racconigi (Cn), Piero Fontana - Cuneo, Francesco Maggiora - Fubine (Al), Armando Pagani - Genova, Leonardo Santi - Genova, Giancarlo Grazia "Fritz" - Bologna, Lino Lucchi - Sasso Marconi, Rolando Fontanelli - Toscana, Dario Del Soldo - Toscana, Ugo Morchi - Toscana.

Paolo Tomatis

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

Atti di convegni e seminari organizzati dall'Istituto

8 settembre: lo sfacelo della IV Armata, pref. di Guido Quazza, Torino, Book Store, 1979, pp. XVI, 320. € 13,00.

Gli italiani sul fronte russo, pref. di Guido Quazza, Bari, De Donato, 1982, pp. XII, 570. € 19,00.

Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta, Cuneo, "Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia" n. 23, 1983, pp. 446 (esaurito).

Alba libera. Atti del convegno di studi «La libera repubblica partigiana di Alba» 10 ottobre - 2 novembre 1944, Alba, Tipografia L'Artigiana, 1985, pp. 243 (esaurito).

I giudici dalla Resistenza allo stato democratico, Savigliano, L'Artistica, 1986, pp. 108. € 5,00.

Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 321 (esaurito).

La Corte Costituzionale e i diritti di libertà. Atti del Convegno (Cuneo, 15 aprile 1989), Alessandria, Dell'Orso, 1990, pp. 116. € 10,00.

Alfio Mastropaolo (a cura), *Le élites politiche locali e la fondazione della repubblica*, Milano, Angeli, 1991, pp. 296. € 18,00.

La famiglia Cavallera dal primo socialismo alla resistenza. Atti del Convegno. Saluzzo, Sala d'arte 20 ottobre 1990, Cuneo, Provincia di Cuneo, Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, Città di Saluzzo, 1992, pp. 204. € 10,00.

Adolfo Mignemi (a cura), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1993, pp. 275. € 18,00.

Confini contesi - La Repubblica italiana e il Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947), Torino, Gruppo Abele, 1998. € 13,00.

Una famiglia allo specchio: la Biblioteca Galimberti (Cuneo, 12 dicembre 1998), a cura di M. Guglielminetti e E. Mana, Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 56, giugno 1999. € 15,00.

Mondovì e i suoi ceramisti. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 58, dicembre 2000. € 15,50.

La stagione dei movimenti. Gli anni Sessanta e Settanta, a cura di Sergio Dalmasso. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 59, giugno 2001. € 19,00.

La battaglia di Val Casotto. 13-17 marzo 1944, a cura di Piermario Bologna - Marco Ruzzi. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 60, dicembre 2001 (esaurito).

Cosa resterà di questi anni '80?, a cura di Sergio Dalmasso. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 62, dicembre 2002. € 15,00.

Italia 1943-45: resistenze a confronto, a cura di Alberto Gianola e Marco Ruzzi, Chiusa Pesio, Associazione sempre nel rinnovamento, 2008.

Biografie

Mario Giovana, *Un uomo nella Resistenza. Detto Dalmaestro (1907-1976)*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza 1977, pp. 54 (esaurito).

Faustino Dalmazzo. *Un democratico partigiano*, s.l., s.e., 1989 (Savigliano, L'Artistica), pp. 90 (esaurito).

Mario Giovana, *Il caso De Marchi. Un comunista italiano dall'Ordine Nuovo al cinema documentaristico sovietico (1918-1937)*, Milano, Angeli, 1992, pp. 200. € 15,00.

Nuto Revelli, *Percorsi di memoria*, a cura di M. Calandri, M. Cordero, Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 55, giugno 1998. € 19,00.

Alberto Bianco, *Testimonianza partigiana*, Savigliano, L'Artistica, 1999, pp. 67. € 5,00.

Davide Schiffer, *Non c'è ritorno a casa*. Estratto de «Il presente e la storia», n. 61, 2002. € 15,00. Michele Calandri (a cura), *Dino Giacosa. Le solitudini, le passioni*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2005. € 14,00.

Paola Agosti (a cura), *L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, Cuneo, +eventi, 2007. € 27,00.

Bruno Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Torino Utet, 2008, pp. 220. € 18,00.

Cataloghi di esposizioni

Giuseppe Cavallera, "Copeco", *Saluzzo, Civica Casa Cavassa 20 ottobre - 2 dicembre 1990*, a cura di Guido Costa, contributi di Paolo Levi, Alessandro Midulla, s.l., s.e., 1990 (Savigliano, L'Artistica), pp. 122. € 10,00.

Con le armi, senza le armi. Partigiani e Resistenza civile in Piemonte (1943-1945), Torino, Consiglio Regionale del Piemonte - Istituti Storici della Resistenza in Piemonte, 1995, pp. 55. € 13,00.

Nascita di una democrazia. Cuneo 1945-1948, a cura di Marco Ruzzi, Cuneo, Aut Aut, 1999. € 18,00.

Alessandra Demichelis (a cura), *Lo sguardo di Leonilda. Una fotografa ambulante di cento anni fa*, Cuneo, +eventi, 2003, € 22,00.

Alessandra Demichelis, Marco Ruzzi (a cura), *Liberazioni, 25 aprile 1945*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza, 2008, € 25,00.

Documenti

Fascismo 1943-45. I Notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini, a cura di Michele Calandri, Cuneo, L'Arciere, 1979, pp. XXXIII, 258 (esaurito).

Guido Argenta - Nicola Rolla, *Le due guerre 1940-1943 - 1943-1945. Censimento "cippi e lapidi" in provincia di Cuneo*, pref. di Alessandro Galante Garrone, s.l., s.e., 1985 (Cuneo, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale), pp. XXIV, 670 (esaurito).

Guerra di liberazione 1943-1945. I caduti partigiani della provincia di Cuneo, a cura di Guido Argenta, s.l., s.e., 1989 (Cuneo, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale), pp. 136. € 5,00.

Pubblicazioni di carattere didattico

La provincia di Cuneo dalla guerra alla Resistenza. Fonti storiche, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, s.d., 3 cartelle.

Cartella 1: luglio... settembre 1943. € 10,00.

Cartella 2: La guerra sul fronte russo. € 10,00.

Cartella 3: Internamento militare e civile nei lager nazisti. € 10,00.

Reprint

«L'Alba. Giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica». Cuneo, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1975, 144 numeri (1943-1946), raccolta completa rilegata (esaurito).

Don Emidio Ferraris, *Valcasotto nella vita partigiana. Settembre 1943-Aprile 1945*, Mondovì, La Ghisleriana, 1999. Ristampa anastatica ed. 1948. € 5,00.

Ricerche

Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I Garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 368. € 15,00.

Renato Aimo, *Il prezzo della pace. La gente boviana e la Resistenza: 1943-1945*, Cuneo, L'Arciere, 1989, pp. 140 (esaurito).

Alberto Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie e il campo di Borgo S. Dalmazzo, 8 settembre - 21 novembre 1943*, pref. di Alessandro Galante Garrone, Cuneo, L'Arciere, 1991, 2^a ed. (esaurito).

Livio Berardo, *Le loro prigioni. Antifascisti nel carcere di Fossano*, ANPPIA, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1994, pp. 605 (esaurito).

Adriana Muncinelli, *Even. Pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1994. € 19,00. Nuova edizione, 2006, € 18,00.

Mario Giovana, *Dalla parte del re*, Milano, F. Angeli, 1996 (esaurito).

Mario Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali. Briga e Tenda 1945-1947*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1996. € 15,00.

Livio Berardo, *L'afrore del tannino. Mutualismo, cooperazione e industria conciariera a Bra (1852-1981)*. Torino, Ed. Gruppo Abele, 1997. € 13,00.

Marco Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita. 1943-1945. Tra valori e contraddizioni*, Cuneo, Tipografia Ghibauda, 1997 (esaurito).

Alessandra Demichelis, «Un particolare passato». *La Società artiste e operate di Cuneo 1852-1991*, Cuneo, Tipografia Ghibauda, 1998. € 10,00.

Christoph Schminck-Gustavus, *Ci hanno rubato gli anni più belli. Cronaca di un amore al tempo dei lager 1943-45*, Cuneo, Tipografia Ghibauda, 1998. € 16,00. Esaurito.

Alessandra Demichelis, *Hanno sparato a un aquilone. Una storia del '44*, Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 205, € 13,00.

Piermario Bologna (a cura), *Un centro culturale al servizio dei cittadini*. L'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Cuneo, ISRCN, 1998 (gratuito).

Aa.Vv., *Novecento a Cuneo. Studi sull'ottavo secolo della città*, a cura di Michele Calandri, Mario Cordero, Torino, Gruppo Abele, 2000. € 37,00. *Vite spezzate. I 15510 morti della guerra 1940-45*. Un censimento in provincia di Cuneo, a cura di Michele Calandri, Savigliano, L'Artistica, 2001. € 20,50. (2ª ed. aggiornata 2007, € 20,50).

Loredana Canavese, *Bandiere rosse, bandiere nere. L'Alta Valle Tanaro tra le due guerre mondiali*, Torino, Ediz. Gruppo Abele, 2001. € 17,56.

Boves. *Storie di guerra e di pace*, a cura di Michele Calandri, Cuneo, Primalpe, 2002. € 16,00.

Alessandra Demichelis, *Ai confini del regno. Vivere a Entracque tra Ottocento e Novecento*, Peveragno, Blu Edizioni, 2001. € 14,80.

Michele Calandri - Marco Ruzzi (a cura), *Con la guerra in casa. La provincia di Cuneo nella Resistenza 1943-1945*, (seconda edizione 2017 con indice dei nomi), Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 641, € 25,00.

Altre pubblicazioni

Canta partigiano!, Cuneo, Panfilo Editore, 1947, pp. 40. € 4,00.

Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, Torino, Anpi Piemonte, 1979, pp. 257. € 12,00.

Isidoro Pagnotta (Carlo Galante Garrone), *Viva il capomastro*, Cuneo, Panfilo, 1945, pp. 104. € 5,00.

Giovanni Germanetto, *Memorie di un barbiere*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 314. Esaurito.

Marco Ruzzi, *Gli italiani pionieri nella guerra di liberazione*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2004, pp. 231. € 19,50.

Tommaso Salzotti, *Una storia dimenticata*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2004, pp. 215. € 15,00.

Livio Berardo (a cura), *Cuneo: un secolo e mezzo di provincia*, Cuneo, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo D.L. Bianco, Provincia di Cuneo, 2010.

Pubblicazioni Interreg

Mario Giovana, *Valle Maira dall'antifascismo alla guerra partigiana*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2007.

Silvia Bono - Sandra Viada, *Cuneo in guerra*, Cuneo, Nerosubianco edizioni, 2006.

Cinzia Ghigliano - Marco Tomatis, *Prea, un viaggio per ricordare*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2006, [Taccuino della memoria n. 1].

Sarah Kaminski - Maria Teresa Milano, *Sbalom Giufà! Itinerario ebraico in provincia di Cuneo*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2006, [Taccuino della memoria n. 2].

Adriana Muncinelli (a cura), *Percorsi della scelta partigiana*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2006, [Taccuino della memoria n. 3].

Adriana Muncinelli - Teresita Terreno, *Un anello di storia da Sant'Anna di Roccabruna a Norat*, Livio Berardo, L'afrore del tannino. Mutualismo, cooperazione e industria conciaria a Bra (1852-1981), Torino, Ed. Gruppo Abele, 1997. € 13,00.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2007, [Taccuino della memoria n. 4].

Piermario Bologna (a cura), *I Sentieri della Libertà in provincia di Cuneo*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Cuneo, + eventi edizioni, 2011. Nuova ed.

Livio Berardo (a cura), *I sentieri della libertà. Piemonte e Alpi occidentali. 1938-1945. La guerra, la Resistenza, la persecuzione razziale*, Milano, Touring Club Italiano, 2007.

Adriana Muncinelli - Elena Fallo, *Oltre il nome. Storia degli ebrei stranieri deportati dal campo di Borgo San Dalmazzo*, Aosta, Le Château, 2016, pp. 716. € 30,00.

Collana Primalpe - Istituto Storico della Resistenza Cuneo

Marco Ruzzi, *La guerra in casa. Il 10 giugno, dalle valli cuneesi parte l'attacco militare alla Francia*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2010, pp. 47, € 9,00.

Michele Calandri, *Una guerra spietata. Russia luglio 1941-1943. L'intervento italiano in Unione Sovietica*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2011, pp. 55, 2011, € 10,00.

Alberto Gianola, *Il rifugio alpino. Dal riparo all'accoglienza. L'esperienza del CAI di Cuneo*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2011, pp. 43, € 8,00.

Ada Gerbaudo, *Storia delle banche in provincia di Cuneo*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2011, pp. 55, € 10,00.

Luca Odiardo, *A modo mio. Dialetti e minoranze linguistiche in Piemonte*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2012, pp. 68, € 10,00.

Marco Ruzzi, *La guerra in Africa settentrionale: 1940-1943*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2012, pp. 165, € 10,00.

Alessandra Demichelis (a cura), *Una provincia tranquilla. Immagine e immagini di Cuneo attraverso le collezioni dell'Ente provinciale per il turismo*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2012, pp. 213, s.i.p.

Gigi Garelli, *Nuovi cuneesi. Breve storia di una città accogliente tra lontane partenze e immigrati in arrivo*, Cuneo, Primalpe, 2013, pp. 52, € 10,00.

Daniela Occeili (a cura), *Archivi, biblioteche e musei. Frammenti culturali a Cuneo e dintorni*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2013, pp. 51, € 10,00.

Domenico Sanino, *Bellezze paesaggistiche cuneesi. Fino a quando?* Cuneo, Primalpe, 2014, pp. 49, € 10,00.

Gianluca Cinelli, *Prigionieri nei Lager di Stalin e Hitler. L'esperienza del totalitarismo nella memorialistica italiana e tedesca*, Cuneo, Primalpe, 2014, pp. 165, € 16,00.

Alessandra Demichelis, *N.N. Storie di trovatelli in provincia di Cuneo tra Ottocento e Novecento*, Cuneo, Primalpe, 2014, pp. 291, € 22,00.

Marco Ruzzi (a cura), *La Grande Guerra. Fotografie dal fronte, note da Cuneo e dalle città "irredente"*, Cuneo, Primalpe, 2015, pp. 237, € 19,00.

Pierluigi Manzone, *Studi e ricerche sulla fotografia in Cuneo*, Cuneo, Primalpe, 2015, pp. 97, € 10,00.

Anna Cavallera, *Artisti della provincia di Cuneo*, Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 42, € 10,00.

Roberto Dutto, *Lo schermo e la città. Cinquant'anni di esercizio cinematografico in Cuneo*, Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 35, € 10,00.

Enrico Rudella, *Dal suolo al luogo. I piani regolatori generali della città di Cuneo dal 1950 al 2016*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 51, € 10,00.

Marco Ruzzi-Claudio Comello, *Il Vallo Alpino. Opere fortificate fra Alpi Liguri e Cozie*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 113, € 18,00

Dvd

Avevamo vent'anni. La lotta di liberazione in Provincia di Cuneo. Un documentario di Remo Schellino. Marzo 2016, 75 min., € 10,00.

Il diario di Sacco e Vanzetti, di David Rothausser, 2003, Memory Productions, 58 min., € 10,00

L'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo è stato costituito per iniziativa delle associazioni partigiane a cura dell'Amministrazione provinciale di Cuneo, ed è stato approvato con decreto prefettizio del 14 aprile 1964 nella forma di Consorzio (successivamente modificato ai sensi della Legge 142 dell'8-6-1990 e con il nuovo Statuto entrato in vigore il 12 marzo 2002) composto dalla stessa Amministrazione provinciale, da 133 comuni e 3 Comunità Montane. Fanno parte del Consorzio i seguenti enti locali:

Alba, Argentera, Bagnasco, Bagnolo Piemonte, Baldissero, Barge, Barolo, Bastia Mondovì, Beignet, Bene Vagienna, Bernezzo, Bonvicino, Borgo San Dalmazzo, Bossolasco, Boves, Bra, Brossasco, Busca, Canale, Caraglio, Caramagna Piemonte, Carrù, Castelletto Stura, Castellino Tanaro, Castelmagno, Castiglione Falletto, Castino, Cavallermaggiore, Centallo, Ceresole d'Alba, Cerreto Langhe, Cervasca, Cervere, Ceva, Cherasco, Chiusa Pesio, Clavesana, Cortemilia, Cossano Belbo, Costigliole Saluzzo, Cuneo, Demonte, Dogliani, Droneo, Entracque, Farigliano, Fossano, Frabosa Soprana, Frassinò, Gaiola, Gambaasca, Garessio, Genola, Guarene, La Morra, Lesegno, Limone Piemonte, Magliano Alfieri, Mango, Manta, Marene, Margarita, Melle, Moiola, Mombasiglio, Monchiero, Mondovì, Monesiglio, Montà, Montaldo Mondovì, Montanera, Montemale, Monterosso Grana, Morretta, Morozzo, Murazzano, Nucetto, Ormea, Paesana, Pagno, Pamparato, Paroldo, Perletto, Peveragno, Pezzolo Valle Uzzone, Piasco, Piozzo, Pontechianale, Pradleves, Priola, Racconigi, Revello, Ritana, Roaschia, Robilante, Roburent, Rocca de' Baldi, Roccaforte Mondovì, Roccasparvera, Roccazione, Rodello, Rossana, Salmour, Saluzzo, Sambuco, Sampeyre, San Michele Mondovì, Sant'Albano Stura, Santo Stefano Belbo, Santo Stefano Roero, Savigliano, Serravalle Langhe, Somano, Sommariva Bosco, Sommariva Perno, Torre Mondovì, Torre San Giorgio, Trinità, Valdieri, Valgrana, Valloriate, Valmala, Venasca, Vernante, Verzuolo, Vicoforte Mondovì, Vignolo, Villafalletto, Villanova Mondovì, Villar San Costanzo, Vinadio, Votignasco, Comunità montana Alpi del Mare, comunità montana Alta Langa, Comunità montana Valli del Monviso.

Il Consorzio è amministrato da un Consiglio di Amministrazione eletto dall'Assemblea e da un Comitato dei garanti.

Presidente: Sergio Soave

Vice-Presidente: Tommaso Salzotti

Consiglio di Amministrazione: Giancarlo Battaglio, Monica Gallanti, Alberto Gianola, Tito Musso, Silvia Olivero, Francesca Pasquero Barberis, Luigi Pellegrino.

Comitato dei garanti: Assom Riccardo (Anpi), Benevelli Aldo (I. VIAN) (†), Biancani Claudio (Anpi), Bianco Giovanni (ANPPIA), Bologna Piermario (Studio di storia), Fagnola Marco (ANEI) (†), Fossati Giovanni Battista (Studio di storia), Garelli Felice (Fiap), Giaccone Paolo (Fiap), Graglia Anna (ANPPIA), Griseri Giuseppe (Società di Studi Storici) (†), Mattalia René (Aned) (†), Michelis Angela (Studio di storia), Minolfi Mansueto (Aned).

Revisore del conto: Luca Marco De Marchi.

Segretario amministrativo: Osvaldo Milanese.

Economo: Stefania Marengo.
segreteria.culturale@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444832

Bibliotecario-Ricercatore: Alessandra Demichelis.
biblio@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444835

Responsabile della didattica: Gigi Garelli.
didattica@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444841

Archivista-Ricercatore: Marco Ruzzi.
archivio@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444836

Aiuto archivista: Claudio Comello.
comello@istitutoresistenzacuneo.it

Direttore: Michele Calandri.
direttore@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444834

La rivista «Il Presente e la Storia»
è stampata su carta Palatina Edizione
Cartiere Miliani di Fabriano

Finito di stampare
per i tipi della Comunicazione, Bra
nel mese di agosto 2017